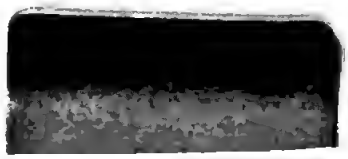
BNCR
ONDO FALOUI

II
b
ARAGONA
1



TULLIA D' ARAGONA

VITA

DI

TULLIA D' ARAGONA

T. Tasso II b. Orazione. 1

Il tardo senno, e gli Apollinei studj
Corressero gli error primi; e l'alloro
Oscurò il mirto de' giocondi ludj.

F. Z.

Digitized by Google

NOTIZIE SULLA VITA

DI TULLIA D' ARAGONA

SCRITTE DAL CONTE

GIAMMARIA MAZZUCCHELLI

Tullie d' Aragona Napoletana non delle più celebri rimatrici del suo tempo fioriva nel 1550. Parecchi scrittori hanno fatta di lei molta onorevole menzione, ma non ci è noto che di questi abbia alcuno intorno a lei lasciate più copiose notizie di Alessandro Zilioli nella sua storia de' poeti Italiani. Noi dappoi che questa non è mai stata impressa ci faremo lecito di riferirne l' articolo intero.

» La Tullia d' Aragona, così scrive il Zilioli, che con tanta fama di virtù e di bellezza visse nell' età passata, nacque in Roma dal sangue chiarissimo d'Aragona, e di quella casa, che con lunga prosperità nei secoli precedenti aveva tenuto il regno di Napoli, perchè fu suo padre Pietro Tagliavia d'Aragona Arcivescovo di Palermo Cardinale di S. Chiesa, il quale innamorato di Giulia Ferrarese, donna bellissima de' suoi tempi, ne ricevè da lei furtivamente questa figliuola. Passò ella i primi anni della sua gioventù fra la delizie e la comodità d' una onorata fortuna, che l' amorevolezza del padre le aveva lasciata attendendo agli studi, nei quali fece tanto profitto, che non senza stupore degli uomini dotti fu sentita in età ancor fanciullesca disputare e scrivere nel latino e nell' italiano cose degne d' ogni maggior letterato, onde arrivata al fior dell' età e accompagnando alla sapienza e virtù sue un' esquisita delicatezza di maniera e di costumi, s' acquistò il nome di compitissima sopra ogni altra donna del tempo suo. Compariva con tanta leggiadria in pubblico, e con tanta venustà ed affabilità di aspetto, che aggiungendovisi la pompa e lo ornamento degli abiti lascivi, pareva non potersi ritrovare cosa nè più gentile, nè più pulita di lei. Toccava gli strumenti musicali con dolcezza tale, e maneggiava le voce cantando così soavemente, che i primi professori degli esercizii ne restavano maravigliati. Parlava con grazie ed eloquenza rarissima sì, che o scherzando o trattando da vero allettava e rapiva a sè come un' altre Cleopetre gli animi degli ascoltanti, e non mancavano nel volto suo, sempre vago e sempre giocondo quelle grazie maggiori che in un bel viso per lusingar gli occhi degli uomini sensuali sogliono esser desiderate; onde non debbe esser meraviglia s' ella abbia avuta tanta copia d' amanti e particolarmente tra poeti, i quali a guisa di veltri affamati seguendola e colpi di Sonetti e di Canzoni si sforzavano di atterrarla e di farla prede delle loro ingorde voglie, non senza gusto di lei, che compiacendosi, secondo l'inclinazione comune delle femmine, delle sua bellezza, e d'essere vagheggiata, nutriva coo varii artifizii l' affetto dei suoi divoti, e gli rendeve molte volte poetando, co' favori della poesie anche il contraccambio degli amori e complimenti loro. Si ricordano fra gli amici più stretti di costei i nomi di Giulio Camillo, di Francesco Maria Molza, benchè avesse il mal francese, d' Ippolito de' Medici Cardinale, di Ercole Bentivoglio, di Alessandro Arrighi, di Filippo Strozzi, di Lattanzio Benucci, di Benedetto Varchi medesimo, e di altri molti valorosi poeti. Ma più di tutti visse innamorato di lei Girolamo Muzio il famoso scrittore, e Pietro Manelli da Firenze, del quale cantò ella in quel Sonetto:

Qual vaga Filomena che fuggita
È dall'odiata gabbia, ed in superba
Vista seu va tra gli arboscelli e l'erba
Tornata in libertade e lieta vita.
Ed io dagli amorosi lacci uscita,
Scherzando ogni martir e pena acerba
Dell'incredibil duol, che in se riserba,
Qual ha per troppo amar l'alma smarrita.
Ben avev' io sciolte, ahi stella fiera!
Dal tempio di Ciprigna le mie spoglie,
E di lor premio me n' andava altera.
Quando a me Amor: Le tue ritrose voglie
Muterò, disse; e femmi prigionera
Di tua virtù, per rinnovar mie doglie.

Visse Tullia gran tempo in Ferrara ed in Roma, di dove partendosi dopo la morte del marito si ritirò in Firenze sotto la protezione di Leonora Toledo duchessa di quella città, alla quale, essendo già fatta mezza vecchia d'anni e d'aspetto, per rinnovar la memoria de' suoi meriti appresso i letterati dedicò un libro di rime, accoppiandovi quelle che molti de'suoi affezionati in gloria di lei avevano scritte. Scrisse oltre alle rime un dialogo, ed avrebbe anche mandate fuori altre cose che tuttavia componeva, se la morte interponendosi non l'avesse levata dal mondo, non essendo ancora arrivata all'ultima vecchiezza, siccome Pietro Angelio da Barga valentissimo astrologo forse, per acquistare seco qualche grazia, gli aveva ampiamente promesso. »

Questo è ciò che di Tullia scrisse il Zilioli. Noi a proposito di quanto egli afferma intorno a suoi amori aggiungeremo non maggiori testimonianze di autori a lei contemporanei molto pregiudiziali al suo onore, e tale è quella di Girolamo Razzi, che in una sua commedia apertamente la rappresentò e nominò una meretrice. Ci piace altresì di aggiungere che mentr' ella si trovava in Roma era la sua casa frequentata da un buon numero d'uomini letterati, che vi facevano un'erudita conversazione, della quale ci ha lasciata memoria Lodovico Domenichi. Le sue opere finora a noi note sono le seguenti.

I. Rime. Venezia presso il Giolito 1547 con dedicatoria a Leonora di Toledo duchessa di Firenze. Di nuovo 1549, 1557 per lo stesso, e ristampate altre volte in Venezia ed altrove.

II. Dialogo dell'Infinità d'amore. Venezia Giulito, 1547 8.vo.

III. Meschino detto il Guerrino. Poema in 8.va rima. Venezia per Giovanni Battista e Melchior Sessa 1560 in 4.to.

IV. Qui aggiungeremo come in una raccolta di lettere di diversi Autori scritte a Benedetto Varchi, che Mss. si conservano a Firenze in un testo a penna della libreria Strozziana, segnato dal n.° 481, alcune se ne leggono pure della nostra Tullia d'Aragona.

TULLIA D' ARAGONA

AI LETTORI

Di quanti onesti e dilettevoli spassi possono aver le persone umane, si vede per chiarissima esperienza, che niuno è tanto comodo e tanto caro quanto quello che si ha dal legger cose lieti e piacevoli. Perciocchè tutti gli altri spassi convien quasi che si prendano, o con l'intervenimento d'altri e questi cosi non possiamo aver continui, nè quando noi come vogliamo, o con modi che tosto stancano e fastidiscono, sì come è il mangiare, il bere ed altre sì fatte cose, o con pericoli, travagli di mente, spese e molte volte con fine dannose o spiacevole, siccome sono l'andar attorno, i giuochi, gli amori e molte altre cose tali, che qui non è mestiere di spiegar più distesamente. Là ove nel leggere, non possiamo da noi stessi governarci a tutto il volere nostro, soli, accompagnati, poco, molto, senza spesa, senza pericolo, senza danno, senza travaglio, ma con piena satisfazione e contentezza di noi medesimi. E se questo sì perfetto sollazzo, e questo sì gran sollevamento dell'animo è comune universalmente ad ogni uomo, e ad ogni donna di non in tutto basso e vil animo, alle donne è poi tanto più utile e necessario quanto Giovan Boccaccio seppe molto ben con ragioni mostrare al mondo nel primo proemio delle sue giornate, ove distesamente mostra, che quasi a tal sollevamento delle donne sole, egli s'era posto a scriver quel libro. Nel quale se egli avesse poi così ben saputo eleggere non cosa importantissima, e fuggirne un'altra, non è alcun dubbio, ch'egli sarebbe stato degno di somma lode, ed avria pienamente asseguito l'intento suo di fare cosa gratissima alle vere donne, e per rispetto loro, e per quello di sè medesimi, anco agli uomini di gentil animo. Quella cosa ch'ei non seppe eleggere è il verso, il quale non è alcun dubbio che molto più diletta, molto più vagamente si legge, molto più efficacemente fa impressione negli animi nostri, e molto più lietamente ci lascia la forma sua nella memoria, che le prose non fanno. Quell'altra, che egli non seppe, o per grande imperfezion di giudicio in questa parte, e di natura non volse fuggire, fu il metter tante cose lascivissime, disonestissime e veramente scellerate, quante se ne veggono dall'un capo all'altro di tutto quel libro, non perdonando ad onor di donne maritate, non di vedove, non di monache, non di vergini secolari, non di commari, non di compari, non d'amici fra loro, non di preti, non di frati, e finalmente non di prelati, nè di Cristo e di Dio stesso, come si può chiarir da tante scellerate novelle, e da tante scellerate parole sue, com'è quella. E così tratta Cristo che gli mette le corna in capo, ed altre moltissime, che per certo è cosa da stupire, come non solamente i principi e superiori, ma nè anco i ladri ed i traditori che si facciano pur chiamar cristiani, abbiano mai comportato d'udir quel nome senza segnarsi della santa Croce, e senza serrarsi l'orecchie, come alla più orrenda e scellerata cosa che possano udire l'orecchie umane. Ma la natura nostra è tanto corrotta, che non solamente non si è fuggito come cosa abbominevole, ma si è desiderato da ciascheduno, ed è salito in tanta stima, che l'han chiamato il padre della lingua, il Ciceron Toscano, e per fino a muoversi il *Dolce*, il *Ruscelli*, il mio *Bembo* e tanti altri rarissimi ingegni a far da esso le regole, ad esporlo a dichiararlo, ed a metterlo sopra i sette cieli. Onde non è poi stato meraviglia se ambiziosi di questa sua gloria si sien posti degli altri a far le Nanne e le Pippe, le Puttane erranti, e per fino a quel libro, che ha per certo offesa troppo altamente la maestà della gentilissima città di Siena, il saperci ch'egli fusse fatto da persone nate e nodrite in essa. In adunque, la quale ha ne'primi miei anni avuta più notizia del mondo, che ora con miglior senno non vor-

rei aver avota, e la qoale in me stessa, ed in altre molte ho veduto di qoanto grao daoeo sia oei giovenili aoimi il ragiuoamento, ma molto più la laziooe della cose lascive a brutte; a d'altra parte conoscendo quanto le donoa e gli uomioi sien vaghi di leggere o d'ascolter cose piacevoli, aodai per qualeha tempo ricercaodo, quasi tutti i libri d'istorie o di poesie, che avesse la liogue oostra. Ove risolntemi, come ho datto, che per certo la poesia per molti rispetti, me prioeipalmente per quella del verso, á molto più grata ad ogni persoa, che tutte l'altre, trovai finalmente che Morganti, Aocroie, Iooamorameoti d'Orlando, Buovi d'Antona, Leandre, Mambriani e finalmente l'Ariosto stesso oon maneavano di questo gran viaio di contenere in assi cose lascive e disooaste ed iodegoe, ehe non solameote monaeha, donzelle, o vedove, o maritate, ma ancora la donne pubbliche se gli lascino veder per casa, non essendo però cosa nuova, cha ad une doona per necassità, o per eltra mala veotura sua sia avveonto di eader in errore del corpo suo, e tuttavia si disconvenga non meu forse a lei cha all'altre, l'esser disonesta, a sconcia nel parlare e nell'altre cose. Dico eduoque, che con qneste mia saldissima intenzione di trovar qoalche libro di vaga e dilettevola leziooe, ove ooo fosser cose disoneste e brutte, io dopo l'avarne rivoltati quanti ma ne poterooo capitar in maoo, trovai finalmente qnesto bellissimo libro in lingua Spagooola, oel qoala si tratteno tante e cosi varie cose, ehe per certo noa so sa altro più giocoodo oell'esser suo oe sia in alcuna liogua. Ed è poi tutto castissimo, totto puro, tutto cristiano, ova oà io esempi, nè in parole oá io alenna altra goisa, è cosa, la qnale da ogoi ooorato e saoto nomo, da ogoi donna maritata, vergine, vedova a monaca non possa leggersi a tutte l'ore. Aoai sempre dall'nn capo all'altro si vede, cha l'Autore di esso libro ha avnto pensiern di tirar coo vaghezza, coo doleezza e eoo piacere e dilatto grandissimo gli aoimi cosi delle donoe, come degli uomioi alla vite onesta, giusta a santa. Ma vedeodo io cha a qnesto libro mancava qoalla importantissima perfeziooe, ch'io dissi avaoti, eioè la veghezza del verso, per esser dall'Autor suo atato fatto io prosa, io, per mio esercizio e piaeere, a per far anco, se fosse possibile, cosa grata ed ntile al moodo, mi disposi di farlo in verso.

Ed avendo coosiderato ed ioteso da molti guidiziosi le diversitè degli stili io qoei libri d'ottava rima, che fio qoi si soo visti, trovai, che alcuni vanoo taoto serpeodo e terra, che ogni animo oon del tutto basso si sdegne por di vederli, ooo che possa dilettarsi a leggerli. Altri all'iocootro avendo aspirato a qnasi piacer solo ai dotti, si sooo alzati tanto, cha non solamente ai mezzani a principalmente alle donne, ma aoco ai dotti stessi daono in molti looghi da fare per farsi inteodere, a si veggooo ad ogoi ora commeotatori ed espositori sopra di loro, coma oelle leggi e nella filosofia. Laonde io ho procurato di tenermi con qnei che hao seguita la via di mezzo, si come è stato il Pulci principalmeote a 'l Bojardo, ed il Mambriaoo. I quali aocora oon soo restata di far prova d'evaozare io quelle cose, ehe in qnento allo stile, per aver la facilità a la vaghezza insieme, mi son parute opportune. Nella lingoa poi ho voluto segnir non qoella di noa sola provioeia, ma quella di totta la oostra Italia, a eha comonemeote è io bocca delle persone ehiare a giudiziose. Nel che tutto io mi soo sempre valnte del parere, del eonsiglio e dell'ajnto di qnaote persone dotte a giodiziose ho potnto avere. Col siocero a libero parer de quali io mi confido d'aver procorato al moodo on libro, da essergli gratissimo per ogni parte, e da potersi leggere con pieoa dilettaziona ed otila di ogni sorte di persona onesta a buona. Il che quando cosi sia, com'io desidero a spero, sarà l'ufieio vostro, geotilissimi spiriti, d'aggradiroe solamente la booca intenzion mia, e di tutto dar loda a Dio solo, dal qoal solo viene ogoi bene, a da coi solo io rieonosco questa gran grazia d'avermi in questa mia atà oon aoeor soverchiameote matura, ma gioveoile e fresca, dato lume di ridormi col cuore e lui, e di desiderare, a operar qnaoto posso che il medesimo facciaoo tutti gli altri, così nomini come donna.

IL MESCHINO

DETTO IL CUBRARINO

DI

TULLIA D'ARAGONA

Voi, che pellegrinar vi dilettate,
E sapere i costumi altrui diversi,
Il modo da Guerrin prima imparate.

Can. I, St. 4.

IL MEGHINO

DETTO IL GUERRINO

DI

TULLIA D' ARAGONA

CANTO PRIMO

ARGOMENTO

Poi che d' Italia ebbe cacciati i Mori
Re Carlo, torna in Francia, e del paese
Guicciardo lascia e il buon Milon signori,
Ognun d' essi magnanimo e cortese.
Ama Milone; e i suoi novelli ardori
Lo spingon tosto ad onorate imprese;
Vinto Napar, ne sposa la sorella:
Ha d'esso un figlio che Guerrin s'appella.

I

L' eccelse meraviglie, il valor vero,
La virtù saggia, la religione,
Cauto d' un franco e forte cavaliero
Degno a star cuo ogni altro al paragone.
Te celeste Signor, perfetto, e vero
Guida mia pura e casta intezione:
Ch' io non invoco Febo, Euterpe o Clio
Ma te, sommo Signor, del mondo e Dio.

II

De' filosofi antichi e de' poeti
Non segno l' orme: in altro loco parmi
Da dimostrar de' cieli i bei secreti,
Che dove son pellegrinaggi ed armi
Lo stile umil, gli accenti maonieti
Potranno appresso a' più saggi scusarmi,
Poi ch' io non piglio a far tanto lavoro
Per gran desio di fama, o premio d' oro.

III

Chi di religion, che ogni or governa
La terra e 'l ciel, si trova il core acceso;
Chi com' ogni pensier la patria eterna
Ha sempre in mente, e 'l suo rettore immenso;
Chi con alta virtù vuol che si scerna
Tener il freno l' alma ragione al senso,
Da questo libro il pensier mai non mute,
Pien di religion, fede e virtute.

IV

Voi che pellegrinar vi dilettate
E sapere i costumi altrui diversi,
Il modo da Guerrin prima imparate,
E di foggire i falsi ingannoi avversi,
Se la sorte fatal seguir cercate
In Guerrin chiara ben potrà vedersi,
E saprete conoscer quanto importe
Pellegrinar, costumi, ingannoi e sorte.

V

Mostrerovvi anco il sito de l' inferno,
Che vi possiate procacciare in vita
Di scampare il dolore e 'l pianto eterno,
E qual peccato a maggior duol v' invita;
Del purgatorio vi mostra il governo,
E de la gloria santa la via trita,
Sì che ioteoder si può com' è divin
L' inferno, il purgatorio e 'l paradiso.

VI

L' origin di tant' uomo, e il stupendo,
Prima ch' altro di lui comincì a dire,
Brevemente narrar da capo intendo
Per meglio il passo de l' istoria aprire.
Correvan gli anni del giusto e tremendo
Signore, il qual per noi venne a patire
In terra morte, sette cento ottanta
Quando ebbe origin questa nobil pianta.

VII

Era il gran Carlo Magno allora eletto
Del bel regno di Cristo imperatore,
Ma non volse venir prima a l'effetto
Che d'un suo voto non uscisse fuore
Ch'avea d'ire a l'Apostol benedetto
Dal cui corpo Galizia ha tanto onore;
Ma fu impedito da diversi affanni
Prima ch'egli v'andasse, e mesi ed anni.

VIII

Tra i quali affanni narrerassen'uno,
Ch'al proposito fa di nostra impresa,
Il qual si tolse per il ben commune
De'fedeli di Cristo, e di sua Chiesa
D'Africa essendo uno stuolo importuno
Musso, avea Puglia e la Calabria presa,
Sua guida essendo un feroce Africante
Molto crudel, nominato Agulante.

IX

Di Napoli la parte preser tutta
Inverso la marina, e in prima giunta
Fu da lor occupata arsa, e distrutta
Rissa, posta d'Italia in su la punta.
Non tenne Carlo a questo annunzio asciutta
La guancia, e l'alma ha di tal duol compunta,
Che per salvar quel glorioso regno
Tosto vi andò con apparato degno.

X

Benchè Girardo di Fiandra, nemico
Fosse di Carlo, a quest'impresa venne,
Con quattro suoi figliuoli come amico.
Fu 'l primo Arnaldo e l'altro nome tenne
Raineri, or questi due che prima lo dico
Giascun di cavaliero il titol tenne
In Borgogna dal padre, ove fu duca,
Perchè la stirpe lor chiara riluca.

XI

Il terzo fu Guicciardo, e poi Milone
Ma questi due fe'Carlo cavalieri
In Aspramonte, sul per la cagione
Ch'erano in arme valorosi e fieri:
Or Carlo poi che 'l santo confalone
Ebbe spiegato, vinse i duchi altieri;
Vinse dico Agulante e 'l suo figliuolo
Almonte, capi a l'africano stuolo.

XII

Trovò da l'empie man di loro spenti
Tutti i signor, ch'erano scorte fide
Di Puglia e di Calabria e i lor parenti,
Onde gli provvedè di nuove guide.
L'esser Guicciardo, e Milon si valenti
Fa ch'egli a lor quel paese divide;
Ma nel ritorno di Francia menolli,
Ed in molti gran fatti adoperolli.

XIII

Campata avendo Italia, e poi ritorno
In Francia fatto, fece perigliose
Guerre con unta de'nemici scorno,
Ed al Borgognon duca freno pose,
Di tutti quei paesi al suo dintorno
Morir molti signori, e di pietose
Lagrime riempì più d'una parte,
Che tali i privilegi son di Marte.

XIV

Morì don Chiaro e don Bonso, nepoti
Di Girardo e Balante e Veragnino,
E Rossetto e Girardo restar vôti
Di vita, come volse il lor destino:
Morto Girardo, i due figli, che noti,
Vi fei, che per lo figlio di Pipino
Fur fatti cavalier, cioè Guicciardo,
Col fratello Milon, bello e gagliardo,

XV

Passaro in Puglia, ove fu ricevuto
Guicciardo e fu del regno incoronato,
E Milon fu gran principe attenuto
Di Taranto, dal qual da poi è nato
Guerrin, sotto il cui nome, è qui venuto
A farvisi veder questo trattato,
Steronn in pace i due fratei cinque anni,
Poi voltâro il pensiero a gli altrui danni.

XVI

Però ch'essendo allora in Albania
Due torchi, duchi di tutto il paese,
Quivi voltò Milon la fantasia
E tanto più perchè da molti intese
Che di somma beltate e leggiadria
Una sorella avien, di cui s'accese
Per fama, ch'Amor fa ense maggiori
Qualor s'annida ne gli umani cori.

XVII

Non però scopre Milone al fratello,
Ch'Amore o ciò lo spinga, ma gli dice
(Tutto d'Amor mostrandosi ribello)
Ch'egli non si terrà già mai felice
S'ei non fa per la fede tutto quello
Che a vero cavalier non si disdice,
E che se non fallava il suo disegno
Crescer pensava con la fede il regno.

XVIII

Guicciardo, che non fu men dal desio
Spronato a quel che mostrava Milone:
Volentier, disse, quest'impresa anch'io
Consento, dunque in ordine si pone,
Che per mancar non t'è l'aiuto mio;
Tanto eh'insieme a la conclusione
A Napoli d'accordo se n'andaro,
Per parlarne col re, nè vel trovaro.

XIX

Quivi sepper ch'a Capua egli era andato
Ch'edificar facava una fortezza,
Là dunque andâro, e avendolo trovato
Gli chieser quel ch'ai bisogni s'apprezza,
E consiglio e favor non manco grato,
Tal quale aver potien da sua altezza
Ottenner l'uno e l'altro, e fu contento
Il re di dargli ogni lor supplimento.

XX

Posta la gente in punto a quell'impresa,
Guicciardo già rimosso: Frate caro,
Disse a Milon, novo dubbio mi pesa
Che non fia 'l fin di questa guerra amaro,
Se dolce il principio è, tu sai che tesa
Fortuna tien la rete, che di raro
Vien vôta de l'altrui malvagia sorte
D'eterna infamia e di dannosa morte.

XXI

Pensa quanto dolor mi saria quando
La cruda ti facesse o preso o morto;
Perchè se vieni in Albania passando
Facil fia da pensar, che poi di sorto
Molti infedeli ti verren saccciando,
Con dare a la tua gente aspro confinto;
E oltre a questo i Corvatti, e gli Schiavi,
Darangli aiuto, ai qual tu non pensavi.

XXII

Facile è, che col piede ne la sabbia
Insorra l'uom, dove stenta a ritrarlo:
Par che Guicciardo impression fatt'abbia
Voler por da l'impresa ritirarlo;
Pargli vederlo darsi ne la gabbia,
Sì nel petto gli rade un nuvo terlo.
Replica, e mostra i danni, e la rovina,
Ch'hanno fasil principio e duro fine.

XXIII

Come, dirà qualcun, sì presto vôlto
S'era, s'al cominciar fu tenuto pronto?
Fu perchè uno aveva in sè raccolto
Qual che pensar non si ponte in un ponto;
Perchè l'uomo assai meglio in tempo molto
Discorre col pensiero, e fa buon sonto;
Occupa il fragil senso la ragione
Col tempo, e poi con altra si dispone.

XXIV

Dunque, disse Milon, vuoi per paure
Lassar sì degna impresa ed onorata?
Vuoi che dal tempo a noi tenta ventura
Sia tolta, o che aspettiam che ci sia data?
Vuoi che la fama nostra al tutto scura
Non fia da chi vien dopo ricordata?
Se per nostra virtù non siam signori
Facciam vergogna ai nostri genitori.

XXV

La grazia, la bontà di Carlo è quella
Che si ha data in Italia signoria
E non nostra virtù, che vuoi più bella
Ragion, qui de la nostra codardia?
La vite è da sprezzar più tosto ch'ella
Al mondo resti in tel poltroneria:
Quanto ci sia più gloria al mondo poi
S'arem gran regno ed acquistatol noi?

XXVI

Che quando io penso, e 'l tutto ben riguardo
Il nostro patrimonio è stato assai,
Che abbiam del già nostro padre Girerdo
Di tutta la Burgogna? e pur 'l sai
I nostri frati, e non già uni, Guicciardo,
Ne son signor; non in teco credai
I teoli ben paterni, or ci bisogne
Pensar che non signor siam di Borgogna.

XXVII

Nè e'è da dubitar, che di quel regno
N'ho piena cognizion dove si possa
Tentare, e dove sia da far disegno.
Verso Durazzo sia la prima mossa
Ch'è posto a fronte di Brandizio a segno
Ne l'isola ov'il mar dicresce e ingrossa;
Detto Adriano, a verso Romania
Quivi prendere intendo la mia via.

XXVIII

Con la mia gente anderovvi in persona
E son quella che tu penserai darmi
Per portarne, s'io posso, la corona
Con la forza e l'ardir, l'ingegno e l'armi,
E per far tale impresa con più buona
Speranza, che ne venga meco, parmi,
Lamberto da Pavia mastro di guerra
Per capitano in mar, sì come in terra.

XXIX

Al re Guicciardo il contrastar non piase
Ed a quel ch'egli volse, fu contento:
Vanne, disse, fratel, va pure in pace
Che dal tuo grand'ardir resto già vento;
Nè che teco ne meni già mi spiace
Di mia gente, per fare il supplimento
Con che ti basti assalire i nemici,
I quai novellamente assalir dici.

XXX

Diedegli quattro mila cavalieri,
E cinque mila a piedi uomini forti;
Quanti quelli ebbe de'suoi non men fieri,
Co i quali ritrovò del mare i porti
Là dove preparar gli fu mestieri
Molti navili e naviganti accorti.
Così die'quest'armata in un momento
I remi a l'acqua, e le gran vele al vento.

XXXI

E passaro a Brandizio e diero a terra
In Albania verso Durazzo, al quale
Giunto il rumor de la futura guerra
Tosto per riparare a tanto male
Il suo signor Napar fe'de la terra
E de l'altre ordinare un campo tale,
Ch'si possa contrastar fin che 'l fratello
Gli dia soccorso con maggior drappello.

XXXII

Ma Milon che non dorme e vuole onore
Attende a sottomettersi 'l passe
E con ingegno e subito valore
Del regno due castella avea già prese.
Farse fu l'uno, l'altro Trapal migliore,
E come quel ch'al suo bisogno attese
Quelle forni di gente, nè qui resta
Che veder vuole il fin di quella festa.

XXXIII

E va scorrendo 'l tutto, e mette in preda,
Nè trova chi gli faccia resistenza
Che chi può men bisogna che gli ceda,
Che lor malgrado non possun far senza:
Non sa Napar quel che si speri o creda,
Par pone a far sì forte diligenza;
Assai si duol che tardi n'ebbe avviso
Ch'assaltato truvossi a l'improvviso.

XXXIV

Pur uscì di Durazzo a la campagna
Con ventimila tra cavalli e fanti;
Milon per questo nulla si sparegna
Ma passa con buon ordin sempre inoanti.
Ciascun per questo nel sudor si bagna
In sompartir le genti, e far di quanti
Uomin da guerra sono, e quelli e questi
Un'opra tal, che vincitor ne resti.

XXXV

Divide le sue genti e fa due schiere
Milon la prima a Lamberto consegna,
Il qual pose nel mezzo le bandiere;
Sun tre mila caval sotto un' insegna:
Questa pareva, a ben dovea parere,
A gli avversi di lor gente più degna,
Però che vestan l' armi italiane
Di tutte le più degne e più sovrane.

XXXVI

Cinque mila pedon con questi pose;
La seconda per sè ritenne il fiero
Milon, di genti non men bellicose
E da non esser vinte di leggiero,
Però che d' onor fur desiderose
Quanto richiede di Marte il mestiero,
Cinque mila cavalli furo in questa
Seconda, ch' in governo a Milon resta.

XXXVII

Tanti furo anco i fanti. Or l' altra gente
Che Napar per difesa sua rassetta
Fur tutti ventimila, ed ugualmente
Gli parte, per far l' opra sua perfetta,
Ed un suo capitan molto valente
Diede a la prima schiera con gran fretta,
Per sè gli altri ritien, ma gente nova
Che senza altro pensar la pone in prova.

XXXVIII

Tosto s'appressan i due campi insieme:
Cominciar gridi orribili i Pagani;
Lamberto, che l' onor lo sprona e preme
I suoi conforta a menar ben le mani,
Dicendo: Chi più grida è chi più teme
Comun costume d' assalti di cani,
Talchè 'l proverbio con essi è concorde,
Che 'l can ch' abbaia rade volte morde.

XXXIX

Il fiero capitan degli Albanesi
Ne l' affrontar che 'l cristian campo viene
Sta tutto rassettato su gli arnesi,
E 'l baston con due mani in alto tiene,
Cominciando a menar verso i Pugliesi
Ritrova loe con quel bastone le schiene
Adopran più che l' arme la gran voce
I suoi ch' ai nostri stranamente nuoce.

XL

Storditi son da i gridi lor diversi
Che fan tremar sotto i piedi la terra,
Tal che da l' ordin lor son mezzo persi
E fan con gran disordine la guerra;
Di che Lamberto comincia a dolersi,
Dice: Ch' il vostro ardir si franco atterra,
Che puote il grido ch' è cosa bestiale
Nuocere, a causarvi oltraggio o male?

XLI

Che puote un brutto viso, quando no finto
Invisibile a l' uom fa l' opra scura?
A che credere al ciel quand' è dipinto
Di vaghe stelle, se si poco dura?
A che val lieto mar, se poscia è spinto
Dai venti? o se fortuna, o la natura
A sua posta fa nero, e poi non manco
Rivolge il nero, e fa ritornar bianco?

XLII

Qual fia maggior sospetto e più timore
Che del nemico il celato pensiero,
Quando costor vi fan veder di fuore
Ch' in lor non è timor punto leggiero;
Il terror grande ch' han costor nel core
Causa quel gridar sì strano e fiero:
E tutta volta penva, e fa vedere
Con l' arme in man, che non sia da temere.

XLIII

Fa veder che ciascun che gli s' appressa
Bagna del sangue il terreno polveroso,
Là dove vede più la gente spessa
Quivi più feroce entra e furioso,
Più d' una spalla e d' una testa fessa,
Lassa col brando, e tutto è sanguinoso:
Foggesi ognun ch' appressar se lo vede,
E pargli aver di mille libbre il piede.

XLIV

Per la propria vergogna, e per l' ardire
Del valente Lamberto i buon soldati
Che ha seco, lo cominciano a seguire
Facendo fatti fieri e dispietati;
Preser partito i Torchi di fuggire
Poi che sì malamente eran trattati.
Di quà, di là chi più può si guadagna
L' indegna vita, per l' ampia campagna.

XLV

Tiberio sol senza paura volta
L' orrida faccia, che Tiberio è detto
Il capitano loro, e ne la folta
Gente si ficca con ira e dispetto.
Visto Lamberto una lancia aven tolta
Per trargli l' alma s' ei potrà del petto;
Non si move colui, nè fa sembiante
Tirare addietro un dito pur le piante.

XLVI

Quantunque l' arme in man più corta tegna,
Stima la lancia un gambo di finocchi,
Nè che con essa addosso gli si vegna
Pensa, nè prezza ch' addosso gli scocchi,
Ma la punta ch' a dargli in petto segna
Schifa da parte, travolgendo gli occhi,
E con la lancia attraverso percuote,
La lancia e i pezzi fan per l' aria ruote.

XLVII

S' appressa poscia al caval di Lamberto
E dàgli un pugno onesto in su la zucca,
Che 'l misee ne restò guasto e diserto,
Nè più ne vuol, che quel solo il ristneca.
Lamberto in piè per dargli pari merto
Si volta, e con la spada gli pilucca
La vita d' una ponta, e cadde estinto
Tra 'l sangue involto e tra più morti cinto.

XLVIII

Cadde, ma prima al suo cader, sì forte
Percosse in su la testa il cavaliere
Con quel baston, che gli diede la morte.
Così in un tempo l' uno sopra 'l destriere
Languido cadde, e l' altro a simil sorte
Anco sopra 'l terren venne a cadere;
Perdon la vita, ed ogni gente perde
La speranza ch' in lor più non rinverde.

XLIX

La speranza mancone da ogni banda
Avendo persi i capitani loro,
Ma più la gente d'Albania si sbanda,
Che 'l piombo al paragon non sta con l'oro.
Napar, che 'l vede subito comanda
Senza osservar dell'ordine il decoro,
Che la schiera seconda vada avanti
Mescliati insieme a cavalieri e fanti.

L

Tu prezzasti color più presto, o Roma,
Mentre 'l tempio di Gano aperi la porta,
Mentre che Marte, eh' i suoi pigri doma,
Ti fu buon padre e ben fidata scorta:
Allor dien prezzasti, che la chiuma
Con le tue mao non t'eri guasta o torta,
Quei eh' ordinati persee la battaglia
Che chi sens' ordio vinse ogni puotaglia.

LI

Per dimostrar che le batteglie sono
Con la scienza una doppia arte e degna,
E che ono merta scusa nè perdono
Qualunque a caso inutilmente vegna
A scontrare i nemici, e con più buono
Sperare oo può, che con arte disegna
Quantunque pochi incontro a molti metta,
Che sta nel poco geno virtù ristretta.

LII

Or ecco qui Napar, che col dimostra
Che corre a guisa di furia infernale,
Senz' ordin, senza sfida e senza giostra,
Senza de' suoi temer oltraggio o male.
Spinge con quel furor la geota nostra
Di sorte che difesa poco vale
Per l'impeto di quel che soprabbonda,
E bisogno ban de la schiera seconda.

LIII

Ma Milon saggio, che conosce il gioco
Le teste e i fianchi ben provisti assetta,
Poi moove lo squadrone a poco a poco
Ed appressato va con maggior fretta.
Visto i nostri il soccorso al primo loco
Ciascono a la battaglia si rassetta:
Tanto che giunta la seconda schiera
Divenlò la gran pugna assai più fiera.

LIV

Io somma, perchè i colpi ad uno ad uno
Sarebbe a raccontar cosa tediosa,
Perchè de gli Albanesi alloe nessuno
Vi fu che facesse opera famosa,
O pel disordin che fu mal comuno,
O per proprio difetto, od'altra cosa
Dico che rotti furo gli Albanesi,
E si sparser per tutti quei paesi.

LV

Voltârsi in fuga e Milon segui doppo
Con tutto 'l resto de' suoi buoo Cristiani
Dir ben si può che non sia pigro o zoppo,
Chi gli scappa sicuro da le mani;
Napar fuggiva più che di galoppo
Per non venire in man degl' Italiani,
I quai son già di Dneazzo a le porte,
Portando seco il gran tarror di morte.

LVI

Pensano gli Albanesi ivi salvarsi
Senza pensar che 'l nemico hanno appresso,
Ma quando poi veggono accompagnarsi,
Veggon senza speranza il danno espresso:
Di qua, di là ciascuno a dileguarsi
Attende spinto dal proprio interesso:
Napar si fugge e la terra abbandona
Che sol gli basta a salvar la persona.

LVII

Cambia novo signor la gran cittade
Per mala guardia, e chi non v'acconsente
Subito è posto al taglio de le spade,
E per questo più d'uo restò dolente;
Ma poco questo contrastar gli accade,
Che 'l me' che puote ognun sta paziente
Ed egli fatto alfio da tutti onore,
Milon chiamando sol per lor signore.

LVIII

De la terra il palazzo principale
S'elegge il buon Milon per nuovo oidn,
Quivi trovò la donna, de la quale
Bellezza avea sentito il vanto e 'l grido;
Ell'eea di Napar suora carnale.
Egli per dimostrarsi grato e fido,
La riverisee ed umilmente onora,
E vuol ch'ognun la tenga per signoea.

LIX

Per costei dissi già, che Milon era
Mosso per gran desie di conquistarla,
Or se la vede fatte prigioniera,
Nè vuol contr'al voler suo pur miracla,
E me' che può, che la fortuna fiera
Per lei non sia, comincia a confortaela
Dicendo sol che la ma fiamma accesa
Nel petto gli fe' tor simile impresa.

LX

L'amor, che per voi, donna, il petto m'âve,
Dicea Milon, già molti giorni acceso,
Vuol eh' io qui vegna e non mi paia grave
A presentarmi a voi legato e preso.
Così con parlar dolce e dir soave
S'eea già del suo fallo in colpa reso,
Se fallo dir si può per simil via
Cercar che perveuta in man gli sia.

LXI

La donna, al suo parlae si sta confusa,
Che tra molti pensier non sa torne uno;
S'ella si piega pensa con qual scusa
Poteà l'infamia tor del dir comuno,
Seco pensando tien la bocca chiusa,
Ma perchè 'l tempo le pare opportuno,
Così risponde poi che le bisogna,
Col viso di duol tinto e di vergogna:

LXII

Al fin, che quest'amor qual dite avermi
Cada non so, ma come si proceda
Di poi che voi cercaste in man tenermi
Per forza, e che di voi foste par preda,
Che poss'io far, se non sempre dolermi
Se contro al mio voler convien eh'io ceda?
Il vostro ben volermi a che mi vale
S'io son cagione (oimè) di tanto male?

LXIII

Me cerravate, in vostre man son' io,
Ed io qui perdo quel ch' io più stimai,
Perchè qui non consiste l' onor miu
Ma ben tormento, e dolorosi lai;
Ch' ancor ch' io salvi l' onor, piaccia a Dio.
La fama sarà gousta sempre mai,
Nè sarò più per pudica ooorata,
Ma di chi mi bramava rifiutata.

LXIV

Però vi prego, se 'l mio prego è degno,
S' io vni trovo pietà nei dolor miei,
S' avvien che d' onestà passiata 'l segno,
Se temete lo sdegno da li Dei,
Se 'l mio fior virginal qual salvo tegno
Pur mi torrete in taoti tristi omei,
Fate ch' al men per ultimo dolore
Col crudo ferro mi passiate 'l core.

LXV

A Dio non piaccia, nol consenta il Cielo
Che contra al tuo voler tal cosa faccia,
Dicea Milon, nè ch' io v' offenda un pelo;
Ch' a me non pur quel ch' a voi spiace piaccia,
Che voi non siate la cagion non celo
Per cui d' amore ho segoita la traccia:
Venni per fare on' opra, e verrà fatta
S' avvien cha ne restiate soddisfatta.

LXVI

Anzi per farne due, che l' ona è questa
D' aver la terra nostra oe le mani,
L' altra ch' a fare indietro ora mi resta,
E se oon fate i miai buon pensier vani,
Di torvi per iiposa, se l' onesta
Vuglia nol vieta, quando tra' cristiani
Cristiana vi facciate, però ch' io
Su ch' altrameote offeoderai 'l mio Dio.

LXVII

Quando intese Fenisia, che per sposa
Tanto uom, qual fu Milon la richiedeva
Timida venne in faccia e verggonosa
Che di lui tal credenza non aveva;
Ch' oltre a quella vittoria gloriosa
Sapea quel ch' io Italia possedeva,
Però le par ch' a lui onn si convegna
Lei chieder, che di lui si tiena indegna.

LXVIII

Non son, signor mio, tal ch' io debba avere,
Fenisia rispondea, per sposo quello
A chi son fatta serva, a se 'l volere
Vostro pur fia così resti il fratello
A dietro, resti ognun ch' io vo tenere
La vostra fede insieme e 'l vostro anello;
Vengo a la vostra fé tanto più intenta
Quanto d' una sol moglie vi contenta.

LXIX

La nostra uo, cha quante un può na tiene
Nè su come ragina questo comporti,
Tanto che non sappiam cha si sia bene:
Non riceviun le vostre questi torti.
Di tal risposta allegro Milon viene,
E per mostrar che di ciò si conforti,
Piglia licenzia di baciarla io borca
Per gran dulaezza, ch' al cor gli traboeca.

LXX

Quanto dulce d' Amor lo stral potente
Fosse a sentir, provò la donna allutta
Pigliandosi piacer del ben presente,
Ch' a buone man gli parve esser condotta.
Ste' non di meno vergognosamente,
Però ch' avea d' intorno una gran frotta
Di cittadin, che mai l' abbandonaro,
Che 'l tutto ad accettar la coofortaro.

LXXI

Volse Milon, che dal sagrato fonte
Fenisia allor la salute prendesse,
Per soddisfare a la sue voglie pronta,
E battezzata per sposa l' elesse.
Fatta le nozze, fur le oove conte
Per tutta Italia; a Gnicciardo commesse
Che per tra di nel suo regno gran fochi
Si facesse, e si stesse io feste e in giuochi.

LXXII

Fatte le feste e le nozze pompose
E consumato il matrimonin santo,
La città poi talmente si compose
Che ciascun l' odio posto avaa da canto,
E se pur parte ven avea, si ascose,
Che ben fu riserbato in fino a tanto,
Cha la fortuna trovò modo e via
Da mostrar sua volubil fantasia.

LXXIII

In capo di due mesi Fenisia ebbe
D' on figlio da Milone il ventre picoo,
Il qual, poi ch' al sun termin giusto crebbe
Venne ella a partorir, che fu non menu
Caro a Milon, di quel che fatt' avrebbe
S' a tutto il mondo avesse posto il freoo,
E lo fe' battezzar, dova al divino
Fonta gli feea por onme Guerrino.

LXXIV

Così fu il nome de l' avo, che avea
Milno, qual volse poi ch' avesse 'l figlio,
E fecelo nutrir qual richiedea
L' altezza dove posto avea l' artiglio,
Non più stimando che fortuna rea
Gli potasse a la chioma dar di piglio,
Così fu dato a custodire a quella
Cha già lattata avea Fenisia bella.

LXXV

La qual di molte, ed esperte ontrici
Provvide e pose ogni sua diligenza
Per farlo ben nudrir, ma gl' infelici
Casi, che han sopra l'nom troppa potenza:
Volser cha i due fratelli, che nemici
Di Milon eran, non andasser senza
Vendetta de lo scorno a lor già fatto:
Massima a l' un che ne restò disfatto.

LXXVI

Non è stabil la rota, che gli affanni
Incompensa, del ben de la Fortuna.
Quivi pose ella freno ai felici anni
Di Milon, perchè mai si sta digiona
Quanto men vi si pensa a gli altrui danni;
E tosto tol quel che tardi s' aduna.
Come ne l' altro canto io vo mostrarvi
Se l' altro odir vorrete voi degnarvi.

CANTO II

ARGOMENTO

Mentre Guerrin fugge dai Turchi, oppresso
È dai corsari, e in Grecia indi è venduto,
Ove alla corte di Alessandro è ammesso
Potente imperator, e assai temuto.
Quivi vivendo ad Elisena appresso
Amor il fere d' uno strale acuto;
Ond' egli giostra per piacere ad ella
E leva molti cavalier di sella.

I

Non si deve, nè vuole uom mai dolere
Sommo conoscitor de l' avvenire,
Che tu lo levi del mondan piacere
Sapendo pur ch' alfin ne deve uscire,
Il tutto per too amor dee sostenere,
Chi teco vuol nel regno tuo venire,
Ch' ogni cosa a buon fin da te s' aspetta,
Pur che la fede nostra sia perfetta.

II

Però se condennato il buon Milooe
Con la bella Fenisia lungamente
Sarà da i due fratelli e la prigione,
Non fu, lettor, senza segno evidente
Che ne duveano uscire opere buone
Del suo Guerrin, ne l'Opera presente
Da me mostrate a chi sentir le voglia,
Ed e chi non piacesser non le toglia.

III

A quelli a cui tal Opera diletta
Prometto in migliorar materia e stile;
Or se da me tal opera s' aspetta
Può seguitare ogni animo gentile;
Nè meo fia gran virtute in lei ristretta
Che fia rosa dal maggio e 'l fin d' aprile,
Lo splendor de la qual ragguagli il sole,
L' odor, qual de le rose e di viole.

IV

Ceda la digressioo, che l' opra ormai
Non resti dal soggetto disunita,
E torniai a narrar dov' io tentai
Il dir del buon Milon l' oscura vita,
Ecco 'l principio di suoi tanti lai,
Poi che pur la sua sorte è stabilita,
Ecco i due Turchi, l' un Napar è quello
L'altro in suo ajuto è Madar suo fratello.

V

Costor féro un trattato, ed ebbe effetto
Contra Milon con quei de la cittade,
Che le porte gli aprir senza rispetto
Di notte, non avendo pur pietade
A la bella Fenisia, che nel letto
Fu presa con Milone e fur le spade
Contra tutti i Cristiani insanguinate,
Tal son le nimicizie non prezzate.

VI

Presi ch' ebber Milooe e la sorella
Loro, i doe Turchi, e tra lor consigliati
Quel che ne debbian fare, e se a la fella
Morte sia meglio che sien condennati,
O por ne la prigione empia e ribella
D' ogni diletto, fosser carcerati;
Ne la prigione alfin lor dieron bando,
Per averli poi vivi bisognando.

VII

E saria poi, diceaa, troppo gran male
Che di Milon sapendolo il fratello
(Perchè por son di gran sangue reale)
Poi morto vendicar volesse quello:
La guerra è da foggir, e se pur vale
Poco tal cosa, assai minor flagello
Per timor che non sia di vita privo
Ce ne potrà venire esseodo vivo.

VIII

Cercaro Guerrin poi, ma la nutrice
Con quella, a chi fu dato a custodire
Veggeodo il tristo caso ed infelice
Preser partito coo essa foggire,
E mentre che nessun nun lo disdice
L' impresa seguitar con tanto ardire,
Che l' una e l' altra si calar d' un muro
Coo Guerrin, e gli dier luogo sicuro.

IX

Oode poi giunser col fanciullo iosieme
Quanto poteron per coperta strada
A la riva del mar, che miglior speme
Non hao, eh' abbandonar quella contrada.
Or mentre che ciascuoa spera, e teme
E che per tale scampo oltre si bada
Giunser nel porto, ove una nave eletta
Trovaro, e su vi salser con gran fretta.

X

Avendo il padron d' essa noleggiato,
Nè lor mancava il modo eh' avean seco
Molto tesor de la città portato,
E se ne van verso il paese Greco:
Ma non si può foggire il tristo fato
Che di sua vista altrui fa restar cieco.
Mentre fuggono un mal, ne l' altro vanno,
Che di fortuoa l' insidie non sanoo.

XI

Al gran Costantinopoli disegno
Fattu aveau di salvarsi, che promvsso
Lor fu così dal padron di quvl legno,
Ma furo i lur pensier dal crudo eccesso
Di ria sorte dirotti: oh Fato pregno
Di tanta crudeltà, poichè si spesso
Con le minaccie aggiungni l' opre triste!
Oh doone si fedeli, a che vvoista?

XII

Non eran di tre giorni in mare entrati
Che da certi corsari ebber la caccia
E fu la nave e lor presi e lvgati,
Che non v' è gvnte che difesa faveia:
Fuv i servi e 'l padron in mar gittati:
Seffeva, che di doglia avea la faccia
E 'l pvtto pien, nè le cessando il pianto
Gettaro in mar, col suo famiglio a canto.

XIII

Qnesta Seffeea è quvlla, ch' io vo detto
Ch' era già di Fenisia balia stata,
La qual fu messa pev simil rispetto
Per custodia a Gnerrino: nr' è venuta
A morir per salvavlu io tal dispetto:
La balia, che 'l lattava fu tenuta
Tanto a sfagar le luro inique voglie,
Ch' al fine anch' essa la morte vi coglie.

XIV

La meschina morl per simil via
In capo a qaattro giorni una mattina,
Ch' ebbe de la pietà gran carestia
Di colur che sol vivon di rapina.
Morta costei, Goerria menaro via
Là dove l' Arcipelago confina,
E lo vendero a Salnuicche a certi
Mercanti astuti ed in quei mari esperti.

XV

Nel partir i mercanti ad un fu dato
Guerrino in paete che de la cittate
Del bvl Costantinopoli ceu nato,
E qnivi con le robbe più pregiate
Coo diligenzia grande fu portato,
Peerhè de l' innocenti avea pietate,
Ed a la maglie, da cui nessun figlio
Avea, prese di darlo per consiglio.

XVI

Epidonio chiamossi quel mercante
Che Guerrino condosse a la mogliera;
Ella, come sel vide porre innantv,
Non fe' nel primo molto lnona cvra,
Pensando ch' il marito d' altra amante
Sotto colne d' una finta manieva
Valesse qnvl, d'ou altra donna avuto,
Che da lei fosse per figliuol tenuto.

XVII

Ma poi ch' udì da i servi, come il fatto
Era passato, assai ne fu contenta,
E come dal suo ventre fusse fatto
Così 'l nutri, che più non la tormenta
Alcun sospetto, onde con pietoso atto
Lo prese, nè mostrossi punto lenta
In trovargli una balia, vd ogoi cosa
Che si richiede ad opera pietosa.

XVIII

Ciò fatto, il fa poi battezzav, che pensa
Che battesimo ancor non abbia avuto;
Era 'l fanciul di gran beltate immensa,
Ma sendo schiavo, e paver divenuto
Ella al suo stato un nome gli dispensa
Pev mostrar com' in man le sia venuto
E come avvilito era dal destino
Vil nome divgli, e lo chiamò Meschino.

XIX

Ma non di meno, il fa' nutrir di sorte
Ch' arvbbe fatto avendul partuvito,
Che pregna non fu mai dvl suo consorte
E per qvvsto avea preso per partito
Di tenerlo pev figlio, se la sorte
Il bnon pensier non le avesse impedito;
Ingravidò d' un figlio, si ch' intanto
Il misero Meschin restò da canto.

XX

Vednlisi di lur proprii nn figlinolo
Nascere, e maschio, secondo il desio
Ch' avea 'l mercaote ed ella, Meschin solo
Svnza padee vvstù, posto in obblio;
Egli di ciò non si prese alcun duolo,
Nè connosceva alcun suo caso rio
Ma crescendo fu guardia d' Enidonio
Così chiamato il figlio d' Epidonio.

XXI

Vvrò è, ch' anvaea che di gradu aterse
Del fanciullo Enidouio, nu passo a drieto;
Pur parve ad Epidonio, ch' ei dovesse
Imparar le virtù, che uel segretu
L' amava ancora, e col figlio la messe
A studiar, di che molto egli eva lieto,
E fece in breva ne gli atodj cose
Stimate da ciascun miracolose.

XXII

Imparò beu latino, e greco a pieno,
Appresso a quelle pol lingue divvese,
Era robusto e d' aspetto sereun;
Nè di stae perso in ozio mai sofferse,
Bvnchè Epidonio lo teneva a freno.
Che pev mar poscia al faticav l' offerse
Menandol cnma schiavo, e come vile,
A la cui servitù ste' sempre umile.

XXIII

Così crescendu poi, quaudo tal volta
Con Enidouin se n' andava a corte,
Dove l' imperador facea raccolta
Per far prova di qualche gioco forte,
Cominciavvi egli ancora a mostear multa
Peestezza in armeggiare, e in ogni sorte
Di giochi, in trav gean pietre a lanciar pali,
Di se mostrando stupendi segnali.

XXIV

D' ogni sorte di salti, e lotte, dove
S' interpone destrezza, forza e ingvgno
Vinceva già 'l Meschin tutta le prove,
Onde Alessandro figlinolo del degno
Impevadore, ad amarlu si move;
E già fatto ha sopra di lui disegon,
Seppe chi egli era, e tnsto che l' intese
Ad Enidonio in vendita lo chiese.

XXV

A cui disse Enidonio: Il padre mio
Questo può far, perch' egli già comprollo,
Non che di questo già mi ricordi io,
Ma perch' egli l' ha detto, però sollo:
Onde Alessandro un suo messo spedio,
Ed al mercante Epidonio mandollo:
Giunto, Epidonio dargliel fu contento
Libero, senza averne pagamento.

XXVI

Signor mio car, dicendo, quant' è nostro
Senza denari ad un sol cenno fia
Con ma insieme ad ogni voler vostro
Ben ch' è più dì, ch' io feci fantasia
Di liberarlo, e glielo avrei dimostro;
E perch' io bramo ancor che così sia,
Pregovi che da schiavo nol teniate,
Ma come buon signor lo liberiate.

XXVII

Disse Alessandro: Io prima accetto il dono
Poi per mostrar, che 'l tuo voler mi piace,
Libero il faccio, e contento ne sono,
E perchè si viva con maggior sua pace,
Chiamò più testimonj con un buono
Notaro, e ne fe' scritto più verace
Io presenza di molti, e gli concesse
Che libero per tutto andasse a stesse.

XXVIII

Poi fatto questo Alessandro si volta
In presenza di tutti al buon Meschino,
E domandogli, come gli fe tolta
La libertade, e presso a qual confino
Nascesse, e chi fu 'l padre; a questo molta
Acerba ammirazion prese Guerrino,
Oimè, dicendo, signor io credeva
Epidonio per padre, e lui tenava.

XXIX

Ad Epidonio Alessandro rivolta
Domandò per qual via l' avesse avuto;
Ed ei rispose, come l' avea tolto
In parte fanciullin, sendo compinto
Un viaggio par mar, che con di molto
Prima ui compagni, a lui l' avean venduto
Certi corsar, né sapea dir il resto;
Onde prese Guerrin gran duol di questo;

XXX

E sì n' afflisse tanto, che di corto
Morto se ne sarebbe senza forse,
S' ei non prendeva per qualche conforto,
Che suo padre a cercar poteva porse
Per tutto il mondo, o fosse vivo o morto;
Ma dal porlo ad effetto allora il torse
La riverenzia ch' umilmente porta
Ad Alessandro, che molto il conforta.

XXXI

E fu contento seco accomodarsi
Ad ogni suo servizio, fino a tanto
Che miglior tempo vagga appresentarsi,
Ponendo allora ogni pensier da canto:
Col ben servir, cercando guadagnarsi
L' amor di tutti e se ne diede il vanto,
Che in correr lance e maneggiar destrieri
Avanzò tosto gli altri cavalieri.

XXXII

Di liberalità, di cortesia,
D' umanità, di gentilezza ognuno
Superò sempre, a grata leggiadria,
Quanto in corte vi fosse uomo veruno
Potea vantarsi, e fu di villania
Sempre nemico, onde un amor comune
E de l' imperatore, e de la figlia,
Guadagnossi, e di tutta la famiglia.

XXXIII

E perchè gli era accetto, e l' avea caro
L' imperator se lo fece trinciante,
Nel quale offizio non si fa' men chiaro
Ch' avesse fatto nel giostrare innante;
Dunque il Ciel sempre non si mostra avaro
Massime a quel che è di grazia prestante,
E ch' abbia in sè virtute e gentilezza:
Che da' giusti signor sempre s' apprezza.

XXXIV

L' imperatore aveva una sua figlia
Detta Elisena, di quattordici anni,
Di gran beltade ornata e meraviglia,
Ben ch' Amor tesi non la avesse inganni;
Ma ella beo con un volgar di ciglia
Legava i cuor negli amorosi affanni,
Onde Guerrin senza fuevi difese
Ardentissimamente si n' accese.

XXXV

Or innanzi Alessandro, ed ora a quella
Trinciava sì, che 'l delicato viso
E l' accorta maniera, onesta e bella,
Aperto gli mostrava il paradiso;
Gli occhi erano la veloci aspra quadralla
Che da sè stesso lo tenean diviso:
Di giorno in giorno l' amoroso frodo
Più gli stringeva l' intricato nodo.

XXXVI

Più d' un anno passò ch' ancor nessuno
Conobbe entro a qual laccio fosse preso,
Nè pensovvi Elisena, che digiuno
Aveva il cor del fuoco ov' era acceso
Il giovine Guerrino: or pensi ogn' uno
Che per trarle in grazia avesse teso
Ogni laccio ed ogn' arte, ch' Amor mostra
In balli, in salti, in canti, in lotte e in giostra.

XXXVII

L' imperator, che vide al tempo l' opra
Aver fornita, che avea disegnato
Per maritar la figlia, diedevi opra,
E fe' sopra di ciò grand' apparato,
Ma prima fe' mandarvi un bando sopra
Che tosto che l' april fosse passato
Libera a ciascheduno e lieta giostra
S' avea da far con generosa mostra.

XXXVIII

Non molti dì dopo il bando passaro
Da diversi paesi e circostanti,
Da cinquemila e più vi capitaro,
Quali tutti a caval con pochi fanti:
Quivi i maggior signor si rassettaro,
Per aver da la giostra i primi vanti
Di sopravveste e di diverse insegne
Ch' a lor convenienza stimâr degne.

XXXIX

D' Astilador, vi venuee due figlioni
Ch' era re sommo di mezza Turchia,
Pinamonta e Torindo, nè fur soli
Ch' anco vi capitâr per altra via
Degli altri duci di diversi stuoli,
Afimontea fa l' on ce di Suria,
Di Macedonia Apollidas, ma prima
Agli altri fu tal re di molta stima.

XL

Giunsevi Brunas d' Eliconia, a doppo
Napaler d' Alessandria, ed anche il figlio
Del re di Persia, Anfilio, a non poi troppo
E Napar e Madar, nel cui artiglio
Era Milon; giunsevi di galappo
Costantin, tratto al bellico consiglio,
Signor da l' Arcipelago, ed appresso
Archilao e 'l fratel venne con esso,

XLI

Amazone chiamato, ed anche molti
Cristiani, e pagan, che non accade
Qui dirne il nome, che vi fur raccolti
Di più remote e vicine contrade:
Onde tutti color che fosser vôlti.
Del bando a trasgredir l' autoritade
L' arme e i cavai perdevano i cristiani
La vita s' al fallire eran pagani.

XLII

Furon gli alloggiamenti apparecchiati
Per tutti, ed i signor de l' altre genti
Benignamente in la terra accettati
Dal magno imperator, non altrimenti
Che se fratelli gli fossero stati:
I più bassi cestâr da loro asseoti;
Stan de la città fuor, nessun entende,
Sotto a frascate, padiglioni e tende.

XLIII

Venuto il tempo, ed appressato il giorno
Per dar principio a la festa solenne,
Comincîâr ne la piazza a farsi intorno
Gran palsucati, con travi ed antenne;
Essendo di poi fatto il gran contorno,
Il deputato giorno alfin ne venne
Per fae la giostra, ov' a la piazza centa
Ogni giostrante in ordin s' appresenta.

XLIV

Ma il grande imperator prima bandire
Fe', che nessun ne lo steccato avesse
Con più d' un cavalier d' entrarvi ardire,
Nè che nessuno a giostrae si mettesse
A pena de la vita, se mentire
Credea, che gentil uomo esser dicesse;
Nè vuol che pria nessuno a giostrar venga
Se quel ch' ei dice d' esser non mantenga.

XLV

Questo fu il baodo, eh' al Meschino il core
Afflisse, sol perch' a lui fu vietato
Il potervi giostrar, per quello errore
Di non saper mostrar di chi sia nato;
Elisena, a la quale a tutte l' ore
Egli serviva, veggendnl turbato,
Domanda la cagiuo perch' ei si mostra
Si mesto al far di quella nova giostra.

XLVI

A cui Meschino con un gran sospiro,
Disse: Per non saper di chi sia figlio,
L' onore, al qual de la gran giostra aspiro
Vietato m' è, nè mi giova consiglio,
Non è poco il mio mal, s' io dunque miro
Che fortuna mi tenga in tale artiglio;
Da che virtute non mi può far grande
Indarno dunque nei pover si spande.

XLVII

Pietà n' ebbe Elisena, e gliene increbbe,
E vôlta a l' altre donne, dicea: Questu
Al coe che ha generoso, asser potrebbe
Di nobil sangue, e lo fa manifesto
Il desio grande, eh' a giostrare avrebbe,
Non senza gran cagion ne vien al mesto.
Tutte le donne faceau giudizio,
Che di sangue gentile ei dava indizio.

XLVIII

Vôlta al Meschin: Non dubitee, diceva
Elisena gentil, sii pur valente,
E 'l dolor, che dimostri da te leva,
Che ben sarai in grazia d' ogni gente;
Al cui parlar Guerrin la si poneva
Innanzi inginocchiato che ne sente
Molto conforto, ed assai la ringrazia,
Dicendo: Sol mi basta esservi io grazia.

XLIX

L' ora de la gran giostra s' appressava,
Dove tre gran baron fur deputati
Per giudicar chi meglio si portava
Armato in giostra dentro a gli steccati.
Tutta la gran città d' arme sonava;
Così furon gli assalti comineiati
Da quei che fur di condizion più bassa,
Ch' a questi tali il principiar si lassa.

L

Il Meschino era andato per vedere
Comineiare il sanguigno e forte gioco
Su nel palazzo, ova credea potere
Una finestra aver posta in un loco,
Dove nessuno il potesse vedere,
D' invidia carco, e de l' ardente foco,
Acceso del desir, poi ch' egli cede
A chi giostrar, com' ei vorrebbe, veda.

LI

Battesi il viso, e si lamenta spesso
De la sua ria fortuna e mala sorta;
Alessandro, che 'l seppe s' era messo
Per udir quel eha tal lamento importa.
Odel perchè non può giostrare anch' esso
Dolersi e lamentarsi fino a morte,
E pien d' ammiraziune e meraviglia
Scopresi al fine, e per la mano il piglia.

LII

E senza allor die altro, seco 'l mena
In una certa camera segreta,
Con faccia più turbata eha serena,
E l' ammonisce, ed al tutto gli vieta
Che non debbia sperare a quel che 'l mena
In così folle audacia ed indiscreta:
Pârti eh' a te convenga, gli replica
L' arme di tal periglio, e tel fatica?

LIII

Che crederesti far, che più di venti
Cavalier v' è, ch' ognuo di loro è buono
Superar dieca di noi più valenti?
Ond' io so certo ch' in error non sono
Che 'l grand' animo e 'l cor più fier ti senti
Più che 'l poter, ma questo non è dono
Perfetto di natura, onde le vite
Son mal difese poi si disunite.

LIV

Chiedi quanto tu vedi in mio potere,
E lassa andar questo pensier sì vano,
Che più difficil sia questo ottenere
Ch' a l'ombra il crin d'Apollo avere in mano.
S' io chiedessi altro, io nol potrei volere,
Che di provarmi con la lancia al piano
Disse il Meschino, e se ciò non credete
Resta che il mio valor beo mno vedete.

LV

E che mi giova se 'l vostro favore
Non può sì breve cosa far ch' io possa
Seguir, perché morendo con onore
Noo curo far di me la terra rossa;
Dio 'l sa, disse Alessandro, se 'l mio core
E se la volontate io n' ho commossa,
Ma che partito pigliar posso o deggio
Se dopo no sio pericol, viene uo peggio?

LVI

Il primiero è, che l' onor, la persona,
Si pone a rischio indubitato o certo,
E l' altro è, che s' offende la corona
Dal padre mio, di che sai ben, che merto
S' acquista di tal fallo, onde ragiona
D' altro, se vedi il tno mal tanto aperto:
Nè si potrebbe impetrar poi mercede
Ch' ei sool tener la gran giustizia in piede.

LVII

Questa cose ti dico acciò tu veggn
Ch' io t' amo, e perch' amandoti t' appregio,
Non aspetto altro, se non che to chiegga
Se vuoi comprar l' onor con tanto pregio,
E quel ch' elegger puoi da me s' elegga
S' esser pur vuoi del marzial collegio:
Segoa di poi cha vuoi, ma il mio conseglio
Ti mostra prima, qoel cha stima meglio.

LVIII

Questo desir mi uccide allor più quando
Me lo sentò vietar per tal cagione,
Dicea Guerrin, ma non son di me io bando
Sì ch' io non vegga la compassioos
Che mi portate, ond' io questo peosando
Sempre a vostra bontà resto prigione,
Prenderò dunque il rio, lassando il meglio,
Perch' io vi chieggo ajuto, e non conseglio.

LIX

Senza più contrastar sia fatto, dice
Questo gentil signor, vieoteoe meco,
Se qui consiste il viver tno felice
Contentandoti in questo, io vo cha teco
Unito m' abbi: e lo mena ove lice
Per armarlo meoare, io luogo seco
Dove l' armò di sua man propria, a dove
Poi gli diede un destrier da far gran prove.

LX

E fello uscir per un certo giardino
Ch' avea 'l palazzo, in parte assai segreta;
Prima avendo su l' arme d' acciar fino
Messa ona sopravvesta non di seta,
Nè d' oro, ma di panno bigiellino
Di poca stima, a val poca moneta;
Ed ona grossa lancia in man gli pose
Da farne un guerrier forte, opre famose.

LXI

Ma prima l' avvisò ch' egli dovesse
Coo modo ritornar donde era uscito,
Si destro, che nessun oon s' accorgesse
Che 'l baodo sia da lor disobbidito:
In piazza giunto poi Guerrin si messe
In frotta d' ogni cavaliero ardito;
Ma chi 'l vida gridava forte a piaoo:
Ecco un rozzo a giostrare, ecco oo villano.

LXII

Per quella sopravvesta ognun non vede
Che sotto rozza scorza spesso soole
Apparir grao virtù, cha non si vede
Se più chiara stagion non mostra il sole;
Dove anche spesse volte quel gli cede
Cha vuol far pruni di rose e viole;
Ecco il Meschin, cha io non pregiata mostra
Potrà col suo valor vincer la giostra.

LXIII

Ride Elisena ancor di lui, che forse,
E senza forse, non vi passò molto
Che per il disprezzarlo ben si morse
Le mao più volte e graffiossi il bel volto.
Per simil grida il cammin già non tôrse
Il Meschio, ma beo tutto io sé raccolto,
Con la nervuta lancia, che in mao tiene
Un turco affronta, ch' affrootar lui viene.

LXIV

E con tanta ragion compassa e guarda
Con l' occhio, che fuor morto de l' arcione
Lo trasse, si la lancia fu gagliarda;
Ma quel ch' aprì la bocca per cagiona
Di ridersi del colpo si ritarda
Ed apre gli occhi pien d' ammirazione,
E la bocca ch' aprì, tosto riserra
Veggendo il Toreo morto esser in terra.

LXV

Anfitrione abbatte di Soria,
Che di diece più fraochi era teouto;
Ogn' un che vede tanta gagliardia
Ammirativo stassi, attento e moto;
Tal oom veggendo senza compagnia
Solo a giostrare, a ch' era già tenuto
Da chi prima si rise di sì brutto
Abito, che su l' arme avea condutto.

LXVI

Chi sarà? chi può esser qoel villaoo?
E chi on fa gindizio non s' appone,
Solo Alessaodro si morde la mano
Che 'l valor dispregiò di quel campione;
E poi ch' armato non l' aveva in vano
Molto allegro ne sta, ma più cagione
Avrà di rallegrarsi, coma appresso
Da lui vedrà qualche altro io terra messo.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

LXVII

De' circostanti ognuo desidra a brama
Che 'l villan resti vincitor del gioco.
Da l' altra parte, quei che la lor fama
Si veggon torre in si palese loco,
Ciascun coo oove astuzie cerca e trama
Mettergli a i fiaochi più coecote foao;
E chi tra loro à stimato più forte
Quel prima giustra, e cerca dargli morte.

LXVIII

Di questi Costantio fu col fratello,
E Taofirio di Persia, ad altri assai
Ch' andaro in frotta, ed in un sol drappello
Coo la puogente invidia sempre mai
Che avean per torgli un unor tanto bello,
Dai quali ebba il Meschin di molti guai,
Ma por per forza si difese alfina,
Col favor sol de le grazie divina.

LXIX

Vedeva qoesto Dio, che 'l tutto veda
E perché noo gli piaeque, mai oon foe
Abbattuto il Meschin, ma sempre in piede
Mostrava il suo valor tuttavia pioe,
Duoqua egli al suo namico mai noo eede,
Ma mostra ognor più chiar le virtù sue;
Chi 'l vida, vide aperto cha lui solo
Valeva più che tutto l' altro stuolo.

LXX

Cosa non già seoza abbominaziona
Di tanti temerari cavalieri,
Che contra un sol far vogliou paragona
De gli sdegnosi loro animi fieri;
Ma perche guerra fao senza ragioca
De l' error lor videro segni veri,
Per danoo loro, e per l' altrui parole,
Ch' ogn' un ahe 'l villao viva grida e vuole.

LXXI

Già pel suo gran valor l' ama Elisena,
E per saper chi era ne domanda
Ad Alessaodro, coo fronte serena;
Dicendo: Chi è qual alie tanti maoda
In terra, a par cha non gli tocchi appena?
Ei dice non saperlo, o di qual banda
Venga, ma sia d' onde si vuol, cha basta
Che ben il sa, ahi a' incontra in quell' asta.

LXXII

Mentre ch' ella desidera sapere
Cadoo tre cavalieri innanzi a qoello
Iocognito guerrier, fuor del destriere;
Archilao fu 'l primo, e dopo il fello
Amazone di Stiva, ed a cadere,
Poi venne Atrapal, di pietà ribello;
Allor tutto il restante gli si serra
Addosso, per por fioa a tanta goerra.

LXXIII

Ahi, canagliaccia vil, gente bestiale
Alessandro diceva per sè stesso.
E corre al padre, a dire: Egli è pur male
Che gli sia fatto on tanto oltraggio espresso,
L' esserci voi presenti, che ci vale
S' un pover cavaliero in rotta è messo
Coo tanto oltraggio, e cha ciò sia cagione
Per ooo tener voi dritta la ragione?

LXXIV

Vinto dal suo parlar sì giusto e degno
L' imperador fe' sonara al trombetta
Pee dara a tutti indizio e chiaro segno,
Che per quel dì la giostra si dismetta;
Sentendo il suono il Meschio coo ingegno
Sgombrò la piazza allor con molta fretta,
E tornossi al giardio, ov' ordin era
Dato ch' avesse a ritornar la sera.

LXXV

Questo disegoo, beo giovò eh' allora
Chi vedesse onu fu dove egli entrasse;
Or pensi ognon a' Alessandro l' onora,
Ch' ei solo l' arme di dosso gli trasse.
Era già de la ceoa giunta l' ora
Ond' a l' usato modo si ritrasse
Il Meschino a servir l' imperatore,
Ed io vi lasso di tal canto fuore.

Digitized by Google

CANTO III

ARGOMENTO

Entra Guerrin nel campo il dì vegnente
E tutti abbatte, e tienzi ancor celato,
Nessun allora al suo partir consente
Se pria non abbia il nome suo svelato.
Pur si sottragge il terzo dì vincente
Benchè da molte spade circondato.
L'invidia intanto due fratelli infesta,
E Astiladoro a guerreggiar s'appresta.

I

Atr, Dio, debbon gli adnrati incensi,
Le divine olocanste, ed a te solo
Umilemente grazie dar conviensi,
Poi che tn sol, che da qoesto a qnel polo
Nulla celae ti vedi, ora dispensi
La grazia a chi non solo esser figlinolo
Vedi di gran baron, ma vedi come
Deva Guerrin pregiar tnn santo nome.

II

L'alta virtù, che fin ad or dimostra
Come non è senza il voler tno giusto,
Così deve esser la credenza oostra,
S'ella oon perde di ragiona il gusto.
Vinta ha la prima, or la seconda giostra
Vincer potrà col beo nervuto fusto
De la sna lancia, e poi la terza appresso
S'io 'l posso qui narrar, com'ho promesso.

III

Mi preme sì l'amore a la pietadn
Di oon lassar qnestn principio perso,
Pni ch'io l'ho fatto, benchè sien le strade
Mal trovate da me del bel dir terso;
Ch'io son disposta insangninar le spade,
Romper le lance, e mostrarmi converso
In nomn ardito, ancor chn donna io sia,
Onde torno a seguir l'istoria mia.

IV

Già era a cena il grande imperadorr,
La figlia eravi seco, il suo figlinolo,
Ed ogni degnn barone e signorn
Si cristian, come del pagano stuolo:
Dove parlossi del passato nnore,
Chn dovea darsi a qnel cavalier solo:
Chi lo lauda, e chi 'l biasma, e lo tien pazzo
Ch'appresentar non si vada al palazzo.

V

Era presente ad ogni lor parola
Il Meschino, e tra sè diceva spesso:
A la barba l'avrete, ei non si vola,
Chr qnel che vinse voi l'avete appresso,
Ma ben, diceva, mente per la gola
Chi di vui mi tieo pazzo, ben confesso
Ch'io sarei pazzo, ed arcipazzo qnando
Mi palesassi contro a tanto bando.

VI

Finissimi tappeti furo in tantn
Io terra stesi, ove i Turchi mangiaro
Secondo l'nso loco, poichè quanto
Lor piacque, de la giostra ragionaro.
Gnerrin servendo nel passare a canto
Ad Alessandro con aspetto chiaro
Al Meschin vôlta disse: A quell'nom forte
Chn noo t'armavi tn per dargli morte?

VII

Mi vi sarei fors'ancoe io provato
Diss'rgli, qoando maneggiar potesse
Il caval tottn 'l dì so 'l campo armato
E che provato come gli altri avesse
D'esser di nobil sangue ancoe io oato,
Si com'il bando imperial commesse.
Non sarai poco, Alessandro rispose,
Pur che ti provi ben ne l'altre cose.

VIII

Risero tutti di qnella risposta
Che 'l Meschin diede, apprezzandolo poco,
Che molti oon san ben qnant'egli costa;
I qnai restaro fuor del primo loco,
Là dnve la gran giostra era composta.
Prese il Meschino ogni lor riso a gioco,
Mostrandosegli umile e poro accorto,
Sperando far novi fatti di corto.

IX

E far molti sospir con breve riso
Cnmprare a tutti, e dopo cena poi
Non sendo del villan nato altro avviso,
Andaru tutti a cari alberghi noi,
E poi ch'ugnun da la sala è diviso,
Noo par che punto ad Alessandro annoi
D'assettar tntta notte col Meschino
Una veste di drappo Alessandrino.

X

I ricami disfèr, che avea d'iotorno,
E l'assettaron sopra l'armatura
Con altro modo, e diverso contnrno
De la primiera solita misnra,
Acciò che se vednta gli è dattorno,
Nessnn di corte, col porvi ancoe cura
La riconosca, nnde con altra mnstra
Del solito, il Meschin comparse in giostra.

XI

Il di secondo nel primier affronto
Abbatte Pinamonte di Turchia,
Poscia in quel modo fe' cadere a ponto
Il suo fratel, con somma gagliardia,
Torindo detto; onde il popol congiunto
Lo loda, e grida ch' egli in piedi stia,
Poi che i più forti vedevan cadere
Per man d' uo solo e pover cavaliere.

XII

Ecco Amazone ed Archilao di Stiva
Invidiosi, che gli altri sieo cascati;
Costor l' un dopo l' altro oe veniva:
Che lor piacque cascare accompagnati:
Del cader loro al tutto ne deriva
Che Bruoas d' Elicoeia i novi aggnati
Scopre gridando, e fa cenno con mann:
Quest' è quel rozzo d' ier, quest' è 'l villano.

XIII

Su, grida ai cavalier, su presto addosso
Che s' uccida 'l villan tanto molesto;
Al quale iovito, uno squadron fu mosso
Seguendo Brunas: ma 'l Meschin che questo
Oltraggio vede imbraccia il targoe grosso,
La forte lancia, e quanto può più presto
Affronta Brunas che veniva innanzi,
A far, come vi fece, pochi avanzi.

XIV

Beo che 'l Meschin d' un colpo assai villano
Fosse percosso, pur restò di sopra,
E 'l nemico restò disteso al piano,
Tal che ciascun giostrante vi s' adopra
Con grande sforzo, aceiò che resti vano
Ogni poter, che in forte uomo si scopra.
Veggendoli Alessandro infuriati
In piazza vien con molti uomini armati.

XV

E col baston, che ne la destra ticne
Colpeggia sopra le lance abbassate;
In si pubblico luogo si sconviene
Mostrar simil viltà qual dimostrate,
Grida a coloro, e tocca lor le schiene
Tal ora ancor con aspre bastonate.
Quest' è, dice, villan, eh' io odio avete
A far tai torti, or dunque vai chi siete?

XVI

Poi manda un bando a pena de la vita,
Che si debba giostrar lancia con lancia,
E chi giostrar non vuol faccia partita
Ovver eh' ci tenga dritta la bilancia.
Vedendo pur la gente invelenita,
Nè il bando suo volendo addurre in ciancia
Chiamò 'l trombetta, al qual subito disse
Che col sonar la festa si partisse:

XVII

Ma dovesse indugiar per fino a tanto
Ch' ci fosse nel palazzo ritornato,
E gli mostrò certa finestra intanto,
Dicendo, quando là sarò montato
Allora seguirai a punto quanto
Ch' avrai da fare, e eh' io t' ho ordinato:
Cusì di piazza uscissi, e diede segno
Quando tempo gli parve, il signor degno.

XVIII

Fece questo trombetta il tutto, e seco
Fece sonar tutti gli altri stromenti,
Onde lo stuol ch' è d' ogni ragion cieco
Si ritrasse a gli usati alloggiamenti:
Così il Turco col Turco e 'l Moro e 'l Greco,
Ciascuno si ritrasse a le sua genti
Con lor poco guadagno, e men contento,
Poi che non hanno il buon Meschino spento.

XIX

Ma prima a tutti oscì del fiero ballo
Il Meschin, come accorto e come saggio,
Veloce speronando il buon cavallo,
Come fogge veloce il solar raggio
Quando la nube infuriata fallo
Debol per lo diverso suo viaggio,
O come strai, cha da duro arco scocchi
S' avvien ch' un braccio ben robusto 'l tocchi.

XX

Quivi l' imperador quivi la figlia
Con tutti gli altri, di stupor non pieni,
Ciascuno di questo rozzo assai biabiglia
Con gesti più turbati, che sereni,
Chi qua gli orecchi porge, a chi le ciglia
Là torce l' altro, oè trova chi il meoi
A saper nova ancor, che chiara sia
Dov' il rozzo sen vada, o per qual via.

XXI

Molto cerca Elisena, e oe domanda
Ad Alessandro che le finge e niega
Che non sa pensar come, e di qual banda
Ne la lor terra tal virtù si spiega:
Ella mentre ad Amor si raccomanda,
Che l' incognito ardir la strioge e lega,
Già l' ama, e già si mostra dolorosa
Che tanta gran virtù le sia nascosa.

XXII

Non men l' imperador fa ch' essa faccia,
Ma 'l tutto à vano, eh' Alessandro non vuole
Che di tal desiderio si compiaccia,
Che ci sa ben, ch' obbedito egli esser vuole:
In questo mezzo il cenar si procaccia;
Il Meschin torna a servir com' ai suole,
E più che prima si mostrava omile
Debol di forze e di spirto gentile.

XXIII

L' imperador pur comanda e commette
Che 'l terzo dì, che la giostra dee farsi
Sieo fatte guardie di tal sorte elette,
Ch' 'l villan più non tardi a palesarsi.
Alessandro è che queste guardie mette
A quai comanda, che debbian portarsi
Di sorte, si ch' a l' un si soddisfaccia,
A l' altro in tutto ancor non si dispiaccia.

XXIV

Ed avvisa il Meschin, e lo consiglia
Ch' ei non si voglia armar, eh' il caso importa.
Ma quel eh' al gran desir sciolta ha la briglia
Ne l' istesso valor si si confurta,
Ch' al parer d' Alessandro non s' appiglia,
Ma ben lo prega gli sia scudo e scorta:
Com' i due primi giorni gli era stato
Mentre egli in piazza era venuto armato.

XXV

Alfin disse Alessandro: Sia rimesso
Il tutto in te, se pur andar vi vuoi.
Così si fo 'l Meschino in ordin messo
Di cavel, lancia e spada ed altri suoi
Bisogni, e giunse in piazza, ove lo spesso
Popol era a vedere a cha fin poi
Resti la giostra: ed Alessandro messe
Le guardie, com' il padre gli commesse.

XXVI

Pure in quel modo che già dissi innanzi,
Che con piacevol modo debbian farlo,
Me 'l Meschin fa vedersi, ed entre innanzi.
La gente eh' era intorno a rigoardarlo
Non pensa che sia quel eh' avea par dianzi
Fatto cader chi venia ad affrontarlo:
Ch' era a bianco vestito ed insieme cuco
Forsito er' il caval tutto di bianco.

XXVII

E mentre che i signuri e i cavalieri
Stanno a veder se quel villeno arrive,
Il Meschino un di lor, di quei più fieri,
Fa cadere, a per questo oltre venive
Torindo e Pinamonte, i frati fieri;
Di questi un dopo l' altro in terra giva.
Ed è seco rimaso ognun belordo;
Aller gridossi: Gli è nel viseo il tordo.

XXVIII

Queet' è 'l villano, e sono i lecci tesi,
Dicono i cevalier, tu starei forte,
E d' odio e di furore e rabbia accesi
Ciascun cerca pigliarlo e dargli morte.
L' imperator veggendo i passi presi
E le vie del fuggir vietate e torte,
Fe chiamare Alessandro, e dice espresso
Cha seguir debba quanto gli ha commesso.

XXIX

Sola Eliseua, eel segreto teme
Ch' un tanto cavalier non venga manco.
Son pur cose, dicea, del tutto estreme
Che tal sorte riceva nume sì franco,
Sentesi al core un non so ehe che 'l preme
Da quel ch' ha l'arco, e la faretre al fianco,
Da quel, eh' altri già disse, e non per lei
Stanco di saettar ummini a Dei.

XXX

Ahi eruda impressione, ahi duro nodo
Ch' a scior fia tardo più ehi forte il serra.
Repugna il legno a l' appuntato chiodo
Quant' è più dur, ma poi più forte afferra.
Tu sei tenace, Amure, in ogni modo,
Se ben tal volta sei tardo a far guerra.
Costei già duolsi di quai tesi inganei
Ed ama solo i fatti, e l' ombra, e i panni.

XXXI

Il viso no, perchè la fama è quella
Che lega i cor soggetti alla virtute.
Ad Alessandro dunque la sorella
Diceva: Abbi pietà per cua salute,
E non patir che qoella gente fella
Coe loc malignità, che vedi, astute
Gli facciea tanto oltraggio, e tanto danne,
Come eperto si vede che gli fanno.

XXXII

Lascie le cura e me, disse 'l fratello,
Ch' io n' ho forse di te molto più fretta.
Dicea questo tra sè, poi come uccello
Si mova, o d' arco veloce saetta;
Se non col proprio affetto, ben con qoello
Desir, ch' ei ponte, e tre la nova setta
Giunge e percute con le guardie insieme,
Tre n' urta, un ne percota e venti preme.

XXXIII

Finge il Meschin, ben eh' il conosca eppieno,
Non vedere Alessandro, od altri seco,
Mena la spada a tre, che già nel freno
L' avean preso, d' un colpo da cieco,
Questi mostravano il volto sereno
Dicendo: Noi non vogliam guerra teco,
Ma solo il nome tuo vogliam sapere
Nè veniam per farti altro dispiacere.

XXXIV

Queste lusinghe non quadravan bene,
Però 'l Meschin che vuole assicurarsi
Tre man tagliò che non opravan bene,
Veggendosi nel freno così pigliarsi:
Non parva a gli altri eh' ei facesse bene,
Però cominciar tutti a dileguarsi,
Chi con le mae in sen chi dietro a' fianchi
Perchè qualch' una tosto lor non maochi.

XXXV

Ue contestabil, che vuol fara il grande
E vuole obbedienza e non parole;
Diendo: Elle son cose pur oefande
E ch' ei farà veder che gliene duole:
E poi che qael tanta arroganzia spande
Il farà squartar tosto a porre al sole,
Mentre eh' ai brava a batte la mascelle
Gli fa il Meschin del capo due scudelle.

XXXVI

Quell' estremo valor fe' quel di prove,
Sol per assicurarsi le persona,
De fare ie ciel con Marte stupir Giove,
E la regina de l' armi, Bellona;
Non resta ancor, che di nuvo ti move
Con maggiur forze, e contra gli sperona
Si ch' è mestiern ancor con più persona
Mostrar di sè più chiaro paragone.

XXXVII

Alessandro or da sinistra, nr da destra
Parte s'accosta, e con voce elta diee:
Riposate, signor, la vostra destre,
Se 'l Ciel mai sempre vi faccia felice:
Da voi si cerca sol con la più destra
Fuggia che qui per noi cercar si lice,
Che ne diciate il nome, e chi voi siete
E, come piece e voi, liber sarete.

XXXVIII

Stringesi ne le spalla, e con le mano
Cenna 'l Meschino allor, come dicesse
Che quello stuolo importuno e villano,
Nol lassa esser uman quand' ei volesse,
E che ben volentier farebbe piano
Il nome soo, tutt' or eh' egli potesse;
Ma che per forza in tal modo non vuole
Che qui bisognan fatti a non parole.

XXXIX

E più che puote a poco si ritira
De l' ampia piazza appresso dell' uscita
Ed a le volte, volto con graod' ira
Segnava alcun d' asprissima ferita.
Così con essi tanto si raggira
Che quella calca è quasi indebolita.
Mostra Alessandro aver gran dispiacere
Che quei non lascio dirgli il suo volere.

XL

Così da parte alfin s' era tirato:
E torna al padre, e dica: Quel campione
E da tutti i signor si circondato
Che far nun può la vostra iotenzioue.
E che più volte a lui s' era accostato,
Ed ei mostrava aver gran passione,
Parte perché non può farvi contento,
E perché cerca ognuo dargli tormento.

XLI

Stringesi ne le spalle il padre alfine,
E fa sonar eh' ognun lassi la festa;
Per riparare a l' ultime ruine
Di tanti gran signor, ma nessun resta.
Sol con l' ardite forze e peregrioe
Risponde il buon Meschiou a la richiesta:
Va indietro venti passi, e diece torna
E vituperа ognuo che 'l segne e scorna.

XLII

Ma per dare omai fine a tanta guerra,
Che vuol da tal fastidio torsi via:
Stringe la spada e 'l dente arruota e serra;
Ponge il caval con tanta gagliardia
Che trenta d' urto ne manda per terra,
E tre n' uccide, ov' egli fa la via;
Diece restàr feriti, onde il furore
Fa' convertire in subito terrore.

XLIII

Chi suo malgrado, e chi per sua paura
Addietro fassi, ond' il Meschio che vede
La strada del partire esser sicura
Con gran velocità rivolta il piede,
Che 'l non esser veduto sol procura,
Il che ben facilmente gli succede:
Ch' alcun per la città non si dimostra:
Ch' ognuno in piazza era a veder la giostra.

XLIV

Dunque egli ben potè sicuro entrarsi
A posare il cavallo e l' armatura;
Quei de la piazza tosto a dilegnarsi
Comineiaron senz' ordine o misura.
Così restaro i lor disegni scarsi,
Nè di saper più nessun piglia cura,
Dicendo: Ognun palesisi a sua posta
Che 'l volerlo saper troppo ci costa.

XLV

Piace a molti saper nulla di maneo
A chi sia quell' onore attribuito:
Ancorchè alcuno affaticato e stanco
Fusse, per quel che 'l giorno avea patito;
Vuol saper chi fia detto esser più franco,
Ed entra ov' il bellissimo convito
Era ordinato nel palazzo, a dove
Si parla appieo de le passate prove.

XLVI

Qoivi ricorre ognuo ne la gran corte,
Tanto signor pagan, quanto cristiani,
Parte, eh' aspettan che colui si forte
Si vada a palesar, parte, che i vani
Pensier li tira, e par che si conforte
Che tanti nonr gli easchi ne le mani:
E ivi furon tra questi i doe fratelli
Torchi, d' ogni ragion cassi e ribelli.

XLVII

Torindo, e Pinamonte fur costoro,
Di temeraria invidia carchi e pieni,
Pensando eha l' onor rimaoga a loro
Quando lor buona sorte uno vi meni
Quel villano, che sol die' lor martòro;
Ma non si, che frenasse i lor veleni,
Che pensan quando si veggano esclusi
Gli odj tener di eiò nei petti chiusi.

XLVIII

Il Meschio tutta volta servía, come
Soleva nel passato, di coltello,
Dinanzi ad Elisena, che dal nome
Di quel guerriero ora a questo ora a quello
Spesso domanda, che quel giorno doma
Ha l' altrui forze, e fatto tal flagello;
Ed il volto al Meschiu di poi voltato
Gli domanda, ov' er' ei quel giorno stato.

XLIX

Risposele il Meschin, che oe la piazza
Dov' era la grao festa, anch' egli er' ito;
Ma non le disse già che di corazza
D' elmo, e di lauria, e scudo era fornito.
Che paghresti essee di quella razza,
Diss' ella, eh' è quel cavaliero ardito?
Vedesti tu (replica) quell' oom franco
Ch' oggi combatteto ha, vestito a bianeo?

L

Vidil, diss' égli sì, ma che mi giova
Veder taoti spogliar d' noore, e patria
Che 'l grande acquistator, eha fe' tal prova
Io vau drizza la lancia in su la enscia?
In vao sua forza non più vista e nova
Orna, se d' ugni onor riporta angoscia,
Che già per suo valor gli porto amore
Si eh' ei s' asconda me ne crepa il core.

LI

Nun merta la virtù di tal guerriero
Oeculta star tra i cavalieri arditi,
Diss' ella, beo che di saperlo spero
Pria che tanti signor via sien partiti.
Non potrai, come credi, di leggiero,
Così tosto saziar questi appetiti,
Diceа Guerrin tra sé taeito e piano,
Vita mia sì, che tu t' adopri io vano.

LII

Ma poi che tutti quei che n' ebber scorno
Nun ne seppero nova, falsa o eerta
Fece l' imperadore andare intorno
Uo bando aeriù eh' ognun si stesse all' erta,
Che chi potesse quel presente giorno
Nova saperne, gli faeava offerta
D' on don di stima, e per vaghezza ornato
Quanto quel per il qual s' era giostrato.

LIII

Nè questa via bastò che 'l tempu è perso,
E bisognovvi on' altra espedizione,
Di poi che 'l vincitor vuul che sommerso
Sia quell' unor che gli vien per ragione.
Parve a l' imperador, che miglior versu
Fusse in preneuzia d' ogni gran barone,
E d' ogni cavalier, quelli a giudiaiu
Chiamae eh' eletti foro a tale offiaio.

LIV

Quei disser, che l' onor non potea darsi
Ad altro cavalier, ch' a quell' on solu
Che da oessun fu vinto acavalearsi,
Che quel non avvenia de l' altro stoolu,
Dove nessun di lor potea vantarsi
Non essere abbattuto, coo suo duolo.
Si che 'l giudizio loru è che si tenga
Il pregio, fio che quel per esso veoga.

LV

Perchè termin nuo ebbe il bando alcuno
In fra eho tempo a domandar venisse
L' onore il vincitoe, si che digiuno
Restar ne debbia, nuo par che 'l patisse
Legge, né senza, u statuto nessono;
Né par che 'l darlu ad altri convenisse
A tanto imperator; che la ragione
Totta è rivolta a quel nobil campione.

LVI

Restò sospeso dunque il grande onore;
Nè si diede a nessun, si che per questo
Non sapendo che farvi, ogni signore
Per partirsi si pose in ordio presto,
Con buona grazia de l' imperatore;
Ma sul coo pensiee falso, a men eh' onesto.
Si partiro Turiudo e Pinamonte,
Celandu il riu pensier sott' altra fronte.

LVII

E beo lu dimostrâr giunti che foro
Nel lor paese innanzi a la curona
Del padre loro, e disser come loro
Vinser l' onor per un' altra persona.
Udendo questo il re Astiladoro
In cotal furma con essi ragiona:
Chi vi vieta l' onur? chi ve lu nega?
E sopra i fianchi con le man si piega.

LVIII

Il greco imperator, eiposer loro
Sol per invidia e mala intenzioue
L' onur ci vieta, che nè gemme od oro
Può pareggiarlo o fargli paragone.
Mosso per tal parole Astiladoro
Sopra iè giura, e sopra il suo Marone,
Se troppu tostu il Ciel ool fa perire,
Che lo farà di tanto error pentire.

LIX

Più bella occasion non vool che questa,
Che da già molti giorni ha desiato,
Di seco guerra aver, da disonesta
Voglia, e dal van giudiaio suo tirato.
Dà ordine a la guerra, e non si resta
Che in man gli paee aver già quello stato;
Senz' esser di consiglio più provvisto,
Beo ch' al buon giovi, e tia persu col tristo.

LX

Cresecre il regno vuol, nè vede o sente
Se 'l cervello gli eresce in testa o manca,
Nè pensa a danno alcuno, o vi pon ioente,
Perchè gli pare aver gente assai franca.
Cento cinquanta mila avea di gente
Raccolta seco, non già pigra o stanca
Perch' era scelta, e morseii con furia
Per non lassae freddar la calda ingiuria.

LXI

Mossesi questo re, coi figli suoi;
I quai quindici fur, giovani tutti
Da portar arme, e questi scemar poi,
Chè de le guerre si trae simil frutti.
I nomi loro ben sapete voi,
Ma prima dei paesi, onde ridutti
Avea tutti i guerrier, tristi e perfetti;
Che tutti sono al regno suo soggetti.

LXII

Erano i suoi confin con l' Ungheria;
Di Bottina, e Pulonia eca signore;
Di Frigia, e Vesqua, e Babilonia ria
E de lo stretto d' Elesponto il fiore;
Comandava egli a mezza la Turchia,
E de lo scettro suo stava in timore
Paflagonia, Bitinia, e più paesi;
Quai teoea per amur, chi a forza presi.

LXIII

La Galazia, e l' Assiria, e due reami
De l' Amazonie, che Panfilia l' uno,
L' altro Cilicia, che de i maggior rami
Eran del soo domioio, tal ch' ognuno
Di questi, per sì piccioli richiami
A risehio pose, con danno comuno
Di tutti quei, che di tal parte trasse,
Senza temer che 'l suo pensier fallasse.

LXIV

Il primo dei figliuoli è Pioamonte
Toriodo, Manacorre, e Turonoro,
Falifae, Antifor, Aferamonte
E Tanfirio, e Daoate fu de' loru
Turco, Dragone, Anfitras, Aramonte,
Mariante, Aritran, sì, che eostoro
Eraoo a la grandezza del suo stato
Tali, che 'l re potea dirsi beato.

LXV

Ma quel desio d' avere e d' occupare
Non lascia mai godere il ben presente;
Che 'l crio nun vnul sempre fortuoa dare
In mano a quel, che si tien più potente.
Presso a Costantinopoli accampare
Si venoe Astilador con quella gente;
Ed al servigio de la sua persona
Quattro altri re vi veooee di corona.

LXVI

Albaeto fu l' un, bnoo vecchio e degno,
E di Polonia anco il re Dolcebrando,
E il re Mursitao, grosso d' indegno,
Ma fiero armato di lancia e di brando;
Di Sazia, ch'è in Turchia, fu'l suo gran regno;
Il quarto vien dopo lor seguitando,
Asteoio, re di Pampagonia, il quale
Bello era e forte, ma molto bestiale.

LXVII

Tal esercito giunto il proprio giorno
Di sorte la città per mare e terra
Assediaro così, che d'ogni intorno
Dava segnal di straxio, morte e guerra.
L'imperator, veduto tale scorno,
Provvisto anch'egli, si prepara, e serra
Il passo al suo nemico, e la moraglia
Accomoda e difesa di battaglia.

LXVIII

Mandò per tutta Grecia per soccorso
A quei signor, ch'allor v'eran cristiani,
Per impedir de' suoi nemici il corso,
A far d'Astiladoro i pensier vani,

Chè beo che 'l vegga iooaozi si trascorso
Fin ch'al nemico sia foor de la mani
Voole aintarsi, che 'o Dio spera e crede;
Non corando morir per la sua fede.

LXIX

Fogli geote promessa, e fin che sia
Giunta, di dentro vuol viver provisto,
Che l'oscir foor gli parea gran pazzia
Con poca gente, a far dannoso aequisto.
Or, perchè stanco son, per poca via;
Non sarà forse il mio partito tristo,
Ch'io vi faccia iodogiar d'udire il resto
Ne l'altro caoto, e por quì fine a questo.

CANTO IV

ARGOMENTO

Pugna Alessandro e cade prigioniero,
Ed ogni Greco piange la sventura.
Di salvarlo il Meschin nutre pensiero,
E perciò ottien cavallo ed armatura:
Appar nella battaglia così fiero,
Che in campo morte semina e paura:
Quindi è costretto Astilador partire,
Ovver per mano del Meschin perire.

I

Si fan tanti disegni, e tante sono
Le speranze qua giù, Motor superno,
Che s'io pur di seguir l'opra ragiono,
Però nun posso senza il tuo governo;
Che perfetto fo sempre, giosto e boono,
Nè più sicura via di te disceroo;
Termin giusto non ho, oon alcun segno;
Dove si foodi altrove il mio disegno.

II

Il grande assedio, le minacce e 'l grande
Pensier d'Astilador, che voole in mano
L'imperator, l'imperio e quanto spande
Il suo poter, sopr'il popol cristiano,
V'ho detto già, e perch'io non vi mende
Io lungo, segoirò di mano in mano,
S'io posso far quel ch'io vorrei segnire;
Chè del principio so, non del fioire.

III

Di tanto assedio il Meschin solo è quello
Che sta senza timor, ch'allegro stassi;
A tal che chi 'l vedea pensava ch'nllo
Del mal de la città si rallegrassi.
Ma il generoso cor suo poco o bnllo
Desiava che sol gli bisognassi
D'entrare in opra a mostrar suo valore
In aiuto del magno imperatore.

IV

Questo segnal di tanta contentezza
Fe' (com'io dissi) a molti aver sospetto
Ch'ei fosse torco, ben che la certezza
Non potessero aver per taln effetto;
Adunque questa iosolita allegrezza
Fe' che molti il vedevan con dispetto;
Stando l'imperio tutto in gran paura,
E ch'egli di tal mal punto non cura.

V

Ma egli nel servire intorno a quella
Che lo tenea legato in dolce ordore,
Veggendole torbar la faccia bella,
Per la ria nova de l'imperatore,
E gli atti, e i gesti, e i modi, e la favella
Pien di doglioso e subito timore,
Presegli tal pietà del suo laoguire
Che d'affrontar quel campo ha solo ardire.

VI

Giocondo tutto e nella vista altero
Dicea: Deh noo temer per Dio, signora
E non t'affliger con tanto pensiero,
Che gli uomin faono, e Dio dispone ogn'ore.
Ella con pensier aspro, crudo e fiero
Si voltò tosto al suo parlare allora:
Credi, (gli disse) al tuo ciaociar, ch'io sogni
E tai conforti dar nun ti vergogni?

VII

Or levati di qua, villan, poltrone;
Che non sii turco già oegar uno puoi;
E pensiti or coo tua presunzione
Conforto darmi con gli iogannì tuoi,
Levamiti dioanzi, furfantone,
Schiavaccio, vil, va sta tra i pari tuoi,
Chi speranza vuol darmi, e chi coosiglio?
Un che noo sa chi sia, un vil famiglio.

VIII

Deh, come dolce Dea, che Cipri onore
Gli fasti si ribella? e oon temprasti
Col dolce, il qual tutt' il mondo ionamora
I furor suoi? come noo riguardasti
Il cor, che dovea poscia a tempo ed ora
Temer gli strai, ch' al tuo figliuol donasti?
Piangerai tai parole aoco, Elisena,
Nè troverai rimedio a la tua pena.

IX

Gli è ver, disse tra sè, tutto smarrito
Il misero Meschio, eh' io nun su cui
Figliuolo io sia, o donde, e di qual lito
Io queste bande trasportato foi.
Così partissi tutto sbigottito,
Ahi, Ciel dicendo, come in easa altrui
Son vilipeso, e tanto più da quella
Che per nume avea tolta e per mia stella!

X

Altro premio, peosava, altra mercede
Sperava del servir donna crudele,
Che oon era altro in me che pura fede,
Per la quale m' hai dato asseozio e fele:
Questi sono gli acquisti e l' alte prede
Che doni, Amore, a quel che t' è fedele?
Questo al mio desiderio si conviene,
Ch' avea di trarla fuor di tante pene?

XI

Trovi or chi questo faccia, e chi si metta
A tanto rischio per la sua persona.
Ahi femioe crudeli, ingrata setta,
Contrarie a chi per voi fa opra buoca;
Beo si vedrà s' io me mai fia ristretta
Virtù, che 'l ciel di rado a gli uomio dona,
Provarla in giostra, è mal lodar sè stesso,
La Dio mercè che tal don m' ha concesso.

XII

E la provava ancor, ma noo bisogna
Ch' un poltron, eh' un furfante questo faccia
Nè che 'l prometta a una che noo sogna,
Che d' altro difensor vo si procacci.
Di qui mi partirei, ma la vergogna
Ciò noo comporta, fin che tali impacci
Sono a questa città, per mostrar anco
Che chi mi vuol far oer mi vegga biaoco.

XIII

Son troppo debitore, e troppo deggio
Al mio signoor dar merito del beoe
D' avermi liberato, ond' io non veggio
Cagion d' abbandonarlo io taote pene;
Però con lui ouo mi vo portar peggio
Che in tal obblighi far mi si conviene,
Nè voglio abbandooar la sua cittade
In tal bisogno, io tal calamitade.

XIV

Certo lettor, che si 'l cucente sdegno
Il Meschino assaltò, che maoeò poco
Che via non si partisse, se 'l disegoo
L' atto nuo gli mostrava ester dappoco,
A oon mostrar per qualche chiaro segno
D' aiutare a smoraar l' acceso foco.
Ma d' Elisena che già taoto amava,
Non più curava il mal oè lo prezzava.

XV

Duoque s' Amore è graode, or l' ira è tale
Che l estiogue, raffrena ogoi sua vampa:
Nè rimedio eh' oom faccia nulla vale,
Qualor lo sdegoo in un petto s' areampa;
Però sempre fuggir si deve il male,
Che quest' è poi troppo tenace stampa,
Nè basta a rimediarvi tutto il mondo,
Perchè coo la ragion va troppo a fuodo.

XVI

Ei noo si vuole armar, oon vuol provarsi
Se la città non vede ben serrata,
Oud' Alessaodro, che i partiti scarsi
Vede, e del padre la faccia turbata;
Nè tempo avendo avuto a procacciarsi
Per far difesa eootra a taota armata,
Pensa non conosceoduvi altro scampo,
Al me'che puote assaltar egli il campo.

XVII

Mal volentieri il padre vi consente,
Nè vi essend' altri, che tolga l' impresa,
Che l' assalti, gli dice, con la gente
Che seco vdol menar per sua difesa;
Ma che poi si ritiri incontinente,
Nè faccia con sì pochi grao contesa.
Egli d' arme guaroissi il capo e 'l busto,
Ch' era assai franco e di corpo robusto.

XVIII

Allegro tutto di quella licenza,
Tre mila buon guerrieri ei seco goida,
E pone ordin tra lor con grao prudenza;
Che 'l campo assaltar vuol senza più sfida:
Tutta volta il Meschino e le presenza
Stava, nel qual non poco si confida
Alessandro, e gli diee che si vada
Armar, s' ei vuol gioear di lancia e spada.

XIX

A cui disse 'l Meschioo: Io non mi sento
Signor mio, molto ben, sì che per ora
In dietro resterò, non da spavento
Teootu già, del campo eh' è di fuora.
Così disse il Meschin di mal taleoto,
Ed Alessaodro noo istette allora
A replicarvi, ed usciasene fuore
Più contento esser sol, s' aravvi ooore.

XX

Ma come uscito è de la porta espetta
Con tutti i suoi, per domaodar battaglia.
Manda ad Astiladoro un suo trombetta
A dir che s' ha nessun che tanto vaglia
Per affrontarlo io ordioe lo metta
Con patti prima, che l' un l' altro assaglia,
Che se 'l campioo suo resta vinto, meoi
Soa geote fuor di tutti i suoi terreoi.

XXI

E caso che i pensier sooi restin vani
Restando perditor, bench'ei nol creda
Vuol la cittade dargli ne le mani
Con ciò che dentro vi si trova in preda.
Ma oolla val, perch' a questi si strani
Partiti, il padre convieo che vi ceda:
Ma tutto eh' al re fo tal nova gionta
Ascoltato 'l partito, lo raccoota.

XXII

Parlonne ai suni baron, sì che da fronte
Gli andaron molti, per pigliae l'impresa,
Tra i qoali fu il figlio Pinamonte
Con fiera voglia, fuor di modo areesa:
Ma inginorrhiato eon sommessa fronte,
Padre, li slisse, perchè 'l easo prsa;
S'io son too figlio, e coloi ch' esser soglio,
Lassami ad Alessandro tear l' orgoglio.

XXIII

Consenti il padre e lnda ogni barone,
Si eh' affrontar lo va, d' arme guaroito;
Tosto rh' ei giogne so la resta pone
La lancia, ed Alessandrn ehe l'invito
Aeeetta vnlentier eoo grao raginne
Sprona il destriere, il eavaliero ardito,
La lanria abbassa, io sè tntto ristretto
E l' uno a l' altro se la ruppe al petto.

XXIV

Al medesimo rischio er' ito l' uno
Che l' altro, e non vi fo grao differenza;
Ma pur per qnanto giudicava ognnno,
Contra era nl Alessandro la sentenza.
Il padre, eh' a vedrre er' ito ad onn
Torrion de la terra, e 'n sua presenza
Stando la moglie aneora ed Elisena,
Ebbe senza misura anguseia e pena.

XXV

Però che non ster molto, ehe le spade
Trasser facendo aspra guerra e mortale.
Alessandrs a la fine, in terra eade
Ferito in testa, eon gran doglia e male.
Pinamonte, ehe post' ha la pietade
Da parte, da eaval com' avesse ale
Smonta per far del resto sì, eh' in questn
Levò 'l pianto la madre e 'l padre presto.

XXVI

Piangeva aneh' Elisena: ma eol poco
Spirto, Alessandrò, ehe tornato gli era
Pue si difende, e tieu lontao dal gioco,
Meglio che può 'l nemieo, ma nnn spera
Molto d' oscir di quello straoo loco,
In che si vede enltn e si dispera;
A pena si tieu ritto in so 'l terreno,
Chè 'l sangue manca e la forza vien meno.

XXVII

Pur diee a Pinamonte, ehe 'l dovere
Vool che si pigli fiato, ehe l' affanno
Non lassa a l' oom la sua virtò potere
Mostrar, che in nno assalto troppo stanno.
A Pinamonte piaeqoe il soo parere,
Però eh' a lui tornava poco danno:
Chè per lo sangue, che tutt' or va fuore
La forza d' Alessaodro era minore.

XXVIII

E preso fiato, diéro nel secondo
Assalto, e fu crodele e fuoioso;
Cose Alessandro fa dell' altro mondo
Per aver preso quel poco ripnso:
Ma pur provando de la spada il pondo
Che del feroce braccin, e poderoso
Nasee di Pinamonte alfin s' arrese,
Poi che perdute ha le miglior difese.

XXIX

Perchè del braccio, ove tenea lo scudo
Era ferito il miser eavaliero:
Perchè rotto lo scodo il ferro erudo
Tagliò il bracciale onde fo di mestiero,
Che gli andasse a trovare il beaccio nudo;
Sì che ferito il braccio, di leggiero
Il misero Alessandro andò prigione
Del re Astiladoro al padiglione.

XXX

Dove ferito, ioginocchion si mette
Dinauzi al re, chiedendogli perdonn:
Nol guarda Astiladoro, e tanto stette
Senz' odir di parola alcona il soono,
Che avendo già le vene vote, e nette
Di sangue, eadde in terra in abbandono:
Sì che lo fe' portar via mezzo mnrtn
Pinamonte, per dargli alena conforto.

XXXI

Al proprin padiglion sel manda, tutto
Di vergngna ripien, che il padre sia
Stato tanto crudel, che tal enstrutto
A i snoi vinti prigion per premio dia.
Ahi vizio scelerato, orrendo e brutto
D'nn re, che avendo 'l nemico in balia
Ferito a morte, e perdon gli domanda
E erodo, volge 'l capo io altra banda!

XXXII

E che ne vuole? è eostoi dunque quello
Che motor di tal guerra stato è forse?
O che 'l suo figlio, o padre, o che 'l fratello
Per occidergli a tarto, ivi trascorse?
Ma ben verrà dal Ciel taoto flagello
Che lo eastigherà, se 'l eammio tôrse.
Pnr Pinamonte gli fa qualehe onore
Sendo figlinol di tanto imperatore.

XXXIII

Pietosa cosa d' Alessandro il padre
Era a veder, ehe fe' di pianto on fiume,
E mesta eosa era a veder la madre,
Che perdè i sensi, e più non vedea lume:
Le luri rh' eran già tanto leggiadre
Pien' di saggia onestade, e boon costume
De la bella Elisena eran nel fello
Dolore involte del sno ear fratello.

XXXIV

Poieh' è la gran ruina manifesta,
E dell' imperatore il piantu scuro,
Pietà di lui il core al Meschin desta,
E per farlo sperar nel mal futoro
Gli fa de l' arme e del destrier riehiesta,
Che poehi giorni fa giostrati furo:
Per dimostrar di foot nel campo armato
Ardir, ebe da nessnno era stimato.

XXXV

A cui l'imperator, disse: Non voglio,
Perchè se 'l vincitor l'armi chiedesse
Per alcun tempo mai (se dall'orgoglio
Campo d'Astilador) vo' che per esse
Possa venire, onde s'io me ne spoglio
Sarei poi mancatoe de le promesse,
Non l'aveod'io: pue s'hai questo desio,
D'altr'armi ti provvedi, figliol mio.

XXXVI

Era tanto l'amor, che quei baroni
Portavano al Meschin, che quasi tutti
D'accordo, con dolcissimi sermoni
Promettoo, (che s'avvien che sienn i frutti
Del Meschin vani, senz'altre ragioni
L'armi perdendo, in modi belli o brutti)
Esser tenuti a soddisfarle loro
E 'l caval, se ben fosse tutto d'oro.

XXXVII

Per simil promission gli fu concesso
Insirme col ravallo l'armatura,
Nè sopra a quel sì tosto s'era messo
Armato, che ponendogli ognun cura
Ciascun diceva che parea quel desso
Che vinse la grao giostra, che natura
Far nol potrebbe a colui più simile,
Nè fu tenuto (ciò vedendo) a vile.

XXXVIII

Posesl l'elmo in testa, e pui voltato
Al popol, enofortandol, l'esortava
Che per lui Dio pregar fosse pregato,
Che trovar possa quel ch'ei druava,
Cioè da chi sia stato generato,
Ed egli in cambio donar gli pensava
Tosto lieta vittoria ne le mani
Contro a quei turchi, in favor de'cristiani.

XXXIX

Impugnò poi la lancia, e con lo sprone
Puose 'l cavallo, e corse com'un vento
Verso la porta, pee far paragnoe,
Di fuor, di quello cha si vantò drento;
Trovò color che lassaron prigione
Alessandro, e voltolli in un momento
Addietro seco, che così commesso
Del loro imperator gli aveva un messo.

XL

E disse lor, che si dovesser porre
In luogo da la porta non lontano:
E se veniva seco un solo a terre
Guerra, quantunque di valor soprano,
Che non si movan se ben fosse Ettorre.
Così s'allarga poi subito al piano,
E suona il corno, e battagha domanda,
Che si sente del campo in ogni banda.

XLI

Pinamente ou, grida, ai suoi serventi,
Cha l'armi e 'l suo caval pongano in ponto,
Ma non potè combattere altrimenti,
Perch'il fratel Torindo, presto giunto
Dinanzi al padre, con sommessi accenti,
Ottenne d'esser primo a tale affronto,
Dal qual così 'l Meschin fu salutato:
Qualunque tu ti sia sia 'l mal trovato.

XLII

Chi sei tu, disse si presuntuoso
Ch'ardisci domandae dal nostro campo
Battaglia, eh'hai bisogno di riposo
Se ben in me, di te l'effigie stampo?
Disse 'l Meschin chi era; e quel furioso
Gli rispose: Pre altro non ti campo
Che per la cura ch'ho de l'onor mio
A giostrar con famigli non vengh'io.

XLIII

Fossi pue (disse) fatto cavalirre
Ch'avrei pur qualche scusa, perch'ho voglia
Vrdee (se come mostri) sei sì fiero.
Disse Guerrino: Adunque non ti doglia
Aspettar, perch'io spern di leggiero
Come de la città dentro a la soglia
Sarò entrato, farmi anche barone,
Se pur sei di sì vana opinione.

XLIV

Fu contento Torindo ch'egli andasse,
E d'aspettarlo fin che fatto sia
Cavalier, se quel dì tutto indugiasse,
Ancor ch'a fare avesse poca via.
Poi che 'l Meschino dentro si ritrasse,
Nessun sapendo com'il fatto stia,
Pensava ognun, che per viltà ritratto
Si fosse, da che innanzi non s'è fatto.

XLV

Egli giunto al palazzo imperiale
Disse a l'imperatne l'esser andato
Sroz'esser cavalirr, nulla mi vale;
E che drntro per quello era tornato;
A cui l'imperatore: È poco male
Questo, rispose, e funne contentato.
L'imperatrice, come cosa onesta
Gli fe'don d'una brlla sopravesta.

XLVI

Elisena gli volse ancor donare
Di gioie e perle una ghirlanda bella:
Quella non volse Guerrino accettare,
E 'o cotal modo verso lei favella:
Che simil cose drve rssa donare
A chi non è poltrone, e non vuol eh'ella
Ad no furfante, ad un famiglio dia
Quel ch'un nom drgno n'ha poi carestia.

XLVII

E ritorna a la volta de la porta,
E seco fa tornar tutti coloro
Ch'eran tornati dentro, e gli ronforta
Che non debbian mancae drll'ordin loro.
Torna poscia a trovar prr la più corta
Il turco cavalier, indi tra loro
S'andarono a incontrar con l'aste basse,
Senza che più tra lor si ragionasse.

XLVIII

Ma prima il Meschin fe'quest'nrazione
A Dio, pregandol rhe trovar gli facci
E padre e madre e sua generazione,
Prima che morte fuor del mondo il cacci;
Però eh'aveva ferma opinione
Trovati lor, l'altre fatiche e impacci
Per la fè di Gesù tutte tor poi
Si come si dee far da tutti noi.

XLIX

Udì quest' orazion l' eterno Dio,
Ed esaudilla, perch' l' era onesta,
Perchè quantunque il colpo fosse rio
Che gli die' 'l turco, con la lancia in resta
Non gli fe' mal, com' egli avea desio:
Ma quella del Meschin, con più tempesta
Fe' lui cader malamente ferito,
Sì che il pensier non gli restò fallito.

L

Guerrin, prigion ne la città lo manda,
E poi di novo battaglia richiede;
Pinamonte, che l' ode, ridomanda
L' armi e 'l caval, pur non v' andare a piede,
E grida, a chiama, e minaccia e comanda,
Che senza dubbio, inghiottir se lo crede,
E dice ad Alessandro, che gli dica
Chi è quel ch' a giostrar quivi s' intrica.

LI

Risposegli Alessandro, nol sapere
Di certo, se non fosse già 'l Meschino,
E che s' egli era, mal potrasne avere
Onor, perchè gli à più che Paladino.
Rispose Pinamonte, in 'l vo' vedere
Con chiara prova, e subito il cammino
Al padre piglia, ed a lui giunto chiede
La sua licenzia, ed egli gliela diede.

LII

Giunto al Meschin, disse: Dio ti sconfonda,
Ch' hai rotto il patto d' Alessandro, al quale
Non piace che la legge si confonda;
Perchè disse voler, per minor male,
(Se a me la sua possanza era seconda)
Far il mio padre, (come principale)
De la città padron, con tutti noi:
Che n' hai dunque a far tu, che tu non vuoi.

LIII

Ed egli: Che o' ha a far, se 'l padre è quello,
Disse il Meschin, ch' è nostro imperatore.
Non tel promise lui, sì che, fratello,
Tu e lui siete del ver cammin fuore.
O tu o io, che sia fuor di cervello,
Pinamonte rispose con furore;
Ben presto si vedrà, ma vo' vedere
Come tu giostri, a se sei cavaliere:

LIV

Perchè, se ben conoscо la favella
Tu sei uom da giostrar la notte a scuro,
Per ciò cha sei colui coi de la bella
Elisena il servir non era duro,
Nà sollazzarti con qualche donzella;
Ma questo non è luogo sì sicuro,
Sì che tornati dentro a starti sero:
Chi cavalier nuo è, nuo giostra meco.

LV

A questo il tuo fratello anche m' oppose,
Ond' io mi feci, e prendilo prigione,
Disse il Meschino, e non fe' tante cose
Com' ei vantossi, e gi fuor da l' arcione.
Nuo più ciarlar, Pinamonte rispose,
Siamo a le prove al chiaro paragone.
Voltò 'l cavallo, e 'l Meschin voltoll anco,
Per tor del campo, com' ardito e franco.

LVI

L' asta di Pinamonte in pezzi resta,
Ma quella del Meschin con miglior nerbo
Colse nel mezzo al petto quasi a sesta
Del turco, sì che 'l crudo ferro acerbo
Dietro a la schiena fuor si manifesta;
E rifrenato il cavalier superbo
Morto giù cadde, a non fu di mestiero
Mandarlo ne la terra prigioniero.

LVII

Il Meschin torna e suona un' altra volta
L' altiero corno, e più battaglia chieda;
Per questo Astiladoro e 'l campo molta
Speranza perde, e ne faceva feda
Il re, che con la mani ne la folta
Barba si dà dolorosa mercede;
E per l' uno figlio preso, e l' altro morto
Grida agli altri vendetta in suo conforto.

LVIII

La duglia ch' era ne la città prima
Con la speranza si stingueva in parte.
Ora a l' imperatore in tanta stima
Venuto è già 'l Meschin, che mai si parte
Da la moraglia, o su de l' alta cima
Di qualche torre, ove crede ogni parte
Veder dov' egli giostra, e intanto al cielo
Vòlto, Dio per lui prega con gran zelo.

LIX

Deh sarà mai, dice Elisena, ch' io
Possa veder questa guerra forsita
Per man del mio Meschino? Io dico mio,
Che s' egli resta con vittoria io vita
Mio padre mel darà (com' io desio)
Per marito e signor, ma fia fallita
Questa speranza ch' ha, perch' egli, certo
Terrebbe al bene oprar, questo mal merto.

LX

Etti, Eliseoa, egli sì tosto fuore
La male usata villania di mente
Cha pensi cha 'l Meschin ti porti amore
Come già ti portava, or al presente?
Sai ben cha la grandezza del suo core
Mostrò più volte, eh' amando altamente
Non s' era posto senza qualche segno,
E potendovi amor, vi potè sdegno.

LXI

Non basta toa beltà, quantunqua bella
Più eh' altra fosse, se con tal veleno
Premj chi t' ama: e non è in cielo stella
Che onu sappia dar luce al ciel sereno,
E cha val poi, se ne la gran procella
Ai naviganti al bisogno vien meno?
Costui, non per tuo amor già l' arme piglia,
Ch' esser lontan ti vorria mille miglia;

LXII

Ma vuol che non gli sia rimproverato
Cha in tal bisogno Alessandro abbandoni,
Che vuol che per averlo liberato
Da lui riceva simiglianti doni.
Or poi ch' ancor di novo egli ha sonato
Vennero per affrontarlo tre baroni;
Par del re figli e vennero tutti insieme,
Che men che 'l danno, vergogna gli preme.

LXIII

Venner costor per affrontarln tntti
Insieme, ond' il Meschin, che l' attn he visto
Per dar (s' ei pnote) a tntti amari frutti
Chiama in ajnto e per sua scorta Cristo.
E ben che sien per lui tali atti brutti,
Gli aspetta e sta con l' animn provvisto;
Ma come, presso furo i turchi gionti
Non parve e l' un che da tutti s' affrontì.

LXIV

Fu 'l primo Manacoe, che prima vnlse
Aodare inoanzi, a fn 'l primo a cadere,
E dall' nbblign tnsto si discinlse.
Disse 'l Meschin: Tn sei min peiginniere,
Qnestn partito da nni non si tnlse,
Rispose Manacnr, nè fia dovere,
Non venimmn per renderci priginni
Se tntti a tra non siam fnnr degli arcioni.

LXV

Se gli è così, disse il Meschin, tn hai
Fnrse ragione: in questn ecen 'l serondn
Chiamatn Falisae, che per suoi goai
Si fece innanzi tutto furibondn.
Più ben oom di costui, nnn casrò mai
Com' ei sentì di quella laucia il pondo;
E si fiarcò forte le membra e l' ossa
Ch' appena par ch' in piè drizzar si possa.

LXVI

Segui poi Antifor il terzo d' elli,
Costui si tnone al cnlpo dn la lancia;
Onde sperare in parte fa i fratelli,
Ma ben s' ha egli da battee la gnanria.
Volâe le lance in pezzi ai colpi felli
Nè cominciar con la spade da ciancia;
Ma il Meschio, ah'avea 'l braccinassai più forte
Diada in due colpi a quel pagan la morte.

LXVII

Cha l' on gli rnppe l' elmn, e l' eltro poi,
Il capo gli parti fin sottn il mento,
Si rhe prigino forn i fratalli suoi,
Che nassun prima andarvi era contento.
Lettor, dnnque per questo peosar puoi
Sa 'l campn pee tal danno abbia spavanto.
E se l' imperatoe se ne cooforta
Ch' ere vennto già fuor da la porta.

LXVIII

Con tutti i suoi baroni, e qnasi il resto
Degli nomini da guerra seco avea.
Ma com' il fattn al re fn manifesto
De' tre suoi figli la nova si rea,
L' orgoglio ch' avea prima tanto infesto
In parta col pensier da sè stinguea;
Diceodn, se tal forza ha questo snlo
Che farà poi con tutto l' altro stuoln?

LXIX

Con l' onor, coi prigioni, e con la grazia
Di totta la città, per prender torna
Dentrn il Meschin riposn, n' non si sazie
Il popol di vederlo, ove l' adorne
Corte, a l' imperator qnivi il ringrazia;
E chi l' ha visto nn tratto, aucha ritorna;
Che più sicur si tien fuor stargli appressn
Che senza, dentro al mur ch'intoron è messo.

LXX

Mentre che nel palazzo era a cavarsi
L' arma di dosso, in quell' iostante venoe
L' imperator con fretta a inginocchiarsi
Dinauzi al buon guerrier, nè si contenna
Sì, ch' ei non si vedesse lagrimarsi
Di tenera allegrezza, nè ritenne
Cosa per fargli onnr, cha far si possa
Pee quanto atender puossi la sua possa.

LXXI

Deh, diceva 'l Mesrhin pne oe m'avveggio,
Verso l' imperator, ch' in non son vostro
Servo, di poi ch' inginocchiae vi veggin,
Se beo da servn l' opre mia dimostrn;
In oon so, signnr mio, cha farmi peggio
Pnssa vostra corona. Tn sei nostro
Disse l' imperator, ma non ti piglio
Pee servo già più nn, ma per mio figlio.

LXXII

E drizzato abbracciollo, e nc la frnote
Barinllo, ed egli inginocchinssi allnra.
Eranvi in tantn e la presenoaa ginnta
L' imperatire (che molto l' onora)
Cno Elisena, che la vnglia ha pronte
Per fargli onor, ma la tema l'accora;
Sa ben quant' il Meschin l' ndiava, ed aocò
Quant' offeso abbia quel cavalier franco.

LXXIII

Non osa palrsarsi e sta da caoto;
Pentesi a non lo val: da l' altra parta
Amor di lui l' arcendn ogn' or più qnanto
Più lo vede onnrar, ma non vale arte,
Ingegnn non vi val, che l' ndio è tanto
Cha dimostrar nol possn in queste carte:
Dunque d'entrargli in graaia indarno stima,
E s' or oon può, dovea pensarvi prima.

LXXIV

Tornala a mente ch' altri esser onn puote
Cnlui, che vinse la superba ginstra.
Cha mi val, dice, il batter de le gota
Che cnlui ch' io aveva in casa nostre
Era quel, la cui opre non fur note
Che di lui fosser, e però dimostra
La ria fortuna il ben tanto celato,
Ch' appena posso die ch' io l' hn sogneto.

LXXV

Anzi nnl posso dir ch' in non so quando
Prima mi fosse mostratn, che tolto;
Mi servì ben costni più tampo amandn
Che ne dava segnal l' effigie e 'l vnlto;
Ma se giostrandn temeva del bandn
E se mia grazia desiava molto;
Sapeodn ch' io amava il viocitore
Dir mel potave pur senza timore.

LXXVI

Che cnrso non sarebbe quel ch' è stato,
Sapendn il sun valor, coma il so nra,
Ch' al sun prnmetter l' avrei più stimatn,
E le risposta trista che m' accora
Avrei tacinta, ed agli ioginriato
Non saria com' egli è, nè lo di fnora
De la sua gentil grazia unn sarei,
La qual può far felici i ginroi miei.

LXXVII

Quivi l'imperator preci divote
A Dio fe' celebrar per la cittade,
Le quai ouu furo io vao nè restàr vote
Di grazia da l'eterna alta bontade.
Ciascun dei cittadin quaoto si ponta
Onnrava il Meschin, ma la pietade
Ch'egli avea d'Alessandro suo signoore
Armare il fe', più che desio d'onore.

LXXVIII

Astilador che i figli avea prigioni
E per trarueli four pentava, come
Sapea, cha col dar ouve occasioni
Più gli gravava di dubbiose some;
Teoue a la fio sol per querte cagioni.
Che meglio fosse dar di tregua ouma,
E dopu il oome poi seguir l'effetto,
Per partitu miglior, per buon rispetto.

LXXIX

Maodù, fatto consiglio, ambasciatori
Daotro a l'imparator per trattar pace,
Caso ch'appieno agli osservi i tenori
Dei patti lur commessi a uoo audace
Ambasciador, se uoo tutti i raccori
Depor per qualche di oon gli dispiace
Per costo de' prigion, vuol chieder tregua,
Acciò che doppio mal non gli consegua.

LXXX

Di Vescoa fu re l'ambasciatore
Antico e saggio, a da tutti stimato,
Il qual fu il primo a tutti esploratore
Si auma piacque a chi l'avea maodato.
Ne l'altro Canto odirassi il teoore
Di quel ch'ei chiase, a quel che fu fermato.
Piacciavi doaque ch'io qui faccia ponto
Poi ch'al prefisso termina soo giunto.

CANTO V

ARGOMENTO

Rendonsi i figli al re nemico, e quello
Scioglie Alessandro che tenea prigione,
Guerrino fa cessar lo rio macello
Di tante genti e potti indi propone.
Si raffermono questi; e il suo droppello
A quel del turco con fortezza oppone
Pugnano entrombi con eguale ardore
Ma di Guerrino olfin tutto è l'onore.

I

Giusto Signor, che i più poteoti poni
Spesso nel basso, quaod'io lor discerni
L'arrogaote superbia, cha i più buoni
Opprime, e fa di lor tristi governi:
Deh, come con giustizia or heo dispooi
Dal Greco ambasciador gli audaci scharei
Tutto pieno d'orgoglio e di tal sorte,
Cha 'l maoco mioacciare era la morte.

II

Espose l'ambasciata, e disse coma
L'accetta Astilador, per tributario
S'egli vuol farsi, e cha più de le some
Nol graveria di guerre, a ch'avversario
Più ooo l'avrà ma ch'agli farà doma
Le forze a chi gli fosse mai contrario;
Ma che vuol cha gli reuda io dietro i figli
Ed Alessandro in cootraccambio pigli.

III

A cui l'imperatore, io vo' vedere
Disse, il parer del mio fedel conseglio,
Che l'odir di lor menti il bouo parere
Del miu giudizio mi para assai meglio.
Nè vi riocresca qui sopra sedere
Mautre ch'a darvi la risposta io veglio.
Cosi restaro, ed egli cunsigliossi
Coi sooi perchè dar la risposta possi.

IV

Or dipoi aha 'l coosiglio suo raccolse
Chi loda il uero, e chi a'appiglia al biaoco;
Chi per miglior partito pace tolse
E chi la guerra, facendo cor franco;
Dopo lunga disputa Goerrio volse
Parlar, per ooo parere asser da manco
Degli altri, aoch'egli, e disse, non mi spiace
Io questo stato oustro il volar pace.

V

Caso che sia di sorte, che si resti
Ne la primiera sua domioazlooa:
Ma non par che la cosa qui ben sesti
A dargli censo, come suo prigioca.
Io vo' morire in prima se con questi
Patti salvar volate le persone;
Ma se parte d'unor punto vi costa
Lassate sopra u ma questa risposta.

VI

L' imperator gli presta sì gran fede
Che per sua man non crede mai perire
E l' autorità tutta gli diede
Ch' egli pensasse di voler seguire.
Con la dovuta riverenzia, io piede
Allor drizzossi il Meschin per seguire
Quanto promesso aveva, uscendo fuori
E trovò gli aspettanti ambasciatori.

VII

Uomin dal re Astilador mandati
(Disse lor proote) qualunque voi siate
Per non tenervi in lungo qui tediati
Piace al gran signor mio, che voi prendiate
Da mè risposta, ai vostri domandati
Patti, li quali aver da lui cercate:
E come ho detto in suo cambio mi manda,
Or ascoltate a la prima domanda.

VIII

In quanto al censo, o darvi alcuno omaggio
Uso ei non vi è, nè vi si vuole usare;
Nè de le stelle vi darebbe un raggio
Se quelle ancor vi potesse negare:
Non una lisca vi daria vantaggio
S' avesse i pesci al suo domin del mare,
Si ch' ascoltate il resto, perchè questa
Prima risposta è fatta in tutto questa.

IX

Segue poi la seconda, de i prigioni
Che riscattar che Alessandro dice,
Qui ben dimostra per chiare ragioni
Che darne uno per tre non si disdice,
Perchè tutti i suoi figli non son buoni
A barattarli con tante camice
Che d' Alessandro sien, oè fia bugia
Ch' egli sol val più che tutta Turchia.

X

Sì che contento è 'l padre, che si facci
Non già per tema, ma per fargli onore,
Però ch' in breve, voi che questi impacci
Avete presi, con maggior furore
Procurerete uscir de' nostri lacci
Avanti il terzo giorno, e non sol fuore
Di quì, ma sgombrerete Grecia tutta,
E Romania, che fia per noi distrutta.

XI

Gran segno di franchezza, estremo ardire
Mostrò 'l Meschin, che fo da lui taciuto
Nel campo, e ciò non voler riferire,
Celando il tutto con bel modo astuto;
Ch' avrien fatta ogni greule sbigottire,
Perchè già molto era il Meschin temuto,
Pel nome ch' egli già datu s' aveva,
E per quel che di novo si temeva.

XII

Il cambio de i prigion fu confermato,
E poi gli replicò l' ambasciadore:
Il mio signore Astilador m' ha dato
Comession, che con l' imperatore,
Caso che 'l patto non abbia accettato,
Tratti battaglia con ordio migliore,
Per far manco prigioni, e minor tedio,
E non star qui poi sempre con l' assedio.

XIII

Gli par, che questa lite sia fornita
Con cinquanta guerrier, contr' altrettanti,
E s' ei n' ha il peggio, vuol poi far partita
Di qui con tutti i suoi cavalli e fanti:
E s' egli è vincitor, vuol mentr' in vita,
E mentre dura il mondo, a tutti quanti
Suoi discendenti sia sempre tenuto
Il vostro imperator di dar tributo.

XIV

E com' è detto, se i suoi son perdenti
Non sol di qui si partirà, ma vuole
Che mai da lui, nè da suoi descendenti
Questa città, nè in fatti, nè in parole
Sia molestata. Io non voglio altrimenti
Pensarvi, com' io tai casi si suole;
Disse il Meschin, e per l' imperatore
Accetto il tutto con allegro core.

XV

Perchè savì, quel ch' io farò, ben fatto;
E questo al mio signor diletta e piace;
Dunque si cerchi lungo, e tempo adatto,
Dando a le moltitudin nova pace.
Allora il re di Vesqua stupefatto
Partissi, d' una tal risposta audace;
E fe' al re Astilador tal nova porta.
Poi condusse i prigion presso la porta.

XVI

Il medesimo re, accompagnato
A la porta tornò, che seco aveva
Alessandro, per tor, seco menato
I tre prigion, che la città teneva.
Così fu un per tre figli cambiato
D' Astilador, così si provedeva
Al resto, ad eseguire a punto quanto
Fermato fu da l' uno, e l' altro canto.

XVII

Fu fermata la tregua per un mese,
I nel cui tempo ognuno sicuro andava
Dentro a la terra, e fuor per quel paese.
L' imperator in tanto fece mandava
Messi a far gente per le sue difese;
Però che mal fornito si trovava,
E da molti signori amici suoi
Fu ben soccorso in tai bisogni suoi.

XVIII

In questo tempo Costantin comparse
Duca de l' Arcipelago in ajuto:
Ed Archilao d' Astiva a presentarse
Venne, e v' era il fratello anche venuto
Detto Amazon, che fece segnitarse
Da i suoi di Negroponte, e fu veduto
Ciascuno volentier, ben che fra tutti
Più che sei mila non v' avean condutti.

XIX

Or qui, dice l' istoria, può vedersi
Già del Magno Alessandro la grandezza
Dov' ita sia, e come tutti persi
Sono gli onor di tanta somma altezza:
E 'l gran poter dei greci, che sommersi
Son già per dappocaggine e tristezza,
Dove fieno or i gran lacedemoni
Che seco del proprio mal lor testimoni.

XX

Chiamisi Agamennone, e i suoi seguaci
Veggan la Grecia, e le cose passate
Che in preda hanno lassata agli aspri audaci
Vicini turchi, in tal estremitate;
Nè il Ciel comporta al fin gli empi e rapaci
Onde son quelle genti or soggiugate
Sotto esnaglia, ed nomio si protervi
Che già degnati non l'avrian per servi.

XXI

Or ne le voluttà sazio e sfamato
Sei Tolomeo, rompendo i modi onesti,
Or s'ei de la sorella innamorato,
Contr'ogni legge, or convien che digesti
Sieno Antigono i vin, che ber ornato
D'edera il capo circondar volesti,
Per srettro il tirso, e deviando l'orme
L'impero trasfstasti in porche forme.

XXII

Quanto crebbe l'onor sì chiaro al mondo,
Tanto più biasmo, e vituperio merta
Grecia, lo stato tuo già tutto al fondo,
E di color, che t'hao così diserta.
L'imperator con animo giocondo
E grande onor, raccolse già l'offerta
Gente, ch'io dissi, ed i signori insieme
E dimostrò per lor la presa speme.

XXIII

Poi che fu il tempo a la battaglia presso
Al posto termin, fece egli raccorre
Tutti i signor, che gli avevao promesso
L'impresa insieme per suo scampo torre,
E disse lor, come per patto espresso
Avean cinquanta con cinquanta a porre,
E quel che vuol provarsi, in ordin sia
Il depotato di ne la Bastia.

XXIV

E mostrò lor per sì chiare ragioni
Che combatter si deve francamente
Che signori non fur, nè fur baroni
Vôti d'acceso alto desire ardente.
Chi lance adatta, chi serrati arcioni
Chi fa prova di spada, o di possente
Mazza ferrata, e chi si prova l'armi
Prima che se le vesta, e ch'ei se n'armi.

XXV

A Costantin, sì com'a principale
Disse l'imperator, poi che voi siete
Offerti, non temendo oltraggio o male,
Per mio amor contenti, accetterete
Il Meschino, che tanto in arme vale
Per capitano, al qual cose vedrete
Far da stupire ognun, s'io non m'inganno:
Perchè le sue virtù per noi si sanno.

XXVI

Rispose Costantino esser contento,
Che sol per obbedirlo venut'era.
Trasse dunque il Meschin di lor dugento
Di gente a tal bisogno la più fiera,
Dei quali, tra coloro avea talento
Ch'esser dovea il dì de la sua schiera.
Or udirete l'ordine ch'ei tenne
E come sol cinquanta ne ritenne.

XXVII

Menò seco i dugento, ov'il sagrato
Tempio de la città principale era,
Dove fu quello a lor da lui parlato
Che salutevol frutto far ne spera,
Dicendo lor: Di poi ch'io vi son dato
Per capitan, contr'a la rabbia altera
D'Astilador, confesso esserne indegno
E del merito mio passare il segno.

XXVIII

Or, perchè alcun non sia che possa dire
Ch'io lo conduca a l'improvviso danno,
Dico, ch'andiamo in lungo da morire.
E per uccider quei che noi vorranno
Uccider, sì che chi vorrà venire
Pensi non tor l'impresa senz'affanno,
Nè altro premio vincendo s'aspetta
Che liberarsi da la turca setta.

XXIX

Il che, quanto gl'importi, or m'ascoltate:
Prima l'onor de le vostre mogliere
E de le figlie, che so che l'amate
Come vuol la ragion, com'è dovere;
Di poi che schiavi lor sempre restate,
Nè liberarvi avreste mai potere,
Nè solo a voi s'aspetta questo danno
Ma sopra a quei che di voi nasceranno.

XXX

Sì, che l'eterno beo, l'eterno onore
Di tutta Grecia in vostre mani è messo,
Dassi in vostro poter l'imperatore
Con ciò ch'egli si trova d'interesso;
Qual dunque sarà mai sì duro core,
Che non voglia morir piuttosto ch'esso
Voglia vita sì dura? e dare in mano
L'onor, la patria a popol sì villano?

XXXI

Dunque chi vuol venir pensi aver morte,
Ma non voglia morir, se prima un paro
De'nemici non ha col braccio forte
Morti, e non gli abbia fatto costar caro
Il proprio mal; ma se lor trista sorte
Vuol, com'io spero che vorrà, l'amaro
Dolor discacceremo, e quel ch'io dico
Diculo, ch'apprezzar s'abbia il nemico.

XXXII

E che con quel valor che puote usarsi
Da voi s'affronti, e chi questo non facci
Indegno de la vita abbia a chiamarsi,
Sì che colui non pigli questi impacci
Che non pensi immortale al mondo farsi,
Nè perch'altrun la bravi, o lo minacci
Mai s'abbandoni, perch'io sarò dove
Voi, e vedrò chi fara miglior prove.

XXXIII

Imitando la volpe e'l lupo e'l cane
Da me sarete stimati valenti,
Che mentre de lo spirto lor rimane
Oprano a più poter gli artigli e i denti,
In chi persegue lor con voglie strane
Nè far sì deve per voi altrimenti;
Qui consiste l'onore e qui la gloria,
E di qui nasce trionfal vittoria.

XXXIV

Chi vuol dunque venire abbia avvertenza
Di pensarvi su ben tutt' oggi, avvenga
Che doman dee trovarsi in mia presenza
A farsi scriver, perchè poi manteoga
Quel ch' ei promette, e così dò licenza
E libertà, che chi vuol venir venga,
E chi non vuol faccia quel che gli piace,
Che la guerra non è per chi vuol pace.

XXXV

Questo parlar die' che pensare a molti,
Onde il seguente giorno ritornaro
Di color parte, cha s' eran raccolti
Il dì innanzi, e questi poi s' andaro
Dopo le messa a scriver, che tra molti
Volser combatter, e questi arrivaro
A cento, e questi cento il giorno appresso,
Foro chiamati al giuramento espresso.

XXXVI

Volse il Meschin che fino a morte ognuno
Giuri né sè, né gli altri abbandonare,
E chi non vuol giurar di lor nessuno
Non vuol per suo compagno confermare,
Quei ch' a giurare andaro ad uno ad uno,
Sessanta furo, e ne fece rogare
Un notar ch' al bisogno ebbe quivi atto,
E ne fece di lor chiaro contratto.

XXXVII

De i sessanta trae diece a suo piacere,
E fo 'l numero giusto stabilito.
Costantin volse per compagno avere
Per onorarlo il cavalier gradito.
Ebbe di questo Alessandro piacere,
Ben ch' egli era per primo riverito.
Ed Archilao ed Amazon gagliardo
Ambi fur posti in guardia allo stendardo.

XXXVIII

De la città fo 'l Meschin pria contato
Ed appresso Alessandro, poi seguiva
In quella lista il nome disegnato
Di chi di mano in mano oltre veniva,
Ed oltre al nome, ancor dnad' era nato,
(Di poi che questo ancor convien ch' io scriva)
De la città fur venticinque tutti
Valenti, a d'aspettarne ottimi frutti.

XXXIX

Di quei de l' Arcipelago fur otto
E di più Costantino lor signore,
Poi Archilao ed Amazon, che sotto
Di lor ebbero sei, che con amore
Gli eran vassalli, ognun de l' armi dotto.
D' Andrinopoli sette, e tutti il fiore.
Un sol di Salonicche, a di Patrasso
Ancora un sol, che si può dire un asso.

XL

D' Antipoli due furo tra i giorati,
Che fanno il numer giusto di cinquanta,
Ch' erao come fratelli diventati;
Baciarsi in fronte ed era tra lor tanta
Speranza entrata, che d' esser armati
Lor par mill' anni, perch' ognun si vanta
Far quanto si può far per corpo umano,
Tenendo aver quella vittoria in mano.

XLI

Andaro insieme da l' imperadore
A dir che l'ordio dato era già presso,
E che fuor mandi qualche ambasciadore
A rammentar quel che s' era promesso;
Onde l' imperator mandò di fuora
Al re Astilador subito un messo
Per un salvo condotto, a gliel concesse,
Così gli ambasciatori in ordio messe.

XLII

Archilao mandovvi, e Costantino,
I quai come dal re furo arrivati
Con animo gagliardo a peregrino,
Esposer a che far v' erao mandati.
Il nostro imperator, poi che 'l destino
Vuol, manda a dirti, o re, che gli ordinati
Patti, disse, si mandino ad effetto;
Che i suoi combattitor sono in assetto.

XLIII

Sì che saper vorrebbe dove e quando,
Secondo il tempo a tre giorni approssimato.
Rispose Astiladoro: Io confermando
Dico, che farò fare uno steccato,
Ovvero una bastia, ed ordinando
Anderò si ch' al giorno deputato
Nulla ci mancherà, si cha si segua,
Cha già s' appressa alfin la nostra tregua.

XLIV

Tornar con la risposta, e tosto mano
Fu messo a far tra 'l campo e tra la terra
Una bastia, in ono acconcio piano
Serrato da più poggi, ove la guerra
Potea vedersi presso a da lontano,
Che eno due porte l' entrata si serra,
Fu quadralonga di due quadri appunto,
La qual finita era già il tempo giunto.

XLV

Era d' intorno di gran fossi cinta,
E dentro ono steccato la circonda,
Da non lar maodar giù con una spinta,
Di grossi legni, a fan gagliarda sponda
L' entrata, (acciò che ben vi sia dipinta)
Verso dova di geate il campo abbonda
Era ona porta, ed na' altra fu fatta
Verso la terra, ognuna al bisogno atta.

XLVI

Ed ogni porta il ponte levatore
Avea, ad erao i ponti si stretti,
Ch' appena su n' andava na corridore
Sì che convien, che 'l primo l altro aspetti.
Fece comnciar l' imperatora
I suoi, prima ch' alcun l' arme si assetti,
E messa udir, eno molta chieresia
Dentro alla chiesa di santa Sofia.

XLVII

E fatto questo, con gran tenerezza
Rigandosi di lagrima la faccia
Voltatosi al Meschio, che tanto prezza,
Lo baria in fronte, e con amor l' abbraccia,
Diceodogli: Figliuol, la mia vecchiezza
Mi vuol pur far veder quel che mi spiaccia,
Voi giovani e gagliardi a fraochi tutti
Oggi per me gustate amari frutti.

XLVIII

Pensando poi, che non sol gioverete
A me, ma tutta Grecia fia contenta,
E che trionfal gloria acquisterete,
La qual non fia per alcun tempo spenta;
Questo mi fa sperar, che voi vorrete
La morte prima, che tosto tormenta
E tosto ha fine, che viver morendo
Ognor veggendo un servir tant' orrendo.

XLIX

Piangeva il popol tutto, ch' era intorno;
Piangea l' imperatrice, che per tutti
I monisteri avea mandato attorno
A far fare orazion nuovi lutti
Temuti, e che dirò poi dell' adorno
Aspetto d' Elisena, che gli asciutti
Occhi più ch' altri di lagrime bagna,
Perchè con più sospetti a' accompagna.

L

Dicendo: Sa mai questi son perdenti
Perdo forse l' onor, cha troppo vale.
Che fia del padre, a madre, a dei parenti?
Che da lo stato nostro imperiale?
E quando il mio non fosse altrimenti
O cruda morte, o non forse men male
Sarà dal mio Meschio, ben ch' io non sia
Da lui amata, pur esser potria!

LI

Dato l' ordine, uscîr fuor della terra
I cinquanta, il Meschino essendo scorta,
Per prepararsi a la sanguigna guerra,
E gli fece fermar presso a la porta;
Astilador da l' altra parte serra
I suoi, e dolcemente gli conforta,
Ma bisogno non o' hao, che son valenti:
Ed erra forte chi creda altrimenti.

LII

Ed a l' imperator poi manda a dire
Che vuole esser con seco a parlamento.
L' imperator, che n' avea gran desire,
Risposegli a sua posta, esser contenta;
Sì, che diede ordin della terra uscire,
Sa ben ch' il re non anderebbe drenta;
E così abboccati insieme furn
In loogo per ciascuno assai sicuro.

LIII

I patti in questa forma fur fermati
Cno giuramento grave, e con prestaote
Animo sopra i libri, che portati
Fur già dinanzi a Carlo ed Agramante.
Su l' Alcorano l' un, sopra i pregiati
Vangeli l' altro, e de le man la piante
Ambe fermate, e gli occhi vôlti al cielo,
Giurò l' imperatue sope' il Vangelo.

LIV

Che se la genta sua sarà perdente
Si partirà con ona sol galea
Dando ad Astilador, come vincente,
Tutto quel, che di Grecia possedea;
E che per sicurtade, ora al presente
Gli darà ecoto ostaggi, i quali avea
Menati a posta, e così glieli diede
Per chiara sicurtade e certa fede.

LV

Allora Astiladur su l' Alcorano
Con cor deliberato, e viva voce,
Disse, mettendo sopra a quai la mano:
Che se fia la sua genta men feroce,
Vuol aver prese le sue terra in vano,
E liberi lassar quei de la Croce;
Giorando di partirsi, nè più puoi
Uscirgli contra da i confini suoi.

LVI

E cento anch' egli pee ostaggi dette
Al nostro imperator; poscia ogni parte
I suoi combattitori in ordin mette
Con somma diligenza e con grand' arte.
Or tinta fien di sangue l' armi nette,
Or trionfar vedrassi in terra Marte,
Ciascuna parte tre giudici pona
Per quei notar, che caderan d' arcione.

LVII

Di che, disse 'l Meschino: E non bisogna
Giudici sopra noi, cha nostre mani
Ben mostreran vitturia, o la vergogna
Di chi sarà de' turchi, o dei cristiani:
E chi pensa altramente iodarno sogna.
Si ritrassero dunque assai lontani
Quelli d' Astilador, da l' altro lato
L' imperator s' era anche ritirato.

LVIII

Fecesi innanzi un sacerdote santo
Ed ai cristiao die' la benedizione,
Il primo fu 'l Meschin, che dal suo canto
Il ponte passa, e là dentro si pone,
Da l' altra parte contra un turco in tanto,
Poi Alessandro diede oltre di sprone,
Dopo quel, Costantio così seguiva,
Mentre ch' entra un cristiano, un turco arriva.

LIX

Si tosto non si vide dentro entrarli
Che fo mandato a pena de la testa
Un bando, per chi faccia cenni, o parli
Di chi stava a vader l' oscura festa;
Fessi innanzi chi dentro ebbe a serrarli;
E perchè male ognuo la fede presta
Per più lor sicurtà, verso i cristiani
I turchi vi serrar, con le lor mani.

LX

E la porta che verso i torchi è posta
Hao serrato i cristiani, onde le chiavi
Ciascuno de l' avversario tira riposta
La sua, acciò ch' alcun non se ne cavi,
E che nessuno uscir possa a sua posta
E fatto ciò, con aspri colpi, e gravi
Si salutâr, da l' un e l' altro cauto,
Poi che gittato fo 'l sangeigno guanto.

LXI

Chi crederà, che simigliante in terra
Nasca, qual Giove fa col tuono in cielo
Folgor, che ciò che trova apre ed atterra,
Mentre ch' a noi dimostra scoro il velo;
Tale è nel cominciar di questa guerra
Tra Macometto e tra quei del Vangelo,
Nè vide alcun che 'l cor non gli tremasse,
Il greve scontro de le lance basse.

LXII

Era alquanto 'l Meschio col suo cavallo
Innanzi, ed abbattè Toriodo morto,
Che mai non corse alcuna lancia in falle,
Nè quella ancor non gli volse fac torto:
Alessandro, che cerca d'imitarlo,
Scontrossi in Manacor, sì ch'ad un porto
Medesmo, vanno ambi doe son cascati;
Ma con le spada in piè s'ecan drizzati.

LXIII

Con Falisar s'affrontò Costantino,
Rupper le lance, e con tanto furore
S'urtaro coi cavalli, che oel chino
N'andaro, e l'uno e l'altro corridore,
Ma volser poi provar l'altro destino
Con le spade mostrando alto valore,
Ch'ognun gli giudicò tra i cavalieri
Da seeglier ben, per più forti e più fieri.

LXIV

Ed Amazzone, d'Archilao fratello,
Con Damon s'affrontò, ed ei con esso,
Che mai fu visto scontro così fello,
Che l'uno a l'altro aprendo il petto ha fesso:
Ambi cascaro in terra, e questo e quello
Languido cadde, e de la morte oppresso.
Onde fu 'l primo scontro di tal sorte
Che venticinque ebber de i nostri, morte.

LXV

Sul quindici dei turchi foron morti,
Tal che l'imperator si tien disfatto;
Da l'altra parte par che si conforti
Astiladoro, e loda questo fatto:
Ma veggendo Meschio i suoi men forti
Depone la pazienza al primo tratto,
E tanta tema de l'onor l'assale
Che di furor non trova al mondo eguale.

LXVI

Ed adirato contr'a Alferamonte,
La faccia gli partì per mezzo, e 'l petto.
E sciolto il manda al fiume d'Acheronte,
Spiegrande gli altei indietro a lor dispetto.
Poi vôlto in dietro, con ardita fronte,
Grida ai compagni il cavalier perfetto:
Innanzi ognun, che la vittoria è nostra,
Or è 'l tempo, mostrar la virtù nostra.

LXVII

Ma che direm del nostro imperatore,
Che quando al primo scontro vide tanti
De' suoi gir seme in terra con dolore
E dei turchi e cavallo restar quanti
Vede restar? quasi di doglia more,
Nè spera più che nessuno si vanti
Di dargli più speranza, perch'ei vede
Il figlio e Costantio restati a piede.

LXVIII

Astilador mentre pensa e disegna
Ed a suo modo col pensier dispone,
Nè aspetta 'l fin, che de la guerra vegna
Che già partisce ad ogni suo barone
Di Grecia (già per fama altiera e degna)
Le terre, e dato n'avea già 'l bastone
A questo e quello, chiamando codardi
I suoi, ch'e vincer gli altri stan sì tardi.

LXIX

Pur diceva forniranno, avendo visto
Quattro dei suoi figliuoli insieme stretti
Con pensier risoluto e ben provvisto
Sopra del buon Meschino, e ch'egli aspetti;
Il qual per far de la vittoria acquisto,
Diede a Mersante de i quattro già detti
Una gran punta col fier braccio saldo;
Che desso uscir gli fece il sangue caldo.

LXX

Gli altri tre che restaro ad un medesmo
Tempo, con tre gran colpi foegli intorno,
Di sorte tal, che i nostri del battesmo
Cominciaro a temer di danno e scorno.
Archilao, in favor del cristianesmo,
Con una punta il cavaliero adorno,
Diede a Dragon le spada ne le gole
Che morto cadde senza dir parola.

LXXI

Veggendo Timbro, il suo fratel Dragone
Così morto cader, per sua vendetta
Menò nel viso un grande stramazzone
Ad Archilan che sprovvisto aspetta;
Tanto che lo mandò fuor de l'arcione.
Allor trasse il Meschin con molta fretta
Un colpo crudo a Timbro in mezzo al collo
Che glial tagliò, come fosse d'un pollo.

LXXII

Dei quattro, sol restava in piè Brunoro
E fu che non morisse una gran sorte,
Perciò che un greco per dargli martòro
Diede al cavallo e poi a lei la morte.
Se ciò non avvenia, certo costoro
Provavan tutti una medesma sorte,
Costei lassò 'l Meschin sotto il cavallo,
E seguì 'l resto del sanguigno ballo.

LXXIII

E corse in parte dove il suo signore,
Dove dieo Alessandro combatteve
Con Manacor, con quel miglior valore
Che far da nom valente si poteva;
Giunto quivi il Meschio pien di furore
Molti altri greci già soccorsi aveva;
E molti turchi fieramente moeti;
Tal che i nostri cristian eestâr più forti.

LXXIV

Non bisognava già star molto a bada,
Perchè non più che rotta quella schiera
Dei turchi, ch'Alessandro da la spada
Di Manacor moriva, perch'egli era
Oppresso sì, ch'ei trovava la strada
Con una punta dentro a la visiera,
In guisa s'era combattendo alzata:
Ma il voeie del Meschin glie l'ha vietata.

LXXV

Che veggendogli insieme forte stretti
Dismontè da cavallo, e tosto prese
Tra l'else e 'l pome, arcò ch'egli non metti
La spada innanzi, e l'altra mano distese
Al mezzo de la lama, ed interdetti
A Manacor gli effetti, poi gli tese
La poota al fianco, e mezza ve la caccia
Onde quel colpo foor del mondo il caccia.

LXXVI

Ed Alessandro eh' era sotto in terra
Fe' poi drizzare e montare a cavallo.
In questo mezzo Costantin fa guerra
Con Falisar, e battono il metallo.
Così ferito Archilao tosto afferra
La spada, e ben divise questo ballo;
E diede a Costantin tanto favore
Che Falisar per le lor man pur muore.

LXXVII

Tanfirio verso Costantin si mosse
E d'una lancia lo ferì nel fianco,
Che le bianche armature si fêr rosse,
Uccisel con due altri quest'uom franco;
Tal che la pugna, in gran dubbio rimosse;
Soccorre i turchi, nè si mostra stanco;
Ma 'l Meschin del pericolo e' accorse
Ed a caval salito, quivi corse.

LXXVIII

E fece che Tanfirio quella impresa
Lassò, perchè restò con gli altri al piano,
Che con la forza d'ogni ordire acceesa
Metteodo insieme l'una e l'altre mano
Con la sua spada, la qual rade e pesa,
Gli aprì le spalle, e non tornò più sano;
Onde i turchi lassaro la vittoria
Per forza e i nostri, ed ogni onore e gloria.

LXXIX

Quattro turchi restaro a grande stento
Mal vivi, e anche i nostri, quasi tutti
Feriti, ma per forza hanno pur vento;
Mercè del buon Meschin, del quale i frutti,
Fêr rallegrar qualun che stave dreoto
De la città, per cui fur gli occhi asciutti
Del degno imperatore, e de le moglie
Questo 'l frutto è, che d'un fedel si coglie;

LXXX

Come detto ho, fur quattro i turchi, quelli
Che camparo, (e fur quindici i cristiani)
Quei per fuggire gli ultimi flagelli
Al buon Meschin si diero ne le mani
Per prigioni e per vioti, onde i coltelli
Poser fine a versare i sangui umani.
Le chiavi furon subito trovate
E del serraglio le porte allargate.

LXXXI

Così con la vittoria sanguinosa
La città ricevè 'l suo gran campione;
Co i suoi quattro prigion, eh' era pietosa
Cosa a vedere, e gran compassione.
Or questo canto pure al fin si posa,
Poi ch' egli ha data ai nostri salvazione.
Ora ne l'altro apparecchiar mi deggio,
Però che prooti ad ascoltar vi veggio.

CANTO VI

ARGOMENTO

Per la vittoria del Meschin, godente
Tutta è la corte e la cittade ancora;
Pur egli se ne sta mesto e dolente,
Chè l'oscuro natal troppo l'accora,
E, per saper del primo suo parente,
Penso partir pei regni dell'aurora:
Ond'Eliseno n'ha sì fier tormento,
Che si rinserra in un vicin convento.

I

Facile è gindicar l'altrui fatiche,
Increato Motor, senz'altro impaccio;
Però perdona a le lingue nemiche
Che poca predo fa lor teso laccio,
Ch'io cerco qui le tue grazie amiche,
Che ha tosto il bene e'l mal terreno spaccio,
Ben che pur anco indarno mi lamento,
Ch'ancor alcun che mi morda non sento.

II

Mentr'io pur seguirò la trionfale
Vittoria, col favor sol di natura,
Che del mio dire è verbo principale,
Elicona lassando e chi o'ha cura;
De la città la feste oniversale
Dirò, eh' è fuor d'ogni ordine e misura;
Veggendo il suo Meschin vittorioso
Entrar sì fiero e tutto sanguinoso.

III

Te Din tutti laudiamo, eterno Padre,
Tutta la chieresia, andò cantando,
Ed ogni vecchio, ogni canuta madre
L'andava per le strade seguitando;
L'imperator con tutte le sue squadre
Gli era ito incontro, sempre lagrimando
Per allegrezza, e 'l grande, e 'l piccolino
Venia gridando: Viva il buon Meschino.

iv

Troppo sarebbe i multi abbracciamenti
Voler ridir, coo tutte le parole
Tra laro usate, cno giocnadi acceoli;
Da far fermar per tenerezza il sole;
Sola Elisena par che si lameoti,
Che come gli altri, accarezzar ool poole;
Tra sè aospira, si distrugge e rode,
Poi ch' ogni altro, e lei non di loi si gode.

v

Deh fortuna crudel, perché ooo fai
Vedre, dice, il cor mio, perchè ool mostri
A totto 'l mondo? Che a'io bene errai
S'erra aoche per le carte enn gli iochiostri,
Che vi si pensa, nnd'io che onn peosai
A tanto error, nna de'giovar eh' in mastri,
Aveodovi or pensato, esser peotita,
Per crescer maggior dnglia a la mia vita.

vi

Stassi da canto, macilenta, a mesta,
Parlando invidia ad ogni altra persona.
Qoivi per altri si gode e fa festa:
Qnivi de i colpi fatti si rsginna.
A trarre l'armi ed ogni sopravvesta
Al feriti s'attende, e poi con bunna
Cura si fece medicargli tutti,
Ch'eran terroni, insanguinati e brutti.

vii

Solo il Meschin oon si ripnsa, e chiama
Ua sno trombetta ed al campo lo manda,
Ch'ei dica al turco re, che s'egli brama
Riscattar da la presa miseranda,
I quattro snoi figlinoli, e s'egli l'ama
Qnivi lassarli sia cosa nefanda,
Ch'ei mandi a far de la sua fè memoria,
E far quel che far de', per tal vittoria.

viii

Per simile ambasciata il campo tutto
S'empi di gran dolor, oè fu signore
Che potesse tenervi un occhio asciutto,
Rimembrando il passato disonore,
Avrebbon volentier colni distrutto
Se de i prigino non era il troppo amore.
Ma 'l re che riscattargli pur desia
Maodò oa la città l'ambasceria.

ix

E fe' trattar, che per li suoi figlinoli
Per quelli dico che restar prigioni,
Per riparare al biasimo che soli
Non restin quivi, al Meschino si dnoi
Multo tesoro in cambio, e poi gli atooli
Sooi vuol ritrar ne le sue regiool;
E che a l'imperator sieo di poi rese
Le sue cittadi, ed ogni suo paese.

x

Così rese gli for le sue contrade,
Che 'l nome narrerò de le più degne
Borscia, Apollonia, con le lor cittade,
Nicopia, e Mesebria, aoche l'insegoe
Vecchie, Andrinopol prese, che pietade
Era a vederle, di duol vinte e pregoe,
Lasciarle or, che n'ha il Ciel misericordia,
Coo le quai fu la città di Concordia.

xi

Veon'io persona il re poscia a giorare
La pace, e coofermare i primi patti
Appresso a la città, là dove stare
Potea sicur, quivi fece i riscatti.
Ove nel volto di ciascuno appare
Cooteotezza, e dnlor, sernodo i fatti,
Cnsì ciascuoa parte a l'altra rende
Gli ostaggi, che oessuo non vi conteode.

xii

Ma oel partir, oon potè far Bruooro
Ch'ei oon diresse con pabblica voce,
È possibil fortuna, che colnro,
Che soo d'ngoi altra geote più feroce
Sien vinti, e così ceda al pinmbo l'oro?
Viot'è 'l sangue trojaa, ma qnel che nnoce
Più a oostra grandezza, io ciò sia stato
Uo vile schiavo, nn servo rieompratn.

xiii

Qnivi il Meschino, a coi rispooder tocca
Si fece iaoanzi e disse: Sappi certo
Che dal parlar eh' uscito or t'è di bocca,
Ch'io noo mi vo restar, eh'io sappia erto
(Se morte prima l'arco non mi scocca)
Di chi sia oato, e tu n'avrai mal merto
Se saagne nobile è, che per mia mano
Morrai, così ti giuro, e te lo spiaoo.

xiv

Ben eh' Alessandro ancor fosse ferito,
Era venuto ad ascoltar gli accordi,
Ed avendo il Meschio così sentito
Parlar, disse egli: Fa che ooo discordi
I fatti nostri; ed egli allor più ardito
Risposa e son oel parlar troppa ingordi:
Dunlmi che dimostriate aver timore,
Ma tutto il mondo oon basta al mio core.

xv

Sappi che in parte ooo sarò mai dove
Scota eh'io questa banda turchi sieno,
Che qual folgore in ciel tosto si move
Allor che qui tra ooi mostra il baleno,
Ch'io nno sia qni, e qnando io stessi altrove
Noa o'avrò il cor di quel eh'io ei abbia meno,
Fra quel parlar ogooo d'indi si parte
E torna ad abitar ne la soa parte.

xvi

Tornaro i turchi ai lor paesi, e quelli
De la città si entrar dentr'a far festa,
E di trofei gloriosi e belli
Quello orna qnella parte, e qoesto questa.
Ritrovansi gli olivi e molti d'elli
Adopran per corona a la lor testa;
E se ae piaatò assai, per far memoria
D'un giorno tal, d'una sì gran vittoria.

xvii

Oltre a le volgar feste, nel reale
Palazzo vi si tien corte bandita,
Vi si balla a la greca e fa segnale
Ciascuno di qnei baroo d'allegra vita;
Tutte le stanze son, tutte le sale
Di feste piene e di gioia infioita;
Ma di tutti i piacer, che vi si danno,
Che 'l Meschin si rallegri mai ooo fanno.

XVIII

Tal eh' a nessono, il festeggiar par hoono
Cosi a' particolar, come a' baroni,
Nè mro le donne mal contente sono:
Ognuo si dool noo saper le cagioni;
Alessandro, sapendo questo sonno
Portar si free in braccio a due garzooi
Però che ferito era, nè si tenne
Per fin ch' ov' era il festeggiar noo venne.

XIX

A l' impensata soa vennta, intenti
Si volser tutti, e poi drizzati in piede
Largo gli danoo, il passo rivereoti.
Il Meschio, che vêr loi venir lo vede
Vennegli incontro con passi non lenti,
(Che sempre fo d' amor pieno e di fede)
Alessaudro, per man pigliollo e disse
Ch' egli sedeste, e 'l soo parlare odisse.

XX

Non è, disse, fratel, sì grave il danno
De la persona mia, del mal presente,
Che ooo mi prema e oon mi dia più affanno
L' udir, che tu dagli altri vivi asseote,
Da le feste e da i ginochi, i qoai si fanno
In nostra corte da totta la gente;
Onde se lecito è piacciati dire
Donde procede 'l tuo novo martire.

XXI

Come vuoi signor mio, rispose, come
Poss' io con gli altri mescolarmi iosieme,
S' ogoi altro sa di qual patria si oome
E di chi nato sia, noo dubbia o teme?
Sol io oon so dir pur miu proprio oome;
Non che la patria, o 'l sangue, ora mi preme
Il dolor più che prima il tristo petto:
Sai quel che da Brunor pur mi fu detto.

XXII

Poi mi ricordo, anzi pur sempre in core
Lo teoni, e lo terrò, poi eh' Elisena
Tra taote gentil dnnne, con furore
Mi disse ingiuria, pur troppo ripiena
Di veleno, oimè, che s' al dolore
Refrigerio non fosse, e a la gran pena
Il peosar pur che 'l tempo che mi resta
Cercar pel mondo debbo la mia gesta.

XXIII

Credo, che fioo ad or tardi venuto
Sareste, signnr mio, per rallegrarmi,
Nè però di proposito mi moto,
Nè di questn pensier penso levarmi:
Aoai mi dolgo d' aver già perduto
Qualche dì, ch' io potea deliberarmi;
Ma qualrhe cosa ne vedeva 'l Cielo
Di quanto oprar dovea per l' Evangelo.

XXIV

Meotre che questo diceva 'l Meschino,
Tottavia ne la sala si danzava:
Ecco Elisena con no bello inchino,
Ed il Meschino a ballare invitava;
Egli, che io pensiero altro cammino
Facea, con occhio tôrto la mirava;
E volgendosi altrove non risponde,
Onde la meschinella si confoode.

XXV

Tanto più eh' Alessandro gli fa cenoo
Che d' indi si partisse, oud' ella tutta
Smarrita abbandonando ogni sun senno
S' era tra l' altre dnone a star ridutta,
Tra sè dicendo: Dnnque sempre denno
Tenersi a mente fin eh' io sia distrutta
L' ingiurie, nè mai più si placheranno,
Taoto fondate dentro al eor gli staono?

XXVI

La festa anch' ella il dì pose da canto,
Nè più potè ballar, ma sola poi
In camera la fece sol di pianto,
Maledicendo i dori casi sooi.
Torniamo ad Alessandro, che di quaoto
Il Meschin disse par che si s' annoi
Che mai provò enl pensier tal martire,
Poichè 'l Meschio si vool da lui partire.

XXVII

Che nel parlar più volte ha confermato
Che per simil cagion vuol tanto errando
Andar pel moodo, che di chi sia nato
Saprà se morte già non gli dà bando.
Promettegli Alessandro nn grande stato,
De l' imperio donargli in fatti quando
Il padre il lassi dopo appresso a quello,
Tenerlo in totti i fatti per fratello.

XXVIII

Par eh' egli non partisse, anzi diceva
Che per cognato già l' aveva eletto,
Però che dargli Elisena voleva
Per moglie, che già 'l padre l' avea detto.
Il Meschin di ciò grazie gli rendeva,
Ma disse: Tal partito noo accetto,
E ben vi prego, se punto m' amate
Che più di questo non mi ragionate.

XXIX

E segui: Ch' io l' amassi, oon vi sia
Già d' udir grave, per il tempo adrieto,
Ben che far questo a me onu convenia,
Perchè fortuna me l' avea divieto.
O convenirsi o no, pur tuttavia
Per fino ad or di lei mal frotto mieto,
Nè so dove sien doona ornate e conte
Per soa cagion, per mai drizzar la fronte.

XXX

Su mentre giovinetta e non ancora
Da l' età puerile abbandonata
Ebbe tanta arroganza, che fia allora
Ch' a gran marito vedrassi appoggiata?
Per beu eh' a me oon convien pensarvi ora,
Poi eh' al tutto la mente o' ho levata.
Ma perch' io t' amo il mio grao desiderio
È eh' ella abbia an, eh' abbia del moodo imperio.

XXXI

Qoand' io l' avessi, e o' avessi desio,
Coo tutto il ben, che tu m' hai qui promesso,
Non troverei per questo il padre mio,
Nè di vaderlo mi saria concesso.
Coo questo ragionar di sala nscio;
Dicendogli Alessaodro: Poi eh' espresso
M' hai sopra d' Elisena il tno volere,
Ch' io più di lei si parli non temere;

XXXII

Perchè più pregio te, cha sette mondi
Non ch' una donna, ch' è fragile e vana,
Però giusto è che 'l tuo valer secondi
Ben che grave mi paja e cosa strana
Che tu debbi lasciarmi, e mi confondi,
Ch' oggi 'l campion de la fede cristiana
Ed io chi più da noi s' avea speranza
Vada in esilio il tempo che gli avanza.

XXXIII

Da che pur far lo dèi piacciati almeno
Tant' aspettar che liberato i' sia
Da questo mal, perch' esser un veleno
Il tao partir sì subito potria,
Che molto presto non verrebbe meno,
S' è ver che nuoca al mal malinconia:
A questo ben il Meschin fu contento,
Che da giusta cagion si vida vaoto.

XXXIV

Aspetta, e tutta volta il rode il tarlo
Del desiderio, che presto guarisse
Alessandro, che modo di voltarlo
Non vede. Alfin guarito, un di gli disse
Che gli pareva, che fusse da farlo
Al padre intender prima eh' ei partisse.
Fu contento egli, ma come l' intese
L' imperator gran fastidio ne prese.

XXXV

Prega Alessandro il padre, che nol lassi
Partir per cosa che per lui si possa
Far, ma perse eran la parole e i passi,
Ch' egli più vi s' indora e vi s' ingrossa.
Dicea l' imperator: Se si trovassi
Via a viatar questa tua nova mossa
Col ritrovar la tua generazione,
Moveresiti tu d' opinione?

XXXVI

Certo s' io senza far sì gran cammino
Lo potessi saper, ch' io non vorrei
Partirmi (allor gli rispos' il Meschino)
Nè del vostro valer mi partirei.
Allor l' imperatore ogoi indovino
Cristian, come amator di vani Dei,
Ogni astrolngo, fe' che far potesse:
Trovare a chi simil cura commesse.

XXXVII

Mandò per Epidonio, a dumandollo
Di punto in punto, dal dì ch' egli l' abbe;
E dove primamente egli trovollo,
E se di chi sia nato dir saprebbe.
A cui disse Epidonio: Dir non sollo,
E cha saperlo difficil sarebbe
Ma come io l' ebbi, segni, posso dire,
S' avete pur di saperlo desire.

XXXVIII

Venner nell' Arcipelago già certi
Corsari, e' si faceva una gran fiera;
E come gente di rapina esperti
Che dove vanno il dì, non vao la sera,
Gi vendèr lui fanciullo: altro poterti
Noo posso dir, se beo là donde gli era
Venato, si rercò da noi mercanti:
Saper, altro non disser quei briganti.

XXXIX

Se non, che ci rispose un men villano,
Che avendo presa certa navicella
Ch' attraversava il bel mare Adriano
Il fanciullino avean trovato io quella,
Ed a dae donne il tolsero di mano;
L' una era vecchia, e l' altra di più bella
Età: v' era un famiglio ancora, e quello
Ebbe di morte l' ultimo flagello.

XL

La vecchia io mare a ber da l'onde salse
Andò, che fu per lor disutil preda;
Nè prieghi ch' ella disse, u pietà valse."
(Sì che per quanto di tal cosa io creda)
Da poi eh' al cielo ancor del Meschio calse;
In uni pur la ragion non manchi o ceda,
Di pensar eh' a tai segni egli sia nato
D' uom degno ed allevato a grande stato.

XLI

Al partir poi eh' io feci coi mercanti
Con altra mercanzia me lo contai.
Questi soo dunque indizi a punto quanti
Vi posso dar, poi che qui lo menai.
Diede il Meschino allor principio ai pianti
Dicendo: Sfortunato ben pensai
Che 'l nome di mio padre fosse spento,
Ma non di sorta, come dir vi sento.

XLII

Dicea l' imperatore: A questi segni
Che sei di nobil sangue tienti certo;
Ma na farò cercar per tanti regni,
Che in qualche luogo abitato o deserto
Si troverà, pur che tu non ti sdegni
Quello aspettare, che da me t' è offerto:
Nè resterò per gente o per denari,
Ch' alcun farò trovar di quei corsari.

XLIII

I porti tutti fe' di Romagna
E quei d' Italia fa' tutti cercare,
Di Schiavonia, di Candia e d' Albania,
E dove s' usa intorno navicare,
Molti corsar trovò per questa via,
Che in quei tempi scorrevano 'l mare.
Di quelli non trovò già mai, che forse
Ciascuno innanzi a questo tempo morse.

XLIV

Fu vana l' arte ancor dei negromanti,
E vano è chi gli crede, che da quelli
Nulla si seppe pur tra tanti inganti.
Un sol vi fu di questi mostri felli
Che d' Egitto era, il quale avendo innanti
Un spirto stretto, nè con brutti n belli
Modi, potendo altro indizio ottenere,
Dimmi almen, disse, ove si può sapere?

XLV

Disse lo spirto con altre parole:
Vada ove già 'l Magno Alessandro andò,
A trovar vada gli arbori del sole
Che già per altra via saper nol può:
Quei nova gli daran de la sua prole:
Che ben anche Alessandro gli parlò,
Nè gli mentro di nulla già mentire;
E gli mostraro ove dovea morire.

XLVI

Ma non sarà già poco s' ei v' arriva,
Che gran travagli patir gli conviene;
La strada è quasi di salute priva,
Che la morte vi tende assai catene.
Mentre che questo il Meschin dir sentiva,
Gli parve un refrigerio a le sue pene;
E domandollo da qual banda stanno
Gli arbori, e come trovar si potranno.

XLVII

Lo spirto disse: E' son verso levante,
Nel fornir da la terra, ova si lera
La luna a 'l sole: e più non disse innante.
Da girvi il buon Meschin si disponeva,
Onde licenzia tolse in un istante,
Di cha l' imperator quanto poteva
Lo cercara distor, ma poi che vede
Di non lo poter far pur gliela diede.

XLVIII

Quivi sua maestà, quivi il figliuolo
Di lagrime han per doglia gli occhi pregni;
Nè resta de la corte un uomo solo
Che sapendul le luci asciutte tegni;
Ad Alessandro par restar si solo
Che par che più di viver già si sdegni.
Volse l' imperator ch' ei promettesse
Tornar se ritrovato il padre avesse.

XLIX

Promise Guerrin farlo, e per più chiere
Certezza dar, per giuramento volle
Fermarlo, e intanto le lagrime a gara
Gli fean con dritte righe il viso molle.
Oh fede chiara, o gran bontà che rara
Oggi si rede e chi l' ha si tien fulle;
Lassando il proprio bene, elegger prima
Morir, che del suo sangue non far stima!

L

L' imperatore una crocetta d' oro
Gli die', legata ad una catenella,
Non già per prezzo di mondan tesoro,
Nè perchè fosse ancor ben fatta e bella
Gliela die', che poco era un tal lavoro;
Ma perchè dentro v' ara chiuso in quella
Del latte della Vergio gloriosa
Maria, di Gesù madre, figlia e sposa.

LI

Eravi di quel sangue, il qual fu sparso
Per noi dal Redentor de l' universo,
Quando per ricomprare ei non fu scarso
Il seme uman ch' era dannato e perso.
Sarà ben questo scudo a tempo apparso
Ch' a sì lungo cammino, e sì diverso,
Bisogno arà di tanto nobil segno;
Or' era da la croce ancor del legno.

LII

Sì che l' imperator quella gli diede
Dicendogli: Figliuol, mentre che arrai
Addosso questa a che la tien con fede,
Di false incantazion non temerai;
Nè mai potrai perir per ria mercede
Di traditor, se tu non peccherai
Con essa carnalmente, ed avvisato
Sia da guardarti da mortal peccato.

LIII

Con quella divozion che puote usarsi
Al collo se la messe, e lagrimando
Cominciò coi baroni accomiatarsi,
Or questo, or quello per la man pigliando;
Qui cominciava il pianto a rinforzarsi,
I cari abbracciamenti riformando,
Con tanto amore e tanta caritada
Che arian un tigre commosso a pietade.

LIV

Benedisselo il vecchio imperatore
Con ogni suo poter, con ambe mani,
Concordando la lingua insiema e 'l core;
E Dio, dice, ti scampi da quei cani
Nemici de la fede; e con onore
Ti liberi da casi orrendi e strani;
E facciati del padre tuo contento
Com' è 'l tuo desiderio e 'l ton talento.

LV

S' era 'l Meschino e' piedi inginocchiato
De la soa maestade a perdon chiesto,
Dicendo: Signor mio, ciascun ch' è nato
De l' uman seme, o sia tardi, o sia presto
A qualche error del mondo è destinato;
Su, che non son miglior di tutto il resto;
S' offendendovi mai trascorso sono
Vi chieggo qui del mio fallir perdono.

LVI

Dipoi ch' ei perdon chiese e benedetto
Fu da l' imperatore, e ch' Elisena
Vide il partir più non gli esser disdetto,
Tanto dolor la vinse e tanta pena,
Che spinta da l' amore a suo dispetto
Non potendo schifar la sua catena,
Oltre si fe' prie che 'l Meschin partisse,
E 'n questa forma, innanzi al padre disse:

LVII

Giusto, è prima che quel, che perdon crede
Trovar, ad altri perdonar disponga;
Con qual ragion al suo signor si chieda
Mercè, se l' odio ad altri egli prolonga?
Io, padre, com' il cielo aperto vede
Convien ch' in tua presenaia qui mi ponga
A chiedergli perdon, poi ch' ei non volse
Mai depor l' odio in ch' egli già mi tolse.

LVIII

Sforzanmi i beneficj tanti e tali,
Quali egli a la città nostra ha usati,
A doler d' aver visti quei segnali
Che da me prima non fur mai pensati;
E per quest' io reggendo i nostri mali
Allor novellamente apparecchiati,
Anzi pur cominciati, essendo quello
Occorso, ch' ogn un sa del mio fratello.

LIX

Per simil novo e subito dolore
Di lui, non conoscendo quai rispetti
Che avuti aver potrei, come poi fuora
Ben mi ravvidi, e dolsi degli effetti
Ch' io nascer vidi: or che giova se l' ore
Gittata via fur sempre, ed i concetti
Di mostrarmi pentita, e del desire
Ch' ho di perdon, a' egli non vuole udire?

LX

Poi che biasmar d'ostinazion mi puote
Qualcun, convian ch'in parli per mia scusa,
Diss'il Meschin, cha non facendo nnte
Le mie ragion, com'in tai casi s'usa,
Indarno l'uom si graffia poi le gote;
In van si veda l'opra sua confusa,
Prima dirò, ch'io t'avea perdonato
Tutt'hor ch'un fallo tal tenni celato;

LXI

Sa fallo si può dir, ben ch'in non credo
Cha fallo sia parlando dir il vero;
E tanto volentieri al ver più cedo
Quant'io misuro lo stato nv'in ero;
Sì cha di nnvo perdon ti concedo
Per fare il nostro caso men severo,
Or, da poi ch'altro qui da far non veggio
Restata in pace, ch'io partir mi deggio.

LXII

Questa a l'imperator fu cosa nova
E volse replicar, ma 'l modo manca,
E di gran vampa acceso si rinova
Subito, e poi come persona stanca
Resta veggendo cha più nulla giova
Per ritardar quella persona franca;
E gli dispiacque forte avendo inteso,
Che 'l Meschin fosse, nol sapendo, offeso.

LXIII

E corre col pensier, che 'l suo partire
Sia per altra cagion eh'egli non disse;
E perchè 'l caso volse chiaro udire,
Feca cha seco Elisena ne gisse
Da gli altri separata, e le fe'dire
La cagion prima cha da lui partisse;
Onde Elisena, più morta cha viva
Con simil proferir la bocca apriva,

LXIV

Dicendo: Padre, al mio grave peccato
Promattetegli dar giusta mercede;
Da ma tutto l'errore è causato
Di fargli fuor di qui mettere 'l piede;
Esser devea di ma, com'ne è stato,
Così ioterviena a eh'io fortuna creda:
Uditel pur, poi che o'avete voglia
Pur che 'l castigo qual io merto, coglia.

LXV

E promettendo, oimè, quel eh'ci pensava
Potere oprar, anzi quel ch'ai fe'poi,
Dico, che di buna cor mi confortava,
Mentre eh'assediati eravam nni:
Ed io, cha col pensier mio vacillava
In tal modo risposi: tu, tu vooi
Con ciance ristorare il oostro danno?
Or levati di qui col tuo mal anno,

LXVI

Schiavaccio vile, oimè, a ancor più innanzi,
Ch'ai non sapeva di chi fosse oato,
E eh'egli era anche tureo: or questi avanzi
E questo giusto merto ho guadagnato;
Nemico ho fatto colui, cha pur dianzi
Per me nel faoco si saria gittato.
Questo l'ha mosso andar pel mondo errando,
Sul questo il manda il padre suo cercando.

LXVII

E questo ara anche quel (rispose 'l padre)
Ch'era atto a farti un di portar corona
Di più d'un regno, tant'è la bontade
E la franchezza de la sua persona:
Tu stessa ta l'hai tolto, or non accade
Più dir che chi del beo perso ragiona
Accresce il male, ed al mal passione,
E vieo l'estrema poi disperazione.

LXVIII

Merito aver potrai, ma non già tale
Qual egli, perch'al mondo son si rari
Ch'oggi oon n'è vestigio, nè segnale
Di chi si possa a lui mettera al pari;
Non rionviamo adunque il nostro male,
Chè troppo prezzo è quel donde tu imparì;
Sarai poi ch'al pentir sei stata tardi
Esempio a chi di tali error si guardi.

LXIX

Qoest'è 'l gastigo adnoque eh'io vo'darti
Di qoesti error, dicendo il mio disegno
Che con esso volava accompagoarti
Per render più sicuro il nostro regno:
E se tu vuni di ciò certificarti,
Colei il sa, che di te fu sostegno,
E che nutrir ti fece, e chi più bello
Indizin ne può dar che 'l tno fratello?

LXX

Mentre agli par sen va, sicchè figlinola,
Dnolti di te, se qualcha giornn stai
Senza marito abbandonata e sola,
Così questn peccatn sconterai.
Ood'Eliseoa, senza dir parola
Si partì, fatta chiara de'suoi guai,
Che poco più eh'a partirsi indugiava
Dinanzi al padre languida cascava.

LXXI

Parmi vedar già por ealde querela
Da color che dal seoso sono oppressi,
Accusando il Meschin per nom crudele,
Oode noo so anch'io qnel eh'io facessi,
Ancor cha statn le fnasi fedela
E cha seguita gran tempo l'avessi;
La seguirei si com'uom poco aceorto,
Dandole ardir farmi qualch'altro torto.

LXXII

Ma pur la forza, anzi la gran ragione
Mi fa qui del Meschin procuratore,
Senza aver punto a lei compassiona,
Che non dovea pescar si na l'onnre,
Aveodone si poca occasiooe:
Dunque lecitamente il suo furore
Spesso Amor mostra a luoflo e tempo aspetta,
Per far di donna ingrata aspra vendetta.

LXXOI

Cha vorreste saper mi sono accorto
Quel eh'essa sola in camera fe'poi,
Ma perch'io veggo avvicinarsi il porto,
Forz'è che basti sol pensarvi a voi.
Basta sol eh'essa in breve tempo e corto
Monica fessi, a visse i giorni suoi
Umile, disprezzata, a senza avere
Chi del suo mal prendesse dispiacere.

LXXIV

L' istoria costei lassa, ed io la lasso;
Del Meschio segue, ed io di lui vi parlo,
Che avea de la città fuor mosso il passo,
Dove Alessandro volse accompagnarlo
In fin al porto, sconsolato e lasso,
Che strano gli pareva abbandonarlo;
Si ah' assai tosto gli parve esser gionto
In mar verso lo stretto d' Elasponto.

LXXV

Giunsero al braccin di san Giorgio, ov'era
Per ordin d' Alessandro in ordin posta
Una assai bene ordinata galera,
Dove poteva il Meschino a sua posta
Per mare andar verso quella riviera
Ch' egli voleva, e quivi fu riposta
L' arme sua tutta ed il cavallo, e quanto
Gli bisognò per avviarsi in tanto.

LXXVI

Alessandro volea ch' agli menasse
Gente da portar arme in sua difesa;
Tuttor' che nel cammin gli bisognasse;
Ma 'l Meschia disse non valer la spesa
Che per lui solo tanta gente andasse,
Si gran cammino ed a patire offesa
Senz' util certo e coo lor danno espresso,
Che s' egli il cerca n' ha proprio interesso.

LXXVII

Non replica Alessandro, ma seconda
Il suo voler, sebben n' è mal contento;
Ed ordina che io Colchi, o io Trebisonda
O verso Armenia dien la vela al vento,
Per fuggire ogni lito ed ogni sponda
De le terre dei turchi, e sol d' argento
Presi cento denar diede il Meschino
Principio al desiato suo cammino.

LXXVIII

Ma prima vôlto al suo signor con quello,
Orsù, con on sospir che dal cor porta
A gli occhi on mar di lagrime, e con quello
Abbracciar che 'l silenzio seco porta
Per lungo spazio, tal che questo e quello
L' effigie d' una statua immota porta,
E con quel ritornar dei sensi poscia
Ch' allarga il passo a la serrata angoscia:

LXXIX

Deh doveva però l' invida sorte
D' insieme torci, Alessandro dicea,
Ch'esser mai non dovea se non per morte?
Quest' è onva ai cristian pur troppo rea.
Chi sarà, fratel mio, che mi conforte?
E per le man tuttavolta il tenea,
E saria volentier seco inviato
Purchà 'l Meschin non l' avesse vietato.

LXXX

E con parole mozze a mezza via
Riforma le promesse a i giuramenti
Di ritornar tutt' or che certo sia
Del padre suo, e non già altrimenti;
E con gli occhi bagnati oltre s' invia
Ne la galea a discrezion de i venti,
Ed Alessandro a la città tornassi,
Che poi per molti di non rallegrossi.

CANTO VII

ARGOMENTO

Vede Guerrin molte città lontane
Ov' ei sovente gran perigli evita.
Trova un gigonte e nelle alpestri tane
Leva a quello ed a' suoi figli la vita.
Indi ritrova sotto un sasso immane
Un franco cavaliero e un' eremito:
Narra il primo i suoi casi, e lo pendice
Lasciao poi tutti, di rei mostri oltrice.

I

Cada beoigoa io me l'elta tna saota
Divina grasia, Redentor gradito;
E 'l fosco val da l'ignoransia schiaota,
Gli sterpi leva ond' io son impedito,
Perch' io possa sicur fermar la piaota
Del piè che fu oel dar priocipio ardito
Di fare un tanto insolito cammioo
Per segnie le pedata del Meschino.

II

E tu, lettor, scosa scusar vedrai
Quel che tutt' or coo mio mal pro si vede.
Or oel passato caoto io vi oarrai
Con quanta caritade, amore a fede
Desse il Meschio priocipio a i lunghi gnai
Per stran viaggi dirizzando il piede:
Sua sarà la fatica dunque e mia,
L' udirlo a voi piacevol cosa fia.

III

Dal braccio di sao Giorgio avendo il legno
Per molti di nell' alto mar guidato,
E coo vele e coo remi il campioo degno
Vedendosi a la fio pur arrivato
Di Sao Maoro a lo stretto, fe' disegno
A la bocca di un fiume, licenziato
Aveodo il legno, la laneia io mao prese
E tutto armato in so 'l cavallo ascese.

IV

E taota dilungossi per la riva
Del Vardon fiume, ch' ei vide Curona,
Famoso moote, ch' a i novoli arriva.
Pui verso Colchi il cavallo sperooa,
Per la cui via passaodo, sempre giva
Tra saracion terre, ed abbandona
I nostri liti e tanto si distenda
Che verso il Caspio mare il cammin preode.

V

Albaoos, Tarzo, Arcaoio secondaodo,
Qnesti di tai paesi nomi snoo.
Soo molti, cha per quel mar oavicando
Il chiaman Tartaresco, e questo suono
Nasce cha per la riva camminando
Verso la tramootaoa, ono assai buono
Paese abitao tartari, e son questi
Mercaoti omani, a più degli altri onesti.

VI

Tartari maccabei trovansi ancora
Gente bestial da l' alta Tartaria;
Che l' uman earne a tutte l'or' divora
Altnooi chiamati, d' ogni ria
E pessim' opra piooi, ova s' onora
Solo omicidi, o qualche rubrria;
Sooo ancor quei ch' hanno corpo di cane,
Cha stan più deotro ai mooti per le tane.

VII

Sì, cha la Tartaria del Caspio mare
In verso tramontaoa è molto grande,
E viene al mar di Fiandra a coofioare,
E per l' India, e per l' Asia anche si spaode,
E per la Persia, ed anche oe compare
Verso Alemagoa, tal ahe si compraode,
Se di tal region ben si poo mente,
Che qoasi va dal levaota al ponente.

VIII

De la superior son qnai bestiali
E son nemici agli altri a differenti
Chè son più bassi, e son più comoeali
Di corpo, e sono nmao tra l'altre genti,
Nè mangian earne cruda questi tali,
Nè come gli altri a le rapioe ioteoti,
Chè son gigaoti pien di gran magagoe,
Abitator d' altissime montagne,

IX

Dette Tarsose, d' onde esce il grao fiome
Derano detto, d' un monte chiamato
Ceneros, il coi fiome ha per costnma
Generar ghiaccio tanto coogelato
Che pietra fassi e resta l' acqua io fume;
E questo è quel che poscia è oominato
Il ver eristallo, perchè questi monti
Sono i più freddi ch' altrova si cooti.

X

Sì, che 'l Meschin vólto e man deitta, endava
Io verso Colchi, ed aveodo trovati
Certi castelli e villa, domaodava
In lingna turca, con accenti grati
La via d' Armeoia, dove andar cereava;
Per fuggir Colchi, ove stanno abitati
I Saracini, ed io fra pochi giorni
Appressossi d' Armenia oa i contorni.

XI

Nel reame d'Iberia, il quale è posto
Ad Armenia vicino era già gionto,
Il cui regno a l'Armenia è sottoposto,
E gli parve paese di gran cuoto,
Per due buone città non molto accosto,
Le qual volse veder dal desio ponto;
Sarmagon fu la prima, e la seconda
Artanisia, eh' ognuna in gente abbonda.

XII

Uomini son, non grandi, ma ben grossi
Da i turchi più, ma d'una tale altezza.
Poi verso il fiume Dercrie voltossi,
Dove Amatiza città vi s'apprezza
Posta su il fiume, où molto fermossi
A veder suoi costumi e gentilezza,
Ma lassolla da canto e passò 'l fiume,
Che tempo non gli par da cavar piume.

XIII

Entra quel fiume Dercrie nel grande
Fiume Enfrate di verso Soria,
Dove la grande Armenia si spande
Appresso Iberia, ond'egli fe' la via
Verso levante, perchè in quelle bande
Volea passar ne la bianca Albania;
Giunsevi, e fugli forza riposare
Dov'era una città sul Caspio mare.

XIV

Zatar chiamata o Grebar, salvo il vero,
Era quella città, dove il Meschino
Fe' qualche dì riposarsi pensiero,
Ch'era sbattuto da luogo cammino.
Di qui gli abitator non han mestiero
Lasciarsi alcun perchè dal fronte insino
Ai piè son bianchi, ed han bianchi i capelli,
E son le donne e gli uomin molto belli.

XV

Di pui che vecchi son, neri si fanno
Al contrario dei greci: or lasciam questi,
Che de l'altre cittadi a trovar s'vaono,
Dove i costumi non son meno onesti.
Il Meschin, che stimava esser gran danno
Che quivi a perder tempo più si resti,
Andonne verso la città d'Albana,
Ch'era capo del regno e la fontana.

XVI

Di questa tutti i suoi abitatori
Vestun di lino, a tela fino al piede.
La chioma che di testa gli esce fuori
È molto lunga, e son di molta fede
Nel conversare, e feron molti onori
Al buon Meschin, che simile mercede
Non ha trovata per altre nazioni
In tutte le passate regioni.

XVII

Indi partissi, ed il viaggio prese
Verso Narmanzia e vi vide una buona
Città chiamata Alchimia, in quel paese,
E finalmente ancor quella abbandona.
Passati molti fiumi, si distese
Dal mar maggiore al mar che 'l nome suona
Tartarin, al fiume Derans, il qual parte
Quel paese, e dà 'l nome ad ogni parte.

XVIII

Da una banda la provincia resta
De 'l mar maggior, dall'altra v'è la bassa
Tartaria, su 'l mar Caspio, si che questa,
E quella ch'in già dissi, onde si lassa
Tutta volta il Meschin la rena pesta
Del fiume Derans, ma però nol passa
Perchè non vede come, e non sapeva
L'uso che per natura il fiume aveva.

XIX

Però che sol di notte usa passarsi
Che qual pietra agghiacciata allor diventa,
E poi di giorno torna a diaghiacciarsi;
Dunque il Meschin di passarlo non tenta,
E di quivi comincia allontanarsi,
E sopra un altro fiume s'appresenta,
Verso Cerenio, montagna diserta,
Ond'ei prese il cammin su per quell'erta.

XX

È lungo quel cammio molte giornate
Diserto sempre e pien d'assai spavento:
Oltre al pericol gran fame vi pate,
Tal eh'ei trovossi quivi mal contento;
E molte selve e colline passate,
Presso a Caronea montagna a gran stento
Trovossi una mattina, in su la riva
Del fiume, e vide un che contra gli giva.

XXI

Era un gigante smisurato e strano
Igundo tutto e di feroce aspetto;
Tenea per mazza un mezz'arbore in mano,
La schiena avea pelosa tutta e 'l petto,
Il Meschin scese del cavallo al piano,
Perchè sol del cavallo avea sospetto;
Raccomandossi a Cristo ed in man tolse
La lancia, e per ferirlo se gli volse.

XXII

Quando fu presso, il terribil gigante
Trasse un orribil grido e spaventoso,
Che intronò quelle selva tutte quante
Pensando fare il Meschin pauroso;
Ma egli, che non è molto distante
Col forte braccio tutto coraggioso
Trasse la lancia, e fu 'l colpo sì giusto,
Che tutto fuor passò lo strano fusto.

XXIII

Si che 'l gigante a gli urli solo attende
Ed a trarsi la lancia de la schiena.
La moglie sua, che sì gran grido intende
Da lontan, vien correndo, che la pena
De i non usati stridi sol l'offende.
Veggendola il Meschin pigliando lena
Dicea: Qui non bisogna stare a bada
E pose mano a la sua fida spada.

XXIV

E dal gigante strano e smisurato
Una gamba via taglia, onde quel cade;
Poi gli trasse la lancia del costato,
La moglie senza cercar buone strade
Aveva ogni sentiero attraversato.
Dicea Guerrin: Bandita è la pietade
In cotai luoghi, sì che mi conviene
Per la vita campar, portarmi bene.

XXV

Ma come presso se la vide e ah' ella
Arme non ha né gli vida bastoni,
Poco stimolla, ben cha quella fella
Tencsse ne la man si grandi unghioni
Da trar con essi a un drago le budella;
E tosto giunta posta inginocchioni
Di terra un sasso svelse a piè d'un cerro
Che tratto non l'arian sei pal di ferro.

XXVI

E con tal furie al Meschino avventollo
(Sendo alla grande assai più cha 'l marito)
Che se 'l coglieva tra la testa a 'l collo
Del fiume gli già 'l capo a l'altro lito,
E morto rimanea senza dar crollo.
Egli non fu per quasto sbigottito,
Ma le andò contra con la forte lancia
E ficcogliene un braccio ne la pancia.

XXVII

Grid' alla, e con la man vuol trarsi l'aste
Del ventre, ma 'l Meschin la spada adopra,
Onde restâr l'imprese di lei guaste,
Ch' una man le tagliò, cha cascò sopra
La terra, né si volse unguenti o taste;
Cha poi le alzò la spada fin di sopra
La testa, e cala con tal forza il braccio
Che gliela aperse e si trasse d'impaccio.

XXVIII

Sepoltura sol d'orsi e lupi avranno
Costoro a l corpi lor coi figli suoi,
Che quattro sono: i quai cercando vanno
La madre a 'l padre, che gli trovar poi
Nel modo ch'ancor essi a restare hanno
Sa 'l Meschin non trova altri che l'anni;
Ma na dubita forte, e teme certo
Che ne sia pien quel paese diserto.

XXIX

Quei perchè soo bestiali e senza ingegno
Usar non san lor forza, onde for tosto
Morti dal buon Meschin, che fa disegno
Che non sien dagli altri indi discosto;
Ma pui ch'altri apparirvi non fan segno,
Di montare a caval s'era disposto;
Pur volse prima più minutamenta
La statura veder di simil gente.

XXX

Trovò, che per lunghezza diece braccia
Erano a dal lor pel proprio vestiti;
E che si sterminata aveao la faccia,
Che non si convenía co i membri uniti,
Nè par che punto col busto confaccia:
La bocca han grossa ed i labbri vestiti
D'un livido color tal che più bella
Una milza a veder paraa che quella.

XXXI

Gli orecchi grandi, e gli occhi non maggiori
De i nostri, e 'l volto largo e smisurato;
E se tale il conoscer, tali i cori
Che avea la forza del corpo stimato
Avessero tenuti invan gli onori
Che avuti avea di loro, aver cercato
Conosceva 'l Meschin, che in tal statura
Rendeano, ancor cosi morti, paura.

XXXII

Cha tutti i tartar maccabei sien tali
Pensa il Meschin, perchè i figliuoli ancora
Tenevano i medesimi segnali.
Ma perchè già di lassargli era l'ora
E in preda dargli a degli altri animeli
Da cui l'umana carne si divora,
Torna al cavallo e su vi salì quando
Lo ritrovò, ch'assai l'andò cercando.

XXXIII

Evasi per quel bosco dilungato,
Onde per riaverlo, e per potere
Correr, s'era de l'arme scaricato
Che in altra guisa no 'l poteva avere:
Presol, tornossi a l'armi, e fu montato:
Non sa che farsi, a'xi deve tenere
Il cominciato suo cammino, o pure
Tornarsi in dietro a strade più sicure.

XXXIV

Ma pargli, che imputar se gli potrebbe
A' mancamento ed a viltà di core;
Se ben certo ne fusse eleggerebbe
La vita prima perder che l'onore
(Come debitamenta far si debbe
Da chi del cammin var non sia già fuore).
Segue dunque l'andar, che più lo sprona
L'onor, che senza, salvar la persona.

XXXV

Verso la riva che quel fiuma bagna
Prese il cammin, dove alloggiò la notte;
Poi la mattina salì la montagna
Di speloncha copiosa e strane grotte;
E già la fame si ben l'accompagna
Ch'ei si sente le forze al tutto rotte:
E quel ch'agginnsa tema al suo conforto
Fu eh' ei trovovvi un capo d'uomo morto.

XXXVI

E mostrava che poco era ch'ucciso
Fu per lo sangue, e per altri segnali,
Cha per l'altre nusa gli davano avviso,
Ond'ei pensò, che non altri animali
Che quei gigaoli l'avessero ucciso.
Vide anche camminando poi più mali
Di testa e busti uman da molti giorni
Abbandonate e sparse in quai contorni.

XXXVII

Calando il poggin vide un'altra testa
Che aveva anco i capei, di fresco morta,
La qual mirando se gli manifesta
La cherica, ch'in mezzo ancora porta;
Di questa vista stupefatto resta,
Pensando qual cagion sia stata scorta
Quivi un preta condur, che prete il veda,
Nè sa a'ei debba a gli occhi suoi dar fede.

XXXVIII

Il desio di saper vinse il sospetto
Che ha cagion quivi avere a vuol chiarirsi
Ancor che questo gli fusse interdetto.
Pensa con l'arme in mano il passo aprirsi
O morir con difesa per dispetto
Di chi volesse in suo danno scoprirsi;
E volti gli occhi in giro, al gran sentiero
Vide d'abitatori segno vero.

XXXIX

Vede tizzoni arsicci in molti lati
Che qual col fuoco, e qual senz'asso stanno;
Sotto al cenere ancor mezzi aguattati,
Che quei giganti abbandonati gli hanno;
Vedevi monti in alto rilevati
Di legna ancor, che quei condutto v'hanno.
Questo trovò dove due monti spalle
Si fanno, ov'era un ampia e larga valle.

XL

Dipoi sopr' il salir de l'alto monte
Vide la gran caverna e strano ospizio
Dov'il chieder mercè con le man gionte
Era crudel de i viatori offizio,
Di quei, ch'avean le voglie pur congiunte
Di porsi in rischio a tanto malefizio;
O che lor dura sorte avea condutti
Quivi non sendo del cammio ben dotti.

XLI

Dal basso de la valla a la gran bocca
Che nel cavato monte entrare invita,
Eran quaranta braccia che mai rocca
Non ebbe o torre già via manco trita.
Quantunque andarvi stimi cosa sciocca
Il Meschino, a pericol della vita
Delibera veder s'entro vi sia
Chi fuor si mostri a troncargli la via.

XLII

E scarica di sè l'affaticato
Caval, che per la fame anch'egli ha meno
Gran parte già del suo valore usato,
E lo lega ad un arbor per il freno,
Chè son due dì, ch'egli non ha gustato
Per si stanco cammio, paglia nè fieno.
Questo è maggior cagion, ch'andar s'affretta,
Chè trovar ivi qualche cosa aspetta.

XLIII

Ma tra la debolezza e tra 'l sospetto
Del tristo e rio cammino, a gran fatica
Ancor che 'l passo onn gli sia interdetto
Da gli erti sassi maoi e piedi stricca.
Che da l'un braccio era lo scodo stretto
Da l'altra mano la fida spada amica.
E quando ei pensa aver più fermo il passo
Il pieda il perda e vagli dietro un sasso.

XLIV

Nè si trovava ancor sei braccia in alto;
Che 'l varco stretto ova s'ascende vede;
Dove i giganti andavan con un salto
Ben che carichi fusser di gran prede.
Sali con men fatica al duro smalto
De la gran casa, e pria che dentro il piede
Metta, si ferma su l'entrata e grida
Per veder s'altro malfattor v'annida.

XLV

Poi cha nessun si scopre, acconcio in atto
D'uom che vegga tovitarsi a nova guerra,
Entro vi salta quant'ai può più ratto,
Che alcuno il passo non gli vieta, o serra.
E l'ampia stanza in un medesmo tratto
Io giru mira, in alto e in su la terra;
E poi ch'alcun non è pel luogo sozzo
Dassi a cercar da rinfrescare il gozzo.

XLVI

Trovovvi di molt'erba secca, e molte
Catlagoe secche. ancor che l'una fia
Del caval cibo, se bene altra volte
L'orzo col grugno aria gittato via.
Parver fagiani le castagne colte
Di terra, al buon Meschin, ch'aria pazzia
Tenuta un'altra volta di mirarle
Non pur con tanta aviditì mangiarle.

XLVII

Se quando Tito imperator l'assedio
Tenne a Gerusalemme, avesse avuto
Da dar di queste a quei che per rimedio
A lui più d'un fuggiva mal pasciuto
(Che tal cagion faceva più che 'l tedio
Lassargli la città), non sarìa suto
Cagione il troppo, e subito mangiare
Di dar lor morte e fame assai crepare.

XLVIII

Si che 'l Meschio temperato mandoea,
Ma non ha debil men' il resto i denti,
E mentre che ciò fa, d'una gran buca
Sente veoir dolorosi lamenti;
Che par che d'un profondo si conduca
Tanto gli sente di vigore spenti;
Accostasi più oltre, ov'un gran sasso
Serra di quell'entrata il fiero passo.

XLIX

Ma dubita tra sè poi che non fia
Di quei che ruinâr dal sommo coro
Che cerchi qualch'inganno pur tal via
Di rompergli il pensier con suo martoro,
Onde ricorre a Cristo ed a Maria
Togliendo in man la sua Crocetta d'oro;
Poi grida chi è dentro? ad alta voce,
Fattosi prima il segno della Croce.

L

Chi se' tu quel, che con sì strani accenti
Percuoti il sonno del cavato monte,
Che par che di tua sorte ti lamenti?
Usa con me parol, se puoi, più pronte.
Il Meschio parlò greco, ond'egli attenti
Gli orecchi avendo in suso alzò la fronte
Che 'l parlar greco intese, ed ha parlato
Io son d'Armenia un prete avventurato.

LI

Ma voi, chi siete, e chi v'ha qui guidato
Che non è luogo per loro sicuro?
Perchè, disse il Meschio, chi t'ha cacciato
Io questo pozzo sì profondo e scuro?
Partiti nimè, diss'egli, se trovato
Sei da color, che rapitor ne furo,
Tu verrai anco dov'io or mi lagno,
O mangeratti come il mio compagno.

LII

Solo vidi sbranare a brano a brano
E poi mangiarlo enti caldo e crudo,
Da un gigante orribile e villano
Da non prezzar difesa d'elmo o scudo,
Perchè dov'egli accenna sol con mano
Tanto fa d'uomo armato, quanto igiudo.
Partiti presto dunque, se to puoi
E se tu scampi, prega Dio per noi.

LIII

Disse il Meschin: Quanti giganti sono
Questi che vnoi eh' io fagga cosi presto?
Color eh' abitan qoi di eh' io ragiono
Son dne giganti grandi e qnattro il resto,
Il prete disse: E sarà per ta buono
Di non saperne più altro che qnesto.
Soo la femmina e'l maschio i dne più grandi,
Gli altri, snoi figli, poi che ne domandi.

LIV

Se più noo sono, io tanti n' ho già morti
Si che la foga risparmiar io posso
E a te dar salotevoli conforti.
Rispose no altro, eh' era anche nel fosso
Col prete: O car signor, da poi che porti
N' hai questi aiuti, levaci da dosso
Quel che serra la bocca a questa cava
E se to puoi di tal prigion ne cava.

LV

Costui parlò francese e non fu inteso
Dal prete armeno perchè francioso era:
Ben l' intese 'l Meschin, ma 'l troppo peso
D' un sasso che gli serra, e tra la fiera
Fame eha multo debol l' avea reso
Fa eh' egli di levarlo non si spera;
E poco arebbe fatto anenr che avesse
Avute la sua forze e qoivi messe.

LVI

Sappiate, dice a quei eha sotto sooo,
Che si gvao sasso vi ricopre, eh' io
Solo a levarlo non veggo esser bonoo
S' altro soccorso noo provvede Dio.
Perdon qoei la speranza a questo mono,
Ma 'l Meschin dien lori Sappiate s' io
Dovessi rimaoerei, io vo' vedere
D' usar, ehè voi n' usciate, ogni potere.

LVII

E eavatosi l' elmo e postol sopra
Quel sasso, con la spada scalza taoto
Qoel da la banda ove più facil opra
Giudica far, eh' assai ben da l' nn eaoto
Smosse di quel terreno, e si s' adopra
Che già con lor eavarli si dà vanto:
E vi fa già sì larga ed ampia buea
Ch' ei fa, eha l' arsa dentro vi riluca.

LVIII

Trassene il prete alfine e l' altro seco
Coo gran fatica, perchè 'l Francioso era
Per tanto qoivi star già mezzo cieco
E molto debol fatto per la fera
Fame che ha sopportata in quello speco,
Ch' altro che ghiaode da maogiar non v'era;
Ma poi che fuor liberato si vede,
Al Meschin volse umil baciare il piede.

LIX

Cha già gli era dinanai inginocchiato
E coo voce sommessa il riograziava.
Veggendolo il Meschin dappoi chinato
Che i piedi appresso baciar gli pensava,
No, gli diss' egli, eh' a migliore stato
Tai cerimonie usar si ricercava,
E fattolu drizzare, il prete ed egli
Diss': altro mal n' arricoia or i capegli.

LX

Qnella gran forza quella secca e smorta
Gnerriera eh' ogni eocca, ogni eastello
E 'n ogni terra, inespugnabil porta
In ogni forte core empio flagello;
Qoella eh' abbatte ogni serrata porta
Orribil furia, e del noovo macello
Ne sopragginoge in questa fosca strada,
Nè teme colpo lei di lancia o spada.

LXI

Fame si ehiama d' ogni fama ingorda,
Nemica di virtù, eh' ovonque spira
Col pestifero fiato, e con la lorda
Faccia si volge a dove gli occhi gira,
Secca erbe, piante, e gli ordini discorda
De la natura, e sempre più martira
I buoni umili, e sotto falsi inganni
Il sangue gli fa ber da rei tiranoi.

LXII

Meglio è cercar prima eh' altro si faccia
Qnel che 'l bisogno ne comanda e vnole;
Seguite, dice, dunque la mia traccia,
Prima, eh' in l' oream si tufi il sole.
E mentre eh' il bisogno si procaccia
E ehe 'l Meschin con quegli altri si duole,
Videvi nn' altra eava ehe la serra
Uo sasso dritto, il qnal giù spiana io terra.

LXIII

Eran pecore in questa, nè si tosto
Videro aprirsi, ehe saltaroo fuore
A pascer l' erba, nè molto discosto
Uo' altra tana vider, che l' nmore
D' un aequa appresso gli osciva, ehe 'l mosto
Tengon ehi copia n' ha, molto peggiore.
Era piena la eava di eastagne
Di fresco colte in quell' aspre mootagne.

LXIV

Qoeste non eran come l' altre dure
E la mangiavan senza diserezione:
Eran per satollarsene, ma pure
Tutto 'l disegno (ehe volea ragione)
Fecero altrove, e con opre matnre
Ordine dieron, ehe ehi lo spedone
Facesse, e ehi scanoasse un grande agnello
Di quei che v' era 'l più grande a 'l più bello.

LXV

Fu fatto il fooco in un momento e messo
A cuocere, e 'l Mesehin fin ehe sia cotto
Scioglie al caval la briglia, e 'l meoa presso
A la eaverna donde nsciva sotto
Quell'aeqaa eh' uscia fuor d' oo sasso fesso;
Cavagli il fren eh' era già mal eoodotto,
E pascer lu lasciò fin ehe condotta
Gli ebbe de l' erba de la prima grotta.

LXVI

Sì ehe senza cercarla a poco a poco
Poteva satollarsi a suo piacere.
Tornò il Mesenino in questo mezzo al fuoco
Ma prima andoone a quella foote a bere.
Cotto l' arrosto cominciaro il gioco
Con qoell' agnello, postisi a sedere
Su certi sassi, e non aveodo piatto
Fecero a pezzo in mano al primo tratto.

LXVII

Mangiato ch' ebber se n' andaro intorno
Cogliendo l' ussa umane abbandonate,
Sottereate che l' ebber fer ritorno
Che l' ombre avea la notte apparecchiata
Pee qui fermarsi fin a l' altro giuono
Dov' eean da i giganti prepaeata
Qoell' erbe seeebe, ne la grotta prima
Ch' altri ehe lor dormirvi non fee stima.

LXVIII

Ben quel dormir fu breve e sospettoso
Tal, qoale il loogo e 'l tampo eoneedra.
Non era mezza notte che 'l riposo
De gli occhi eol parlar rotto s' avea.
Il Meschio eh' è di saper denioso
Qual sorte ivi eoloe eondotti avea,
Disse al fraocese : O eavaliee eortese
Dite qual nnma è 'l vostro, e qual paese?

LXIX

D' nna eittà son io de la Gnascogna
Chiamata Bona, ed io ehiamato sono
Messer Brandizio, che cercaodo rogna,
Come udirete di mia voce al soonu,
Capitai qui, però che mi bisngoa
Cercare il mondo com' io vi ragiono,
Non prezzando il morir, per osservare
Quanto in parole già m' ebbi a vantare.

LXX

Ritrovandomi in Fraocia ad nna festa
Bella ehe fece il re, oa la qual furo
Assai signoori a oomin d' alta gesta
Di coe feroci e d' animo sieuro;
Per fare il re più memoeabil qoesta
E ricordarla oel tempo fntoro
Vi fece einqueeento eavaliari
Da portar arme e maoeggiar destrieri.

LXXI

De i quali uno son' io, che per dar segno
Di qualeh' altn valore e degna prova
Chi d' una eosa fae, ehi d' altra, pegno
Demmo la feda, chè 'l vantar non giova
Seoza l' effetto, ond' io eh' avava a sdegno
Vantarmi a eosa vil, presi per nova
Fatiea di eercar per mare e terra
Qnanto il graode Ocean eirconda a serra.

LXXII

Di quel voler medesmo nn mio compagno
Fu meco a con la fede ei lagamo
Di mai non fae fino a morte sparagno,
Sa in easi di perieuli giungiamo
Per ajutae l' nn l' altro; oe qoel mascagno
Gigante fa eha separati siamo,
Coo eolni molti paesi io eercal
Come da me pee ordine udirai.

LXXIII

Inghilterra cercammo prima e Irlanda
E Scozia, Fiandra, la Frigia alta e bassa;
Avendo prima ceeea Norbellaoda,
Poi dopo Frigia, veoimmo u' si passa
In Ungheria; e gienti in quella banda
Boemia aneor vademmo, eon la grassa
Sicilia, Italia, Corsica e Sardegna
Che son membri d' Italia altiera e degna.

LXXIV

Majurica a Sicilia ripassammo
A Brandizio a Durazzo ed io Dalmazia.
Di tai paesi nsciti, seguitammo
Per ordine l' andar verso Corvazia.
Albania dietro, oà Pira lasciammo
Nè Macedonia del mondo mal sazia,
Entrammo io la Morea bella e eopiosa
E per le sue eittà molto famosa.

LXXV

Le qnai vedemmo ad i lor nomi a ponto
Segnati erao per noi per alfabeto,
Per poter darne al re di Feancia eonto
Come se gli obbligammo per decreto.
Patmn, Chiarenza, Malia, Osia, e Corootu
Modon, Coron, nè vi lasciammo adrieto
Ofaza, con l' Areadia, a con Misistra;
Nè Fermenico posto a man sinistra.

LXXVI

Vidi anche Stive, poi di Negroponte
L' isola tntta, a Candia ed in Tessaglia
Tornando, in Romania con nno men pronte
Voglia, valemmo entrar na la muraglia
Del bel Costaotinopoli, ove ennta
Nove ci fur di oon so che battaglia,
E partiti di qoi, pee terra andammo
Verso la Tana, ed a' Colchi arrivammo.

LXXVII

Per Albana ed Armeoia poi venoti
Pee eercae poi la bassa Tartaria,
Vedemmo il Caspio mare a sprovvednti
Aveodo presa in qua la nostra via,
Senza mangiae due di fammo vivuti
Per la riva del fiume: or com' io sia
Dal gigante qui preso, voi potete
Peosarlo, eome il eervo ne la rete.

LXXVIII

E son dieinfto di, ehe ne la tomba
Foi messo, e ehe 'l compagno mio mangiorno.
Qoando fortuna le disgrazia pinmba
Nnn lascia alteni mai nettu senza scornn.
Dio lodo, il qoal in eambio a la Colomba
Te m' ha mandato eavaliero adorno.
Tu m' hai eavato di si via prigione,
Or servo ti sarò, eha vuul eagiooe.

LXXIX

Sol per compagno e per fratel t'accetto,
Disse il Mesebino, e eosi fue d' accordo.
L' armeoo, quel ehe 'l francese avaa detto
Intese men, che oon intende un sordo.
Ma il Mesebin la sostanza, a 'l puro effetto
Veggendolu miear come balordu,
Gli dissa qnanto senti dal francese
Io lingua armenia, e eosi 'l easo intese.

LXXX

Voltato a lui, poi disse: E voi qnal sorte
V' avea condotto a eosi stran perigliu?
Dis' egli: E' mi ei avea condntto morte
A cui voi mi traeste de l' artiglio.
Chi va pel mondu trova de le torte
Strade, ove ajuto non val nè consiglio;
E tanto più foetnna il vischio tenda
Quanto men vi si penta, a meo s' attende.

LXXXI

Sappiate eh' io son Armeno e cristiano
Sotto religion sacerdotale.
Così fu 'l mio compagno, non men sano
Di cervel, eh' io mi sia, ma la fatale
Sorte ne la sua vita pose mano.
L' amor, che da l' instinto naturale
Ci avemmo, ci fe far questo viaggio
Nel modo eh' udirai, cavalier saggio.

LXXXII

Sono oltre ne la bassa Tartaria
Certi compagni del nostr' ordin pure
Che per lor visitare in questa via
Movemmo i piedi: or di queste paure
E atti che facea la bestia ria
Ben sapevamo, e come mal sicure
Eran di qui le strade a ogni passo:
Benchè mai venne il gigante sì basso.

LXXXIII

La nostra intenzion fu di passare
Il fiume prima che venire in questo
Luogo tant' oltre, perchè suol ghiacciare
Quell' acqua in so la sera e tutta il resto
Poi de la notte suol così restare:
Ma dal settentrion non vien molesto
Il vento come suole, il quale il serra
Gelato sì, eh' andarvi è come in terra.

LXXXIV

Questo basta saper disse 'l Meschino:
E poi eh' ancor egli disse la cagione
Che 'l mandava pel mondo pellegrino,
Disse ancor come la sua intenzione
Era di seguitare il suo cammino,
E che d' andare innanzi si dispone,
E che passar quel fiume ha destinato
Se grazia avrà di vederlo ghiacciato.

LXXXV

Non vi curate seguitar tal via
(Disse l' Armeno) che per molte miglia
Trovar potreste di questa geoia,
Ma quel, che più l' impresa vi scompiglia
È che voi provereste carestia
Del mangiar, nè sia questo meraviglia,
Che per quindici dì non trovereste
Altro che laghi, fiumi e gran foreste.

LXXXVI

In Armenia tornar sia più sicura
Via, perch' andar per mar potrai di quivi
In questa Tartaria, che la sicura
Strada, quando con son gli uomini privi
Di vita, fa che l' uomo a tempi dura
Da sparger la lor fama in molti rivi,
Perchè gli è troppo mancamento e male
Per poco perdersi un, quand' assai vale.

LXXXVII

Il tuo valor non è di sì vil pregio
Che restar debba in simil modo estinto,
Anzi tra ciascun uom per fama egregio,
Da non restar degli ultimi, nè vinto.
Serbati dunque a far con maggior fregio
Segnar il nome tuo che sia dipinto
Forse in più luoghi di famose carte
Mostrandoti a Dio servo e figlio a Marte.

LXXXVIII

Che se tu passi per mar com' io dico
Togliendo (ben che vile) il mio consiglio,
Avendo estinto un così gran nemico
Di quella gente, tu potrai poi meglio
Con lor favore andar dove a l' antico
Tempo si legge come in chiaro speglio
Ch' andò il grand' Alessandro, e sappi questo
Ch' ei non passò per tal luogo onesto.

LXXXIX

Non è manco 'l cammin questo, che guidi
A gli arbori del sol come tu pensi
Però se del mio dir punto ti fidi,
A te tornar dov' io dico convensi.
Non crediate (il Meschin disse) ch' anoidi
In me questo pensier perch' i miei sensi
Son pronti ad obbedir chi mi conseglia
Se a creder con ragion chiaro mi sveglia.

XC

Torniamo pur per quella miglior via,
Che fe' quell Alessandro sì famoso
Se la sapete: ed ei: Per la Soria,
Disse, e per l' Asia e India glorioso
Passò, entrando in mar che par cha sia
Indico detto, nè senza affannoso
Viaggio vi si va: di qui si sale
Gli arbor veder de la Luna e del Sole.

XCI

Dopo Armenia e Soria in Media andrai,
E per l' India che v' è molti paesi
Da cristian abitati a vi sarai
Veduto volentier, nè male spesi
Sieno quivi i tuoi passi, per ch' arai
Da Dio buon merto e da color ch' offesi
Eran da quei giganti, a maggiormente
Aveodo i testimoni a te presente.

XCII

Piacque al Meschin questo consiglio, e tolli
Di quelli agnelli, a castagne con loro:
Far subito a tornare a dietro volti.
Guerrin non torna chè tema coloro,
Cioè simil giganti, nè lor valti,
Ma per fuggir de la fame 'l martoro,
Nè per questo anche il viaggio avia torto
Se per lui fusse stato ivi più corto.

XCIII

Passaro il fiume la notte seguente
E per cinque giornate camminaro
In verso un fiume di corso repente,
Pur ghiacciato di notte in passaro.
Remoto è detto, e vi nasca un serpente
Cilestre tutto, e vedesi di raro,
Fuor mangia sassi, e del fiume s' intana,
Nemico al tutto de la carne umana.

XCIV

Troppo obbligo sarebbe a voler dire
Passo per passo d' ogni cosa a poco.
Uo altro fiume videro apparire
Dopo due altri; di questo congiunto
Di doa rami in uo sol mostra 'l fioire
Là dove con bassa onda e dolce affronto
De i Tartar bassi l' isola circonda,
Ch' ha due fortezze in su l' estrema sponda.

XCV

Noo fur si tosto giunti in su la riva
Del fiume Emintas che cosi vien detto,
Cha di qualla fortezza fuora arriva
Gente a cavallo armata per rispetto
Di saper chi cusi quivi veniva,
Ch'è guardia son del fiume, ov'è più stretto,
E vedutili pochi, in una barca
Da parecchi di lor di qua si varca.

XCVI

E domandarn prima se passare
Ne l'isola voleano, e chi lor sono,
Disse l'armeno eh' eran per parlare
Qoivi venuti al signor lur, per buono
Rispetto, ch'un avviso gli han da dare.
Intendeva il Meschin ben tutto il suonn
Di qoal eh'il preta dice, e iotanto bada
Se qui vi arà bisogno da la spada.

XCVII

Pur a montar in barca il primo fue,
Per buoo rispetto, tirandovi drento
Pel freoo il sun cavallu, a faeea il bue,
A l'elmu stando tutta volta attento
Ch'era a l'arrion; ma tutte l'armi soe
Indosso avea, che mai, quantunqoa vento
Da fame i gioroi ionanzi fosse stato,
Non a'era giorno o nntte disarmato.

XCVIII

Cosi da l'altra ripa giunti, quallu
Ch'ara lor capitan disse: Chi siete?
L'armenu espose il tntu; e come quello
Gigaote l'avea presu e ch'ara prete;
Segnendu puscia: Morto si fu da quello
Cavalier che dinaozi vi vedeta,
Mostrandogli il Meschino; e eh'a la mnglie
E i figli, dié di morte ultime doglie.

XCIX

Seotendo il capitan che 'l Maccaben
Gigaote con la moglie e i figli avea
Morti enlui eke per nemico ren
Più eh'altro al mondo da lor si tenea,
Disse: Se questo è vero, un semideo
Cert'à costui, ma per che gli parea
Impossibile, disse: Ora vi piaccia
Star qui, perfin che cert'io me ne faccia.

C

Che se fia vero a visitar andremo.
Il nostro re che per la nuva bonna
Cha di quel rin gigaote gli daremo
Faravvi grand'ooor, la sua corona.
Allur disse il Meschino: Aspetteremo
Pur eha sia presto ehe 'l desin ne sprooa
Perchè tempo non ha mai di vaotaggio
Chi 'l perda, e ch'abbia a far lungo viaggio.

CI

Venticinque a eaval mandovvi armati
Coo archi, com'usanz'è del paese,
I quai fra qoattro di foron tornati
E fecer la certezza più palese:
Perchè con grand'allegrezza smontati,
Da loro il capitaoo il fatto intese;
E enme tutti sei, vist'hannn io terra
Morti, e che i vermi già laoon lor guerra.

CII

Per questn il capitan con grand'amore
Il Meschinu ooorava a suni compagni
Seodo ripieni tutti di stupora
Diceodogli: E'convien eh'io v'accompagni
Fin dova abita il re oostro signore,
Ch'oggi aver fatti terrà buno guadagni.
Disse il Meschio: Andiam, eh assai eooteoto
Soo, poi ch'io v'hn si gran nemico spento.

CIII

Messar Braodizio, e 'l prete ch'eran iti
Dai giganti in fin qoi senaa eavallu
A eavallu fur messi, ehe io quei liti
Forza a Messer Braodizio fu lassallu.
Or qui bisogna, ch'a posar v'inviti,
Ch'assai lungo ho tenuto questo ballu.
Ne l'altro caotu ad aseultar v'aspetto
Quel cha da lur enl re fu fattu e dettu.

CANTO VIII

ARGOMENTO

Purton Guerrino e il cavalier francese
Do Galegano, e salcon molto more.
Indi gli occoglie un re d'ampio paese,
Che poi dell' arme li vorrio spogliare,
Per cui vengono entrambi o toi contese
Che le sue voglie il sir pogo ossai care.
Una donzello di Guerrin s' accende,
E invan l' onore all' omor suo contende.

I

Alto Motor, che dai superni chiostri
Venisti a far di te prova si chiara
Che tu ci amovi, nud' i peccati nostri
Purgar volesti per tua morte amara;
Pur che la via, che tu ci hai mostra a mustri
Da nui s' osservi e sia tennta cara;
Piacciati che 'l mio dir tal grasia trovi
Ch' ai cristian del tuo zelo accesi, giovi.

II

Ne son veegate tante carte, a tanti
Fogli, di quei che sotto la tua Cruea
Han fatta opre stupende, e tanti Santi
Canta ogni di tua Chiesa io viva voce,
Che ben poteva tacee questi canti
Si rozzi, ma il desio troppo mi cura
Per voglia ch' ho di scriver con mia mann
L' opre famose d' alcun buoo cristiano.

III

Poco dei Paladin poteva dire
Di ver, cha più si legge di bugia,
Ond' io che 'l vero seguo, ho preso ardire
Volger il canto pee un' altra via.
Il qual qui srguirò, pur che l' udire
Si degna istoria fastidio non sia.
Or trovo che spacciato hanno il cammion
E giunti sooo gli altri col Meschion.

IV

Son giuoti a la città dove a parlare
Al re condotti il capitan gli avea,
Galrgan tal eittà s' osa chiamara
Dove la real sedia il re teoea;
Fece la oova il re meravigliare
Di quel giganta e gran festa facea,
E 'l Meschino stimò di maggior pregin
Ch' nom ch' allor fusse al marzial collegin.

V

Coo dire: Io ho provato tanti, e taoti
Cavalier di gran eor, chi per trsoro
Promesso e chi di farlo sopra a quanti
Soldati tengn nel min territoro;
Se ocsiun l' uccidava, onde i lor vanti
Tornavan vani e eoo lor grao martoro
Morti restaro; nc improvviso è stato
Da te ch' ogni altro nnore hai gnadagnato.

VI

Chiadimi quanto vedi in mia balia
Pur ch' in tel possa dar, ch' io tel prometto.
Feeo qui 'l regno e la corona mia
Cha pee compagno a reggerlo t' accetto.
O se desideri altro che ci sia,
Ch' oggi da me non ti sarà disdetto.
Disse il Meschin: Non signoria, nè cegno
Cerco, ch' altrove batte il mio disegoo.

VII

Cosa chiedrò che ti sarà men geave
Forse cha quel che mi prometti e dici.
Sol voglio che mi presti una tua nave
Che mi enndoca da queste pendici
In ne l' Armenia grande, oc che soave
Il vento spira, con questi altri amici
E cari miei eompagni, e tu ti eesta
Con la ben degna toa corona in testa.

VIII

Fecegli dare il re la nave, e quella
Fornir di buon piloto e buon nocchiero;
E fa' montar Messer Brandizio in sella,
Cha com' io dissi era sroza destriero
Dandogli ona aavalla molto bella
Gagliarda, destra, e di gran rorso fiero;
Per onoe del Meschin quella gli diede
Che noo avea caval di si buon piede.

IX

Sperando che qualoe quella provasse
Io luogo ehe di lei bisogno avesse
O per grave giostrar di lance basse,
O pur cha grao cammin far gli accadesse;
Che per la sua virtù si ricordasse,
Quant' egli in pregio il mecto lor tauesse;
Non cha di tal valor senza tal dnon,
Ch' a spagner vegga il debito essee buooo.

X

Puscia in persona accompagoar li vulse
Al porto io fin ch' ei montasser oel legno,
E di poi rhe cisseno comiato tolse
A Trepidon fecer d' andar disegno;
Di quivi poi partiti, si rivnlse
La nave nel mar Caspio verso il regno
D' Armenia, n' giunser' a vele spiegate,
Dov' in mar entra il gran fiume Eufrate.

XI

Smontò quivi il Meschin a terra e dette
Licenzia a quei del legno com' usciti
Furo i compagni, ed a cercar si mette
Con lor molte cittadi e molti liti
D' Armenia, a le città fur queste elette
Per principali, ed in perfetti siti
Podia, Canafar, Maura a Sirtare,
Ciria, e Brantisca, popolata e chiare.

XII

E molte altre cittadi insieme a molti
Castelli che per tedio a dietro lasso.
Poi verso Saracena si fur volti.
Quivi il prete lasciò, che di buon passo
A casa sua toroò, dove fur sciolti
Gli obblighi tutti de l' andare a spasso
E per farne a gli antiebi suoi memoria
Scrisse di tal viaggio un' ampia istoria.

XIII

Messer Brandizio col Meschin passaro
L' Eufreta e se n' andar verso Sorio.
Poi quindi a Babilonia capitaro,
E preser verso Media la lor via.
Questo reame senza re trovaro
Che ricaduta era la signoria
Dopo il re morto ad una sua figliuola
Di quindici anni, sfratellata e sola.

XIV

Per questo era quel regno sottosopra
Per la cupidità che tra i Baroni
Era già nata del regnar, ma sopra
Tutti Calidocor l' altrui ragioni
Vana facea tornar, ch' ha messo ogn' opra
Gente e condur di molte regioni;
Che vuol re farsi con armata mano,
E far d' ogni altro il pensier restar vano.

XV

Questo Calidocor era il maggiore
Baron ch' avesse il regno per potenza;
Perchè de le montagne era signore
Cornocurs dette, e non poteva senza
Il suo voler nessun mover pegginre
Guerra di quel, nè con più provvidenza.
Che le montagne, ov' avea signoria
Cingon parte del regno, a di tal via.

XVI

E son mezza giornata appresso a quelle
Chiamate Sagrona, a le quali unita
Son le montagne Coronas, ma quelle
Ch' io dissi prima, son meglin fornita
Di castella e città, si che di quelle
Traea da guerra gente assai spedita;
Eran di circuito da dugento
Miglia, ne' di tal stato era contento.

XVII

Eranvi due città tra l' altre, tali
Che simil tutta Media non avea
Da quella in fuor, dove i gran tribunali
Di tutto il regno dal re si tenea,
E dove era la figlia, de la quali
Fur questi i nomi: Aronta si dicea
L' una, fu l' altra Samuina detta;
Quest' era grande e più de l' altra eletta.

XVIII

Mentre, ch' eran tal cose al Meschin dette,
E ch' egli intese coma il fatto andava,
Allegro a camminar tosto si mette,
Che trovarsi a tal guerra desiava,
E giunse col francese a le predette
Montagne u' l' Alfamecche dimurava;
Questo ere un principal offizio dato
Dal re, che l' Alfamecche era chiamato.

XIX

Ed avava un castello al fin de i monti
Fasine detto l' un, l' altro Corona,
Che quasi son con quelli altri congionti,
Ond' il Meschin al castello sperona.
E non si tosto quivi furon giouti
Che fuore ad un ostier, buona persona
Ch' un alberghett' avea press' al castello,
Smontaro e lieti a' alloggiar con quello.

XX

E poi che di riposo e cibo furo
Alquanto ristorati e ch' han saputo
Da l' oste che quel luogo era sicuro;
Essendo il venir lor già pervenuto
A l' Alfamecche, mandò fuor del muro
Uo messo, a dir cha qualcuch' è venuto
Forestier voglia mantener l' usanza
Ch' è di seco alloggiar ne la sua stanza.

XXI

Disse Messer Brendizio: Noi non siamo
Per mantenere altra usanza che quella
Di noi medesimi, e di chi non sappiamo
Che l' usi tal, che per ogn' un sia bella.
No un, disse il Meschin, non ne parliamo,
Metti pure ai cavalli, oste, la sella:
E poi s' alcun ci vuol venga a trovarci,
Ch' ha noi non par per or di qui mutarci.

XXII

L' oste dicea: Signor, non dubitate
Che egli è signor benigno e non vuol farvi
Se non piacere e vorrà che voi stiate
Seco quanto vi piace a riposarvi.
Al dir cha l' osta fece, fur mutate
L' opinioni a senza più pensarvi
Disse il Meschin: Se gli è coma n'hai detto
Di te mi fido a vo' senza sospetto.

XXIII

Benché Messer Brandizio dubitasse
Pur al Meschin più contradir non volse;
Ma sol gli ricordò se bisognasse
Cha l' arme che in difesa lor si tolse
Quando pria le vestir, ch' egli pensasse
Oprarle nei bisogni, nè più sciolse
Del suo pensier; nè questo bisognava,
Che con altro disegno, ei non v' andava.

XXIV

Entrero nel castello, e dal signore
Fur con fronta benigna ricevuti;
E facea lor, quanto più puota onore.
Poi domandò dond' erano venuti,
E che fede è la loro: al cui tanore
Risposegli il Meschin, che per perduti
Van dove ineer veggon sole, a luna;
E che il Dio loro è 'l ciclo, a la fortuna.

XXV

Dissegli ancor del suo viaggio parte,
E perchè mosso era a cercare il mondo,
Non dicendo chi egli era, ma che l'arte
Sua giudicar si può da lui secondo
Il suo vestir, se beo sol il Dio Marte
Ne i cori alloggia, e non io grave pondo
Di grosse piastre, di ferrigna scorza
Ch'un cor feroce scama ogni altra forza.

XXVI

Son bella l'armi e forti credo sieno
Rispose l'Alfamecche, e s'io non erro
Non deve il vostro cor risponder meno
Che si richiegga un tal vestir di ferro.
Or perch'io sappia il vostro intento a pieno
Dir vi voglio il pensier che in petto serro;
E se di guerra far desio tenete
In favor nostro, nosco ne verrete.

XXVII

È capo a questo regno una cittade
Media chiamata, onde la regione
Così si chiama, de le cui contrade
N'è questa parte, ch'a contenzione
N'ha mossi noi baron, sol la pietede
Di dare il regno, a chi vuol la ragione.
E ciò facciam, perchè il re nostro è morto;
E più d'un per succedergli è risorto.

XXVIII

Vero è ch'una fanciulla sua figliuola
V'è che ricade a lei, d'età già tala
Da non restar senza marito sola
Che reggerne così potrebbe male.
E non vuol anco intendere parola,
Perchè 'l più gran signore e liberale
Di questo regno la chiede per moglie
Ed ella contradisca a le sue voglie.

XXIX

Calidocor si chiama quel signore,
Ed è vicino qua su la destr'orta
Il qual già mosso da giusto furore,
Veggendo ch'ei, cha più degli altri merta,
Re farsi di speranza è posto fuore,
Delibera per forza e con aperta
Guerra mostrare a la sciocca fanciulla
Com'il poter d'un tal signor s'annulla.

XXX

Ed io son seco ch'ho di questo regno
Le chiavi in man, perchè il re mort'avendo
Gran fede in me mi diede per sostegno
Di sè l'offizio, il qual tenere intendo.
Tal offizio di chi io non molto degno
Son, l'Alfamecche è detto, a s'io comprendo
Il ver con giuste e ben chiare ragioni
Governa e netta il regno di ladroni.

XXXI

Sì, che s'hai par desir, com'io t'ho detto,
Di guerra a quest'impresa oe verrai
Col teo compagno, che mi par perfetto
Guerrier, nè so come riuscirai.
Disse il Meschino: Ancor non tel prometto,
Ma domattina il mio valer saprai
Ch'io vi vo so pensar, ch'a quel ch'io intendo
To devi esser da guerra uomo stupendo.

XXXII

Rispose l'Alfamecche: Dei sapere
Ch'a queste imprese non istan poltroni.
Tra sè disse il Meschin: Vorrò vedere
Se gli è così, come to mi ragioni.
Nni potrem poi fae conto con l'ostiere
Il qual sci tu, sedendo in su gli arcioni.
Poi disse: Sta Messee Brandizio attento,
Ch'ei oon ci usasse qualche tradimento.

XXXIII

Disse in lingua francese, che l'intese
Lui sol, nè l'Alfamecche vi pon mente.
In queste mezzo in terra si distese
Un paono ove fu posto prestamente
La magnifica cena, onde palese
Vider la sporca usanza di tal gente;
E secondo il costume lor mangiorno
Che furono otto ad un sol piatto intorno.

XXXIV

Ognun peccava, e come vedeao fare
Messer Braodizio e 'l Meschino, ancor loro
Così facevan, e dopo il cenare
Fur menati a dormir, ova a coloro
Assai parve di far nel consegnare
Che lor fecer d'un letto di lavoro
Simile a quei, che gli sparebi nati danno,
A quei ch'a Roma al giubileo ne vanno.

XXXV

Ebbero una schiavina bella e octta
Di pelo, e la lettiera fu lo spiazzo.
Nè l'Alfamecche facea più perfetta
Di simil vita, ed il cesto del pazzo
Stuolo a le panche e sopra 'l fien s'assetta.
Disse il Meschino: Fin quest'no solazzo,
Par che ste notte vada ben del resto,
Che noi siamo usi a peggio ancor che questo.

XXXVI

Diesa Messer Braodizio: E'ci bisogna
Far la guardia l'un l'altro, e quand'un dorme
L'altro stia desto, a di grattar la rogna
Mostri, ch'è scusa lecit'e enaforme;
Ond'in su 'l buon, che dormendo si sogna
Starò nell'armi, come stare in forme,
E farò buona scolta, e voi potrete
Spogliarvi, e riposato dormirete.

XXXVII

Passata mezza notte, voi potrete
L'armi vestire, ed io potrò spogliarmi;
Cha più sicure vie oon ci vedrete,
Che se ei assaltao, ch'un sol abbia l'armi,
Non ne potranno tender sì la rete
Addosso, che 'l compegno pria non s'armi,
E lor riuscirem con l'opre forse,
Quaot'ei vantando col parlar trascorse.

XXXVIII

Parve al Meschin, che da divio gindizio
Venga 'l consiglio, e tutto si conforta
De l'ardir pronto di Messer Braodizio,
Ch'ancor non sa com'in arme si porta,
Diceodo, che per comun beneficio
Gli piace la ragion, qual'egli apporta:
E così fee, che fino al novo giorno
La guardia fer s'alcuno andava iotorno.

XXXIX

Nè si tosto apparir da l'oriente
Vider la bianca dea del novo albore,
Che senza veder surgere altra gente,
Per seguir lor cammin vuleao gir fuore.
In questo l'Alfamecche si risente,
E chiama gente a sè con grao furore,
Dicendo: Se quei due drizzati sonn,
Che gli meniate a me tosto, fia buono.

XL

Che l'armi loro a me lascin mi pare,
Poi vadan n'loe piace s'han pensiero
D'andare altrove, ch'io mi voglio armare
De l'armi d'un di lor, l'altre pel fiero
Caldocor da parte vo' serbare,
Perchè mi piacciun troppo a dir 'l vero.
Se vestite con l'han, dite ch'io sono
Qui ch'io l'aspetto e ch'io le voglin in dono.

XLI

E raso ch'ei dicesser con volere
Lasciarle, dita che mi son piaciute,
E ch'io le vo per loro amor tenere,
Che le più belle non ho mai vedute:
O che le portin lor, se in voi avere
Fede non vogliou pur che siao venute,
Ch'io non so come qui l'abbian portate,
E forse che a qualcun l'hanno rubate.

XLII

E mal per essi se fan resistenza,
Che s'io trovo che in lor sia tal peccato
Impiccar gli vo' fare in mia presenza
E s'avvedran quanto meglin era statu
Darle d'accordo. Odi, che coscienza!
Che gliene pare ancor far buon mercato
Se per ladroni non gli fa impiccare
E a lui, vero ladron, non par rubare.

XLIII

A lui non par rubar, s'ei vuol per forza
O per amore l'armi ch'han costoro:
Ma non sai ben che sotto quella scorza
Di ferro ci è 'l terrore e 'l tuo martoro,
E chi la rabbia a' fier tiranni ammorza
I quai sol per gli ingordi voler loro
De l'altrui roba fan larga misure
Nè dove, come o quando pongon cura.

XLIV

Giunti i servi al Meschin ed al compagno,
Ch'uscivan fuor de la guardata tana:
Dio vi dia (disse l'un) miglior guadagno,
Perore mie lassar convien la lana.
Al parlare aspro di questo maseagno,
Ben conobbe il Meschio lor voglia strana
Dicendo loro, in tutto, e che volete,
Ed a che fare a noi venuti siete?

XLV

E 'm'incresce (rispose un che mostrava
Esser discreto) che vi siate messe
Indosso l'armi, che non bisognava,
Ma forse non pensaste le volesse
Ei, l'Alfamecche nostro: or s'ei vi grava
Cavarle, pazienza, che per esse
Venuti siamo a posta e le vogliamo,
Ovver, dice, ch'ha lui là vi meniamo.

XLVI

Come piace al signor, che v'ha mandati
Così farem; ma meglin è venir noi
(Disse il Meschin) perchè noi siamo usati,
Cortesemente dar, quel che tu vuoi
Quasi per forza, e senz'esser volati
Qua sette, o otto, ei bastava un di voi
Ch'era sufficiente a quel ch'ho inteso,
Un di voi sol portarci a lui di peso.

XLVII

Cul nome sia di Dio (gli rispose uno)
E ci basta pigliarvi per un braccio,
E che tra due di noi di voi vada uno
Per miglior sicurezza e meno impaccio.
Cominciasi accostar questo importuno,
Ma egli ebbe un grosso pugno nel mostaccio
Dal Meschio che non vuole esser contento,
Che gli sia fatto oltraggio o tradimento.

XLVIII

Messer Brandizio prova anch'ei se il grugno
D'un altro è sodo che gli fe' vedere
Quante lucciole fa 'l mese di giugno,
Che quasi tramurtito il fe' cadere;
Serra di novo in verso uo altro il pugno,
Ma colui forse no 'l dovea volere,
Che spaventato pel palazzo è corso
Gridando: Arme, arme, soccorso, soccorso.

XLIX

Corse oltre a quel romore assai brigata,
Ma nessun è che ardisca dir parola
Perchè 'l Meschio, con fieri occhi li guata;
Poi veggon, che quei due, giù per la gola
Hanno mezzi fitti i dardi, e ch'han segnata
La faccia del color de la viola.
In fino a l'Alfamecche corse orlando
Un de i percossi, e di sè quasi in bando

L

Mezzo stordito, disse al suo signore:
Queste son l'armi, che noi vi portiamo:
Tal pagamento danno e tale onore
Ne fan color, che la notte alloggiamo.
Corse con gente ove nacque 'l romore,
E', l'Alfamecche, e disse: Dunque siamo
Di pierbiate pagati in casa nostra
Da chi sol cortesia se gli dimostra?

LI

Tai parole al Meschin con furor disse;
Onde il Meschin rispose: Io non prusai
Ch'un forestier, ch'a casa tua venisse
I tradimenti aperti, che tu fai
In vece di carezze, compartisse,
Nè tu fors'anco intendesti giammai,
Che in loogo a tanta e sì gran cortesia
Da noi tal merto in cambio gli si dia.

LII

Se tu non usi alle'usanza che quella
Del tuo paese, e noi, che non ci piacque,
La nostra usiamo che non è men bella.
E detto questo aspettando si tacque
Per veder s'alcun è tra quella fella
Gente che per mostrar che gli dispiacque
Voglia far cenno o con bocca o con mano,
E mentre grida ognun si sta lontano.

LIII

Non può tenersi il francioso superbo,
(Ch' era da l' ira riscaldato e tinto)
Ch' ei non voglia veder se miglior nerbo,
Arà la spada, che il prima sospinto
Pagno non ebbe, e poi con volto acerbo
Un colpo mena, non già scarso o finto,
E colse un caporal sopra l' orecchio,
Che gli mostrò come più non s' invecchia.

LIV

Turbossi l' Alfamecche ch' era ardito,
E disse: Che vuoi far pazzo sparciato;
E trae la spada tutto invelenito
Dicendo: Or punirotti a' hai fallato.
Messer Brandizio trovossi assalito,
Da trenta, o più, che l' aveau circondato;
Ma l' Alfamecche disse: A dietro tutti,
Ch' io va' ch' ei sappia 'l sapor de' miei frutti.

LV

Attendete a pigliar l' altro briccone,
Ch' e cantai di mia man trar voglio il core.
Messer Brandizio accetta la tenzona,
Ma, disse, avendo cura del suo onore:
Come pigliar pensi con ma questione,
Ch' io son armato, e tu non hai di fuore
Cosa, che riparar ti possa, s' io
Fur voglio un colpo buon col brando mio?

LVI

Questa compassion poco può torti
De la gran punizion ch' io t' apparecchio,
Diss' egli, oè pensar ch' io ti comporti
L' omicidio ch' hai fatto, e s' io mi specchio
Io questo, so ch' hai fatti mille torti
Ad altri, che mi gridan ne l' orecchio:
Fa vendetta Alfamecche, tu che puoi
Furla per te, e la farai per noi.

LVII

Col foror del parlar, la forza adopra
Del braccio a da la spada ond' a la fronte
Il colpo gli disegna, e gli fe' sopre
La vista andar faville e veder pronte
Stelle di mezzo dì, sì che tal opra
Gli avea nel corpo le forze disgionte;
Ma Dio non vuol che così tosto pera,
Che in sè tornò con la sua forza altiera.

LVIII

E trasse un colpo, e dove va non bada
La risposta terribil da l' offesa:
Fuor di sè mena attraverso la spada:
Il colpo giunse ov' era l' altra impresa
Contra 'l Meschin, che non istava a bada,
Ed era vincitor de la contesa.
Partì quel fiero colpo in un momento
Due che bisogno non ebber d' unguento.

LIX

Menane un altro, e mi vergogno a dirlo,
Perchè cogliendo ad un na la berretta,
Ch' era di pel di capra, fece apriclo,
Fin dove tiena il gozzo la civetta;
Gli altri, che vider per lungo partirlo,
Ebber di sgombrar via molto più fretta
Ch' a venirvi non fer, oè il lor signore
Di quivi si partì con man terrore.

LX

Nè si creda però che 'l Meschin desse
Men danno a la ria turba, e lo spavento
Già non era minor ch' ei non di fesse
Membra vedere aveva alcun talento,
Ma stoccate, e imbroccate crude a spesse
Facean uscir con strano a roco accento
Gli spirti fuor de i male armati busti,
Ch' abbandonavan lance e mazzafrusti.

LXI

Di forse trenta ne restâr soli otto,
Che non fossero morti o mal condotti.
Ecco che son pagati de lo scotto,
Disse il Meschino; or n' han prigion condotti;
Sentesi in questo un certo suon dirotto
Di voci, a conche fesse, che ridotti
S' erau quei che fuggiro in su la torri.
Perchè tu popolazzo a l' arme accorri?

LXII

L' Alfamecche era a la stalla già corso
Per vietar che non montino a cavallo,
Tanto che venga il suo maggior soccorso,
Ma non vi puote por troppo intervallo,
Che più bizzarro il francioso ch' un orso
Col Meschin segue il cominciato ballo,
E così del palazzo scesi al basso
A la stalla ne van più che di passo.

LXIII

Era salito sopra un palafreno
Già l' Alfamecche, e grida ch' altri saglia,
Ma perchè il tempo era venuto meno,
Non s' era armato da pigliar battaglia;
Il qual, come s' avvede che quei sieno
Venuti a basso, senza far puntaglio,
Trovar' le porta, ed oltre passa i ponti,
E per soccorso corre a i vicin monti.

LXIV

Per la futura guerra, eran vicini
A quel castello a i lor alberghi andati
Molti guerrier di tutti quei confini,
Che 'l gran Calidocor gli avea mandati.
Sentendo i corni, i bussi e i tamburrini
A l' arme dar sopra le torri alzati,
Misersi in ordin per porgere aita,
Contra a chi avesse la terra assalita.

LXV

In questo l' Alfamecche quivi arriva:
Perdio, diceodo, correte al castello,
Che poca v' è di mia famiglia viva,
Che Marte la distrugge, e fa macello:
Bellona è l' altro, ed a fatica apriva
La bocca, e pazza cosa ara o vedello.
Così fe' dar ne i timpani e ne i corni,
Acciò, ch' ognuno a la rassegna torni.

LXVI

Messer Brandizio ara corso a la stalla,
E del Meschino il caval prima cava:
Poi tosto pon la sella a la cavalla.
Su la porta il Meschin destro aspettava,
Che non sopraggiugnesse qualcha zalla,
Che non sol il castel sossopra andava,
Ma tutto quel paese a l' armi grida,
Perchè ciascun i lor nemici uccida.

LXVII

Fa pensiero il Meschin occider prima
Tutti quei del castel con ferro e fuoco,
Ma se più quivi tarda, facea stima
Ch'in pregiudizio gli tornasse 'l giuoco,
Ch'ogni valla risuona, ed ogni cima
De i vicin monti, onde non faran poco
S'uscir potran sicur fuor de la terra
Ne la campagna a più scoperta guerra.

LXVIII

E fu tanto 'il valor di loro, e tanto
Il gran terror di color ch'eran drento,
Che d'uscirne sicuri si dier vanto,
Perchè veggendo ogn'un tanto spavento,
Dier tutti strada e si tirar da canto,
Che avean del core ogni valore spento,
Nè trovar ne l'uscir d'alcuno intoppo,
Ma senza guerra non isteron troppo,

LXIX

Che color ch'eran fuore a la campagna
Non sapendo il valor di questi dua,
Ciascun per affrontargli si scompagna
(Per giunger tosto) da le genti sua:
Ma chi s'appressa poco vi guadagna,
E se ne dunl che troppo tosto fue,
Che questo morto, a quel stroppiato resta,
Che 'l passo gli impedisce e gli molesta.

LXX

Tuttavolta il Meschin, col suo compagno
Spiegono innanzi francamente a presto
Con disonora e con poca guadagno
Di chi per impedirli era molesto.
L'un Cesar par, l'altro Alessandro Magno,
Ch'acquistan terra e gente, e tutto il resto
Ch'innanzi gli si para, e prezzan poco
Ripar di ferro, gente, sassi o fuoco.

LXXI

Risuonavano monti, piani a valli
In voci orrende, e d'alti suon di corni,
I gran bussi di timpani e metalli,
Il richiamar ch'ognun ha i suoi ritorni,
Il sentir dire ammazza e dalli, dalli,
Non dà terrore a i cavalieri adorni:
Ma dan buon conto di lor forze altiere,
Tal ch'ognun già ne comincia a temere.

LXXII

Verso la gran città presa han la strada
Che pochi son che lor facciano intoppo,
Seguono innanzi, a non si stanon a bada
Più che mai franchi, e più che di galoppo.
Rotte han le lance, e sol hanno la spada
E i pigri fan guarir da l'andar zoppo;
Pur or convien, che sudin lor le tempie,
Che 'l passo è preso e di gran gente s'empie.

LXXIV

Quest'eran cinquecento cavalieri
Sotto un lor capitan molto feroce,
Grandi d'aspetto al primo affronto fieri:
Son vantatori e di terribil voce.
Venner coperti qui pee stran sentieri:
Corre il Meschin col segno della croce,
E di quel s'arma, e così fa Brandizio,
Il qual nun ha nel cor di viltà vizio.

LXXIV

Lancia non ha 'l Meschin con le qual possa
Dar drento, ma 'l nemico ardito aspetta,
Il qual come gli vide fece mossa,
Cha fu quel capitan, con molta fretta.
Destramente il Meschin la gran percossa
De la lancia schivò, di poi s'assetta
La spada in mano, e tien lo scudo stretto
E diede un colpo a Tamor su l'elmetto.

LXXV

Nome aveva Tamor quel capitano,
Che nno pensando a virtù de la spada
Che 'l buon Meschin si ritrovava in mano,
Convien che fesso in due parti già cada.
O tempra di Minosso o di Vulcano
Che avesse, io ben nen so, ma par che rada:
L'elmo tagliò, formato d'un forte asso
Con uo torchio di tela un palmo grosso.

LXXVI

Non potè l'altro oprar la scimitarra
Che, com'ho detto, è fasso fin al busto.
Per la sua morte la turba bizzarra
Chi l'arco, che avea in man, chi 'l mazzafrusto
Adopra per vendetta, e fanno sbarra:
Ma 'l buon Messer Beandizio, fiero e giusto
Dà drento fedelmente, ch'era franco,
E fanne ogni suo colpo un venir manco.

LXXVII

Or da sinistra, ed or da destra mano,
Or con punte, riversi, nr con fendenti
Fa la gente il Meschin cadere al piano,
Chi passato, chi fesso finn a i denti,
Chi riman senza braccio a senza mano:
Tal la grandine, a 'l gran furor de' venti
Tribbia la vigne nel terzo secondo
Mese, allor quando vien più bello il mondo.

LXXVIII

Da lance e dardi assai foron percossi
I due cristian per tutto il corpo spesso,
Ma l'armatura passar non lasciossi,
Perchè la tempra non l'avea concesso;
Pur tostn questa guerra terminossi,
Ch'è morto il capitano, e molti appresso,
Chi qoa, chi là, veggendo i colpi fieri,
Fuggiro i male armati cavalieri.

LXXIX

Quaranta n'hannn morti, gli altri sono
Spariti per fuggir la morte orrenda.
Allor disse il Meschino: E'sarà buono
Partirci, non ci essendo altra faccenda
Riograziando Gesù di tanto dono,
Però che tal vittoria fu stupenda,
E n'andaro a gran passo verso Media,
Città, ch'era di tutto il regno sedia.

LXXX

Il desin di veder la figlia crede
Del morto re, gli guida a tal cammino.
Guidali la giustizia e la gran fede
Gli sprona, con pensiero alto a divino
Di far per la ragion contr'a chi crede
Tor per forza a quel regno il bel domino:
L'istessa offesa a vendicar gl'incita
Contra di chi volea lor tor la vita.

LXXXI

Seguir quel primo giorno col secondo
Senza trovare alloggiamento buono,
Sterile era 'l paese ad infecondo
Fatto do gli abitanti per il suono
Da la prossima guerra, cha l'immondo
Signor Calidncor, senza perdono
Usava a l'innocenzia de la figlia
Dal re, vuole a quel segno por la briglia.

LXXXII

Pur com'ho detto, la seconda sera
Se la riva d'on lago fer soggiorno,
Marzia chiamato: quivi un borgo v'era
Di case del medesmo nome adorno.
Lor venne un vecchio con benigna cera
Incontro, senza più temere scorno,
Ed invitolli s'alloggiar volevano;
Essi accettar chè bisogno o'avevano.

LXXXIII

Accettaro, e smontati da cavallo
Lor venne incontro de l'oste ona figlia
Molto leggiadra vestita di giallo,
Ch'era tela sottile a meraviglia;
Vico tutta lieta, e non pona intervallo
Ch'al caval del Meschin cava la briglia
E in comdnce ne la stalla seco
Spinta da novo amor fallace e cieco.

LXXXIV

Gli abiti, i gesti, l'armatura a 'l volto
Parva insolita forma a la fanciulla
E 'l corpo del Meschio si ben raccolto,
Cha quei del son paese stima nulla
Rispetto a lui, onda col desio sciolto
Di sue bellezze si pasce a trastulla,
E quel cavallo a vezzeggiar si pona
Con quel desir cha farebbe al padrone.

LXXXV

Il Meschin, che suol prima voler dare
Al caval buon ricetto che a sé stesso,
Volsele dietro oa la stalla entrare,
Cha non si fida di mandato n messo,
Nè così tosto a la fanciulla appare,
Che tutta vólta al cavallo era appresso
Cha gli fa riverenzia, e poi l'abbraccia
Ed ardisce voler baciarlo in faccia.

LXXXVI

L'atto libidinoso e disonesto
Al Meschin, fuor di modo è dispiaciuto,
E la rispinge da sé via ben presto,
Dicendo: Io non son qui per ciò venuto,
Ed accenna al compagno, e dice: Questo
Se tu vorrai per me, farà 'l dovuto.
Il francioso sogghigna a questo datto
Dicendo: Ed io ben volentier l'accetto.

LXXXVII

Voi cacciate da voi, signor, la rogna
A ma la data, ad io ne son contento
Nè però colei punto si vergogna,
Anzi chiama il Meschio vodardo e lento;
Egli na ride, e dica: Non bisogna
Altro fuoco, se 'l primo non è spento.
E dice il ver: qui bisogna riposo
E 'l corpo empir, diss'allora 'l francioso.

LXXXVIII

Dando speranza a la seguente notte
Far quanto il suo desir richiede e brama.
Così trovossi allor l'imprese rotte
E ritirossi la focosa dama,
Ma non è meraviglia, se acondotte
A tal voler Vaner le tira a chiama
Cha la vicine, e qualla regiona
Son sottoposte al segno di Scorpione.

LXXXIX

Chi lo zodiaco in questo ciel misura
Ne gli uman corpi, questo segno mette
Ne l'una a l'altra genital natura,
E sopra a queste regioa predatta
Al fin di Caocer questo segno dura,
Il qual di sé fa la contrade iofette
De la sua qualità con gli altri segni
Secondo lor natura, in tutti i regni.

XC

Foron prima da lor beo governati
I destrier, che volesse alcun di loro
Cibo pigliar, ch'arao mezzi affamati,
E dava loro il ventre aspro martoro;
Ma tosto come in casa furo andati
Fu la lor cena in ponto da coloro
Posta, secondo l'oso del paese,
Con modo quanto far sanno cortese.

XCI

Un tappeto avea posto molto bello
Quella fanciolla al Meschio per sedere
In terra al modo loro, e dopo quello
Posegli innanzi da maogiare e bere;
Questa cena fu tutta in un piattello
Da potervi sguazzar dentro, e godere
Con broda da notarvi fion a gli occhi
Senza antipasto, n dar di poi finocchi.

XCII

Intorno a questo piatto smisurato
Era l'oste, l'ostessa a la figlia.
Si posero a maogiar da ogni lato
Con tutto il resto de la sua famiglia.
Disse il Meschin: Ben si può dir beato
Chi meglio pesca e più gran pesci piglia.
Rida messer Braodizio de l'usanza
Per ben che del maogiar nessun l'avanza.

XCIII

Molta vaghezza l'ostessa a 'l marito
E la figlia hanno a riguardar costoro.
Cha mai nessun sì beo d'arme guarnito
Visto hanno dentro di quel tenitoro
E sopra tutto del bel viso ardito
Cha avea il Meschin godevansi tra loro
Dicendo, che da presso o da lootano
Mai vider sì beo fatto un corpo umano.

XCIV

Pareva ben tutto il contrario a 'l nostri
Cristiao di lor, ma oa fan poca conto,
E dicon cha da essi lor si mostri
Il letto, ch'al partir faran poi conto.
Rispose l'oste: Io so che i pari vostri
Meritao di trovar geota più in ponto;
Letto non ci è, ma piglierete questo
Tappeto sotto, a cui vi fia molesto.

XCV

Perchè la cruda guerra apparecchiata
In questa regna ci he fatta levare
Di qui la roba da noi più pregiata
E dentro a la città fatta portare.
Fu dal Meschin questa scusa accettata;
Tolse il tappeto senza replicare
E vi si posar su, fin che ritorno
Facesse Apollin a lor col novo giorno.

XCVI

Ma de l' ostier l' innamorata figlia
Non potendo frener l' accesa voglia,
Ch' ognun dorma per casa il tempo piglia
E poi d' ogni timor lieta si spoglia;
Disiando il cammin di molte miglia,
Non pensa che 'l Meschin se ne distoglie;
Ponglisi a canto ignuda, e gli s' accosta
Nè fu pari a le voglia le risposta.

XCVII

Sveglia messer Brandizio, e fagli offerta
De la da lui già ricusata preda,
De la qual poi che 'l francioso s' accorte,
Non se s' ancor ben chiaramente creda
S' ei non ascr a battaglia più aperta
Dicendo: E' basta che mi si conceda,
Ridendo seco, e franco s' appresenta
Di sorta tal che la mandò contenta.

XCVIII

Il resto da la notte abbiero amica
E ripasarsi senza aver sospetto,
Ch' eran lonten da la gente nemica,
Ben che non fosse molto agiato il letto.
Il dì seguente con poca fatica
Giunsero a Media e non fu lor disdetto
Il passo da nessun fino a le mura.
Or qui finisce il canto, e più non dura.

CANTO IX

ARGOMENTO

Brandizio e il buon Guerrino uniti vanno
Alla città di Media, ove giacea
La giovane regina in grave affanno,
Chè guerra a lei Calidacor moveo.
Pugna pec esso, e del nemico è il danno
Mentre farla infelice egli volea.
Guerrin poi sposa al franco cavaliero
La bella donna che qui tiene impero.

I

Tanto è fragile il fil, Vergine pura,
De le misere vita de i mortali
Cha non c' è strada el camminar secura:
Ma tu che presso al Verbo tanto vali
Pregal, che guardi si mia vil natura
Ch' io dia de le sua fè chiari segnali.
Freni la Parca, che possibil fia
Pur che sie grazia chiesta da Marie.

II

In veggo tante e si mirabil prove
Di questo amico di sua fede santa
E tanto a dirne il gran desir mi move,
Ch' io chieggo vita che mi basti tanta
Che di lui dica, ancor ch' udirlo altrove
Il mondo senza questa stil si vanta,
Ma non fia grave udir da la mia penna
Ch' alla ne canta, se l' altrui n' accenna.

III

Or per tornar donde io già m' era tolto
Dal dir di questi franchi due guerrieri,
Dico che 'l dì seguente andar con molto
Contanto, lieti insieme, e volentieri
Rinavando il piacer del piacer colto
Con la placata figlia de gli ostieri.
Burla il francioso ed al Meschin da poco
Dica, che spegner potea lui quel fuoco.

IV

Giunsero a Medie le seguente sera,
Ma non v' entraron fin l' altra mattina
Che trovar' che l' entrata serrat' ara,
Che così vuol la sua nova regina.
Con certe guardie star la notte intera
In una casa e la città vicina,
Vanno il dì furon dentro guideti
De le città, da quelle guardie, armeti.

V

L' ordin dato ere ch' ogni forestiero,
Al palazzo real fusse menato,
Fasse nom di pace, o fosse cavaliero,
Subito ch' era na le terre entrato.
Accordaronsi i nostri di leggero,
Senza aspettar nessun d' esser forzato,
Perchà il Meschin sol di parlar desia
A chi de la città tien signoria.

VI

Ginoti al palazzo smontar da cavallo,
Per visitar la figlia del re morto,
Che bella era e leggiadra senza fallo.
Il Meschin, che 'l francioso tenne accorto
Vuol ch' egli parli e innensi maodat' hallo,
Ed ei lo segue in spazio breve e corto.
Vien in questo un buffon, ch' è mezzo pazzo,
Ch' ere spasso e piacer di quel palazzo.

VII

Costui vede il frocioso, e su lo scudo
Gli dè d' one bacchetta ch' avea in mano.
Messer Brandizin, ben ch' ei fosse ignodo
Di pazienza, volse essere umano.
Disse il Meschin: Sarò ben io più crudo,
Perchè è mercè co i pazzi esser villano,
Nè così tosto ha la parola detta,
Ch' ei sente un colpo di quella bacchetta.

VIII

Dàgli il Meschin un pugno sopra un ciglio,
Che gli fe' l' occhio mezzo uscir di testa;
Cade egli in terra di sangue vermiglio:
Vuolsi drizzar per torsi de tal feste:
Ma non potè sì tosto da l' artiglio
Del Meschin torsi, che d' un altro resta
Segnato che non ha con che si copra,
E mette quel palazzo sottosopra.

IX

Fugge gridando a la pubblica piazza,
Dove ognun dice: Di chi ti lamenti?
D' un pazzo, disse, assai di peggior razza
Di me, che m'ha pestati gli occhi n à denti;
Non andate al palazzo, ch' egli ammazza
Coi pugni, e dicel, che tutte le genti
Fa rider: dove un cortigian che 'l sente,
A la regina è corso incontinente.

X

E narrale il lamento del buffone:
Per farla ridere e darle piacere.
Diss' ella, chi gli ha dato? e qual cagione?
Fugli risposto ch' era un cavaliere
Molto ben fatto, ed ha un compagnone
Seco, quant' altri si possa vedere
Disposti e bene armati, e suo di poco
Venuti forestieri in questo loco.

XI

Menateli, diss' ella, al mio cospetto,
Massime quel ch' al mio buffone ha dato;
Ond' al Meschin da parte sua fu detto,
Però fu 'l primo e 'l francioso è restato
Addietro, e gli diss' ella, qual affetto
T' ha fatto dimostrer tanta insensato,
D' aver battuto quel mio pazzo, senza
Aver rispetto alcuno o riverenza?

XII

S' io l' ho battuto, egli battè me prima,
Diss' allore il Meschin, nel viso arditu;
La donna di sua scusa non fa stima
Dicendo: Tu sarai ecco punito,
Mostrando de le sdegno esser in cima.
Non si mostra il Meschin punto iovinto,
E dice: Ascolta almen quattin parole,
Poi di ciò segue, quel che seguir vuole.

XIII

Se il pazzo con le busse si raffrena,
Nè altra via ci fia miglior che questa,
Era obbligato a rompergli le schiene,
Adunque l' opra mia fo troppo onesta
A non toccarlo con le mani appena,
La fanciulla il guardava, che la presta
Risposta del Meschin è tanto argota,
Che dal primo proposito si muta.

XIV

Ride per forza scotendo il parlare,
E confessò ch' egli avea detto il vero,
E di poi cominciolli e dimandare
Che gente sono, e sotto qual impero;
E qual cagion gli faccia armeti andare,
E dove abbiano preso il lor sentiero:
Risposegli il Meschin: D' Armenia siamo,
E soldo, e guerra, e ventura cerchiamo.

XV

La visiera de l' elmo alzata aveva,
E veggendolo in viso le fanciulla,
A poco a poco di lui s' accradeva,
Ch' ei portò le bellezze da la culla,
E per torsi dal fuoco che l' ardeva,
E donde Amore e poco la trastulla,
Dice, che nel palazzo gli si dia
Stanza capace, ov' egli agiato stia.

XVI

Fella fornir di paramenti adorni,
E comandò ch' ai lor cavalli sia
Fatto carezze, per tutti quei giorni,
Ch' egli, e 'l compagno ne la terra stia.
Così si volsero in piacer gli scorni,
E lasciata del pazzo la pazzia;
Il cenar de la sera e de le notte
Il dormir, ristorò le triste dotte.

XVII

Levati poi la seguente mattina,
S' andaro a presentar tra gli altri in corte,
E grand' onor lor facea la reina,
Che mostra ognun di loro esser non forte.
Ne l' amor del Meschin sempre raffina
Colei, che dianzi volea dargli morte,
E sentrl ragionar attentamente
Da le cose di Grecia e di ponente.

XVIII

E de le condizion spesso dimanda
De i popoli, lor leggi e lor costumi,
I quai non si confanno a quelle banda,
Perchè v' è troppo in mezzo e mari e fiumi;
Or perchè tempo io vao più non si spanda,
E più parole in dir non si consumi,
Non fa mai pasto alcuno, ove non sia
Il Meschin col francioso in compagnia.

XIX

Il sesto dì, ch' erano quivi arriveti,
Standosi lieti a le mensa reale
Con alquanti baroni accompagneti,
La guardie d' una torre fa segnale,
Come dai monti calan molti armeti:
In questo quivi arriva il generale
Capitan de la terra, e le dà nova,
Che 'l campo presso a la città si trova.

XX

Dimmi, reina quel cha vuoi, eh'io faccia.
Dis'ella: Attendi a guardar ben la terra,
E per timor si scolorisce in faccia,
Cha non ara usa a vedersi far guerra.
Il capitano non sa che si faccia,
Perchè 'l crudo timor anco lui serra.
Il Meschin lietamenta la conforta,
Che per timor la veda mezza morta.

XXI

" Mi meraviglio ben di voi, signora,
Dice agli: E di chi fa tai capitani.
Costui per gran viltà data ha pur ora
Voi e la terra a gli avversari in mani.
Lo stil de i capitan gli altri rincora
E costui gli avvilisce, e na gli strani
Casi, dimanda o chi dovria consiglio
Dar agli, e cercar trarvi di periglio.

XXII

A' lagrimar cominciò la reina,
Dicendo, voi vedete il bel governo;
Colui, ch' addosso mi vien con ruina
Per l'obligo ch' aver ci deve eterno
La città vuol per forza, a me meschina,
Per quel cha di sue opra vie discerno:
Fu cortegiano io curte di mio padre,
Or mi vien contra con armate squadre.

XXIII

Qoest'è il merito degna e 'l guiderdooe
Di tanto beneficio ricevuto,
Che d'uom privato fu fatto barone
Dal mio buon genitore: or ch'è venuto
In questo grado, vuol che per ragione
Il nostro regno gli sia ricadoto,
Domandami per moglie, e pargli onesto
Che per forza, od amor debb'io far questo.

XXIV

Favoriscelo a qoesto un altro ingrato,
Ch'era par sottoposto al padre mio,
Che l'Alfamecca di Media è chiamato:
Par ribellato del mio scettro uscio.
Disse allora il Meschin: Sono informato
Di questo fatto, e per questo venn'io,
Si che datti conforto e sta sicura,
Che temeranno ancor di queste mura.

XXV

Fata pur, cha ci segua questa geote,
Poi datevi piacer senz'altro affanno.
La reina, che tanta offerta senta,
Piglia conforto al sospettato danno,
E fece a sè chiamare incontinento
Quel capitan, che pare un saccomanno
Rispetto a i nostri e gli comaoda espresso,
Ch'ei faccia quanto gli sarà commesso.

XXVI

Poi fe' 'l Meschin generai capitano
In sua presenza, e sopra l'arme volse
Porgli non sopravvesta di sua mano.
Messer Brandiaio ancor l'armi sue tolse;
Poi sceser tutti ne la piazza al piano;
Quivi tutta la gente insieme accolse,
Fe' sooar gli stramenti a loro usanza
Per avvezzargli a star in ordinanza.

XXVII

Fa condursi il cavallo, e su vi sale
D'un salto senza staffa, e girar freno;
A la reina piacque quel segnale,
E di maggior speranza s'empie il seno,
Cha venne per veder la generale
Rassegna, e come i suoi arditi sieno
Stando ad una finestra del palagio,
Dove il tutto veder potea con agio.

XXVIII

Messer Brandizio in questo mezzo corse
Due lance che 'l Meschin la squadre assetta,
Cha le punte ad un mur gagliarde porse,
Che d'arco presto si non va saetta:
Fiaccolle in pezzi, oè punto si torse:
Poi na tolse una tra molte altre eletta,
E se la serba per farsi vedere
Oprarla poi tra la nemicha schiere.

XXIX

Grande speranza prem il popol tutto
Di questi cavalier giunti improvviso.
Il Meschin, che l'esercito ha ridutto
In ordine, in due parti l'ha diviso.
La reina, ch' ha già veduto il tutto
Rese il colore al suo smarrito viso,
E ritornò nel solito vigore,
Veggendosi tant'uomo in suo favore.

XXX

Di cinque mila uno squadron fo fatto,
E ne fe' capitan Messer Brandizio,
Cui capitan che d'officio fu tratto,
Per veder quanto vaglia, a s'ha giudizio,
E gli manda a incontrar il campo in fatto,
Dicendogli l'indugio piglia vizio:
Gli altri cavalli a l'altra fanteria
Seco ritian fin che 'l bisogno sia.

XXXI

Fur sette mila il resto de la gente,
E questi seco tien per dare aita
Se quel primo squadrona era perdente,
Perchè non gli par gente molto ardita,
Nè son sì tosto fuor che tra lor sente
Una discordia granda ed inaudita,
Cha tra il francioso è nata a 'l Mediano,
Ch'era, com'ha già detto, capitano.

XXXII

Messer Brandizio vuol che quella gente
Vada a dar dentro a la nemica armata,
Quel capitan villan non lo consente,
Ma vuol ch'ai carriaggi sia voltata;
Tutta quella canaglia conoscente
Del capitan s'era seco accordata.
Calidocor in tanto s'avvicina,
E dà lor dentro con molta rovina.

XXXIII

Così disordinati e mal provvisti,
E con disavantaggio fur forzati
Tutto dar opra a i lor dannosi acquisti,
Perchè furo in un tratto sbaragliati;
Beo ch'a partiti gli vedesse tristi
Messer Brandizio, e così mal trattati
Sprona il cavallo e con la lancia bassa
Un franco cavalier con essa passa.

XXXIV

Ma perchè gli ha la gente addosso stretta,
Lasciolla così star nel cavaliere:
Cava la spada, a lo scudo rassetta,
Per far il suo valor più chiar vedere:
Misero è quel, che i suoi gran colpi aspetta,
Che i morti in frotta in terra fa cadere;
Non è chi vegga la sua forza astreme,
Che di lontan da le sue man non tema.

XXXV

Era valente e de le guerra esperto
Messer Brandizio e fa prove stupenda;
Ma veggendo per tutto esser coperto
Di gente, eh' a suoi danni solo attende,
E voltandosi a dietro ancora aperto
Dei suoi la fuga, molto si difende
Ritirandosi a dietro per salvarsi
Veggendosi vilmente abbandonarsi.

XXXVI

Fu morto il capitan dei Mediani,
Ch' avava a morte nech' egli due feriti,
Al qual poco giovò menar la mani,
Cha i suoi soldati son mezzi spariti,
Perchè a sì furiosi a così strani,
Assalti tosto s' erano avviliti,
Ma 'l Meschin tosto col soccorso corse,
Quando di tal disordine s' accorse.

XXXVII

Esce coi sette mila de la porta,
E grida a i fuggitivi: Ahi vil canaglie,
Dove lasciate voi la vostra scorta?
È dunque il vostro ardir fuoco di paglia?
E tanto or gli minaccia, or gli conforta,
Che gli fa ritornar ne la battaglia:
Messer Brandizio, che 'l soccorso ha visto,
Si caccia innanzi, ringraziando Cristo.

XXXVIII

Calidocor, con uno sforzo altiero
Di bella gente, assai robusta e fiera
Gli si fa incontra, ed agli vien primiero,
Lassando ben guardata ogni bandiera,
E col Meschin s' affrontò di leggiero,
Perchè trascorso assai più degli altri era:
Furon di lance uno scontro sì crudo
Che mal gli resse l' uno e l' altro scudo.

XXXIX

Calidocor fe' de la schiena un arco
Nulla di meno a caval si sostenne;
Non ricevè il Meschin simile incarco
Che coma un muro il gran colpo sostenne.
In questo la gran calca impedì 'l varco,
Che con impeto a guerra sopravvenne;
Pur per forza 'l Meschin, di quelle schiere
Cerca atterrar le nemiche bandiere.

XL

E l' avria fatto e posto il campo in rotta,
Tanto spaventa ognun dove agli arriva;
Ma la gente che seco avea condotta
Secondo il suo voler non lo seguiva.
In ogni lato uccideva una frotta
Messer Brandizio ancor dove apparive;
I Mediani ancor nel primo affronto
Fecer gran fatti e dier di lor buon conto.

XLI

Quei che primieramente eran fuggiti,
Veggendo nel franciosco tant' ardire,
Con quelli dal Meschin s' erano uniti
Per fare insieme i nemici morire;
Ciascuna de la parti tien gl' inviti;
Calidocor, poi che vide partire
Da sè il Meschin più dietro non gli bada,
E cacciò fuor del fodero la spada.

XLII

Ogni colpo eh' ei mena, un madianno,
O due manda per terra, a in altra banda
De i suoi messer Brandizio manda al piano,
E fassi spesso intorno una ghirlanda
Di corpi morti, un mar di sangue umano
Convien che di lor vena in terra spanda:
Ma qual lingua dirà per dirne il vero
Volendo del Meschin narrar l' intero?

XLIII

Ha riciso l' esercito per dritto
Un mezzo miglio e l' ordinanze ha rotta,
Ed éssi in fino a le bandiere fitte
Le mazze a tutta la nemiche frotta.
Non era l' Alfamecche in quel conflitto,
Perchè mandato fu prima la notte
Con dieci mila e dare il guasto a tutta
La terra intorno, che da viver frutta.

XLIV

Senti lontan parecchi miglie il grido
Del campo, e si stimò quel eh' era certo,
E per parere al novo signor fido,
Più tosto cha potè, gli s' era offerto.
Com' ei fu presso fe' dare uno stridio,
Cha pareva, cha 'l centro fusse aperto
A tutti i diece mile, il cui concento
A i Mediani diè grande spavento.

XLV

Veggon per fianco in un tempo assaltarsi
E sentonsi stordir dal gran romore,
Onde cominciar tosto a ritirarsi
E danno opra al fuggir, con gran timore.
Il franciosu, che vede abbandonarsi
E seco asser lasciato il suo signore
In mezzo de l' esercito si solo
Cacciasi dentro tra 'l nemico stuolo.

XLVI

Dopo le spalle lo scudo si mette
E con doppio furore e doppia forza
Apre in un tratto quelle squadre strette
Nè per molto colpir la furia smorza.
Con due man mena, e fa spesso due fette
D' un colpo, l' una a poggia, l' altra ad orza
Manda per terra; ond' è forza che vada
Innanzi, che la via fa con la spada.

XLVII

Vuol egli che fia quell' ultimo giorno
De la sua vita pria eh' abbandonare
Si debba il suo signore in tanto scorno,
E vuol seco morir, se di campare
Rimedio non avranno, a gira intorno
La spada quanto si possa girare;
E gli à fatto assai largo dov' ei passa
Che chi morte non vuole, andare il lassa.

XLVIII

Trovò 'l Meschin dova senti 'l romore
Che quella gente intorno gli faceva;
Allora aggionse forza al suo valore
Ed il francioso in tal modo diceva:
Perdio salvati presto, car signore,
E che sua gente abbandonato aveva
Il campo; e che tra li nimici stuoli
Restati sono abbandonati e soli.

XLIX

Pensavasi il Meschino asser seguito,
Ma poi ch' intese com' il fatto andava
Di ritirarsi prese per partito,
Che poco più che quivi dimorava
Quel campo aveva addosso tutto unito,
Perch' altro a far che lor non ci restava,
Pur con dispetto, e vergogna di tutti
Si furo insieme a ritirar ridutti.

L

Nessun si cura di vietargli il passo
Che pensan che dal ciel vi sien mandati
Per gran giustizia a far di lor fracasso,
Tanto che i due guerrier si son salvati
E vanno a la città più che di passo:
A la porta ch' uscir, son rientrati.
Calidocor a l' Alfamecche in quello
Seguiro i rotti, a os fer gran macello.

LI

Quei che potet salvarsi in questa e 'n quella
Porta da la città me' che si puote
Senz' ordine si caccian, che la fella
Tema è lor contra e 'l petto lor percote.
La giovinetta reina novella
Aveva del Meschin la prove nota
E le viltà da la città vedute
Da le sue genti, a fuggir per perdute.

LII

Non così tosto il Meschin col Francioso
Al palazzo real furo arrivati
Ch' ella lor venne incontra con pietoso
Affetto, e da lei furon salutati:
Salite, disse, a prendervi riposo,
Ch' io so che dovete essere affannati;
Ma il Meschin del palazzo io su la porta
Si ferma, e dice: Posar non importa,

LIII

Ma ben ti prego gradita reina,
Che per il banditor sia comandato
A la tua gente fuggita a meschina,
Che han posto a sì gran rischio questo stato,
Che venga in questa piazza a te vicina,
Sia chi si vuole, armato o disarmato,
Acciò ch' io possa in parola sfogarmi
Ed ammonirli a poi potrò posarmi.

LIV

Fu fatto a ragunato il popol tutto.
Disse Messer Brandizio: Ahi gente brotta,
Dove lasciasti lo sperato frutto
Di chi nel campo, t' aveva condutta.
Il Meschin, per parlar s' era ridotto
Innanzi, avendo la baronia tutta
Intorno, e la reina, e così disse,
Poi ch' ebbe le sue luci in lor ben fisse:

LV

Solfo con fuoco questa fuga è stata,
Anzi infocata pece al nome vostro
Che lassa eterna la macchia attaccata
Più che non lassa la carta l' inchiostro.
L' antica gente vostra, con l' armata
Ha dato buono esempio al vincer nostro,
Che vinsero gli Assiri e quei d' Armenia,
Pur siete nati di quella progenia.

LVI

Quei dominaro tutta la Soria
E fecer guerra contra l' Amazoni.
Non ebbero i Romani signoria
Senza gran danno in queste regioni.
Si poca geote or vi fa fuggir via
E noi lasciaste peggio che prigioni;
E tanta cresce più l' infamia nostra
Quanto noi siam sol qui per virtù nostra.

LVII

Era già nostra l' aperta vittoria,
E già faceva guerra a le bandiere;
Ma voi, che fuste iodegni di tal gloria
Via vi foggiste per non la vedere.
E che più tengo lunga questa istoria?
Siccome aperto potete sapere,
Noo venn' io qui per voi, ma la ragione
Or vi dirò, nè cerco guiderdone.

LVIII

Contra color combatto ch' hanno il torto,
E per tenere in piedi la giustizia.
Diravi il mio compagno in parlar corto,
S' io parlo con ragiona o con malizia.
Disse il francese del gigante morto
E com' il liberò di tal tristizia
Di passo in passo, come capitato
Quivi era e dal Meschin di poi campato.

LIX

E prima come messo in quella tana
Fu dal gigante, e 'l compagno mangiaro
Vide, perchè mangiava carne umana,
Tal ch' ei faceva molti lagrimare.
Un prete Armenio era anche in quella strana
Stanza dicendo, a per abbreviare
Disse: Qui 'l mio signor per tali imprese
Noi liberò con tutto quel paese.

LX

Certi mercanti di Tartaria bassa
Venuti, confermaro asservi stati
E ben saperlo, nè però si tassa
Cosa ch' ei dica, anzi son confermati
Tutti i suoi chiari fatti: or qui si lassa
Il ragionare. Allora ioginocchiati
Gli feron riverenzia come ad uno
Da Dio mandato per il ben comuno.

LXI

Crebbe in lor la speranza oltra misura
E giuraro non volger più le spalle
Ne la battaglia, sia quanto vuol dura,
E di seguirla per monte, a per valle:
Noi verrem teco fuor di queste mura,
O sia per aspra guerra, o certo calla,
Disser gridando con romor diverso,
Che vogliam racquistar l' onor già perso.

LXII

Andatene pur tutti a i luoghi vostri,
Lor rispose il Meschino, e siate pronti
Che 'l ver con fatti da voi si dimostri
Quando sarete a la battaglia giooti.
Andiam, di poi segni, pei fatti nostri
Poscia cha da vargogna son compooti
E sali nel palazzo con la corte,
Che lo stimaron saggio quanto forte.

LXIII

E giunti in sala volse la fanciolla
Onorarlo, e se 'l fe' sedeee a canto
Dove amor la riscalda e la trastulla
E fecesi seder da l' altro canto
Messer Braodirio, cha non vide nolla
Che gli piacesse a mezza strada, quanto
Veder già ordinar la magoa cena
Di vivande finissima ripicoa.

LXIV

Posti a maogiar la doona si mostrava
Con bel modo al Meschioo innamorata,
Ben che 'l Meschio tra sè stesso pensava
Ch' ella fusse al francioso maritata,
Al quale spesso in sua lingua parlava:
In vo', dicendo, cha ti sia spnsata,
Non pensar dunque contr' al mio disegno
Ch' io ti vo' far signor di questo regno.

LXV

Dopo molto vietar di non volere
Abbandonarlo là dov' egli andasse,
Pur disse: Io snn per far il tuo parere
Quando la donna se ne cooteotasse;
Restaro alfin conformi d' no parere,
Nè aspettar cha 'l quarto di passasse
Ch' ei fecer dar on i tamburi a nei corni,
Perchè la genta armata al campo torni.

LXVI

In due schiere il Meschin gli ha disunlti,
Per combatter la prima per sè tenna,
Fur quattro mila mal d' arme guarniti:
Accettar l' altra al francinso convenna,
Che furo cinque mila, tutti arditi
E bunna guardia a la città ritenoe.
Il primo fu 'l Meschino a far la scorta
E cu i suoi sen usci fuor de la porta.

LXVII

Pol comaodò che da quella muraglia
Non debban discostarsi, perchè solo
Vnnla a quel campo domandar battaglia,
E se uno gli va contra qualche stuolo
Cha non si moovan, perch' un sol l'assaglia
Poi parve ch' a caval mettessa un volo
E verso il campo soona il corno, a chiama
Sa nessun far battaglia a corpo brama.

LXVIII

L'Alfameccbe che 'l sente, s'arma io fratta,
Dice a Calidocor: Dammi licenzia
Ch' io vada, e ch' in lo porti qui m' aspetta
Morto o legato ne la tna presenza;
Ti darò quel guerriar ch' ha si gran fretta
D' esser prigion sotto la toa potenza.
Ebbe licenria; e furioso venne,
E fece noo shravar molto solenne.

LXIX

Conosco, disse, all' armi, che sei quello
Che si villaoameote ti portasti
A questi giorni dentro al mio castello,
Ma nno so come si tosto scappasti:
Or t' ho pur giooto qul traditor fello.
Disse il Meschio: Non più taoti contrasti,
Ch' io ti prometto, che s' arai fallito
Contr' al tuo re, tu sarai qui punito.

LXX

L' Alfamecche adirato a tai parole,
Drizzossi in su le staffe, ch' era usato
Cavalcar molto corto, e ferir vuole
D' una lancia il Meschin ch' era voltato
Per correr contra lui, come far soola;
Ma l' Alfamecchа falso, o scellerato
Nel voltar ch' ei si fa, supra man menn
La lancia, a peosa passargli la schiena.

LXXI

Multo luoga era la lancia a sottile
Ch' aventò l' Alfamecche e giunse in fallo;
Accorsesi il Meschin de l' atto vila,
E rivoltò poi subito il cavallo,
Dicendo: Qui bisogna un altro stile
Tenere a comioeiare oo altro ballo;
Piglia la spada, a tosto gli s' accosta
Per fargli più d' appresso la risposta.

LXXII

Ma l' Alfamecche prese un gran bastone
Tutto ferrato, di mirabil peso,
Il qual aveva attaccato a l' arcinne
Che pensa esser con questo meno offeso;
Mena con asso senza discrezinne,
Spingeln innaosi quant' ai può disteso
D' oo drillo, cha gli cada in su la testa,
Pensando fargli a qoel colpo la festa.

LXXIII

Ma l' esser troppo iooanzi, gli fe' corre
Su 'l taglio della scudo del Meschino
Con la man, che gli venoe il colpo a torre
Il baston, come volse il suo destino.
A la sna torta scimitarra corre
Presto per segoitar l' aspro cammioo,
E qui si cominciò crudele assalto
Col fier colpir di spada, or basso, or alto.

LXXIV

Durò la zuffa quanto la speranza
Da l' Alfamecche fu di far difesa,
Ma poi ch' ai vede cha poco v' avanza,
Si vorrebbe ritrar da tal impresa.
Chiede al Meschin riposo, perchè sanza
Qnel superar si vede da l' offesa,
Disse il Meschin: Nostra guerra è mortala
Si cha il chieder riposo poco vale.

LXXV

Nno vo' por tanto indugio a via portarne
La testa toa, malvagio traditore,
Cosl 'l raval, perch' io debbo oggi farne
Uo dono a la reina, a soo qui fuora
A posta uscito, e il resto di tna carne,
Benchà lassarla a i lupi è troppo oonre;
Allor ti lasserò, poi ti riposa
Qui con ogni opra toa vituperosa.

LXXVI

Veduto l' Alfameeche non potere
Fiatn pigliar, nè vineere altrimenti,
Vnol fare un colpo, in tanto dispiacere,
Con ogni forza che vaglia pec venti.
Drizzasi su le staffe e 'l Meschin fere
Con ambe mani, e tien serrati i denti,
E fa calar la scimitarra a basso,
Che mai più non calò con tal fracasso.

LXXVII

Fesi il Meschin da canto assai leggiero
E destro sì che il colpo ginnse in fallo.
Venne a calare in terra il brando fiero,
Sì che 'l pagan qnasi trae da cavallo,
Il Meschin colse il tempo, e quel l' altieco
Percnsse d' nn fendente e finì il ballo,
Che tra l' elmo e le spalle ginnse a sesta
Nel snn chinac, che gli spiccò la testa.

LXXVIII

Caseò dal bnsto sepacata e sciolta
In terra e 'l eorpo lontan diece brarcia
Dal eaval fu portato; alfin die' volta
Abbandonando le gambe e le braccia.
Il Meschin scese da raval rnn molta
Fretta e levolli l' elmo da la faccia,
E 'l eaval prese, con la testa in mano,
Gridando ai snoi: Vittocia, da lontano.

LXXIX

Il tnlto fu da la città vednto,
Da la reina, e gli altri cittadini,
E fu da lor di gran valor tennto:
I qnali, pria che 'l Meschin luc s' avvicini;
Facciasi egli Alfameeche, ch' ha saputo
Uccidec questo ce de i malandrini
Dicono: in quest' egli entra in Media, e pocta
Verso il palazzo quella testa morta.

LXXX

Presentò quella e 'l eaval ch' era stato
De l' Alfameeche a la nobil fancinlla;
Di che fu multo da lei ringraziato.
Il Mesrhin, diee: Questo nnn è nulla,
In penso liberarti questo stato,
Se 'l Din, che mi fu dato da la culla,
Virtù mi presta, e tu ciman sicura
Ch' io voglin or ritornar fuor de le mura.

LXXXI

Così die' volta ed al fcaneese disse:
Ch' attento stesse con le squadre armate,
Acciò che quando il bisognn venisse
Che sien per far battaglia apparecchiate;
Poi, prima che sua gente lo seguisse,
Volse sapee s' erano inanimate
Di far gran fatti, dicendo: Compagni,
Chi si sente animoso, m' accompagni.

LXXXII

Menateci pur tosto a farne prova,
Gridâr tutti d' accordo, signor degno.
Allora nn messo presto il Meschin trova,
Perchè a messer Brandizin desse segno
Ch' ei si mnvesse, e subito rinova
L' ordinanza composta enn ingegno,
E dieron dentro a l' antignardia, e qnella
Rotta, diec npra a la battaglia fella.

LXXXIII

Han tanta fede posta nel Meschino
Colnr, che seco affrontecienn il mondo;
Ognnn è diventato nn paladino,
Ognnn si dnol di cestar il secondo.
Per forza d' arme passano il confino
De l' ordinanze de' nemici, e 'l pondo
De la battaglia sostengonn arditi
E van serrati, e ne l' ordine uniti.

LXXXIV

Il Meschino, necidendo, a le bandiere
Vnole arrivare, e passa tra gli avversi,
Tanto eh' egli eca in mezzo de le schiere,
E cirenndati son da tutti i versi;
Non è dei suni chi mnstri di temere
Ben che si veggan tra l' arme sommersi,
E colti in mezzo da snverchia gente
Ammazzan de i nemici fcancamente.

LXXXV

Ristrigneli il Meschin, e fa tirarli
A pocn a poco e rompe i passi forti.
Corre messer Brandizio a rinfrescarli
Co i cinque mila da lui fatti accorti,
E nnn bisognò molto confnctarli,
Pereh' eran vaghi di fare assai morti
De i lor nemici, per vendetta, e voglin
Ch' han, che l' infamia avnta loc si toglia.

LXXXVI

Calidocor col resto, ch' avea seco
Di sua gente, si mette ne la fnlta,
Che da l' ira e furore è mezzo cieco:
Imperocchè i suni vede quasi in volta,
E ritrovar vorrebbe qualche speco
Per poter sicurarsi da la multa
Furia degli infocati Mediani
Per la virtù de i luc buon capitani.

LXXXVII

Quei di Calidocor eran quaranta
Mila, ma gente mal ne l' arme nsata:
Ma s' ei n' avesse ancor dne volte tanta
Sarebbe dal Meschin via sbacagliata
E dal francinso, che vi mette quanta
Virtù metter più possa in tal giornata;
Ma pur Calidocnr ai mediani
Fa sentire il valor de le sue mani.

LXXXVIII

Il Mesehin che lo vede sol tra tanti
Far tanto dannn a la sua gente ardita,
Faglisi incontro, e non vuol eh' ei si vanti
Di tardar più la vittoria gradita:
Ben vede a l' opre e comsce ai sembianti
Ch' egli e non altri la tiene impedita;
Dagli due colpi nrrendi, che 'l secondo
Per gran forza il cacciò di questo mondo.

LXXXIX

Morto Calidocor qnella canaglia
Senza guida rimase e senza core:
Chi di qua fugge, e chi di là si scaglia,
Poichè restati son senza signnre,
Dieron d' accordo vinta la battaglia,
Dandosi per prigioni con timore
A chi gli vuole, e sol furon salvati
Qnei del paese che v' andâr forzati.

XC

Il Meschin, come re venne onorato
E giunti a la città gridaron tutti,
Che a la reina fosse il Meschin dato
In pregio di sue opre e santi frutti
Per marito, perchè poi quello stato
Non poteva temer d' amari lutti;
Ma 'l pensier del Meschin non era quello,
A cui fu fatto un trionfo assai bello.

XCI

Egli passate le gran feste volse
Messer Brandizio incoronar del regno,
E fe' che la fanciulla se lo tolse,
Scusandosi egli, e mostrando il disegno
Da lui fatto più dì, donde si dolse
La reina, ed ognuno; ma per dar segno
Di grand' amor la reina acconsente,
Perchè 'l francioso era anco assai valente.

XCII

Stè poi due mesi a partirsi 'l Meschino,
Tanto che 'l regno fu ridutto in pace,
Fe' battezzare ognun grande e piccino
E di Dio porti ne la fè verace.
Volse poi seguitare il suo cammino;
La reina, che vede che gli piace
Partirsi, gli provvede di due guide,
Ch' aveano molti luoghi, accorte e fide.

XCIII

Erano stati in Iodia, e san parlare
Di quei luoghi e volentier le prese,
Il re messer Brandizio volse andare
Seco con gente, ma egli il contese.
Tutto il popol commosse a lagrimare,
Quando la sua partenza chiara intese.
Or il canto è qui giunto al suo finire,
Poich' 'l Meschin ha fatto via partire.

CANTO X

ARGOMENTO

Giunge il Meschino in Soria, ov' egli desta
Lascive voglie al re, che poi schernito
Lo ritiene in sua corte e lo molesta,
E di sua figlia indi lo vuol marito.
Fortuna intanto occasion gli appresta
Onde s' involi da quel tristo lito:
Il re che il segue da lui spento viene.
Guerrin viaggia per deserte arene.

I

Infondi, alto Mònarca a scorno e vita,
Sì ch' io sopplisca a fuggir l' ozio eterno.
Deh Signore, apri la strada impedita,
Prendi tu cura al corporal governo;
Scaccia da me la miseria infinita,
Che fa che 'l febeo raggio non discerno,
Che s' io da te non son tratta di stento
Il pelago in ch' io son mi passa il mento.

II

Quanti spirti gentil, quanti alti ingegni,
Ch' arao del bel discorso la via chiara,
Sento già dire: Iovao ai bei disegni
Prendesti, avendo vita tanto amara,
E temeraria mi diran, che i segni
Credea passar di questa sorta avara,
Pur merta qualche scusa il fallir mio,
Poi ch' io col fo senza sperare in Dio.

III

Giunto il Meschin al Carpio mar, trapassa
La montagna d' Aronte, a cui la china
D' Arantea la città veder suo lassa,
E Samorà, che con Media confina,
Che l' una e l' altra er' abbondante, e grassa;
Poi le montagne di Media declina,
E vede un fiume chiamato la Sonda,
Che di molte montagne ed acque abbonda.

IV

Iodi è Sinica fredda, donde viene
Il gran fiume chiamato in quel paese
Baustieone e 'l regno in sè ritiene
Di qua dal fiume tre città distese,
Disse la guida, e così ti conviene
Vederle où ti basta averle intese;
Or odi com' il nome lor si spiana
Ortorecora, Orsona, con Selana;

V

Gli abitator di questi tre reami
Son uomin di statura grandi, e rossi
Di carnagione, ed hanno assai bestiami
Domestici, però giudicar possi,
Che l' aer con dolcezza il paese ami,
Per esser, com' ho detto, grandi e grossi.
Nascevi molta seta e gran in copia,
Nè v' ha di cosa ai lor bisogni inopia.

VI

Buoi u cavalli è la lor mercanzia,
E de la seta fanno tal raccolta
Che oe forniscou tutta la Soria
Per il mar Caspio, e cosi vaouo in volta.
Al Meschio maoeo ioereseeva la via
Senteodo ragioonar; ma pur eoo molta
Noia salir di Cornes le mootagne,
Cha scoprono di là oove campagoe.

VII

Io meze' a l'Alpe trovaro uo castello
Di Bersarieche posto oel coofioo
Chiamato Castel Saoo e presso a quellu
Passaro; di poi preser il eammino
Giù per la valle e ginoser in un bello,
E spazioso piaoo, ood' al Meschioo
Volt' ooa guida, disse: Io Persia siamo,
Nè per due di città trovar possiamo.

VIII

Partians Nova chiamasi tal parte,
Solta è qnella città cha de' trovarsi,
Regn' è di Persia, ma molto in disparte,
Però che qui comioeia a priocipiarsi;
Couvieu, come sei giunto, appreseotarta
Al re ehe fa Pacifero chiamarsi
È tal paese sottoposto al segno
Di Scorpio, più che uessou altro regoo.

IX

Questo disser le guide, poscia entraro
Dopo i doe di ne la città predetta,
E dioanzi al suo re s' appreseotaro,
Ma per le strade vider gente in setta
Che 'l Meschin par miracolo guardaro.
Aoco al re molto vederlo diletta;
Non sa sè maschio, o femmina gli pare,
E da le guide sel fe' dichiarare.

X

Al Meschin che l'intese s' iuvarmiglia
La faccia d' ooestissima vergogna,
E disse alzando verso lui le ciglia:
Io maschin son, poi che dirtel bisogoa.
Il re di sua beltà si meraviglia,
E già di brutto vizio seco agogna
Di tentare il Mesehioo, a nel palagio
Stanza fe' dargli, ove stesse coo agio.

XI

E poi la sera volse ch' egli andasse
A reoa seco, e fu sopra un tappeto
Disteso in terra, e tal fu la sua asse;
Ma quel lussuriosu ed iodiscreto,
Senza aspettar rhe più 'l Meschin cenasse,
Per maoo 'l piglia, e cou atto inquieto
Lo sfreoato denr gli fe' palese,
Ond' il Meschin di cullera a' accese.

XO

E se oon che le guide faooo sensa
Del paese ch' è sotto a cotal segno,
Avrebbe già quella ceoa confusa.
Pur dimostrò d'averlo forte a sdegno.
Il re si ferma, e cou la bocca ehiusa
Stassi, veggeodul taoto d'ira pregoo,
E la ceoa ebbe fio senz' altro dire;
Così s' andaro a la fioa a dormire.

XIII

Il re per tema ch' ai non si partisse,
Levatosi per tempo il di seguente,
Trovò 'l Meschin e pregandul gli disse,
Ch' a ana presonzioo oou pooga mente,
E che più oou vedrebbe ch' egli ardisse
Far simil atti, e tanto accouciamente
Fa la soa seusa, che 'l Meschio gli ammette
Qoante parole in suo favorn ha dette.

XIV

E seppe taoto far prima ch' avesse
Postesi l' armi iodosso, che parlaodo
Di camera il coodusse, uve potesse
Poter heo di lui fare il suo comando;
Prima geote ordioò che gli tollesse
Io qnesto mezzo l'armi, si che qnaodo
Pensa indietro toroar, fu circoodato
Da uno forte squadrona, e bena armato.

XV

Ne la sala real, com' oo ladrona
(Però ch' armi oou ha cou che a' aiti)
Fo meoato, peosaodo ire in prigione,
Ma poi vede molt' altri compariti,
E vede ehe dioaozi gli si pona
Una faneiulla da coloro usciti
D' uoa eamera, fra molte doozelle,
Tutte assai oere, ma del resto belle.

XVI

Uo dolce tradimeoto, no dolce inganno,
Vôlto al Meschin il re disse, vo' farti,
Perchè qoesti paesi miei uoo hanno
Nessuu che di beltà possa aggnagliarti,
Io vo' far qoel ehe gli altri re oon fanoo,
Però sarai cootanto aecompagnarti,
Per moglie qoi vo' darti la mia figlia,
A farti primo tra la mia famiglia.

XVII

A cui diss' il Meschio: Nol farò mai,
Ch' io venoto oon son per qoest' effettu.
Il re disse: Per forza lo farai,
Se ool fai per amore, io ti prometto.
Diceao le goide: Sigoor, tu potrai
Lassarla sempra, fa quel cha t' à detto,
Se uon rimedio al tun campar oou veggio,
Però de i due partiti lassu il peggio.

XVIII

Veggendo por che coosentir uou mostra,
Di morte il re erudelmeote il mioaccia;
Dopo tua morte seguirà la uostra,
Diss' una goida, mezzo morto io faccia.
Il Meschio disse: Per cansa vostra,
E per oou vi far mal, coovieo eh' io faccia.
Cosi mal voleotier la rifiutata
Donna restò dal Meschioo sposata.

XIX

Non fu per questo il re foor di sospetto,
E tanto più la sua partita teme,
Cha ooo sa qoel che la gnide abbiao detto;
Ma pur veggendo ehe 'l caso lo preme,
Deliberò farlo pigliar oel letto
Meotra ch' ei dorme coo le goide iusieme,
E così fe' ch' a pena eraoo entrati
Nel primo soono, ch' e' foro' assaltati.

XX

Al Meschio tolser prima le difese
De l' armi e cosi poi lo fee prigioue;
La nova sposa il caso bene intese,
Del quale aveva grao compassione,
Verso del qual avea le vaglie accese,
Che venir fao quel segno di Scorpione,
E pacla esser gabbata, ché 'l marito
Dal padre sia condotto a tal partito.

XXI

Era il Meschio io no fondo dj torre,
Stetovi già due di senza mangiare.
Na l' altra atanza fe' le goide porre
Il re, che seco nou possan parlare;
Me pur fuor di prigion for fatte sciorre,
Imperocchè ben seppero ciarlare.
Il Meschin aea già dimenticato
De tutti, ovendo due di digionato.

XXII

Ma beo coo le sua dolce e care madre
La nove sposa si lamenta e dice,
Che vaglia tanto impetrar da suo padre,
Ch' aiutar possa la sposo iofelice;
For sue parole si ginste a leggiedre
Cha 'l padre al suo volee aoo contraddicer
Da le prigion le fece dar le chiavi;
Ma oon vuol già che di là deotro il cavi.

XXIII

Dicendo: Fa mia scusa a' io ool lasso
Uscir, però ch' io temo soa partita;
La fanciulla o' endò più che di passo,
Portando seco da tenerlo io vita,
Che per le fame era fatto sì lasso,
Ch' ere maneata sua vittò gradita,
E a' era già con Dio tutto rimesso,
Conoscendo sua morte essere appresso.

XXIV

Une finestra aprì che rispondeva
Nel fondo de la torre, la dolente
Fanciulla, la quel già seco temeva
Di non troverlo de le vite essente.
Pascia il mangiar cha portato gli aveva
Gli parse in un paniere eceonciamente,
E enn parole dolci lo conforta,
Chiamandolo soe vita a chiaee scorta.

XXV

Posto a' era o mangier quelle viveode
Il buon Meschio, cha 'l bisogno val tira,
Nè e cosa ch' alla parli, o che dimande
Le risponda egli, nè punto la mira.
La fanciulla pur dice l' emor grande
Ch' elle gli porta, e che per lui sospire,
Ma pur parendole esser disprezzata
Di qoivi si partì mezzo edirata.

XXVI

L' altra mattine e sè feca venire
Une di quelle guide, e gli raccoota
Com' il Meschio non l' ha volnta odire,
Egli ridendo disse: Non si conta
Per meraviglia, quel eh' io sento dire
Ch' ai la mente non ha già sì diginota,
Che ooo apprezzi voi, che siete il fiore
Di queote donna mai scotiro amore.

XXVII

Non intendo il parler, dooque è scusato
Per esser forestier, come sapete,
E questo vi sarà certificato
S' on di noi a parlergli condorrete,
E troveretel sempre apparecchiato
E pronto a far di lui quel che vorrete;
Piacque a le donna il parlar da la guida
E tutta oel consiglio suo si fida.

XXVIII

Fa portar da mangiare e certi servi
Che menò seco, e con le guida giouta
A la prigion, dice: Dio ti conservi,
Al suo Meschio, che con la voglia pronta
Par la dispregia, che i pensier protarvi
Suoi, mal eno questo onvo amore affronta,
E delibera porsi io abbandono
Nè di parole le mostra alcuo suono.

XXIX

To vedi, vôlta a le guida diceva,
Egli non mi risponde in alcun verso.
Allor la guida dica: O signor, leva
Questo pensier che qui ti tien sommerso.
Il Meschion ecremente si daleva
Sren del suo destion e casu avverso.
Dieea la guide: Buoo viso le mostra,
Che qui consista la salote nostra.

XXX

Io la vorrei veder maogiar dai eoni,
Il Meschio dice, ma se fuor coo vita
Scampo e eno libertà de le mie mani
Farò vaodetta di questa iofinite
Miser a, e di costumi sì villani,
E farò che mai più sarà tradite
Dal falso re persona, che per sorte
Venge di nova a visitar sua corte.

XXXI

La fanciulle domande ciò ch' ha dotto
Che sì lungo parlare insieme hao fatto.
Disse la guida: Ei dice eh' ha sospetto
Sempre di mal, fin eha fuor ooo è tratto,
Per questo el tno parlar oon pose effetto.
Deh, gli diss' ella, di quanto gli ha fotto
Min padre, di' ch' ei oon si pigli affanno
Che non gli è per tornare oltraggio o danno.

XXXII

E digli, ch' ogni mioimo suo mala
Sarebbe le mia morte aperta e chiera,
E pregal eh' ei mi dia qualche segnale
Ch' egli enn me noo tenga alcona gara.
Di' queot' io l' amo, a s' esser micidiale
Di me eoe vuol che faccia manen amare
Questa misere vita, e io somme faccia
Ch' in mi possa posar ne le sue braccia.

XXXIII

Le guida il totto dice al buoo Meschino,
E 'l Meschin, gli risponde ngn' or più duro;
Ma pur per allargar si stran cammino,
Dice: E per darci longo più sicuro,
E per poter segnire il mio cammion
L' animo fin ad or mio casto, a puro
Soo contento a chioar, poi che vuol sorte
Che mi minaccie d' oltraggiosa morte.

XXXIV

Dunque, rimaoti seco, e non ti doglia,
Che l'nom di questo non porta vergogna.
Vôlto a la donna, dice: La tua voglia
Contenta seco, quanto ti bisogna
Ch'egli è contento, e così de la soglia
S'uscì, lassando lei, che tanto agogna
Far la pace carnal, se per lei tiene
Ricever il Meschino oltraggi o pena.

XXXV

Partitasi la guida, la figliuola
Del re dal graod'ardor spronata e vinta,
Anzor che non s'intenda in lei parola
Diede opra a segnitar la sua non finta
Voglia, ed abbraccia al Meschio suo la gola
Ma ben che freddamente fosse cinta
Da lei nel mezzo con le braccia, fece
Quel che stimar si può, ma dir non lece.

XXXVI

E presa poi maggior dimestichezza,
Tornâr più volte ai dolci abbracciamenti;
Ne la fanciulla si vedea bellezza,
Se ben son i colori alquanto spenti
In lei, perchè sbandita è la biancheszza
Di quel paese in tutta l'altre genti:
Ma per conchieder dico finalmente
Ch'ella d'un figlio gravida si sente.

XXXVII

Tornossi a la sua stanza, allegra, e piena
D'un ecceute desir di trarlo fuore
De la prigion, la quale avea ripiena
Già d'ornamenti da real signore.
Ordinogli la sera ben da cena,
Ch'ognor più cresce l'amoroso ardore
E le guida la stimolano ancora
Che vada al padre, e lo faccia trar fuora.

XXXVIII

A la reina madre che l'amava
Spesso ne parla, ond'ella ch'altra figlia
Nè figlio non avea, desiderava
Di questo contentarla, e'l tempo piglia
Ch'il re senza pensier solingo stava
Tutto giocondo a con allegre ciglia,
E giunte a quel, disse: Consorte caro
Ascolta di tua figlia il pianto amaro.

XXXIX

Con paterna pietà quindi l'accoglie
Dicendo: Di' pur, figlia, il tuo pensiero.
Ella con tal parlar la lingua scioglie,
Dicendo: Tu m'hai dato un cavaliero
Per mio marito, a perch'io sia sua moglia,
Ma non so se tal fatto è fiato o varo,
So ben ch'appena non vidi il suo volto
Che l'hai fatto prigione, e me l'hai tolto.

XL

M'hai mostro il dolce, e poi mi dai l'amaro
A lui prometti pace, a gli dai guerra;
Destimel per marito, e l'ebbi caro,
Ma non perchè il mandassi sotto terra:
Non m'esser, padre, di tal grazia avaro,
Liberamel di là, dova si serra,
O se ti piace pur sen strazio o morta
Fammi il tutto patir col mio consorte.

XLI

Erasi posta in terra, ingiuocchione
Dinanzi al padre, e da gli occhi versava
Lagrime in copia, tal ch'ogni barone
Per la pietà con essa lagrimava.
Il padre vinto da giusta cagione,
Disse: A tua posta di prigione il cava
Subito menal qui, ah'io vo che giuri
E che di non partirsi m'assicuri.

XLII

Fo cavato il Meschino, e fu condotto
Al re, che prima avea fatto venire
Un suo Cadi, ove la lor fede dotto
E fegli innanzi i sagri libri aprire.
Il Meschin vi giurò senz'altro motto,
Ma non pensava già poi d'obbedire
Tal giuramento, perch'agli non crede
In Apollo o Macon de la lor fede.

XLIII

Giurato ch'ebbe, il re perch'egli stesse
Più volentier, di tutta la sua gente
Il fece capitan, di poi l'alasse
Re dopo la sua morte incontinente,
E comandò, ch'a quel ch'egli volesse
Gli fosse ognun de'suoi ubbidiente,
E per le nove nozze molti giuochi
Festa fe'far per tutti i suoi contorni.

XLIV

Sì che'l domicio in poco tempo tolse
Sopra la gente di guerra a di pace,
Che così il re per suo contento volse
Per dagli sicurtà maggiore e pace.
Ma nel segreto il Meschin non si stolse
De l'alta impresa, ebbeo seco tace;
Ed a la fina a i median l'ha detto,
Poi che'l re vede star senza sospetto.

XLV

Le guide esser parate al suo volere
Dicono, e nel cammin parlano spesso,
Dicendo che bisogna provvedere
Prima ch'io tal cammin si fosse messo,
Che diece di da mangiare e da bere
Non troveran pel cammio, che concesso
Da la natura a quel paese è stato
Ch'egli non sia di tanto ben dotato;

XLVI

Dicea'l Meschio: Lasciate a me il pensiero,
Che ben provvederò di vettovaglia
E di tutto ch'a ciò farà mestiero
Prima che'l sol tre volte al polo soglia,
E se segretamente di leggiero
Far nol potrò, per forza di battaglia,
Ciò vi prometto far, perch'io non posso
Tener, quand'ho la spada e l'arme in dosso.

XLVII

Così dopo tre mesi, ch'avean perso
Quivi di tempo, io su la mezza notte
Quando ognun era nel sonno sommerso
Fer da lor tre ne la stalla condotte
Le vettovaglie, a dato modo e verso
Che da nessuno non gli sian lor opre rotte;
Carchi i miglior cavalli de la corte
Uscir de la città fuor da la porte.

XLVIII

Stavan le porte aperte come 'l giorno,
Però ben lor successe ogni segreto,
E verso l'Iodia in fretta cavalcorno
Quanto poteven costeggiando drieto
Al monte Masdron, e girendo intorno
Nel fae del dì, s'accorse il poco lieto
Re, con la figlia, che n'avean sospetto
Non trovando le guide, e lui nel letto.

XLIX

Fece cercae per tutto, e fatto chiaro
Feresi ermare, e cavalcare accora
Geoto de'suoi con seco, e coo amaro
Peosiee lo seguitò, correndo ognora
Fio che scoperse da lontan, chi raro
O non mai teme, quand'è libee fuora
A la campegoa, onde le goide accorte:
Ecco il re, dissee, che vuol darci morte.

L

Disse il Meschino: Or posso vendicarmi
Di quante iogiurie e quanti tradimenti
Ricevuti ho, però viene a trovarmi;
E voi noo siate al vostro cammin leoti,
Ch'io vo veder se fora' haran quest'armi
Di far, che d'ogni min scorno si penti.
Dissee le guide: Segnitate poi
A pie'del monte, e troverete noi.

LI

Così le vettovaglie innanzi messe
Fue da le guide, e 'l Meschin si rassetta
La laocia in mano, e fio ch'il re giugnesse
Aspettò, che veoiva coo gran fretta,
Prima ch'il re per giostrar si mettesse
Dissegli no servo, il tuo nemico aspetta:
Pee Dio, signore, accetta il mio conseglio
Tornati a dietro, che pee te fia meglio.

LII

Io son d'Arabia, e ben coooseo il modo
De i eevalieri arabi e torchi e greehi,
Che mai pee aspettae pongono in sodo
Che 'l cor feroce a questo non gli rechi;
D'italiaoi ancoea a questo modo
Molti ne van pel mondo, e coon soo ciechi
Tanto de l'intelletto, che potendo
Non odiassero il male almeo foggendo.

LIII

Ma il seotirsi potere apertameote
L'impeto sostenere, e vincee aoeo
Come d'ingegno e d'animo poteote,
Fa, ch'egli si dimostri arditor e franco.
E s'affrontare il vuni, fa che di geote
Ch'addietro viene, al men noo venga manco
Fuss'io pur giunto, il re gli fa risposta:
Com'io potrò vendicarmi a mia posta.

LIV

Alfin vi gionse, e con la laocia bassa
Grida al Meschino: Ancora a la campagna
So castigar chi l'ordine mio passa,
E so far dare i tordi ne le ragna.
Disse il Meschin: Non fare ormai si grassa
Questa bravata, che qui si guadagna
Manco che tu non eredi, che spogliato
Non m'arai sempre, perch'io sono armato.

LV

Poser fioe al parlar, perchè 'l furore
Del re Paeifer troppo innaozi scorre;
Dà di sprone al cavallo, al cui tenore
Il simigliante corso al suo fe'torre
Il Meschin, che nno è meo corridore.
Ecco che hasse eominciano a porre
L'iogorde punte de le lanee, e quella
Trovâr le piastre pee passae la pelle.

LVI

Resse a lo scontro il lien ferreto scudo
Del Meschin, come piacque al giusto Dio,
Ma 'l suo, fu vers'il re molto più crudo
E fe'contrario effetto al suo desio,
Ch'una spella passar dal ferro ignodo
Sentissi, che di dietro on palmo uscio
E restovvi il troncon, nè più vi bada
Il Meschio, che già presa evea la spada.

LVII

E mette io rotta quei, ch'a poco a poco
Erano giunti al re l'uo l'altro dopo,
Ognuo si tolle del sanguigno gioco
E guariscono i pigri del gir zoppo,
A tal, che in un momento, come il fuoco
Fugge la volpe e 'l lupo, così il troppo
Ardie del buon Meschio fuggon coloro
Che troppo presso veggono il martòro.

LVIII

Non seguita il Meschio chi fogge, e torna
Dov'era il re, dicendo: Tu m'hai fatto
Sì grave scorno, che enme si scorna
Vo'ch'a tue spese impari questo tratto.
E eon la spade addosso gli ritorna
E gli fe'dare al fin l'oltimo tratto,
Nè giù ei tosto in terra eascar fallo
Ch'egli cambiò coo esso il soo cavallo.

LIX

Tula'il caval del re, ch'era migliore
Del suo, e segue le sua compagnia.
Fo ricolto di terra coo dolore
Da'suoi il ee, che stimavan pazzia
Il Meschin più seguir, ne'loe dà il core
Farglisi iocootro ed impedie la via,
Onde poi la città s'empì di piaoti
E la corte del re d'oscuri manti.

LX

Rimase sconsolata la fanciulla
Peosando al caso noo pensato e fiero;
Così dicea tra sè, così s'aonolla
La fida sposa, falso cavaliero:
Ma quel destin ch'è deto da la culla
Non passa seoa'effetto di leggiero,
Ma se mio padre tanto in odio avevi
Me, che ti fui fedel, meuae dovevi.

LXI

De la morte ch'hai deta a loi mi doglio,
Ma lecito ti fu per tuo meo denoo;
Io morrei volentier; ma vivee voglio
E perch'il facci, sol li Dei lo sanoo
Grave di te rimango, ch'al cordoglio
Ch'io debbo aver mi fa minor l'affanno
A qualche tempo, pee tal mezzo uo giorno
Putresti a la toa sposa far ritorno.

LXII

Pensava questa misera donzella
Per qualebe via fargli saper poi, come
Fusse nato il figliuol, questa novella
Ben che per doglia si strappi le chiome.
In capo d'otto mesi d'una bella
Creatura infantussi, ed ebbe nome
Pellione, e fu bruno, e fu maggiore
Del padre, e forte, e di feroce core.

LXIII

Il Meschin giunse sempre costeggiando
Intorno ai monti alle lasciate guide;
Vennero insieme ad un fiume arrivando
(Aria chiamato) grande, che divide
L'Alpe, dette Sarip, le quali stando
Con Corones congiunte, onde le fide
Guide, disser: Quel fiume si distende
Nel regno Stopri, e Tabiana fende.

LXIV

Il regno Tabiana fende in cerchio,
E nel regno di Stopri, poi ritorna;
Va sotto terra, che gli fa coperchio
Brumbas montagna, ed altri regni adorna;
Esce in Suascona, e non mi par soverchio
Narrar, com'a la fin, dipoi s'informa
Muta in Suascona nome, che vien detto
Caus, poi tornano otto in un sol letto.

LXV

Si congiunge alla fin con sette fiumi
E tutto insieme da la Persia, parte
L'India, che ingrossa come fan più lumi
Congionti insieme, e in separata parte
Pindus, Indus, si chiama. Or che i Lacumi
Trovano; un median, ch'era in disparte,
E forse cento braccia innanzi andato,
Da un grande animal vanno assaltato.

LXVI

Uscì di una gran macchia, folta, ch'era
Vicina al fiume Arich un trar di mano,
Com'un grand'elefante, a questa fiera
E col cavallo uccise il mediano.
Il Meschin che ciò vede si dispera
Che il suo soccorso vede tardo e vano;
Pur da cavallo smonta, perch'ei teme
Più del cavallo, e più di quel gli preme.

LXVII

Mentre ch'a divorar la fiera attende
La fatta preda, il cavalier s'appressa,
E con tal colpo la lancia distende
Che la fiera passò tutta con essa,
L'aste quell'animal con bocca prende,
Ch'era dentro a le guance molto fessa
Ed in pezzi la ruppe, non di manco
Il troncon non potè trarsi del fianco.

LXVIII

E dal novo dolor, che la martira
Mettesi in fuga, ma non le riesce
Molto la corsa, ond'il Meschin con ira
Segue correndo il mostruoso pesce;
Alfin la giunge, e con la spada tira
Col solito valor, cha di lui esce,
E le gambe di dietro in modo iotaeca,
Che dal gran busto quasi gliele stacca.

LXIX

Rimase morto l'animale strano;
A vederlo il Meschin fermasi, e trova
Che ha pelo asinino, e poi con mano
La testa e 'l muso maneggiar li giova
Cinque palmi ha di grugno, e non lontano
Il fesso de la bocca, che gli schiova,
Da gli orecchi la trova; e così 'l resto
Si confaceva di grandezza a questo.

LXX

Altro fiume, che questo fuor non manda
Quest'animale, insolito e bestiale;
L'altra guida diceva, e in foga manda
Il caval: Qui bisogna metter ale
Dice al Meschino, ed egli li domanda,
Qual paura si subito l'assale;
Guarda die'egli, s'ho d'aver spavento
Che ce ne vengon sopra più di cento.

LXXI

Con prestezza il Meschino a caval monta,
E con la guida da lor s'allontana,
Che nel taglin fidarsi e ne la ponta
Della sua spada gli par cosa vana.
La fretta del fuggir far tanto pronta
Bisognò, che da tanta furia strana
Non poteron campar le vettovaglie
Nè de i lor carriaggi le bagaglie.

LXXII

E per due dì, continuando forte
Di camminare, erbe e frutti salvatichi
Furo i lor pasti, per campar da morte,
E fo forza al digiun diventar pratichi;
Por a la fin s'abbatterono a sorte
In tra certi pastor mezzi lunatichi;
Pur dieron lor del pane, e de la carne;
Tanta, che ben si puteron saziarne.

LXXIII

Quei pien di meraviglia e di stupore
Com'il Meschin sia giunto in simil parte,
Stando tra lor gli facean grande onore
Quanto sapevan far, ben che tal arte
Non sia usa tra lor, por fo maggiore
Che 'l Meschin non pensò sendo in disparte
Del conversare uman; ed al Meschino
Mostravano per cenni il buon cammino.

LXXIV

E l'inviaro dove un lago posto
Era in on pian d'acqua dulce perfetta,
Il qual dipoi trovò poco discosto
Intorno al qual, con la guida s'assetta
A rinfrescarsi, che si era il mosto
Non saria loro, onde il Meschin con fretta
L'elmo cavossi, empillo, e bebbe tanto
Che la sete crudel mandò da canto.

LXXV

Bagnossi il capo, e le man d'allegrezza,
Lodando Cristo di si largo dono,
E resa al corpo l'usata fierezza,
Presero quel cammin, ch'a lor più buono
Parve, e andando con molta prestezza,
In un fiero leon dati si sono,
Ch'al lago in so quell'ora a ber n'andava,
Onde il Meschin fuor la sua spada cava,

LXXVI

E smontò da caval; come s'accorse
Il leon, che 'l Meschin vuol far battaglia,
Con gran furor le branche innanzi porse,
E verso il buon Meschin fiero si scaglia,
Se ben coi denti, e con le braorbe tôrse
Alqoanto l'armi, non però le taglia,
Perchè la tempra loro è sì perfetta,
Cha 'l Meschino salvâr da tanta stretta.

LXXVII

Staccandosi il leon per far la presa
Miglior, fu dal Meschino da ona ponta
De la spada passato; ei con accesa
Rabbia di novo il cavaliero affronta,
Ma egli tosto la spada ha distesa,
E gli sparea la testa, onde la pronta
Forza rh'avea 'l leon già cadde a terra,
Ed al Meschio lasciò vinta la guerra.

LXXVIII

Dopo qnello scontrò on liocorno;
Ma noo gli fece il Meschin dispiacere,
Però, eh'andava al detto lago intorno,
Com'era osato sempre andarvi a bere;
Con qnattro leoncini poi scontrorno
Una gran leonessa, qnest'avere
Volse battaglia, e ne restò perdente,
Che vi rimase morta incontinente.

LXXIX

Nè per qnel dì trovaro chi gli desse
Altro fastidio, ed essendo già sera
Il Meschino, e la guida oltre si messe
Per veder d'alloggiar, se luogo v'era,
Nè bisognò che molto distendesse
Il cammio, cha trovò ne la riviera
D'un altro lago, una villa capace,
E si passâr per quella notte in pace.

LXXX

L'altra mattina, non molto lontana
Trovaro una città, Sntora detta;
Quivi geote abitava assai umana,
Nè gli fo da nessun punto disdetta
L'entrata, ancor ch'a lor paresse straoa
Cosa, vedergli correr con gran fretta
Per rimirarli e lor far grand'onore,
Che 'l Meschino stimaron gran signore.

LXXXI

Ma crebbe assai maggior la riverenza
Qoando la guida fece lor sapere,
Che 'l re Pacifer lor nemico, senza
La vita ha fatto il Meschin rimanere,
Per questa nova gli dieron licenza
Ch'ei di lor faccia qoanto è suo piacere,
Suo questi uomini forti, e sono bruni,
E manco di graodezza che comuni.

LXXXII

Tre dì vi stè 'l Meschin, dipoi partissi
Di tal cittade, e gli fu dato prima
Un'altra guida, con la qual segnissi
Più sicuro il cammin, che fare stima,
Dissegli l'altra guida: Io non vi dissi
Di tal paese dal piede a la rima,
Cnbinar questa regione è detta,
Sonvi multa città, ciascuna eletta.

LXXXIII

Aras è l'noa, e segue dopo questa
La arida Alessandria, cha fu fatta,
Da Alessandro Magno, a dipoi resta
Taveciaoa Areana, al viver atta,
Badassar, Botadana, e se la sesta
A dimostrarmi il ver punto s'adatta,
Bestane qnattro, l'una è Bitiguana,
Iubibus, Sntorà, Ciura e Basana.

LXXXIV

Disse il median, eh'egli l'avea cercate,
Così parlando arrivaro ai gran monti
Detti Barombas, e in tre di passata
Furo da lor questa montagoe, e gionti
Al calar de la spiaggie, cha voltata
Stavan di là prima che giò si smonti
In tutto, al Meschin disse il mediano:
Vedi, signor, discosto quel gran piano?

LXXXV

Quello è quel fiume, eh'a dietro lasciamo
Chiamato Daria, e, questi monti passa
Di sotto terra, a tna posta caliamo,
Che poco di tal parte a dir si lassa,
Però rhe in India pian pian s'appressiamo.
Dove tal fiume il primier oome lassa
Non più Daria, ma Indio vien chiamato,
Ora, che sotto i monti vien passata.

LXXXVI

Tutta la terra dov'il fiume bagna
Verso levanta a la Tartaria ghiaccia,
India la granda col nome accompagna,
Nel qual paese convian che tu faccia
Multa giornata, ond'il Meschin si lagna
Di tant'impresa seguitar la traccia,
E sopra 'l destro piè fermossi alquanta,
E poi voltossi intorno d'ogni canto.

LXXXVII

E squadrato il paese si rivolta,
Al mediano, e dice: Cha vegg'in?
Su la man manca quella sì gran folta,
Son nuvole, o son monti? perchè 'l mio
Giudizio, enl cervel già dà la volta.
Disse la guida: Tosto il tno desio
Soddisfarò, monti Masarpi sonn;
Ma pur aspetta quel ch'io ti ragiono.

LXXXVIII

Nni non dnbbiam passar per quella parta,
Perchè son luoghi frigidi; la via
Nostra è nell'altra man, multi in disparte,
Là dove il caldo ha maggior signoria;
Quel giro di montagne, oltre comparte,
Ed ha principio a l'erta Tartaria,
E nel mar Caspio a terminar poi vanno,
Nè montagne sì grandi al par non haono.

LXXXIX

A tre giornata sono appresso, dove
Di tre giri di monti fe'serrare
Alessandro la bocca, che con prove
Miglior non seppe i tartari domare,
Or e'è qualch'nn, che certo dubbio move,
Che de'giudei diece tribù murare
Vi fe'; ma non s'accordano al sicuro:
Perch'a suoi tempi i regni lor non furo.

xc

E, per dir meglio, molta centinaia
D' anni, Alessandro fu pria che gli ebrei
Regoo tenesser, come par, eh' appaia
In altra parte che nei detti miei;
Ma tartar furn e degli ebrei è baia;
Ben è ver eh' Alessandro da gli Dei,
Volse saper; chi per maggior s' appelle,
Il Dio, gli fu risposto d' Israelle.

xci

E la notte seguente in visione
Gli apparve il Padre Eterno, e Dio verace,
La mattina seguente iogiuocchinne
Tentar volse, a veder qnanto vivaca
Fosse il suo prego, e fe' quest' orazione:
O d' Israele Diu fa, s' ei ti piace,
Se sopra tutte l' opre tue son magne,
Comanda, e fa serrar questa mnotagoe.

xcii

Onde Dio per mostrar che onnipotaote
Era sopra la terra, e sopra il cielo,
Fece serrar qnei monti immaotinente
Sol per levargli d' ignoranza il velo.
Di tal montagne nascon similmente
Mult' altri fiumi, ed è tanto il mio zelo
Di dirti queste cose, eh' in nno' guardo
S' io son prolisso, o nel diffinir tardo,

xciii

Di' pur, disse il Meschin, eh' altro conforto
Non hn, oè che 'l cammin più leggier facci;
Però nnn badar più se lnngo o corto
Questo tnn ragiooar meen ti facci;
Diss' egli: Poi che quest' ardir m' hai pôrto,
Seguirò senza turmi tali impaeci,
Dirò de i fiumi grandi e piccolioi,
Che son de i regoi termioi e coofini.

xciv

Però de le mootagne eh' ho oarrata
Oltre a l' Indn esce Sarnacos pnr finme
Snattene, e 'l regno là dov' nra aodate,
Indos vien poi, che lassa per costume
Viver d' odor di pomi le brigate,
Ed è tal vita a tutti lor comone,
Però tal regno, Pomadas si chiama,
Nè più tranqnilla vita ivi si brama.

xcv

Un altro regno, ebe di là pol vieoe
Casperio è detto, che il confioo steude
Per finn al fiume Sardabal mantiene;
Varan poi segue, pur fiume ehe preode
Fino al fiume Bibans; or mi conviene
Dir qnanto di tal finme se n' intende,
Perchè congiunti insieme isola fannn,
Poi tutti in un cammino insieme vanno,

xcvi

Di là da Bibans segne Zilidioa
Pur regno, e fin a Dimoas arriva,
Finme anche questo, eoo lo qual confina
Un gran paese, nve persona viva
(Perch' è deserto) mai non vi declioa;
Di là ei è 'l finme Gionzes, ch' io la rira
Del mar si cala, ch' Indicos si dice;
Ora di qual paese è 'l più felice.

xcvii

Tra Iodicos e Cancer i migliori
Paesi d' India sooo, a qnesta parte
E di qnell' una, dove nr tu dimori,
E come to enminei a lootanarte,
Uscirai sempre di questo più fuori
Verso Parisca, eooviene appressarte,
Che vieo tra India e Cancer l' altro regoo,
Sardapora, tra terra vieoe a segno.

xcviii

Qnel ch' al monte Masarpia viene appresso
Cilidia ha oome, in qnesto oon aodiamo;
Or tra Cancer ed Indus fiomi è messo
Il regoo d' Iodia; ma oote eh' in bramo
Narrarle ehiar; Masarpia prima ad esso
Si trova, ed a Masarpia di qua siamo,
Di là da India va verso a levante
Caocer, e seorre qoel paese innante.

xcix

Ed Indus verso Persia si rivolta,
E da l' eotrar, ebe tai fiumi in mar faono
V' è cinqneeenta miglia, e dove tolta
Ciascun d' essi la volta d' insieme hanno
Son mille miglia, e non è però molta
La distanzia, là donde insieme vanno
In India, ioteodi ben, dov' ogooo piglia
La volta, perch' v' è cinqnanta miglia.

c

Fra tal mezzanità di questi fiumi
Tntta la nobiltà d' Iodia vi siede,
Mereaoti sono a di civil eostumi,
Trafficao spezierie, come si vede;
E perchè maoco tempo io ci coosumi
Basti a dir, eh' oomio fien di molta fede,
Gli abitati lnr regni vo' mnstrarti
Più brevemente ch' io potrò narrarti.

ci

Di verso Persia Albaonas, pnr regno
Largoas, Birnas, al mar di Levante
Vicini, e 'l regno Tauri a quel segoo
Mednras, Arenfà, poco distante;
È tal regno Arenfà quasi 'l più degno,
Per noa gran città, che passa avante,
Col medesimo onme, ed è la prima
Sedia de l' Iodia, e in maggiore stima.

cii

Di qoeste maggior parte ne vedrai,
Disse al Meschin la guida, nnd' egli forte
Sospiraodo riapose: Vedrò mai
La fin di tal viaggio? per sì torte
Vie, mi convieo cercar qnel ch' io pensai
Brevemente trovar; ma se la morte
Non s' ioterpooe tanta giusta vnglia
Seguitare oltre vo, segua che vnglia.

ciii

Non ti doler, signor, disse la gnida:
Che 'l più forte è passato, or segne il buono
Cammino, e i luoghi sol, dnve s' aonida
E si sta volentier, chè tutti sooo
Abitati paesi, e vi si fida
Ognoo, quivi oatnra ha posto il dooo
Di gran ricchezze, e taote spezierie,
Che van pel mnndo da direrse vie.

CIV

Quivi l'Indico mar, quivi Plabana
Isola, Reuca, e 'l monte Tigrifonte
Vedrai, là dove è l'idolatria vana,
Che vai cercando con le vnglie pronte,
Gli arbor del sol, quantunque cosa vana;
E de la luna vedrai in quel monte;
Potrai per altra via pol far ritorno,
Che vedrai più d'nn bel paese adorno.

CV

L'India abitata, e la Persia vedrai,
Così l'India minor, prima l'Egitto,
Sia che accidente vuol, che tu n'arai
Assai più gran piacer, ch'io non t'ho ditto;
Io Soria dopo questo n'anderai
Nè più nè meu, com'*io* te l'ho descritto,
Il Meschino, che l'ode si conforta,
Poi che si bene il median l'esorta.

CVI

E con questa ragion, calaro intanto
La gran montagna, e 'o Suasteue pronti,
Lassando il monte Barcombas da canto
Si che verso levante erano gionti;
Però vadano pur, che questo tanto
Non mi concede, che più ne racconti,
Ed in lassato questo, seguir vuglio
Se 'l potrò fare, a dirne, com'io soglio.

CANTO XI

ARGOMENTO

Nel suo valore il buon Guerrin s'affida,
E presso l'India, colle fide scorte
Ne viene, dove rio grifon s'annida:
Ma il tragge tosto a inevitabil morte:
Altro animale a battaglior lo sfida,
E come al primo avverso gli è la sorte.
Pugna poscia a difesa degli indiani:
S'addrizza quindi a regni più lontani.

I

La man de la tua grazia e la dolcezza
Che danno i prieghi al tuo Fattor per noi
Miseri peccator, Donna, bellezza
Del ciel, contento e pace de li toni
Drento, porgi a la mia vil bassezza;
E fammi acquistar, Vergine, che puoi,
Intelletto e favor, perch'io non resti
Ne l'ozio immersa, e che mai più mi desti.

II

In sol ne la tua grazia mi confido
Seguendo, com'in capo di tre giorni
Del fiume Tebas giunsero nel lido:
L'altro dì vidre, eamr son due corni
Tarcer due fiumi, con superbo grido
E congiungersi insieme in quei contorni;
Così di due fatti uno, è poi chiamato
Indio, che vuol dir due in un tornato.

III

Ed India, similmente in due partita
Altri dicno per Indus re si chiama
Così, che fu sun re, ma la più trita
Ragion si tien come n'è chiara fama
Chr col raggio del sol più presto unita
Si trova ch'altra parte, ond'ella brama
La notte più che 'l giorno, che vi sface
Gli abitator com'un'accesa face.

IV

La chiaman gli Africani India minore,
Perchè d'Africa è 'l capo, e gente nera,
Ed hanno il prete Janni per signore
Che la più parte di tal terra impera.
Consumando in parlar la strada a l'ore,
Son già del Nilo sopra la riviera:
Disse la guida: In quel paese a fronte
Vi sono regiun ch'io non v'ho conte.

V

De le qual, due ve n'è, ch'io l'ho già dette
Che sol d'odor di pomi son nutriti,
Nè alcuno a mangiare, a ber si mette
D'altre vivande, n far altri conviti.
Poi trovâr genti pastorali inette,
Che stanno sempre a discoperti siti.
Trovaron anche molte città guaste
In preda a serpi, a leoni, a cerastc.

VI

Dieci giorni seguir sempre il cammino
Per tai paesi, per siu che trovaro
I monocoli, ch'hanno sotto il ciuo
Un occhio solo, e con quel veggon chiaro.
Gran caldo già vi sentiva 'l Meschino,
E quanto andaro più, più lo trovaro,
La guida tutta volta fa la scorta
Passaod'innanzi, e 'l buon Meschin conforta.

VII

Ma di conforto bisogno e d'aiuto
Ebbe egli alfin, perch' ionanzi alla via
Un cento braccia sendo pervenuto
Sente no gran vento, nè sa quel che sia.
Socorso chiede, e per terra è caduto
Giù da cavallo, per grand' albagia;
Ma subito un grifon col fiero artiglio
Vi giunse, ed al caval diede di piglio.

VIII

Squarciolli con l' noghion la schiena e 'l ventre
E cominciossi a pascer de la carne:
Il Meschin, ch' appressato era già mentre
Di tanto daono non puote altro faroe;
Ma pur convien, che seco 'l grifon entre
A far battaglia, ma prima cavarne
Ne volle il suo cavallo, e giù ne scende
Ed aspra zuffa poi con esso preode.

IX

Com' un drago l' uccel soffia feroce,
E con l' artiglio lo scudo gli piglia
Che 'n braccio aveva, e di poi con l'atroce
Beeco os l' elmo l' afferra e scompiglia.
Ben eh' al Meschin tal presa poco nuoce
Che l' elmo resse con gran meraviglia,
Onde, trovandol col becco sì duro
Spiccossi per tirarsene al sicuro.

X

Ma nel partirsi, con la spada eala
Un folminaote colpo che gli prese
In nel colpire un gran pezzo d' no' ala,
Di che 'l grifon di più stizza s' accese,
E voltossi soffiando, e fuore esala
Uno stridn terribil, eha 'l paese
Tutto sentillo, ma 'l Meschino io questa
Furia, col brando gli partì la testa.

XI

Caseò subito morto l' aeimale.
Vols' il Mesehin veder la sua statura,
E distesegli prima ambe dne l' ale
Da l' una punta a l' altra, poi misura
Diece braccia distanta fan segnale,
Poi tutt' il resto molto ben procura;
D' aquila il becco, e 'l capo, e 'l collo aveva,
Ma di maggior misura rispondeva.

XII

Maschio era, e totto di colnv rossigno.
Disse la guida, ch'era assai maggiore
La femina e pur fiera e di maligno
Aspetto. Il Mesehino abbe assai dolore
Del caval morto, e perchè era benigoo,
Disse: Daremo al mio caval maggiore
Soma, e si pose il mediano in groppa,
E verso nua città così galoppa.

XIII

Giunsero a la città eh' eva abitata
Da gente nera con un occhio solo,
Nè v' era iotorno terra lavorata,
Solo a bestiami attende questo stuolo;
La città era Arcoita chiamata,
Ed il regno Redordas, verso il Polo
Adnsto posto; e del nostro campione
Presero tutti grande ammivazione.

XIV

Grande spavento e meraviglia grande,
Preser de l' armi più che d'altra cosa,
E correa gente da tutte le bande
Per veder il Meschin, ma nessun osa
Parlar, sol volentier pag che domanda
Il signor lor, mentre eh' egli si posa,
De i fatti di ponente, onde le guide
Gli davan relazion veraci e fide.

XV

Gran meraviglia, e gran piacere aveva
Che 'l mediano suo liognaggio intende
Sapendo che 'l Mesehin partir voleva
Del cammio l' ammaestra, e dice: Prende
Due di mie guide e 'l Meschino intendeva
Per cenni solo, e sol con cenni attende
A ringraziarlo, ed accetta le scorte
Caso ch' ei ginnga a qualche passo forta.

XVI

Indns fiume passò su certi legni
Legati insieme, n sol mezza giornata
Quelle goide menò, poi fece segni
Ch' ei facessero indietro vitornata;
Ma prima gli insegnaron bene i regni
Con ogni strada bene abbreviata,
Sì che 'l Mesehin con la sua guida vecchia
A segoir il cammin suo s' apparecchia.

XVII

Perchè gli aveva altro caval trovato
E lungo 'l fiume Cancer vêr levaote
Sempre ne va, tanto eh' egli ha scontrato
Tra certi bosehi chi gli viene innanta.
Quest' era no animale smisurato,
Che soffiaodo ne va di stran sembiante,
Grandi orli gitta, ood' i cavalli ombrati
Si fuggivan in dietro spaventati.

XVIII

Il Meschin, che fuggir per nulla vuole,
Scende del suo cavallo, e si rassetta
Per affrontarlo come sempre suole.
Il mediau, disse: Non aver fretta,
Per Dio, signor, se 'l ritardar ti duole
Che questa non è fiera maledetta
Come son l' altre, e non fa dispiacere
A chi noo vuol seco battaglia avere.

XIX

Non si resta il Meschin per questo dire,
Ma fassi inoanzi per farne la prova.
La fiera, com' il vide comparire
Con la testa lo scudo gli ritrova,
Sì, ch' in terra per forza lo fece ire,
Riverso, che destrezza non gli giova,
Ma poi che vide eh' egli in terra stava
Lassollo stare, e più non lo toccava.

XX

Ridevansi le guide di quell'atto,
Diss' il Meschino: Al grifon non rideste.
Questi disser: Signor non è già fatto
Di tal natura, a voi beo lo vedeste.
Vuole il Meschin provarsi un altro tratto
Acciò ehe vendicato di sè reste;
Schifa ella i colpi, e pur alfin si rizza
In piedi, e se gli volta con istizza.

XXI

Il Meschin, ahe la vede a la sua volta
Drizzata, le menò noa stoccata,
Che le passò la pancia, senza molta
Fatica, onde la bestia, ehe piagata
Trovossi, mise un urlo, e diede volta
Per via fuggirsi, ma nno fu lasciata,
Che 'l Meschin le tagliò le gambe drieto
E fo da la sua morta alfin pur lieto.

XXII

Volse veder com' in terra trovossi
La bestia, quanto dura abbia la scorza,
Nè la cui schiena molto riprovossi
Ma di tagliarla non ebbe mai forza.
Disse la guida: Molte trovar pussi
Per lodia di tai bestie, e ognun si sforza
D' aver per arme quasta pelle dnra
Chn d' ogni colpo d' arme. l' assecura.

XXIII

Dimestiear la bestia ooo si pnote:
Nome ha Sentochio, e di lor pelli molte
Ne snn per India, or le sue parti nntn
Chiare farò si aom' in l' ho raccolte:
Nel mezzo de la schieoa faoon vnte
A gnisa d' ona sella, a com' nn ponte
Sta 'l resto da la schiena il corpo tntto
D' asinn ha fnrma, ed è molto più brutto.

XXIV

Bovina il capo, ma con dritte corna,
Come tra nni le tieoe il beeen in testa,
Le gambe di leon, ma 'l piè l' adorna
Una sol onghia, nr de la bocca resta
Denti non v' ha, ma solo un' osso intorna
L'una a l'altra mascella, e quella a questa
Adopera a mangiar sol erba, e pesta
Con esse, barbe, con ciò che vi resta.

XXV

Lassata eh' ebber qoella bestia morta
Camminàr verso la montagna Spera
Dove trovàr d' nna città la porta,
Chiamata Salum: la gente aha v' era
Sne detti Picinnagli, onde la scorta
Diss' al Meschin: Come qoesta geota era
Quella che coglie il pepe, e cavaleando
Venner oooi moscate assai trovando.

XXVI

Nascon come la nocchie, o le nocciuola
Che dir vngliamn, io qneste nostre bande,
Nè tai spezie di noci trovàr sôle,
Ma d'altra assai più ch'nn nostro ovn grande.
Chi ee ne porta qoa chiamar le suole
Noci indiane, a servono per ghiaode
A le lor bestie, e gli arbori del pepe
Vider passando, a stan aom' nna siepe.

XXVII

Ma fu detto al Meschio, ehe snn migliori
E pin perfetti qnoi de la mnotagna
Vesperiens chiamata, è già di fuori
Scorgono nna eittà, e' ha la campagoa
Scoperta ietorno, ehe gli nomin minori
Avea di lnr; del resto geote magna
Secondo tai paesi, e enm' è detn
Neri son tutti, ma d' ornaeo aspetto.

XXVIII

Sno nome è Selapura, e fu vednto
Con qnell' armi il Meschin per meraviglia;
Qoivi ciascun eaval fn beo pascioto,
Chè biada in copia s' hao per molte miglia.
Il Meschin passò qualla, e pervennto
A Canngixia città, si consiglia
Pnsarsi quella notte appresso fuore,
E vide eosa che n' ebbe stupore.

XXIX

Perchè serrate a la città di poco
La porte, lontan vida i monti tntti
Con grao parte del piano, arder di foco,
Nè sapendo perchè, quei ehe ridntti
Ietornn gli eran, disser: Di quel loco
I Picinnagli cosi tranno i frutti,
Cnti colgnno il pepe, a ne fano' arte,
Però mettono 'l fuoco in quella parte.

XXX

La cagion ebe ciò fanno, è ehe la pianta
Che fa tal frntto, per la soa caldezza,
La terra ehe sott' han, tutta a' ammanta
Di certi vermi di strana fierezza,
Tal ehe oessnon accostargli si vanta,
Che a' ascondon con molta agevolezza
Tra eert' erbacce e eerti spio sottili,
Cosi tra essi fanno i lor aovili.

XXXI

E come il sol di Virgo entra nel segno
Il qual aride a secco si ritrova,
Il frntto di tal arbor ti fa pregno,
E si matura, e l' erbaccia eha cova
Di sotto divien seca, ehe sostegno
È di tal straoi vermi, nr ehe si mova
A l' ostro il vento aspettann, e poi daono
Il fnoco, e cosi i vermi morir faono.

XXXII

Or ehe ostro spira io più di sette miglia
Di terra han posta la gran fiamma ardeote;
Crasatn il fooco ognnn a' accosta, e piglia
Uea pertiea, e tende incontineota
Sntto coe gran prestezza a meraviglia
Gran tele in terra, e subitn si sente
Batter con qnelle pertiche, e coe questn
Ordin lo colgon quantn si può presto.

XXXIII

Pei fiumi a i porti loro il portan poi
E barattanlo a gran coi mercatanti,
E a bestiame ancor, secondo i suoi
Bisogei ehe lor son denar contanti,
Cnsi per qnesta via ne viene a noi.
Ora vennto il di, passaro innanti.
Entrati in Caengizia, la passaro
E per aammino altre città trovaro.

XXXIV

Portan sopra i cammelli la lor some,
E pel viaggin ne videro assai.
A noi sono assai nnti, il narrar coma
Sien fatti di soverehio esser stimai.
De le eittà trovate dirò 'l nome,
Sa ben, lettor, poco piacer o' arai
Ch' i vocabili sono, ed aspri e duri,
Pnr bisogna ch' ha dirli io mi procuri.

XXXV

Romorica trovar, la qual è posta
In Cantica, e questa è reginoe.
Qoella passata 'l Meschino a' accosta
A la città Casramus; poi si ponn
Ad andare a Valmeoa, che accosta
A due gran fiumi i quai passar dispooet
Carulo à 'l primo, e Vospar il secondo;
Dipoi trovaro un paese lecoado.

XXXVI

Tal regione Calcitras si chiama
E sterono a passare un giorno intaro
Per una selva assai grande per lama,
Del cui nome ooo seppero l'intero;
Ma na l'oscira il buon Meschin, che brama
Spedir tosto il cammin, per quel sentiero
In ua fiero animale e molto destro
Si die', cha di far guarra era maestro.

XXXVII

Il mediono, a 'l sotoro mai furo
Da tal timore opprassi, qoando questo
Animal vider venir via sicuro
Verso il Meschin, che nan fo tanto presto
A provvedrsi, che d'on colpo duro
Percuoter si senti sopra 'l sinesto
Fianco, ad a tempo cavò fuor la spada,
Che mal per lui se più vi atava a bada.

XXXVIII

S'arresta quant'ai puote a non può corre
Colpo che ei meni a l'animal veloce
Che destro si ritira, qoando porre
Pensa il Meschino alfin tal mostro atroce;
Seende alfin dal cavallo, perchà sciorre
Si vuol di quel timor, perchà qnel nuoca
Molto al cavallo, e trovasi impacciato
Cha 'l dritto assalta ed or il manco lato.

XXXIX

Ma dova manca forza, cun l'iogagno
Supplir già pensa a si lassa venire
Riverto in terra, perchè fa disegno
Cha facilmente sia per riuscire.
Com'in terra si pose il campion degno
La fiera il venne subito assalira,
Coo tutta la soa forza il scudo piglia
Con bocca, a scaote con terribil ciglia.

XL

E trovandal si duro di levarsi
Presc partito, a partir se ne volse,
Ma non potè si tosto lontanarsi
Che 'l Meschino una gamba via gli tolse;
E lavatasi ritta a vendicarsi
Cominciò fin che lo spirto gli sciolse
Del brutto corpo, ed a veder si pose
Le simiglianze sue miracolose.

XLI

Avava il corpo leonioo, e 'l volto
D'uomo, e la gambe e l'ogne di leone,
Lupino il pelo, serrato e raccolto
Con grao presa di bocca, e grand'ngnone;
La coda corta, pannocchinta molto;
Vivo soffiava coma fa 'l dragona,
Naso aveva schiacciato, e nel palato
Tre ordini di denti v'ha trovato.

XLII

Armaticor si chiama, a la lasciaro
Star cosi morta, seguendo la via
Là dove una città dipni trovaro
Chiamata Alsagas: qui grao cortesia
Fatta gli fu: questa già non passaro
Si presto, onde di simil compagnia
Meraviglinssi tutta la cittate,
Come ivi aica lor persona passate.

XLIII

E fo lor fatto onor tre dì, che preso
V'avean ripuso, che poi si partiro,
Avendo nel partire a pieno inteso
Del più breve viaggio, a di men giro
Che agli arbori del sol, di luce acceso,
Gli guidi, e de la luoa, a l'ammoniro
Che dritto al fiume Daooas per niente
Non gisse, che 'l cammino era dolcute.

XLIV

E gli fu detto: cinqnecento miglia
Di selva v'è sempre continoata,
Ed evvi fiere di gran meraviglia,
Selvagge tutte, con la trasmutata
Forma d'uomini a dunna, cha si piglia
Per bestia, e come bestia asservi nata
Si via generazion; così natura
Vi fa serpenti fuor d'ogni misura,

XLV

Selvatici elefanti e tigri, e molti
Leoni e laopardi, ed una setta
D'animai, cha nei boschi atan più folti,
La quale in lodia sempotricia è detta;
Han lnoghi colli, e qnando soa raccolti,
Non gli si veggan, che con molta fretta
Se gli mettonn in corpo, e poi cavati
Soo'otto braccia giuste, misurati.

XLVI

D'elefanti più grandi qnattro volte
Sono, ed han qoattro palmi foor di bocca
I denti, ono la puote in su rivolte:
Grand'han la gambe: da i piedi mi tocca
A dir, che v'han tre agna in giù raccolte;
Ed ogni pianta trooca, ch'agli imbrocca,
Il piede ha giusto, per la coi grandezza,
Ciò, ch'arta a 'ntoppa, ogni cosa scavezza.

XLVII

Sonvi certe montagna cha vi staono,
Uomin', che per natura son salvatici,
Che hao testa di cane, e la bocca hanno,
Abbaian coma cani, a son lanatici,
Chiamansi Canamnni: allegri vanuo
Nel tempo triato, ad al miglior mal pratici
Mostransi, cha fan doglia ed orli strani,
Mentre che da la pioggia son lontani.

XLVIII

D'un altra sorte d'nomini vi stanna
Ch'han la punta del piede in diatro vôlta:
Ancor d'nn'altra, cha sol on piede hanno,
E qoal si grande, che sena' aver molta
Fatica, sopra 'l capo nmbra si faano
Qoand'il sol più gli scalda a briglia sciolta;
Scondopea soo detti; un'altra ancora
Sorta d'aomini strani vi dimora.

XLIX

Questi son posti in più lontana parte,
Dove Denae fiume a l'Indo mare
Entra, ai quai la natura mal comparta,
Che con un occhio sol gli fa guardare,
E quello hanno nel petto, e non si parte;
Usan con quattro gambe camminare,
E così corron forte, ed hanno il pelo
Lustrento a bello co' purpureo velo.

L

Il capo hao come l'uomo, ma peloso
Tutto, a oe l'acqua volentieri stanno.
Steva il Meschin attonito e pensoso
Al regioner, che color fatto gli hanno,
E così dando fine el suo riposo,
Ognor gli par per via partirsi un anno,
E verso l'Indio mar prese il viaggio
Per più sua sicurtade e più vantaggio.

LI

Per tal cammin cristieni e marcini
Trovò con molte diverse nazioni,
E molte città buone, i cui confini
Hen nere genti in assai regioni.
Di quivi poi voltaro i lor cammini
Verso l'australe, sopre i liti buoni,
Del fiume Araneneee, che del monte
Melises esce, ne la prima fronte.

LII

In sette giorni a Frigurica giunti
Di quivi furo, città popolata
Da cristiao, che son uomin giusti, e prooti
Mercanti, ed è de quelli assai pregiata
Tel erte, e son con Tigliaffa congiunti,
Regiun d'Indie la prima stimate;
E tutti quasi intorno, e in questo loco
Cristian son di cintura e chi di fuoco.

LIII

Giunse 'l Meschino a la città del regno
Predetto, che Tiglieffa pur si chiama;
In libertà si sta suo popol degno
Ed è città tra lor di molta fama.
Feeero greode d'allegrezza segno,
Sapendo che 'l Meschino i cristiani ama,
E ch'egli era eristien, sì che l'onore
Fu tal, che far non gli potaen maggiore.

LIV

E tanto più eh'a l'abito, al sembianta
D'nom valente mostreva, e uso in guerre;
Da l'eltra parte gli è detto le tante
Sue prove da le guide, che la terra
Di voce in voce s'empie sempre innante,
Onde l'amore in lur sempre si serra,
E dierongli un palazzo de' migliori
De la città, degno di greo signori.

LV

Da molti cittadin fu visitato
Per riverenza di sue degne prove,
E fu de molta gente presentato
Che la cortesia lor così gli move.
Il doge lur, che fu ben informato
Di sue frenchezza, con intese eltrove.
Menduvvi Ceriscopo, suo maggiore
Capitan, per mostrar di fergli onore.

LVI

De la felice Arabie era venuto
De la città di Saba, ed è cristiano
Fatto, però v'eveve conoscinto
Quanto che ogni altro creder fusse vano.
Giunt'el Meschin, dupo un gentil eeluto
Ed un parler cortesemente umano,
Seppe eh'era crietieno, e perché conto
Per sì lungo cammin fuss'ivi giunto.

LVII

Come chiar seppe Cariscopo il fetto,
E eh'andar vuoln e gli erbori del sole,
Restò di tal vieggio stupefatte
E enmineiogli a dir questa parole:
Se Dio vittorie mi de questo tratto
Conte'al nemico, che bettaglia vuole,
Io vo'teco venir, pur che ti piecie
Restar qui fin che la guerra si faccia.

LVIII

E segni poi di dir, che certe terre
Di nuvu ribellete, hen l'ermi preso
Incontr'e la cittede, e che le guerre
Eran tre lor già crudelmente accese.
Risposegli il Meschin: Pria eh'io mi sferre
Di qui, pur che vi piaccian mie difese
Per le vostre città, con voi tur voglio
Anch'io l'impresa, sì come far soglio.

LIX

Se d'aspettar vi piace, io vi prometto;
Rispose Cariscopo, di venire
Con voi, là dove andare avete detto,
E se più oltre avete enche desire,
Pur che la guerra che di fere aspetto,
Con vittoria si possa difinire.
Accettollo il Meschino, e fe contento
Di fare in questo ogni sue piacimento.

LX

Fugli mandete molta vettovaglia
E presentato magnificamente,
E l'informaron ben de la batteglia,
Che lo stimaron eepitan velente,
Ben che non sappian quaot'in arme veglia.
Fu tra loro ordinato immantinente,
Con consenso dei primi de la terra,
Di farlo eepitan di quella guerra.

LXI

E Cariscopo per il primo prega
Ch'egli accetti 'l baston suo generele.
Il Meschin tal offerta al tutte nega,
E pei che 'l pregu de gli altri nen vale
Ceriscopo umilmenta almen lo lege
Che per compagno a la guerra fatale
Gli resti. Ei fece il suo vuler di presto
E dierono a la guerra ordine e sesto.

LXII

Il quinto di eh'a Tigliaffa era giunto
La nuova a la città si fece chiare
Ch'era gran gente de'nemici in ponto
Per dere a la città battaglia amera,
Ed essedierle con superbo effronto.
Sbigottisce la vulger turba ignera;
L'altre genta feroce a di cor forte
Sotto il lor capitan non prezzan morte.

LXIII

Quindici mila buon pedoni, e poi
Trecento cavelier furon contati
Ne la città, perchè gli ordini suoi
Non soo tener cavalli, ch' allevati
Quivi non son si come son tra noi.
Ceoto elefanti evevan bene armati;
Furon in ordin il settimo giorno;
Così no la campagna fuor saltorno.

LXIV

Ma prima ordine diero e modo, come
Si dovesse essaltere il campo, e quando.
Il Meschio che fortuna ha per le chiome
Io questo modo venne ragionando
Ai cittadin: Signori, ench' il mio nome
Noto non v' è; ma chi potria pensando
Immagioar che Dio m' abbia maodato
A voi per difension del vostro stato?

LXV

Io spero per sue grazia e soe bontade,
Che la vittoria avrem se voi seguite
L' ordine nostro, come far v' accade.
Or quel ch' avete e far de me l' odite
Conte' i nemici in le vostre contrade,
Perchè tutte le forze loro unite
Son dugento elefanti, come abbiamo
Per certo, nè di loro altro temiamo.

LXVI

Vi convien mille luminarie evere,
Fatte con solfo e pece, e queste sieno
Da tre mile di voi, ne le frontiere
Poste de gli elefanti lor, che meno.
Così facendo, potrete vedere
Spente le forze loro in oo baleno:
Ma quando far questo doviate, arete
De me l' avviso e ellor vi moverete.

LXVII

Il restante di voi sien pronti e desti
A far guardia miglior, dov' è men forte
La muraglia, però ch' e seguir questi
Avvisi, non potrà per tante torte
Vie tender lacci e inganni che non resti
Vioto 'l nemico con vergogna e morte,
Nè per occulta e discoperta guerra
Del nemico petir potrà le terra.

LXVIII

Ordinate le cose in questa forma
Fero tre squadre de le genti ermate.
Tre mila tresser di tutta la torme
Di genti in guerra manco ammaestrate;
E perchè l' altro restante noo dorme,
L' haooo in due altre parti separate;
Fan che le prima dei tre mila essaglie
Il campo e dian principio a la battaglia.

LXIX

L' una de l' altre due per se s' elesse
Coo cinquanta elefanti, e quei trecento,
Cavelli, il buon Meschin, con i quai messe
Ben tre mila pedon, con grao contento
Di Cariscopo, e il restante commesse
Al detto, che oon fu pigro nè lento
A porgli io ordinanza, ed i sooi faoti
Fur nove mile, e cinqoanta elefanti.

LXX

Sette mile de l' isole Blombana
Di quei di Cariscopo eren venuti,
E fer per quelle notte prossimane,
Per sette guardie acciò che sprovveduti,
Colti non fian da quella gente strana;
Poi sendo a l' altro giorno pervenuti
Il Meschioo ordinò di far giornata,
E di dar dentro a le nemica armata.

LXXI

Me prima un bando fe' mandar, che fatti
Non sien prigion e pena de la vita,
Per fin che vioti i nemici e disfatti
Non sien, con ogni iosegna lor rapita.
Dipoi, fece i tre mila mover ratti,
Ed ei movendo, i sooi pian piano invita;
E perch' in Cariscopo si confida,
Dice che i suoi io due parti divida.

LXXII

E che ne le cittade mendi e dire,
Che sien co i fuochi in punto e vengan via
Per far quelli elefanti impaurire,
E di pni gli soggiogoe: Com' io sie
Ne la battaglia, col tuo grand' ardire
Percuoti i fiaochi per diversa via,
Perchè meno il nemico si prevaglia,
E che parte oon sie senza battaglia.

LXXIII

Pni ve verso i nemici passo passo,
Con le squadre io buoo ordine raccolte,
Dove i tre mila rotti con fracasso,
Le schiene e i lor nemici evevan vôlte.
Il Mesehin, ch' e l' impresa non è lasso
Per dare ai sooi più cuor, ne le più folte
Squadre si ficca con la spada in mano,
E fa prove maggior che d' uomo umano.

LXXIV

Nel mezzo fende le nemica gente,
Ne le cui fronte evee cento elefaoti;
E ocl vedere l' ordine, pon mente,
Che in altre parte ne son eltrettanti;
Ma le primiera parte più potente
Parvegli, e giodicò, che tutti qosnti
Fusser quarantamila, e che tre tutti,
Non v' han trecento cavelli coodotti.

LXXV

Veduto questo, inenimito e fiero
Ritorne a le soe sqoadre e le conforte;
Costui con Marte ha partito l' impero,
Nè si può desiar più fida scorta;
Oe qoa, or là corre destro e leggiero
Qua leva file, e là l' aggiogne, e porta
Rimedio ove bisogna, e i fanti ai fanti
Pon contro, e gli elefenti gli elefanti.

LXXVI

E come pecorelle ebbandoonte
Del suo pastor, che dal lupo affiameto
Sien fieramente improviso assaltate;
Tal il Mesehin gli essalta inforiato,
E perchè por son genti male ermete,
Ei dai trecento cavai segnitato,
E facendo di sè prove stopende,
Ognuoo e la salnte proprie attende.

LXXVII

I primi eran già rotti e 'n fuga vôlti
I fanti a' piè dov' il Meschin è vôlto,
E più che i vivi l' impedisce i molti
Morti, ch' ognun na l' istesse armi involto,
Tra lancc ed archi si stavan sepolti,
E non durava qorlla pugna molto,
Se non eh' agli elefanti primi è corso
Dei secondi un gagliardo e fier soccorso.

LXXVIII

Coi quali i lor cavai s' erano uniti,
E racquistar per forza il perso campo,
Sì che bisogno áran di chi gli aiti,
Quei del Meschin, s' aver vogliono scampo.
Egli vedendo questi stran partiti,
Nel bisogno soccorre e mena vampo,
E manda a dir che Cariscopo venga,
E che l' ordin già dato ora mantenga.

LXXIX

Per fianco da due bande, entro percossa
Il franco Cariscopo in quello affronto,
Da la città tutt' un tempo si mosse
La gente con quei fuochi accesi in ponto:
Onde contr' ai nemici ancor voltosse
La fortuna contraria in ogni conto,
Che gli elefanti lor dai fuochi oppressi
Si son con gran timore in fuga messi.

LXXX

Da le fiaccole i primi spaventati,
Malgrado dei secondi, fuggon via,
I quai da gli urti, e da i fuochi assaltati
Dan volta a dietro per diversa via,
E na i castei, ch' addosso hao fabbricati,
Mise la cittadina compagnia
A molti il fuoco, ed abbruciâr fuggendo,
Che agli altri davan terrore stupendo.

LXXXI

Sì che gli ordini rotti, facilmente
Col senno e col valor da ogni parte
Restà il Meschin con tutta la sua gente
E Cariscopo (buon guerrier di Marte)
Vittorioso ognun del frandolenta
Nemico campo, la cui genti sparte
Di qua, di là, oè v' ebbe trista sorte,
Chi di quelli scampò quel dì da morte.

LXXXII

Di venti quattro mila trionfaro,
Che morti da quei fur da la cittada,
Mille dei quali al cuoto sol maocaro.
Non di manco 'l Meschin per sua bontada
Con Cariscopo, tanto seguitaro,
Che scorser poi le nemiche contrada
Per diece dì senza riposo avere
Con maggior parte di tutte le schiere.

LXXXIII

Dove città non fu, non fu castello
Che non desse l' entrata de la porta
Senza contrasto al cristian drappello,
Del quale i due baroni eraoo scorta.
Presi i paesi, e fatto 'l gran macello
Dai nemici, tornâr per la più corta
Verso Tigliaffa, dove i cittadini
Gli fecero trionfi alti a divini.

LXXXIV

Le città racquistate in fede dirro
Tributi, ostaggi, e quant' il Mrschin volse
E gli condusse a Tigliaffa col fiero
Capitan Cariscopo, che si tolse
Di nominar le terre egli il pensiero
Per essi racquistate, e così sciolse
La lingua ai cittadini: L' opre nostre
Queste città danno or ne le man vostre.

LXXXV

Barbano, Malasar, Caspio e Crosiga,
Barbaora è la quinta, poi Zabano
Vostre fatte si son, sens' altra briga,
Di Sanra il regno ci ha posti anco in mano
Le chiavi. Al consigliar poi si castiga
Con destro modo ogni animo profano
Pria che nel regno siam di Sauria entrati,
La chiavi dunqua a tributi ci han dati.

LXXXVI

Le cui città, come sapete, sono
Tutta sopr' il mar Indos vêr levaote.
Ansiga v' è la prima posta in buono
Ed in perfetto loco, con alquante
Verso ponente, vi ebieggion perdono,
Pallada ed Albanar, poco distante,
Bonea, e Depaxida, e per boon segno
Di fedeltà danna un tributo degno.

LXXXVII

I negri Moricin coi rami in mano
D' uliva d' ogni sesso, il buon Meschino
Circondavan, cantando da lontano
Con suon diverso dal greco o latino;
Ma per non passar troppo tempo in vano,
Non dirò quanto d' ogni cittadino
Fu l' amor grande al Mrschio dimostrato
Nè quant' ei fosse da tutti onorato.

LXXXVIII

Tre dì si riposò, poi per seguire
Il suo cammino in ordine si messe,
Avrien voluto i cittadin disdire,
Ma pensando cha 'n van ciò si facesse,
Fecer consiglio eh' il suo grand' ardire
Ristorar con grao premj si dovesse,
Ogni cosa il Meschin rifiuta, e chiedo
Uoa sol guida di tanta mercede.

LXXXIX

Non creder, disse Cariscopo, eh' io
Voglia tant' nom, con uno guida sola
Lassar andar per tanto luogo rio,
Ch' io non ne voglio intenderne parola
Che sarebbe grand' onta al mondo e a Dio,
Nè così facil tal cammin si vola,
Che 'l mar, per la fortuna nol consente
De i venti caldi sotto il polo ardente.

XC

Per terra provvedersi anche bisogna
Dove son boschi di fiere copiosi
Cha chi col dente fare, e chi con l' ogna
Altra coi fiati crudi e velenosi.
Non tiene l' accettarlo egli vergogna
Per fare i passi suoi men faticosi;
Lodanlo i cittadin, e per tal via
Ordinaro una degna compagnia.

XCI

Quattro mila pedoni, e quattrocento
Cavalli, e gli elefanti bene armati
Furon quaranta, e per mao maocamento
Di vettovaglie, gli fur consegnati
Di cammelli veloci cinqoecento
Che furoo a Tigliaffa caricati,
E per onor di soe virtù pregiate
Assai l'accompagnar per più giornate.

XCII

Molti giovin gentil l'accompagnaro
De la città, per fin che fuor del regno
Da la degna Tigliaffa via passaro.
Seguitò Cariscopo il campion degno,
Ma perchè de la voce il suon più chiaro
Sentu maocar di posar fu disegno.
Ritornerò come possato io sia
A segoitar la bell'istoria mia.

CANTO XII

ARGOMENTO

Con Cariscopo se ne va il Meschino
Agli alberi del sole, ov'egli intende
Che il nome suo in prin detto Guerrino,
Cangiò fanciullo in torbide vicende.
La notte aspetta, e l'albero vicino,
Ch'è della luna, interroga; ed intende
Che a ritrovar il suo lontan parente
Deve recarsi ai regni del Ponente.

I

Per varie vie diversi error fa chiari
La grao bontà da l'immortal Monarca
A color chu gli son per fada ahiari
Fin ah'a più vera perfezion si varca;
Lassa 'l tutto provar perch'altri impari
Chu agli solo è d'ogni scienza l'arca:
Dunqua al Meschio quest'andata concede
Ch'ai cooosca l'erroe di chi vi crede.

II

Il regoo di Tigliaffa avean passato
E la città di Boras, quaodo il fiume
Doras, in diece giorni avean trovato
Che corre verso il mar, com'è costume
De i fiumi, a poi trovâr da l'altro lato
Igonoa città, chu oal salumme
Dal mar Pelago detto si riposa.
Di qui giuosero a Tamora famosa.

III

Poi verso la città detta Picchione
L'esercito inviò, passato prima
Sapio, che vien d'Oribia regione
Molto grau fiume e di non poca stima.
La montagna Stimarius vel pone
Chu d'Iodia surge a la più alta cima
E quivi appar dov'il principio dia
L'imperio del gran Can di Tartaria.

IV

Il quale imperio, a null'altro secondo,
Principia e i detti moati a gira iotorno
Da India in là tutto il resto del mondo,
Trova 'l mar Caspio di grao gente adorno,
Che di tal servitù tengono il pondo
Coi monti, aha da ma si uomioorno
Corona dutti, e di qui a'allontana
E steodendo il confin, giugne a la Tana.

V

E dal mondo in diverse parti stende
Ed han più volte tutta Persia presa
Che male contr'a i Tartar si difende
Ma non vi staono molto a la contesa,
Ch'al suo stato di prima pur si rende
Quando manca la forza de l'offesa,
Chu 'l passo è aspro, nè possou seguire
L'aggiugner forze al cominciato ardire.

VI

Qoasto d'India un cristiano aveva detto
Pel viaggio al Meschino, ed egli allora
Domaodò, se 'l grao Can mai pose effutto
Di pigliar l'Iodia, com'il resto ancora.
Fugli detto di sì; ma per rispetto
Dal caldo non vi posson far dimora,
E che la lor città son le maggiori
Chu fiau nel mondo, e fors'anco migliori.

VII

De la quai nominò Sipibo, e doppo
Zimaria, poi Passameria e Salata,
Anclimarto, è là deve dà intoppo
Spesso il gran Cane, Archimore chiamata.
Vassi in due giorni poi chi non è zoppo
A Tantico, città molto pregiata:
Tartari son, con qoest'altre si mette
Città in un regno sol tutte perfette.

VIII

Vers' il monte Masarpi, pol dov' asce
Il grao fiume di Caneer, disse, sooo
Queste eittà, poi eh' ndir noo v' iocresce
Otolao, Cora e Salampa, il eni suono
È atraeo a nomioar benehè più cresee
Quanto più dico, pur merto perdono,
Che maoeo incresca il so, questo eammino,
Seguita pur, gli rispose il Meschioo.

IX

Con questo ragiooar sono arrivati
Ad Aman, posta sopr' il marin lito;
Rimaser quivi tutti sconsolati
Pereh' il Muschin fu da febbre assalito;
In capo d' otto di fur consolati
Perch' ei rimasa libero e guarito.
Ha qnesta terra in mare nn porto degoo
Sicuro e buonn per ogni gran lagno.

X

Qnivi nascon eotoni dei migliori
Del mondo, ed anche geogevo e eaonella;
Neri soo tutti i suoi abitatori
Che la lor pelle si può dir morella,
Naso han largo, oeehi rossi e labbri infuori,
Da la persona il resto haon' assai bella
Gran piacer si pigliava qnesta gente
Sentir dir de le cose di ponente.

XI

Per loterpreti il Meschin lor parlava
E riecvè da lor gran eortesia;
Ma perch' il tempo io van qoivi passava
In verso Caneao tolse la via.
In tal eittà di qnanto bisognava
Forni ben prima la soa compagnia,
E Cariscopo ehe 'l bisogno intesa
Per condor seco molti porci prese.

XII

Di qui partiti andàr verso i deserti
E le selve di Rampa, a tal eittade
Gli ultimi termin de la terra eerti
Sono, e dove haono fin tutte le strade
Verso levaote, oode per segni aperti
Vide 'l Meschino esser la veritade.
Sopra del fiome Seneor è posta
Rampa eittà a l' Oceano accosta.

XIII

Ch' è sei giornate a gli arbori del sola
Questa eittà vicina gli fo detto.
Il Meschin non eontento a la parole
Benehè non fusse tal viaggio retto
E perda tre giornate s' ir vi vuole
D' andarvi pure al fin pose ad effetto
Ma ben cooobbe l' error soo qui eerto
Ch' era volare ir sol per quel deserto.

XIV

Per la deserta selva eammioaro
Una gioroata mescolatameote,
E d' acqua dolea un fiume vi trovaro
Il qoal non era di eorso repente,
La eni riva doe giorni segnitaro:
Il terzo, allor ehe l' alba vieo lueente
Furo assaltati e morti i manen pratichi
Da forse eento elefaoti salvatichi.

XV

Ma Cariscopo ritirar la genti
Fece, e poi mise gli elefanti armati
Ch' erao quaranta, con laoce pungeoti
E cosi furon subito assaltati
Taoto eh' al fin fur superati e venti,
Essendooe di loro assai mancati
Pur ooo lassavan per ancor l' impresa,
Che fu da Cariscopo ben difesa.

XVI

Fece stridere i porci, al cui romore
Gli elefanti selvatiehi, lasciata
L' impresa, si foggiro a gran furore
Per sentir quella voce iousitata.
Ma nel cammin trovossi anche peggiore
Battaglia, già per loro incominciata:
Eran gran qnaotità di tigri e draghi
Ch' eran de l' acqua di quel fiume vaghi.

XVII

Aodavano a ber sempre in su qoell' otta,
Congregavansi là di molte bande.
Veggeodooe la geote si gran frotta
Posersi io foga con oo terror grande.
Ma Cariscopo ehe la vede rotta
Diss' al Meschio: Pria eha 'l valeo si spaode
Maodiam lor sopra i porci, e cosi fece
Il cui eonsiglio al Meschin soddisfece.

XVIII

Spinteegli innanzi, ad appiecàr la zuffa
Che fio al eiel mandavan l' alte strida
E con le zanna lavavan la muffa
A quei serpenti; ma il velen eh' annida
Nei corpi loro, spesso li rabboffa,
Onde convien ehe molti se ne uccida.
Pur alfio si forni la guerra loro
Che i porci ai serpi diero aspro martòro.

XIX

N' ucciser forse mille e fu fornita
La guerra, sendo gli altri in fuga vôlti;
Ma i morti di veleoo e di ferita
Fur ottoeento porci, il resto colti
Insieme, oe lassar molti la vita
Poi nel eammio, e cosi furo sciolti
Dal pericolo i nostri, e col Meschino
Si ridussero al fine al lor eammino.

XX

Non ebber altro impaccio in fin la sera
Che volendo pigliar gli alloggiamenti
Si fece inoanzi ona terribil fiera
La qual squartò due indian coi denti;
Misegli addosso il Meschin quella schiera
Degli elefaoti, o nn for eioque apenti
Di vita che col dente e con la testa
Gli percoteva coo molta tempesta.

XXI

Avea diece degli altri atesi io terra
Ma il Meschin d' nna laneia sopramano
Doe volte in mezzo al ventre ben l' afferra
Tal eha morissi l' animale straon.
Ebbe già coo no altro il Meschin guerra
Che già l' ho dutto, però non ispiano
Più la sua forma, centocropos detto
Era quest' animale in tal distretto.

XXII

L' altra mattina il Meschin desioso
Di veder Rampa, fe' voltar la gente,
La quale avea bisogno di riposo
Però d' andarvi volentier consente;
Ma oe l' uscir del bosco un periglioso
Affronto d' animal subitamente
Gli assaltâr, ma di questo il maggior male
Che oe segui, fo d' un solo animale.

XXIII

Cavoles è dagli indian chiamato
Il qual si move sì destro e leggiero
Ch' ognun giudicheria ch' ei fusse alato;
Ma non fe' danno a l' arrivar primiero.
Fu l' asercito poscia segoitato
Da quel che spesso fermo in sul sentiero
Guardava in viso l' uom, come s' ei fosse
Vederlo vago; ma poi si rimosse.

XXIV

Com' ei si vide un pezzo oltre condotto
Comincinlli assaltar con tal destrezza,
Ch' ognun facea difesa senza frutto,
Perchè la fiera a far rapina avvezza
Diece indian privò di vita al tutto
Che di oessun la difesa non prezza;
E pur fu morta al fin, da i più arditi,
Ma più di trenta ella n' avea feriti.

XXV

Gambe di cervio, a corpo di cavallo,
La testa avea com' il porco cignale
Coi denti fuor, cha mai fan presa in fallo;
Avea doe corna fuor del oaturale
Aguzze a lunghe, come di metallo
E forti quanto ben temprato acciale;
Gli occhi avea rossi, e peli leooini
Dal mezzo innanzi, e di cavallo i crini.

XXVI

Rosso dal mezzo indietro ha 'l pelo e curto;
I piedi di leon, con grandi unghioni,
Ch' ancor metteva terror così morto
Ma non convien che tant' in ne ragioni,
Ch' io non faccia 'l Meschin preoder conforto
E maggiormente agli stanchi pedoni
I qual giunsero in Rampa quella sera,
Ch' è da la terra l' ultima riviera.

XXVII

Qnivi presero alqnanto di riposo.
Il Meschin col pensier vôlto a sè stesso
Fra sè diceva: A quanto faticoso
Viaggio e lungo a camminar son messo,
E sto di saper nuova anche dobbioso,
Chi fu 'l mio genitor, poi ch' io son presso,
Dov' io pensava di saperlo, or temu
Ch' io resterò di tala effetto scemo.

XXVIII

Partiroosi da Rampa e ritornando
Per altra via vers' India in sei giornate,
Ed il cammin verso Aman ripigliando
Cominciaro a gridar molte brigate:
Ecco quel mnnte che si va cercando;
Però, signor Meschin, vi rallegrate.
Ond' il Meschin nmile Dio ringrazia
Pregandol cha da lui venga la graxia.

XXIX

Però che poca fede in altro tiene,
Ma non vuol che nessuo mai possa dire
Ch' ad un foggir fatica oon conviene,
Ch' abbia a pigliar alcun' impresa ardire.
Sopra il mar d' India questo monta viene
Verso levante, e fece ogn' on salire
Quattro miglia su 'l monte, per potere
Sicuro star da le basse frontiere.

XXX

Eranvi molte veoe di dolci acque
Che 'l monte stilla, dov' ognun contento
Per dna giorni posarsi nno gli spiacque.
Il Meschin tutto a la salita intento
Poi che doe giorni in riposo si tacque
Il terzo di fe' questo parlamento,
Con quelli che salir voleaao il monte
Dov' era di Tigliaffa un degoo conte,

XXXI

Masdar chiamato, ed un prete cristiano
E dne d' Apollo esperti sacerdoti,
Ch' eran pagani, nod' il Meschino nmano
Più cha mai fosse a qnei disse: I miei voti
Voglio omai soddisfare e porvi mano
Pni cha noi siamo in tal parti remoti,
Dooque ognun si prnvegga da le cose
Cha sono al salir su più bisogonse.

XXXII

D' ogni sua colpa prima confessosse
Dal cristian prete, il qual assai pregollo
Ch' ei non v' andasse, e sì crudel oon fosse
Ch' egli adorasse l' idolo d' Apollo.
Pur la pietade alquanto lo commosse
Poi eh' a sì lungo gingo ha posto il collo,
E disse: Se vi vai, questo far dèi
Perch' altramente non t' assolverei.

XXXIII

In ogni modo vo' che mi prometti
Cha non adori quest' iduli vani;
Ma lor malgrado a sconginrar ti metti
Siccom' ingaonator di qnei pagani,
Che tutti son demooi maladetti
Qnivi postisi ai danni degli nmaoi.
Dissa il Mesehin di farlo volentieri
E seguitò poi gli ordini primieri.

XXXIV

Il fido Cariscopo, e 'l Mesehin sole
Di tant' armi portar cinta la spade,
E a la lor meota coo dolci parole
Disser: Se rntte ei fosser le strade
Al ritornar da gli arbori del sole
Voi ritornate a le vostre contrade,
Se noi non toroiam qoi l' ottavo giorno,
Ben che 'l quarto dobbiam farci ritorno.

XXXV

Ma gli parve del monte l' alta cima
Sì forte coo le nuvole congiunte,
Che d' aodarvi sì tosto non fa stima,
Cha 'l suo veder tanto alto oon si spunta.
Poi ehe fur mossi la giornata prima
Da che la cima alfin ebbero agginnta,
Sterono nn giorno e mezzo ed aggiraro
Doa volte il poggio, e due vulte tornaro.

XXXVI

E vider oal girar, che le bandiere
De l'asercito, al mar parian congioote,
E con fatica acernevan le schiere,
Taot'era la graodezza di quel monte.
Lettor, per qael mar d'India hai da sapere
Ch'agni diaca aooi con le vele affronte
Van molti pellegrin pagan davoti
D'Apollo, a soddisfar lor presi vuti.

XXXVII

Altri per devozion, aoma tra noi
Ogni veoticinqne anni a Roma fassi
Del giubileo, al qoal noo com'i suoi
Vi perdono i cristiani i santi passi.
Or tornaod'al Meschino, eha di poi
Ch'in alto fu tra greppi, sterpi e sassi
Co'snoi compagoi, il passo era al stretto
Che non possono aodar senza sospetto.

XXXVIII

Perch'un sol piè, che per disgrazia metta
Alcun di loro in fallo, la speranza
Di più campar er'al tott'interdetta,
E dà granda spavcoto la sembianza
De la salita dritta e maladetta;
Ma il Meschio, ahe di aore ogni altro avanza,
Nè di destrezza essendo inferiore,
Saglia veloae senza aver timore.

XXXIX

Il dì secoodo, oe la cima gionti
Trovaro an ampio piano e spazioso
Sopra 'l qoal eran tre ponte di monti
E 'l gran tempio d'Apollo sì famoso:
Intorna al giro i monti eran congionti,
Il simil era il tempio luminoso
Il qoal è verso tramootana posto:
Il mur di piatre vive era composto.

XL

Stava an dei mooti di verso levante,
E la parte anstral l'altro guardava,
L'altro a ponente da gli altri distante.
Il Meschio l'edificin contemplava
E giudicò, che da l'alto a le piante
Veoti braccia s'alzasse e s'allnogava
Per trenta braccia, la larghezza a poato
Quindici braccia n'avea colto il cooto.

XLI

E, com'ho detto, di pietre minute
E viva, edificate eran le mura;
Furono insieme sì ben coovenute
Che oon vi si vedeva una rottura.
D'intorno ha un bosco di piaote tenute
Grao tempo verdi da l'alma oatura,
E dinanzi a l'entrata una piazza âve
Con una quercia di molt'anni grave.

XLII

Nè fur vicin sì tosto al nobil prato,
Ch'un uomo scieto e scalzo naci del tempio;
Grande, e di grossi panoi era addobbato
Per dar di castità più chiaro esempio;
La stesa chioma peodea d'ogei lato
Sopra le spalle, a stavasi quell'empio
Quivi, per condur sotto a quell'ingaooo
Qoanti quall'idol falso a veder vanno.

XLIII

Pareva assai d'aspetto venerando,
Con una barba fio sott'al bellico.
Costui veniva i nostri domandaodo
Chè gli ha guidati a quel viaggio ostico,
E qoel ah'insiame andavaoo cercando?
Il saeerdote pagan più aotico
Che venoa col Meschio fe'la risposta
Diceodogli a che far sieo iti a posta.

XLIV

Se voi oon siate casti di tre giorni
Disse colui, più qua oon v'accostata
Ma pel cammio chi non è casto torni
Ch'ei venee, che la piaote son sagrate;
E de la piazza ancor tutti i contorni.
Non sol di tre, ma di trenta giornate
Siam, dirne, casti, Cariscopo, noi:
Sì ch'a toa posta là condur oe poi.

XLV

Prima che 'l pie'mettiate in la sagrata
Piazza, v'inginocchiate, allor rispose
Colui, al qnale era tal cura data,
E che poi si scalzasser loro impose.
Beo cha 'l Meschin tal fede scellerata
Conosca, acciò oon si turbin le cose
Fingeva riverenza per vedere
A che fin da'poi la cosa cadere.

XLVI

Tra sè dicendo: Benedetto sia
To Daniel profeta, ahe tal sorta
Di falsi sacerdoti e geote ria
Ben conoscesti e degni d'ogni morte.
Raccomandossi a Cristo, ed a Maria;
Così nel tempio eotrò per quella corte
Coo Cariscopo e'cn 'l prete cristiano
E con quell'altro barone indiano.

XLVII

I pagan sacerdoti prima andaro
Imperocchè la lingua san di quello,
Ma pria la querria con mann toccaro
Ch'era nel mezzo di qael prat-cello
E gli altri entri poscia s'inviaro
Con lor nel tempio per molto oro bello,
Ova d'Apollo il sacerdote pose
La faccia io terra, e così a gli altri impose.

XLVIII

Dicendo: A l'alto Apol graaie rendete.
Tant'avessi tu vita il Meschio disse.
Così tra sè, così diceva il preta
Cristiano, il cui pensiero io lor s'affisse.
Colui disse: L'imagin che vedete
Cha tien sì pronte io voi la luci fisse
È il grand'Apollo, a cui onlla si cela
E qael ch'ogni segreto ancor rivela.

XLIX

Avea la faccia rossa, e d'or la chioma,
Giovin l'aspetto, e di sembiaoza fiero;
Tien doe saette io man, con le qnai doma
Girando intorno, il lucido emispero;
D'ogoi altra cosa scarco e d'ogni soma
Liber si mostra, veloca e leggiero.
Son le saette di legno d'alloro;
I ferri, no piombo, l'altro di poro oro.

L

Da man sinistra, la casta Diana
V' avea l' imagin con le corna in testa,
Ch' è de la luna l' idolatria vana,
Vecchia si mostra, macilente e mesta;
Di qui poi gli condusse ad noa tana
Là dove il tempio da mao dritta resta
Sotto no di quei tre monti ch' eran voti
Dove stavan dua altri sacerdoti.

LI

D' abito di quel primo assai peggiore:
Qui, disse il primo, vi riposerete
Per fin ahe passio da la notte l' ore
Di poi la grazia dimaodar potrete
Con divozione e purità di core
Siecoma fare a tanto Dio dovete.
Cosi nel tempio fece egli ritorno.
I nostri, ivi aspettar fin presso al giorno.

LII

Che sagrificio ad Apol fer volete?
Dissero i sacerdoti da la grotta:
U' sono i buoi, che menati vi avete?
Disse il Maschio: La strada è tanto rotta
Che per viaggio suo morti di sete
Nè m' aran forse l' impresa dirotta,
Peeeh' io vi darò d' or taoti taleoti
Che più da' buoi ne starete contenti.

LIII

E presso al dì, la mattina segnente
Feron per molti lumi il tempio chiaro;
Facendo sagrificio al Din lucente.
I sacerdoti, le preci cantaro
Con modo al nostro molto differente.
Il Meschin poi, per non parere avaro
Più che per divozioo, l' offerta fecn
E più ch' ei non promise, soddisfece.

LIV

Di poi s' inginocchiò, si come imposto
Gli fu dal sacerdote, a gli avea datta:
Adora Apol con tutt' il cor disposto
Perch' egli adempia tutto il tuo coocetto
Poi che il Meschino ioginocchion fu posto
Fiogendo santimonia ne l' aspetto
Io lingua greca a scongiorar si messe
Di sorte, che oessuo oon l' intendesse.

LV

Falso demonio, disse, io ti scongioro
Da parte di quel Dio eh' è sempre eterno
Nel passato, presecto e nel futuro
Tenne, tiene e tarrà sempre il governo
De le cose eha son, saranno, e furo,
E ta condannò, pessimo, all' inferno
Coma vera signur poteote e santo
Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

LVI

Tre d' noa sol sostanza, uo solo Dio
Che il tutto feca, dimostrando aperto
La virtù ch' era io sè, il cui desio
Ci feca, nel formar del mondo certo;
Facendo il firmamento, donde uscio
Pel suo enmaodamento il ciel scoperto
Le tenebre partì da l' alma luce,
Dunque egli è d' ogni cosa il vero duce.

LVII

Le stelle e lor pianeti far gli piacque,
In terra gli animai coma partita,
Coma si vede, e divisa da l' acque
L' ebbe e poi fatta l' opera gradita,
Adamo pee sua mano, ed Eva nacque
De gli quattro elementi, e dia' lor vita
Ai quai tu falso ingannator del mondo
Perder facesti un stato almo e giocondo.

LVIII

Dunque per la virtù del suo gran nome
Pel cui comandameoto in mare e 'o terra
Ogni seme moltiplica, si coma
Si vede in ciò che dentro vi si serra,
Poi per far la tua opre al tutto dome
(Che non ti resti ancor di ferei guerra)
Mandò 'l suo Figlio a pigliar carne umana
Per aprirti del ciel la strada piana.

LIX

Per l' immensa pietà eh' e la natura
Umaoa ebba, in la Vergioe sagrata
Incarnò Cristo, e fessi creatura
Il Creator d' ogni cosa creata;
Si com' ella era innanzi al parto pura
E Vergine, così immacolata
E Vergine restò nel parto e sempre
Santificata con perfette tempre.

LX

Per quella passion, eh' egli sostenoc
Per ricomprarci, e per tutti i suoi Santi,
Pel grao dì del giudizio alto e solcone,
Che giudicar ne deve tutti quanti,
Per la virtù eh' al sole aoco a dar venne
Nel qoal, tu falso ingannator, ti vanti
Aver tanta virtù, però costretto
Per Cristo mi rispondi a tuo dispetto.

LXI

Senza alcun frodo usar, senza bugia
Parlami chiaro io qoal parte del mondo
Ritrovar debbo la progenie mia,
E dove io oseqni, e ac di sangue immondo,
O pur di chiaro ancora io nato sia:
E se son vivi, o pur da morte al fondo
Son posti quei che m' hanno generato,
Cioè mia madra a 'l padre mio pregiato.

LXII

Fatto lo scongiurae, fuor s' inviorno
Del tempio, il qual quel sacerdote volse
Che tre volte aggirassero d' iotorno;
Di poi verso un giardino i passi sciolse
Di palme e mirti e begli allori adorno;
Quivi il sagrato fuoco in mao ritolse:
Ecco, diceodo, con proote parole
Gli arbor sagrati a la luna ed al sole.

LXIII

E mostrò lor due arbori elevati
In alto al par di quei tre monti detti,
I quai da unn altar son tramezzati
Là dove i sagrifici erao concetti,
Sul quale altae poi eha foro arrivati
Sagrificaro coi medesmi effetti
Che nel tempio aveau fatto, inginocchioce
Mostrando avee di ciò gran divozione.

LXIV

Ma'l Meschin, poi che gli arbori ha veduti
Uscì d'ogni speranza fuore al tutto,
I passi conoscendo aver perduti
Senza nessuno effetto e senza frutto,
Poi che gli ha per cipressi conosciuti,
E che di qualli na nascon per tutto,
Massima in Europa, e ahe d'intorno
Ve n'era di minori il luogo adoroo.

LXV

Ma poi cha'l sol col bel dorato crine
Spuntando a l'Oceao pronto veniva,
Velando pria la stelle mattutine
Col suo valoce corso cuopariva,
Da gli arbori le parti più vicine
Diverso il ciel pian piao già ricopriva;
Allor quel sacerdote disse: Chiede
La grazia che tu vuoi, con pura fede.

LXVI

Il Maschin replicò, che pel valore
De la scongiura fatta gli dicesse
Quel che già chiesto avea: per il che fuore
De l'arbora una vuce il dimon messe:
Dimmi, diss'al Meschino, uom di valore
Com'è il tuo nome? Io pensai che'l sapesse,
Rispose il cavaliero, ura Meschino
Mi fo chiamar, dov'io prendo'l cammino.

LXVII

Tu sei stato due volte battezzato,
Disse lo spirto, a Guerrin fu'l primiero
Nome, a poi fusti di nuovo appellato
Il Meschin, ma Guerrin à il dritto n vero
Nome, che da tuo padre ti fu dato;
Sei figliu d'un baron gran cavaliero
Di real sangue nato e sei cristiano.
Or s'altro vuoi saper ricerchi in vano.

LXVIII

E qui si tacqoe, nè volo'altro dire,
Ond'il Meschinu al sacerdote vôlto
Disse cha soddisfatto al sun desire
Quella risposta nuo aveva molto.
Risposegli colui: Nun ti partire
Fin che'l sole a gli antipodi sia vôlto,
Perchè nel far poi de la notte bruna
Risponderatti l'arbor de la luna.

LXIX

Dunque aspettò la sera, e scongiurata
Come avea fatto il sol, la luna ancora;
Allor che dal sun lume fu toccata
La cima a l'arbor, senza far dimora
Disse: Va in ponente e fia trovata
Da te la stirpe tua che dimaodi ora.
Si che'l Meschin poi ch'altro non intese
Di sfreoato furor tutto s'accese.

LXX

Dove hai, miser, dicea, spese sì male
Tante giurnate e taoti passi in vaoo?
A che più stare in vita omai ti cale,
Poi che sei senza frutto sì lontano;
Ma poi eh'altro rimedio nou mi vale,
Disfarò quest'ingauni aun mia mano;
E in cambiu al mal riuscito disegno
Vo'd'esser stato qui lasciare il segno.

LXXI

E vôlto u Cariscopo disse: Io voglio
De questa altezza oel mar dar la volta
A questi sacerduti, ah'in non soglio
Dov'io vo', comportar cosa si stolta;
Spegnerò di quegli idoli l'orgoglio
E vo'mandare a fuoco e ferro in volta
Gli arbori, il tempio, e per tutto Oriente
Far fino al ciel veder la fiamma ardente.

LXXII

Quand'altro mal che questu, signor mio,
Rispose Cariscopo, nun succeda,
N'arei di ta molto maggior desiu;
Ma quand'ei si facesse, vo'che creda
Ch'ugni cristian ch'adora il nustro Dio
Per levaote anderebber tutti in preda
A sacco e sangue, pur eha na la mani
L'avesser questi popoli pagani.

LXXIII

Vinto de tal ragion mutò pensiero
Il boon Meschin, eha nun si può dar pace
Del rieevuto scorno; ma il primiero
Voler rimuta, che salvar gli piace
Il cristiao gregge, poi cha più che vero
Il suo parlar, non sol chiaro a veraee
Cooosce, riturnar fu risolotu
Per la via d'onde al monte era venuto.

LXXIV

Calaru il muote, a fu fatte gran festa
Di lor tornata, da l'armata geota;
La qual poi il Meschin fe'mover presta
Dandola un capitan molto valente,
Che in quattro di la selvaggia foresta
Le fe'paisar, chè del Meschin la mente
Era di far per mar sua ritornata
E per terra mandar totta l'armata.

LXXV

Perchè d'Arabia u di Persia sul lito
E del mar Rosso, al gran monte vicine
Eran navi venute, oel cui sito
Condotte erano genti pellegrine.
Preser di noleggiarna una partito,
Cha il Meschin vuol veder qoalle marina,
Ed i tre sacerduti ancha v'andaro,
Che con l'armata gir non li lasciaro.

LXXVI

Il monte di Netupero han lasciato
Sotto il governo d'una tramootana,
L'Ostra chiamata, pel mar eh'à chiamato
D'India, a girando ugni costa erta e piana
Il bel porto di Signa haoco trovato,
E dove è posto in parte più luntana
Il purto Pantalun, poi vêr pooenta
Venoer duv'è manco nara la geute.

LXXVII

Ma vide prima l'isola Arginaria
Che d'India il nome tieo molto faconda,
Questa l'aria nun ha sopra contraria
Che di cotooi e molte spezie abbonda,
Nè mai per istagione alcuna varia
Che non abbia ugni lito ed ogni sponda
Ricca di frutti, ed è la sua lunghezza
Docento miglia, cinquaota in larghezza.

LXXVII

Più ch' in ponente assai verso levanta
Larga era ed un' altra isola possiede
Detta Plobana, nun molto distante,
Che in quel cammin passando poi si vede
Ch' è similmente ancor multo abbondaote;
Ma mi riserbo a farne maggior fede,
Ch' or segnir debbo, come fur vedute
Verso ponente l' isole Perdute.

LXXIX

Da spaventosi draghi spumar l' onda,
Or fenderle da serpi e basilischi,
Che strisciando saltar fuor de le sponde
Da tre isole, al sunn d' acuti fischi.
Da la sinistra mano, o' par ch' abbonde
Da le lor gule attossirati vischi
Videro, e non por questo: in molti lochi
Vomitar di lor boccha orreodi fuochi.

LXXX

Sabastibe, Iotropogos chiamete
L' isoln son, dissero i naviganti,
E che più sotto l' Ostro situate
Ve ne son tre, più copinse di quanti
Veleni e brutta fiere generate,
D' aver giammai la natura si vanti,
E navigando ne passarno molte
Tutte perdute e di velano involte.

LXXXI

Noo si poteva 'l Meschio ritenere,
Ch' ei non dicesse ch' era gran pazzia
Ai pagan sacerdoti il lur parere
Credendo ch' in quelli arbori un Dio sia,
E che dovevan per certo tenere
D' esser foor tutti della vera via,
Perché l' uom far non ponte maggior malo
Ch' adorar cosa state già mortale.

LXXXII

E che Grecie a Punente boschi aveve
Pien di quelli arbor, chiamati cipressi;
L' uno e l' altro pagan di rabbia ardeva,
Rodono il chiodn i marinar cun essi;
Ma quel prete cristian se oa rideva
E con buoni argomenti chiari e spessi
Del Meschin confermava le ragioni,
Bco ebe fosser ooiosi i lor sermoni.

LXXXIII

Noo potean comportare i marinari
Seotirsi predicar contra d' Apollu,
E con minaccie crudelmente amari
Feroo consiglio di levarsi in collo
Il Meschin e quel prete ed in quei mari,
Fargli affngaodo dar l' oltimo crollu;
Ma 'l Meschin pien di collera e di stizza
Per occiderli tutti io più si drizza.

LXXXIV

Non far, signor mio car, deb oon volere,
Diceva Cariscopo, esser cagiona
Di piloto privare a di nocchiere
La nave ch' anderebbe in perdiziooe.
Qnesta cagione il fece ritenere
E l' aver del compagno discrezioon
Più che di sè, dnv' i dua sacerduti
Per la tema parean di spirto voti.

LXXXV

Voi non oe siete vil caneglia degni,
Cariscopo diceva a i marinari,
Ch' on nom simile a questo non si sdegni
Parlarvi, nè chet'l bono viver v'impari;
Gli ha cerchi assai di voi molti più regoi,
Nè alcnon se oe trova, oon che rari
Che sappia dar più chiara relasiona
Di fè, di regni e d' ogni oazione.

LXXXVI

Sì che attendete a far l' offizio vostro,
Se on, 'l farete a suoo di bastonate;
Se adorar non volete il Cristo oostro
Vero fattoe de le cose creale,
L' errore io cha voi siete v' ha dimostro;
Qnel che seguir vi pare, or seguitate,
E chi di voi mioaccia è ben dovuto
Ch' ei sia primier, come sarà, battuto.

LXXXVII

Sapean per fama i marinar chi era
Già Cariscopo, e qoant' egli era amato
Di quei paesi in più d' nna riviera
Per capitao famoso ed onorato,
Si ch' inviliro la lor meote altiera
Vedendo che da qoel tant' apprezzato
Era il Meschin, nè fn chi rispondesse
E chi mal fatto aver non gli paresse.

LXXXVIII

Da questo giorno in là teoete pure
Da Cariscopo aver la vita in dnno,
Disse il Meschio: di poi che le nature
Vostre fuor di ragion tant' aspre sooo.
Sette giornate da i veoti secore
Avean passate, e con qnel tempn bunoo,
Pni coo la vela a mao destra voltate,
Navigaronn ancor più tre giornate.

LXXXIX

Al gran fiume Faracchio pervenuti
Smuntaro in terra, e la nave lasciâro
E pagâro i denar, cha coovennti
S' eran quando la nave noleggiâro;
I pagan sacerdoti, come muti
Coo lni, verso Tigliaffa cavalcâro
Con loro onnre, altnve vôlto il piede
Avrian, per non parlar più de la fede.

XC

La nnva a la città corse volando
Com' l due cavalieri eranu gionti,
E venner per la riva camminando
Del fiume, n' fur lor fatti allegri affronti
Da multe ville, ch' aodavan trovando
I cittadini, il più ehn poteao pronti
Gli rieeveron lieti, ben ch' alquanto
Dobitasser d' aver vicino il pianto.

XCI

Questo timor, fu che di tanti andati
Cnn lnro, i capitani esser sol quivi,
Pensaudn gli altri esser mal capitati:
Ma quandu sepper poi ch' erano vivi
E per terra, com' eraoo, inviati,
Fur de i primi sospetti al totto privi,
E iodi a diece di veane la gente
Salva, a ne fecer festa allegrameote.

XCII

Prese il Meschin tre giorni altri riposo
E quei passati, fece e tutti nota
La sua partenza, dova ognuno doglioso
Restò, di che la festa più remota
Da lor si fece, e con pregar pietoso
Facendo un' orazion tutta devota
Con volontà di tutto il reggimento
Acciò ch' ei di restar fusse contento.

XCIII

E gli provò per tutte la ragioni
Che non poteva senza sua vergogna
Quivi restar, perch' altre regioni
Per suo padre trovar cercar bisogna;
Per questo, ordinâr lor molti gran dani,
Ma egli, ch' altro che tesoro agogna,
Due guide chiese sol, nè altro volse
E con pochi denar commiato tolse.

CANTO XIII

ARGOMENTO

Guerrin giunge alla Meca e a lui concede
Il Sultan mensa a aspizio, e poscia espone
Venir dall' India: Tornar non crede;
Scendono entrambi armati nell' agone.
Armi e ragione il turco a Guerrin cede,
Veduta l' arca e udita l' orazione
Dell' ottomano al suo profeta, parte
Con grossa gente contro Gulismarte.

I

Poi che lo spirto ancor mi serve, e puote
In questo corpo usar le forze data,
Da te, Motore, e posso farle note
Quali esse sien, non fieo forse sprezzate
Da le persone che ti son devote
E son de' tuoi buon servi innamorate,
Per li quai lieve mi par ogni peso
Poi ch' io son seco in tal fervore acceso.

II

Or tempo è dunque di seguir ormai
L' istoria che m' aspetta, a dire ch' io
Il Meschin trovi dov' io lo lassai,
Il qual ripien di cocente desio
Per seguire il cammin, già vi narrai,
E come di Tigliaffa fuore uscìa
Per andarsene in Persia, avendo prese
Due guide dotte di più d' un paese.

III

Però, che de le guide che menate
Seco avea quivi, l' una era già morta
Ne le battaglie prima cominciate
Di Tigliaffa, a 'l dir come or non importa;
Quel di Media restò ne la cittate
Poi che 'l Meschin si prese nova scorta,
Il qual per dargli al suo servir ristoro
Gli fe' donar dal re molto tesoro.

IV

Certi denar per se di poi portossi
Per supplire a le spese del viaggio,
E Cariscopo seco accompagnossi,
Pensando poter far con lui passaggio.
Di questo il buon Meschin non contentossi
Che del valor non era ancor men saggio
E disse: Che nel cor seco anderebbe
Ma da Tigliaffa partir non si debbe.

V

Nè lasciar la città per sua cagione,
Ch' un roo par troppo in tal luogo bisogna,
Si ch' ei restò, vinto dalla ragione
Conoscendo il partirsi esser vergogna
Senza provarne giusta occasiona;
Ma pur l' accompagnò per fino a Fogna
Cittade, e nel partir pianse e baciollo
Più volte, a mesto al fine andar lasciollo.

VI

Molte giornate per paesi ameni
Con piacevol cammin dai due compagni
Fu guidato, e per luoghi tutti pieni
Di villaggi, castelli, fiumi e stagni;
Bestiami da pastor lieti a feroci
Trovò guardati, intenti a i lor guadagni,
E quivi trovò gente assai cortese
Che gli dier da goder con poche spese.

VII

Trovaro una città bella e copiosa
Di molta gente, al piè de la montagna
Espenna detta, e la città famosa
Tasipion si chiama e la campagna
Scorrendo, vider Margireo, Palmosa
E Palvera, che 'l mar vicino bagna,
Ed ha bel porto, e tre quest' altre conte
Coricole avvi a piè di Sardon monte.

VIII

Poscia le guide domandar gli piacque
Se per terra a la Meca andar si poria
Per ciò v' andare a descrizion da l' acque
(Che spesso fan' altrui l' imprese vote).
Disser le guide, poi ch' egli si tacquon:
A noi son queste bande tutte note
E possi volteggiando andar per terra
Senza punto temer d' oltraggio o guerra.

IX

Ma forza fu tornar, per la gran volta
Di quel mar, cinque gran giornate indrieto
Verso levante, ed a la fin ciò molta
Fatica cammicò tanto, che lieto
Contra a la tramontana a briglia sciolta
Tornò, ma per cammin molto inquieto
Passò, perch' ei trovò molti paesi
Diserti, avendo molti giorni spesi.

X

E giunsero a la Meca, ove veniuto
Era il Soldan di poco, che possiede
Tutta la Persia che gli dà tributo;
Il quale avendo a Macometto fede
Visitar con gran geoti avea voluto
L' arca, coo l' Argaliffo, che possiede
Luogo da Papa, che così si noma,
Come fa 'l Papa de' cristiani a Roma.

XI

Giunto a la Meca, il nostro Guerrin forte
Né ritrovando alloggiamento meglio,
Andò pensando d' alloggiare in corte,
Che così fu de le guide il consiglio:
E giunto del palazzo in su le porte
Feglisi incontro un gentilnomo veglio,
E giudicandol per presenzia degno
Di fargli cortesia fece disegno;

XII

Perchè pensò che qualche ambasciatore
Di paese lontan fusse mandato
Con qualche degna nova a l' Almansore,
Veggendolo sì in punto e bene armato;
Ma poi che dal Meschin seppe il tenore,
Ch' egli non era quel ch' avea pensato,
Per questo non restò che ei non volesse
Che seco ad alloggiar si rimanesse.

XIII

E gli altri due compagni, e i tre cavalli
Similmente gli fe' far buona cera,
Perch' ei non vuol che 'l suo ordine falli
Che liberale e molto cortese era;
I destrier custodiro i suoi vassalli
E col Meschin volse cenar la sera
Per ragionar di cose forestiere,
Come tra i grandi suol spesso accadere.

XIV

Quivi Guerrino a ragionar si messe
Con Ponedas, (che così come aveva
Il degno cortigiano) e de le spesse
Fortune, puntualmente gli diceva,
Ma non già che per Cristo fatto avesse
Tante battaglie, ch' egli riteneva
Quel che 'l poteva mettere nel fuoco
E fargli molto danno, e giovar poco.

XV

Quando il buon Ponedas tant' oltre intese
Che gli era stato a gl' arbori del sole
E che cercato avea tanto paese,
Disse, parlando con dolci parole:
Vo' che per te dal Soldan sieno intese,
Quest' opre, perch' udir volentier suole
Cose, che nove sien, come son queste.
Tai domande, diss' egli, sono oneste.

XVI

Io son contento, per la cortesia
Ch' usata da voi m' è, che noi v' andiamo
A tutte l' ore che piacer vi sia,
Disse il Meschino; e quel disse: Passiamo
Come cenato abbiam, prender la via;
Perchè di compiacere al signor bramo.
Sì che cenato, subito v' andaro
E Ponedas gli fece il tutto chiaro.

XVII

Sentendo l' Almansor tanto diverso
E sì strano cammino, e le tenzoni
Con feroci animali, e che sommerso
Non sia per boschi, o per mari, o prigioni,
O in guerra, e che pur or ne vien di verso
Gli albor del sol, per tante regioni,
Per alta maraviglia, e senza fede
Cercarne, il tutto senza dubbio crede.

XVIII

Credendolo anche i Baroni pien di stupore
Stero a sì fatti e gran ragionamenti;
Uno sol vi fu pien d' ira e di furore;
Che disse: Ingannator falso, tu menti;
Tu se' di tutto il mondo truffatore,
Come a tanto signor non ti spaventi,
A dir che vieni senza tema alcuna
Da gli arbori del sole e de la luna.

XIX

Il Meschin, che riguarda il tempo e 'l loco
Ingiocchiossi e disse al gran Soldano:
Gli è ver, che in me s' accozza il solfo e 'l fuoco
Alto signor, pur gli rispondo umano
Sol per tua riverenza, e 'l tengo a gioco,
E quel ch' io dissi, io vi rimetto mano
E lo raffermo. Replicò il barone:
Del tutto menti, com' un vil poltrone.

XX

Alta corona, fa che la potenza
Non superi la fede, e il vero in tutto
Dammi almeno di rispondergli licenza,
Poi che sì male è l' onor mio condutto,
Disse Guerrin, sempre avendo avvertenza
E bellamente mirando per tutto,
Perchè 'l troppo fidar talvolta costa,
Potendo essere ingannato fatto a posta.

XXI

A lui, disse il Soldan: Come ti chiami?
Corona, io vita io mi chiamo Guerrino,
Diss' egli, poichè 'l nome saper brami,
Né dir gli volse il nome di Meschino
Acciò che la fortuna non si sfami,
Che qualcuno per cristiano in quel confino
Nol riconosca, e prese per partito
Il nome dir, ch' ha dal demon sentito.

XXII

Guerrin, (dias' il Soldano) io ti prometto
Ch' a me fia grato quel che per tua scusa,
O per prova di quel che tu m' hai detto
Vuoi operar, nè che ti sia confusa
L' opra da me, giuro sopra il mio petto,
Cha nè in fatti o parole ti sia chiusa
La via, a però di' senza timore
Quel che vuoi dir, per ricomprar l' onore.

XXIII

Ei disse: Io dico, ch' a questo superbo
Baron, non posso altramente far vero
Il mio parlar, se non ch' io mi riserbo
Armato di pari armi su 'l destriero
A vendicarmi da l' oltraggio acerbo;
Però, se ei non sarà vil cavaliero,
Venga a mostrar se 'l suo valor risponde
A quel parlar, cha mia ragion confonde.

XXIV

Ecco il guanto ch' io getto egli sel prenda
Da che la tua corona mel concede,
Ed a difender sua ragione atteoda
Se, ch' io manta di quant' ho detto, crede.
Quel baron non l' accetta, e non s'emenda:
Io non mi movarei, dice, d' un piede
Per uo uomo sì vil; poi torce il ciglio
Acciò cha 'l guanto colga un suo famiglio.

XXV

Non consentì Guerrin, ch'egli il cogliesse
Dicendo: Quest' impresa a te oon tocca.
Disse il Suldano al baron che 'l cogliesse
Puichè cagion n' ha data la sua bocca.
Accorto alfin sorridendo si messe
Mostrand' esser per lui l' impresa sciocca.
Commise ai siniscalchi l' Almansore
Che in piazza il dì segnente uscisser fuore.

XXVI

Ma parch' ei vide il Meschin forestiero
E con poco favor, tosto compose
Ch' un suo gran siniscalco molto fiero
Gli desse ogni favor di quelle cose
Che a la presente giostra fcan mestiero;
Costui seco menollo, e se lo pose
In camera a durmir con sè la notte,
Che l' imprese al giustrar non gli sien rotte.

XXVII

Fa' far la notte in piazza lo steccato
Il gran Soldan per veder quella festa.
Il Meschio dormì molto consolato,
Poi ch' accettata fu la sua richiesta,
Chè, per quanto egli avea considerato,
La sera nel cenar la gente mesta
Pel dir di Tenaur veder gli parse,
Ch'ognun contr' a quel d' odio in segret' arse.

XXVIII

Tenaur avea nome quel barone
Per chi nata era questa nuva lite
Fur l' armi del Meschin (quantunque buone
Se niente vi mancò, tutte guernite.
Pinedas, che gli parve esser cagione
De le parole che for poi seguite,
Per averlu condotto a l' Almansore
Quel che far gli potè, gli fe' d' onore.

XXIX

Il gentil Siniscalco giunto il giorno
Con quant' amor, quanto possibil gli era
A vestir gli aitò l' armi d' intorno;
Tal facea Pinedas, tal una schiera
Di quei di corte, ch' egli avea d' intorno,
Però che Tenaur poco amato era
In corte, per l' acerba sua natura
Cha d' amicizia altrui non tenea cura.

XXX

Non fu sì tosto il buon Meschio armato
Che galoppando un messo era venuto
A dir, che l' ordin era in piazza dato
E che già l' Almansor l' avea saputo
Con l' Argaliffo, sì cha d' ogni lato
Da la piazza di grosso e di minuto
Popol s' empiva, ed avean già sentito
Chiarini e squille al marziale invito.

XXXI

Fu menato il caval, che con no salto
Destro montovvi e sì facil, che quanti
Lo vider, giudicar ch' assai più alto
Andrebbe ancorchè l' armi sien pesanti.
Il nemico coo aspro cor di smalto
Salse in arcion con orribil sembianti,
E giuose accompagnato ne la piazza
Con cavalieri assai di bonna razza.

XXXII

Da l' altra parte Guerrin seco aveva
Cinqueceoto a cavallo, nomin valenti
Cha 'l Siscalco gentil fatti gli aveva
Venir, che fur di ciò multo contenti;
E giunti in piazza colui che doveva
L' ordine dar, fe' ritirar le genti
E dare ai due guerrier le lance in mano
Poi scior di trombe il suono a mano a mano.

XXXIII

Il sonar de le trombe, e dato il corso
Ai veloci destrier, non fu disvarn
Dando di sproni, ed allentando il morso
Sì bene a un tempo insieme s' accordaro,
Onde, sena' aspettare altro soccorso
Due sorbe mal mature s' attaccaro,
E ancor che fusser le lor lance dure
Non foro di oon rompersi sicure.

XXXIV

Fu l' uno, e l' altro colpo aspero e crudo,
Pur la visiera resse del pagano
E non toccogli il ferro il viso nudo;
Restò la lancia a Guerrin rotta in mano,
A lui la ruppe il pagan ne lu scudo;
Poser le groppe i cavalli su 'l piano;
Rimase Tenaur tutto invilito
E del capo, pel colpo, sbalordito.

XXXV

Lassarono i tronconi, e rivoltati
I cavalli, e dal corso ritenuti,
Cominciàr con le spade, più serrati
Colpi, e più strani, enn aspri saluti;
Fur quei di Tenaur più temperati,
Da tutti i circostanti già tenuti,
Perchè non poeu l' orgoglioso core,
Dava segnali espressi di timore.

XXXVI

Pure spiose 'l caval, che la vergogna
Audace il fa, che aver conosce eterna
E sè stesso vil chiama, n' gli bisogna
La gran virtute usae del core interna,
Sul il caval, ch' abbia viltà campogna,
Cosi di farlo alto rizzae disegna
Pee urtar con uo laocio Guerrio poi,
Ma furon van questi disegni suoi.

XXXVII

Perchè Guerrin, che i colpi oon aggnaglia
Non resta spesseggiar dova il disegon
Il tira a guadagnar quella battaglia,
Però senaa rimedio, o far ritegon
Con un colpo crudel fendeodo taglia,
Ben ch' egli ool drizzasse a cotal segoo,
Che 'l caval ne restò del pagan morto,
Ed increbbe a Guerrin si fatto torto.

XXXVIII

Con ou subito ortae eul suo cavallo
Putea vincendo segoitae l' impresa,
Ma gli pareva a l' nooe son fae fallo,
E meu glnria acquistar de la cootesa,
Però senza più poevi altro iutervallo
Del sun cavallo scese, a con accesa
Prontezza al suo nemien ginnse in terra
Cha s' acconciava a fae pedon la guerra.

XXXIX

Che bisogoa più d' orsi e di leoni,
O d' altre fiere orribili e feeoci
Fae degli assalti lur comparazioni,
Per graffi o morsi o sbattimeoti atroci?
Costur ooo già ceo morsi o con ugnoni
Nè con fiati di draghi che lue cuoci,
Ma coo l' nooe contendon, che gli preme
Più quel, che tutto il mal del mondo insieme.

XL

Sì che noo sol la forze, ma gl' ingegni
Uniscon per uffeodeesi prezzaodo
Più quell' onor che ceoto mila regni,
L' esperienza estrema, ch' ha nel brando
Il buon Meschio fa cha mai non disegni
Colpo ch' ei meni qualor vien calaodo,
In van, però ch' avea molta destrezza,
Cha quaoto forza in casi tai s' apprezza.

XLI

Il destro e spesso ed al suo tempo porre
Il colpo il buon Meschin, fa che 'l pagano
Si vorria coo suo onor di quivi torre,
Cnnoscendo meu dotta aver la maco;
Vedesi cabbuffare e sempre porre
Ogni difesa ch' ei vi adopra in vano,
Nè al suo scampo vedeodo altra via
Fece verso il Meschio tal diceria:

XLII

Vedi, diss' egli, cavalier, ch' io serbo
La forza alfin cha per tuo daoon unita
In me noo mostro ancor nè il forte oerbo
Di queste braccia per torti la vita;
Ma non vaglio essee teco tanto acerbo,
Per la virtù ch' in te veggo gradita;
Però se render mi ti vuoi prigioe
D' una bella città ti fo padrone.

XLIII

Non solo noa città, ma tutto insieme
Il mondo oon vogl' io, ma lite e guerra,
Gli rispose Guerrin, però la spema
Abbi in quel gran valor, che in te si serra.
Ma Teoaor, che dentro a l' armi geme
Già caseto era ginocchiona in terra
E resesi prigionne, e si disdisse
Di quanto iouanzi a l' Almaosor già disse.

XLIV

L' Almansore il vedeva, ed il vedeva
L' Argaliffo con tutti i circostaoti
Baroni loro, noda ciascuo diceva:
Questi d' Apollo son miracol santi.
Il pazzo Tenaor che non credeva
Tutti ha già persi i suoi fieri sembianti;
Ecco eh' ei dà la spada, e ch' ei si rende
Prigiona e il santo pellegrin la prende.

XLV

O sagro Apollo, o rilucente sole,
Gridava il popol, beoedetto sia,
Poichè domasti le crude parole
Di Tenaor e la sua gran pazzia;
Però, diceva ognuo, ereder si vuole
Ch' ei uno suol comportae falsa bugia;
Poi mise on grido ognuo, grande e piccino:
Apollo viva a il santo pellegrino.

XLVI

Prese di questo Teoaor conforto
Poi che quel fu miracolo tenuto
E che Apollo al Meschino avesse pôrto,
Sì come ognuo diceva, il suo aiuto,
Che gli pareva esserne meno scorto
Per vil da tutti, e che Apol fusse suto
E non il buon Meschin di tale acquisto
Cagion; ma Guerrin tico venie da Cristo.

XLVII

E Cristo cingraziò: ma noo contento
Di quel che per color vedoto s' era,
Disse al pagan: Noo basta il pentimeoto,
Nè domata esser la toa meote altiera,
Ma vn' che tu ti chiami al tutto vento
Dinanzi a l' Almansore; e poi cha veea
Dira ogni mia proposta essere stata
E la risposta tua falsa e sfacciata.

XLVIII

Mossesi Teoaor per ubbedire
Ed a piedi n' andò de l' Almansore,
Cosi de l' Argaliffo e disse: Sire
E voi santo Argaliffo, il mio valore
Vioto si rende, ed a vni torno a dire
Di quant' io dissi esserne mentitore
Iocontro a questo pellegrin valente,
Cha come vuole Apol resta vincente.

XLIX

Allor disse il Meschino: Ei si conviena
Qnesto onore a voi sol, degoa corona,
Ed al saoto Argaliffo, ch' ogni bena
Min sta ne l' alta grazia vostra e buoca.
Molte parole poi d' esempi piene
Trascorse Teoaor, che la persona
Mai non deva tentar l' occulte cose
E quanto sieoo a l' uom peeiculose.

L

L' onor che 'l Soldan fece al Meschin poi
Fu granda e volse ch' ai più gli sedesse
Più basso un grado, più vicin ch' i suoi
Baron, senza ch' alcun se oe dolesse.
Disse Guerrin, che i desideri suoi
Eran, quando el Soldan così piacesse,
Nè sia da l' Argaliffo anco disdetto,
Di veder l' arca del gran Macometto.

LI

Fogli risposto, che di buona voglia
Eran parati graaiosemeote,
E perchè 'l tempo lungo uno si toglia
L' altra mettina si faccia segueote.
Il Meschio, eh' altro non ha, cha gli doglia
Più cha l' indogio, ringrazia umilmeote
Loe da l' offerta, a de le graaie tante
Pae non parere in tal caso ignorante.

LII

Tutta si rallegrò la baronia
Di poi che l' arca mostrar si doveva.
L' altra mattina poi la compagnia
Da i sacerdoti lor, aha vi teneva,
E l' Argaliffo, presero la via
Del palazzo real, dove s' aveva
Ne la Moschea a mostrar l' arca; quella
Ch' ha tanto in devozion la gente falla.

LIII

Da la sinistra man volse il Soldano
Cha seco al pari il buon Meschiao andasse,
Avendol prima preso per la mano
Acciò ch' egli più oltre s' accostasse
Seguendo i sacerdoti a mano a mano
Con l' Argaliffo, eba con voci basse
Le lor preci cantavao, che i somari
Miglior musica fan ne i lor cantari.

LIV

A la Moschea giouser, eh' è ritonda
Sì com' il Panteon d' Agrippa in Roma,
Ma così larga iotorno non circonda
Nè tanto in alto s' alaa con la chioma.
Per la calca del popol, ahe v' abbonda
Chi s' orta, chi si stroppia, e chi giù toma;
Corre ogni mamalucco, ed ogni razza
Di gente a quella scempia festa pazza.

LV

Di sua mano il Soldan prese a scalzarsi
So l' entrata del tempio, e così totti
Gli altri baroni; e giunte a inginoachiarsi
Il Soldan na la porte, ed ai ridutti
Barooi il simigliente vida farsi;
Così fece Guerrin, se bena i frutti
Al totto tico, com' erao, falsi e vani
Ma finger gli aonvien tra tanti cani.

LVI

Ereno entrati i sacerdoti ornati
Di ricchi drappi, e per molto ôr pesanti.
Gli smeraldi, i zaffiri, ed i pregiati
Carbonchi, i chiari e forti diamanti
Nel dosso a l' Argaliffo seminati
Si vedean fiammeggiar da tutti i canti.
Segoì poi dopo quel con grende onora
(Col Meschin seco) il Soldano Almansore.

LVII

Qnivi tre volte, l' Almansor gittossi
Cal viso in terra, a disse: Io non son degna
Veder questa sant' arca, a poi fermossi
Su le giaocchia, com' un uomo di legno.
Il Meschian ancor egli ingiaocchiossi
Dendo di devoziona un finto segno,
E come quel che n' avea dispiacere
Voltò la schiena per ciò non vedere.

LVIII

Poi chinò il viso, alzando l' anche bena
Per più dispregio de la lor credenza.
Gran gestigo di aiò ti si convieoe
Dar, disse ognun che v' era a la presenza.
Granda stopor di questo al Soldan vieoe
Veggendo quella falsa riverenza.
Che atto è questo? turbato gli disse,
E coma a far si grand' error veoisse.

LIX

Giustizia (ognun gridò) sia preso a morto.
E di aha cosa, senaa alcun timore
(Disse Goerrin) son accusato a torto?
Donqua chiamata il mio voltare errore?
Ma son contento, ben che mi sia porto
Mal, per far bene, ed a quell' arca onore,
Morrò martire almeo, se m' necideta
Se del sangue innocente avata sete.

LX

Nessun s' accosti eh' io nan va morire
Prima che la ragion mia non s' intenda,
Poi siemi prepareto quel martire
Ch' a voi par giusto, e perch' ognun comprenda,
Mi parea foor di modo alloe fallire
S' ad una divozion tanto stupeoda
Io verma vile, e oe i peccati involto
Avesse ardir mai di voltargli il volto.

LXI

Per mia gran divozion questo a far tolsi
Come indegno eh' io son voltar la fronte.
Gli arbori anche del sole onorer vulsi
In questa forma, anzi lor feci un ponte
Della mia schieoe, quand' io poi mi tolsi
Di terra, e con le men di poi conginnte
In terra, e con i piedi camminai
Del tempio fuore, a così mi drizzai.

LXII

Di questo il sacerdote poi d' Apollo
Molto mi commendò, tennel ben fatto,
Chè l' uom mai doverebbe esser satollo
Uoo Diu d' onorare in ciascun atto.
Il Saldao molto a questo dir pregollo
Ch' egli li perdonassa, poi eha tratto
S' era a l' opinion falsa di farlo
D' un tanto bene a torto castigarlo.

LXIII

Piansero tutti, per gren tenerezza
Poi che falsa stimaron sua bontede
Volendo dargli pena coo asprezza
Tenendolo nomo di gran santitade.
Tra sè disse Guerrin: Questa sciocchezza
Ch' io vi fo creder, mi sia sanitada
Ma bene a voi sia danno sempiterno
Ch' adorata un condannato a l' infernn.

LXIV

Or perch'io piglio a narrar quelle cose
Per ordin, che 'l Meschin vedute avave
Pel mondo; cioè quelle più famose,
Dirò come quell'arca si reggeva
In aria, e come quivi si compose,
Il che per gran miracol si tenava
Da la gente ignorante, e tienesi ancora
Che sotto quella fe' falsa dimora.

LXV

Dal mezzo in su, la cappella è composta
Di calamita, eh'è pietra marina
Tra nera e bigia, che se vi s'accosta
Il ferro, ovver s'ella gli s'avvicina
Per la frigidità eh'ha in sè riposta,
Tiralo a sè, la cui bontà divina
I naviganti san, eh'in la procella
Fa lor trovar la tramontana stella.

LXVI

Com'ho detto di sopra, è calamita
Dal mezzo in giuso, e tutta bianca poi
Quella cappella, e dove viene unita
Cioè tra 'l nero e 'l bianco, per li suoi
Termini ha una lista circuita
Rossa, sena'altro color che l'anoni.
Ha due finestre tonde solamente
Ch'una a levante sta, l'altra a ponente.

LXVII

Nel mezzo ha un altar rotondo il quale
Un cerchio d'oro intorno lo circonda;
Sopra ha l'arca sospesa, eh'è d'acciale
O pur di ferro, d'ornamenti munda;
Che non è lunga un braccio naturale,
E qualche cosa men par che risponda;
A guisa sta di vaso lavorata
Ben eh'ella mostri sua forma quadrata.

LXVIII

Mentre Guarrino a rimirar si stava
Attento a quelle cerimonie loro
Con la bocca pian seco mormorava
(Mentre che i sacerdoti intorno al coro
Ad alta voce ciaschedun cantava)
In verso l'arca: Dio ti dia ristoro
Dicea 'l Meschino, o falso ingannatore
E d'ogni tristo error seminatore.

LXIX

Tu hai guidati tanti, e guidi ancora
Con tua falsa credenza al cieco inferno,
Che ben giusta cagione hai dato ognora
Di provar tutto il mal del tristo Averno.
Ma poi che di fornir fu giunta l'ora
Uscir del tempio, pur sotto il governo
De l'Argaliffo, 'n vider certi sciocchi
Che s'eran fatti allor cavare gli occhi.

LXX

Per devozione il fêr, perchè vedere
Cosa mai non pensar più degna e santa
Secondo il falso lor sciocco parere;
Seco ridea Guerrino a veder tanta
Stoltizia, ben eh'avea gran dispiacere
Veder sì tristamente perir quanta
Vedea generazion, eh'è pure umana,
Per fede sì bestiale e sì villana.

LXXI

Fugli anche detto, che l'anno che fanno
Il giubileo lor, molti insensati,
Per una falsa credenza che gli hanno,
Certi lor carri apposta preparati,
Girare addosso subito si fanno
Così moreodo si teogon beati.
Sono i lor corpi con sommo decoro
Poi riportati ne le patrie loro.

LXXII

Santi son detti poi di Macometto,
I quai la scioeca gente stima e crede,
Che seco in ciel si godao con diletto
E sien ne i primi seggi per mercede,
Pensando aver purgato ogni difetto.
Or rivolgendo al nostro intento il piede,
Com'al palazzo il Soldan fu tornato
Principio al magno desinar fu dato.

LXXIII

Erasi posto a tavola a sedere,
Che sopra un fin tappeto in terra stava
Con ogni suo barone, e cavaliere.
Altrove l'Argaliffo sul mangiava,
Quando dolente si fece vedere
Una fanciulla, che l'accompagnava
Due cavalieri, e due donzelle meste,
Di bello aspetto, e di maniere oneste.

LXXIV

A l'abito reale, a l'eccellenza,
A la beltà del viso, a l'aureo crine,
Al pietoso languir, la sua presenza
S'empì d'amore, e di pietà Guerrino.
Nel rimembrarsi il duol, lei restò senza
Poter parlar del suo fiero destino:
Ognun pregò il Soldan, non potendo alla,
Ch'altri narrasse la sua sorte fella.

LXXV

Fu detto ad un di quei due cavalieri
Che la cagion del suo dolor mostrasse,
Il qual prese a narrarla volentieri.
Furon fatte seder le donne lasse,
In questo mezzo da certi scudieri,
Come parve che il air loro accennasse.
Maestà santa, incominciò colui,
Io dirò quel dov'io presente fui.

LXXVI

Di Persepoli è questa giovinetta,
Del re figliuole fu, che novamente
È stato morto, senza sua vendetta.
E presa sua città da turca gente
Trecento mila essendo di tal setta
Re Galismarte feroce e potente,
Dopo molte battaglie, alfin la vinse
E il re con due figliuoi di vita estinse.

LXXVII

Finistor l'infelice re chiamossi,
Che a la tua maestà fu noto forse;
Tolte molte città prima trovossi,
Che mal proviste il suo signor soccorse.
Presole il re Galismarte, accampossi
Con tanta gente che seco vi corse,
Che non vi fu rimedio di soccorso
Avendo a l'altre terre posto il morso.

LXXVIII

Le città furon quaste, in Persia poste
Dal Tigre, fin' al gran fiume Ilione,
Zenaafra, Indica, Arbare, ed altre accoste,
E seminate per tal regione.
Meraviglia non è, se sottoposte
Son or da tante migliar di persone,
Nè cha sia Galismarte sì potente
Nè ch' abbia al suo comando tanto gente.

LXXIX

Costui ha di Damesco signoria,
D' Assiria, di Giudea, e Palestina
Di Cospidam ancor, ch' è in Soria.
Media, Armenia, e Cilicia si declina
Sotto il suo imperio è la Paflagonia,
Di Isauria, di Panfilia ha monarchia
Iocadia, e Trebisonda, e non ha meno
Un suo fratello, spazio di terreno.

LXXX

L' altro fratello Astilador si chiama
Che il resto di Turchia tien sottoposta
Bussina tien la quale è di gran fama,
Tien Polana, tien Vesqua a quell' accosta
Cno più regni ne bastangli ch' ei brama
Gli altrui paesi, ed avvi già composta,
Aspra battaglia, se ben l' he condotta
Indietro el fine, e con la teste rotta.

LXXXI

Or noi poichè i figliuoli e 'l miser padre
Vedemmo morti, par enu l' armi in mano,
Che fummo cavalier de la sue squadre
E ch' ogni contrastar vedemmo vano,
Questa fanciulla ch' era senza madre,
Al palazzo ch' aveam poco lontano,
Pei che debol contrasto avea la guerra,
Guidammo fuor dal sangue, e da la terra.

LXXXII

Condotta a braccia più morte che viva,
Ci fu sì favorevole la sorte
Mntondo insegna, che l' abbiamo schiva
Da servitù, da vituperio e morte,
Sperando noi s' ella di vita priva
Non fosse, a qualche tempo, a qualch' uom forte
Chiedendo aita, o seco apparentarsi,
Potere un dì quel regno racquistarsi.

LXXXIII

Nè ci essendo altri, a chi la vicinanza
Trista dei turchi più far danno possa,
Ch' a voi, santa corona, a più possanza
Abbia, però la nostra prima mossa
E stata qui, però che l' arroganza
Dai turchi non si frena in una scossa,
Persia felice aran, s' altro riparo
Non ci è, che domi Galismarte avaro.

LXXXIV

Pui per pietate, e per somma giustizia,
Per l' età giovenil, per lo sprezzato
Sangue real, per l' orribil malizia
Del Turco re, crudele e scellereto,
Piacciavi consolar tanto mestizia,
E la miseria grande del suo stato,
Che se nel vostro favor non rimana,
Convien che vada a mendicar il pane.

LXXXV

Come scacciata, e come vilipesa
A voi ricorre, e vi si raccomanda
Che tor vogliate la pietosa impresa.
Poi la ragione in parte lo comanda,
Sendo nostro Soldan di Persia offesa,
Come si vede già da una banda
Del vostro favor dunque abbiam mestiero.
Qui pose al parlar fine il cavaliero,

LXXXVI

Allora il buon Meschin, ch' ardea di voglia
Di fare opera degna dal suo core:
E' convien (disse) ch' io la lingua scioglia,
Inginocchiato innanzi a l' Almansore,
Se fate che il poter non mi si toglia
Disse il Soldano io son per farti onore,
Di' pur senza temar, ciò che dir vuoi,
Che il parlar non si nega ai pari tuoi.

LXXXVII

Noi siamo in questo mondo fragil posti
Diss' egli tutti in simiglianza uguale
In quanto a la natura e sottoposti,
In preda a la fortuna, al bene e al male:
Nè d' altra differenza siam composti,
Se non qual più e qual meno si prevale
O di forza, o d' ingegno, o di ricchezza
La qual sol gode men, chi più la prezza.

LXXXVIII

Non diede il gran Motor, se ben si penta,
Lo scettro in mano ai re, se non per segno
Di ministrar pari giustizia immensa
E che e tutti color, sotto al cui regno
Saran, sian sol refugio d' ogni offensa
E finalmente il ver porto a sostegno
Di chi vi corre, e il suo re giustamente
Deve esser guida a la smarrita gente.

LXXXIX

Oltre che 'l viver senz' opre che sieno
Degne del regno, in che l' uomo si trova,
Merita per ragion d' esser da meno,
Se di sè non sa far più degna prova;
Al vil Sardanapal fu posto il freno,
Anzi al suo regno, al qual or poco giova,
Che mille cento a sessanta anni sia
Con buon difenditor stata Soria.

XC

Ajutando costei tu fai non sola
Star la giustizia in piè, che far il dèi,
Essendo tanto più di re figliuola,
Ma freni il corso a gli avversarj rei,
Che Din voglia, ch' io menta per la gola
Che s' ostinato a por rimedio sei
I Turchi insoperbiti da l' acquisto,
T' assalterenno un dì qui mal provisto.

XCI

Io ti prometto per quel Macon santo,
Risposegli il Soldan, ch' a Galismarte
Dal mio tesor prometto dargli quanto
Basti a farlo tornare in quella parte
Dond' ei si mosse, e di questo mi vanto
Se per tesor voler, segnita Marte,
Così lasserà il regno, ed ogni terra
Ch' ha presa di Persepoli per guerra.

XCII

Questo saria (disse Guerrino) un farsi
Tributario d'accordo, senza avera
Ardir di mai poter più liberarsi,
Ed un gran segno espresso di temere;
Però questi partiti sono scarsi,
Dunque ascoltisi in questo il mio parere:
Il tesor, cha gettar volete via
Sarà buono a cavargli la pazzia.

XCIII

Ed io, se guerra far vi risolvete
M'obbligo, e tanto l'animo mi dice,
Se nel mio far, punto vi fiderete,
Spero seco vittoria aver felice.
Spegner sia grave in questa la tua sete
Disse il Soldan, benchè non si disdice
Cha non si speri ne la virtù ch'hai,
Ma la forza dei Turchi ancor non sai.

XCIV

Poi vôlto al cavalier ch'avea parlato,
Domandò quanto tempo guerreggiando,
Avea, che Galismarta era accampato
A Parsepol, del qual son'ora in bando.
Disse quel cavalier: Ch'ei v'ara stato
D'allora in qua, cha 'l suo fratel tornando
Da una guerra senza frutto venne
Anzi lasciovvi le maestre penne.

XCV

Astiladoro il suo fratal si chiama
Che se vi piace udir, non lo sapendo,
Dirò l'origin per quanto la fama
N'ha dato indizio la quale l'intendo,
Pui che fortuna sopra uni si sfama,
Con nostro duolo, e vituperio orrendo.
L'imperador cristiano, o Almansore,
Che di Costantinopoli è signore,

XCVI

Ebbe una figlia nun forse men bella
Qui de la sfortunata mia reina;
Ma se vantaggio ci è, lei passa quella
Pur fu tenuta in quel tempo divina:
Vulsela maritare, ed acciò ch'ella
Fusse onorata a la festa vicina
Fe' fare un bando, cha ciascun potesse
Andarvi di qual fede si volesse.

XCVII

Ordinar fece una giostra superba
Ed un pregio fe' por conveniente,
Il quale ancora al vincitor si serba,
Che tal causa allor restò pendente.
Di qui nacqua una guerra molto acerba,
Cha fece Astilador, con la sua gente
A quall'imperador, ma come è detto,
Fu di tornar col campo addietro stretto.

XCVIII

Con undici figliuoli men che morti
Gli fur per man d'un chiamato Meschino,
Cha fu già schiavo venduto in quei porti,
Che il rubaro i corsar da picciolino,
E per gl'indiani, ahe mi furon porti,
Costui è molto più cha paladino,
E fu di servu in libartà tornato
Da Alessandu, al qual fu già donato.

XCIX

Il valor, la virtù d'un uomo solo
Diede a l'imperadur vinta la guerra;
Convenne Astilador tutto lo stuolo
Lavare e lasciar libera la terra
Per non restar privo d'ogni figliuolo,
E non sol dar le sue ragioni a terra,
Ma gli convenna giurar nel partire,
Mai non aver di ritornarvi ardire.

C

Veduto questo, il fratel Galismarte
Di rabbia acceso, e d'acerbo forore
Fe' presto gente, a venne ne la parte
Di Persepoli addosso al mio signore,
E tanto abbe poter, tanta fu l'arte,
Ch'alfin pur causò 'l nostro dolura,
Ed avvi morta la trista e la buona
Gente, del re con l'istessa persona.

CI

Or se potessi aver mezzu nessuno
Per amicizia u forza di tesoro,
Di condur quel Meschin, che da ciascuno
Tanto è temuto, a cotal forza ha l'oro
Cha 'l suo vago colore abbaglia ugnuno
O sia cristiano, u sia turco, o sia moro,
Avendo lui, tu puoi ardir d'avare
Ciò che vuoi col nemico, u possedere.

CII

Disse il Meschin (che non è conosciuto)
A ma non par, che si debbia far questo
Perch'io ho inteso per chi l'ha veduto
Che la vita e 'l valor porria più presto
In opre di giustizia, ove sapotu,
Da lui fuss'il bisogno, e sia richiesto,
E in questo assai mi piacque la sua fama
Poi ch'egli il dritto, a non il tesoro ama.

CIII

Ma se dal Cielo a da la buona sorte
Mi sarà dato (come io spero) aita
Spero imitarlo, si costante, e forte
Ch'io farò opra, forse a voi gradita;
Valti prima di noi, che tieni in corte
E se l'opera nostra vien fallita
Posponei agli altri a poi dà questo onore
A chi è più di noi con più valore.

CIV

Per uni colui saria, diss'il Soldano
Poi ch'è sì fiero, e dei turchi nemico,
Pur se volete a tal guerra par mano,
Gente una mancherà: però vi dico
Cha far bisogna uno sforzo sovrano
E di gente richiadere ogni amico
In India, in Babilonia ambasciadori
Mandar bisogna, ed a molti signori.

CV

Salvando il tuo giudizio o sommo sire,
(Il Meschio disse) e la tus menta buona,
A me per or non parva di venire
A l'estremo poter, che la persona
Ne la guerra una può di certo dire
Cusi sarà, quantonque si propona
Alto valor: non ti metter si presto
A mettere a la prima del tuo resto.

CVI

Io m'obbligo signor, s'in ce son degno
Per la pietà del torto che riceve
Questa fanciulla metter si l'ingegno
Con poca gente (nè ti paia lieve)
Che io poco tempo acquisterò quel regno
Ch'ogni fatica uno mi parrà greve,
Nè il pigliar volentier si gran tenzone
Per mantenere il dritto e la ragione.

CVII

Disse il Soldan per quanto ce vediamo
Siam certi che nessuo di te migliore
A questa impresa accomodar possiamo;
Però di questa sala uscirai fuore
Acciò che coi baron ci consigliamo
Circa al far gente, e darti questo onore,
Con quest'ordin si piglia ogni partito.
Esce il Meschino, e 'l mio canto è finito.

CANTO XIV

ARGOMENTO

Le Perse genti e loro capitano
Scelgon Guerrin, cui la vittoria arride.
Finalmente da lui sen fugge invano,
Ch'ei lo segue e il raggiunge e alfin l'uccide,
Indi alla notte finge esser pagano,
Così de'Turchi il consigliar deride,
E le lor forze e la cittade ancora,
Sconosciuto da tutti, egli ne esplora.

I

Trascorreva nel dir, Vergine sagra,
Quando l'umil Giovanoi tuo Battista
Disse: Ricorri lieto a chi de l'agra
Morte ti può salvar, pietoso io vista,
Ricorri al fonte, che 'l tempo ti smagra,
Il qual perduto mai più non s'acquista:
Te Vergine mostrommi sotto on manto
Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.

II

Però mi volgo a te che preghi lui
Che m'inspiri ch'io segua io modo, ch'io
Cavi chi legge e me da i regni hui
Del fiume scuro de l'eterno oblio;
Nè miri quel ch'io son, où quel ch'io fui
Ma solo al poro ed acceso desio
Del buono amor ch'io porto alla tua fede,
Ed a chi l'ama, ed a quel che gli crede.

III

Or io lasciai, che 'l Soldao nel consiglio
Entrò coi suoi baroo ne l'altro canto
Per consultar la guerra, che dal figlio
Di Miloo, commendata gli fu tanto.

Quivi noo fu tra lor nessun bisbiglio
Tenendo il buon Meschin per uomo santo,
Dicendo ognuo: Per qualche segno furse
Il sagro Apollo in favor ce lo porse.

IV

E già ci ha mostro quanto io arme vaglia
Coo Tenaur, ch'è dei più franchi e forti,
Che sia buono io tua corte da battaglia
Si che, signore, aresti tutti i torti
A noo voler che Galismarte assaglia
Con l'ordin, ch'ei ti dà: coo quei cooforti
Beo si cooosce a l'animo suo fiero
Quant'ei sia saggio e forte cavaliero.

V

Ogni signor d'un medesmo parere
Il consigliàr, che guidar il lasciasse
La guerra, e far secondo il sun parere
E che 'l Soldao la gente gli trovasse,
E molti ancor, secondo il lor potere,
Gli offerser genti quante si trovasse
Da portare arme nei paesi loro
E per condur de l'altre anche tesoro.

VI

Più di ceoto signori s'obbligàro
Di fare armati al Meschin compagnia:
Questo al Soldan fu sommamente caro
Poi che contenta era la baronia,
E così dentro Guerrio richiamaro.
Disse il Soldan: Gli è vinto che tu sia
Campion de la fanciulla, e quella gente
Che vuoi condur si faccia incontinente.

VII

E per seguir coi detti ancor l'effetto
Manda per tutta Persia commissari
Che gente d'arme mettano in effetto
Non risparmiando spesa, nè denari,
Nè sol la fama corse pel distretto
Di Persia, ma di quindi non stè guari
Che molti amici del Soldao vicini
Vi venner, presso e lontan dai confini.

VIII

E tra la gente trista e tra la buona
Si condusse a la Mecca in tempo corto
Quattrocento mila uomin con persona
Da guerra e da sperarne buon ennforto.
Tra i qual, tredici re for di corona
Ch'amarnun il Soldan, mostrando scorto.
Due re d'Arabia vi furnn tra questi
Cnn cento mila Arabi, arditi e presti.

IX

Disse il Soldano a Guerrin: Tu sarai
Di tutta questa gente capitano,
E s'altrettanta anche condur vorrai
Coprirotti ogni monte ed ogni piano.
Allur disse Guerrin: Mi piace assai
Veder taetn potente e tantn umann
Il mio signur; ma per la prima mossa
Non voglio ordir battaglia così grossa.

X

Il terzo di, ch'ei capitan fn fetto
Vnlse veder la multitudin tutta
E far rassegna per veder chi atto
Fusse, e qual gente ne la guerra instrutta,
Presso a qnindici dì v'avea disfatto
Di tempo, e cnn buon ordine ridutta
Tre battaglie ne fe'coo lnnghe fila;
Furono ne la prima ottanta mile;

XI

Cento mila ordinò ne la seconda,
E ne la terza tutt'il resto pose
Che di due tanti più di gente abbonda
Poi elesse la prima ch'ei compose.
Qoesta, disse al Soldan, per me risponda
Ch'erano genti assai più bellicnse,
Un altro sia col resto dal suo eanto
Ch'io romperln con questi mi do vanto.

XII

Noe basterebbon trenta carte encora
S'io vnlessi narrar l'ordine intero,
Che 'l Meschin fe' di quelle genti allora
Mostrando esser nnm degno d'alto impero,
Tantn eh'ogni signur se n'innamura
Veggendnlo così destro e leggiero
Di qua, di là, sopra il cavallo armatn,
E di guerra esser tanto ammaestrato.

XIII

Tende e trabacche e carriaggi porre
In ordin fece, e con le vettovaglin
Molti cammelli seco vnlse torre,
E l'nrdin che si sunl de le bagaglie,
Poi fece il suon de l'alte trombe sciorre
E d'altri suoni nsati in le battaglie:
E fe'gli ottantamila mover verso
Persepnli, nel sangue ancora immerso.

XIV

E lessò nel partir, che bisognando
I ceetomila, il Soldan gli mandasse
Ie dne partite, tuttavia sperandn
Che tal soecorso nnn gli bisognasse;
Pur il Soldano il venive esortandn,
Che seco tutti allnr se gli menasse,
Ma lodata gli fn tal provvidenza
Si da ciascun, ch'ei non fa'resistenza.

XV

Or, se mai valse il buon Guerrinn in guerra
A questa volta farà cose estreme,
Ch'Amor ln sprona ad acquistar la terra
Di qnella ch'ama, riverisce e teme.
Qnanto d'Amor il dolce artiglin afferra
Già prova sì, che di dolcezza geme:
Ella men lui non ama nel segreto
Poi eh'ei si movo in suo favor sì lieto.

XVI

Antinisca avea nome la dnnzella
Di summa gentilezza adorna ancora;
Qnel dnlore aspro la sua faccia bella
Le scolorisce, perch'egli scolora
Faccia più fiera che nnn avea qnella.
Or il Meschin non sol così l'onora,
Ma il Soldan prega che le faccia nnore
Come pietoso e cortese signore.

XVII

Avee 'l Soldan dugento donne elette
Tra le più belle per sue mogli, come
Da la sua legge non gli son disdette,
Ma nna sola ha di reina il nome,
A la qnal sol la corona si mette,
De la cui s'orna la testa e le chiome:
In compagnia di questa egli la messe
Che sol di farle onor la cura avesse.

XVIII

Da la Mecca a Persepol qnattrocento
Miglia era, e a la vnlta di Levante
Fece tornar le guide, ognnn contento
Per non gli fare star giornate tante,
Seco Guerrino, e di poi nnn fn lento
D'avvisar Cariscopo ancor di quante
Fortnne buone e trist'abbia incontrete,
Così n'andar di denar contentate.

XIX

Il fiume Palisadn con l'armata
Passò Guerrinn, il qnal correndn ancora
Fa prima per la Mecca sua passata,
Poi Coronassa trovò, che dimnra
Supra il fiume Prisona, assai pregiata
Cittade, e trovò 'l fiume Rncomora,
Nella cui spnnda anch'è la città posta
Di Tarbai, e quivi ginnse apposta.

XX

Giunsevi apposta, ed alloggiò la notte
L'esercito nnn già nella campagna,
Ma parte per le case e per le grotte
Senza far danno od alcnna magagna,
Che 'l capitan, che tai genti ha condotte
Gli ammaestrò, che poco si gnadagna
Ne la città del suo signor, che qnella
Del Soldann era popolata e bella.

XXI

E tra le terre triste e tre le buone
Che poi per molti di prima passaro
Giunsero ad nna sul fiume Ulione
Attinns detta: nn'altra ne trovaro
Grande abitata da molte persona
Chiamata Barbian, poi camminaro
Molte giornate e fece alfin posata
A Darida città, tutta l'armata.

XXII

A Persepol cinquaota miglia è presso
Questa cittade e quivi rinfrescati
Alquaoti dì, senza mandar più messo
Ai turchi a dir perchè qui sieno andati,
Seppe per certe spie ch' avea commesso,
Cosi Guerrio che a Galismarte, stati
Molti eran ch' avean dato indizio intero
Di quante geoti egli aveva l' impero.

XXIII

E come Galismarte poco conto
Avea fatto di loro, a ch' ei commesse
Che si mettesse ad un suo figlio in poeto
Con ceotomila, e rompee gli dovesse.
Finistauro ancor non era giooto
Con le sua genti in ordin, quando messe
In ordin da Guerrin le sue già furo
Pee essee dai nemici più sicuro.

XXIV

Io questo mezzo giona'un messo, il quale
Portava oo breve da Persepol, dove
Scritto eea, come i cittadin che male
Erao contenti di tai genti nove.
A Guerrin danoo iodizio e chiar segeale,
Che tutte le sue forze e le sue prove
Faccia per dara ai centomila dreoto,
Se non che le migliar saranno cento.

XXV

Che come Finistauro inviato
(Che così 'l nome era del suo figliuolo)
Fu caldamente il re poi consigliato,
Ch' ei lo seguisse con tutto lo stuolo,
Che 'l dubbio da le guerre, d' ogni lato
Può riportarne in allegrezza e duolo,
Dove che avendo unita la sua geeta,
Potrà romper quei pochi facilmenta.

XXVI

Pee tali avvisi fe'Guerrin raccorre
Tutti i signori, ch' il segoiro in campo,
E disse lor che si dovesse porre,
Ordine a la vittoria, ed a lo scampo
De le lor geoti, prima che comporre
Possa il oemico il disegnato vampo:
Perchè se qoei, ch'appresso abbiam, rompiamo,
Degli altri (disse) manco dubitiamo:

XXVII

E già gli Dei e 'l sagro Apol per darci
Di lor vittoria, disnnir gli han fatti,
E (come per oni fa) poco stimarci
Pensando averci con cenoi disfatti,
Con ordina or coovieoe iooanzi farci
Per veder se n' avran così bnon patti.
Al coi dir, tutti i baron persiani
Dissero: Veniam pue tosto a le mani.

XXVIII

Così di Darida uscir fuor, mettendo
Il campo in ordin posto in cinque schiere,
Venne Guerrin la prima commettendo
A Tensur, ch' era quel cavaliere
Con cui già combattè, però ch' essendo
Forte, volse mostrarlo in conto avere.
Due re pose con esso, e le sue genti
Furon quindici mila combattenti.

XXIX

Quindici mila aocoea a due re diede
D' Arabia, Aginapar l' uno chiamossi,
L' altro Arabimos, che questo possiede
Unmioi forti valorosi e grossi.
Al re Daredin l' altra poi concede
Con tre re più, che s' eran seco mossi:
Quindici mila, ancora furoo questi
Cavalier tutti ne l' impresa desti.

XXX

La quarta per sè tenne, che fur pore
Quindici mila, e l' ultima fe' torre
Al nipota al Soldao, che di sienre
Geeti gli volse la schiera comporre;
Fur tutte l' altre con ngnai misure
Partite; ma sol questa non concorre
Con l' altre, perchè venti mila sonn
E de i membri del campo anco il più bunno.

XXXI

Il giovine, a chi data fu tal cura,
Nipote è del Soldao, per oome detto
Personico, ed è fiero di natnea;
Pur il Meschie gli ordinò per rispetto
Di seguir la battaglia più sicora,
Ch' egli stasse al sun luogn attento e stretto
Fin ch' ei gli desse il segno ch' ei movesse
Le geoti, e che soccorso a gli altri desse.

XXXII

La scolta in questo gli fece sapere
Il mndo, ch' eeaoo i turchi ordinati,
E come di lor fatto avean dne schiere
Cnn qnattro re la prima incoronati:
Cinqnanta mila son di genti fiere
In ngni schiera, e cnsi separati
E non può lor oa l' animo capire
Che i persian gli debbiano assalire.

XXXIII

Ma quando il polverio veggono alzarsi
Io alto, e Tenaor già quivi giooto
E fieramenta improvviso assaltarsi
Ne fecer, più che non facevao, conto.
Già comieciava l' arme a insanguinaesi
Coo intricato e terribile affronto:
In tanto era Guerrien innanzi corso
Pee dare ardire a le squadre e soccorso.

XXXIV

La gente in dietro sua lasciò correndo,
Da ceoto bnoo cavalli seccompagnato
Ei passò gli altri, sempre mal metteodo
Ordioe e cor, com' nomn alto e pregiato,
E aodò tanto, or qna, or là scorrendo,
Ch' al re Aginapar era arrivato,
E gli ordinò, che destramente andasse,
E che co i suoi ne la battaglia entrasse.

XXXV

Ma egli prima e il re divotamente
Smontaro in terra, e con parole sante,
Il Meschin pregò Ceisto onnipoteote
Per esser di tal guerra trioefaote.
Era col viso voltosi a Poueota,
Quando adorando il re verso Levante
Disse: O Guerrin, tu noe adnri bene,
Ch' adnrare a Lavanta si conviene.

XXXVI

O Levante, o Ponente, o dove io sia
Vôlto, per tutto sente, e 'l tutto vede
Colui che creò 'l tutto, e monarchia
Di qua, di là d'ogni cosa possiede;
Non l'intese quel re, ma tuttavia
Per seguir l'opra si drizzaro in piede.
Co i ceato cavalier Guerrino corse
Ne la battaglia, e 'n più parti trascorse.

XXXVII

E vide che serrata nel mezzo era
E circondata da i nemici intorno
Di Tenaur la valorosa schiera,
Ond'egli vôlto a quei che 'l seguitorno:
Qui, disse, è da mostrar la virtù vera:
Per voi celebrerassi questo giorno,
Disse, se vi dà il cor di seguitarmi
E di far strada qui per forza d'armi.

XXXVIII

Per voi nel foco, non solo in battaglia
Vogliamo entrar, dissero i cavalieri;
Ond'il Meschin con gran furia si scaglia
Innanzi con orrendi colpi e fieri.
Su presto, grida, addosso a la canaglia;
E spesso taglia più giù che i cimieri,
Gli ordini rompe, e fassi far la via
Ben che di luogo vi sia carestia.

XXXIX

Dal primo entrare al mezzo era due volte
Corso di qua, di là per fare il passo
Ampio, allargando le genti più folte,
Mostrandosi ogni volta manco lasso
Prima che i suoi compagni a briglie sciolte
Potesser seguitarlo di buon passo;
A tal quel varco in un tratto ridusse
Ch'Aginapar ne la guerra condusse.

XL

Da quella banda entrò con quella gente
Perchè Guerrin, ch'ha de la guerra l'arte,
Fece una di due schiere immantinente
E rinfrescò di Tenaur la parte,
Le cui genti un buon terzo erano spente:
Poi fatto questo, subito si parte
Ed a la terza a Daridan commesse
Che su gli avvisi a dar soccorso stesse.

XLI

Poi a la sua ch'era la quarta, giunto
Per ordinargli, non gli fu bisogno,
Che da sè stessi s'eran messi in punto
Poi che la guerra non giva da sogno.
De l'ultima bisogna anche far conto
Da che l'ordine dir per tutto agogno:
Quivi corse il Meschin con grand'amore
A tutti i cavalier mettendo core.

XLII

Finistauro entrò, poi che 'l soccorso
Si fiero vide esser dei persiani
Co i suoi cinquanta mila al primo corso,
E col re Aginapar venne a le mani.
Il miser re tant'oltre era trascorso
Ch'ei restò morto da quei turchi cani,
Nè fu gran fatto che nel primo affronto
Da più di venti lance vi fu giunto.

XLIII

Quell'impeto primier die' gran fracasso
Ai persiani, e ne cascaron molti
Tanto che Tenaur, già passo passo
Al meglio ch'ei poteva i suoi raccolti,
Per non trovarsi del soccorso in asso
Gli aveva già a ritirarsi vôlti;
Ma giunse Daridano in sua presenza
E fece a i turchi una gran resistenza.

XLIV

Ed unissi con gli altri francamente
Facendo testa e grande uccisione,
Or prime che sue genti fusser vente
Di Personico l'ultimo squadrone,
Guerrin partillo in due parti ugualmente
E questo fatto, subito compone
Con Personico ch'egli in mezzo metta
La turca gente da due parti in fretta.

XLV

Grande del turchi fu le meraviglia
Sentendosi assalir da tanti lati;
Di qua, di là, la gente si scompiglia
Son tutti gli ordin già disordinati.
Qui l'arme bianca diventa vermiglia;
Qui si sentono i colpi dispietati,
Ognun s'aita, ognun si fa vedere
Con l'arma in man valente cavaliere.

XLVI

Finastauro di qua, di là si vede
Tenaur e Personico feroci:
De i lor percossi restan pochi in piede,
Gridano i persian con alte voci:
Apollo or la vittoria ci concede
Contra voi turchi crudelmente atroci;
Ma quel dir non iscemo a i turchi il lampo
Anzi acquistavan sempre più del campo.

XLVII

Il Meschino, che pender la bilancia
De i suoi vedeva, a la sua schiera corre:
E chi vuol, dice, si gratti la pancia
Ch'a noi conviene altro esercito torre;
E presa in mano una gagliarda lancia
Con la sua schiera in la battaglia a porre
S'andò, e fe'far festa a i rifuggiti
Avendoli coi suoi per ala uniti.

XLVIII

Poi gli stromenti tutti de la guerra,
Fece sonar con accento tremendo.
Non è sì forte cosa ch'egli atterra
Dove s'adopra col braccio stupendo
Beato chi de le sue man si sferra:
Or in tenervi a tedio non intendo:
Veggendo nel Meschin sì grand'ardire
Presee partite i Turchi di fuggire.

XLIX

Così, chi qua chi là di timor pieno
A coppie, a diece, a venti, a squadre intere
Si diedero a cercare altro terreno,
Poi che per tutto si veggono avere
Nemici intorno, e tanto più che sieno,
Guidati da sì fraoco cavaliere,
Che come quivi Guerrin fu sentito
Venne ogni Persian per quattro ardite.

L

Finistauro, poi che spaventata,
In fuga la sua gente fuggir vede,
E la battaglia quasi abbandonata
Anche egli a i Persiani il campo cede,
E perchè fuga in loi non sia notata,
Verso il fiume Ulione a gir si diede
Mostrando quivi andar, com'altri vanno,
A rinfrescarsi per sete ed affanno.

LI

In preda ai Persiani il campo resta
E son già dei nemici al padiglione,
Onde assai vinti da la disonesta
Voglia di preda, pigliavan prigioni
E roba, in modo già, che di far testa,
Davano ai loro nemici ampie cagioni;
Quando il Meschin tal ordine in lor mira
Nom potè contenere la stizza e l'ira.

LII

E fe' tosto pel campo bandi andare
A pena de la vita, cha nessuno
Ardisca la vittoria abbandonare
E sia a tutti tal bando comuno,
Perchè l'ingorda voglia del rubare,
Spesso di bianco fa diventar bruno:
Chi per rubar lassia l'armi da canto
Fa spesso ritornare il riso in pianto.

LIII

Fu da un Mamaluceo a Guerrin detto
La via cha Finistauro faceva,
Fa' porgersi uno lancio da un valletto
Perchà assoluto lasciar non voleva.
Dipoi disse a Personico: S'io metto
Tempo a tornar, di quivi il campo leva
Ma non più tosto, che per monte, o piano
Vagga ai Turchi tener qui l'arme in mano.

LIV

Sprouò poi, detto questo, il buon Guerrino
A la volta del gran fiume Ulione,
Andando sempre in giuso verso il chino
Dove la strada mostrava un vallone,
Tanto ch' alfin le pedate e 'l cammino
Trovò di Finistauro, a qui si pone
L' orme a seguir ch' eran d' un sol cavallo
Che 'l feron certo di non gire in fallo.

LV

In questo mezzo i persian baroni,
D' allegrezza ripieni e di stupore,
Del campo al tutto restaron padroni
Godendo insieme la preda, e l' onore:
A raccolta fèr dar del campo i suoni
Il cui raccor non fu senza dolore,
Però che 'l capitan maggior mancava,
Nè con tanta vittoria si trovava.

LVI

E mentre ch' aspettandolo si stava,
Scorrevan di tal guerra ogni successo,
E del lor capitan si raccontava,
Ogni bello ordin, ch' in lorn avava messo,
E con quanta virtute ammaestrava
I capitani nel proprin interesso,
E com' or quinci, or quindi provvadeva,
A tempo dove il bisogno accadava.

LVII

Vedeste voi (diceva un gran signore)
Come con cento sol cavalli diede
A Tenaur serrato gran favore?
Ed egli, ch' è presente ne fa fede;
Vedeste voi poi con quanto valore
Temporeggiando fin ch' all' Ostro riede
Il sol, ch' ai Turchi abbagliava la vista
Entrò con la sua squadra ben provvista?

LVIII

Di qui nacque la fuga dei nemici:
Questa l' origin fu de la vittoria
Cha più di dieca mila d' infelici
Turchi, nel primo assalto con sua gloria
Uccise con sua squadra, ed agli amici
Porgendo cor. Ma qual distesa istoria
Potria narrar quanti da sua man forti
Si potrebbon contar nel campo morti?

LIX

Gli Dei infusa gli han tanta virtute
(Dicendo) a noi da ringraziar gli abbiamo,
Che ce lo dieder per nostra salute,
Così grazia ci dieu, che 'l ritroviamo.
Sien le genti ferite provveduta
In questo mezzo che noi l' aspettiamo.
Così dicendo in Daridà n'entrâro
Gran parte, e gli altri di fuor s' accampâro.

LX

Lasciamgli stare, ed o Guerrin ritorno
Farem, ahe seguitave le pedate
Già male atteso nel passato giorno;
Por da lui fur di sorta seguitate,
Ch' andando poco de la riva intorno,
Del fiume, ove la sponde eran mangiate
Dal crescere, a 'l descrescer di quell' acque,
Ch' ei trovò quel che di trovar gli piacque.

LXI

Dove restato un bel pianetto v' era,
Trovavvi Finistauro fermato,
Che si dolea de la sua sorte fiera,
Di sudor pieno, e di sete scalmato,
Che per ber, l'elmo già cavato s'era.
Guerrin gli domandò, s'era passato
Finistauro quivi, dubitando
Ch' agli non fusse quel, ch' ei già cercando.

LXII

Chi sei tu? (disse) cha cercando il figlio
Del gran re Galimarte così vai,
Che pur ora è scampato da l' artiglio
De la crudel fortuna? dillo omai,
Che più non vale aiuto, nè consiglio,
S' in te per suo conforto tal cura hai:
Piglia dunque il cammio per altro verso
Che voler consolarlo, è tempo perso.

LXIII

Io vo per dargli l' ultimo flagello,
Disse Guerrin, non per pietà ch' in u'abbia.
Ma tu chi sei, che porti almo sì bello?
Certo tu non mi scappi de la gabbia
Se tu volassi ben com' un uccello,
Che or or sarà frenata la tua rabbia:
Tu sei quel desso, ponti l' almo in testa
Ch' altri che te cercar più non mi resta.

LXIV

M' incresce che tu sia tanto cortese
Fioistauro, disse, e basterebbe,
A quel che fa tremar questo paese
Guerrin chiamato, e forse non direbbe
Che l' armi prima al luogo suo sien rese.
Disse Guerrin: De l' onor mio m'increbbe,
Che s' io credessi aver mezza Turchia
Non ti farei senz' alcun villania.

LXV

Vediam se tu riesci a l' altra parte,
Diss' egli; ma pregar prima ti voglio,
Che tu mi dica a' à figliuol di Marte
Quel vostro capitan ch' ha tanto orgoglio,
Che ha già mezzo disfatto Galismarte?
Io, che sia vivo e tu e loi mi doglio
Rispose, e per non far parole in vano
Io son mortalu, e son quel capitano.

LXVI

Sì che a tua posta qui dal campo piglia:
Chi miglior sorte avrà, quel vivo resti.
Colui senza parlar girò la briglia
Tanto gli fur quelli avvisi molesti,
E di morir più tosto si consiglia,
Che comodi foggir come suo questi,
Di venire a le man con chi più grato
Uomo non gli poteva esser mandato.

LXVII

Non ch' ei sperasse già d' averne onore,
Ancor ch' ei fusse animoso e gagliardo,
Ma teneva per certo che 'l valore
Ch' avea Guerrin facesse ogni uom codardo,
Perchè quel di sentito avea 'l romore,
Allor ch' egli abbatteva ogni stendardo:
Fuggasi ognuno, tiratevi da parte
Che non si può contr' al figliuol di Marte.

LXVIII

Ma perch' è disperato, e vuol morire,
Posesi l'elmo, e la sua lancia prese,
E poi conte' a Guerrin venne a ferire
Che a dargli in quel buona risposta attese;
Si ruppero le lance nel colpire,
Perchè ben resse l'uno a l'altro arnese
Sì, ch' a far prova vennar de le spade
Qual d' essa meglio punge, e meglio rade.

LXIX

Il pagano parlò prima ch' appresso,
Potesse colpo far da corre a pieno:
Mi maraviglio beo, che ti sia messo
A favorir gente che sì vil siano,
Disse a Guerrin, poi che si veda espresso,
Ch' avendo te non possun far di meno;
Ma se tu vuni di Galismarte farti
Campion, del tutto farò perdonarti.

LXX

Oltre che tu sarai suo capitano
Egli è tanto benigno e sì pietoso,
Ch' io farò porti il gran bastone in mano
D' uno esercito grande e poderoso.
Tu parli (allor disse Guerrino) in vano
Non più ciarlar, non più tanto riposo;
Ma per levarti ogni speranza via
Io Cristo, adoro figliuol di Maria.

LXXI

Io son cristiano, e per distrugger nato
(Come tu vedi) di Macon la setta,
E son stato due volte battezzato
Sotto la fede cristiana perfetta;
E per dir chiaro, il Meschin son chiamato
Ch' a undici figliuoli diei la stretta
D' Astilador, già tuoi engin fratelli:
Or sì, ch' iovaoo al padre tuo m' appelli.

LXXII

Così di te farò, così ancora
Spero de' tuoi fratelli far non meno,
Nun meo tuo padre forse anche trar fuora
Di questo temperato aer sereno.
Fioistaoro allor, non fe' dimora
Di gran collera armato e di veneno:
Spinse il cavallo, e con la spada in alto
Coo Guerrin die' principio al fiero assalto.

LXXIII

Ecco rispoode in questa e in quella valle
Al crudo martellar dei colpi orrendi
Su gli elmi, su le braccia, e su le spalle
Che fan chi più forza ha, più ve ne spendi,
Nè tempra v' à di piastra, ch' ancor falla
Ancor che colpi sien più che stupendi,
Ma si fiaccan la membra, al cui furore
S' allarga l' uno a l' altro corridore.

LXXIV

Quell' odio, che dovea bastar tra loro.
N' avanzò da far parte anco a i cavalli,
Che mentre che si davano martòro
Lasciandosi il terren senz' intervalli.
De la fatica lor dier mal ristoro
E gli fecer fornire i tristi balli:
Uccisero i destrier, ch' eran levati
In alto, con due colpi dispietati.

LXXV

Co i pie' dinanzi s' eran ritti in alto
Liberi, da le mani ch' hanno il freno
A custodir, che con due mao l' assalto
Fanno, per far che i colpi doppi sieno
I lor signori, e con un cor di smalto
Menan le spade, e tinti di veleno,
E mentre al colpeggiar nessuno cede
Di sella si trovar restati a piede.

LXXVI

Rinforzava Guerrino i colpi crudi
Quand' era Finistauro già lasso.
Non domandar se la fronte gli sudi
E quant' ha di tal gioco poco spasso.
Avea ne l' armi assai migliori studi
Fatti Goerrion, e gito passo passo
Col suo temporeggiare, or vede chiaro
Che poco v' ha Finistaur riparo.

LXXVII

Perch' ei tentar cno la spada non puote
Più, perchè l' arme impenetrabil trova.
Poi che Guerrin sì fiero lui percote
Vol tentar s' altro rimedio gli giova
Piglialn a braccia, e qua a là lo scuote,
Ma nun può far ch' egli si torca o mova.
Era Guerrino nel lottar più dotta
Ond' il nemico suo si cacciù sotto.

LXXVIII

Sciolseli l'elmo, e la spada riprese
E gli segò le vesoe de la gola;
Poi che levate gli avea le difese
Da le braccia, gli tolse la parola.
La testa li tagliò, dipoi la prese
E gittolla nel fiuma così sola.
Cavò prima de l'elmo due rubini
Ovvee carbon di gran valuta e fini.

LXXIX

Tosto che morto l'ebbe, in ginocchione
Dio ringraziò de la vittoria avuta,
E il pregò con pietosa orazione
Che oltre a la vittoria ricevuta
Gli desse appresso buona ispirazioos
A seguir l'opra, ancor noo ben compinta,
Che dar potesse ad Antinisca il regno
Suo, come fatto aveva già disegno.

LXXX

Avavala nel cor sempre scolpita
E s'abbe mai valore, or desiava
Opra stupenda fac, non che gradita
Che di fervente amor la donna amava.
Quando al suo regno sia restituita
Per la sue man, di farsela pensava
Sua moglie, e 'l sottoposto stuol pagano
Ridurre a Cristo, e farlo far cristiano.

LXXXI

E pec venire al desiato segno
Pensa, che quivi noo bisogna meno
Usarvi de la forza anche l'ingegno,
Ma si oasconda il suo pensier nel seno.
E per seguire il già fatto disegno
A piedi misurar prese il terreno
Poi ch'a piedi trovossi, a oc la prima
Ora di notte, il che poco egli stima.

LXXXII

Le lodi, ch'io dovrei sparger cantando
Del suo cor generoso, iovitto e franco,
Lattor, tu stesso gli davai, pensando
Che quando egli dovrebbe esser più staoco,
A più fatica si venia voltando,
Né forza, né vigor mastrava manco:
Quand'ei doveva andar verso gli amici
Egli tolse il cammio verso i nemici.

LXXXIII

Verso Persepol se n'andò soletto
Di notta a piedi per tentar più cose;
Sena'aver de'ormici alcun sospetto
L'elmo sopra un troncon di lancia pose;
Poi ne la spalla, ad uso di baeletto
In frotta con la genti dalorose
Ch'eran fuggita de le squadre rotta
Si mise a camminar tutta la notte.

LXXXIV

E Macon, Triviganta e Apollioo
Sentenda maledir da questo, a quello,
Chi la fortuna, chi 'l fiero destinn,
Chi piangeva l'amico, e chi 'l fratello.
Van'è a pensac, diceva altri, divinn
Capitan vincer, un di Dio flagelln
Mandato a castigarci in questa parte
Del seme nato da l'invittn Marte.

LXXXV

Ed è ben dritto, di poi, cha 'l re nostro
Senza ragiona in Persia avere alcuna
Che Macoo gli abbia l'error suo dimostro
Pensando acer nel crin l'empia fortuna;
Fors'anche v'è rimaso il figliuol vostro,
O Galismsete; onde la vente bruna
In si vani trionfi porterete,
Così spenta sarà la vastra sete.

LXXXVI

L'orma segui de la fuggita gente
Fin ch'a Persepol su la mezza notte
Giunse, là dove gran tumnlto sente
Di genti, cha giungeao del giorno rotte,
Rimproverate dagli altri vilmante
E rispoodre sentiva poi le frotta
Di quei fuggiti: Quando proverete
Di Marte il figlin, ancor voi fuggirete.

LXXXVII

Ancor per voi ci resta del valore
Che Maeone ha conresso ai Perniani
Nel capitano luro, ira e furore
Del fiero Marte; e questo e altri stranі
Lamenti pien di scusa, e di dolore
Spargendo, ndi Guerrino, e gli fue piani
Ma oon potè entrar dentro della terra
Chè 'l passo armata gente guarda a serra.

LXXXVIII

In un borgo di fuore, ad no ostiere
Giunse, a gli domandò s'avea ricetto.
Rispose l'nste, tu puoi beo vedere
Se qui ci fia davanzo nessno letto,
Beato à quel, che pur possa giacere
Su 'l mattonsto in terra puro e netto,
Che non sol qui ci sia comoditatn
Ma non supplisce pur la gran cittate.

LXXXIX

In cortesis, disse Guerrin, ti piaccia
Perfin al dì darmi luogo coperto:
Io veggo ben la geote, che t'impaccia
Ma più di me non son per darti merto.
L'osta, che 'l vide signorile in faccia
Pni che 'l lume ch'avea gliel fece certo:
Se già la vista, disse, non m'abbaglia
Voi non parete di questa canaglia.

XC

E sel condusse in camera, di tante
Stanze restata sol per suo ricetto
E de la moglie scoza servo, o fante
Con una figlia di leggiadro aspetto.
Quivi carezze gli fur fatte quante
Comportava quel luogo si sospetto,
L'oste tenendo in lui le luci fisse
Voi non parete turco alfin gli disse:

XCI

E cha la moglie, a la figlia in disparta
Andassero accennò; poi gli replica
S'ei vien di verso il campo, o di qual parte
E s'ei ne vien, lo prega ch'ei gli dica
Se è ver, come si dica, figlio a Marte
Il capitan da la genta nemica;
E cha di Finistaur stato sia
Ch'era figliuol del re, nato in Turchia.

XCII

Disse Guerrino: Da quella guerra vegno,
E quel gran capitan beo, ho veduto:
Sappi, ch' egli è mortal, se beon è degno
De la persona, e qual son io compiuto.
Di Finistaur, fe' ono le spalle segno
Stringendole, e si stè del resto muto.
In questo da la figlia l' oste fatto
Avea portar da cena in on gran piatto.

XCIII

Prese riposo, e cenò ragionando
Con l' oste in un pentiero ambi fermati.
Il ber, cibello fo, che i vini in bando
Hanno costor, perchè gli son vietati
Dalla lor legge, il qual zibello quando
Si fa, empiono i vasi deputati
D' acqua, e cuo quella mettoo macinato
Uve secche, con spezie mescolate.

XCIV

L' oste da lor presenza fe' la figlie,
Partir, che molto il Meschin vagheggiava,
E seco destrameote poi bisbiglia,
Però ch' assicurarsi oon tentava:
E cominciò: Non ti sia meraviglia,
Se d' accettarvi mal m' assicurava
Che questi Turchi, in poco più d' un mese
Hanno disfatto già questo paese.

XCV

Nè giova, che le stenze sien partite
A discrision d' insopportebil gente;
Ma dico cose da voi forse udite;
Pur il dolor mi fa parlar soveote.
Anzi di ciò cosa nova mi dite
Disse Guerrino, e pensai certemeote,
Che del novo signor foste contenti,
Nè ch' ei facesse tristi portamenti.

XCVI

Anzi (diss' egli) oun bastando ch' io,
Fussi prima dal campo ruinato,
Che quando Finisteur foore uscio
Io contro ai Persian, sendo rubato,
Seco mi lamentai del danno mio,
Ed indietro tornai da lui beffato;
Così noo si potesse ritrovarlo
Più vivo, com' il vero, è quel ch' io parlo.

XCVII

Poi si vide temer, quasi mostrando
D' aver mal detto, e s' arrossì on poco;
Ma Guerrino lo venne assicurando
Dicendo: E mi dispiace questo gioco.
L' oste si diede al pianto alfine io bando
Poi che da consolarsi trova poco.
Fra sè disse Guerrio: Questo dolore
Mi sarà ne l' impresa mia favore.

XCVIII

E confortollo, e tiratol da canto
Disse: Ritieni in te quel ch' io ti dico,
Finistauro è morto, frena 'l pianto
Ch' egli oon ti sarà mai più oemico.
In 'l vidi seeza testa, piglia in tento
Qui queste gioia, e riami buono amico.
E così gliela diè, dicendo: Queste
Ne l' elmo aveva Finistauro io testa.

XCIX

L' oste, che vede in sì piccola cosa
Ristorarsi la perdita del tutto,
Anzi tre volte più, la sua dogliosa
Vite lasciò, facendo l' occhio asciutto,
Che stimò quella gioia luminosa,
Di grao valute, e da trarne grao frutto.
Nuo han le gioie prezzi terminati;
Ma men oon val d' ottomila ducati.

C

Gittossi ingiuocchioni, ed umil fatto,
Rende le grazie debite del dono.
Trovogli da dormir poscia io oo tratto
Io oo suo letto assai comodo e buono.
Al dì poi quando s' ebbe il sonno tratto,
Diss' a l' ostiere: Io resoluto sono,
Andar oella città: s' hai qualche veste
De turco, fin ch' io torni me la presta.

CI

L' oste trovò la veste ed un cappello,
Aguzzo a la turchesca, e glie lo diede,
E si mutò, che ooo parea più quello.
Poi verso la cittade ei mosse il piede;
Vols' andar l' oste insieme ancor con ello
Per dare ombra e la cosa, e meggior fede,
E giuoti a la città vider la corte
Tutta del re, che noo si tenea porte.

CII

Per una strada andando riocontraro,
Uo gentiloomo amico de l' ostiere.
Quest' era ou cittadio per sangue chiaro
Parvidas detto, eh' avea dispiacere
Che la città, eh' era suo nido caro,
Fusse straziata da tei geote fiere,
E fu quel, se l' avete bene a meote,
Che 'l breve gli mandò segretameote.

CIII

Con quello a casa andaro ragionando
E quando furon dentro, Guerrin disse:
Io vo mostrarvi gentil uome, quando
Il tempo, e il luogo ciò mi consentisse,
Ch' io vi son buono amico, e vo cercando
Far cosa, che piacer ve oe venisse.
L' abito oon mirate ov' io m' invoglio,
Che fuor di qui, portar questo non soglio.

CIV

Nè dubitate, in lessi un vostro breve
Mandato al capiteo de i Persiani,
Che contenea perch' il tempo era breve
Ch' ei cercasse veoir tosto a le mani,
Però che Galismarte venir dave,
Con l' altro stuol di questi Turchi cani,
Et cetera: qui basti a saper ch' io
Su quel ch' ia dico, e voi, ed egli, e Dio.

CV

Oimè (Parvidas gli disse) come
Ed in qual lungo fe' questo palese?
In mi fidai del suo famoso oome,
Pensando averlo segreto, e cortese.
Per questo, infido da voi oon si uome,
Disse Guerrio, che in tutte le sue imprese
È sempre provvedoto, e molto accorto
Nè v' ha fatt' egli io questo caso torto.

CVI

Io tento son suo stretto amico caro,
Che differenza non ci disagnaglia,
Nè ci suole avvenir mai, non che raro
O sia ne gli agi, o sia ne la battaglia,
Che d' un voler non siam sempre di paro.
Pericol per suo amor non mi travaglia,
Poichè da lui a posta son mandato
Per informarmi del presente stato.

CVII

A voi mi manda, acciò che mi mostriate
Il tutto, e che la turca baronia,
Con destro modo veder mi facciate
E che del tutto ragguagliato io sia.
Sentendo Parvidas queste ambasciate,
Tutto ripien d' amore e cortesia,
L' abbracciò con gran feste e fegli onore.
Servo (dicendo) son del tuo signore.

CVIII

Al qual mi raccomando mille volte
Quando al cospetto suo ti troverai.
Disse queste parole ed altre molte
Che sovverchio di scriverle pensai,
Di segrete faccende in sè raccolte
Tutte in sostanza, où qui le notai
Perchè parlavan piano, e non l' intese,
Quel ch' a compor questa cronica attese.

CIX

Con Parvidas mangiò quella mattina
Così l' ostiere e desinato poi
Per seguir l' opra degna e pellegrina,
Nè veggendosi dubbio che l' annoi,
Disse Guerrin: Per far la medicina
D' uo mal, bisogna conoscere i suoi
Difetti e riparar secondo dove
Il tristo umor più la materia move.

CX

Sì, che squadrar la corte ci bisogna,
E intender qualche cosa a noi celate
Che 'l danno mena seco la vergogna.
Così n' andaro tutti di brigate,
Nè Parvidas in questa impresa sogna
Fio che tutta la corte gli ha mostrate,
La qual per quella rotta travagliava
E per far gran vendette e' ordinava.

CXI

Tra molti re, che giuraron la morte
Sopra a Guerrin, ve o' erano cinque ancora
Che si trovar na la battaglia forte,
E n' erano tornati por allora.
Tutte era sottosopra quella corte,
E videro ordinare in men d' un ora
Le squadre, a fare i capitani loro
Per dare ai Persian novo martòro.

CXII

Io questo, senza testa fu portato
Finisteuro morto, ove gran pianto,
Dal padre, e dal fratel fu romiociato
E poi sopra a tal corpo si dier vanto
Insieme, tutti e ciascun separato
Con giuramento espresso di far quanto
Si potea far contra del capitano
Dei Persiani, con armate mano.

CXIII

Senza punto indugiar ordine dette
Galismarte, sospinto da furore,
La prima squadra a Grandonio commette
Ed a Pantaleon, ch' era minore
Ch' eran suoi figli, a tre re con lor mette
Di gran riputazione, e gran valore
Cinquantamila Turchi in la prima
Squadra la qual non fo di poca stima.

CXIV

Agli altri due figliuoli fu commessa
(Che furo Ulioifar e Milidonio)
L' altra, e tre re volse metter con essa,
Che fu maggior di quella di Grandonio,
Settantamila furo, e poi l' istessa
Persona anche del re, per testimonio
Di tutte l' altre genti, che infinita
Cavalleria aveva seco unita.

CXV

La città disfornita per la fretta
Del cavalcar lassò, che la mattina
Seguente, per far tosto sua vendetta
Con l' esercito tutto suo declina
Verso 'l fiume Ulieo, ch' era più retta
Strada, ed a Daridà via più vicina:
Ma perchè più seguire or non mi vanto
Tornate, ch' io v' aspetto a l' altro canto.

CANTO XV

ARGOMENTO

Ritorno a' suoi Guerrino: ivi provede
Alla battaglia perigliosa e fiera,
Nella qual la fortuna a lui concede
Vittoria sopra Galismarte intera.
Vincitore, più innanzi egli procede
E a Persepoli rende la primiera
Regina, a cui di farsi sposo giura,
Quando conosca la sua stirpe oscura.

I

Qoella pietà, Sigoor eh' al santo legno
Ti diede io preda, per salvar ehi t' ama,
Grazia m' infonda aocor oel basso ingegno,
Ch' io torni a ehi, per scotir dir mi chiama
Al comiociato mio fattn disegno,
E spaoda aneor del too eampioo la fama,
Che stava atteato si com' io già dissi
A quel che 'l eampo dei Torchi veoissi.

II

Com' egli iatese, che quel re daveva
La mattioa seguente andar coo fretta
E che nella eittà aoo rimaneva
A guardia geote, ma per far vendetta
Più ch' a pensare ad altro, s' atteadeva,
Pensò quasi tornarsene a staffetta,
E pregò Parvidas, che gli trovasse
Un huoo caval, ch' a Daridà 'l portasse.

III

Diceodo eome io battaglia era morto
Il sua, e gli fe' don de l' altra gioia.
Prese del doo Parvidas gran eooforto,
Ben che senz' esso coo poca sua noia
Poteva accomodarlo, ch' avria torto,
Dipoi che 'l suo tirate avea le eooia,
Non il facendo, e diegli na de' migliori
Cavai, che fosser tra i huon corridori.

IV

La propria sera in ordioe si messe
Per eavalcar poi la segoente nntte,
Ma prima ch' egli in ordio si mettesse
Seppe da Parvidas che se coodotte
Il soo huno capitao le geoti avesse
Verso Persepol, che l' imprese rotte
Fariaa di Galismarte, e che vedere
Del Soldao gli farebber le handiere.

V

In farò, disse Gnerrin, forse aneora
Maver si presto il nostro capitano,
Ch' egli verrà coo la sua gente ad ora
Attraversando ogni monte, ogni piano,
Coo largo giro, e si queto, che fuora
A Galismarte scapperà di mano
E farà due effetti in un sol tratto,
Scopreodo a'Torchi un aoovo scacco matto.

VI

Salverà se torragli qnesta terra,
Por che l' eotrata dar gli promettiate,
Che se quel resta foor, più d' aver guerra
Che vi possa far mal noo dubitate,
Se m' ajuti Macon, che di rado erra,
(Parvidas gli rispose) la eittade
S' una baodiera del Soldan pur vede
Tristo qoel turco, che restar ci crede.

VII

Di' pure al tuo signor, che qui si brama
E eh' ei non ponga tempo a l' opra degna,
Per ch' abbiam tanto in pregin la sua fama,
Che por che sol se ne vegga no insegoa
Il popol, che 'l Soldao persiann ama
Si volterà, perch' altro noo dinegna.
State pur, disse il buon Goerrino, attenti
Ch' io oprerò di farveoe eootenti.

VIII

Ma come potrò, disse, al mio signore,
Seoz' esser impedito far ritorno
Ch' altra strada oon so, da qoella in fuore
Ch' al gran fiume Ulion cammina ioturno?
Disse l' ostier: Non o' abbiate dulore
Ch' uomo non va di notte, nè di giorno
Che maglio sappia ogoi eoperta via
Qoaot' on mio figlio, ch' è ne l' osteria.

IX

Da lui farò guidarvi di tal sorte,
Ch' altro che Dio rincontear non vi puote:
Moretto ha nome, ed è giovane e forte,
E se heo l' opre sue soo poco note
Non v' abbaodonerà fino a la morte
Se bisogoasse, in strade si remote.
Piacque a Gnerrino, ed accettò l' offerta
Per far l' aodata più sicura e certa.

X

Vestissi l' armi, che s' era cavate
Allor, ch' ei si partì de l' osteria
Per entrar poi da torco in la eittade,
E posto in ordio, presero la via,
Ch' eran sei ore di ootte passate
Si, che 'l dormir coovien ch' addietro stia,
Il giorno poi trovar laeone e boschi
Con passi straoi, assai diserti e foschi.

XI

La notte cha segni, seppe il Meschino
Esser fuoe di pericolo venuto,
Confoetando le guide, per cemmino
Dicendo: Frete non m' hei conosciuto
Fio qui, me come tu sarei vicino
A Daridà con meco pervenuto,
Ristorevotti de la tua fetira,
E vo' che tal viaggio benedica.

XII

A diece miglia, nella mezza notte
A Deridà vicini si trovorno.
I saecomanni aveen le strade rotta
Del campo persian, per gire attareo
Per trevar stremi e ficoi, onde eidotti
Di tal gentaglia, si videro intorno
Molti di loro, che voleen far presa
Nè lasciarli passar senza contesa.

XIII

Ma quando vider ch' era il capitaoo,
Prima s' inginoecchiaro umilemente
Di poi correndo, ogni monte, ogni pieco
Di voci e grida tutti allegramente
Empir di sorte, che di meon in mano
Fin tutta la città tal grido senta,
Sentillo ogni barone ed ogni doca,
Ogni re per vederlo fuore sboca.

XIV

Empissi tutto il campo d' allegrezza
Beeto chi può salutarlo prima,
A lui s' inchina ogoi superba altazza,
E quant' è più gren re, più ne fa stima.
Il non aver, dov' ei fusse, certezza
Loe rodee 'l cor, si come ferro lima.
Or, che 'l veggon toroar quaodo più caro
Gli ere, lasciero ogni dolore emaro.

XV

Moretto nel vedee tanti signori
E ogoi ee venirgli incontro, e poi
Smoolae per fargli onor dei corridori,
Non sa s' ei si die fede a gli oechi suoi,
Miru come balordo, e di sè fuori
Cose non sente più che più l' ennoi,
Che non sapee chi fusse; ma poi certo
Ne fu, quando senti suo nome aperto.

XVI

Il vedersi oonrae di pompe altiere
De re, baron, duchi, marchesi e conti,
Non fe che con il figlio de l' estiere
Il debito Guerrino non isconti.
Fecelo io mezzo a tutti eavaliere,
Cercollo di tesoro, e disse: Pônti
A camminar, ch' a Persepol eitorni
E di' ch' in sarò là tra cinque giorni.

XVII

In questo mezzo trovò, che venuti
Erao cioquantamila a più soldati,
Che del Soldao di quei già provveduti
Gli furono in favore anche mendeti,
Quei che tre l' ermi morti eren caduti
Seppe cha diecemila ceano stati
Queraota quattromila de la setta
Turca morir, nè fu poca vendetta.

XVIII

Fe' la rassegne, e centomila prese,
Che condue seco vuole i rimanenti,
Lessò ne la città pee sue difese,
Ch' ha quel ch' ei comandò furon conteoti,
Con gli altri caminò per quel paese
Ch' era veoolo, oè fece altrimeoti
Noto il cammino, e dove ander volesse
Nè quel, che four di lor già fatto avesse.

XIX

Camminaruo tre di, con gran fetica
Pee boschi, per laeooe, e per burroni,
Le gente del disagio già nemica
Comincieron con verie opinioni
A diffidarsi, e creder, ch' ei non dica
Il capitan de l' endae le eaginoi,
Per non saper che opere si feccie
E ch' ei seguiti in van qualche sua traccia,

XX

E coo aperte voci e lameotarsi,
Comineiaron, con dir, che gli era meglio
Indietro verso Deridè toroarsi,
E che vedevan come in chiaro speglio,
Teoto tra' leghi e selve avviluppersi,
Che senze ejoto potervi o conseglio,
Non potrien poi salvarsi a posta loro
Di disagio morendo, e di martôro.

XXI

Venne a l' orecchie di Guerrino il dire
Che fan costor le poca fè, che gli hanoo,
E fuggendo il disordine venire
Senza espettae che ne oasresse danno;
Ogoi re, ogoi duca fe' venire,
Al suo cospetto, per cessae l' affanno,
E fe' 'l eampo fermare, e poi bandire
Che nessuno abbia a drizzae tende ardite.

XXII

Incominciò di poi: Sigoori, io sooo
Datovi dal Soldan per capo e guida,
Se fino e qui cepo soo stato boonn
S' odono ancor de' nemici la gride,
Oe che 'l mio buon pensier non vi ragiono
Ogoun di me si duole, e si disfide,
Ed io mi doglio, che 'l premio ch' aspetto
Del mio servire, è l' esservi io sospetto.

XXIII

Debb'io dunque un pensier far noto a tutti?
Io lo farò, se voi mi fata certo
Che non sia chi 'l disegno oostro brutti,
E che nol faccia a Galismaete certo,
Per farvi più sicur qoi v' lio coodutti,
Segretameota pee darvi buoo merto
Chi sa, che io questo eampo per più vie,
Noo possono ire a Galismarta spie?

XXIV

Si ch' ettendeta al cammin ch'io vi meno
Che ricchi vi ferà, se saggi siete,
Nè pensete per farne venir meno
Che pee di sette, vettoveglie evete,
Ed io due giorni sol vo che vi sieno
Aneor fastidio, e poi boo porto avrete,
Però a non mormorar siete pregati,
E oon mi siate di tant' opra ingrati.

XXV

Tutte si confortò la gente allora,
Ed ognun s'offerì di seguitarlo,
Senza dolersi più, nè far dimora
E per mostrar più certo d'osservarlo,
Facevan più cammin solo in un'ora,
Che prima in tre, per mostrar di stimarlo.
In questo venne un messo, a portò nova
Dov'il nemico campo si ritrova.

XXVI

E avvisò al come a sacco, a fuoco,
Il paese di Daridà era posto,
Da l'esercito Turco, ed ogni loco,
Disfare affatto avevano disposto,
Che per vendetta del figliuol far poco
Pareva al re, a la città discosto
Il tieoa, a ch'ella scaramuccia spesso,
Perchà già l'antiguardia v'era appresso.

XXVII

Nulla oe palesò, sempre aspirando
Al suo cammin, tacitamente e presto,
Senza che trombe, o che tambur suonando
Facesser, dove fussar manifesto
Si, ch'a Persepol si venna appressando,
Ma come la città conobbe questo,
E vider le bandiere del Suldano
Diedero a l'arme, coo tumulto strano.

XXVIII

Da ottomila Turchi, che trovaro,
Per la città senza remissione,
Sopra lor la lor arma insanguinaro,
Ch'avean di far vendetta gran ragiona,
Però che male i Turchi gli trattaro,
Ed alzar del Soldano un confalona,
E Guerrino fu dentro ricettato,
Con tutto il campo ch'agli avea guidato.

XXIX

E pereh'intese, che quella mattina
Le vettovaglie, e i carriaggi mossi
S'eran dei Turchi per più lor rovina,
E perchà miglior opra far oon puossi
Mandò gente Guerrin per la collina,
Verso il fiume Ulion, dove ioviossi
Ogni bagaglia, e gli fece impedire,
E per forza a Persepol rivenire.

XXX

Fur ventimila Persiani arditi,
Che corsero a caval veloci a pronti
E i carriaggi che erano infiniti,
Fur, come ho detto, da costor raggiunti.
Rimaser troppo i Turchi sbigottiti,
Quando lor furon questi casi conti,
Nè potevan pensar come si presto
Possa Guerrioo avere oprato questo.

XXXI

Si che se mai timor gli assalì prima,
Or senza più sperar cresce lor tema
E se mai di Guerrin ferono stima
Or fremean della sua virtute estrema.
I Persian son d'allegrezza in cima,
Nè y'è nessun, che di gaudio non gema,
Nè che Guerrin per un Dio non adori
Si gli uomin vil, com'i maggior signori.

XXXII

La preda si partì tra tutti uguale
Secondo il grado, che fu gran ristoro,
D'ogni disagio del passato male,
Là dove fu del re molto tesoro,
Dico di Galismarte, a 'l trionfale
Suo padiglion, carco di gemma e d'oro
Al capitan Guerrin fu posto in mano,
Ed egli poi mandollo al gran Soldano.

XXXIII

La notte che la nova trista porte
Fu nel campo turchesco, si fuggiro,
Più di sessantamila senza scorta,
Che di sì tristi avvisi impaurirо.
Galismarte, che vede quanto importa
Il danno, coi signori che 'l seguiro,
A Persepol tornò senza por mente
Coo che ordine guidasse la sua gente.

XXXIV

Ma Guerrino, sì tosto non l'intese
Ch'ei feca un'orazion molto benigna
Ai suoi signori, dicendo: L'imprese
In lor favor incontro a la maligna
Setta dei Turchi, e se mai gli difese,
O eun l'ingegno, o sotto la ferrigna
Scorza, or'è il tempo a mostrarlo di corto,
Però nessun dea lamentarsi a torto.

XXXV

Or i segreti miei vo' far palesi,
Perchè la guerra si guida scoperta,
Voi si com'io sapete quanto offesi
Già si tengano i Turchi, or state a l'arta,
Che dal furore e non da l'ordio presi,
Vengano i Turchi, con la guerra aperta,
A darci in mano ogni palma, ogni gloria
Ed arricchir da l'oltima vittoria.

XXXVI

Or se m'amata anzi vo' dir s'amate
Il Soldao vostro, e la casa ah'avete,
Per venir qua con li vostri lasciate
Ai quai per sangue congiunti vi siete,
E s'ornarvi la patria e la cittate
D'eterne spoglie de' Torchi vorrete,
L'usato ardire in voi non venga mano,
Or che felici a ricchi a farvi mano.

XXXVII

Detto questo, a che quegli esser contenti
Vida d'ogni sua voglia a provveduti,
Lasciò da la città gli alloggiamenti,
Ed in campagna ginnse ove venuti
Furo i soldati, e per due di presenti
Di vettovaglia vuol che sien pascinti,
E fe'serrare ai cittadin le porte
De la città, per far ciascun più forte.

XXXVIII

E perchè nella fuga non si spere,
Fecesi ai cittadin fuor della mura
Gettar la chiavi, a presso alla baodiere
Le fe'portar per cosa più sicura
Dicendo: Questo fo perchè a volare
Sperar ritrarsi da la guerra dura
Nun si possa saltar nessun, se prima
Ritornar con vittoria non si stima.

XXIX

Ma senza invidia, sua gloria non puote
Passar, che Tenaur (credo che fosse
Per non aver le colera remote;
Quando per vinto sern abbandonnsse)
Ebbe avdir di vantarsi in chiara note,
Ch' arebbe fatta le campagna rosse
Come il Meschin, de le nimicha schiern
S' egli gnidate avesse le bandiere.

XL

E che con la metà di quella gente
Farebbe ai Turchi anche sudar le tempie:
Nè si tosto Goerrin tal cosa sente
(Per ricorregger sue paroie scempie,
Sperando nella virtò sua possenta)
Più che non dice Tenaur adempie
Dagli cinquentamila, e diee: Questi
Saran buoni a seguir quanto dicesti.

XLI

Questa schiera mise egli per perduta,
A Personiro diede l' altra appresso
De l' Almansor nipote, e fu compinta
Trentamila, ed in questa aveva messo
Due altri re, de quai nessuno rifiute,
Arabismonta fu 'l primo, e con esso
Re Doridano, e la terza con venti
Mila, tenne per sè dei più valenti.

XLII

Dei Turchi fe' tre schiere Galismerte,
Settantamila nella prima pose,
In questa due de' figli suoi comparte,
L' autore i nomi lor non ci nascose,
Grandonio il primo, ch' ebbe a la sua parte
Pantaleon, poi l' altra, eh' ei compose,
Due altri figli, Ulimfae in questa
E Miridonio pose, or l' altra resta.

XLIII

L' altra rimase con il resto tutto
Per esso, ed in ciascuna de le schiere
Aveva cinque re, de' quai buon frutto
Sperava sopra a questa guerra avere:
Ma perchè l' utile o 'l danno lutto
Senza indugiar ne voieva vedere,
Diede ordin, ch' ogoi schiera seguitasse
Di mano in mano, e nella guerra entrasse.

XLIV

Perch' era forza o seguitar mostrando
Un animo feroce, o per timora
Di peggio, altrove andarsi ritirando,
Ma prima vuol cercar se con onore
Può la fortuna sua venir tentando,
Che fuggirsi con tanto disonore,
Per mancamento ancor di vettovaglia
Gli è forza presto venire a battaglia.

XLV

Dier dentro con grand' impeto di modo
Che Tenaur si spaventò, mostrando
Timor nel core, e dovendo star sodo
S' andava a poco a poco ritirando:
Ahi, disse, un persian, quest' è gran frodo,
Che poco innanzi l' andavi vantando,
Questi modi non son da dimostrare
Di Guerrin meglio la guerra guidare.

XLVI

Tenaur che senti rimproverarsi,
Da vergogna spronato si rimossi,
E confortando di dover portarsi,
I suoi, valentemente rivoltossi,
Cominciando nel sangue a mescolarsi,
E far per le ferite gli uomin rossi;
La calca era crudele, i colpi spessi,
E molti membri già si vedean fessi.

XLVII

Cascavan d' ogni parte gli uomin morti,
D' ogni parte s' udian le strida orrende
Di tutti i capitani anche i conforti,
Ed ogni capitano a l' arme attende,
Tenaur non può far ch' ei non si porti
Bene, e non mostri l' opre sue stupende;
Grandonio, che lo vide da lontano
Tennel dei persiani capitano.

XLVIII

Tols' una lancia con simil pensiero,
Che in tutti i modi vuol torgli la vita,
Più destro ch' ei potè ginnse e leggiero,
E perchè l' opra non foss' impedita,
Andò da parte per tanto sentiero
Senze cercer far con onor partita,
E per fianco gli die' sena' altro dire
Passollo tutto, e videlo morire.

XLIX

Il grido corse a l' allegrezza grande
Fra i Turchi come morto era Guerrino
Per questo i Turchi da tutte le bande
Era ognuno diventato un paladino,
Poi che tal nome per tutto si spande
Galismarte si fece più vicino,
E con superbia dar fe' tutti drento
Ai turchi, tosto giocondo e contento.

L

E ne fe' certo grande occisioue
Ma Personico ellor mandò con frette
Uno a cavallo nel terzo squadrone,
Che a Goerrin disse di loro la stretta,
E poi che v' era giusta occasione,
Se gli par che in battaglia ancor si metta,
Disse Guerrin, che no, ma eh' egli stia
Attento, acciò che bene in punto sia.

LI

E che ei s' ingegni dar qualche conforto
Ai primi a sostener quanto si possa,
Perchè soccorso gli darien di corto,
Fe' Personico allor verso lor mossa
Nè gli potendo dar più sicur porto,
Diede da una banda gran percossa
Con mille cavalier che seco aveva,
Là dove miglior frutto far credeva.

LII

Così ritenne quell' impeto un poco,
Ma Guerrin che vedeva tutto il fatto,
E l' abbondar dei Turchi in ogni loco,
Ed ogni Persian quasi disfatto,
Fece accostar le squadra a poco a poco
Di Personico, e dar quasi in un tratto
De doe bande l' assalto, ed egli poi
Nel mezzo tutto a un tempo entrò co' suoi.

LIII

Allor con ogni sforzo Galismarte
Si fece innanzi, dove le bandiere
Di Guerrin vide, egli che in quella parte
Si faceva con l'opre sue vedere;
Mentre che Galismarte pensa l'arte
Con che Guerrin giù possa far cadere,
Abbocconsi con esso, che Guerrino
Andava innanzi per dritto cammino.

LIV

Sì, che fu forza venire alle mani,
Là dove non vi fu molto contrasto,
Non fer due colpi i condottier sovrani,
Che l'un di lor già morto n'è rimasto;
Con la testa in due parti sopra i piani
Galismarte cascò, seguinne il guasto
Di tutta la sua gente, ed il terrore
D'ogni re turco e d'ogni gran signore.

LV

Ed atterrò per forza le bandiere
Guerrino, come far presto cercava
L'ardire aperto si potea vedere
Che 'l campo persian di ciò pigliava,
Non parve ai Turchi quivi di potere
Stare a vedere, ond'ognun s'avvisava
Di lasciar tutto il campo al vincitore,
Poi ch'in lui cresce ognor l'alto valore.

LVI

Le bandiere Personico e Guerrino,
De l'una e l'altre squadra si cacciaro
In mezzo, e qua e là d'ogni confino
Insieme le lor genti ragunaro,
E fer tutt'una squadra, av'il polvino
Del miser sangue turco rinzupparo,
Quando Grandonio disperato al tutto
Già s'ere contra el buon Guerrin condutto.

LVII

La lancie ch'avea in man gli ruppe addosso,
Onde s'avvicinâr poi con le spade;
Grandonio era membruto, grande e grosso,
Quant'uom che fusse per quelle contrade,
Aveva un forte scudo tutto d'osso,
Con una scimitarra in man che rede,
E resse sì ne la prima difesa
Ch'ugual parea partita la contesa.

LVIII

Personico gridò: Su tutti innanzi,
Date favore al vostro capitano,
Chi ci verrà, ci farà pochi avanzi.
Disse Guerrino: Ognun si stia lontano
In vel dico or, se non vel dissi dianzi,
Ch'è questa impresa basta la mia mano
Attendete a seguir pur la vittoria,
Nè si ritardi più la vostra gloria.

LIX

Personico seguì di dare il resto
Della gran rotta alle nemica gente,
Dicendo, che durmir non era onesto,
Nè si guadagna oprandosi vilmente.
Pantalcone avea veduto in questo
Multo affannarsi, e poco paziente,
Che la sua gente in rotta se ne vada,
Facendo opre stupende con la spada.

LX

Se 'l mio signor, dicendo, mi dimostra
Con l'opre degne, che venir si debbe
Coi più gagliardi sempre in campo e in giostra,
Ch'io debba uccider la ragion sarebbe
Un di re figlio che impedir la nostra
Vittoria cerca, e far auco potrebbe
Gran danno, e voltosi a Pantaleone
Cominciò seco terribil tenzone.

LXI

Guerrino in questo mezzo con Grandonio
Si dava assai da fare, alfine il vinse,
Perchè il segnò ne la testa d'un cunio,
Che 'l corpo sangue alfin in terra spinse,
L'anima a Belzebù maggior demonio
Mandando in fretta, e poi molti altri estinse,
E de le pagane alme oscure e sozze
Fece il dì far nel tristo abisso nozze.

LXII

Diedesi alfine a trascorrere il campo
Ove Personico, e Pantaleone
Cercavan per la morte, ove lo scampo
Correvan per trovar l'altre persone,
L'acciar percosso spesso rendea lampo
Di fuoco, ma nel far tal paragone
Personico mancò, per dire il vero,
E gittato restò fuor del destriero.

LXIII

Nè più Pantaleon, poi che caduto,
Il vide, seguitò seco la guerra,
Ma veggendo Guerrin quivi venuto
Con lui s'attacca per mandarlo in terra,
Ma trovollo di braccia più nerbuto,
E ben s'accorge, quanto di lungo erra,
Perchè sendo Guerrin prima percosso,
Contra gli s'era fieramente mosso.

LXIV

E tanto più l'ira, e la forza adopra
Quant'ei vide il compagno mal condutto,
Menogli un dei suoi colpi usati, sopra
La spalla, e li cacciò la spada sotto
La manca poppa, acciò ch'ei non si copra
Più de lo scudo, il qual cascò di botto
Sott'il cavallo, e così aperto e guasto
Pantaleone alfin morto è rimasto.

LXV

Morto lui, chi facesse resistenza
Non vi restò, nè chi ne la difesa
Sperasse più, che l'alta esperienza,
Avean, mal grado lor, chiara compresa,
Ch'avea Guerrino, onde senza licenza
Tor se l'aveva Utinifar già presa,
E Milidonio, che lasciaro il campo
Ai Persian, che procacciarsi scampo.

LXVI

Di Galismarte e de i suoi figli questi
Due sol camparo, e tutta l'altra gente,
Che restò viva a fuggirsi fur presti,
Lasciando il campo persian vincente;
Veduto che non ci è chi più vi resti,
Il buon Guerrin diede liberamente
Licenzia al corre i frutti de la preda,
Poi, che par che l'onesto lo conceda.

LXVII

Le spoglie innumerabili, il tesoro
Dei Turchi fu con gran trionfo posto
In preda, e innanzi al capitano loro
Nella città 'l condusser, d' onda tosto
I cittedini uscir che 'l gran martòro
Dei Turchi avevan veduto discosto,
E con isforzo quanto si può grando
S' ornavano d' olivi e di ghirlande.

LXVIII

Poi ch' egli entrato fu nella cittata
Si feron i feriti medicare,
Dipoi tutte le prede fur portete,
A Guerrino dinanzi, dove appare
Molto tesoro, con le più pregiate
Cose di Galismarte al mondo rare;
Quando vide Guerrin tento tesoro
Fe' raccorre i signori a coocistoro:

LXIX

E domandogli, a chi pervenir debbe
Tanta ricchezza: dissero i signori
Ch' era suo il tutto, nè si converrebbe
Ad altri tal ricchezza di tesori.
Disse Guerrino: A me dunque starebbe
La cora tutta secondo i tenori,
Che voi mi dite, ed io vo' cha sia data
A chi è stato ne la nostra armate.

LXX

Risposegli un: Non l' accettando voi
Meglio sarebbe mandarlo al Soldano,
Che farne tenta parti qui tra noi,
Disse Guerrin: Questo parlare è vano,
Perch' io l' accetto, e lo ridono poi
Ai miei soldati, di mia propria mano,
Al Soldano non manca oro od argento,
Si ch' egli fia del vular mio contento.

LXXI

Fur dodici cammelli caricati
D' oro coniato, e fu partito tutto
E dato in premio tra tutti i soldati,
Cosi guster di lor fatiche il frutto.
Questi segni d' amor lor fur sì grati
E l' atto liberal fe' tal costrutto,
Ch' ognuo le lodi soe giva cantando
E ch' è figliool di Marte confermando.

LXXII

Ed a Moretto, ed a l' ostier suo padre,
Ch' era Amigran chiamato, fe' tal dono,
Cha non sol quei, ma la figlia e la madre
Per farne gaudio eterno tra lor sono.
Sopr' i portici a lettre tonde a quadra
Scritta fu la memoria, con gran suono
Di molte voci, de la liberata
Città, da chi, e 'l dì de la giornata.

LXXIII

L' ambasciata real, si come l' empio
Re era estinto a la sua gente rotte,
Mandò Guerrin, dei valorosi esempio,
Al gran Soldan, con pregar che condotta
Fusse Antinisca ove con duro scempio
Il padra, ed i fratei prese ad un otta,
E voglia dare il regno a l' innocente
Figlia, a suo sia l' imperio di sua gente.

LXXIV

E che cinquantamila gli piacesse
Uomio mandargli coo li quai voleva
Ciò che Soria fino a Damasco avesse
Pigliare, ai quali ambasciatori aveva
Dato un manto real dov' eran messe
Sì degne gioie, ah' un mondo valeva,
Ch' era di Galismarte, e 'l padiglione,
E d' or massiccio un idol di Macone.

LXXV

E fece ornar di regia sepoltura
Di Galismarte il corpo, e gli altri seco
Che furo re, non vi ponendo cura
S' eran nemici, che da l' odio cieco
Non era sì, che con pari misura
Non volesse onorar nel cavo speco
Come gli amici i suoi nemici iosieme,
Ch' apparenza di morti non si teme.

LXXVI

Gli altri di più vil pregio, a la voraci
Fiamme fe' consumare, acciò che pasto
Non fusser de le fiere empie e rapaci,
O che da la lor puzza l' aer guasto
Non vi restesse, né mancar seguaci,
Nè chi i fuggenti Turchi di contrasto
Accompagnasse, cha per quei paesi
Ne fur per molti di poi morti e presi.

LXXVII

Nè si partì Guerrin fio che tornata
L' ambascieria gli fu con genta nova,
Ch' avevan seco la donna menata,
Ond' a Guerrin la fiamma si rinnova
Nel contemplar sua faccia delicata,
Nè provò mai dolcezza com' or prova,
E tento più che prima non fu ginote
Ch' ella, per fargli onore, in terra smonta.

LXXVIII

E l' era ito il Meschin da diece miglia
Incontra, dai migliori accompagnato
Cittadin de la terra, per famiglia,
E da molti Baroni seguiteto.
Or la bella Antinisca il tempo piglia
Veggendosi per lui reso lo steto;
Dismontae (com' ho detto) in terra volse:
Simil fece Guerrin, che poi si dolse.

LXXIX

Dolsesi seco e disse: Il servo debbe
Usar questa umiltà, non tu mia diva;
L' uomo è tenuto, poi ch' al cielo increbbe
De l' innocenza, a far la ragion viva;
S' opra per voi ho fatte, chi potrebbe
Negarla, poi ch' in sorte mi veniva
Dal ciel di farla? il fe' perch' ei sapeva
Ch' uom con più volontà far nol poteva.

LXXX

Or bisogna, lettor, senza ch' io dica
Cosa per cosa, ch' arei lungo fine,
Che tu ti stimi, ahe la gente amica
De la città poi facesse divine
Feste, se ben della sua sedia antica
Il padre re cadde ne le rovine
Ultime dei nemici; ma il pensiero
Della vendette fa' 'l duol più leggiero.

LXXXI

Fu dunque posta in la sedia paterna,
E perch' ella era ancor di tredici anni
Il Meschino ordinò, ch' ancor governa
Col regno fosse, e tratta fosse d' affanni
E di pensier, da gente che discerna
Lontana da nemici a falsi inganni.
Questo uffizio commise a tre maggiori
Amici, ch' eran del regno amatori.

LXXXII

E prima Parvidas gli die' per padre;
Dei primi furon gli altri per ricchezza,
E disse lor che con tutte la squadre
Volea ridur quel regno in più grandezza,
E dei Turchi domar le voglie ladre,
Facendogli depor l' aspra fierezza.
Dipoi verso Ponente andar disegna,
Dove ei deve trovar sua stirpe degna.

LXXXIII

Parvidas gli rispose: Signor mio
Che stirpe mai più degna troverete,
Che questa, e ch' abbia più di voi desio,
Che qui con la reina acquisterete?
Il regno è vostro, ed ella, e sallo Dio
Se meglio nel cercar per aver sieta;
Già la bella Antinisca tien d' avere
Voi per marito, e con voi sol godere.

LXXXIV

La fiamma raddoppiò, crebbe l' ardore
Nel sentir dir d' essee desiderato
Da la sua donna, a tutti per signore.
Ma vennegli dulce da l' altro lato
Non potendo restarvi con onore.
Così da più pensieri travagliato:
Lo star, rispose, fia danno e vergogna,
Però ch' un voto osservar mi bisogna.

LXXXV

Sentendolo Antinisca, ch' avea fatto
Il conto senza l' oste, a se lo fece
Venir dicendo: Signor mio qual patto,
Oscura il mio pensier con nera pece?
Il regno è vostro, che l' avete tratto
Di man dei Turchi, or come in vostra vece
Volete ad altri darlo? e me che v' amo?
Però prendetel voi, che voi sol bramo.

LXXXVI

Bramo che, come tolto, sia diffeso
Sotto la vostra spada, eh' altrimenti
Non vo' rimanee sola a tanto peso,
Ch' ancor eh' assai nemici abbiate spenti,
Senza voi sempre mi sarà conteso
Il regno e la persona da più genti.
Ed io né il regno, nè la mia persona
Vo' senza voi tener, nè la corona.

LXXXVII

Disse Guerrin: Io domarò di sorte
I Turchi, prima ch' io lassi l' impresa,
E di mia mano a tanti darò morte,
Che per molti anni non n' avrete offesa.
Io vorrei dimostrar quanto m' importe
Questo partire, e quant' al cor mi pesa,
Ma non vel posso dir, ben sallo Amore,
Che se 'l corpo sen va, rimane il core.

LXXXVIII

Ma se mai troverò quel ch' ha promesso
A gli erbori del sol, che m' hanno detto,
Ch' io ne vada in Ponente, (ove l' istesso
Mio padre trovar debbo e me diletto,
E la mia madre con lui anche appresso)
Ritornar senza frode io vi prometto,
E non andando, in fu gran mancamento
Oltre che poco ne sarei contento.

LXXXIX

S'io trovo quel ch' io cerco, o mia signora,
Mi rivedrete qua, pur ch' a Dio piaccia.
Antinisca al ann dir rispose allora
(Alquanto mesta, a con languida faccia):
Poi cha 'l partir crudel cha si m' accenta
Convien, signor mio car, ch'io vi compiaccia,
Vo', se la stirpe vostra ritrovate,
Che di tornar qui certo mi giurate.

XC

Ed io vi giurerò d' aspettar tanto
Che sareta tornato. Eh ann perdio
Disse Guerrin, lasciam questo da canto,
Beo di toroar prometto ginear in;
Ma voi sarete vecchia, s' io sto quanto
Dubito stae, perchè 'l viaggio mio
È di cercare il mondo mezzo anenra,
Si ch' al tornar sarebbe tarda l' ore.

XCI

Fra quanto tempo, (diss' ella) credete
Cercar tanto paese? Guerrin disse:
Diece anni creda star, si che potete
Pensae, cha poco ben ciò vi venisse.
A vostra posta dunque giurerete,
Diss' ella, perchè prima ch' io patisse
Torre altri, eleggerei la morte prima,
Così vi giuro, e così fata stima.

XCII

Convenne confermar con giuramento
Por a Guerrino, e darle la sua fede,
Meglio ch' ei può, reprimendo il tormento
Della partita, ed ella anco lo diede:
Per colui, disse, che fe' il firmamento
E formò il tutto, ed ogni cosa vede,
Giurò Guerrin di non torre altra moglie
Che Antinisca, nè cangiar mai voglie.

XCIII

Ella giurò uno torre altro marito
Nel termine di diece anni seguenti
Sopra a tutti gli dei; così 'l partito
Fu confermato da gli nomin presenti.
Or, perchè 'l canto già mi par finito
Siate, signori, alla tornata intenti;
Tornate ed ascoltae, ch' io vi prometto
Di darvi, s' io potrò, maggior diletto.

CANTO XVI

ARGOMENTO

Per Antinisco il buon Guerrin sommette
Quasi tutta Turchia, poi con le guide
Verso Occidente a cavalcar si mette:
Con giganti combatte e alfin li uccide.
La assale un drago, e col veleno che emette
Col fiato quasi il buon Guerrin ancide.
Ivi da un sacerdote è consoloto
Dal quale è assolto d' ogni suo peccato.

I

Non so, nè voglio, alto Signor, seguire
Le ciancie di Parnaso, e d' Elicona;
Per tuo mezzo sol cerco di venire
Là dove il fin destato mi sprona.
A te sagro le rime, a te il mio dire,
Tu sol mi guida e mostrami la buona
Strada, dove drizzar debbo la penna,
Che camminare alla tua croce accenna.

II

Benchè Guerrino dal paterno amore
Fusse spronato, e dai più gran pensieri
Non solo ad Antinisca il suo favore
Diede, ma se l' offerse volentieri
D' esser suo sposo; e di tenerla in core,
E se da casi inopinati e fieri
Impedito non fusse, far ritorno,
E celebrar le nozze, e 'l dolce giorno.

III

Era grande l' ardor, ma non già tale
Ch' egli non fusse a maggior opra intento
Pensando alla salute universale
E quel popol ridurre a salvamento
Sotto la santa croce trionfale:
Per questo confermando il giuramento
Baciolla in bocca, come piacqua a certi
Buon testimoni, in simil casi esperti.

IV

Appresso, i tre che s' erano obbligati
Della donna al governo, e di quel regno,
Giurar d' esser sempre apparecchiati
Con tutta la lor forze, e con l' ingegno,
Fin che dieci anni fussero passati,
Della donna esser sempre buon sostegno,
E tra quel tempo ordinarno costoro
Che non portasse ancor corona d' oro.

V

La sconsolata fanciulla rimase
D' amor, con poca sua ventura, presa
Ad aspettar ne le paterne case
Di stinguer tardi la sua voglia accesa.
Il Meschin poi la gente persuase,
Che stesser pronti a seguitar l' impresa,
Che di molte città sott' a quel regno
Cacciare i Turchi fatt' avea disegno.

VI

Con cento mila uomin da guerra prese,
Partendo de l'ersepoli, il cammino:
A la città di Trata si distese,
E il terzo dì l' ebbe nel suo domino,
Ed ogni turco, che gliela contese
Feca morir; poi entrò nel confino
D' una città Gresofonea chiamata,
Che si rendè con gente disarmata.

VII

Un' altra, detta Arabia, prese ancora,
Poi passò 'l fiume Coronel con fretta,
E Canepolis, che di là dimora
Prese con Arbalis, senza interdetta.
Poi passò 'l Tigre, guadagnando ognora,
E in una regione entrò, ch' è detta
Presopotamia; e Iubilin oppresse
Per forza, e Vatlvoria sottomesse.

VIII

E passò 'l fiume Serafalis, dove
Prese poi la città di Parabole;
Ch' era su 'l lago d' Ascala, poi move
L' esercito, e Samesca quasi sola
Rimasa, prese, perch' i Turchi altrove
Eran fuggiti, nè sì tosto vola
La fama di Guerrin, ch' ei nettan via,
Che 'l volersi tener tengon pazzia.

IX

Da Samesca partito, verso 'l monte
Statalia il cammin prese, e racquistata
La città d' Alessandria, la fronte
Voltò verso Damasco con l' armata,
E tre altre città, che saran conte
Da me, fu l' una Antiochia pregiata,
Tolosa con Salon, giunse in Soria,
E di Tripoli prese signoria.

X

Ste' dieci giorni e Tripoli, e partito
Prese Baruti, e Damasco, la quale
Le chiavi gli mandò, senz' altro invito
Aspettare, e di guerra oltraggio, o male;
Elisiar, Acre, al medesmo partito,
Se diedero anche loro al trionfale
Guerrino, e in Cesaria pervenuto
Io Bettelem fu anche ricevuto.

XI

Rama, e Gerusalem anco acquistaro.
Quivi fece Guerrin fermar la gente,
Là dove tutti lyro si rinfrescaro
La notte: poi Guerrin segretamente
Al divino sepolcro, a noi sì caro,
Vegliando sempre stè divotamente,
Orando al Re de i re, chiedendo aita
Per suo padre trovare essendo in vita.

XII

Lassò Gerusalemme, e vide ancora
Il monte Libano e 'l monte Calvario,
Palistina, e Scalona, ch' era allora
Una bella città, or è il contrario.
Prese la Rasa, nè vi fe' dimora,
Perch' ei voleva far poi cammin vario.
Brofrtta anco acquistò subitamente,
Quivi poi licenziò tutta la gente.

XIII

Attoniti restâr tutti pensando
Dover solo lasciar uomo sì degno.
Fecero sconsolati il suo comando,
Poi ch' a seguirlo non v' era disegno.
Il buon Guerrin gli venne confortando,
Veggendo in tutti di dolor gran segno,
Ed i baron pregò con molto amore
D' esser raccomandato a l' Almansore.

XIV

Nè poteron la lagrime frenarsi
Da quei baroni, poi che tanto umile
Il vider sì soletto separarsi
Da lor, con atto benigno e gentile;
E di gran capitan, privato farsi.
Ed io non posso accomodar lo stile,
Poi ch' io debbo seguir con esso solo,
Ch' ei non menò pur un di tanto stuolo.

XV

Andonne solo al monte Sinaì
E stè cinque giornate nel viaggio,
Dove gran carestia d' acqua patì,
E gli costava caro il suo lignaggio.
Trovossi pure al fine il quinto dì
In un vallone, dove appena il raggio
Del sol vi penetrava, e quand' ei crede
Rinfrescarsi, impedirsi il passo vede.

XVI

Vide un vestito di corama cotto,
Là dova usciva l' acqua desiata,
Gridando, qui convien pagar lo scotto,
Prima che pur si gusti l' insalata.
Guerrino, che 'l disegno vede rotto,
E farsi da colui tanta bravata
Strinse la lancia, ed imbracciò lo scudo
Ch' a combatter non ha con uomo ignudo.

XVII

Colui, con un bastone smisurato
Si fece innanzi, e con lo scudo forte,
Che s' era in sua difesa preparato
Per dar, s'ei puote, al buon Guerrin la morte;
Il colpo della lancia andò fallato,
Perchè colui con luci fiere e storte
Mena con quel baston con tal destrezza,
Che 'l colpo schifa a la forta asta spezza.

XVIII

Voglio dir ch' ei spezzò l' asta, che s' era
Ferma col ferro ne lo scudo fitto,
Poi menò col baston botta sì fiera
Che bene era crudel, se gli era dritto.
Con destrezza Guerrin molto leggiera
In dietro si tirò, sì che trafitto
Fonne il terreno, u' si fiecò 'l bastone,
Valse a Guerrin di scherma aver ragione.

XIX

Ma come franco e degno cavaliere
Fecesi innanzi per quel colpo vano,
E con la spada gli fece vedere
Se di core e virtute era soprano,
Ch' in terra quel baston fece cadere,
E con un colpo l' una a l' altra mano
Gli spiccò da le braccia, onde il gigante
Un urlo mise con fiero sembiante.

XX

Voltossi per fuggir, ma nel voltarsi
Gurrrino gli tagliò quasi una coscia,
Sì che di quivi non potè mutarsi,
Ma in terra cascò per grande angoscia.
Guerrin di novo poi vide assaltarsi
Da un altro gigante, ch' uscì poscia
Di quel vallone, ond' era uscito quello
E veoia minacciando alpestro e fello.

XXI

Ne la man manca aveva una gran mazza
Ferrata e forte, ed avea ne la destra
Due dardi, da passare ogni corazza,
E in ogni usbergo fare ampia finestra.
Lanciolli un dardo quella bestia pazza,
Ma Guerrin, ch' a difendersi s' addestra
Parò lo scudo, e fu pur tanto forte,
Ben che 'l passasse, che 'l campò da morte.

XXII

Colui riprese in mano l' altro dardo
Gridando allor: Se tutti gli alti Dei
Ti volesser campar, tristo bastardo,
A lor dispetto per campar non sei.
E tirò 'l dardo col braccio gagliardo,
Perchè Guerrino era smontato a piei
Ne l' assalto de l' altro, con disegno
Di tagliarli la testa il campion degno.

XXIII

Sì, che quel colpo fuor di modo crudo
Gli colse a pieno, perch' ei gli era appresso
E conficcolli nel petto lo scudo,
Ma non restò tanto l' usbergo fesso,
Che gli andasse a trovare il petto ignudo,
Poi col baston s' era con furia messo
Innanzi, e lo menò con gran tempesta
Per infrangerli l' almo na la testa.

XXIV

Benchè Guerrino il dardo via tagliasse,
E si coprisse con lo scudo presto
Far non potè, ch' ei non s' inginocchiasse
Per quel colpo terribile, e molesto.
A dire il ver, ch' ei non s' abbandonasse
Vi mancò poco, e facesse del resto:
Il gigante, che 'l vide inginocchione
Disse: A tua posta mi ti dà prigione.

XXV

Adagio un poco, allor disse Guerrino,
Non tanta fretta, ahe da far ci fia:
Ancor non m'hai tu preso al tuo domino;
Il rendersi sì tosto fia pazzia.
Ma colui, come piacque al suo destino,
Gli corse addosso con la fantasia
Di farselo prigione, ed abbracciarlo
E come un uom di legno via portarlo.

XXVI

Guerrino, cha si vide la gran salma
Addosso andar, voltò tosto la punta
Da la sua spada, ahe gli die' la palma
Da la vittoria; chè nel mezzo giunta
Del petto, il varco aprì da la trista alma;
Ch' era a quel busto disutil congiunta.
Cascò nel ritirarsi l'uom bestiale
Pensando di fuggire il giunto male.

XXVII

Volea fuggir ma non fu camminato
Via diace passi, ahe già andde morto.
Era Guerrino ancor mezzo infuronato
Da la percossa, a vendicato il torto
In piedi s'era pure allin drizzato,
E prese di tal morte gran conforto,
E taglingli la testa, a rinfrescossi
Salse a cavallo, ad al monte inviossi.

XXVIII

Temendo tuttavia ch'altri giganti
Il cammin non gli andassero a vietare
Su il monte Sinai salendo innanti,
E quel passato, si venne appressare
A l'Arabia felice, cha di quanti
Regni si trova, quell'è singolare:
Giunse a Malartia, città ch'era posta
A le montagne de l'Arabia accosta.

XXIX

Quivi tre giorni prese di riposo
U' son la genti grandi, a donne belle;
Gran barbe portan gli nomini, e peloso
Il petto, duri i danti, e le mascelle.
Partissi da Malartia, disioso
Vedee d'Arabia queste parti e quelle:
Giunto in Arabia, fu l'anno fornito;
Ch' el s'era de Parsepoli partito.

XXX

Nè sì tosto vi fu, ch'andò pensando
De la reina Sabba profetessa,
Che fu d'Arabia, e de' tre Magi, quando
Segnitaron la stella, che da essa
Guidati, vaoner il Fanciul trovando
Da la Vergina nato, cha confessa
Chi crede il vero, ove pensava avere
Qualche notizia, o dal padre sapere.

XXXI

Passato l'Alpe, trovò ville piene
Di poche case, cha gli abitatori
Cominciato di poco abitar beoa
Avevan quivi, chè i lor genitori
Non abitavan case e stanze amene,
Ma per le tane a asso sena' onori
Cercare, eran pastori la più parte,
Nè si vedeva in lor più famosa arte.

XXXII

Rincontrò per cammin molte brigate
Carella di pana a di minestra a sazne;
Veggendola Guerrin così carcate,
Si fece dir quel ch'a' volevan farne,
Perchè le vide molto accomodate
In bei vasi di terra, a senza starne
Ad nn, na domandò molt'altra gente
Cha gli rispose ognun cortesemente,

XXXIII

Cha quella roba, il mese si ragna,
Poi la danno a mangiare a i morti loro,
Che fanno un bel convito ad ogni luna,
Nè sentan per quel di pena o martoro,
E fassi lor l'aria chiara di bruna,
E danno lor tal volta ancha tesoro;
Gettan la roba in certe spaccatore
Da le montagne, in giù profonde a scure.

XXXIV

Da certe bande ove più batte il sola
Fanno questa lor festa scempia e sciocca.
Guerrino disiolo veder vuola
Coma questa lor roba già trabocca.
Conobbe il creder van di ciance a fole,
Cha venian serpi con aperta bocca
A divorar la preda a lor donata,
Da sì falsa credenza a scellerata.

XXXV

Quella, dicevan gli sciocchi a insensati,
L'anime dei lor morti essere in modi
Diversi, in quelle forma tramutati
Secondo i gradi, non sapendo i frodi,
Cha dal demonio gli eran preparati,
Credendo ch'altri la roba non godi.
Tal ordin tengon dunque queste genti
Gettando roba ad ingrassar serpenti.

XXXVI

Quattro giorni a passar quei monti posi;
Poi ginnse a Rama, è fre di di riposo
Vi prese per tante opre faticose,
Ancor che d'andar fosse desioso.
Quivi si provvedè di quelle cose
Ch'el si vedeva asser più bisognoso,
Fe' ferrare il cavallo, a nel partire
Per Arabia il cammin tolse a seguire.

XXXVII

Passò per molti giorni assai paese
Ed anco il fiuma Arabito, il qual viene
De la montagna Ziames, ch'intese
Ch'appresso una città seggio vi tiena
Clafar chiamata, il cui fiuma comprese
Ch'Arabia attraversava, e poi l'arene
Del mar Rosso ritrova a vi si tuffa
E con l'onde marina si rabbuffa.

XXXVIII

A la città Badeiron vicino
Entra quel fiume, poi volse vedere
Dova nasce la Mirra, in quel confino
Ch'è la più fina aha si possa avere.
Surga d'un arbor, com'a noi dal pino
La ragia, e volse l'altezza sapere;
Cinqua braccia è il più alto, e verde tutto
E de la buccia esce si nobil frutto.

XXXIX

È questa mirra un'unzion, che vale
A conservare un corpo umano schietto,
Senza marcire, o fare alcun segnale
Di corrompersi mai per suo difetto.
Nasce in due monti, l'uno a l'altro eguale,
Ceamus è l'uno, e l'altro Elimas detto.
Molte cittadi ancor trovò di poi
Che troppo è, a dir di tutte i nomi suoi.

XL

Vide poi la grande Arbia, e 'l porto bello
A meraviglia, e la sua regione,
Merifica si chiama, e questo e quello,
E del color dei Greci io paragone.
Oprò ostora il suo miglior pennello;
In fac de le sue donne le persone.
Entrò oel regno d'Abbora, partito,
E giunse a Sabba il cavaliero ardito.

XLI

Di questa Sabba vennero i tre Magi
Gasparre, Baldassarre e Melchiorre,
A visitar Quel che foor dei palagi
Al nascere il sun nido volse torre.
Per frenar la superbia dei malvagi
Sotto uo umil capanna venne a porre
L'unica deità vera e compiota,
Che fu da questi Magi conosciuta.

XLII

Risiede sopra al mar questa cittata
Una giornata, ed ha tre poggi intorno,
L'un vers'il mar fico le spalle voltate,
Chiamato Possidon; da mezzo giorno
L'altro è Calobatra; verso la state,
Che fa levante nel solar soggiorno
Evvi il monte Oselisi, o vêr ponente
Una giornata sta da Sabba assente.

XLIII

Lontan da gli altri è sol mezza giornata.
Dipoi trovò Bufar, e Menabrosa;
Bufar è degna d'esser nominata,
Qual è pee un bel porto assai famosa
Di Turbin oe lo stretto, nve passata
Fa l'aequa del mar Indos, che si posa
Deotr'al mar Rosso; il loco dove passa
Dugento miglia di larghezza lassa.

XLIV

Poi (com'ho detto) geneea il mar Rosso
Il quale, è lungo miglia settecento;
Ne le piazze d'Egitto si fa grosso,
Là dove ei diede a Faraon tormeoto,
E va (per quanto beo comprendee posso)
Appresso a cinque miglia, ben che lento
A Babilonia, ed i suoi liti bagna,
E spesso iocada più la sua campagoa.

XLV

Per quello stretto mae le spezietie
Passan di Persia, Arabia, India maggiore;
Dipoi si partoo per diverse vie.
Di qui Guerrino andò ne la minore
India, e vi vide strane fantasie
Noo scoza sua fatica e suo dolore,
E nei travagli involto e negli affaoni
Ne le terre passò del Prete Giaooi.

XLVI

E prese porto a la città d'Ancona
Terra del Prete Gianni di gran conto,
Di tesor ricca, popolata, e buona.
Nel porto pien di navi essendo giunto,
Che in quel paese d'esse il nome suona
Argon, ed Atizon, che vuol dir pronto
Grandi e piccoli navili e dismontato
Si riposò dal cammino affannato.

XLVII

Quivi si paga il passo dai mercanti
Che vaa per quello stretto al Rosso mare;
Tre porti sonvi, e son tutti abbandonati
E fassi il passo a tutti tre pagare.
Mosia si chiama l'un, che passa innanti,
Ne l'entrar del mar Rosso, e l'altro appare
Al mezzo dello stretto, quest'è quello
Chiamato Ancona, di tutti il più bello.

XLVIII

Ancona è su 'l mae Melo in questo regno;
Di quivi cava un tesor senza fine
Il Prete Gianni per gran fama degno;
Molte isole avvi lontaoe, e vicine.
Ora Guerrino con l'usato ingegno,
Io certe stanze si ridusse al fine
Ch'eran d'un ammiraglio gran signore,
Che gli fe' gran carezze e grande onore.

XLIX

Parlò per turcimaoi o domandollo
Dove era oato, e che fede teneva.
Parlando il ver Guerrino contentollo,
E del paese che cercato aveva.
Senteodo esser cristian, molto onorollo,
Che in quel paese in Cristo si credeva,
E soo sei regioo d'India minore,
Che tutti aduran Gesu per Signore.

L

Il fiume Astapo va verso levante,
Zinamon tiene vôlto all'Ostra calda.
Gente ha questo paese, che di quaote
Ne gli altri snou e più fiera e più salda;
Son d'Etiopia questi ch'hanoo innante
Un'altra eegion ch'il sol la scalda,
Azania è detta: quest'è la maggiore
Del Prete Gianni, e de l'Indla minore.

LI

L'altra è l'isola Marcou, ed è posta
In mezzo al Nilo, e questo è il vero sito,
E parte al Prete Giaooi sottoposta,
Che tiene inestimabil circuito.
Ogni cittade, che quivi è riposta
Seppe Guerrino, prima che partito
Fusse da quelle e tuttavia ragiona
Con l'ammiraglio del porto d'Ancoua.

LII

È questa Ancona molto popolata,
Son gente oera ed han curti i capelli,
Veste cilestro quella più pregiata
Di panoi lini, di perfetti agnelli;
Va la vil plebe sol di tela ornata
Di lino fatta, e pajon monacelli.
A l'ammiraglio avea detto Guerrino,
Com'era al Prete Gianni il sun cammino.

LIII

Diegli due guide quel signor cortese,
Ch' erano ricche di più d' un linguaggio.
Quei camminando poi per quel paese,
Parlaron molte cose pel viaggio
Non onte a Guerrino anco; appresso intese
Dove che si poteva far passaggio
E dove non; e d' Ancona passaro
Il regno, dove a Ponordia arrivaro.

LIV

E da Ponordia a Calogna arrivati
La gran città di Sardaim trovorno;
Di quindi a Bramai eran passati,
Quand' al gran monte Garbastano andorno.
Sonvi assai ville, e castei semiorati,
Spillan buone acque a la montagna intorno,
Sonvi bestiami assai come tra noi
Capre, vaccha, cavalli, asini, e buoi.

LV

Cammelli v' è, pecore non vedute
Ne l' altre parti dell' India minore.
Perchè le guide non istasser mota
Volse Guerrin da quelle aver sentore
Di molte cose da loi non saputa,
Le quai gli rispondevan con amore,
E domandò se in Africa, d' Egitto
Vi potesse arrivar s' andasser dritto.

LVI

Riser le guide, e disser: Non potete
Di qui passare al Cairo, e a la grande
Babilonia d' Egitto, che voi siate
Al dritto qui dove Libia si spande:
Etiopia arenosa troverete,
E il gran mar del Sabbion, per queste bande;
Poco paese v' è verso ponente,
Che vi possa abitare umana gente.

LVII

Evvi il mar de l' arena, questo dura
Dal Nilo fino al gran mare Oceano,
Qoivi è la spara grande, che tien cura
Da l' Atalante, a se on va lontano
Fino al Marocco per dritta misura.
Parve a Guerrino questo avviso strano
Che maggior arescer si vadea fatica,
Ch' era del suo spadir fiera nemica.

LVIII

Camminavano sempre innanzi; e quando
A Palestina fur le guide, ollora,
Seguendo sempre pel cammin parlando,
Disser che per la Libia surgon fuora
Leoni, draghi e serpenti soffiando
Alati tristi, che portano ognora
La morte seco a la rovina espressa
Di chi per tai paesi lor s' appressa.

LIX

Trovasi ancor che molti hanno passato;
Dissero, il Nilo, a di qua capitati
Son dov' or siamo, a con orribil fiato
Hanno questi paesi avvelenati,
Or se da noi ne fusse alcun trovato
Andiam pei fatti nostri disegnati,
Cha 'l mal non vaga per nostro difetto
Perchè di ciò che vaggono han sospetto.

LX

Poscia del Prete Gianni a dire entrarò,
Cha dimorava nel regno Tinco
Ne la città d' Eripoda, che raro
L' abbandonava; e già l' ultimo loco
E 'l fin de la montagna terminaro,
E camminati per un piano un poco,
Nel passar d' uno scuro a gran vallone,
Venuegli incontro un terribil dragone.

LXI

Voltarono i cavalli spaventati
Col peso addosso che ve lo guidava;
Gli interpreti al sicur s' eran salvati:
Volse veder Guerrin la bestia prava,
La qual fece due lanci smisurati,
Poi che 'l guerrier per vederla aspettava;
Al secondo fermossi in sè raccolta
Per fare il lancio ancor la terza volta.

LXII

Guerrino che fuggir non era usato
Volse vedere il fin di questa cosa;
Essendo già del cavallo smontato,
Che gli pareva cosa faticosa
Il cavallo campare, ad imbracciato
Lo scudo, contra a quella velenosa
Fiera si mosse, ov' ella al varco stava,
Ch' assalire il campion si preparava.

LXIII

Laociosi al fin, poichè lo vide in terra:
Guerrino con la spada la saluta;
Ma il taglio il duro cuoio non afferra.
Il drago che la guerra non rifiuta,
Coi denti l' elmo subito gli serra,
Lo scudo con le branche, nè al mota
Che con la coda intorno poi l' avvinse
E fieramente legato lo strinse.

LXIV

Grazia dal ciel, misericordia, Dio
Mostrò, dove non era molta speme,
Che se le braccia quell' animal rio
Gli avesse prese con le forze estreme
De le sue branche, avria pagato il fio
Di questa, a d' ogni pugna seco insieme.
Piacque a Dio ch' egli uccise l' animale
Ficcandogli nel ventre il suo pugnale.

LXV

Ficcolli tra le scaglie, essendo stretto
Da non potere adoperar la spada;
Com' ho detto, nel ventre il suo stiletto
Quattro a sei volte, ch' ei trovò la strada
Di trargli il fiato del rabbioso petto.
Colse la spada senza stare a bada,
E tagliossi i legami insieme avvolti
Della gran coda, e così furo sciolti.

LXVI

Ma nel partirsi fu tanta la forza
Del velenoso fiato, e tanto fiero
L' assalto, che stordito a poggia ed orza
Voltava i passi il miser cavaliero,
E tuttavolta il vigor gli si smorza
Nè fa cinquanta passi in quel sentiero,
Ch' ei casca in terra a pian tra sè parlando:
Gesù, disse, lo spirto t' accomando.

LXVII

Pensò senz'alcun dubbio aver forniti
Gli ultimi dì de la sua degna vita.
 Io questo i turcimanni impauriti,
Ch'avevan fatta foggiando partita,
Videro da lontano a che partiti
Era Guerrino e prima la gradita
Vittoria, e ritornaron con dolore
Ov'ara tramortita il lor signore.

LXVIII

Nè veggendol ferito, il disarmâro,
Conoscendo la forza del veleno.
Dipoi ad una villa presso andâro,
D'onde un certo vasetto portâr pieno
D'un unto, da tenerlo molto caro
Contr'a simil velen, che si facieno
Gli abitator di tutti quel paesi,
Che da tai fiati erano spesso offesi.

LXIX

E venner de la villa forse trenta
Per allegrezza de la morta fiera,
Ch'ancor che morta sia, pure spaventa
La vista orribil di sua testa altiera;
Vedutala ciascuno poi s'appresenta,
A dare aiuto dov'il bisogno era;
Ungoogli i polsi, a la persona tutta,
Che si faceva già livida e brutta.

LXX

Cavando le camicia, vider quella
Crocetta d'or, che 'l campava da morte;
Al collo gli pendea lucente e bella
Che oel partir ch'ei si fece di corte,
Prima che per cercar montasse in sella
Tante vie per il mondo dritte e torte,
Gli die' l'imperadur Greco cristiano
Sol per camparlo d'ogni caso strano.

LXXI

Non prima vista fu la Croce santa
Che tutti s'assettaro in ginocchione
Qual de la villa, e dimostraron quanta
Si possa dimostrar mai divozione,
Nè fia gran meraviglia, ch'abbian tanta
A sì giocondo segno divozione,
Perch'erano cristiani, com'io dissi
Quando questi lor regni vi descrissi.

LXXII

Come da grave sonno scioglie spesso
Il sensitivo spirto l'uom legato,
Così venne Guerrin tutto in sè stesso
Per la virtù de l'unto a lui portato.
Il popol si faceva intanto spesso,
Che s'era d'ogni sorta ragunato,
Tutti a le grida del morto serpente
Che divorava il bestiame e la gente.

LXXIII

D'altri villaggi corse gente, quando
Ginoti fur quelli de la villa prima
Di Guerrin tutti l'opera mostrando
Aver in pregio e farne molta stima.
Venoagli in tanto il vigor ritornando,
E così noto da i pirdi a la cima
Del capo, fu portato poi di peso
Na la primiera villa, e meglio atteso.

LXXIV

Quivi unto e medicato con amore
Fu tanto, che 'l velen si spense al tutto.
Beato chi più potea fargli onore,
Dappoichè da lui vien sì nobil frutto.
Fu presentato da real signore:
Poscia da l'animale orrendo e brutto
Spiccarono la testa a fèr memoria
Del dì ch'ebbe Guerrio di lui vittoria.

LXXV

Del tempio de la villa su la porta
Sospeser del dragon l'orribil testa,
E férvi on epitaffio, da chi morta
La bestia fu: la sostanza fu questa:
A questa villa fo salute pôrta
Da Goerrin ch'ammazzò oa la foresta
Questo dragon, pel quale abbandonata
Era già la contrada e desolata.

LXXVI

Negli anni di Gesù più d'ottocento
Trenta, passò di qoì quel cavaliero,
Cercando il mondo con intendimento
Di saper di suo padre il fatto vero,
E de la madre. Questo fu 'l concento
De le parole: or voltando il pensiero
In capo d'otto giorni fo guarito
Il buno Meschio, ma mezzo intiepidito.

LXXVII

Pensando ai casi avversi, al gran viaggio
Ch'aveva fatto, e ch'ancor far dovea.
Stando pensoso un sacerdote saggio,
Che così mal contento lo vedea,
Pigliollo per la man, ch'avea linguaggio
Greco, e gli domandò che lo premea.
Disse Guerrio: Dirovvi la cagione,
Ma vi domando la confessione.

LXXVIII

Da lui si confessò dicendo il tutto
Ciò ch'avea fatto e ciò ch'avea promesso
Per quel viaggio, sperando far frutto;
Or stava in dubbio con pensier dimesso.
Il degno sacerdote, ch'era instrutto
Ben oe la fede, avendola confesso:
Or odi, disse, o nobile Guerrino,
Quel che mi par sopra a questo cammino.

LXXIX

Quell'uomo, il qual comincia un'alta impresa
Dandole un bel principio, e va seguendo
Infino al mezzo con la voglia accesa,
E ooo viene a la fin poi aggiugnendo,
Non merta ei già che gli sia gloria resa,
Che 'l tempo abbia perduto quello intendo;
Ma chi da l'opre buone arriva al fioe
Merita grazie aver dal Ciel divino.

LXXX

Sai to (gli domandò) che cosa è fede?
Disse Guerrino: Uoa ferma speranza,
Che s'ha io Quel che tutto regga e vede,
Il quale è trino in una sol sostanza,
E che a la destra il Figlio al Padre siede
Nè l'uno o l'altro mai si trovi senza
Lo Spirto Santo; oé il Padre dal Figlio;
Ma sieno in un essenza, un sol consiglio.

LXXXI

E finalmente un solo Dio, fattore
Del cielo e de la terra, e d' elementi,
E fede è creder con perfetto amore
Nei veri diece suoi Comandamenti,
Ed osservargli ancor con puro core
E oei dodici articoli seguenti
Sopra la fede, e creder altrettanto
Nai sette don da lo Spirito Santo.

LXXXII

Ed osservar le sette opre pietose
Da le misericordia, a cui credo.
Che cosa è caritade allor rispose
Il sacerdote? Questa vi concedo
Disse Guerrin, sopra tutte le cose
Ch' è il prossimo amare ed io lo credo.
Rispose il sacerdote: Or chi più presso
Per natura ti fia che il padre stesso?

LXXXIII

Or non sai tu, ch' onorar padre e madre
Dei diece, è 'l primo tal comandamento;
Nien te fin qui hai fatto per tuo padre
Lasciandoti occupar dal pentimento:
Rubau la gloria queste voglie ladre
Ch' oscuran la ragione e 'l sentimento,
La qual gloria non s' ha senza fatica
Che so ch' è grande, senza che mel dica.

LXXXIV

Pur l' Asia hai cerca, con l' India maggiore
Che di tutt' il gran giro de la terra
Non v' è luogo di quello più peggiore,
E chi pensa altramente, non poco erre,
U' non sol la natura ha posto fuore
Le bestie di sua forma, ma fa guerra
A l' uman seme, ch' in più variato
Modo in più parti il trovi tramutato.

LXXXV

E gli ha fatti salvatichi e bestieli
Ed abitar grotte, caverne, e boschi:
Or i miglior paesi e naturali
Restan e luoghi men selvaggi e foschi,
Sa beo la Libia v' ha molti animali,
Di pessimi velen pieni di toschi
Non v' è, si com' in India, e in Tartaria
Tanta canaglia monstruosa e ria.

LXXXVI

Ecci l' Europa, e l' Africa, che sono
Ben abitate, a nuocere e giovarti
Ti può qui 'l tuo governo o tristo o buono,
Secondo che tu stesso vuoi guidarti.
Chiedi a Dio dunque d' ogni error perdono
E pregel che non voglie abbandonarti,
Cha ben t' ajuterà la sua clemenza
Per ch'egli è il sommo d' ogni provvidenza.

LXXXVII

Allora il cavelier con divozione
Promise di seguir la tolta impresa
Ed umilmenta stando in ginocchione
Baciolli i piedi con la voglia accesa.
Diedeli il confessor l' assoluzione,
Dopo la penitenza d' ogni offesa
Ch' avesse fatte a Dio: d' indi levossi
Guerrino, e per partirsi rassettossi.

LXXXVIII

L' arme vestissi, e le due guide in ponto
Si posero, e menarongli il cavallo.
Ei per parer di far di tutti conto
Tolse commiato senz' altro intervello
Dagli uomin delle villa, ov' io son giunto
Alfin del cento, se 'l termin non fallo,
E perchè de l' istorie viene il meglio
Per poi seguir, riposar mi conseglio.

CANTO XVII

ARGOMENTO

Perchè un forte nemico vi s'oppressa,
Stà la città del Prete Gianni in armi.
Ampio palagio s'erge in mezzo ad essa
Per oro insigne e per eletti marmi.
Guerrin dal Prete accolto, a lui confessa
Perchè stenti e viaggi ei non risparmi,
Il Prete Gianni a lui pon tanto affetto
Che lo vuol duce di sue genti eletto.

I

Deh quanto, alto Signore, obbligo teogo
A quel de la toa fè bouo sacerdote;
Quant'a te prima poi che per te vengo
A far più che l'ingegno mio non puote.
Più volte del cammin aspro, ch'or teogo
(Trovandomi le forze aver remote)
Peosai di noo seguire, or mi rimoto
Acciò che 'l tempo in van non sia perduto.

II

Ripiglierò la crooica, segueodo
Come Goerrio de la villa partito
Andasse pel viaggin discorreodo
Qoaot'errore era l'essersi pentito
De l'alta impresa; alfin venne rompeodo
Con parlar coo le goide assai gradito
Sol per fare il rammio suo più leggiero;
In queata forma disse il cavaliero:

III

Vedete cari amici ciò ch'è l'uomo
Il qual composto di quattro elemeoti
Terra, aria, fooco ed arqoa alfin è domo
Da morte oè si poò far altrimeoti.
Natura tosto gli fa far il tomo.
L'anima resta che dai portamenti
Del corpo si fa salva, ovver dannata,
Per qoella libertà che Dio le ha data.

IV

Quest'è 'l quioto elemento di salute
Da Dio donata pur che la vogliamo.
Le vie dond'ella viéo mal coooseiote
Son dal nostro pensar, oè lo sappiamo,
Se oon che 'l ginsto Dio per sua virtote
Vuol ch'io eterno poi ce lo teniamo;
Ma come a oni lo dà ce l'ha divieto
Perchè dipeode dal suo grao segreto.

V

La Santa Chiesa ben ci mostra come
Senz'alcun dubbio salvare il possiamo,
Aoima vieo chiamata per un nome,
Noo come i corpi, che diversi abbiamo
I nomi, e carchi di diverse tome
E con vile atto generati siamo,
Però terreno è il corpo, e l'alma tiene
Spirto impalbabil, sì come a ooi viene.

VI

Nasceci doaque l'uomo, e qoand'è oato
Dagli elementi vieo sottil governo,
Dai qoali a poco a poco è nutricato,
Si come piace al Signor nostro eterno:
Ma sarei troppo lnogo se lo stato
Nostro volessi dir qoant'io discerno,
E come un resta vil, l'altro s'innalza
La cui cagion molti interpretan falsa.

VII

Seguirò sol di me, che s'io pentasse
Al beneficio, al doo, che m'è concesso
Dal Ciel, non so con qual opra arrivasse,
Con dargli merto ch'esca di me stesso;
Cha qoaodo otil maggior non si mostrasse
Aver da Dio sol questo ch'io son messo
Tra gli oomini e m'ha fatto creatura,
Di oieote ch'era, per via di natura.

VIII

Padre poi diemmi, e la madre diletta,
Che per me sopportar tanta fatica
Per darmi qnesta forma ch'ho perfetta,
Ch'amor com'a Dio piace si nutrica.
Perchè mentre ch'io vita ancor vieo retta
Mi deve esser la voglia si nemica
Ch'io non metta per lor, qoel che da loro
E da Din venne, re del sommo coro?

IX

Qual beoeficio ed obbligo maggiore
Si può mostrare? e perchè noo si deve
Spender la vita pel suo genitore,
Perch'esser noo mi deve dolce e lirve?
E per mia madre, che con tant'amore
Mi diede a nutrirare, e 'l ventre greve
Di me già tenne? onde pensar dobbiamo,
Che giosto è che per lui ci affatichiamo.

X

E qoando ingrato a tanto beo si resti,
Se Dio è, come egli è, somma giostizia,
Perchè non si de'creder ch'ei si desti
A castigarsi di tanta neqnizia?
Si ch'io lui mi rimetto; egli mi presti
Grazia e favor oe l'aodata propizia,
E se meglio gli par che per me sia,
Faccia ch'io trovi la progenie mia.

XI

Così fu a la morta si dispose
Seguir l'impresa; ed erao camminati
Cinque giornate; quando lor s'oppose
Innanzi una cittate; e dentro entrati
Essendo, quella gente disiose
Di veder qual che non eraoo usati
Correvan pee le strade per vederu
Si bene armato, e nobil cavaliere.

XII

Eea questa cittade in oo bel piano,
U' la montagna di Gabusta è posta
Appresso al Nilo a due tratti di maoo
Dov'è la sedia del regno riposta.
Or, pee vedare il cavaliee sopraoo
Beato chi più presso gli s'accusta:
Parlao tra loro, e Guerrin ono gli intende
Ed ogni guida a rider solo attende.

XIII

Di che ridesser vols'egli sapere:
Noi ridiam (disser) che tutti costoro
Dicoo, ch'a vedae voi lor par vadere
Grao meraviglia, e oe parlan tra loro
D'oo oom si beo armato su'l destriere,
Stimando l'armi vostre oo gran tesoro.
Neri soo tutti, u vestion panno lino,
Ma i ricchi portao drappo alessandrino.

XIV

Di panno lano cilestro i mezzani,
Fondachi assai per la città si trova.
D'ogni sorte mercanti sonvi e strani
D'abiti e di parlare. Al Guerrin giova
Veder tele sottili, che fan vani
Velami a quelle donne, e fanno prova
Mostrar le carni ignuda; chè tal tela
Poco, ciò ch'ella copre, e l'occhio cela.

XV

Motteggiando la guide, seco entraro
Ne la grao piazza, u'vider gente armata
D'archi a di mazze, ed era quell'oum raru
Ch'avesse spada, e quella mal temprata.
Da l'ono e l'altro era poco disvaro
Di preminenza, ma disordioata
Correa la gente io piazza, u facea testa
Purchè di mano in man chi giugne resta.

XVI

Da le guida Guerrin si fece dire
La cagioo di tal fatto, e chi gli maoda.
Quei risposer, perchè debboo venire
I Cinnamoni, mossi da la banda
Australe, a qua li vengon assalire
Presi da la superbia lor nefanda.
Hao contr'al Prete Gianni l'armu prese
Da l'oltimo confin del suo paese.

XVII

E che causa gli move? Guerrio disse.
Noo altro, gli risposer, che il sentirsi
Troppo abbondanti, causa tali risse!
E' ton pastori ch'hanoo in cambio ai tirsi
Prese lu lance, coo la voglia fisse
D'allargarsi il paese e 'l passo aprirsi,
Suo nomin grandi di corpo e bestiali
Usi oei boschi a star tra gli animali.

XVIII

Se vi fermate più chiaro il vedrete.
Or bisogna al palazzo appresentarsi,
E come gli altri fao, così farete
Che innanzi ai forestier bisogna farsi;
Dal Prete Gianni la cagino saprete
Non che 'l solito sia questo d'usarsi,
Ma per simil sospetto usar si suole,
Com'il signor di questi eegni vuole.

XIX

Però che la soa tema si che ouo vada
Qualchu buon capitano a l'arme avvezzo
Ai Cinnamoni, perchù d'altra strada
Noo può passar gente di molto prazzo,
Ch'altro uno manca lor se ono ch'accada,
Chi l'ordin de la guerra per un pezzo
Gli insegni, che s'avesser di guerra arta
Occuperebbee tutta questa parte.

XX

Giunsero al bel palazzo ragionando,
E diamuntati dentro al grao cortile
Il Meschio giva intorno rimirando
Ogni sua parte beo fatta e gentile.
Ed assai meraviglia prese quando
D'argento aoelli come cosa vile
Vidu murati, e non d'altri metalli
Per legar, com'è solito, i cavalli.

XXI

Stupisco oal salir poi de la scala,
Ch'era sol d'alabastru chiaro e schietto;
Di qua di là ogni sponda ed ogni ala
Di brunito or riluce puru e natto:
L'aria soave, chu nel muro essala,
Mostra on degno lavor senza difetto
Di musaico fatto coo grand'arte,
E vede azzurro ed oro in ogni parte.

XXII

Da capo pur d'azzurro oltramarioo
E stelle d'oro; in ugni stella è messo
In mezzo un iofocato e bel rebino,
Che ne vacilla chi gli mira spesso.
Allor la guido voltesi a Guerrino,
Veggeodolo mirar fuor di sè stesso,
Dissero: Non vi paia cosa nova
Se qui tanta ricchezza ci si trova.

XXIII

Quattro cose la fao; la prima è questa
Non aver guerra, e non pagar soldati;
La caosa seconda manifesta
Sono i tributi grandi e smisurati
Dei Saracin, che non fia lur molesta
L'acqua del Nil; la terza i frequentati
Tre porti oominati, or l'altra viene
Chu maoen tai ricchezze ouo mantiene.

XXIV

E quatt'è, ch'ogni mercanzia cavata
Di questi regni, a la camera deve
Pagare un certu censo, ch'uo'entrata
Innumerabil di questo eicevu.
Or pensa quanta multi anni sia stata
La cosa grassa, e la sua spesa breve,
Ed è tal parte per la sua boutate
Terra chiamata da la veritate.

XXV

Così salendo, de la sala in cima
Trovarono una porta di smeraldo
Dal piè d'oro fregiata lo fin la cima,
Ben ch'a lui dice forse coo più saldo
Giudizio di cristallo, perchè stima
Ch'essendo quel paese molto caldo
Ed il cristallo freddo, par credibile
Molto più che non par quell'impossibile.

XXVI

Beo che possibile era maggior cosa
Io simil luogo, e ne faceva fede
L'entrata d'una sala luminosa
Per molte gioie, ed or cha vi si vede,
Luoga sessanta braccia a spazinsa
Quaraota per il largo, a dove il piede
Cammina è d'alabastro, ed altrettanto
Composto è da la sala ogni suo canto.

XXVII

Di massiccio oro ha due colonna in mezzo,
E da la parte verso tramontana
Cinque finestre sono, dove entra il rezzo
Intorno tutte d'or; ne la soprana
Parte di santimona un dolce lezzo
Sorge, oè vi si tratta spera vana.
Evvi da capo un degno tribunale
Di gioie ricco sì, ch'un mondo vale.

XXVIII

La ricca sedia d'oro in alto stava
Di sopra a sette gradi, in fronte ai quali
Per ciascuno il suo breve si mostrava
Di effetti vari e diversi segnali.
Nel grado, che da piedi cominciava
Di nera stampa è scritto ed ai mortali
Dice: Foggi avarizia ed il tesoro.
Ed ara questo primo scalon d'oro.

XXIX

D'argento er'il secondo, ové diceva:
Accidia fuggi, ed il terzo di rame:
Questo bel motto scritto si vedeva:
Non seguir de l'invidia il rio legame.
Di ferro è il quarto, che vi si leggeva:
Fuggasi l'ira bestiale, ed infame.
Il quinto era di piombo, e: Foggi gola
Dicea la prima, a seconda parola.

XXX

Il sesto era di legno intarsiato
Con certe fiamme com'arder volesse,
E questo breve v'era accomodato:
Le fiamma di lussuria sieo dismesse.
Il settimo di terra lavorato
Dove il Meschino ancor dentro vi lesse:
Fuggi superbia. E vide gli occhi alzando
Io quella sedia un vecchio venerando,

XXXI

Di sacro abito ornato con papale
Mitria in testa, e da ciascun dei lati
Sei sedie, ch'hanno in mezzo il tribunale
Dova sedevan dodici prelati,
Che ciascuo rappreseota un cardinale,
Cha sono per gli Apostoli onorati.
Quattro scalini ogni sedia teneva
Di marmo per li quai vi s'asceodeva.

XXXII

Entro a le cui cornici scritto v'ara
Sette parole, a l'una era fortezza
Primiera, e temperanza a la severa
Giustizia che dai buoni sol s'apprezza:
V'era fede, prudenza e la sinocera
Caritade, e speranza sempre avvezza
Di risguardare il ciel, donde le grazia
Vengon che fan le nostre voglie sazie.

XXXIII

Sopra del capo al sommo sacerdote,
Ch'era nel tribunal di mezzo assiso,
V'eran d'un crocifisso le davate
Membra, mostrando esser per noi diviso
Di vita, sol per farci sì gran dota
Quai son l'aprirci l'alto paradiso.
Quivi eran gioie di tanto splendore,
Che stimar non si puota il lor valore.

XXXIV

Dietro a la sedia una vite surgeva
D'oro a d'argento e di smalto conteata,
Che coi tralci pel palco si spandeva
Da le cui uve e pampani na resta
L'occhio ingannato, sì chiara pareva.
L'uve eran gioie in quella parte a 'n questa
E ben che gioia sieo, paion sì nera
Cha dan di lor speranza a poter bere.

XXXV

Sopra a quella eminente sedia ancora,
Son de lo Spirto Santo i sette doni.
Diceva il primo: Dio temete ognora
Perchè ch'il tema fa ch'ai si disponi,
Scacciar da sè la superbia di fuora
Ed a vincer gl'inganni dei demoni.
Dice il secondo: Pietosi sarete
Al prossimo, a l'invidia fuggirete.

XXXVI

Siate al voler di Dio obbedienti,
Il terzo dice, e si dispreazi l'ira.
Il quarto: Siate pronti, e diligenti
Di Dio ne la fortezza, cha vi spira
A disprezzar l'accidia, a siate intenti
Coongliarvi con Din, il cha vi tira
A fuggir l'avarizia; quest'è 'l quinto;
Or dirò com'il sesto era distinto.

XXXVII

A Dio volta il pensiero e la tua voglia,
E fuggirai di gola il brutto vizio.
Il settimo: A voler che tu ti scinglia
Da la lussuria fa cha sia propizio
A la gran sapienzia, a la raccoglia
Da Din che ne sa dar sol chiaro indizio.
Questi sono i rimedi naturali
Contrari ai sette peccati mortali.

XXXVIII

I quai, com'ho già detto, eran notati
Nei sette gradi di varie misture.
Fatti secondo i modi de' peccati
Perch'hanno variate lor nature:
Il più basso è quel d'or da gl'insensati
Avari, i quai fan la lor vite scure
E bramare il terreno viver frale;
Quest'ara 'l primo peccato mortale.

XXXIX

Per l' accidia d' argento figurato
Er' il secondo e la luna simile,
Umido e freddo; così tal peccato
Fa l' nomo umido e freddo, abbietto e vile,
Che d' ogni tempo pare addolorato.
Di rame è il terzo, ch' ha d' iovidia stile,
E tra 'l povero e 'l ricco si nutrica
E l' uno e l' altro col pensier nimica.

XL

Per le ricchezze l' nn, per saoitade
L' altro, e col sun color par ch' egli ardisca
L' oro imitar, per dnlcezza e bootade:
Poi che noo par che natore il patisca,
Per farsi argeoto per diverse strede
L' elchimia cerca, che la raffinisca:
La ruggio verde fa, ch' ancora spere
Seziar l' invida voglia, ingorda e fiera.

XLI

Da l' ire è qnel di frrro, ahe s' edatta
Ueeidere, o sprezzar ciù ch' egli srriva.
Così fa l' ire, dal suo furor tratta,
Ch' ogni consiglio, ogoi ragione schive.
Vien la gola nel qninto, simil fatta
Al piombo, che sempre ha la voglie vive
D' aggraver ciò ah' ai tocaa, così 'l pastn
Il corpo eggreva, fin che 'l vade guasto.

XLII

E fallo pigro, sonnacchioso e leete:
Setnrno ha per signor questo metallo,
Ch è zoppo, contraffetto e macileoto,
Si ahe l' animo e 'l corpo seoze fallo,
Ella dannata n' è, presto egli spento,
E il detto del filosofo entra in ballo,
Il qual ci dice: Che maggior flagello
De gli nomin e la gola, che 'l coltello.

XLIII

Il sesto è lagno con le fiemme erdenti
Che mostre ben che nè il fnoco oè il legeo
Pnote molto durare, eeco i cocenti
Effetti di lussuria, ahe l' iogagoo
Consuma, atempra 'l corpo e fa le manti
Lungi da Cristo, e senz' altro ritrgoo,
L' enima, ch' avnta he si mel governo,
Casca tra le gran fiamme al foco aterno.

XLIV

Resta 'l settimo ed altimo di terra,
Che le superbia rappresenta in vista,
Le qual aome la terra anch' ella efferre
Ciò ahe de terre di lode s' eaqnista:
Questa col gran pensier vecilla ad erre
Fe 'l corpo alfine odioso, e l' alme ettriste,
E cieco fumo, e vana ombre riporta,
E in terre, ond' elle vien, poi resta morte.

XLV

Il vecchin (com' io dissi) che sedeva
Ne l' elto tribonal; ch' ogni berone
Ne le gren sala adnreva, e temeve
Che v' ereo di più d' una regiona,
Era il bnoo preta Ianni, ahe faceve
A tutti dritta e sommeria reginoe,
Nel gionger di Guerrio, torse le ciglia
Ciascuno, e lo mirò per meraviglia.

XLVI

Con umil riverenza inginocchiossi
Egli tre volte, prima ah' ai gingnesse
Ai santi piedi, e ingioocchiato alzossi
Su i rileveti gradi, e aon dismesse
Luci, con bocca su 'l piede iochinossi,
Coma fn emmaestrato ch' ai fecesse.
Così beeiandn l' nn dei saoti piei
Tre velte disse: Miserere mei.

XLVII

Banedillo egli con l' invitto segno
De le trioofal Croce, e oni sì caro,
E poi fe' aenno od un suo beroo degno,
Dopo qnelln ed oo altro, ahe 'l menero
Seco in nn' eltre stanza con disegno
Di fargli nnor perchè si snol di raro
Veder nomin, com' agli, io qoel paese
E porgli obbligo usargli atto cortese.

XLVIII

Qnesta secoode steoza, ricce e belle
Noo era men che le primiera fosse.
Fn fetto a i lor aevalli trar le selle
E ristorer delle perdote posse.
Le guide enaor furon meoate in quelle
Stanza, non seodo enaor di sale mnsse;
E fe' lor fer l' ono e l' altro barone
A tutti un' onorata colaziooe.

XLIX

Dicendo lor, cha 'l suo signor de tante
Feccende ere occupeto, sì eh' allora
Non ere d' impedirgli l' opre sante
Che ei va trattendo coo più geote ogn'ora.
Rinfresaossi Guerrino in qnell' istante
Nè feaa eppresso poi mnlta dimora,
Che l' audienza era caleta al tutto.
Allere el Preta Gianni fu condutto.

L

Trovò che da aeder leveto s' era
E passeggiave per le sale intorno:
Ioginocchiossi armato aom' egli ere.
Chi sei tu, disse, aevelier edoroo,
Il Prete Gianni con beoigne aere,
E perchè porti sì qoest' armi intorno?
Guerrino, che sne lingua ooo sapeve
Già fatto cenoo egli ioterpreti aveva.

LI

Il Prete Gianni evea greco, e letino
Onde prese e parlar senza mezzani.
Gran mereviglia ne prese Guerrioo,
Essende egli io paesi ei lootani:
È ben dritta (diaendo) che domioo
Si grande ad un tant' nom sie ne le meni.
E disse in greco tutta la soa vita
Del dì ch' ei fe' da Alessaodro partita.

LII

Allore, il Prata Gieoni a sè venire
Fece i dodici suoi gren coosiglieri,
E in lor preseoza gli fece ridire,
Qnel ah' ei cercave, ed i molti sentiari
Ch' eveve aerchi, e feceli stupire
De' passi straoi spaventosi a fieri.
Costui, disser parlando in suo favore,
Merta che gli sia fatto eterno onore.

LIII

Le guide e l'ammiraglio ritornaro
Poi che Guerrin fu quivi ricevuto,
Che quei signoori assai l'accarezzaro
E fu per cinque giorni ritenuto
A mangier sempre coo quei che mangiaro
Coi Prete Gianni: or poi ch'io son venuto
A questo passo, l'ordine saprete
E come mangia il saoto Gianni Preta.

LIV

Vanno in un'altra sala di grandezza
Di quella prima, ma più ricca molto
E risplendente di maggior bellezza
Però che v'era più tesoro accolto
Con une sedie lo capo, che l'altezza
Era di tre scaloni, e d'or poi rolto
In messa un quadro, ch'innanzi gli stave
E quivi il servo di Gasù mangiava.

LV

Otto tavole poi eccomodate
V'eran di marmo molto basse poste
De destra tre, de sinistra accoociate
Pur tre, e l'altre doe eran romposte
De capo, e questa snie eran lasciate,
Pei consiglieri al Prete Gianoi eccoste,
A la sua d'oro, ond'elle io mezzo appare;
Staven nell'eitre i baroni a mangiare.

LVI

Basse erao tutte; a quest'è le cagione,
Che quel paese è caldo per natura,
E poco nel girar d'altra staginne
Vi molano quei cirli tanta arsure:
Ma l'arte a la natura s'antepone
Che son gli spazi di fredde misture,
Dunque chi per mangiar quivi sedava
Le gambe in terra distese teneva.

LVII

Quel che triociava, stava inginocchioni;
Guerrin mangiava in un tampo medesimo
Col pontefice insieme, e coi baroni,
Però che tutti avevano il battesimo.
Il Prete Gianni grao consolazioni,
Prendeva a raginnar del cristianesimo
Con Guerrino, d'Europa, ed ogni giorno
Vnlea parlar col cavaliero adorno.

LVIII

Eravi stato cinque giorni, quando
Venne a Dragonda assai male novelle,
Che i Cinnamonj andavan rovinando
Giè di quel regno molte parti belle,
E il fiome Stapo avean passato, dando
Il guasto, e per superbia anco le stelle
Minacciavao, non tanto quei paesi,
Che soo di qua, ch'ancor non eveen presi.

LIX

Perchè di qua dal fiuma assedieta
La città d'Agriconia aveano al tutto;
Udita 'l Prete Gianni l'ambasciata,
E senteodo che maia era condutto
Il suo paese, dà potente armeta
Ad un suo capitao, ch'era enodutto
Fin d'Europa, a quel tosto commesse,
Ch'essaltare i nemici suoi dovesse,

LX

Con cento mila, che s'eran raccolti
Di più paesi, e trecento elefanti,
Ma di tal copiten non parean molti
Gli ordini buoni, ancora che di quanti
Esser potranni a tal impresa toiti,
Non v'è chi meglio conduril si vanti.
Guerrin per seco ander chiese licenza:
Ma non ebbe di ciò grata udienza.

LXI

Dal dì cha quella genta fe' partita
Corser vint'otto giorni, che novella,
Venne, che 'l capitan priva di vita,
Era, e la geota rotta, e che di quella
Una quantità morta era infinita;
L'altra è foggita in questa parte a in quella
Dnpo questa ne gionse una peggiore
Ch'evea mutato Agriconia signore.

LXII

Ch'hao presa la città, morta la genta,
Senza guardar ordine, senso, o state,
Ed un signor n'han fatto il più potente,
Che sia tra le lor genti dispirtata;
Ond'un timor cominciò sì dolente
Essendo le speranze abbandonate,
Che non sol le vil plebe evea terrore:
Ma non fu senza il cor d'ogni signore.

LXIII

Stave affannato il Prete Gianni ancora,
Per noo aver gente ne l'arme usata
E quel cha più l'effligge, a più l'accora
E veder la città sì spaventata;
Sì che Goerrin vi tarà giunto ed ora
E daragli speranza non pensata.
Andonne al Prete Gianni, a confortollo,
E cha dolor non si desse, pregollo.

LXIV

"Mandate (disse) per li vostri regni
A trarne quella gente che si puote,
Che s'hanno a guerra far grossi gl'ingegni:
Forse l'opere nostre non son note:
Or ann è 'l primo dì ch'e guerra vegni
In Dio sol spern, ed anan e le devote
Vnstre orazioni, ed in quella vertute
Cha Dio m'he date per nostra salute.

LXV

Sì ch'ai nemici più temer bisogno,
Che maggior bestie ho già dome di loro.
Ma chi si vanta senza l'opre sogna:
Io m'offro a farle senza premio d'oro.
Allor con faccia tinta di vergogna,
Il santo padre disse: Il mio tesoro
Niente mi val poichè 'l bisogno mio
Consiste in un tuo pari, e prima in Dio.

LXVI

Non ti meravigliar s'un tal timore
He preso e n'arrossisco fra me stesso,
Che di tanto paese son, signore
Nè ho speditn mandato nè messo
Ancor che mi venisse alcun favore;
Che poco in vi sperava, e la confesso.
Nun è usata a guerra questa genta
Siccome sono i vostri di ponente.

LXVII

Puossi bene sperar, che si verranno
Con un suo pari, e che tu ve li meni,
Che l'ordin che darai, lor seguiranno,
Che son robusti, e di gran forza pieni;
I messi manderò, che spediranno,
Di qua di là per tutti i miei terreni;
E scrisse prima in Atlantilis, dove,
Genti terribil son, da far gran prove;

LXVIII

Ch'abitan le montagne nominate
Di Camersta, oppur monti Camestri
Le chiaman, dove sono le ferrate
Porte, che chiudon i passi maestri
Del Nilo, le cui genti sono usate
Ben a far guerra, e son gagliardi e destri,
Ma non son use in ordin di battaglia
Dove sol par che la nequizia vaglia.

LXIX

Mandò a Trelion, Cacciol detto,
E ne la region di Succentare;
A l'isola Morenne, a pel distretto
Del regno Barbaris, il quale appare
In Asia, a presto fu messo in assetto
Un esercito bello e singolare;
Onde la tema s'era già partita,
E la altità di vil, fattasi ardita.

LXX

E tanto più che 'l Preta Gianni volse
In presenza di tutti i capitani
Pul ch'uno anello di dito si tolse,
Darlo per segno a Guerrin ne le mani,
Dicendo: Poi cha Dio vide a raccolse
I casi cha dovean venire strani,
La sua gran provvidenza v'ha mandato
Un capitano ed io l'ho confermato.

LXXI

Voglio a comando a voi, disse, signori,
Che qui 'l Guerrin sia vostro generale
Capitano, e gli usiate quegli onori,
Ch'a me fareste in un'impresa tale.
A la cui voce s'alzaro i romori,
Facendo d'allegrezza gran segnale
Accettandol di grazia ch'han sentito
Quanto valesse il cavaliero ardito.

LXXII

E secondo l'usanza del paese,
Acciò ch'ei fosse onorato e temuto,
L'esercito a furore a braccia il prese,
E sopra un carro d'or, ch'era tenuto
A posta quando fan simili imprese,
Il fêe salir, acciò fusse veduto
E fu menato per quella cittate,
Accompagnato da le genti armate.

LXXIII

Del campo lo stendardo innanzi andava
E intorno al carro le bandiere tutte,
E i bellici strumenti si sonava;
Ma poi ch'al fin fur le feste ridotte,
Il Meschin, che spedir gli bisognava,
Mirando prima le genti condutte,
Smontò del carro, e diede ordine e forma
Dovendosi seguir, chè non si dorma.

LXXIV

Ma prima s'informò del tutto appieno
Che genti siano i Cinamanj, e 'l modo,
Che in campo vanno e quanto numee sieno,
Per castigarli de l'usato frodo,
Vuol che provviste le sue genti stieno;
Di poi secondo che si dee star sodo
Nella battaglia mostrin la ragegna
Di tutti e il modo d'assaltar gl'insegna.

LXXV

Furon dogento mila, nè tra essi
Più che due mila a cavallo ve n'era.
Quei ch'aveano archi e freece erano spessi
E maggior parte armati alla leggiera.
Vuol'il Meschin, ch'in ordin si ponessi
Del medicame, in ogni acuta e fiera
Saetta, acciò non abbia alcuno scampo
Chi fia ferito nel nemico campo.

LXXVI

Quattro mila cammelli e quattrocento
Elefanti feroci e bene armati
Avevan seco, ma 'l Meschin contento
Non fu d'aver tant'uomini menati,
Perchè potevan fare impedimento,
Però volse che fosser dimezzati
Cento mila migliori insiema messe,
E quelli a condur seco soli elesse.

LXXVII

De le montagne eran di Camerata
La maggior parte, e son più franchi molto
Con la benedizion che gli fu data
Dal Preta Gianni, con buon passo sciolto,
Fe' da Dragonda partir via l'armata,
Avendo su la riva il cammin tolto
Del fiume Nile, ed in cinque giornate
Ad Antonana giunse, gran cittate.

LXXVIII

In questa il Prete Gianni sta gran parte
Del tempo, perch'è bella oltre misura;
Grandi edificii convi con grand'arte
Fattivi, ed ha bel sito per natura.
Non puol di tal città Grecia vantarte,
Disse il Meschino, a stattene sicura,
Nè sol uno è nell'imperio ton solo
Ma quanto stende l'uno e l'altro polo.

LXXIX

Nè altrove gente più ricca si vede
Di tesor, nè più giusta e più verace,
Nè che meglio conservi nostra fede
A cui col la virtù diletta e piace,
E di qui vien cha Gesù gli conceda,
Che non sieno or per perder la lor pace,
Nè com'a noi eretici si trova
Cha cerchino ogni dì poe legge nova.

LXXX

Di tal città partiti costeggiâro
Di Carbestan le montagne, ed in molte
Giornata al fiume Atapus capitâro;
Quivi fer massa e fur la genti colte
Insieme, ch'al Meschin fu fatto chiaro,
Come le genti nemiche eran vôlte
Per affrontar l'esercito cristiano,
Ed eran sol tre giornate lontano.

LXXXI

Fecesi dir com' erano ordinati.
Fugli risposto: A caso e senza freno
Andando a branchi qua e là spezzati,
E che le lor speranze par che sieno
Io trecento elefanti bene armati
Che poco tempo innanzi tolti avieno
Al rotto capitan del Preta Gianni,
Così ne vanno altier degli altrui danni.

LXXXII

Han mill' altri elefanti appresso e questi,
Ma male armati e di poco momento,
E che si sforzan quanto possan presti
Di venirne con impeto a dar drento.
Quest' esercito ancor pensan che resti,
Come quell' altro superato e vento.
Or come a voi par meglio v' ordinate,
Ch' ei sono appresso a qui già tre giornate.

LXXXIII

Guerrino per tal nuove vuol sapere,
Quanti arcieri abbia, e ne fa la raccolta,
E trova che fra tutte le sue schiere
Son quattordici mila, e gente sciolte
Da far coi nervuti archi il lor dovere,
Di che si prese egli letizia molta.
Poi raccolse a consiglio i capitani,
Con tutti gli altri signori indiani.

LXXXIV

E così disse: Abbiam per fermo inteso
Quant' è sfrenata la nemica gente,
E quanto pessimo ordin' abbian preso
Per venirci assalire incontinente.
Ma Dio, che per più viaii resta offeso
Da loro, non sarà più paziente,
Si come qui m' ha riferito un messo
Per il brutto peccar ch' ogni sesso.

LXXXV

Per abbondanza de la preda tolta,
De la cieca superbia che n' han presa,
Hanno Dio disprezzato e posto in volta
Ciò che comanda lor la santa Chiesa:
Con le stesse lor carni e briglia sciolta
Con opra brutta di lussuria accesa,
Seguon lo stil di Sodoma e Gomorra,
Sì che convien che la giustizia corra.

LXXXVI

Queste per tarcimeoni ed altre assai
Parole disse, come per certezza
Riferito gli fu, quali stimei
Nel raccontarle far troppa lunghezza.
Perchè 'l facesse, lettore, or saprai,
Per armare i lor cuor d' alta fortezza,
Acciò che combattesser con dasio
D' aver per loro la giustizia e Dio.

LXXXVII

E fe' lever subitamente il campo
Contr' i nemici, in ordinanza posto,
Tanto ch' un miglio v' era sol di campo,
E le scolte mandovvi molto accosto,
Che se spie passan non abbiano scampo;
Imperocchè il Meschino avea disposto
Che 'l nemico non fusse poco avvisato
Come egli avesse il suo campo ordinato.

LXXXVIII

In questo mezzo vettovaglie abbonda
Che vi giugneve per diverse vie,
Qual nei navili il gran fiume seconda;
Qual su i cammelli, con più salmerie.
Sì ch' ogni lito è pieno ed ogni sponda;
Però fa far gran guardie per le spie.
I Cinnamoni quel medesmo giorno
Con l' oste ai nostri s' appressaro intorno.

LXXXIX

Sì che presso a la sera il romor grande
Nel campo si levò, perchè scotiro
Che la nemica gente quelle bande
Vicine con veloce corso empiro;
Dove la voce orribile si spande
In fino al ciel gie con superbo giro;
Ond' il Meschino a pena de la vita
Fe bandir che nessun facesse partita;

XC

Che nessuno dal suo ordine si mova
Per effrontar, me che sol si difenda.
Rinforza l' antiguardie, e le rinova
Spesso, che vuol che l' altra gente attenda
A rinfrescarsi, che debil si trova:
Ch' avea con provvidenza già stupenda
Fatte tre schiere, e in ogni schiera posa
Degli elefanti il terzo, a gli compose.

XCI

Impone a tutti che 'l giorno che viene
Nessun per far battaglie si movesse;
Ma se 'l nemico venni, comandò bene,
Che francamente gli si rispondesse.
Quest' ordin dunque il Meschino mantiene,
Chè volea che l' assalto si facesse
Passata poi la notte, e la prima ora
Che comincia apparir la bella aurora.

XCII

E così ordinò che stesse in ponto
Per la mattina ogni suo capitano,
Sì ch' a quell' ora ciascuno fu pronto
A nemici assaltar ch' eran pel piano,
Spartiti a caso, non facendo conto
Che da altri venisse a metter mano,
Parendo lor, che lo star stretti insieme
Sol fusse segno di gente che teme.

XCIII

Fur colti sonnacchiosi e sprovveduti
Ne l' ombre ancor de la passata notta,
Ed assaltati dagli aspri saluti
De le saette avvelenate, in frotte:
Sì ch' in vano aggiravan per perduti,
Trovando al fuggir lor le strade rotte:
Onde le lor superbie a forza estrema,
D' ogni poter tosto rimase scema.

XCIV

Al Meschin par vergogna insanguinarse
In sì vil sangue, ma la forza il tira,
Che dove ei vede gente ripararse,
Gli urta, gli spezza, e qua e là gli aggira,
E sempre mira con quello attaccarse,
Che de li suoi uccide o ne martira;
Le strage fu crudel, nè fu di chiaro,
Che più di cento mile n' ammazzaro.

xcv

Del Meschin sol ducento morti furo,
De suoi medesmi la parte maggiore,
Ed ebber oc le man, quasi el sicuro
Dei lor oemici, la roba migliore.
Chi si cacciò per qualche luogo scuro
Sol vi campò, che poi oscivan fuore
Lontani de le tene, e oe for molti
Che furono improvviso rotti e colti.

xcvi

Mille e sei cento elefanti trovaro
Ch' uevan i oemici, de li quali
Quattrocento i miglior si riserbaro,
Gli altri, il Meschio con tutti i caporali,
Al Prete Giooni e Dragonda mandaro,
Per segno d' esser stati trionfali.
Medõcati i feriti e rinfrescata
La geote, si posãr qualle giorneta.

xcvii

Le notte che segui, prese le vie,
Verso Giaconia, sempre luogo il fiume,
Che non ebber di lome carestie;
Lucee le luoe com' è suo costume,
Che di tre di per la solita via,
Del sole io tanr gli ere deto lume;
Giooti a quella città poser l' assedio
Intorno, che nessun vi fe' rimedio.

xcviii

Fece il Meschin far buone guardie, e presc
Il fiome, che di là non venga aita,
Che quel nuvo signore esservi intese,
Il qual era persone accorta e ardita
Chiamato Galafar, ma sien distese,
Ne l' altro canto de l' upra gradite
Le rime, che diran quel che facesse
Il campo, e come la città s' avesse.

CANTO XVIII

ARGOMENTO

Contro Guerrino Galafar gigante
Discende in campo, ove trafitto spira,
E il vincitor trae le sue schiere innante,
Che a conquistar di quel lo stato aspira.
Vede assai cose, e poscia trionfante
Al Prete Gianni i suoi guerrier ritira.
Quivi è onorato il suo valore invitto:
Ma tosto ei parte a ricercar l' Egitto.

i

Felice si può dir chi viene el mondo,
Alto Signor, nel numer dei cristieoi;
Ma più felice assai e più gioconda
Chi domar puote gl' infedei profani,
E disceeciare l' upre false el fondo,
E trar fuor di timor di casi straoi
Quel che ti crede, perch' è segon chiaro,
Queoto ne le toe grazie si stie caro.

ii

Noo regni, oon città oon pompe altiere,
Tira 'l Meschin e tal impresa certo,
Per le coi opre chiar si può vedere;
Ma solo l' acquistar presso a Dio merto.
Or ritornando e le lassate schiere,
E dove e le città già s' era offerto,
Che come l' ove, dissi, assedieta
Per terra, e per quel fiume con l' armata.

iii

Eravi stato cinque dì l' assedio;
Allur che Galafar signor novella
(Noo troveodo el suo scampo altro rimedio)
Poi che presso vedeve il suo flegello,
Deliberò d' uscir di queato tedio,
E 'l Meschioo fe' chieder di duello,
E ch' ei uou oieghi se' il oome fia vero,
Ch' ei sie sì franco e forte caveliero.

iv

Non tanto lo facea, ch' egli credesse
Mostrar d' esser più franco e più valente;
Nè che quand' il Meschino pur vincesse,
Speresse di cacciarne vie la geote;
Ma 'l fa', che quando ben gli succedesse
(Sapeodo il Prete Gianni esser clemente)
Qualche accordo sperava avec migliore,
E punito esser con menco rigore.

v

Pur sperando nel corpo suo robusto,
Che ceder forse gli par iocredibile;
Mireodosi oache Porro il fiero busto,
Si vergognò, nè gli parea credibile
Ch' Alessandro il vincesse, nè meu giusto
Di farglisi prigioo, ch' era terribile;
Combatter volse, e rimase el fio vento,
Per non restar d' esser signor contento.

VI

Priamo ancor da tal superbia preso
Troja a sè stesso vi pose in rovina.
Accettollo il Meschin di voglia acceso;
Ma l'altra gente, od altra voglia inchina,
Dicendo: Poi ch'abbiamo il laccio teso
E che Dio le vittoria ci destina
Al tutto, a tu, signor, combatter vuoi,
Non ben gustando i tristi pensier suoi?

VII

Si che meglio è pigliar quel che Dio dona,
Senza cercar di tua virtù fav prova;
Galafar di gigante ha la persona,
E disperato oppresso anche si trova.
Vostra ragion, diss'il Meschino, è buona,
Ed a mia sicurtate molto giova:
Ma 'l perder tempo a me molto più nuoca,
Che combattar con uom tanto feroce.

VIII

E fe' tornare il messo, e dir ch'egli era
Di ciò contento, e ch'armato venisse
Seco a combatter le seguente sera,
E per più sicurtada in man gli misse
Una carta piegate, ove scritto era
Il suo salvo condotto, acciò seguisse
L'ordin senza sospetto o tema alcuna,
Ed esca fuore al lume de la luna.

IX

Il combatter di notte era cagione
Il sol che scalda fuor d'ogni misura,
Quand'egli è fuor, tutte la regione,
Nè si potria combatter per l'arsora.
Fatto questo, il Meschino, ogni barone
Ed ogni capitan, ch'a quelle mura
Intorno steva, fece chiamar presto
E gli fece un parlare, il qual fu questo:

X

Io veggo ben ch'a voi, signor cristiani,
Parrà fuor di proposito il venire
Con Galafar così presto a le mani,
E ch'io di ciò dimostri troppo ardire,
E che senza cercar casi sì strani
Si poteva e l'acquisto differire
Qualche dì più, senza arrischiar sì presto
Le vita, a far del nostro onor del resto:

XI

Me quand'a ciò pensiate: ove è la fede
Che con constanzia a Cristo aver dovete?
Se Galafar senza battaglia cede,
Voi senza patti non l'accetterete;
Che se d'accordo vi si dà, si crede
Ch'almen la vite gli perdonerete.
Ad altro patto non puote accostarsi,
Se no, prima morir ch'abbandonarsi.

XII

Nè può sì poca vettovaglia avere,
Che drento non si tenga almeno un mese.
Quando voi siate di questo parere
Di perdonargli le passate offese,
Ben chiaramente potete vedere,
Che per le trista fede sua palese
Rivolterassi un'altra volta ancora,
Nè con voi me già troverete ogn'ora.

XIII

Quando assediato ancora un mese resti,
Chi sa che come disperato poi
Veggendosi i suoi danni manifesti,
Che ceco quei pochi ch'ha seco de' suoi
Non bruci la città, perchè non resti
Vittoria allegra, qual pensate voi
E uccida i cittedini, e poi se etesso?
Questo sarebbe un crudo danno espresso.

XIV

Poniem ch'egli pur resti o preso o morto,
Di poi che stati sarem molti giorni
Non puote questo tempo esser sì corto,
Che poca gloria poi non ce ne torni.
Al Signor vostro prolunga 'l conforto,
E fallo anche temer di nuovi scorni,
Chè il benefizio ch'è desiderato
Facendel tardi, non è poi sì grato.

XV

Avvenga ch'io perdessi la battaglia
E ch'io vi resti morto, ovver prigione,
Gente drntro non ha con che v'assaglia,
Nè d'assediar vi manca occasione,
Ch'abbiam distrutte già la sua canaglia,
E posta in preda ogni sua moniziona,
Sì che 'l caso di me sarìa leggiero:
A Dio si lasci di questo il pensiero;

XVI

Nel qual si dee sperar, che non ci voglia
Abbandonar, la ragion intendo,
E ch'egli in odio i superbi si toglie,
Come a Lucifer già venne mostrando,
Ed a Nembrotto, e perch'anor germoglia
Del brutto vizio e peccato nefando
Contr'e natura, il suo divin giudizio
Gli ha forse preparato il precipizio.

XVII

Pel cui peccato e Sodoma e Gomorra
Per fuoco costumò: per questo ancora,
(Acciò ch'in uno esempio ehiar si corre)
Mandò 'l dilovio, trattone sol fuora
Noè con pochi; tanto par ch'abborra
Iddio questo peccato. Or perchè l'ora
S'appressa, questo solo or vi replico:
S'io perdo, allor più serrate il nemico;

XVIII

Rinforzate le guardie, nè lasciate
Uscir nessun, chi non sia morto o preso,
Fin che le vettovaglie sien mancate:
Quest'esser deve il vostro maggior peso,
In questo l'armi gli furon portate,
Che da nessuno gli fu più conteso,
E ciò ch'ei disse, ogni cosa avea detto
Un interprete lor molto perfetto.

XIX

Preser conforto, che con tanto amore
Aveve egli mostrate le ragioni,
Che ritratt senza lor disonore
Non potea d'un uom sol le rie tenzoni.
Già lucava la luna, quando fuore
Accompagnato sol da due pedoni
Giunto era Galafar al fiero ballo
Armato tutto sopra un gran cavallo.

XX

Col suono orribil d'un tremendo corno
Si fe' sentire, il cui rimbombo altiero
S'allargò più di venti miglia intorno,
E tremar fece tutto quel sentiero;
Ma per tema 'l Maschio di qualcha scorno,
Sentendosi un invito tanto fiero,
Mille buon cavalieri insieme messe,
Per servirsi di lor se gli accadesse.

XXI

E disse lor, che s'altra gente armata
Uscisse fuor de la città, cha siano
Pronti al soccorso a bandiera spiegata;
Me s'un sol vien, ch'al segno soldi stieno:
Tolse una lancia gagliarda a fidata
E la strada seguì sul palafreno;
E giunta dentro al disegnato piano,
La corsa tolse il cavalier villano.

XXII

Senza parlar, senza aspettar più segno
Venna incontro al Meschin col ferro basso,
Ed era con ingaono il suo disegno,
Perchè 'l Meschin vaniva sol di passo;
Ma egli non fu sì grosso d'ingegno
Che veggendo venir taoto fracasso,
Non corresse ancor agli con tempesta
Contr'al nemico, con la lancia in rasta.

XXIII

L'uno e l'altro scontrar fu fiero e crudo,
Ruppesi l'una e l'altra lancia ancora;
Galafar al Meschin die' no lo scudo
Che resse a la percossa per allora.
Ritrovogli il Maschino il petto nudo,
Tal abo 'l sangue apparir fece di fuora;
Ma gli fe' poco mal, che l'armadura
Meglio che può da morte l'assicura.

XXIV

Trasse il Maschin la spada, e colui prese
Una soa scimitarra a la turchesca
Molto pesante e di stizza s'accese,
E perchè la vittoria gli riesca
Su l'almo furiosdo la distese
Al buon Meschin, che vi mancava l'esca
A la favilla che ne trasse in modo,
Cha mai provò 'l Meschin colpo sì sodo.

XXV

Alzò la scimitarra un'altra volta
Per dargli l'altro, nè fu tanto presto,
Parchè il Meschin ch'avea destrezza molta
Gli diede una stoccata a punto a sesto
In mezzo da la gola, e non fe' enlta
Quaoto 'l bisogno n'arebbe richiesto,
Par non andò sì la puota fallita
Ch'ei non facesse un poca di ferita.

XXVI

In questo il colpo calò quel fellone
Cha se 'l Meschin sotto vi rimanava
L'arebbe fesso fino in su l'arcioua;
Ma con destrezza cansato l'aveva.
Colui poco di scherma avea ragione,
Sol d'un'estrema forza si valava,
Sì che calò la scimitarra in vano,
Che diede con la ponta sopra il piano.

XXVII

Il Meschin, che quel colpo vano ha visto
Spingesi inoanzi, e Galafar allora
Per asser tanto a l'offesa provvisto
Alaò la spada no'altra volta ancora.
Trasse il Meschin, sempre invocando Cristo,
Di Galafar oe la medesim' ora,
A tal ch'insieme s'affrontar la spade,
Sì cha l'una soprà se l'altra rade.

XXVIII

Quella di Galafar restò tagliata
Infino al mezzo per traverso, ch'era
Carca di ferro ma mal temperata:
Galafar avveduto non se n'era,
E menò una punta disperata
Cogliendo del caval nella frontiera,
Che portava il Meschin, tal che stordita
Col suo signor cascò sopra quel sito.

XXIX

La scimitarra con ura a dar ponta,
E taoto più ch'intaccata trovossi,
Si ruppe a quel cavallo in su la froote.
Il Meschin dal cavallo liberossi
E così a piedi per vendicar l'onte
Dal suo cavallo subito assettossi
Lo scudo in braccio e trovandosi a piede
Un fiero colpo a l'altro caval diede.

XXX

Gli tagliò una gamba e il fe' cadere.
In quell'istaote Galafar feroce
Rizzossi su le staffe per potere
Tirargli quel tronoon col braccio atroce,
Che na lo scudo orribilmeota fere
Al buon Maschio, che non poco gli nuoce,
E quello fesse, e fo 'l colpo sì fiero
Che stordì il braccio e 'l petto al cavaliero.

XXXI

Volsegli spinger il cavallo addosso
Ma non gli riuscì, che sotto sopra
Su quell'altro cascò dal furor mosso;
Sì che vano restò l'avviso e l'opra.
Il Meschin si enosò, cha 'l corpo grosso
Per voler stare a bada non lo copra,
E l'arebbe beo subito ferito;
Ma, coma lo v'ho già detto, era stordito.

XXXII

Colui, come il caval suo vede morto,
Drizzossi in piedi e de l'arcion gli trasse
Un mazzafrusto, ch'avaa, come accorto,
Quivi portato se gli bisognasse.
Con questo pensa al Maschino far torto,
Ch'ha tre cateoe, o nelle parti basse
Tre palle di metallo di gran peso
Col qual s'arrosta di collera acceso.

XXXIII

Il Meschin si raggira quaoto puote
Per far giungere in fallo le percosse,
Che oon giungavao mai di colpo vuote
Che io terra non facessero tre fosse;
Attanto sta Guerrino, e con devote
Preci Dio prega (quando meglio fosse)
Cha gli dia tal vittoria ne le mani,
Per campar da tal bestia i suoi cristiani.

XXXIV

Nè potè sì schivar coo la destrezza,
Ch' ooa di quelle palle pur lo colse
In mezzo a l' elmo che la sua durezza
Lo spirto quasi del petto gli sciolse;
Ma Dio, ch' egli tant' ama e tanto prezza,
Abbaodonarlo in tal punto oon volse,
Che pur rivenne presto, e uon fe' segno
Di perder l' ardir solito e l' ingegno.

XXXV

Qoel mazzafrusto tanto distendea
La fiere braccia, che seoza riparo,
Troppo lontano il Meschino tenea;
Poichè i disegni tutti gli fallaro.
D' usar virtù deliberato avea,
E fare un atto coraggioso e chiaro,
E quando in alto vide quelle palle,
Copri di scudo la testa e le spalle.

XXXVI

Spinsesi innanzi con un dritto presto
E diè sopra al giooocchio del gigante,
Che v' era disarmato; ond' egli presto
Un orlo messe con fiero sembiante,
Perchè la gamba eascò seoza 'l resto,
Ed ei col mazzafrusto in un istaote
Maledicendo il cielo, i Saoti a Dio,
Come pessimo can, malvagio e rio.

XXXVII

Il Meschino parlogli per vedere
Di coovertirlo in qoell' oltimo passo
Come di Cristo vero cavaliere;
Ma colui più faceva il coe di sasso,
Erasi dritto, che stava a giacere,
A seder, benchè quasi fusse lasso
Pel saogue, che va fuor senza misura,
E a quanto Guerrio dice, più s' indura.

XXXVIII

Ma quaod' ei veda ch' egli pue replica,
Totto in voce rabbioso alfin chioossi,
E prese il mazzafrusto con fatica,
Ch' aoror vedee voul se vendicar poossi,
Che gli parea la morte maoco ortica;
Ma 'l Meschioo al caval suo ritornossi,
Ch' era in sè ritornato, e su salito,
Lasciollo già pel sangue indebolito.

XXXIX

Riman, dicendo, o maladetto cane,
Nemico al cielo, al moodo a a la natura,
Dò l' infame tuo corpo a fiere straoe,
Chè nnn merta più degna sepoltura;
L' anima per ragion vieoe e cimaoe
A Satanasso, ed egli n' abbia cura,
Ed io ooo resto reoder grazie a Dio,
Poi ch' ho tratto del mondo un oom sì rio.

XL

Grand' allegrezza i mille cavaliari
Fêr quand' il Meschio giuose coo ooore,
Perchè stavao sospesi eon pensieri
Diversi presi, che più di tre ore
Durò la guerra, e de' grao colpi fieri,
Da lootano sentivano 'l romore:
Ed era da temee, perch' era forte
Qoello, a bastava un colpo a dargli morte.

XLI

Ov' era Galafar audâr con festa
Di tal vittoria, ch' era vivo aocora,
E dal corpo tagliar l' orribil testa,
Ch' aocor minaccia, ch' è di spirto fuora.
Gioosee nel campo, che l' arena pesta
Del fiume, esseodo ritirato allora,
Come volse il Meschiu, per far sicoro
Il nemico, a l' uscir fuor di quel muro.

XLII

Al tornar di Guerrin vittorioso,
Fu colmo d' allegrezza il campo tutto,
Ch' era fin allor stato dobbioso,
E lodâr Cristo, che l' avea coodutto
Io quel paese, per dar lor riposo,
E godee de la pace il oobil frutto.
La testa fu mandata al Prete Gianni,
Perch' era il fin de' suoi passati daooi.

XLIII

La cittade anco si teneva forte
Da li segnaci di qnel maledetto:
Pur molto ardir gli tolse la sua morte.
Feee Guerrin l' esercito più stretto
(Come fu morto) accostare a le porte,
E feeegli avvisar per un trombetto,
Che fra tre di debbian dar la cittade,
Da iudi in là o' andranno a fil di spade.

XLIV

I propri cittadin sentendo 'l fatto,
Con tomulto s' armar contr' a coloro,
E volean la cittade ad ogni patto
Aprir per forza, e dargli aspro martôro;
Ma tutti s' accordaro al primo tratto
Senza tor guerra più coo esso loro,
E dentro e fuor chiesee la vita in dono,
Domaodando del fallo loe perdono.

XLV

Il Meschiu oon maueò della promessa,
Fu perdonato a totti fnoe che a pochi
Capi de la congiura, e che commessa
Avean la sedizione, accesi i fuochi
Nei petti altrui, e lor persona stessa
Messa in far ribellar tutti qnei luochi,
Quali eran sotto al Prete Gianni posti,
Tanto lootan, come vicini accosti.

XLVI

Mandò al Prete Gianoi a saper poi
Guerrio se 'l suo voler era ch' entrasse
De' Cinnamonj oe paesi sooi,
E che coo più rigor gli castigasse,
Acciò ch' alcun di lor più nou l' annoi.
Rispose il Prete Giaooi, ch' ei guidasse
La cosa cnm' a lui pareva meglio,
Ch' altro non vuol che l' istesso conseglio.

XLVII

Non parve a lui d' entrare a dare il guasto
Più là, perch' era troppo bel paese
Qoando si possa aver senza contrasto,
Perchè de le città gli furon rese
Le chiavi in man, che non v' era rimasto
Chi più volesse pigliarvi cootese,
E Guerrin vi mandò nuovi rettori,
Che gli purgassee de' passati umori.

XLVIII

Questi le testa fèr tagliare e quelli
Capi del male, acciò non dien motere
Di dar origin di nuovi ribelli,
Con giustizie e ragion molto severe.
Del Prete Gianni quest' eren più belli
Paesi, e 'nvero appresso non impere
Regon di questa maggior, nè più grasso,
Nè di sue condizion parler vi lasso.

XLIX

Sul ha cinque città, ma il regno è grende,
Quanto del Prete Gianni il resto sie,
E tanto da quel lato in là si spande
Tra legumi, tra boschi e praterie,
Che non mostre aver fin de quelle bande
La terra, s' egli è vero, n sia bugia,
Ch' il sa lo dica, loro efferman questo,
Che 'l Nil nno ha principio manifesto.

L

Quel ch' impedisce lor questa certezze
I laghi, i fiumi le montagne in copia,
I molti boschi, le cruda fierezza
Da' serpenti e de' draghi, ed evvi in copie
D' ogni comodità che più s' apprezza;
Me selvaggi elefanti de la propria
Forme degli altri v' è, v' è velenosi
Tigri, con eltri mostri spaventosi.

LI

Illusteri, mustiferi e leoni,
Arpie vi sonn, scimie e babbuini,
E leopardi ancor di più regioni,
Che fanno tristi termini e confini.
Le ribellate fur due regioni,
Cinnamonj fu l' une, ed i vicini
Del regno Agama, e sonvi ne le prime
Questa città, di più pregio, e più stima.

LII

Le prime è Agriconie, poi passato
Il fiume, è Mestius la seconda; n viene
Per la terza Arapin, nel mar chiamato
Indicon, l' eltro regno si mantiene
Ne le sue spiaggie con un porto ornato;
Le città Rapia ancor vi si contiene,
Ed infra terra Atirie si vede,
E più villeggi tal regun possiede.

LIII

Infiniti bestiami ben questa gente,
Grandi di corpo son; me molto grossi
D' ingegno, n i loro studi n le lor mente
E domar leofanti; han occhi rossi,
Le pelle ben nere, n bienchissimo 'l dente,
Abitan molto volentier pei fossi,
Per rispetto del caldo, e son forzuti;
Me disadetti, ignoranti n servuti.

LIV

E, com' lo dico, la lor mercanzie
È domar leofanti, i quei domati
Gli ven vendendo per diversa vie.
Dirovvi il tarmin oel domargli usati.
Vanno nei boschi, ove san che ne sie,
E perchè nel dormir ritti eppoggieti
A gli arbori si stanno, segan quelli
Il dì, quei san che hanno per ostelli.

LV

Segnali, me non tento che non resti
Il segato anco in piedi, dove poi
Che gli elefanti si sentan richiesti
Dal sonno, troven tutti gli elbor suoi,
E cescen negl' ingenni manifesti.
Cescen gli elberi, e loro i duri coori
Battono in terra; nè possen rizzarsi,
Chè ginocchie non ben dove eppoggiarsi.

LVI

Ritti usano dormir che le gambe hanno
D' no pezzo tutte, e volendo chinarsi
Col grugno in terra ruffolando venno,
E nel dormir sol usano eppoggiersi.
Dipoi che i Cinnamonj in poter gli hanno,
Per poter meglin seco assicurarsi,
Gli legan prime, n poi gli fan rizzare,
Quest' ordin tengon ore nel domare.

LVII

Governelo nno un mese, e innanzi pasto
Il finocchio gli dà con un bastone
Sere e mettine senze elcun contrasto
Perchè è sbandita la compassione;
Quand' è, come allor per, lacera e guasto;
Un eltro va poi di più discrezione,
Che lo governe un eltro mese intero,
Nè il batte quel, come fece il primero.

LVIII

Anzi gli dà mangiare e l' accarezza
Con large man, mostrendosi pietoso:
Talvolta giugne l' eltro con fierezza,
E fa voce con sonno spaventoso;
Mostra l' altro cacciarlo con prestezza,
L' enimal ch' è del primo paroso,
Veggendolo cacciar vie con furore,
A quel secondo porta molto amore.

LIX

E seco s' addomestica, n da esso
Si lasse maneggiare e son piacere;
E fuor menersi, lontano n dappresso,
E cavalcerli ed ogni suo volere;
A questo modo fenn' ancora istesso
Quendo lontan gli menenu e le fiere,
Gli fanno loginrie per parecchi giorni;
Acciò ch' umil con quel che il compra torni.

LX

E per questo intervien ne le battaglie,
Che se fa morto quel che n' ha la cura;
Nessno gli può guidar nè far puntaglie;
Però che con nguno le lor natura
Nno si lasse guidar ne le serraglie,
E fan poi la battaglie men sicure;
In Agriconie ste' Guerrin due mesi,
E solidò gli stati del paesi.

LXI

Poi con trionfo e Dragonda tornato,
Con incredibil festa fu raccolto
Dal Prete Gianni, de signor pregieto;
Non sol de capitan benigno in volto
Ogni signor, che con esso era stato
Ne l' entrar dentro, in mezzo l' even colto;
Gente correan da queste strade e quella,
Cantando al modo lor donne e donzelle.

LXII

Troppo sarebbe a dir ciò che fu fatto,
Per fargli onor così miuntameote.
Or per rimunerarlo del riscatto
Di tanto bel paese, in continente
Tre dì passati, indi comodo ed atto
Il Prete Gienni con ogni eccellente
Signor, sopra a Goerriu feroo conseglio,
Quel ch' a rimunerarlo fusse meglio.

LXIII

Variati pensier foron tra loro,
E tratto da l' invidia anco qualcuno
Volea, che si pagasse con tesoro,
E poi mandato via senza nessuno
Segno di voler dargli ognal ristoro,
Nè era pari il conseglìar d' ognuno;
Altri diceva che signor si faccia
Là di qualche città, quando gli piaccia.

LXIV

Dice altri aocor, che la sua forza teme;
Non si faccia signoor, ch' è troppo fiero,
Perchè potrebbe con sue forze estreme,
Occupar forse un di poi quest' impero,
Carcategli una nave, e due insieme,
Prima di quel ch' a lui fa più mestiero
E coo salvi condotti al gran Soldano,
Il guidi in Alessandria salvo e sano.

LXV

O mandisi per terra con cammelli
Carichi di tesoro, un altro dice,
Coo privilegi, e con vostri suggelli
Per il passaggio, e terrassi felice.
Quei che non soo poi del parer di qoelli
Dicono: Ogo' altra cosa si disdiec
Ben è, che capitan fermato sia,
E che difeoditor sempre ne stia,

LXVI

Con buona provvisioue e si possegga
Palazzi, servi coo villa e bestiami,
E quinci moglie a suo voler s' elegga,
E cittadio di Dragonda si chiami.
Per qnello, il Prete Gianni, ch' io ne vegga
Disse, mi par ch' esaltarlo si brami:
Ma non come conviensi a sua virtute,
Essendo l' opre sue mal conosciote.

LXVII

Ditemi un poco, se vi ricordate
De la oecessità, che vi premeva?
E che speranza, che ne gli altri aviete,
Cioè nel capitan, che si teneva
Per far, che fusser le forze domate
Del fiero Galafar, che ci premeva?
Che opre mai far fatte, o che speranza
Aveste mai cnnte' a la sua passanza?

LXVIII

Ultimamente poi ch' ei fu maodato,
Che senza più saper venne a le mani
Coi Cinnamonj, dov' è ritoroato?
Pur restò morto, e far suoi pensier vani,
E del campo, che seco aveo menato,
Mori quarantamila dei cristiani,
E fece Dio, che 'l nostro mal gli spiecque,
Che 'l Meschin venne qui, volò, e oacque.

LXIX

Egli ha spenti colne che senza speme
Contra lor forze inutili stavamo;
Egli he stiuto colni aocora insieme,
La coi gran forze tanto temevamo,
E che di ricordarlo ancor si teme,
E il partito che già presto avevamo,
Pur il sapete. Or come tanto presto
V' è da la mente uscito tutto questo?

LXX

Ricordasi nessun dei carri presi
E dei cammelli in quantità raccolti?
Che con sommo dolor tanto difesi
Volevate fuggir, tutti già stolti
Dal duolo, e ritrovare altri paesi,
Ad abitar coi vostri tesor colti,
Parendovi difficil di potere
L' impeto de' oemici sostenere?

LXXI

A lui dunque conviene esser signore,
E ricever da lui ciò che ci resta,
Non che voler con questo disonore
Fargli nue parte tanto disonesta;
Però mi par che sia poco favore,
Se mezza l' India ne le sue man resta,
E se tutta la vuol, gli sie lassata,
Che noi persa l' abbiam, lui racquistata.

LXXII

Egli è tanto geotil, sì giusto e santo,
Sì fedele a Gesu, che se il facciamo
Signor per noi sol riservando 'l manto
Divin ch' indegoamente ci vestiamo,
Ch' ei farà porre a gl' infedei da canto,
(Dai quali in parte circondati siamo)
La soperbia e l' ardire e similmente
Farà tremare ogni nemica gente.

LXXIII

Sia fatto, ognun gridò, come a voi piace,
O padre santo; in voi rimesso sia,
Egli ama la virtute, ed è verace,
Per noi si sa ch' abbia tal gagliardie.
Per nostro più riposo e nostra pace
Date ciò che vi pare io sua balia.
Così deotro al conseglio fu chiamato,
Per dirgli quant' avevan consultato.

LXXIV

Come a signore, oe l' entrare ognuno
Levati da sedere il riceviro;
Il Prete Gianni di parer comune
Fece, che due baron primi gli giro
Incootro: il volean porre al pari in nno
Seggio col Prete Gianni; ood' egli in giro
Voltaodo gli occhi a tutti, disse: Questa
Usanza, oon m' è etata manifesta.

LXXV

Qual ordine, o qual legge vi comenda
Che 'l servo a par del suo signur sia posto?
E rivolgendo il viso in altra banda
Da quel pensier mostrossi assai discosto;
Dipoi a la persona veneranda,
Ad onorarlo io sè tutto disposto,
Inginocchiossi, ed egli ritto poi
Sel fe' porre a sedere ai piedi suoi.

LXXVI

Qnivi il preso conseglio gli fo detto,
Al quale in questa forma egli rispose:
Padre santo e signore, il mio concetto
Non tira a posseder tante grao cose,
A me basta cha Cristo benedetto,
A cui oon son nostre menti nascose,
Mi rimeriti in ciel de l'opre buone,
Se queste sono di quella ragione.

LXXVII

Perchè per la mia fede ho combattuto
E già v'ho detta qual sia la mia voglia,
E la sagion perch'io son qua venuto;
Or convien cha de l'obbligo mi scioglia.
E replicò ciò cha gli ere accaduto
Più pienamente, cha narrarlo soglia;
E da l'andare agli arbori dal sole,
Ch'ognun per pietà pianse a tai parole.

LXXVIII

Ma ben, segul, vi prego, padre saoto,
A Dio pregar ne la vostre orazioni
Il Padre, il Figlio a lo Spirito Santo,
Un sol monarca, acciò ch'ei mi perdoni
I miei peccati, ed esaudisca quanto
Sempre lo prago io tutti i miei sermnoi,
E dopo gran viaggi a grandi impacci,
La mia sanguinità trovar mi facci.

LXXIX

Levossi in piedi allora il santo padre,
E presei per la mano, a fece entrarlo
Ne la sua stanze, per molto ôr leggiadre,
Che pure ha voglia di rimanererlo;
Quivi gli aprì rassoni posti a squadre,
E lo pregò ahe non debbia oegarlo,
Ch'ei si pigli il tesor cha v'ara drento,
Ch'era tutto oro, ad i cassoa d'argento.

LXXX

L'argento stava pei canti raccolto
Di quelle stanae io diversi lavori
Formato; e quel ahe parea bello molto,
E quel rhe rifioriva i suoi tesori
Ere molto oro in arbori rivolto
Con begli smalti di varii colori,
Con foglia e frutti di vaga mistnra
Che fan vergogna a l'istessa natura.

LXXXI

Ringraziollo il Meschin con quello ornato
Parlar, che qoivi far si conveniva.
Pel merto, disse, rh'io ho acquistato
Altro tesor oon cereo che la viva
Coofession, rhe far sono obbligato
Da vostra santità, poi con la diva
Sacra comnoion da ver cristiano,
E la benedizioo di vostra mano.

LXXXII

Fo contentato, e commendato assai
Da la ferventa fè ch'egli osar volse,
Nè gente seco, nè tesor già mai
Volse accettare, e sol due gnide tolse,
Non temeodo fatiche ai lunghi guai.
Molto di sua partita ogoon si dolse.
Cento a raval por gli fér compagnia
Fin dove il Prete Gianni ha monarrhia.

LXXXIII

La sobria, a casta sua partenza fece
Cha non sol chi l'amava, ma coloro
Che per invidia il cor di negra pece
Avevan tinto patiran martòro
Del suo partire, a chi non soddisfece
A sè d'offerte; di gente, e tesoro,
Da l'invidia tornato a penitenza,
Si dolse poi fuor da la sua presenza.

LXXXIV

Però ch'ei disse: Signoori e fratelli,
Inoanzi al suo partir, pregata Dio
Che mi dia grazia ch'io ritrovi quelli
Che generato m'hao, com'ho desio.
Godete in pace i vostri regni belli
E l'affanno, a 'l dolor sia tutto mio;
E se gli è ahi da me per ignoranza
Offeso fusse, chiaggo perdooanza.

LXXXV

Partito da Dragonda in compagnia
Camminàr molti dì, sempre passando
Per castelli e per ville, cha la via
Gli farean dolce, gran piacer pigliando;
Chè a gara ognun gli facea cortesia,
Perch'erano ioformati del mirendo
Trionfo avuto, a quaot'era valente,
Nè si saniava alcun di porgli mente.

LXXXVI

Or camminati per molte giornate,
Giunsero alfin dov'il gran fiume detto
Stapo si dividava per metate.
L'una parte na va per cammin retto
Verso 'l mar de la rena e fa passate
Tra due reami con più stretto letto;
Europa tra 'l fiuma l'un si chama,
L'isola Mercon l'altro di gran fama.

LXXXVII

Il bipartito fiume la circonda,
Dove Guerrino aon gli altri passaro
Del mezzo fiuma l'uoa e l'altra sponda,
Taoto che deotr'a l'isola arrivaro,
La qual di ricchi casamenti abbonda,
E quattro gran cittadi vi trovaro
Cha sooo, Esser, Darona, Maor, a Mago,
D'aer benigno, temperato e vago.

LXXXVIII

Il diletto e 'l piacer cha Guerrio prese,
Fu grande spasso a suoi looghi pensieri,
Ed a pigliar costrutto del paese,
Parecchi giorni gli facean mestieri.
Qoesta passando, di là si distese
In Asia Nili coo quei cavalieri
E vide Caboon; di qnindi mosso
Giunse cun grao piacer sopra al mar Rosso.

LXXXIX

So la cui riva eotrar ne la cittade
Protolomea e videro il suo porto
Toronas detto, a dopo altre giornate
S'appressaro a l'Egitto pel più corto
Cammino, e le mootagne avaan trovata
Di Camasor, com'al Meschin fu detto
Da qnelli del paese, ed io Egitto
Camarata gli dao per noma dritto.

XC

Divida il Nil queste montagne e passa
In Egitto di quivi, e quivi sono
Le porte, ove si tiena a vi si lassa
Passar correndo con orribil suono.
E sopra tai montagne una gran massa
D'un muro fatto si gagliardo e buono,
Che cela verso il fiume d'ogni parte,
Che ne stupisce la natura e l'arte.

XCI

A questo si congiugne un altro muro,
Ch'attravarso è fondato del gran fiume,
Due mila passi lungo, e per sicuro
Sustegun la larghezza si presume
Dugento braccia, ove in arcate furo
Cento gren porte, che sono il cocchiume
Dond'esce l'acqua ch'in Egitto varca:
Or segnirem come si chiude l'arca.

XCII

Ad ogni porta, con forti catene,
Une saracinesca si sospende
Di ferro di gran peso, e quando viene
Che mai l'Egitto con l'India contende,
O pel tributo cha dar s'appartiene
A l'India da l'Egitto, nè gli rende
L'entrata cha gli vien, si cala abbasso
Le gran saracinesche, a volta 'l passo.

XCIII

Volta il passo il gran fiume, e gira intorno
A le montagne, e nel mar Rosso sbocca,
E parte gira da l'altro contorno,
Ed al mar del sabbion tal porte tocca,
Il qual verso ponente fa soggiorno,
Che dov'è Libia correndo trabocca,
Si che l'Egitto per questa cagione
Riman senz'acque che sien per lui buone.

XCIV

Settanta due reami Egitto serra,
Dove mai piove, e sol dua volte l'anno
Il Nilo innonda tutta la sua terra,
Così le lor semente vigore hanno;
Però non fan col Prete Gianni guerre,
E gran tributo per questo gli danno.
Quivi Guerrin ringraziò quella gente,
E poi gli licenziò cortesemente.

XCV

E menò seco le due prese scorte,
E le montagne a salir prese in suso;
Ma benchè quel cammin fusse aspro e forte
Par due giornate, a di passi confuso,
Non gli par cha la cosa tanto importe,
Perchè 'l passo era abitato con uso
Di gente assai dimestica e cortese,
Sì che la sera là riposo prese.

XCVI

Ma ne la sommità de le montagne
Ben v'abitava gente più bestiale
Pien di scelesti vizi e di magagne;
Ma non na ricevero oltraggio n male.
Passati poi calar ne le campagna
D'Egitto in sei giornate, ove segnale
Di Scinafi città vider lontano,
Dove arrivar, passati un lungo piano.

XCVII

Ragionando le guide avevan detto,
Cha verso Libia a le montagna el fine
Son genti, o per natura, o per difetto
D'umor che cali da quelle collina,
Che tra 'l busto, le gambe e 'l capo e 'l petto
Son mezzo braccio a forse più piccina;
E perch'è cosa strana da sentire,
Dò fine al canto ed or non vo' più dire.

CANTO XIX

ARGOMENTO

Da un ammiraglio è il buon Guerrin tradito,
Ma torna in capo all' offenser l' offesa.
Da cani e da pastor indi è assalito,
Che non vorrian di poi seco contesa.
Ad esso il re di quei fa dolce invito,
Quindi fiero nemico si appalesa:
Ma a liberarlo accorre il gran Soldano,
Che il fa delle sue schiere capitano.

I

Armato d' umiltà pien di desio,
D' amor, di carità, ferma speranza,
Piglio la penna, pur per tentar s' io
Posso nel poco tempo che m' avanza,
Seguir col tuo favore, eterno Dio,
Ch' avendol, penso aver oltra abbondanza
Di quel, ch' aver per invocar potrei
Le favole cercando degli Dei.

II

Or io lasciai Guerrin, ch' era passato
Scesi i monti Camestri, ne l' Egitto
E ne la città Seinsfi ere entrato;
Di poi messo io cammin seguitò dritto
Su la riva del Nil, qual è chiamato
Variato da quel che ora ho ditto,
Non più Nila, ma Cailes s' appella
Na la lor propria Egittica favella.

III

Per rispetto del Cairo gli daooo
Tal nomr, e questo Cairo è congionto
Con Babilonia. In tal paese fanno
Gran guardie, e stanno a l'erta sempre in pronto,
Sì che dai forastieri che vi vanno,
Voglion sapere e dove, e perchè conto;
Onde a Gnerrino innanzi gli si fece
Un ammiraglio, ed egli il soddisfece.

IV

Mostrossi seco l' ammiraglio umano,
E la tenne a posar con sè la sera,
Però che ei disse, ch' andava al Soldano,
E che dal Prete Gianni venuto era,
Le lettere del qual gli pose io mano.
Mostragli l' ammiraglio buona cera,
Chè molto l' arme e 'l suo caval gli piacque,
Benchè simil pensier seco si tacque.

V

Guerrin con le sue guide per seguire
L' altra mattina a cavallo montâro,
Nè vider l' ammiraglio comparire,
Nondimeno al cammio lor s' inviâro;
Ma fu lor detto, che suol spesso uscire
Del Nil, da certe gente ch' incontrâro,
Gran coccodrilli, e di certi velloni
Vi sogliono apparir spesso leoni.

VI

Sì che per tal cagione io su l' avviso
Andava, e con pensier di far difesa,
Acciocchè colto non fosse improviso
Semplicemente, e per scampar l' offesa,
E confurta le goide, che con viso
Pien di sospetto temevan l' impresa
Di quel cammio, benchè senza sospetto
Potevan via passar per tal rispetto.

VII

Pur, perchè la fortuna non concede,
Di lassargli passar senz' aver lite,
Poi ch' altro impedimento non gli vede,
Cerca di tesser le sue tele ordite,
Perchè quell' ammiraglio, la sua fede
Fiota copri, e le sue troppo erdite
Voglie di rubar l' armi e 'l suo destriere
Al buon Guerrin, gli si fece vedere.

VIII

Perch' a l' entrar ch' ei fece d'un vallone,
Il qual durava forse diece miglia,
Fu calto in mezzo da molte persone,
Che l' ammiraglio era e la sua famiglie;
Il qual tosto gridò: To sei prigione,
Vôlto a Guerrino, ed allentò la briglia
Del suo cavallo, ed altri diece ancora
Chinar le lancie e la medesim' ora.

IX

Gnerrin, che con sospetto innanzi giva
Voltossi ed abbassò la lancia presto,
E quanto puote gli altri colpi schiva,
Che con la mano e con l' occhio era desto.
La lancia ch' abbassò non andò priva
D' un colpo, che non volse ajuto qoeato
A traboccarne l' ammiraglio in terra,
Oode Guerrino addosso a gli altri serra.

X

E come quel che non fece mai fallo,
Resse a lo scontro, e fo certo gran sorte,
Ch' ei non fece pur mossa del cavallo,
Nè di lui stette il suo caval men forte.
Or con la spada entrò nel crudo ballo,
E die' con essa a sette od otto morte.
In questo mezzo le guide assaltate
Foron de altra geoti separate.

XI

Nè facendo difesa fur prigioni,
E gli menavan via per altra strada,
Quando Guerrino a quei pochi poltroni
Avea fatta assaggiar la fida spada,
E pochi ne campar per quei valloni,
Sapendo a l' altrui spese quanto rada.
Restossi l' ammiraglio abbandonato
In terra, e tra quei morti invilappato.

XII

E perchè morte aspettava ancor esso,
Tutto tremanta a dì sospetto pieno
Inginocchioni a pregar s' era messo,
Che perdonate sue colpe gli sieno.
Disse Guerrin: L' error ti fia dimesso,
Purchè la guida in mio poter si dienn,
Cha se i tuoi mascalzon l' hanno ammazzate,
Con la tua morte saran vendicate.

XIII

Ed a cavallo il fece montar tosto,
Sena' alcun arme, ed egli con la spada
In man, dinanzi se l' aveva posto
Perchè la guide seco a trovar vada.
Nè per il bosco andar molto discosto,
Cha si trovò dei malandrin la strada,
E li trovâr ch' avavano legate
Le guide, a già di morte minacciate.

XIV

Onde Guerrin la fe' subito sciorre
Tenendo in man la sanguinosa spada.
Il giel da la paura al cor gli corre,
Sì che le guide, senza stare a bada
Furono sciolte, e gli s' andò a porre
Inginocchion tutta quella masnada,
Chiedendo al cavaliero umil perdono
E ch' ei lor dia l' iodegno vita in dono.

XV

Ma se pure al Soldan facea pensiero
Accusargli più tosto son contenti
Morir per le sue mani in quel sentiero,
Nè si curan di viver altrimenti.
L' uccidervi sarà caso leggiero,
Disse Guerrino, e spegner sì vil genti;
Perdoni la vendetta, disse, Cristo,
Chi vuol de la mia grazia fare acquisto.

XVI

Ed io con questi patti vi perdono,
Ch' attendiate a servire il signor vostro,
E far l' offizio più perfetto a buono,
Sì come dal Soldan v' è stato mostro.
A voi la vita torre' io ve la dnno
Poichè n' usciam sena' alcun danno nostro.
Di quel, che scarsi siete stati a noi
Liberamente io vo' donare a voi.

XVII

Così del gran pericolo campati,
Per virtù di Guerrino oltre seguiro
Il viaggio, dove erano inviati,
E per due giorni disagio patiro
Del viver, chè trovar disabitati
Tutti i paesi: il terzo di poi giro
Verso Libia a man manca, e ritornaro
Su 'l Nilo, e quivi il cammin seguitaro.

XVIII

Trovarono acque dolci in quel contorno,
Ed infinite mandre di bestiami,
Ch' avean gran quantità di cani intorno
Acciò che il lupo di lor non si sfami,
E questi cani il Meschino assaltorno,
E senza ch' altro soccorso si brami
Dai lor pastor, ma stavano a vedere
Mostrando di tal festa aver piacere.

XIX

Uccisero il cavallo ad una guida,
Cui degli altri ebbero fatto ancora;
Ma Guerrin, perchè 'l suo non gli s' uccida,
Smontò a piedi a la medesim' ora,
E fe' l' altro smontar, di poi la fida
Spada per rifrenargli trasse fuora;
Poi fa' che i due destrier, ch' eran campati,
Fusser da l' altra guida via menati.

XX

E cha con essi dentro a l' acqua entrasse
Del Nil, per fargli da quei can sicuri,
E (come ho detto) egli la spada trasse
Acciò che quell' assalto poco duri.
Benchè forse quaranta o' ammazzasse,
E desse agli altri colpi mal maturi;
Non però cala anenr la rabbia fiera,
Che più d' ottanta ancor rimasi o' era.

XXI

E con fatica l' attarrata scorta
Da l' impeto lor trasse, e da gli unghioni,
Che per ogni altro indugio saria morta,
Ch' eran gagliardi i can come leoni.
I lor pastor, com' a chi non importa,
Si stavano a vedar, perch' i ladroni
Avvien verso Guerrin l' anima tristo
Pensando far de la sue spoglia acquisto.

XXII

Gittato avea Guerrin lo scudo in terra,
E con due man tagliava a nervi ed ossa
Ai can, ch' ogn' or la rabbia più gli serra
Quanto più di lor fa la terra rossa;
Alfine pur d' intorno se gli sferra,
Che can non v' è che più durar gli possa.
N' uccise forse cento, a gli altri furo
Feriti a si ritrassero al sicuro.

XXIII

Foggiron tra i bestiami, scompigliando
I greggi tutti, e con orrende strida
La ferite s' andavano lecrando.
Guerrin colse lo scudo, e con la fida
Spada si pose tra i pastori in bando,
Che con vuol che nessun di lui si rida.
Non tirsi, o mazze fero, o chiaverine,
Che di lor molti non vedesse il fine.

XXIV

Poi che difesa non giova o trar sassi,
Nè le grida mandar fino a le stella,
Cominciaro a foggir, mancando i passi
Di qua di là, in queste parti a 'n quelle;
Non vuol Guerrin, che la vendetta lassi
Di quei cha giugner può, sana la pelle;
Ed era già sopra al caval montato,
E gli perseguitava in ogni lato.

XXV

Il bestiame era con gran spavento
Per tal romor, grosso e minuto insieme
Mescolato aggirando, sempre intento
Di via fuggir, ma d' ogni banda teme;
Quattro miglia era l' avviluppamento,
Chi salta in alto, chi a' urta e si preme;
Fuggiano gridando i pastor quel paese,
Perchè le grida lor fussero intese.

XXVI

Mirabil cosa fu, forse, o divina,
Che i can così feriti si cacciaro
Tra i lor pastori, e con molta rovina
Di quei parecchi di vita privaro;
Sì che per ogni pian, valle e collina
Come nemici lor li seguitaro,
Che fu dagno castigo a l' aspra voglia;
Per pigliarsi piacer de l' altrui doglia.

XXVII

Scompigliata Guerrin questa canaglia
A le guide tornossi, Dio lodando;
Poi dice a l' on ch' in su 'l cavallo saglia
De l' altro, seco le cura pigliando,
Ch' era ferito, ed appar quanto vaglia
La carità, che sempre andò osando:
Tolselo in groppa medicato un poco,
Si come il tempo richiedeva e 'l loco.

XXVIII

E poco camminar che d' uomin vote
Trovaroo le capanne de' pastori,
Ch' ancor fuggivan oe le più remote
Parti, dove empion di strida e romori.
Dieronsi a rinfrescar quanto si puote
Per racquistare i perduti vigori
Con buona carne e pan che vi trovaro,
Coo acqua chiara, e presto cavalcaro.

XXIX

Portando secò pane e carne cotta
Camminaron quel dì fino a le sera,
Che parve lor di riposarsi l' otta,
Ma temevan di qualche ciurma altiera,
Che la quiete lor non fusse rotta;
Però passar a un' isoletta, ch' era
Nel Nil chiamata Tacia, tutta ornata
Di casamenti, e ben tutta abitata.

XXX

Non fur sì tosto ne l' isola entrati,
Che di pastori e gaeti del paese,
Ch' eran più di trecento infuriati
Sentì Guerrino il grao romor palese.
Andavansene al re com' insensati,
A lamentarsi de l' avute offese;
Parendo lor d' aver ogni ragione,
E d' incolpar Guerrin piena cagione.

XXXI

A lui ben detto fu, ch' era sicuro
Ne l' isola dove era, che coloro
Sempre de gli isolan nemici furo,
E ch' era gran discordia fra di loro.
La mattina Guerrin che gli par duro
Stare assediato e via maggior martòro,
Che l' esser tra i nemici fino agli occhi
Tenendo l' indugiar cosa da sciocchi,

XXXII

De l' isole uscì fuore, e fenne uscire
(Come fu dì) poi seco ancor le guide;
Ma non veggendo più gente apparire,
Pensò che fosser fornite le gride,
Nè pensò che i pastor dovesser ire
A la città, quando le scorte fide
Scoperser da lontan certi altri armati,
E dubitaron di maggiori agguati.

XXXIII

Rassettossi Guerrin lo scudo in braccio,
E fe' restar le guide addietro un poco,
Acciò che lor non facessero impaccio,
Ch' a lui le zuffe parevano un gioco:
E per dare al suo dubbio tasto spaccio
Andogli incontro per avanzar loco;
E giunte a lor disse: Che gente siete?
E che viaggio far pensato avete?

XXXIV

Rispose un caporal: Gli è bene onesto
Che vi sia detto, che l' alta presenza
Merita di sapere altro che questo,
Se non m' inganna già falsa credenza.
Noi siam mandati, che non sia molesto
Questo passe per inavvertenza
Dal nostro re, però che ci è sospetto
Di guerra e così sta il paese octto.

XXXV

Però non vi dispiaccia in cortesia,
Poi ch' al re nostro obbedienti siamo,
D' accettarci in la vostra compagnia;
Fio eh' a la città dentro vi vediamo,
Che 'l re che con tutti ha la mente pia,
N' ha comandato che così facciamo;
Ch' è giusto vecchio e più degno e cortese,
Ch' uom che reggesse mai questo paese.

XXXVI

S' egli è cortese ed io non soo villano,
Rispose, egli ed andianne a vostra posta;
Tra sè dicendo: Pur che questa mano
Possa far, bisognando la risposta.
Crescea la gente più di mano in mano
Quanto più sempre a la città s' accosta;
Tulse licenza poi tutta la scorta,
Come fu visto entrar dentro a la porta.

XXXVII

Disse Guerrino a le sue guide, quando
Foro oe la cittata: Io mi credeva
Che mi volesser fare oltraggio, atando
A l' erta, che deliberato aveva
D' insaoguinarvi tanto questo brando,
Che vivo star più nessuo vi vedeva;
Chi sa che forse poi che siam qua drento
Noo pensino ancor farci tradimento!

XXXVIII

Ma pel mio Dio, che 'l cor sì mi conforta,
Che mentre addosso avrò quest' armatura,
Farò tremar da l' una all' altra porta,
Se di lor stessi avrao sì poca cura;
Che tanta gente ha questa spada morta,
Che non starebbe dentro a queste mura
In quattro volte, e spesso si castiga
Chi senz' altro pensar cerca la briga.

XXXIX

Con questo regionar tutta la strada,
Videro piena di molte osterie,
E quanto più de lor ben vi si bada,
Non v'è traffichi d'altre mercanzie.
Quivi, disser le guide, ogni contrada
Ha le sue arti, secondo le vie,
E dove l'una sta, l'altre non fassi,
E ciascuna al suo luogo a trovar vassi.

XL

Presero albergo dunque ne la prima
Strada e si rinfrescaro, e riposati
Forse due ore, con intento e stima
Di ristorarsi de' giorni passati;
Ma non fur ne la terra giunti prima
Che fur di lor gli avvisi al re portati,
Il qual mandò tre suoi messi a cavallo
A dir ch'a lui oe vadan senza fallo.

XLI

Perch'egli si terrebbe mal contento
Non gli onorando com'è sua usanza;
Però ch'a lui pareva un tradimento
Non provvedere ai forestier di stanza;
Però non voglie il buon proponimento
Romper, s'in lui era buona creanza.
Guerrin rispose: Volentier ne vengo,
E volentier tal ordine mantengo.

XLII

Così giro al palazzo e lor fu data,
Una stanza real de gran signori,
E fu lor bnooe cena apparecchiata,
E custoditi appresso i corridori.
Una veste a Guerrin fu poi portata,
Acciò che l'armi si traesse fuori
Di dosso, che di poi così n'andasse
Al re che de l'andar suo l'informasse.

XLIII

Fecegli il re buon viso e domandollo
Del suo viaggio, e s'egli era cristiano;
A pien del tutto Guerrino informollo
D'ogni viaggio dappresso e lontano;
Il che sentendo il re molto oorollo,
Bench'ei mostrasse sotto viso umano
Varieto pensier de quel ch'aveva,
Di che tradito Guerrin rimaneva.

XLIV

Nè lettere giovar del Preta Gianni,
Nè l'innocenza sua, che dai villani
Male informato, sotto falsi inganni
Avendolo con atti molto umani
Seco fatto cenare e de gli affanni,
(Ch'egli narrati avea) avuti strani,
Daltosi seco, per questo fu colto
Guerrino e non temer più di lui molto.

XLV

Cenato ch'ebbe e passeggiato un pezzo,
Regionando col re di molte cose,
Da lui fu licenziato poi da sezzo;
Ne prima in letto per dormir si pose,
Ch'ei volse far si come gli era avvezzo
O fosse in ville, od in città famose,
Veder s'al suo caval nulle mancasse,
E s'avea buon governo e spese grasse.

XLVI

Fe' medicar la guida ancor ferita
Dei cani ed a dormir prese la via
In una bella camera fornita
Di vaghi drappi e di tappezzeria.
Fu sua persone da signor servita
Nello spogliare, e senza fantasia
Porre e sospetto, tosto addormentossi,
E sol la spada in compagnie serbossi.

XLVII

Perchè le guide sue furon menate
In altra stanza a posarsi vicina
A quella e furon le porte serrate,
Pensando starvi sino e la mattina;
Ma vi corser gran cinrme infuriate,
Nel primo sonno con molta rovina.
Eran costor tutti villan pastori
D'arme forniti, ma più di romori.

XLVIII

Dicendo: Ammazza, piglia, pare e serre,
E vogliono il Meschino oelle mani.
Il re ch'intesa da lor ha la guerra
E tanta occision d'nomini e cani,
Sapendo l'incolpato ne la terra
Esser, sotto i suni gesti tanto umani
Tradillo e fello venir nel palagio,
Per potesto pigliar con più suo agio;

XLIX

Chè ben intese quant'egli valeva,
Prima da quei pastori e daodo fede
A quanto ognuno incolpandol diceva,
Diede licenza senz'altre mercede,
Che ne facessin quel ch'a lor pareva.
Or poi che 'l re licenza lor concede,
L'han colto al primo sonno disarmato
Per dargli il non supplizio meritato.

L

Guerrin ch'al suon di quelle voci orrende,
Smarrito ha 'l dolce sonno, salta in piede
Così in camicia e la sua spada prende,
Ma, come altr'armi può pigliar non vede,
Perchè l'uscio da lor mal si difende,
E già l'entrata larga gli concede.
Non era nel Meschino il sonno spento
Ancor, che n'era già gran parte dreoto.

LI

Si che 'l campion che se gli vede sopra,
Con mazze e lance intenti per ferire,
Ne mandò più di cento sotto sopra,
Che spento ancor non era in lui l'ardire.
Poi che scudo non ha con che si copra,
Tagliò molte aste nel primo colpire,
Uo ne sbudella e gli altri addietro caccia
Tagliando a chi le gambe, a chi le braccia.

LII

Ancor, dicendo, io camicia e serrato,
Il viso so mostrar, brutta canaglia,
Si come io ve lo ho mostro tutto armato
A la campagna a la canal battaglia.
Lo stuol s'è fuor de l'uscio ritirato
Veggendo che Guerrin così li taglia.
Attraverso a la porta egli ne pone
Uo di lor morto, e se ne fa bastione.

LIII

Colar non fanno altro di sè vedere
Dentro a la porta che l' acuta lance;
Ma s' era posto il franco cavaliere
In luogo che l' offenderlo eran ciance:
Stassi da canto a sopra l' aste fere,
Pel cui timor fa impallidir le guance
Al suoi nemici, a spesso saglie addosso
Al morto a fa qualcun di sangue rosso.

LIV

Questa zuffa durò forse tre ore.
Sentendo il re che i pastor non fan frutto
Comiociava temer già de l' errore,
In che l' aveva il suo creder condutto.
Fece pigliar le guide a gran furore
Facendo esaminarle ben del tutto
Ciascuna separata e riscontrando
Il lor parlar, venn' il ver ritrovando.

LV

Seppe come l' assalto consentiro
De lor cani i pastori, attento eh' assi
Si stavano a vedere, a che patiro
Veder, senza dir nulla, tai successi.
Trasse seco pensando on gran sospiro,
E perchè 'l ver più chiar gli si confessi,
Fece pigliar quei che furon presenti
A veder questi strani portamenti.

LVI

Per sua famiglia fece incontinente,
Dire a Guerrin cha per un falso inganno
Patito ha quell' assalto al repente,
Cha tutti quei pastori usati gli hanno,
E gli fe' ritirar subitamente
Perchè più non tirassero al suo danno;
Questo inteso Guerrin, non diede fede:
Dite al re, disse, cha Guerrin nol crede.

LVII

E disse ancor: Quando ei fusse reale,
Secondo il nome eh' è di questo fatto,
Cha m' ha incolpato la gente bestiale;
Ch' io sarei sempre a render buon conto atto
Di me, con la ragione aperta quale
Si debba usare, a non tanto in un tratto
Esser giudice e parte, perch' è cosa
Da tiranni, a in un re vituperosa.

LVIII

Vengane egli in persona, ed ei mi giuri
Di castigar chi prima errato avesse,
E poi co' suoi giudici più maturi
Faccia che le pietadi sien dimesse,
Altramente i pertiti sarien duri
Che a cento gaglioffi io mi arreodesse;
E spero così ignudo con la spada
Farmi ad uscir di una patenta strada.

LIX

Fu detto al re, ch' indugio non vi pose:
Andovvi, a gli giurò sopra al suo petto
Che quel ch' el fece in perchè le cose
Gli foron riferita con difetto,
Vinto da l' alte grida lagrimose,
Che quello stuol di villano maledetto
Intorno gli avea fatta, e maggiormente
Mostrand' anco ogni piaga sanguinosa.

LX

Per concludar, Guerrino fu contento,
Cha 'l re vedesse esaminando chiaro
Da chi venisse questo macramento,
E fece quel che solea far di raro:
Porse la spada al re non come vento,
Ma come quel eh' a quel tempo era raro
Di gentilezza, e come quel ch' aveva
In fronta la giustizia, a la volava.

LXI

Stessi come prigion forse due mesi,
Cha gli fu molto scomodo a disagio.
Da l' altra parte i pastor furon presi
Prigioni a fur tenuti in più trist' agio,
E bisognò che tenendosi offesi
Il re mandasse a l' imperial palagio,
Mandasse in Babilonia al suo signore
Di Soria a d' Egitto imperadore:

LXII

Ch' altro non potea far, per ch' avea cento
Per gran malignità contr' al Meschino,
Testimoni, nè altro assegnamento
Di prova avendo, chè di qual confino
Era più tosto ciascheduno intento
Di dargli contra, ed era già vicino
A la sentenza, quando il re temendo
Di maggior mal, s' andava trattenendo.

LXIII

Di favore le lettere avea lette
Del Prete Gieoni, a nol vuol far nemico,
Che sa quanto in periglio grande mette
Tutto l' Egitto, a 'l Soldan eh' era amico
Con India allora, e di novo ristrette
Le convenzioni gli pareva ostico,
E ben vedea del Maschin la ragioni,
Ma mal può darle senza testimoni.

LXIV

Però per più suo scarico gli parve
Al Soldano mandar per la parola;
Sì tosto il messo al Cair non comparve
Che una trista nova al Soldan vola
La qual fe' che del cor via gli disparve
Ogni allegrezza, onde per questa sola
Cagione, il messo tre dì si trattenna,
Tanto ch' a dir l' ambasciata sua venne.

LXV

La nuova eh' al Soldan trista fu data
Fo che gli aveau gli Arabi mossa guerra,
E che rotta gli avevano l' armata,
Cha 'l Solden contra gli mandò per terra,
E che la Rissa, eh' aveau assediata
Avevan presa, a se non gli si serra
Il passo presto, a si vieti tal opra,
Manderan tutto Egitto sotto sopra.

LXVI

Per questo il Soldan fa' far sacrifizio
A un idol suo per domandar consiglio
Di quella guerra. Ei disse ch' ogni offizio
Era gittato, a non sarebbe meglio
Degli altri, che sono in precipizio;
Ma disse; a' al vostro utile vi sveglio,
Facciasi senza fallo, ch' altrimenti
Sarete sempre disfatti e perdenti.

LXVII

Il re Polinador di Palismagna,
Ch' è sotto al vostro imperin tien prigione
Un cavalier, che gli die' ne la ragna,
Perchè ha co' suoi pastor certa quistione,
Che 'l lassaro assaltare a la campagna
Dai cani, ood' haono il torto, ei la ragione,
E per malignità resta incolpato
Da tutti, ed a la morte condennato.

LXVIII

Havvi mandato un messo per sapere
Il re se deve a morte condeonarlo
O mandarlo prigion, per non avere
A torsi questa impresa lui di farlo;
L' India ha campata questo cavaliere
Al Prete Gianni, a volse incoronarlo
Di mezzo il suo paese, a ricusollo,
E senza voler premio alfin lassollo.

LXIX

Del tempio uscito, il Soldao si ritrasse
Al palazzo real per tale indizio,
Ed ordinò che presto si mandasse
A Polismagna per suo benefizio,
E fe' che 'l messo a dichiarar gli andasse
Dal re Polinadora il dato offizio,
E confrootando il ver, fu molto lieto,
Mandando presto la risposta in drieto.

LXX

Il breve de la nuova elezione,
Gli diè, dov' era oel principio scritto
La già concessa sua liberazione,
Poi com' è fatta capitan d' Egitto.
Ginnto 'l breve, fu tretto di prigione,
Aveodogli ogni cosa il re già ditto,
Posegli il breve di favore in mano
Cha gli avava mandato il gran Soldano.

LXXI

Di che ringraziò Cristo sommamente,
Al qual con l' orazion sempre era corso.
Giustiziaro i pastori incontinente,
Poi che per testimon v' era concorso,
Si come il buon Guerrino ere innocente,
Il loro Dio Amon, dove hao ricorso
Io quel paese, il quale è sopre 'l vino
Bacco anco detto, ovvero Dio divino.

LXXII

Il breve comandava al re ancora,
Ch' ancora in punta sua gaole mettesse,
Si deotro a la città, come di fuora,
E che a Guerrin la cura di quei desse.
Poi senza porre intervallo, o dimora
A Babilonia trottando gingnesse.
Colsa quarantamila il re de' suoi
Coi quali a Babilonia endaron poi.

LXXIII

Di Polismagna, e da Sensi raccolti,
De Polisberde, a da Tropol ve o' era,
De l' isola di Tacia furoo molti,
Ch' arano tutti iosieme io una schiera,
Coi quali essendo verso il Cair vôlti,
Dopo più giorni giunsero una sera
A la città di Cartis, che è posta
A piè del monte Libici, ed accosta

LXXIV

Cinquaota miglia al Cairo, e qui volse
Di sè l' esperienza far vedere
Guerrino, a etrinse la genti, a raccolse
Insieme, poi oe foce quattro schiere,
E pose in ordioanza, e il passo sciolse,
Ponendo a tutti in mezzo la bandiere,
E si ben gli comparte e gli compila,
Che nessun move il piè de le sua fila.

LXXV

Stupisce il re di tal compartimento;
Due giorni poi passaron di campagna,
Stando sempre Guerrio con l' occhio inteoto
Se nessuo del suo ordin si scompagna;
Passaro una città senz' entrar drento
Al Cair presso, detta Mompias Magna,
Dove il Soldan che tal venuta sente,
Fuor del Cairo uscì con molta gente.

LXXVI

Veonegli incontra forse diece miglia.
Ciò sapendo Guerrin sollecitava
Intorno a quelle squadre a tutta briglio
Per veder se de l' ordio si mancava.
Appressato il Soldan, par maraviglia
Un ordine sì bello rimirava
Co' suoi, dicendo: Ecco 'l figliuol di Marte
Mai vidi ordinar geote con tant' arte.

LXXVII

Per l' andare ordioati, assai più bella
Gente gli parve, che non solea prima,
E mentre cha 'l Soldano ai suoi favella,
E da la somma parte infin all' ima
Seodo corso Guerrin saltò di sella,
Per dimostrar che gli à da fare stimo
De la sua maestade, a inginocchiossi;
Onde il Soldan con la testa chinossi.

LXXVIII

Fello poi rimontar sopra 'l destriere,
Che vi saltò, com' uno svelto pardo;
Poi come franco e nobil cavaliere
Non fu di ringraziar il Soldan tardo,
Che per sua grazia si vedeva avere
La libertade insieme e lo stendardo
De la sua gente, ancor ch' ei conoscesse,
Che per necessità quivi l' elesse.

LXXIX

Di Polismagna il re si fe' venire
Dinanzi il gran Soldano, e così disse:
Sempre t' ho conosciuto un saggio sire,
Questa volta non so come fallisse:
Tu mi mandasti per un messo a dire,
E non so come il cor te ne patisse,
S' io voleva prigion, che tu mandassi
Questo guerriero, e cha tu 'l giustiziassi,

LXXX

Dicendo, ch' era posto in contumace,
Per essera assassin de' tooi pastori;
Ma il nostro Dio Amon saggio e veraca,
Disse, che lor furo assassioatori;
Ma senza avere indizin sì capace
Noo sai tu, che i pastor tutti i migliori,
Sono assassini e ladri; or cha fien quelli
Che son mezzani, e che fieno i più felli?

LXXXI

Parti, che l'apparenza del suo volto
E 'l discorso divin cha in lui si vede
Mostri d'esser ladrone o poco o molto?
Il che per me già non si pensa o crede.
E detto questo, a Guerrin poi rivolto,
Del oome si fa dir, ch'egli possiede.
Guerrin, diss'egli, sendo a la presenza
I baron più pregiati d'eccellenza.

LXXXII

In presenza a costor, disse, Guerrino,
(Fattasi dare un pezzo d'asta in mano);
Sopra l'armata ch'è nel mio domino
Ti dò 'l bastone a ti fo capitano
Mio generale, a comodo a destino
Che sia seguito e per monte e per piano,
E questo anello tien per più segnale,
Che sia secondo a me, tu principale.

LXXXIII

Così comando a tutti, sotto pena
De la mia gran disgrazia, che si faccia
Tutto quel cha sua voglia a fare il mena,
E cha l'ordin segniate e la sua traccia.
Allor con voce chiara, alta e serena,
Mostrando che tal obligo gli piaccia,
Capitan, capitan udì gridarsi,
E videsi quell'oste rallegrarsi.

LXXXIV

Di voce in voce andò, di suono in suono,
Per fino a Babilonia la novella,
Senza mandar più bando, ova con buono
Studio ogni gente da piedi e da sella
Per vedar a chi dati a guidar sono
Venivaa via da questa parte a quella.
Di tanto onore Guerrin non ingrato
D'ogni cosa il Soldano ha ringraziato.

LXXXV

Allora verso il Cairo se n'andaro
Con molta pompa ed allegrezza grande:
Il suon di trombe risonante e chiaro,
Già s'allargava da tutte le bande.
Dne di la genti a passare indugiaro
Il ponte che sul Nil lungo si spande
Tra Babilonia e 'l Cairo, per lunghezza
Un miglio e più, dice chi n'ha certezza.

LXXXVI

Per mezzo Babilonia in ordinanza,
Fece passar l'esercito Guerrino;
In certi borghi poi gli diede stanza,
Nè per tre giorni fece altro cammino.
Seppe a pieno del Cairo, che senza
Le ville, o ricercare altro confino,
Facea d'uomin migliaia quattrocento,
Da portare arme e stare in guarnimento.

LXXXVII

Altrettanti il dintorno ne faceva,
E Babilonia n'avea poca mano;
Ma tal gente a Guerrino non piaceva,
Perch'aveaa d'ogni vizio pieno il seno;
Per gentilomin Babilonia aveva
Alquanto più onesti, nondimeno
Sporchi a lussurinsi erano tutti,
Con altri vizi scellerati e brutti.

LXXXVIII

Or il Meschin fe' più d'una rassegna,
Per far di tutti esperienza vera,
E saper qual nazione è la più degna,
Sì come usato in tai casi a far era,
E quanto può d'addestrarli s'ingegna,
E chi nna sa, metter ne la maniera
De le battaglie con somma virtute,
Acciò oe traggaa vittrice salute.

LXXXIX

L'esercita poi mosse a poco a poco,
Con quella munizion che bisognava.
Tra diece di gli conduce con poco
Disagio ova Damiata dimorava,
Che su 'l mare Oceon possiede loco,
De la cui parte Guerrino bramava
Sapere i suoi confini, a fogli ditto
Nel modo che da me qui sarà scritto.

XC

Detto gli fu, ch'ha tre confini sono
In mezzo de la terra, ed al mar presso
Di Soria, de li quali era il più buono
L'Egitto, e Palestina appresso ad esso,
Poi Arabia Petrea ha nome, e suono
L'altro, ch'è il terzo, ed evvi a canto messo
Il lago Solis, che nel mezzo giace
Di quasti mari, come al Motor piace.

XCI

Di qua il mar Rosso, a di là di Soria
Che è l'Egitto Pelago chiamato.
Per aspettar la gente che venia
Di mano in man s'era Guerrin fermato,
Che volaa tanto prolnagar la via,
Che l'esercito fosse ragunato;
Ma troppo al suo parer gente vi venne
Per otto di, ch'aspettar si trattenne.

XCII

Di paesi diversi del Soldano
Vi si raccolse ottocento migliaja
D'onmio, la maggior parte da por mano
A zappe, e vanghe, a batter grano a l'aia,
A some, a remi, a se più rozzo e straoa
Esercizio convien, ch'io terra appaia.
Setta re furvi, coi vassalli loro,
Ornati tutti di corone d'oro.

XCIII

Di Dragondasca Sanador, fu prima
Agli altri, Balisarca il secondo era,
Di Reaoica re di molta stima,
Albanico anco di persona fiera
Re fu de la Morea, ed era cima
Di superba alterezza, a d'aspra ciera,
Ben ch'a dir chiara qui la sua ragione,
Fo ben gran vaatator, ma non poltrone.

XCIV

Galapidas il quarto si chiamava
Da monte Libici; il quinto segaiva
Libarisi, Leoor, poi segoitava
Polinadur che Guerrino abbediva,
E in Polismagna pur dianzi pensava
La vita torgli: dopo esso appariva
Palinodos per settimo, ch'avea
Il suo poter ne l'Arabia Petrea.

xcv

Del costui regno, gli Arabi levate
Gli avevan tre città, Bostra era l'una,
Malauria, ed Alberor l'altre lasciate,
Pigliavan senza ritenenzia alcuna;
Ma furono ora a tempo assicurate,
Che l'esercito grande si raguna;
Ed oltre ai sette re, v'eran venuti
Cinquantacinque duchi provveduti

xcvi

D'arma e di genti, da quai s'aspettava
Regia corona, scettro e maestade,
Che se tal guerra in ben gli terminava,
Fornita quella, le lance e le spade
Poste in riposo, gran parte bramava
Gingner subito a questa dignitade.
Guerrin per questi lor fatti disegni,
Del Soldano conobbe i molti regni.

xcvii

Con Babilonia, e 'l Cair possedeva
Tre gran vesmi, e gli altri numerati
Regni, che nel sun imperio si godeva
Settantacinque fur, venti pregiati
Porti di mar, ch'ognun cittada aveva
In diversi paesi situati,
Sei nal mar Rosso, il resto sopra il grande
Mare Ocean, che da Soria si spande.

xcviii

Da Cabeltaur va verso Soria,
Tra terra d'Asia, d'Europa, e dove
In Africa tien seggio, e monarchia;
Ma l'Araba scemar la vuol, che mova
Ribellinne, e guerra tuttavia;
Or qui si lassa, e seguirassi altrova
Cioè ne l'altro canto, e la rassegna
Che fe' Guerrin da la gente più degna.

CANTO XX

ARGOMENTO

Tutto l'Arabio dal guerrier sovrono
Sommessa, ei pensa omai di far ritorno;
E come ei giunge appresso del Soldano
Trovato avrebbe l'ultimo sun giorno:
Se quivi un re più degli oltri umano
Non lo toglieva da cotanto scorno.
Onorato egli è alfin, e in altra parte
A ricercar il genitor si parte.

i

Vaso del padre eletto, eletto vaso
Incorrotto, purissimo e pudico;
Tu la mia Elicona, e 'l mio Parnaso
Sia col tuo Figlio tu, sia con l'amico,
Sia tu col Re de l'orto e da l'occaso,
Acciò che quel ch'in penso, e quel ch'io dico
Col sun voler sia conformato a pieno,
Ben che l'opere mie mal degne sieno.

ii

Risguarda, alta Regina, mira Madre,
Quanti spirti gentil posson sentire
Mia debil vuce; che tra molte squadre
Penetrar poco può, se nel mio dire
Non s'infonde per te dal sommo Padre
Grazia, che 'l canto mi faccia seguire,
Il qual sia tal, che i cori infiammi e prema,
Si ch'ognun sua bontade adori e tema.

iii

Ecco per lui salvato il suo campione,
Nun volse egli mancare a l'innocenza;
Ecco ch'ha esaudita l'orazione
De la sua pura ed umil conscienza.
L'ha fatto condottier, già di prigione,
Perch'è somma bontà, somma clemenza;
Ecco per lui si fa sua virtù chiara
E buon per chi d'esserglì servo impara.

iv

Guerrin (com'io narrai) fece far presto
Più ch'el potè la bramata rassegna
De l'esercito grande, che richiesto
Fu per poter seguir l'impresa degna.
Trasse dugento mila e tutto il resto
Lasciare in dietro subito disegna;
La quarta parte sol con seco elesse,
Che più gli parve che per lui facesse.

v

Ed a chi più mancava fornimento
D'arme soppli, ma ben tutti i signori
E re di menar seco fu contento,
Perchè secondo il grado ognun s'onori;
Turnossene il Soldan poco contento,
In Babilonia, e di speranza fuori
Perch'ogni sua speranza era fondata
Ne l'assai gente, ben che male armata.

VI

Passò con quai Guerrino in Palestina,
Dov'era il campo de' nemici appresso,
Nè si tosto a tal parte s'avvicina,
Che dagli Arabi fu mandato un messo,
Ch'ara usato a sonar la naccherina;
Per più dispregio, al quale avean commesso
Che portasse una lettera a Guerrino
Non di greco vergata o di latino.

VII

Fece Guerrin chiamare un gran vecchione
Di resonante voce, a bello aspetto,
E quanto scritto v'è subito impone
Che legger debba, senza alcun difetto,
In presenza di tutte le persone,
Il cui tenor gli dia molto suspetto,
Perchè il tenor fu questo: A te Guerrino,
Ladron, perfido falso ed assassino,

VIII

Gli Arabi fan saper, ch'un che sie uso
A star prigion condennato a morte
Per la sua trista vita, e suo mal uso
Non può mostrarsi si potente e forte,
Che da noi anco non resti confuso;
E che Dio l'ha man già per cavo o sorte
A lor mandato, perchè s'appartiene
A lor far la giustizia e dargli pene.

IX

Come signori novamente eletti
Di quanto Egitto circonda e possiede,
Perchè con gli altri signori ai si matti
Ciascuno in croce, ch'hanno vôlto il piede
Contra a lor per purgarsi dei difatti,
Il che fatto sarà senza mercede;
Di qui nacque un terror, ch'ogni signore
Non ebbe nè provò forse il maggiore.

X

Guarrino, poi ch'ognun vide temere,
Al messo disse in presenza di tutti:
Va agli Arabi, e di, che coo le schiare
In ordin son par dar lor giusti frutti
De le parole che scrivono altiere,
E che con l'arme siema qui condutti,
Per dar lor la risposta meritata.
Si che 'l messo volò con l'ambasciata.

XI

Dall'interpreta stesso fece esporre
A suoi Guarrin, ch'avava fatto al masso,
E domendar se quando si ricorre
A lo Dio lor per un tanto interesso,
Se le risposte sua da lor s'abborre,
O danno feda a quel che gli è promesso
Da esso Dio. Risposer d'aver fede
E che quanto quel dice gli si crede.

XII

Donde avvien dunque (Guerrin lor rispose)
Che voi vi disfidasta del suo detto?
Non diss'ei, ch'a seguir le liti ombrose
Che vano vi verrebbe ogni altro affatto
Non facendo guidar la vostra cose
Ad un servo di Cristo benedatto?
Io son cristiano, e son uso in battaglia;
Dunque perch'il timor tanto v'abbaglia?

XIII

Nao s'hanno le vittorie con parole,
Nè con bravate d'ombre e brutti visi:
Noi gli risponderem con l'arme sole
Staodo ben provveduti su gli avvisi.
Vostra ragione indubitate vuole
Che dua tiranni de ragion divisi,
Che 'l campo guidan dei nemici nostri,
Non siano uguali egli alti valor vostri.

XIV

Qual rio destin vorrebbe, dite, quale
Instabil sorte arebbe vigor tanto,
Che di si degno sangue e si reale,
Che tiena in voi ogni gran pregio e vanto
Ne avesser dua tiranni trionfale
Vittoria, ed un valor si chiaro quanto
In voi risplende? ed io poi dove resto?
Ben che vantarmi non sia molto onesto.

XV

Non ho io vinto con gente peggiore,
E manco, un'oste di più crudo aspetto?
Ma voi mostrata per veder s'ho core
D'aver di tal canaglia alcun sospetto:
Scoprita pur di fuor l'elto valore,
Ch'in ma mai di viltà non fu difetto.
Mise lor tanto ardir quasta ragione,
Ch'ognun bramò venire al paragone.

XVI

Menaci, disse ogni signore, e sire,
Guidaci, capitano, a la battaglia,
Ch'a nai non prema terror di morire,
Più che l'onor si che presto s'assaglia.
Guerrin feca tre schiere a quasto dire;
La prima per metà totti ragguaglia,
Che furo centomila, a senna guida
Due re, del cui valor molto si fida.

XVII

Da la Morea Albanico il primiero,
L'altro Polinados d'Arabia seco
Fu pel secondo re giusto a severo,
E fuor di rio timor dannoso e cieco;
Molti altri duchi, e con animo fiero
Gli seguiro cacciando il pensier bieco
Che preso avean; da la seconda poi
Guida fece Guerrin due altri eroi.

XVIII

Che di cinquantamila fu partita;
E quanti quasti la terza rimase
Per esso, ne la qual seco v'invita
Tre regi, e con tal dir poi persuase
Ai degni duchi, con la fronta ardita
Come s'ai fusse a le paterne case:
Oganu stia questa notte bene in ponto
Ch'abbiamo a far con li nemici conto.

XIX

Di Polismagna il re Polinadoro,
E Belisarca fu da la sue schiera,
Di Dragondasca aacha il re Senadoro
Con la sua gente valarosa e fiera;
Scopri Guerrino il suo pensier con loro,
E l'ordio ch'egli imaginato s'era,
Il quel fu questo, che tre ore almeno
Innanzi giorno a le battaglia sieno.

XX

Uo numero infinito di bandiere
Pose Guerrin ne la squadra dinanzi,
Perchè da creder a' avesse a tenere
Che lo sforzo maggiore andasse innanzi;
Quando sien de' nemici a le frontiere,
Nondimen volse che negli altri avanzi,
Cioè de le squadre ultime serbate
Fusser l'insegne da lui più pregiate.

XXI

Ordinò poi, ch' Albanico e 'l compagno
Coi centomila rompesser la guerre,
Che i nemici tirati dal guadagno
De la vittoria, come chi spesso erra,
Ingannando il loro animo mascagno,
Con ogni sforzo guadagnando terra
Dessersi in preda al sanguinoso caso
Senza guardar se indietro altri è rimaso.

XXII

Poi ordinò che se la schiera prima
De' suoi, avesse forza inferiore,
La seconda dia dentro e farcia stima
Porgere a quella quanto può favore,
E quando di valor pur fusse infima
E l'una e l'altra di speranza fuore,
La terza supplirà che fu divisa
De esso per metate in questa guisa.

XXIII

Dice a Polinadoro e egli altri due
Regi, ch'ei pensata ha la lor salute,
Che quando veggan che le genti sun
Sienn a l'estremo del vigor venute,
Che con l'ingegnn faccian, che può pine
Che qaante forze faron mai vednte;
Il qaale ingegno, disse, sarà questo,
Che con poco parlar fia manifesto.

XXIV

Con questa mezza schiere tutta notte,
Disse, camminar voglio e l'altra resti,
Ed acciò che non sien le strede rotte,
Anderò per indizii manifesti
Di sentinelle del paese dotte
Con largn giro, e perchè non si desti
Alcun da li nemici con aggaato,
Tacito n'anderò da l'altro lato.

XXV

Onde nel cominciar de la batteglia
Avendo l'inimico il pensier vôlto
Al grande assalto, tutta la puntaglia
Terranno aver dinanzi, ood'io che vôlto
In mezzo gli corrò, non ch'io l'assaglia
S'io non veggo il bisognn, che raccolto
E stretto mi starò, veggendo il segnn,
Poi si vedrà quanto possa l'ingegnn.

XXVI

E questo sia, o re Polinadoro,
Che se vedrete perder nostra gente,
Ed esser carca con troppn martòro,
Fate pel campo fere incontinente
Gren quantità di faochi, che de loro
Compresi non saran subitamente,
E di poi col restante dete drento
Ed in starò da l'altre bande attento.

XXVII

E così diero effetto e confermâro
L'ordine onde Guerrin prese la via.
Passata mezza notte, s'ordinâro
Il signor de le squedre che dovie
Prima attaccare il crudo affronto amaro
Con incredibil forza e gagliardie,
Nel che agli Arabi nel primo furore
Cominciò a tremar nel petto il core.

XXVIII

Tra 'l pasto e 'l sonno e le lussurie involti,
Pnco stimando che 'l nemico fosse
Ardito tanto, improvviso fur colti
A snnn d'ecate lance a di percosse;
Furnn in quel primo essalto morti molti,
Pur il bisogno a tor l'arme gli mnsse.
Sotto la gaida di due capitani
Cominciar fieri e insanguinar le mani.

XXIX

Sostenne il forte Albanico, e con esso
Polinedos quell'empito gegliardo,
Contra a Nabar e Falisar, che messo
Avenno in mezzo l'arabo stendardn.
Vedevesi ondeggier la gente spesso
Innanzi a in dietro: elfin con passo tardo
Si ritirar gli Egizii a poco a poen
Che di gente non era pari 'l gioco.

XXX

Presero forza gli Arabi di sorte,
Che le gente d'Egitto in fuge andavn,
E molti ne sostennero empie morte,
Chi men libero il passo ritrovava.
La schiera allor seconde con un forte
Assalto, che 'l bisogno procurava,
Diede soccorso, e fa voltar la faccia
Ai faggitivi contr' e chi gli caccia.

XXXI

Or qui si fer gran fetti per un'ora
E più, senza discernervi vantaggio,
Ben che gran sangue si spargesse ognora,
E che s'aprisse e Caronte il viaggio.
Nabar con voce a con fatti rincanra
Gli Arabi, ch'era veluruso e saggio,
E tra le gente più fulta si caccia,
Dividendo da gli uomin teste e braccia.

XXXII

Da l'altra banda Falisar non meno
Fa, che Nabar si faccia del nemico,
Erasi fitto de la guerra in seno,
Ed a Galapidas diede una ottico
Colpn, che 'l mandò morto in su 'l terreno,
Ed ogni suo seguace ed ogni amico
Fe' spaventar poi che lo vider morto;
Nè più cercan vendette di tal torto.

XXXIII

In questo istante, evea Nabar tagliato
Anco al re Libarisi un braccio netto;
Che ne rimase di vite privato,
Non essendo uso portar braccialetto;
Del resto andava sempre bene armato;
Dunque fu 'l caso sol per suo difetto.
Morti questi due re nan potrei dire
Quanto gli Arabi ne pigliaro ardire.

XXXIV

L' uccisioo fu d' ogni banda cruda;
Pur gl' Egizi nel fin dieder le spalle,
Del cui sangue la terra e l' aria suda
E ne fa lago ogni propioqua valle.
La cruda turba d' ogni pietà nuda,
Di umane membra veste il vicin calle,
E nel sangue tuffati in fino a gli occhi,
Beato al primo ch' a spogliare un tocchi.

XXXV

Poi, che 'l nemico non resiste, e fugge
La maggioc parte alla rapina inteoti,
Si diedero a predar, chi ancora mugge
Uscendogli lo spirito tre i denti;
Altri ancoc qua e là, chi fugge strugge
Ma per la preda carchi givao lenti;
Non aspettando, ch' altra gente resti
Che l' avuta vittoria loc molesti.

XXXVI

Polinador, che d' un vicin vallone
Vide la cruda cotta, diede il segno
Dei fanti, e la sua geote io ordio pone
Con Sanador, e Balisarca degno,
E aggiunse per ale al suo squadrone
Molti fuggiti, facendo ritegno
Di quaoti poute, per fargli far testa,
Poi usciva a battaglie manifesta.

XXXVII

Contr' ogni creder degli Arabi immensi
Ne le spoglie dei morti, e ne le molta
Superbia, con disordine e dispersi,
Di qua di là giostrando e briglia sciolta,
Parve la novità grande il vedersi
In un tratto assaltare e porre in volta
Dal fiec Polinador di Polismagna,
Che tristo è quel che gli dà na la ragna.

XXXVIII

In quel primo apparir n' uccise tanti,
Che saria cosa incredibile a dire.
Nabar, e Falisar si fero avanti,
Lor genti raccogliendo coo ardire.
Pur fan gli Egizj vendetta di quaoti
Di lor gli Arabi avean fatti morire.
Se 'l fatto d' arme grande fu da prima,
Maggior molto fu questo, e di più stima.

XXXIX

Già francamenta l' uno e l' altro campo
Contrastava con dubbio di vittoria,
Quando Guerrin, come celeste lampo
Arrivò per ornac di sè l' istoria
Con la sua gente; or qui perso è lo scampo,
Ormai gli Arabi perdono ogni gloria,
Poichè pec fianco arriva gente nova
La più fiorita, e che meglio si prova.

XL

Giunto Guerrin coo la fiera asta bassa
Infilza il primo cavalier ch' intoppa,
Poi con le spada in mano innaozi passa
Con la gente, che dietro gli galoppa:
Ognun l' impresa a contrastargli lassa,
Nè più difesa fan ch' al fuoco stoppa:
A le nemiche insegne il buon Guerrino
Con la sua spada in man prende il cammino.

XLI

E seco invito chi lo seguitava
Per forza aprendo ov' il passo è men buono;
Ad ogni colpo almeno un n' atterrava,
Nè trova chi resista al crudo suono,
Tanto, ch' a le bandiere s' appressava
De' suoi nemici, quando in aria un suooo
Salì di voci, socorso gridando
A le bandiere, e sempre cipacando.

XLII

Corse Nabar tutto confuso io vista
Pensando ov' il disordine sia nato;
Ma poi ch' ei seppe la novella trista
Com' un' altro squadrone era arrivato
Dall' altra banda, e che alcun non resista,
Veggeodo tutt' il campo sbaragliato;
Fecesi innanzi ad effrontar sua guida,
S' ei può far sì, che 'l suo valoc j' uccida.

XLIII

Me mirando da presso i colpi crudi
Un nom sì bene armato e sì robusto
Arebbe volentiec volti gli studi,
Per salvar sè, se fosse stato giusto;
Ma poc con quegli Arabi manco ignudi
(Che gran parte eran disarmati il busto)
Il Meschino assalì con grand' ardire,
Il qual voltossi veggendol venire.

XLIV

Così senza poc tempo di parole,
Si serrarono addosso francamente,
L' on con la spada, e l' altro come suole
Con una scimitarra assai potente;
Ma 'l Re del ciel, ch' indugiar più oon vuole,
Ancor che molto il pagan sia possente,
Fe' tosto di vittoria Guerrin degno
Contr' a Nabar, com' era il suo disegno.

XLV

Morto qoel capitan, dove la speme
Era fondata de' segnaci suoi,
Esso perdendo, persero anco insieme
Il cor, le scherma e tutti gli ordin poi;
Allora il boco Guerrio dentro urta e preme,
Nè v' è se non chi di lontan l annoi,
Tirano lance, e dardi da lontano
Ma l' offendec, che fanno, è tutto vano.

XLVI

Le freccie, che piovevano a migliaja
Dagli archi uscite e da robuste braccia,
Non fanno sì, che qualche segno appaje
Di danno, ch' oltre a l' armi a Guerrio faccia
Sì, ch' egli il saettar tiene ona baja,
Quanti ne giugne uccide, il resto caccia.
Togliendo i suoi dal suo valore esempio,
Facevan de' nemici uo crudo scempio.

XLVII

Avee Guerrio sei bandiere atterrate
E messo in fuga più di mezzo 'l campo;
Quando fur l' altre genti sbaragliate
Mentre che Falisar, per dare scampo
A le sue genti l' avee riparate
Dal furor dei tre re, dal fiero vampo
Del re Polioador, da Balisarca,
Da Sanador, ch' innanzi agli altri varca.

XLVIII

Essendo Falisar dunque a le mani
Col buon Polinador mezz'ora stato,
E datisi l'uo l'altro colpi strani;
Restò pur Falisar poi superato,
Perchè stordito allargò piedi e mani
D'un colpo che quel re gli aveva dato,
Diegli poi d'urto, e fello andare in terra;
Così fornita fu ecco la guerra.

XLIX

Facelo poi menar presto prigione
D'arme spogliato, e privo d'ogni onore
Da certi mammalucchi al padiglione,
Ch'era tre miglia di quel campo fuore.
Gli Arabi posti in gran confusione
Lasciaro il campo alfine al vincitore,
E non han cosa in che meglio si speri
Che lo studiarsi d'esser buon corrieri.

L

Guerrin poi che 'l disegno de l'altiera
Vittoria vide in sua favor rivolta,
E del nemico presa ogni bandiera,
E quei che restar vivi andare in volta;
La preda di che ricco quel campo era
Lasciolla ai vincitor goder con molta
Lor allegrezza: essendo in questo stato,
Fogli menato Falisar legato.

LI

Fecelo il re Polinadne venire,
Perchè Guerrin ne faccia il suo parere;
Al qual Guerrino incominciò a dire:
O Falisar, le tue parole altiere,
Che ci scrivesti, or ti faran morire,
In presenza di tutte le mie schiere,
Perchè tra loro andò sparsa la voce,
Come tu metter mi volevi in croce.

LII

Io non vo' tanto indugiar la tua morte,
Nè farti il vituperio che tu merti;
Ma la tua testa mandar voglio in corte;
Con quella di Napar, perchè s'accerti
Al gran Soldano, ch'io son stato più forte,
E acciò che più chiaro io te ne accerti,
Ecco qui in punto l'opra manifesta
Ecco quel che tagliar ti dee la testa.

LIII

E presentogli un naccherino, assai
Più storto, e più mal fatto del suo messo,
Dicendo: A fare scorni imparerai;
Il qual gliela tagliò, poichè commesso
Da Guerrino gli fu, oè parlò mai
Falisar, fin che morto in terra messo
Fu, nè di poi com'uom ch'è senza scusa,
Ch'a chi gli parla tien la bocca chiusa.

LIV

Le due teste mandarono al Soldano
Massovi prima dentro molto sale;
Ai due re morti fe' poi con sopranno
Onor fare l'esequie a funerale,
E fegli imbalsamare, e nel lontano
Paese poi portar lor, per segnale
De la sua carità verso gli amici,
De lor casi dolendosi infelici.

LV

Di quindi il campo fe' partir, seguendo
Ionaozi ad acquistar le ribellate
Città, che nominar per nome intendo,
Secondo che da lui furo acquistate.
Ne la Petrea Arabia mettendo
Vennero il piè le sue genti armate,
Preser Bostra sittà tra pochi dì,
La quale è presso al monte Sinai

LVI

Sul dos giornate, e da Bostra arrivaro
A Marlaozone a Bardona, e Torcassa,
E Timalutte con quelle acquistaro,
Là dove il fiume Armasolis si passa;
Fa questo fiume partimento chiaro,
Da l'una parte Arabia Petrea lassa,
Caldea da l'altra; e tra città vi sono,
I nomi de la quai disotto sono.

LVII

La prima è dove fece l'alta mole
Il superbo Nembrotto, con pensiero
Di passar Marte e Giove sopra il sole,
E torre al suo Fattor di lor l'impero,
Là dova si cangiaro la parole,
Prima essendo un linguaggio solo e vero
Babilonia la vecchia posta parta
Sul Tigre, in Armasolis l'altra parte.

LVIII

Bembribse fu l'altra e Barlindana,
Si resero d'accordo; appresso a queste
Molte pre far la guerra più lontana,
Non aspettando pur d'esser richieste,
Mandàro ambasciador per la più piana
A rendersi al Soldano, poi che for meste
Per forza prese, e tolte al lor signore,
Da l'indomito arabo, empio furore.

LIX

Che fur Filaustredo e Trefa e doppo
Caramaura e molte seminate
Per l'Arabia Felice ove d'intoppo
Avea dato Guerrino, e già passate
Quell'sono ionaozi quasi di galoppo,
Chè sono intorno alle già nominate
Montagne Arabe: poi per altra via
L'armata rivoltò verso Soria.

LX

E di Giudea e Palestina parte
Soggiogò, e di Licia il regno insieme,
Qual con ingegno, e qual per forza d'arte
Di guerra, dove il bravar non si teme;
Giunse al fiume Giordano, ov'in disparte
Chiamò tre messi, e con pietosa speme
Macdolli ad Antiniea a raffermare
Quant'avea già promesso d'osservare.

LXI

Quivi per sua cagion fe' che 'l Soldano
Contento fu di ciò che preso a'era,
E dal far guerra ritrasse la mano
E fe' fare una pace salda a vera.
In Egitto tornò dove con sopranno
Trionfo, il quale apparecchiato gli era,
Fatto gli fu, ed a tutte l'armate
Venne incontra il Soldano fino a Damiata.

LXII

Un numero infinito di tesoro,
Presentogli Guerrin, eh' avea portato
Ed acquistato ne' trionfi loro,
D' ogni regno, ogni terra ed ogni stato;
Piacque al Soldan che poi tutto quell'oro
Fusse tosto a Guerrin riconsegnato,
Ed egli volse ch' a tutta la gente,
Che seco fu si partisse ugualmente.

LXIII

Acquistossi un amore universale,
Poi ch' ei mostrò con si splendida voglia,
Non esser men che forte liberale,
Da che di tanto gran tesor si spoglia;
Or da la festa fatta non mi cale
Narrar passo per passo a ch' io mi stoglia,
Di ciò curar, lettor, già non ti dèi
Perchè lascivi fatti ti direi.

LXIV

Poi che 'l campo in Egitto fu tornato,
E che Guerrin con la grazia di tutti
S'era parecchi dì quivi posato;
I massi d'Antinisca bene instrutti
Di lui, che se gli serba col suo stato,
A Guerrin dieder questi avvisi tutti
A bocca, e poi con più segreta norma
Di lei per la sua lettera s'informa.

LXV

Avea Guerrin grande amistà contratta
Col re Polinadoro, al qual piacea
Ogni secreto, a col fidar s'adatta
Seco che gli è ledela in ogni impresa,
Di poi che la certezza gli ebbe fatta
De la sua promession d'amore accesa,
E ch' alla si dovea far cristiana
Con tutta l'altra gente sua pagana,

LXVI

Venne desio a questo re gentile
Farsi cristian, considerando certo
Esser la fede sua al tutto vile,
E nel più modo che potè coperto
Si fece battezzar, fattosi umile
Parendogli vedere il cielo aperto
Per la veracità di nostra fede,
E per la gran virtù ch' in Guerrin vede.

LXVII

Così secretamente servì poi
A Cristo fedelmente, nè fu senza
Timor, che ciò non sapesseru i suoi,
Perch' aveva il Soldan troppa possanza.
Or per tornar, lettori, ove già vni
Intendaste di prima la sembianza
De la gran festa, la quai terminate
Furon le genti d'arme licenziate.

LXVIII

Fece il Soldan poi di tenuta signori
Un consiglio real, per trovar via
Che 'l Meschin sia premiato, e che s'onori
Secondo il merto, che si convenia:
Chiamato ai non vi fu, ma stè di fuori
Acciò ch' ognun, la sua sentenza dia
Senza timore, a parli ognun sicuro,
I quai consigli in questo modo furo.

LXIX

Da la Morea Albanien fu prima
Ch' a la proposta del Soldan rispose:
Poniam, disse, che sia da fare stima
De l'acquistate vittorie dubbiose,
Per le cui opre il voler porlo in cima,
Considerar ci bisogna più cose,
La prima, ch' è cristiano, e non conviene
Il farlo grande a nostra legge bene.

LXX

Potrebbe insuperbir di troppa altezza,
E pee poca cagion poi farci danno;
Troppo è l'ingegno, a la sua gran prodezza
Ancor che le buoun opre, che se n'hanno
Non mertassero in cambin poi tristezza;
Por dagli Dei sol tali opre s'haono,
Vogliam dunque patir, ch' egli si vanti,
Che dal suo Cristo venga, e da suoi Santi?

LXXI

Bandirlo sarà buon ma s'ei si fida
E partesi sdegnato, forse oo giorno
La fortuna volubila ed infida
Ce ne potrebbe far avere scorno.
Però meglio mi par ch' egli s'uccida
E levarsi un cristian simil d'intorno.
Levossi poi il re Bavoriense,
E fu de la medesma opinione.

LXXII

Chi sa, dicendo, che oon sia venuto
In queste parti per far tradimento,
E che con qualche re sia convenuto
Per seguir qualche loro intendimento?
Raffermò Sanador, così l'astuto
Re Balisarea, eh' han d'invidia tento
Il cor crudel, che nun gli par dovare
Ch' un sol tanta virtude debba avere.

LXXIII

D'Arabia Petrea io piè di poi levossi
Ra Calimon novellamente elatto,
Dicendo: Maggior mal pensar non possi,
Nè fare agli Dei nostri più dispetto,
I quai per lor pietade essendo mossi,
Veggendo il nostro dannoso sospetto
Disser, eh' ei s'elegesse, nè ci venne
Secondo il dir, che Balisarea tenne.

LXXIV

Anzi pensar si deve d'altra sorte
E non come l'invidia vi fa dire,
Che dargli in premio cercate la morte
Non rignardando al suo fedel servire.
Veda Polinador quanto gl'importa
S'ei vuole il suo conseglio differire;
Levossi anen egli in piedi, e così disse,
Pensando ch' altri più non contraddisse.

LXXV

O Soldan nobilissimo, la legge
Nostra comanda, che non sia tenuta
La sua fatica a chi l'opra corregge
Fin eh' al termine buon sia pervenuta,
Poi che la legge in tai casi ci regge
E che chi di pagare anche rifiuta
Il mercenario, deva essar battuto,
Con le verghatte con aspro saluto.

LXXVI

Come suol farsi anco a chi beve vino,
Che in una fossa d'acqua poi si getti.
Or non è questo il cavalier Guerrino
Ch'ha riparati i vostri gran difetti?
Qual sì grande sciocchezza, o rio destino,
Empie di tanta invidia i vostri petti,
Che non sol di tanta opra in pagata,
Ma d'ucciderlo ancor vi consigliate?

LXXVII

Deh guardate, signori, al grand'amore
Ch'egli mostrato v'ha, veggasi l'opra,
Tornivi a mente con quanto valore
Metteva quegli Arabi sotto sopra,
Guardate che di sopra anche il furore
Degli Dei con vendetta non vi copra,
Poi che gli avete già dimenticati,
E siete a tanta bene al tutto ingrati!

LXXVIII

Levossi un altro a questo re contrario,
Che presentò la lettera mandata
Da Guerrin, con le teste, in tenor vario
Da la lor dignità tanto osservata.
Fu del Soldan questo un referendario,
Che in senno a posta l'aveva serbata
Così la lesse, e il tenor fu questo
Che nel seguir vi sarà manifesto.

LXXIX

Significhiamo disse, al re d'Egitto
E de' sette reami principali
Del suo nemico l'acerbo conflitto,
E l'opre fatte per voi trionfali
De l'uno, e l'altro capitano vitto,
E mandansi le teste per segnali
Che 'l campo degli Arabi abbiam distrutto,
Gudete dunque di nostre opre il frutto.

LXXX

Questo improvviso ben vi dea piacere
Molto più, poi che nel nostro partire
V'addoloraste de le poche schiere,
Che mi vedeste da l'altre partire;
A questo ben potete chiar vedere,
Che Cristo mio Signor lava l'ardire
A chi contra i suoi servi l'armi piglia,
Ben che non siate de la sua famiglia.

LXXXI

Noi dunque seguitiam l'alta vittoria
E ne l'Arabia Petra entrar vogliamo,
E far sì, ch'a la vostra somma gloria
Tutti i paesi vicini eggiagniamo,
Che fia eterna agli Arabi memoria
De la vendetta che per voi facciamo,
E procurando in suo poco favore.
Questo fu de la lettera 'l tenore.

LXXXII

Sopra la qual parlàro gli avversari,
Ch'avendo detto re, e non Soldano
Che sonna imperador, non sol contrari
Gli furo a questo, ma sendo cristiano;
Mostrandosi esaltare in modi vari
Attribuendo ogni alto onor sovrano
Sol da Cristo venire, e che per questo
Mostrava di sprezzare ogni altro testo.

LXXVIII

Ed avea contra agli Dei lor parlato,
Onde per questo, ed ancor per cagione,
Ch'era d'avere il Soldano sprezzato,
Meritava per morte punizione;
Sia dunque a morte, disse, condannato
Colui che lesse; e fa più d'un barone,
Che per invidia raffermaro ancora
Che 'l Soldan fezzia sì, che Guerrin mora.

LXXXIV

Allora il re fedel di Polismagna
Mezzo adirato, incominciò: Signori,
Non vo che senza difesa rimagna
La ragion che non cape in vostri cuori.
S'egli la morte appresso voi goadagna,
Non avendo osservati quegli onori
Al nostro imperador convenienti
Sopra a questo rispondo, state attenti.

LXXXV

Costui, come ognun sa, tenni prigione,
D'India sendo venuto, ben tre mesi,
Non già per assassino, o per ladrone,
Com'i pastor, che gli eran entro accesi
M'avevan data falsa relazione,
Che l'offenderon senza esser offesi
Coi ranì loro per falsi guadagni
Da le sue spoglie, e quelle de' compagni.

LXXXVI

Or come piacque a la sua buona sorte
Anzi al Ciel che sconvolse l'ingiustizia
Fe' che 'l Dio vostro lo campò da morte
Per darvi ajuto e la guerra propizia;
Il rammentar non mi par che gli importe;
Ma per mostrar che non scrisse a malizia
Come potea del gran Soldano il degno
Titol saper, ditemi, a questo segno?

LXXXVII

Ch'essendo forastiero, ed in tre giorni
Capitan fatto, e dal Cairo partito
Per riparare ai nostri gravi scorni
Non aveva anche impreso il nostro rito;
Or che del nome del suo Dio s'adorni
Fa come franco cavaliero ardito
A tener la sua fede immaculata,
Nè per questo la nostra ha disprezzata.

LXXXVIII

Altro Dio non conosce per Signore
Però ricorre a quel mostrando chiaro
Esser verace, e non simulatore
Sì che frenate il vostro animo avaro;
Ci è chi dice per turgli questo onore;
Come se n'è sentiti più d'un paro,
Che senz'esso la guerra arebbe venta,
Nè de la sua buon'opra si contenta.

LXXXIX

Se 'l vostro Dio vi disse esser perduto
Il tempo, s'un cristian non pigliavate;
Dunque del suo parlar fate rifiuto
E quel ch'egli ordinò non apprezzate,
Nè vede alcun l'error, dove è caduto
Ed un ch'è giusto a morte condennate;
Se Marte nimo udiar deve, voi siete
Che disprezzato ogni suo detto avete.

XC

È qui nessun, che si ricordi ancora
Dagli Arabi la lettera mandata,
Al cui gran minacciar non fu chi fuora
Non uscisse di sè, sendo ordinata
Si poca gente e sbigottiste allora;
Ma questo cavalier, ch'aven pensata
La cosa ben, con tant'ardir rispose
Che d'animo perdoto, in coc vi pose.

XCI

Lassiam le prove di spavento piene,
Che gli si vider far contr'al nemico,
L'ingegno ancor, che lodar si conviene
A chi del bene oprar si trovi amico.
Ancor se 'l vostro dire ho inteso bene,
Il che mi pae più d'altra cosa ostico
A creder, come dite, ch'egli sia
Tenuto qui de li cristiani spia.

XCII

Quand'egli vien da gli arbori d'Apollo
E pur ieri arrivò d'India minore,
Ed io molto più chiar degli altri sollo
Ch'ho letto delle lettere il tenore,
E come il Prete Gianni già mandollo,
Incontro ai Giannamoni in suo favore
E che campion di Tigliaffa era stato,
E fu dei Persian dotto pregiato.

XCIII

Fo capitano lor contra la rabbia
Dei Turchi, vostri perfidi nemici;
Nè mai si trova che vinto non abbia,
E poi lassati quei signor felici
Ch'egli ha serviti, e netti d'ogni scabbia
De gli avversarj, e fin da le radici
Sbarbate le zizzanie, il che mai fatto
Non ha per guadagnarn in nessun atto.

XCIV

Favorisce egli la giustizia sola,
Come i salvi condotti on fan fede;
Ma voi refercodario, che la scuola
De l'Invidia seguite, s'ei si crede
Il contrario qui d'ogni mia parola,
La ragion sempre devn star in piede,
Nè a voi s'aspetta far giudizio in questo,
Che presente non siete stato al resto.

XCV

Lassate dire a chi 'l sangue e 'l sudore
Ci ha messo, e voi tacete, che venita
A cose fatte, e siete stato in fiore
A posar ne le camere pulite;
Però consiglio il nostro altn signore,
Di poi che le cagioni sue ha udite,
Che del dover la mente sua ricopra,
E che gli dia ristoe secondo l'opra.

XCVI

Però se dar gli volete ristoro,
Io tengo certo che voi penserete
Che non si trovi in Egitto tanto oro
Che del merito il paghi che dovete,
E se contra la voglia di costoro,
Per vostro capitano il fermerete,
Gli ha la persona in tal valor ridotta
Che vi sommetterà l'Africa tutta.

XCVII

E l'Asia appresso, se voglia vi tira
D'esseran imperador, com'ho desio,
E voi altri signor lassate l'ira,
Se pue v'avesse offeso il parlar mio.
E se miglioe consiglio ancor vi spira,
Che sia miglior di quel, che ho fatt'io
Sia dichiarato pue, perchè mi piace
Ch'o l'utile si posi, e nostra pace.

XCVIII

Quivi ognon tacque, nè si fè più segno
Di contraddire a questo re cortese;
Nè fu nessun, che dimostrasse segno
De le parole con ragion riprese,
Tacque sempre il Soldan, ch'aven ingegno,
E poi ch'ei vide il ver latto palese
Fe' Guerrin chiamar dentro e lo raccolse
Con grande onor, come il debito volse.

XCIX

Dipoi, volse ch'appresso gli sedesse;
Onde Guerrin ch'era uso a quelle cose,
Quell'onor rifiotò, nè vi si messe;
Ma inginocchiato ai suoi piedi si pose.
Fe''l Soldan che di terra si togliesse,
E fattolo seder di poi gli espose
Come suo capitan l'ha confermato
Per iscudo o difesa del suo stato.

C

Riograziollo Guerriao, ed omilmente
Gli domandò licenzia, e disse come
Dovea pee voto cercar di che gente
Sia nato, e che gli die' l'essere, e 'l nome.
Ripregollo il Soldan pietosamente,
Mostrando come ha preso gravi some
Di guerre, e non ben ferme; onn di manco
Prevalse la ragion del guerrier franco.

CI

Ma per non esser del servigio ingrato
Ch'ha ricevoto insieme gli raccolse
Molto tesoro per segno più grato
Di grand'amor, ma Guerrin niente tolse;
Vero è, perch'era male accomodato
Di guide, per cammino due ne volse,
E rimandò quell'altre al Prete Gianni,
Con buon ristor dei ricevuti affanni.

CII

Fegli dae tanto che n'andae contenti,
E perchè al monte Atlante andar voleva,
Per indiaio sapee de'suoi parenti,
Nè senza sicurtà passar poteva,
Volse un salvocondotto per le genti
Dove il Soldan la signoria teneva,
E le guide eran dotte de la via,
E del parlar per fino in Barbaria.

CIII

In capo di tre dì tolse licenza
Non senza dispiacer d'assai baroni.
Dolse a Pulinador la sua partenza,
Ed io segreto fe' molti sermoni
Seco sopra 'l fondar de la scienza
De la cristiana fè, poi certi doni
Tolse Guerrin da questo buon re saggio,
Che vide aver bisogno pel viaggio.

civ
Ma prima seppe dal orudò conseglio
Tutto il tenor da esso, perch' ei possa
Guardarsi da l' insidie molto meglio,
Poi con gran comitiva fece mossa,

Ch' ogni giovin signor gli fece e veglio
Compagnia fino al Nil, dove una grossa
Nava era apparecchiata, e su montovvi;
Ne l' altro canto ov' andò seguirovvi.

CANTO XXI

ARGOMENTO

Manda a Costantinopoli Guerrino
Nuova di sè che vi giunge assai lieta.
Intende poscia quale onor divino
Rendano i Turchi al falso lor profeta.
Salva da morte l' unglo Dinoino,
Col quale ovvico che molte vite mieta
De' Turchi, perchè d' essi ognun si crede
Fiero nemico d' ogni estranea fede.

I
Ecco, ch' io torno, alto signor, per dove
La mia temerità mi sprona, come
Fussero i meriti miei degni di prova,
D' ornarsi del tuo sacro santo nome;
Ma se speranza a questo pur mi move
Su ch' ancor abe color motio le chiome;
Debbo sperar che con te mai si perde,
Però abe la tua grazia è sempre verde.

II
Io speco, ancor che 'l mio cammin sia longo
Che la tua destra mai farà men forte;
Però di nuvo a seguitar mi pongo
Acciò che 'l tutto non ne meni morte,
Mentre che ancora il buon Meschio raggiongo,
Cha navica pel Nil, poi che la sorte
Soa buona, già de l' India l' ha cavato
Dal crodo stuol da i re pagani ingrato.

III
Navica per lo Nil, verso la degna
D' Alessandria città, ma ne la sponda
Del fiume, prima che a tal città vegna
Molte ville e palazzi trovò donde
Trasse molto piacer: quivi s' ingegna
(Perchè 'l cammino tal volta confonde)
Saper da le sue guide a bocca ancora
Quanto di Libia il mar lontan dimora.

IV
Del lito, ove noi siam, di terra fassi
Disser la guida, dal mar dal sabbiona
Dogento miglia, dove abita e vassi
Secondo che conviene a la persone;
Quel, ch' è inabitato, e steril stassi
Cento gran miglia di spazio si pone,
Il cui paese serra in sè l' Egitto
Come fa l' altro, che vi sarà ditto.

V
Evvi la region di Media posta
Ed Europa Libis; e quell' anco
Di Deagoodasca, e Libicoaia accosta
Che stan da le montagne quasi al fianco;
Le quai montagne, ancor che facciau costa
Al mar renoso, a lo rendano stanco,
Soo queste region da lor difese
Mezzo perdute, a soo tristo paese.

VI
Altre cose narrar le guide tutte
Di tai paesi, e d' ogni sua cittade;
Quai nove, a quali dai tempi distrutte,
Che i nomi poco qui narrare accade,
Che quelle genti, cha ne sono istrutte,
Sarien confuse per la veritade
Dei nomi lor, non sol chi ne sa meno,
Ch' assai poco costrutto ne trarrieno.

VII
Non mancherò già dir passo per passo,
Che Guerrin fece in questo sun viaggio,
Si ch' assai fo se i suoi fatti non lasso,
Cha ci sarà da dir ben di vantaggio;
Ora nel fin del Nilo in su 'l mar passo,
Dove Guerrino ha fatto anco passaggio,
E giunto in Alessandria al cammin dritto
Cha l' ha scoperta sopra al mar d' Egitto.

VIII
Nel primo ramo ov' il fiuma è diviso,
E nel secondo a cento miglia appresso
Damiata vien verso Asia per avviso,
Cha 'l Nilo in otto parti mostra spesso
Isole sparte, e vien da lor deciso;
Dipoi cha in tanti cami resta fasso
E cade in mar con otto capi poi;
Restan dunque in tal modo i termio suoi.

IX

Di Francia, Spagna e Provenza mercanti
Vide Guerrino e di Cicilia, e molti
D' Alemagna e d' Italia con tanti
Forestieri in tal terra esser raccolti,
E tanti passeggieri e viandanti
D' abiti pari, d' effigie e di volti,
Ch' assai gli piarque massime i cristiani,
Che v' eran Fraochi, Greci ed Italiani.

X

Son gente i paesani dissoluta,
Senza fren di ragione, e disonesti;
La terra è tutta in piano coverta,
Non molto grande, ben eh' adorna resti
Di borghi intorno, ne la qual si muta
Uno ammiraglio, per domar gl' iofesti
Sararin del paese, perchè fanno
Ai furastier, quanto più possoo, danno.

XI

Son la notte i cristian tutti serrati
In una strada per più sicurezza,
Però che molto son perseguitati
Da quella gente, ch' ogni fede sprezza,
E n' han di notte più volte ammazzati,
Prima che si ponessero in fortezza;
Tra quai, trovò Guerrin, ch' era Epidonio
Già suo compagno, e figliuol d' Eoidonio.

XII

Questo Enidonio, se l' avete a mente,
Fu quel mercante, che diede il Meschion
Ad Alessandro, e fegline presente,
Che già compro l' avea da picentino;
Epidonio fu 'l figlin che sovente
Insieme l' allevaro o' Costantino
Mntò 'l nome a Bisanzio, or son trovati
Insieme quivi, e molto accarezzati.

XIII

I dolci prieghi con fraterno amore
Epidonin gli nsò, quai si conviene
Usare a chi suol amarsi di core,
Ed a chi in sommo credito si tiene
De la sera passàr gran parte l' ore,
Nel ragionar com' in tai casi avviene.
Di Grecia intesi i fatti; il Meschin poi
Narrò pee ordin i viaggi suoi.

XIV

E di quel eh' egli allor cercando andava,
Dagli arburi del sol sapnto ha solo
Di sua generazion eh' egli cercava
Ch' era cristiano, e di cristian figliuolo,
E di sangue reale, e non portava
Altro indizin se non affanno e doolo;
Ma ben ch' era due volte battezzato,
E ch' in ponente Apol l' avea mandato.

XV

Però segni, ch' andare avea pensiero
In Europa, e se intanto ne venisse,
Che di Costantinopoli l' impero
Sia molestato e 'l Turco l' assalisse,
Ch' in ponente si mandi a di leggiero
Potrà venirvi, ed appresso poi scrisse
Una lettera al degno imperatore,
Ed al figlio Alessandro suo signore.

XVI

Scrisse il viaggio particolarmente
Con le guerre, e per chi fatte l' avea,
Dando notizia d' ogni strana gente
D' ogni animal, ch' io mente ritenea;
E come in Europa ora al presente
Vuole ir tirato, là dove credra
Sapere a pieno e ritrovar consiglio,
Che per trovare il padre suo sia meglio.

XVII

Soggiunse appresso quell' offerte a ponto,
Ch' a bocca ad Epidonio fece prima,
Ed al giovin la diede; ma lui cooto
Di svolgerlu avea fatto, con istima
Di porre suo sua nave tutto in nuoto,
E trascorrendo dai piedi a la cima,
I disagi, i perieoli e gli affanni
Volea fargli por fine a tanti danni.

XVIII

Ed in Costantinopoli dicendo
Quant' era amato, e che tornar dovea
A goder coo ragion, però ch' essendo
Qoivi nutrito, gli si riebiedea;
Al cui rammemorar quasi piangendo
Il buon Meschion ascoltato l' avea;
Ma pargli assai mancar a' ei manca in questo
Nuo cercando ponente come il resto.

XIX

Niente fatto avrei, disse, e sarebbe
Persa ogni mia fatica s' io restassi,
Di cercar anco, e mi s' imputerebbe
Come s' in de la fè propria mancassi;
Nè riposo pigliar mi convverrebbe
Però che s' altro indizio non trovassi,
Del proprin sangue non mi goderete,
Che sempre afflitto star poi mi vedreste.

XX

Piacciavi adunque per mio amor far tanto,
Che gli amici per me dien preghi a Dio
Che col suo provveder pietoso e santo
Mi faccia ritrovare il padre mio,
Che se non basta il moodo tutto quanto
Nel eratro andrò, se tanto può il desio
Per ritrovar la mia generazione,
Com' il debito vuole e la ragione.

XXI

Enidonio, che 'l vide duro a quello,
Che vietar non potè, non fe' disdetta;
Ma gli promise più che da fratello,
E fare esser sua scusa a tutti accetta,
E di raccomandarlo a questo, e quello
Amico, come ad un fratel s' aspetta;
Così 'l Meschio lasciollo, ed a seguire
Per il cammin, là dove avea desire.

XXII

D' Alessandria partì movendo i passi
Con le due guide, verso Libia aòlto,
Benchè per tal cammin mal vi si passi,
S' era di quivi in Africa risolto
Passar; ma bro narrare il tutto fassi
Da le due guide, e fe molto distolto
Da lor, mostrando il pericolo aperto,
E che v' è grande spazio di deserto.

XXIII

Disser dei crudi e velenosi toschi,
De' feroci aoimai le spezie loro
Ch' abitan per li fiumi e per li boschi
Tutti atti a dar di morte aspro martòro,
E prima ch' in cammin tal si coooschi
Terra abitata per umao lavoro,
Trecento miglia v' è di strada rea,
E mal passar potevano in Morea.

XXIV

Meglio è, disser, per mare, e più sicura
Parte da tai pericoli e sì atrani:
A me, disse Guerrino, il porvi cura
Non si conviea, qnaod' il mar più lontaol
Paesi, spesso per fortuna dura,
Ne fa cercar, nè val meoar le mani,
Spesso inghiottisce altroi, oè val difesa
Sì, ch' io vo prima la terrestre impresa.

XXV

Già mi ricordo, che quand' io partii
Per andar dritto a l' isola Blabaoa,
Qoarantacinque dì l' ira patii
Del mare e fo pur cosa molto straoa;
Qnando fra tanto tempo dir sentii,
Cinqoaota miglia sole esser lontaoa
L' isola, donde facemmo partita,
E fur tolti quei giorni a la mia vita.

XXVI

Dunque, disse a le guide, mi gnidate
Per terra dove s' adnpra la spada;
E del mare il pensiero andar lasciate
E sia qnaoto vool aspra la cootrada.
Disser le guide, se ciò desiate
Noi sappiam ben per terra anco la strada,
E guideremvi per la più secnra;
Ma non però senza nostra paura.

XXVII

Di tre dì già passata nna semmana
Trottando iooanzi, giousero a la fine
Sopra il gran lago di Meridiana;
Ne le rui rive sopra doe colline
Un forte e bel castello e di soprana
Vista vi siede, e ne le sue vicine
Parti alloggiaro, ed a pnsarsi attese
Il Meschino con certi del paese.

XXVIII

Dai qnali intese, che qnivi è d' Egitto,
E Lenoica insieme nltima parte,
E che dngento miglia a quel diritto
Un lago v' è, là dove era per arte
Umana nna città, che dal conflitto,
Atta a salvarsi è fatta ove di Marte
Noo solo ai movimeoti aspri resiate;
Mal a furor de le fiere orride e triste.

XXIX

Maratis tal cittade è onominata
Sopra no lago enpioso di veleoi;
Fontesolis chiamato, e circondata
E da deserti e boschi, che soo pieni
D' orribili aoimali, n' principiata
Libia deserta vien da quei terreni,
Il qnal è un braccio, che poi più lontano
Risponde e giooge nel mar Oceano.

XXX

Tra la Morea ed Alessandria viene
E qnivi è dove già Lucaoo scrisse,
Che Catooe passò, a' ho loteso bene
E s' egli il ver di qneata parte disse.
Ghiacciata tott' il giorno si maotieoe,
Come se caldo alcun mai non sentisse;
La notte poi bollir si vede, e scote,
Questo grao lago, e si mantien cocente.

XXXI

Un' altra città v' è poi più di sotto,
Chiamasi Amontes, che tra l' altra, e questa
Dal monte Grasmos, e 'l cammioo rotto
Cento miglia dal mare il lago resta
Lontano, a chi è del paese dotto,
Uoa città su il mar poi v' è contesta
(E qnivi è di Morea la prima parte)
Buona per la natura, e più per l' arte.

XXXII

Chiamasi Porto Peronas, dal qoale
Ed Alessaodria suo miglia treceoto,
Benchè tra l' una, e l' altra v' è segnale
D' altri porti, e oon han provvedimento
D' alcuna abitazion, per il che male
Chi naviga può farvi fondameoto;
Qnesto avviso al Meschio le gnide dicro,
E color del castel fede ne fero.

XXXIII

L' altra mattina, a lo spuotar del giorno,
Del bisogno provvisti al viver loro,
Egli coo le sue guide cavalcorno
Senza più di riposo tor ristoro.
Nel mezzo di andando al lago intorno
Romor sentiro orribile e sonoro
Dai pastor cansato del paese,
Ch' usavano per fuga le difese.

XXXIV

Da gran frotte assaliti di leoni,
Nè per fuggir sarebbero campati
Dai fieri morsi loro, e da gli unghioni,
Perch' erano in amore e infuriati;
Ma da le donne, ch' a simil cagioni;
I pastor seco tran, fur rifrenati,
Fuggonsi da le donne gli animali,
Ne fanno mai di ouoser lor segnali.

XXXV

L' invitto animo lor, la virtù casta,
Gli fa temer di viocer cosa vile,
Sì che la donna a rifrenargli basta,
Che oatura lor pae molle ed umile
E perchè l' ordio tra lor non si gnasta,
Per tener saldo l' onorato stile,
S' alcun lor leooeio pur cerca opporsi,
Cacciaolo al bosco, con graffi, e coi morsi.

XXXVI

Poi che i pastori ai vider sicuri,
E che Guerrino si fece lor vicino,
Volentieri il menâro ai lor tugori,
Quantunque non v' avesser paoe, o vino
Per rinfrescarlo, ma di latte puri,
E secondo 'l costume del domino,
Di carne, e gran bollito fergli onore,
Perchè pasto noo fan qnivi migliore.

XXXVII

Coi pastori alloggiaron quella sera,
E per ristor de la lor cortesia,
Il buon Guerrino, che ingrato non era
Poi la mattina nel seguir la via,
Die' lor molta monata; ma la vera
Intenzione a la lor fantasia
Non era di tal cosa, esser pagati,
E così dal Meschin furon lasciati.

XXXVIII

A la sinistra mao piegaro i passi,
E pec sei dì passarono il diserto,
Che già passò Catone, ed eran lassi,
Perch' aran alloggiati a lo scoperto,
E camminati tra burroai, e sassi,
Veggendo sempre il pericolo aperto,
E ben trovaron leoni, e serpenti;
Ma non cercaron nuocergli altrimenti.

XXXIX

D' Aveta la città sul mac trovaro,
In capo a sette dì, che ha un porto
Su 'l mac di Maselonia, degno e raro;
Qoivi riposo presero e conforto
Del già passato lor cammino amaro.
Informossi Guerrin, com' oomo accorto
Di quei paesi, a di tal parte ancora,
Ch' Africa è detta, favellando ogo' ora.

XL

Dangli indizio le goide, come asperti,
Qoant' Africa circonda, e come quella
Parte passati, di là dai deserti
Ed il mar Libicano, ara la bella
Grecia a rimpetto loro, e ne gli aperti
Di Tramontana, era l' Italia anch' alla,
E di Cicilia l' isola v' à posta,
E Corsica, a Sardigna ancora accosta.

XLI

Segue Provenza, Francia, e l' Aragona,
Il golfo di Liscante, a segue Spagna,
Il regno di Graoata, a dove suona
Lo stretto ancoc, che l' Inghiltrrra bagna,
Ed ogni isola, e terra degoa a buona,
Coo cisicon lito, che poi s' accompagna
Coo Europa verso quella banda,
Ove più par, che l' Africa si spanda.

XLII

Guerrino poi che tanta roba intese
Tante città nomar e tanti regni,
E dovendo ei cercare ogni paese
Già nominato, con nuovi disegni
A predicare a le sue guide prese
E mostrò lor per evidenti segni
Ch' è male a creder, che Macon sia tale
Ch' ei sia appresso a Dio fatto immortale.

XLIII

E narrò lor come egli fu cristiano,
E cardinale, a per isdegno preso
D' oo beneficio, si fece pagano,
E per meglio sfogar l' animo acceso
Si pose a predicare il rito strano,
Che poi dai Turchi è stato sempre atteso;
Ma s' egli disse qoesto di Macone
Lettora, io n' ho contraria opinione.

XLIV

Penso che l' autor che questo scrisse,
Male informato fosse di tal fatto,
E potrebbe esser anco ch' io fallisse
Perch' io non fo già di giurarlo patto;
Dirò ben ch' altri in altro modo disse,
E qoel che m' ha per farlo auto tratto,
E ch' a chi sono l' altrui storie amiche,
Non tenga per sè qoi le mia fatiche.

XLV

Perch' altri dice esser d' Arabia nato,
Di sangoe oscuro e d' esercizio vile,
Nondimeno d' ingegno rilevato
E di giudizio profondo a sottile,
E l' andar coi cammelli eca il suo stato;
Nel cui tempo in Egitto aveau lo stila
E la vita cristiana, e fu lasciata,
Dopo la costui vita scellerata.

XLVI

Però che dicoo cha una di molte
Volte, passando per certo diserto
D' Arabia, com' era oso l' altre volte;
Dio per mostrare on infinito merto,
Qoivi dove erao l' orazion raccolte
D' on devoto aremita, fece aperto
Per il miracol che sotto fia detto,
Quant' esser graode dovea Macometto.

XLVII

Una piccola porta, ch' era entrata
D' ona cappella, ov' il romito stava,
Ch' appeoa aca capace a la passata
D' no uom, quaodo n'usciva o che v' entrava,
A l' entrar di Macon fo allargata;
Quest' è quanto d'indizio se na cava,
Benchè per confermar queste ragioni
Possono adduroe magri testimoni.

XLVIII

Per questa autorità de, e perch' io veru
Fu scaltro, crebbe in credito maggiore,
Ed acquistò ricchezze di leggiero,
Tanto ch' alfin fu poi governatore
Dove di Corondaria avea l' impero
La principal cittate, il cui signore
Poi morto, fogli data la sua moglie
Per donna, e s' arricchì de l' altrui spoglie.

XLIX

Ma perchè poi si dolse la mogliere
D' averlo preso e di chi glielo diede,
Però che spesso egli solea cadere
Del brutto male, al quale ogni altro cede,
Usò l' astuzia, che dovea parere
Sciocchezza, a chi le sciocchezze oon crede.
Disse a la moglie, che 'l cader sì spesso
Era per sua bootà da Dio permesso.

L

Ed ogni volta ch' ella vedrà quello
Disse, che ringraziar dovesse Dio,
Perch' el mandava dal santo drappello
Par emendar qualche peccato rio
A parlar seco l' angel Gabriello;
E concludendo, disse: Arci desio
Di star sempre così, che questo male
Non è, come son gli altri, agli mortale.

LI

Nè si convien che la presente vita
Di tanto ben partecipi, e per questo
Dal senso uman fa l'anima partita,
Che sarebbe a corromper il ben presto:
Onde fa' che la donna scimonita,
Die' fede a tutto questo a diella al resto
De l'altre falsità, vivendo lieta,
Poi ch'ara detta moglie del profata.

LII

Ma per narrar le più chiare ragioni,
E per serrare il passo a i morsi crudi,
Di quelli che coi decti a con gli unghioni
Cercan laniare i cristiani studi;
Dirò quel che da veri testimoni
Traggo, senza più ch'altri indarno sudi
A cercar di Macon l'origin vera,
Che fo dal centro on' orribil chimera.

LIII

Ne la Felice Arabia nacque l'empio,
Na la città di Mecca, e fu figliuolo
D'un cittadin dei primi, che nel tempio
Di Mecca no idolo adorava solo
Coo tutta la aittate, il cui esempio
Nove fratelli suoi con l'altro stuolo
Seguivan, e sol dua muricoo mori
D'undici ch'eran, ma non già migliori.

LIV

Di Macometto il padre prima morto
Fu ch'ei nascesse, e la madre poi nolo,
Visse due anni soli ed a gran torto
Fu quest'uomo perverso ootricato
Da una sua outrice fino al porto
Di sedici aoni, e per l'indiavolato
Suo iogegno poi crescendo veone tale
Ch'alcun d'astuzia allor non gli era ugnale.

LV

Nove sii, come hu detto, capitali
Nemici poi gli furo, ooo seguendo
Il suo volere, e tra lor molti mali
Seguiro con aperto Marte orrendo.
Qui mi si potria dir, con quai segnali
Concludi quel che se'lto dicendo
Di sopra, che non par che heo a'affruoti,
Che molto varia modu a quel racconti.

LVI

Ed io rispondu, che l'opinioni
D'altri racconto, ma questo è heo vero
Ch'ionanzi a la predette fazioni
E di mercante agli segui 'l mestiero,
Che co i cammelli in molte regioni
Andò, e puossi creder di leggiero,
Chè lo menava un mercaote famoso,
D'una cugioa sua fratello e sposo.

LVII

E questo cominciò di sedici anni,
E poi eh'ai n'ebbe ventiocinque, morse
Questo mercante, ond'ei veggendo i danni,
Che del suo multo aver gli eadean forse,
La cugina sposò: di qui gl'ingaoni
Contra a suoi cominciò, che di poi corse
Con l'astuzia sua perfida a seguire
Quel ch'ha fatte taot'aoime perire.

LVIII

Perchè tra gente rozza la sua nova
Fede si pose a predicar di sorta,
Che per la facilità, che vi si trova,
Molti lo favorirn in suo a morte,
E coo chi contraddiva, venne in prova
De l'armi, a rioscirvi molto forte.
Ebbe in ciò sette capitani suoi
Seguaci, ch'ampliar gli ordini poi.

LIX

E però trovo, che di Macomatto
A la guide Guerrin disse la vita,
Nel modo che oel fin di sopra ho detto,
Per ridurle a la fede sua gradita,
E per mostrar da'pagani il difetto;
Nè qui restò la diceria fornita,
Ma lor narrò appresso la cagione,
Parchè vietasse il vino a la persone.

LX

Molte altre cose fatte similmente
Ne la sua vita lor oarrò, si come
Con grand'astuzia gabbava la gente
Per acquistarsi di profeta il nome;
Disse degli idolatri d'Oriente,
Che credono nel sol, che per cugnome
Chiamasi Apol, gli dieron qual vantaggio
Ch'un tal tra gli uomin grossi fu il più saggio.

LXI

L'altro fu Belzebà, questo fu quello
Ch'in Ninive adorar vi fece Ninu.
Che fu suo padre ahimato re Ballo,
Supra 'l qual venne, per voler divino
Poi tante mushe, che non sol vedello,
Ma nun poteva starsi in quel confino,
Però disse a le guide: Or vi voltate
Al Creator da le cose create,

LXII

Uno Dio vero in Trinitade eterna
Senza corruzion, degno e veracc;
Quel si deve adorar, che ci governa,
E venne in terra sol per darci pace,
E liberarci da la valle inferna
Umile e mansueto, e non audace,
E che per noi pati morte villana,
E però prese in terra carne umana.

LXIII

Fecelo per mostar che si doveva
Per la via drizzar, che già tant'anni
Sol per adorar gl'idoli s'aveva
L'nom messo de'demoni negl'inganni,
Perchè enumerare i buon voleva,
E del ciel riempir gli aterni scaoni,
Che i seguaci lasciar di Lucibello
Per più sua doglia e maggior suo flagello.

LXIV

E disse da'miracoli, e di tanti
Segoi e da'morti già risuscitati,
E de Vangeli scritti da suoi santi,
Che foro sempre per vari approvati:
E provò lor la veritada in quanti
Modi si può provar, che son dannati
A non credere in Cristo, che si vede
Quaot'è vao dare a l'altra ciance fede.

LXV

E seguitò con qualle altre parole
Di ferecnte desira e voglia accese,
Per fargli credere al rettor del sole,
Per più di cha passâe molto paese.
Ma l'indurata lor mente non vuole
Che soe parole sien con frutto spese.
Così col lor proposito ostinato,
Avean di Libia il deserto passato.

LXVI

A la città di Mesele fêr posata
Per tre dì: qui la lettra dal Soldano
Che da Guerrin vi fu appresentata,
Fu obbidita con animo umano.
Buon cammin per doa dì, poi che lassata
Ebbero le città trovaro a piano
So la riae dal maa, dove eran molti
Pastori a pastolare il gregge accolti.

LXVII

Iodi e doo di sentiro un grao romore
Ne la marine spiaggia, e i paesani
Fatto l'oveao coo impeto a fneore
Contr'una nava votta di cristiani:
Ma uno de le guide pee timore
Cha ooo voltassee sopru lor la meni,
Feresi iouenzi accennando con manu,
Che messi erao mandati dal Soldanu.

LXVIII

Me pure o per sospetto, o per trovarsi
Da l'impeto acciecati, o non avere
Intesa la proposta, furo scarsi
I suoi disegni, perchè rimanere
Morto gli bisognò. Veggendo farsi
Allor Guerrino tanto dispiacere,
Strinm la lancia e 'l forte scudo al braccio
Par dar lor di tal morte un aspro impaccio.

LXIX

L'altra guida gridò: Noo far, non fare,
Che questi del Soldan son sottoposti,
Poi contr'e loro cominciò a gridare
Allor che meglio gli furono accosti,
Ed il salvo condotto a presentare
Gli comiociò, di che eoloe disposti
Ad obbedirlo, si scusaro assai
D'ever quel fatto, cha non soglion mai.

LXX

Guerrino si fe' dir per qual cagione
Vien, ah'hao con tal furor l'arme pigliata,
E da che nasce questa lor quistione.
Fugli risposto, perch'ara arrivata
Per fortuna una eove su 'l sabbiune
Di quello spiaggia ed ere fracassata,
E che correvan per far preda a quella,
Poi che mandata gli è da la procella.

LXXI

Perchè quell'era di cristiana genti,
Che tutti morti son da uno in fuore,
Ch'è sommerso in mar già fin' ai denti,
Nè si cuol dar per forza o per emore,
Nè sol combatte contr'e l'acque e i venti,
Ma si difende con molto vigore,
Contr'al gran mattar che gli facciamo,
Nè ever onore ancor di lui possiamo.

LXXII

Già quattro, o sei ch'a nuoto s'eran posti
Per pigliarlo u'he morti coo le spade,
Sì ch'or d'averlo vivo siam disposti
Acciò di questo impunito nun eada.
Disse Guerrino allor: Ognun si scosti,
Che qoi tempo non è di stare a bada:
Fecesi innanzi per saper il vero,
E vide in mezz'all'oode il cavaliero.

LXXIII

Vide 'l miser ch'ao legno avea per seggio
Do la neve eecisa, e si scherniva
Da l'onde, a sempre temeve di peggio
Ch'ognun ai danni suoi franco veniva.
Dicea Guerrin allor: Ch'è quel ah'io veggio
Gente d'ogni intelletto e ragion priva?
Gome di tanto erroe non hai vergogna
D'opprimer oo ch'ajuto gli bisogna?

LXXIV

S'egli he de'vostri morti per difesa
Nè e'he tenute le sue mani al fianco,
Tanto più or la sua morte mi pesa,
Perch'agli ha fatto da cavalier franco.
Allor le gente di furore accesa,
Acciò che 'l pensier lor non resti bianco,
Guerrino minacciar di mala sorte,
Cominciendo a parlar di dargli morte.

LXXV

Spiega allora il cacal, che l'invitaro
Al ginoco eh'agli era uso, e diede drento;
Ma quelli mascalzoni il circondaro,
Peosando deegli di morte tormento.
Or tanto ardir bene gli costò amaro,
Che o'ammazzò forse trenta di cento,
O più, e pose in rotta quei restati,
Che sparsi si fuggir da tutti i lati.

LXXVI

Poi ch'altri a contrastae non v'era, venne
Dove era il cavalier ne l'eoque iovolto,
Nè per pietà di pianger si ritenne,
Pensando al gran pericol ah'era involto,
E parte a sè, chè mai fortune il tenne
Da l'insidie sue crude un giorno assolto,
E chiamollo e le rive, e dégli aita,
Con quanto può rimedio a la sua vita.

LXXVII

Pensando il cavaliero asser prigione
Disse: Io ringrazio Dio poi ch'io mi veggio
Prigion d'un cavelier di descrizione,
Per coi dunque la vita tener deggio
Quant'e voi par. Dite pue la cagione,
Disse Guerrin, nè temete di peggio,
Chi qui mandato v'he, e chi voi siate,
Perchè d'altri, che vostro non sarete.

LXXVIII

Disseglì: Io son cristiano, a'l mio cammioo
Era al santo Sepolcro, e son chiameto
Nel mio paese messer Dinoino,
Ch'è in Ponente, ed è regno pregiato,
Vicino e Francia, cha etaode il confino
Con terra ferma, e fu già nominato
Brettagna, cha fu poi detta Inghilterra;
Isola è, perchè 'l mar la cinge e serra.

LXXIX

Norgales la città, e patria mia
Si chiama; e poi che Guerrin gli ebbe detto
D'adorar Cristo figliuol di Maria,
Tosto da lui partissi ogni sospetto,
E disse come al Sapolcro ne gia,
Ma fu impedito per il gran difetto
Dei naviganti, e per loro è sommersa
La nave con la gente insieme persa.

LXXX

Tre volte la burasca procellosa
Minacciò quella nave, e due salvossi,
Per l'unsation che si facee pietose;
Ma non si presto la grazia acquistossi,
Che i marinari scordato ogni cosa,
Al bestemmiar furon presto rimossi,
Disgraziando nel ginocn, che gli é scherno
Dio, e la Madre, e 'l pietoso Sant'Ermo.

LXXXI

Gittaro in mare un pellagrin devóto
Per averli ripresi, né ate' guari
Che prin la calma e 'l tempestoso Noto,
Poi die' che far gran pezzo ai marinari;
Il mare al fin con un subito moto
Ruppe il timon che la teneva pari,
E na la spiagge, che vedi vicina,
Sbattella si, che fe'del resto al fine.

LXXXII

In questo ragionar sentou lontano
Di gente gran romor, che facea ferta
D'ogni monta correndo e d'ogni piano
Che vengon de'fuggiti a la richiesta.
Disse Guerrino: O cavalier sovrano
Per noi si pone in ordin questa festa,
Però qui ci convien mostrarci franchi,
Nè tenersi per or la mani ai fianchi.

LXXXIII

L'esser senza cavallo, e male armato,
Rispose il cavalier, sarà cagione
Ch'in vi farò poco profitto a lato,
Poi io m'aiterò cosi pedone.
A questo sarà tosto riparato,
Disse Guerrino, agli è qui un roncona
D'una mia guida, che lor m'hanno morta,
Che sarà nel bisogno buona scorta.

LXXXIV

Tultolo, il cavalier vi salì sopra,
Ch'era uno armato star sopra la nave;
Però non fu bisogno di molt'opra
Per farsi innanzi a la battaglia grave.
Va tutto qual paese sottosopra;
La guida poi che 'l tutto veduto ava,
Disse a Guerrin, ch'aveva fatto errore
A eccitare un cosi gran furore.

LXXXV

E ch'era pregiudizio del Soldano,
Però non esser tenuto a seguirlo.
I primi furon essi a por la mano
Sopra la guida, e non è da patirlo,
Disse Guerrin, si che tu parli in vano.
Non si curò la guida più d'udirlo;
Ma vôlto il passo, ritornossi a drieto,
Il capo rimenando e stando quieto.

LXXXVI

Poca cura ebbe Guerrino di questo,
Attendendo a la gente che veniva
Con archi e lance, e senz'ardie del resto,
Come geote che mangia perch'è viva.
Giunse Guerrino a dar drentro più presto,
Parò che 'l suo caval meglio il sentiva,
E con certi a cavel diede d'intoppo,
Che prima a gli altri venner di galoppo.

LXXXVII

Uccise il primo con la lancia bassa,
E die' luogo al secondo a morir anco,
Il terzo e 'l quarto, e dopo il quinto passa
Nel modo ch'ei suol far gagliardo e franco,
E messer Dinoinn ardito lassa,
Il quale, ancor che dal mar fusse stanco,
Faceva con la spada opre stupende:
Ad ogni colpo un cavalier distende.

LXXXVIII

La calca ognora si facea più folta,
Onde Guerrin luogo fermo non tiene,
Per non si fare addosso la raccolta,
Costuma, chi più cerca dargli pene.
Par veder del compagno a dietro volta
La fronte, e s'egli si portava bene:
Videl ferir con tanta forza ed arte,
Che bene il giudicò campion di Marte.

LXXXIX

Rallegrossi aspettandolo, facendo
Sempre sentir la ben temprata spada.
Il romor de la gente era stupendo,
Ed intronava tutta la contrada.
Con messer Dinoino unito essendo
Si cominciaro a far dar larga strada;
Era la zuffa ai piè d'una montagna
Cinta da grande spazio di campagna.

XC

Sopra la qual montagna vider posti
Due castelli assai forti, donde usciro
Molti uomin meglio armati e più disposti,
Ch'eranu usciti al romor che sentiro.
Qui ben bisognerà ch'altri s'armsti,
Disse Guerrin, volgendo gli occhi in giro,
Per veder dova il ritirarsi è meglio,
Perchè forza non val senza consiglio.

XCI

A messer Dinoin disse: Non posso
Giudicar come uccider mai possiamo
Qui tanta gente, che ci viene addosso,
Però che quella che calar vediamo
Molto forte squadron mi pare e grosso.
Disse il guerrier: Poi che morir abbiamo
A noi fare ogni sforzo in ciò s'aspetta,
Acciò che non moriam senza vendetta.

XCII

Disse Guerrino: Al nume sia di Dio,
Assai mi piace il vostro animo invitto,
Poi che mostrate aver si boun disio,
Vengaoe tutta Libia e tutto Egitto,
Ch'io non mi partirò dall'ordin mio,
E tenendo il pensier verso lor dritto
Vider la gente di che avaan timore
Rivoltarglisi tutta in lor favore.

XCIII

Non si tosto calò la gente il monte,
Che diede addosso a la turba bestiale.
Allora 'l buon Guerrin con la man giunta,
Grazia rendendo al Re celestiale,
Voltò con tant' ardir l' arma e la fronte,
Cha mai forza a la sua fu vista uguale,
E messer Dinoin faceva cose
Da giudicarle ognun meraviglioso.

XCIV

Il capitan di quei de le castella,
Cha Guerrin vede da lontan ferire,
Stupisca, e tra sè stesso ne favella
Dicendo: Marte ha voluto venire
Oggi in nostro favor sopra la sella;
Il che diede a sua gente tanto ardire,
Che poser tutta in rotta da quel canto
Le genti ch' abbondata v' era tanto.

XCV

Da l' altra banda uccisi o' ha 'l Meschino,
Tanti che sbigottiti gli altri vanno
Di qua di là cercando quel cammino,
Che gli può sicurar con manco danno.
Gran cosa ha fatto messer Dinoino,
Ancor che fosse carico d' affanno;
Tanto che dal pericol furon sciulti,
Che poco fa s' eran trovati invulti.

XCVI

Poscia che non restaro altri contrasti
A messer Dinoino Guerrin disse:
Or cha fuor de l' impaccio siam rimasti
A me parrebbe ch' altri si partisse.
Rispuse il cavalier: Non pae che basti
Quinci partir se pria non si venisse
A render graaie a chi n' ha dato aita,
Che ingratitudin sarebbe infinita.

XCVII

Guerrino che trutar vulea s' egli era
Di quella nobiltà dentro, che stato
Gli parve a l' opre, e mostrava a la cera
Mostrò sena' altro volere tor cumiato;
Ma poi ch' ei vide sua nobiltà vera
Parvegli buon fratello aver trovato,
E disse: Poi che tal parere avete,
Esser altro che nubil non potete.

XCVIII

E così passo passo s' inviaro,
Per soddisfare il debito, e sapere
Chi ha lor fatto serviaio si raro;
Ma come questo vider quella schiere
Pian piano verso il monte si tiraro,
Per esser più sicuri, e per vedere
Di non restare in qualche inganno involti,
Perchè forse altre volte vi fur colti.

XCIX

Ma più degli altri un cavalier sovrano
Che di tutti esser mostra capo e guida,
Calò giù verso loro appresso al piano
E disse ai cavalier: Chi non si fida
Con amichevol vista, pare strano
Starsi al voler de la fortuna infida;
Però vi domandiam, pria che sagliate
Il monte, chi voi siete u cha cercate.

C

Noi, Guerrin disse, cavalier cortese,
Come amici veniam, se ci volete,
E venuti siam qui di strau paese,
Ma per l' aiuto che dato n' avete
Veniam, perchè da noi vi sieno rese
Quelle debite grazie che duvete
Avere, e proferirci anco per voi,
Sa 'l contraccambio dar vi possiam noi.

CI

Sotto il salvocondotto del Soldano
(Che d' Egitto vengh' io) fummo assaltati,
Però che del Soldan fui capitano.
I premii questi son che mi son dati,
Poichè io l' ho tratto d' ogni caso strano,
E con l' aiuto del mio Dio cacciati
I suoi nemici; or costor senza fede
Mi dan del mio servir questa mercede.

CII

Tutto il successo poi per ordin disse,
Del suo viaggio ancor succintamente.
Finito ch' ebbe, il cavalier si misse
La sua vita a narrar fino al presente;
Poi la cagion perchè quelli assalisse
In suo favor, con quell' armata gente.
Ma non posso per or seguitar tanto,
Però mi serbo a dirlo a l' altro canto.

CANTO XXII

ARGOMENTO

Spenti i nemici da Guerrin, invito
Gli fa Artilafo, che divien cristiano,
Il castello del quol iodi è assolito,
E a liberarlo si travaglia invano,
Mentre pugnando è il buon Guerrin stordito
Da un colpo tal che il fa cader sul piano,
E quasi mena la malvagia sorte
Egli, Artilafo e Dinoino a morte.

I

S'io leggo o scrivo tanti esempi rari
Mostrati ai tuoi cristian, benigna Madre,
Per campagne, città, per villa e mari,
Tant'opre pellegrine, alte e leggiadre,
Che per mezzo di Cristo eterno impari
A quei che son de le cristiane squadre;
A chi debbo ricorrer con man giunte,
Se non a te, d'ogni grazia alma e fonte?

II

A voi, che ad ascoltar pur ritornate
La bella istoria, io già ritorno a dire,
Là dove le parole cominciate
Fur da quel capitan pieno d'ardire,
A Guerrino e 'l compagno. Or m'ascoltate
(Dis'egli) e la cagion, la qual venire
M'ha fatto a darvi ajuto: eranmi quelli
Crudi nemici, e più ch'a voi, ribelli.

III

Ed udite perchè. Nel fin di questa
Montagna, un lago v'è, che vi si trova
Due gran città, ma perchè 'l lago resta
Caldo la notte, e 'l giorno poi rinnova
Ordina, e vien ghiacciato, e ne la sesta
Ora del dì sta come un sasso a prova,
Chiamasi Fontesolis; le cittade
Taracos ed Amanis son chiamate.

IV

Mille anni son, che ne furon signori,
Come si sa per le memorie fatte,
Color cha mi son stati antecessori.
Or son dieci anni che mi furon tratte
Di man da due vicini traditori,
Che parecchie castella oe han disfatte,
Di ventisinque, che n'avevan prese
Insieme col contado dal paese.

V

Sotto certo color d'apparentarsi
Invitaron mio padre a casa loro
Dentro ad una città, che suol chiamarsi
Filopida, la quale ha popol Moro.
Qoivi il mio padre senza più guardarsi,
Fu tristamente morto da costoro,
E fatto questo, vennen prestamente
A le nostre città coo molta gente.

VI

Dove gli avemmo prima in su le porti,
Perchè senza sospetto si vivea,
Che noi del fatto ci fussimo accorti;
E quei, da chi riparar si credea
Furono in uno istante tutti morti;
Ood'io che allor sol dodici anni avea,
Fui trafugato dagli amici nostri,
Ai castelli qua su che vi fien mostri.

VII

Fui qui condotto, che luogo sicuro
Quest'era più degli altri circostanti.
I due tiranni, che occupati furo
Gran tempo a solidar da tutti i canti
Tutt'il paese, a porgli il giogo duro,
Non ricercaron qui venire ionanti;
Pur da due anni in qua hanno temuto
Di me alquanto, poi ch'io son cresciuto.

VIII

Tengonmi in guerra, ed ogni forza fanno
Di privarmi del resto, e da la vita;
Ma s'io non resto colto a qualche inganno
Verrà lor forse ogni opera fallita.
Or perch'io feci a quella gente danno,
Che de' suoi son, la cosa avete udita;
L'opra ringrazio de le vostre mani,
Per cui mezzo abbiam rotti quei villani.

IX

Però vi prego, qualunque voi siate,
Puichè nemici siete di lor setta,
Che con meco a posarvi ne veniate,
Or ch'ai nemici abbiam data la stretta,
Per ristorarvi le membra affaonate.
Fece Guerrino nel primo disdetta,
Ringraziando il cortese suo consiglio,
Ben che d'ogni altro quel paresse meglio.

X

Ma tanto seppe dir quest'uom cortese,
Giurando sicurtà quanto far puote,
Che d'alloggiarvi alfin partito prese;
Vinto da le piacevoli sue note,
Ben ch'eran le parole solo intese
Per mezzo d'un che le lingue remote
Avea di molte genti, ed avea quella
Di Guerrin principal greca favella.

XI

L'inglese mal sicuro e sospettoso
Ostava, e volea pur che Guerrino anco
Restasse a dietro, ancor che di riposo
Avea bisogno, ed era molto stanco,
Che dubitava d'inganno nascoso,
Stando sopra di sè: pur con di manco
Veduto che Guerrin di quel fidossi,
Ch'abbandonar nol vuol, seco inviossi.

XII

Imperocchè Guerrin, com'uomo accorto
Gli accennò destramente, ch'egli andassi
Dandoli in tutti i modi buon conforto,
Che quando tradimento v'accascasse,
Sarebbe chi il facesse prima morto;
Onde che senza più si replicasse
Con Artilafo andar, che così datto
Fu quel che gli menò sotto il suo tetto.

XIII

Quivi carezze gli fur fatte quante
Si possa imaginar che possa farsi
A nessun forestiero o viandante,
E vi steron tre giorni a riposarsi;
Poscia con amorevole sembiante
Preser partito alfin d'accommiatarsi.
Artilafo due guida avea trovate
Per mandarlo con essi, assai fidate.

XIV

Ma la notte, che 'l giorno poi partire
Pensâro, fur da gente circondati,
Che come l'alba si vide apparire
Vider intorno i nemici accampati.
Un de li due fratei di molto ardire
V'avea ventimila uomini guidati,
Almonidea chiamato, che con fretta
Mandò suso al castello un suo trombetta.

XV

Il mio signor, che di quel campo è sire,
Disse, m'ha qui mandato acciò che io
Chi è Guerrin da voi mi faccia dire,
Perchè debbo far seco il parlar mio.
Artilafo, che venne per udire,
Come quel che d'intendere ha desio,
Disse a Guerrin: Questo non tocca a voi;
Risponda s'alcuno è Guerrin di voi.

XVI

Com'il mio come ha 'l tuo signor saputo?
Io son quel, disse, ed io per me rispondo.
Diss'il trombetta, egli è un là venuto
Che fu tua guida, avvenga che, secondo
Ch'ei dice, dal Soldano avete avuto
Salvo condotto, e per nol dare al fondo,
Il mio signor vuol liberar voi solo
E poi uccider tutto l'altro stuolo.

XVII

Caso che ne vegnate incontinente
Con me, ma se più indugio vi ponete,
Da oggi in là la morte aver presente,
Come questi altri per certo tenete.
Disse Guerrin: Di' pur sicuramente
Al tuo signore, or che m'ha ne la rete,
Che Guerrin anco non si vuol partire
Fin che di testa non si trae l'ardire.

XVIII

E fin che la sue terre ritornate
Non sono ed Artilafo, che gli furo
Già tanto tempo da loi usurpate
Nel modo ch'egli sa cotanto scuro.
Diss'il trombetta: Mal vi consigliate,
E ciò fate da uom poco maturo,
E dieda a dietro volte a dar la nova
In che disposizion Guerrin si trova.

XIX

Non fu sì tosto in campo l'ambasciata,
Che lo strepito andò de l'arme in volta;
Il romor crebbe per tutta l'armata,
Ch'Artilafo cristiana fede ha tolta,
E quella di Macone avea lassata;
Però che nel castel fatt'ha raccolta
Di due cristiani e chiamae traditore
Artilafo, e del mondo disonore.

XX

Minacciando con sol per opra loro
Farne vendetta, ma la Libia tutta
Fargli addosso venire ed ogni moro,
E l'Africa anco fin che sia distrutta
Tal setta con lor ultimo martòro,
Incolpandol d'infamia tra lor brutta,
Benchè, poi cha Guerrin non uscì fuore
Tutti quei dentro scemaro il timore.

XXI

Dassi da far Guerrin, poi ch'egli aspetta
La guerra, e riveder dova bisogna
Che quel castello in sicurtà si metta,
Ch'aver non vuol de l'impresa vergogna;
E bertasche, e bastioni con gran fretta,
Acciò che 'l campo improvviso non giogna
Fa fare, ed Artilafo poi rincora,
Perch'ei non resti di speranza fuora.

XXII

Era forte il castel per sua natura
Ed ora inespugnabile divenia,
Poichè Guerrin se n'ha presa la cura;
Di che molto Artilafo si contenta,
Poscia con buone guardie l'assecura,
E più dov'il pericol s'appresenta.
L'altro castel, ch'è tre miglia era a lato.
A quel, fin dentro molto ben guardato.

XXIII

Con messer Dinoino ogni mattina
Prima che l'armi fussero vestite,
Guerrino verso la Bontà divina
Le preci lor dicevano gradite,
Vôlti a le spade lor con testa china,
Perchè negli elsi eran croci scolpite,
Il che veggendo Artilafo, desire
Gli venne di saper che ciò vuol dire.

XXIV

Imperocchè ei penseva, che la spada
Adorasser per fare a Marte onore,
Non li tenne Guerrin di questo a bada,
E disse come Cristo, suo signore,
Di salvazione avea dritta la strada,
De la qual fu già tutto il mondo fuore,
Sopra una croce trionfal di legno,
Per questo adoran lor quel santo segno.

XXV

Disse di Cristo molte belle cose,
Che nel giusto Vangel de ooi son lette
Che sono a lor, per ool cercare, ascose,
E e chi 'l ver saper più non si mette.
Seutendole Artilafo si dispose,
Poi che conobbe le ragion perfette,
Di battezzarsi per l'istessa mano
Di Guerrino, e così vivér cristiano.

XXVI

Così segretamente battezzollo,
Ch'agli altri predicar tempo non era,
E cuo fraterno amor poi confortollo,
Che mai di là per partirsi non era,
O ch'egli vi darà l'ultimo crollo,
O 'l suo nemico crudo, ch'al campo era
Cacciarà, dando testimon di molta
Maggior guerre di quelle ever disciolte.

XXVII

E messer Dinoino ancor promesse,
Quanto promesso Guerrin prima avea.
Cinque di ste' prima ch'altro facesse
Almonidos di fuor, perchè volea
Che il fratello Artilaro vi giugnesse,
Che di gigante persona tenea,
Perchè del tutto gli avea dato avviso,
E de' due cavalier giunti improvviso.

XXVIII

S'era ad una finestra Guerrin posto
Il quinto dì, ch'ogni cosa scopriva
Così lontan del campo come accosto,
E quasi ognun ch'andava e che veniva;
E gliel parve veder tanto indisposto,
Che quasi seco di affrontarlo ardiva:
Io crederei con dugento cristiani,
Disse al compagno, romper quei pagani.

XXIX

Voglia che domattina in ogni modo
Li andiamo e visitar con l'erme io dussa,
E mentre che 'l pensier posero in sodo,
Gionse Artilafo e disse: A quel ch'io posso
Per une spia saper, poco mi lodo
De la fortune, che ci viene addosso
Qua mezzo il mondo col crudo Artilaro,
Bestial di corpo e di tristizie raro.

XXX

Pui che per fede di nuovo ci siamo,
Disse il Meschin, congiunti, io voglio ancora
Ch'in queste impresa tant'in Dio speriamo,
Che ci trarrà d'ogni pericol fuora,
E volentier per la sua fé moriamo,
Quando gli paje che sia giunta l'ora:
Noi domattina, a sue laude ed onore
Vo'ch'usciam per trovarli un poco fuore.

XXXI

Non dee l'afflitto per nessuna cosa
Abbandonarsi ne l'impresa mai,
Ancor che vegga esser pericolosa,
Perchè succede delle volte assai
Che quando par la cosa faticosa
Sopra chi il pensa meno cadono i guai.
Tanto più presto riparar si deve,
Quanto men danno del mal si riceve.

XXXII

Se 'l campo, come dite, assalir parvi,
Disse Artilafo, al far del nuovo giorno,
Io voglio io tale imprese accompagnarvi
Con dugento sbanditi del contorno,
I quai son meco, e potrete fidarvi,
Perchè ricevut'han più d'uno scorno
Da Almonidos empio, e dal fratello
Si che costor ne faran gran macello.

XXXIII

Con l'ordin che restati eran la sera,
Del castello n'uscir l'altra mattina,
Poichè buon'orazion fatta a Dio s'era.
Come quei ch'han di guerra disciplina,
S'armarono l'un l'altro con la vera
Bontà, la quale ogni buon cor raffina;
Pui montati a caval, disse Guerrino:
Con me sol venga messer Dinoino.

XXXIV

Ad Artilafo ch'in ordine stesse;
A sovvenir coi dugento sbanditi
Lasciò, quando bisogno esser vedesse
Senza aspettar ch'altro segno l'inviti.
Poi con l'inglese a camminar si messe,
Calandu il monte in discoperti siti
Non gli apprezzaron gli accampati stuoli
Venir vedendo dui cavalier soli.

XXXV

Da una parte il cavaliere eletto,
Dien Artilafo, scese la montagna,
Che faceva a quel campo parapetto,
Per ridursi più facile in compagna.
Saliro i due guerrier certo poggetto
Sopra 'l quale un pianetto s'accompagna,
Là dove per sapere i lor pensieri,
S'accostar de dugento cavalieri.

XXXVI

Col nome di Gesù, disse, su via,
Il buon Guerrin, diem dentro fraocamente.
L'inglese caldo di gran faotasia
Ch'ha di mostrar quanto fusse valente,
Accennato non l'ebbe Guerrin prie
Ch'egli abbassò la lancia incontinente,
E Guerrin la calò incontro a forse
Venti, ch'ognuno il ferro innanzi porse.

XXXVII

Fu di tal gente prima il capitano
Che Guerrino affrontò con l'asta bassa
Pensando traboccarlo sopra 'l piano;
Ma le lancie nel petto gli fracassa.
Diede Guerrino a lui colpo più strano,
Che l'arme con la carne insieme passa;
Passagli dietro il ferro de la lancia,
Essendo prima entrato per la pancia.

XXXVIII

Era costui sopra un cavel bestiale
Grasso e feroce e d'estrema fortezze,
Che segui 'l corso, come avesse l'ale;
Ma Guerrino ruppò la sue fierezza,
Perchè l'urtata di quel animale
Che non ha fren che 'l regga, nè cavezze,
Non facesse cader quel ch'avea sotto,
Ch'ogni disegno suo sarebbe rotto.

XXXIX

Ma messer Dinnio ch' accantò gli era,
Che de la lance lo scontro attendeva,
Urtata ricevè da quel si fiera
Che 'l suo aaval, che poco spirto aveva,
Bisogna al fin che da l' urtata pera,
Ed a l' inglese ogni possanza leva
Di far più con la lancia alcuna guerra,
E ritrovossi tra i cavalli in terra.

XL

La caccia in questo mezzo aveva data
Co i suoi dugento Artilafo ed uccisi
Avea parecchi di genta sbandata,
Ch' andavan per far preda su gli avvisi,
E vidn de l' inglese la cascata,
E il palo in che sperava esser divisi:
Vid' il fiero caval, fellu pigliare
Per far chi n' ha bisogno su montare.

XLI

Il suon di tavalacci e di targoni,
Di corni ed altri semplici stromenti,
Erao di nova nuffa testimoni
A le vicine e le rimote genti;
Mentre Guerrino a votar molti arcioni
Attende, coi dugento suoi valenti,
Artilafo arrivò, per coi valore
L' inglese rimontò su 'l corridore.

XLII

Erasi a piedi con la spada in mano
Un rrrchio fatto d' nomin morti intorno,
Aprì la gente Artilafo soprano
Per furza d' arme con loro onta e scorno,
E gli diede il caval del capitano
Ch' avea vistu quel dì l' ultimo giorno,
Nè più voleva stare a dar soccorso
A Guerrino ch' innanzi era trascorso.

XLIII

Era trascorso fin ai padiglinni,
Che l' insegne real vuole assalire
E dato ai cavalieri, ed ai pedoni
Che il volsero impedire aspro martire.
Almonidus, in questo coi più buoni
Del campo, andava per farlo morire,
E già prendeva seco gran ribrezzo
Di si fiero uomo, a la sua gente in mezzo.

XLIV

Dove il suo Signor va, segnonlo quelli,
Che lontano lo scorgono e dappresso
Diatro ai lor capitani, e colonnelli.
Non ha Guerrino altro favore appresso
Che la sua destra conte' a' tanti felli,
E veggendo lo stuol taolo e si spesso,
E corsi in mezzo, avea fatto disegno
Combattendo ritrarsi, il campion degno.

XLV

E tanto più ch' ancor ch' ei non ponesse
Ben mente a la cadnta del compagno,
Pansù che nel principio rimanesse
Di quello affronto con mortal guadagno;
Così per forza a divider si messe
La gente, che con animo mascagno
Disserran frezze a lance a più potere,
Per farlo morto da lontan cadere.

XLVI

Egli n' uccide innumerabil frotte,
E fassi lor malgrado il passo dare:
Artilafo che vede essergli rotte
Le strade, e pur gli vuola sviluppare,
Le poche genti, che v' avea condotte,
Con messer Diooin ch' un leon pare,
Ristrigna seco, e poi con esso insieme
Innanzi agli altri il nemico urta e preme.

XLVII

Per forza apriro le serrate genti
Da quella banda, e ne l' istesso giro
Ch' era Guerrino i daganto valenti
Con le lor franche guide anror s' uniro,
Là dove cominciaro a far dolenti
Calor ch' erano intenti a lor martiro:
Almonidos, qnivi anco era condotto
Per dargli in tal convito amaro scotto.

XLVIII

Faogli agevole il passo ov' agli arriva
I suoi, come sicura e buona scorta;
Trovò Guerrin che sempre compariva
Tra la più gente e dov' il caso importa,
E vide che quegli uomini partiva
Come se fusser di ricotta torta.
A me si disdirebbe, tra se diee,
L' aver sì fiera mano e si vittrice.

XLIX

A me ch' ho forma di gigante, troppo
Sarebbe a far quel ch' un oano si vede
Rispetto a me oprar, poi di galoppo
Fa movere al caval suo fiero il piede.
Alfin seco l' affronta e dà d' intoppo.
Cercando porlo con la lancia a piede;
Ma Guerrino si destro il brandn gira
Ch' ei taglia l' asta, e levagli la mira.

L

Gittò 'l troncone Almonido, e dal fianco
La scimitarra si trasse pesante.
Non bisognava ingegno nè cor manco
A Guerrio per frenar questo gigante.
Cominciarno l' assalto: in questo il franco
Inglese, affrontato ave uno ammirante
Con suo pericol grande, perchè molti
Gli s' eran per ucciderlo rivolti.

LI

Ma le soccorse Artilafo, veggendo
Quante 'l biasmo d' onor pocu lor caglia;
Quivi l' assalto cominciò stupendo
E più che mai sanguigna la battaglia.
Fero i dugento un assalto tremendo;
Ma l' esser pochi fa rhe poco vaglia
Che non sien colti in mezzo, e malamente
Offesi intoroo da tutta la gente.

LII

Artilafo lassò che del castello
Uscisse, quando il bisogno venisse,
Un capitao eh' a guardia era di quello
Con trecento nomin, e con quei ferisse
Dove potesse far maggior macello
De lor nemici, acciò che 'l passo aprisse
Quand' impedito fusse, ond' egli tosto
Nel campo gionse, com' era composto.

LIII

Giunse, e per forza aprì dove serrati
Erano in mezzo i tre guerrier perfetti,
Ch' eran del sangue nemico imbrattati
Da i piedi fino in cima de gli elmetti;
E pee seguir dove erano attaccati
Almonido e Guerrin, dupo gli effetti
Di molti colpi, Almonido trovossi
A piedi e 'l mal lui stesso causossi.

LIV

Nel distender la mao d' un colpo crudo
Stromento, e dato con la torta spada
Del provisto Guerrin sopra lo scudo,
Senza guardar dove la mao si vada,
Coglie al proprio caval ch' ha 'l capo ignudo
Col suo ferrato guanto, e stando o bada
Tramurtitogli sotto casca in terra,
Ond' ei lassò bestemmiando tal guerra.

LV

In questo il romor novo si scoperse
Dopo le spalle di si gran canaglia,
E di verso il castel tosto s' aperse,
Com' l trecento diar ar la battaglia;
I tre cristian, com' il favor s' offerse,
Mustrar ciascno come sua spada taglia,
Unendosi con gli altri, poscia usciro
Del mezzo, ov' i nemici lor fer giro.

LVI

E combattendo tutta volta, e dando
Di lor buon conto si venian piao piano
Verso il castello stretti ritirando,
Che il voler seguitar tutt' era vano,
Ch' ancor ch' assai di vita erano in bando,
Uscir noo si poteva a salvo mano,
Che da le genti de' nemici spesse
Di lor gran parte alfin noo s' occidesse.

LVII

Artilasn e Guerrino s' inviaro
E messer Diocleo, e tutti quelli
Combattenti so 'l moote e si salvaro,
Banché li srgnitassero quei felli.
Scornacchiati a la fin pur ne restaro
Ch' a grao disavvantaggio i lor coltelli
Poteano oprar trovandosi di sotto,
Sl che 'l disegno lor pur restò rotto.

LVIII

Era al castel vicina oo' erta alzata
Fuor da l' altro terreo, da diace braccia,
Che v' era stata con arte tagliata
Perch' il castel pio sicuro si faccia,
E stretta da quel canto è la montata,
Si, ch' io vao di salirvi si procaccia
Chi 'l passo trova preso: ivi montati
Furon d' ogni sospetto assicurati.

LIX

Di sotto il grande esercito restossi
Parte su 'l pian, parte so la salita
Prima del monte, ed alquanto fermossi
A rimirar duv' 'l dulor gl' invita.
La gente d' Artilasn anco arrestossi
Su l' alta ripa fieramente ardita,
Nè di guerra facendusi altro segno,
Almonido pensier mosse e disegno.

LX

Poichà del fiero busto assai maggiore
Il temerario ardir lo spinge a sprona,
Feeesi ionanzi pieno di furore,
E in cotal modo co i nostri ragiona:
Evvi nrsno costi di si gran core,
Cha vaglia o cnepo con la mia persona
Combattera, n più d' un? eb' io gli prometto
Che da me io fuor, può star senza sospetto.

LXI

Tutti, disse Guerrin, siam buoni a quasto
Ad un per uno; ms prima sarò io,
Poi ch' io son stato a rispoeder più presto,
Così fia soddisfatto il tuo desio.
E per dare al combatter miglior sesto
Ed esser fuor d' ogni sospetto rio,
S' assicurar dagli altri d' ogni parte
Come suol farsi tra i campion di Marte.

LXII

Ciascun trovata una lancia perfatta,
Io un piano calaro assai remoto;
Quivi senza più suon de la trombetta
Principio dirdero ognun di timor vôto
Al crudo assalto, a la spietata stretta;
Ma 'l pagan, che Gurrrio mal gli ara coto
Chi gli era il domaodò: egli nol tacque,
Ma di tal vuglia tutto lo compiacque.

LXIII

Ta sol desiderava, gli rispose
Il Sarseio mostraodosi contanto.
Scostossi, e l' unn e l' altro in resta pose
La lancia scelta per miglior tra ceoto,
Le quai fnron sì grosse e sì orrvose,
Che con iscontro di strann concento
L' una riverso il pagao fa' eadere
E l' altra di Guerrino anco il destriere.

LXIV

Sopra 'l terren ritrovossi il pagano
Foor de l'arcion, ma Goerrio pur vi stava,
Benchà 'l caval cadessa snpra il piano,
Prrò che mollo debil si trovava.
Drizzatusi il pagano pose mann
A la gran scimitarra, che prnsava
Vendicar la cascata, e fare acquisto
Dal franco cavalier di Gasù Cristo.

LXV

Ma Guerrino sferrato da l' arcione
In piedi era saltato, e con lo scudo
Al braccio per seguir la ria tenzone
Tosto contr' al pagan si volse crudo,
E gli giovò di scherma aver ragione,
Chè 'l feroce pagan di pietà oudo
Ha le mani al ferir sì fiera e prunte,
Ch' arebbe sfesso ad ogni colpo un monte.

LXVI

Or qna, or là saltando si ritira
Guerrino con dostrezza e con iugegno,
E intorno al fier colosso si raggira,
Chè quella scimitarra lassa il segno.
Il pagan che su 'l colmo era de l' ira,
Pui ch' ogni colpo schiva il guerrier degno,
Menonne un con due man dicendo: Questo
Varrà ben sol per tutto quanto il resto.

LXVII

Spicca un salto Guerrin tenendo spinto
Sempre inoenzi lo scuda per difesa
Del colpo del pagan che non fu finto:
Restò la terra d' un gran taglio offesa.
Fo il sesto colpo, questo ovvero il quinto,
Nè gli aveve Guerrin l' offerta resa.
Or non fie più così; ficcossi sotto
Nè gli venne il disegno punto rotto.

LXVIII

Menogli un gran riverso su la coscia
Diritta, e perchè l' ara male armata,
Tagliolla sì, che non potè più poscia
Seguir si fier le lite cominciata.
Ancor cha 'l gran dolor gli desse angoscia,
Sua fronte di viltà non fu segnata,
Nè s' accorgeva il miser che del sangue
Ch' usciva il corpo suo veniva esangue.

LXIX

Temporeggia Guervio, cha 'l tutto vede:
Giragli intorno, ond' ogni colpo al vento
Mene il pagan, che sopra il destro piede
Mover passo non può senza tormento.
Il braccio alfine al debil spirto cede,
Cha nel menare i colpi era assai lento.
Guerrino per fornir pur la quistione,
La spada gli ficcò nel pettignone.

LXX

Al trarle fuor, ne trasse l' alma ancora
Che più di mezza fitta ne l' aveva.
Guerrin pose da canto ogni dimora,
Veduto che 'l pagan più non si leva;
E poichè di salir mal si rincura
Su il suo caval, che fiacco ancor giaceva,
Tolse quel del pagan, ch' era il migliore
Che si trovasse nel suo campo e fuore.

LXXI

Or quanto sua virtù farà più certa,
Poichè 'l fren regge di sì buon destriere.
Seco la fama accompagnossi aperta,
Ch' e la sue gente si fece sapere
Per quel caval, cha più chiaro gli scerte,
Di quel cha mai concesso di vedere
Lor fu, che, com' io dissi, fo il duello
In uno assai remoto praticello.

LXXII

Ogni dubbio temere, il rio sospetto,
Sgombrò dai petti loro; onde la fronte
Si fe' serene nel suo primo aspetto,
Pria che le prove altissime sien conte,
Tanto, che del castel sotto ogni petto
Le communi allegrezze son cumgiunte,
E per la vittrice opra di quel giorno,
Fèr la sera al castel gran fuochi ietorno.

LXXIII

Tanto fu più 'l dolor, tante tristezza
Maggior oel campo fuor, tante più pena
Rese ne i petti loro, e più asprezze,
La cui nove a temer seco gli mena,
Perchè la gente, la quale era avvezza
Viver sicura e di speranza piene,
Per il gran busto di sì fiar signore,
Or preda fatti suo già del timore.

LXXIV

Spedir l istessa notte messaggieri
Ad Artilaro, suo fratel carnale,
Dei casi lorn sconsolati e fieri,
E come 'l campo si reggeva male.
Egli, cha re fo da' giganti altieri,
La nova udendo, a dispiegara l' ale
De le stolta superbia ed infrenata
Incomiociò, con greo rabbia infocata.

LXXV

Ciel non ha sopra nè sotto terreno,
Ch' ei non minacci incomparabilmente,
E fa' sì lanto a la superbia il freno,
Ch' occise per forne molta soa gente,
E gosi e quel che 'l pensier del sun seno
Non indovina, e non fa di presente
Qoel che 'l pensier gli detta, ed è sì uscita
Dal senno ch' ei non cure esser seguito.

LXXVI

Era allor per viaggio e la richiesta
D' Almonido venuta, ed ere presso
A doe giornate, quando de l' infesta
Nova seppe il tenor da più d' un messo,
Si che con furia quanto potè presta
Giunse nel campo l' altro giorno appresso,
Ch' a soo detto bruciar vuole il castello,
E far di tutti un orrendo macello.

LXXVII

Le notte innanzi fuggiron dogento,
Cha nel castello entrar, del campo fuore,
Chè contr' ogni lor voglia il frate spenta,
Chi per forza seguir, chi per timora.
For poi più di due mila il supplimento
Che si foggir, ch' evevan poca amore
Ad Almonido, allegri del suo danno,
Com' i troppo soggetti spesso fanno.

LXXVIII

Ma come seppe Artilaro, cha tanti
Eran fuggiti, giurò poi che tutti
I lor parenti con amari pianti
Corvan per colpa loro amari frutti,
E ne fece seguir da tutti i canti
Dove indizio ebbe cha n' eran condutti;
Poi fece in arme porre appresso al giorno
Ognuno, e stringer chi sparso era intorno,

LXXIX

Con proposito ch' ha ne l' aurore
Di sfidar quanti ad uno ad un soo atti
D' uscire a corpo a corpo seco fuora,
E romandò che nè in detti, nè in fatti
Nessun gli dia favor, se non allora
Cha vedranno esser più del castel tratti,
Ma contr' un sol non sieno arditi opporsi,
Che vuol ei sol simile impresa torsi.

LXXX

Trema ognun che lo mica, o che ode il suono
Di qoella voce orrenda e spaventosa,
Nè v' era cor sì forte, nè sì buono,
Nè persone di guerra sì famosa,
Che fusse per aver seco perdono
Contraffacendo ogni minima cosa,
E passata la notta ch' a lui parve
Uo anno, armato al castello comparve.

LXXXI

E con orribil fiato un corno suona,
Di che tutto il castel tremò, qual suole
Far terremoto e più, perch'egli introna
Ognun: poi con la fiere sue parola,
Disse: S'egli è costà dentro persona,
Si come traditori esser ci suole,
Che giostrar voglia, pel mio Dio li giuro
Che da ogni altro che me sarà sicuro.

LXXXII

Artilafo, e Guerrino con l'inglese
Uscirò a quell'invito fuor dal muro,
Con settecento armati d'ogni arnese,
Che i dogento fuggiti anco vi furo;
Ma messer Dionino il primo scese,
Che l'impetrò da gli altri, a suo sicuro
Animo l'affrontò con l'asta forte
Pensando al rio gigante dar la morte.

LXXXIII

Ma Artilafo, che tenea per certo,
Ch'egli quel fusse ch'Almonido messe
A morte, per doversgli pari merto
Con ogni forza il buon cristiano oppresse;
Onde gli fe' l'arcian lasciar scoperto,
E bisognò ch'al pagan s'arrendesse.
Artilafo meconduolo prigione,
Vide esser falsa la sua opinione.

LXXXIV

Visto non esser quel ch'egli pensava,
Disse: Tornar conviensi indietro presto,
Come s'egli l'avesse, così brava,
Dicendo: Qui ci mancra l'altro resto,
Che non l'abbattar già non dubitava.
In tanto fe' trovare un gran capresto
E porlo al collo a messer Dionino,
Poscia menarlo ad un arbor vicino.

LXXXV

Indi ad un ramo accomodar la corda
Fece, e ch'ancor tirar non si dovesse
Fin che Guerrino a impiccar non s'accorda
Con esso, e chi giostrare anco volesse.
L'inglese intanto con Dio si ricorda
Di tutte le sue colpe ch'ha commesse,
Ch'ancor ch'ei pensi che Guerrin l'occida,
Però nessun da la sua vita il fida.

LXXXVI

Tornò 'l pagano, e domandò di quello
Cristiano, il quale aveva ardito porre
L'indegna man nel sangue del fratello,
Perchè tosto si vuol dal volto sciorre
Ch'avea fatto di farne ai corvi un bello
Pendolo; al cui parlar contra gli corre
Artilafo che vuol prima morire,
Che Guerrin vegga, mercè sua, perire,

LXXXVII

Dicendo: Io non vedrò sì sconsolati
I miei morendo, come far potrei
Veggendo i miei sussidii esser mancati,
In tutti i modi dunque perirei;
Ma sa ch'io sia prigion vogliono i fati
A sorte ria peggior più mi terrei,
Quando io restassi solo; a così detto,
Del monte calò già pel passo stretto.

LXXXVIII

Molto il chiamò Guerrin, ch'andar volea
Dove richieder s'aveva santito;
Ma poco frutto nel chiamar facea,
Sì ch'Artilafo giunse tutto ardito;
Ma perchè manco forza possedea
Giostrando anch'egli cascò sbalordito,
E fu nel modo acconcio che l'inglese,
Onde Guerrin gran dispiacer ne prese.

LXXXIX

Nè vi pose intervallo a calar giuso
Sul cavallo d'Almonido che fede
Fa ch'era quel che de la vita escluso
Aveva il suo fratel, ma quando il vede
Un sacerdote del pagan ch'era suo
A indovinar, gridò: Deh ferma il piede,
Ferma il piede, Artilafo, ch'ho da dirti
Cosa che forse oggi farà stupirti.

XC

Colui fermato, incominciò dicendo:
Questo sogno sta notte mi s'aperse:
Il sol vid'io di trino aspetto essendo
Con la luna in contesa cha d'asperse
Stelle ara accompagnata, e con orrendo
Assalto sopra il mare ella sommerse
I due soli minor, quasi ne l'onde
Dove non si vedea argin nè sponde.

XCI

Onde a la fine il terzo sol rimasto
Quasi toffato anch'egli, surse poi
Con gran vigore e sì fiero contrasto
Che la luna affogò, e gli altri suoi
Tutti disperse, e dato loro il guasto,
Nè trovando più cosa che l'annoi,
Fe' surger seco gli altri soli insieme,
Con forze pronte e più che mai estreme.

XCII

Non cercai più di ciò significato,
Sa non or ch'io lo veggo troppo aperto;
L'un sole, e l'altro è stato superato
Da te che sei quella gran luna certo;
Il terzo sole è il cavalier restato
Dal qual sarai, se combatti, diserto;
Per mio conseglio seco farai pace,
E impicca i due prigion come ti piace.

XCIII

Il furibondo e insuperbito drago
Sorrise di tal fatto, e disse presto:
Va di' d'Apol l'offizio, ch'io son vago
D'altro che di toe ciance: io voglio il resto
Di questi tre cristian, ah'io son presago
Meglio di te, ch'in vidi manifesto
In sogno anch'io da tre capestri impesi
Questi ladroni insieme a vilipesi.

XCIV

E de la gente usci, dove aspettava
Il buon Guerrio, che nel pian si tornasse,
E v'andò tosto con sembianza prava,
E non com'uom che punto dubitasse.
Guerrino, che cui grandi sempre usava
Di salutar prima, ch'ei s'affrontasse,
Diegli il saluto, e 'l pagan non rispose,
Ma sollecito l'asta in resta pose.

xcv

Abbassolla Goerrio senza intervallo,
L' urtate foron tai, cha qnel pagaoo
Caseò riverso fuor del suo ravallo
Coo grau fracasso d' arma sopra il piano.
Ben che Guerrio oon fésse simil fallo,
Pur il tenersi su fu tutto vano,
Perchè del suo cavallo il pettorala
Rotto e la eigue, non ebbe men male.

xcvi

Onde trovossi a cavalcar la terra,
Tolse il pagan on suo baston ferrato,
Poi che bisogna a piedi far la guerra,
E fuor di modo s' è meravigliato;
Ma il giusto vuol, e non già chi fuor n'erra,
Che ogni cavalier che sia cascato
Di sella, sia prigione, il che toccava
A quel pagao, ma oon si disputava.

xcvii

Quando cha de le eigna fu 'l difetto,
E non del cavaliero il ritrovarsi
Cosi Guerrino il cavallo interdettu;
Per cominciar dappresso a salutarsi.
D' un nodoroso sorbo grosso e schietta
E ben ferrato bastone ad armarsi
Veona il pagan, eh' a l' arcion gli pendea,
Cha sempre io guarra seco aver solea.

xcviii

Guarrin la fida spada sua s' assetta
In mao, lo scudo al braccio, a si fa pari
In capo l' elmo, oà punto s' aspetta
A cominciar gli orrendi colpi amari.
Mena il pagano assai coo maggior fretta
I colpi, i qoai Guerrin con salti vari
Schifava or qua, or là, più sempre intento
A ripararsi ed a ferir più lrnto.

xcix

Colpo fatto non ha per uncoer anco
Il suo oemico, perch' al tempo aspira.
Artilaro, ah' ai danni suoi vieo fraoao,
Con tanta voglia no si fiero ne tira,
Che tutto il fa piegar; nolla di manco
Il Meschioo si destro si raggira
Ch' egli si salva, e veggeodolo basso
Pose coo grao prestezza innanai il passo.

c

Meoagli al enllo un dritto, disegnaodn
La gran testa spiccar dal fiero busto;
Ma nun feee altro male il forte brando,
Cha le fibbie tagliar che teneao giusto
L' elmo del rio pagan; por egli quaodo
Dislacciato si vide, io sè robusto,
Coo inganoo peosò por fare in modo,
Che Guerrin provi se 'l bastoon è sodo.

ci

Finto on colpo menò, poi lo ritenne,
Ritirossi Goerrio, ma poi erescendo
Il passo, pure il capo a corlo venne
Che fu d' ogni altro colpo il più stupendo
Ch' avesse mai Guerrino, onde coovenna
Quell' ingegoo operar che io si orrendo
Caso si può pensar rhe con l' uoite
Man trasse il fello, per vincer la lite.

cii

A lo scudn la spada inoanzi posa
E l' elmo fe' posar sopra la spalle,
Che se di qoelle braccia poderose
Senza' intoppo il bastoo trovava il calla,
Mal per Goerrio passavaoo le cose
Che oon solo la testa andava a valle
Piaccata, ma col busto il resto tutto,
E oa restava il cavalier distrutto.

ciii

Campollo, cha 'l bastoo venne sul taglio
A eôr de la sua spada, appresso dova
Da le man confinava un bel tramaglio
Di ferro, da star forta a tutta prove,
Suampollo dunque da mortal travaglin
Che tagliato restò, si come a Giove
Piacque; dove il fiero uom crudo e rubesto,
Non potendn addoppiar, gittò via 'l resto.

civ

Ed abbracciò Guerrin ch' era stordito,
E la spada cadntali di mano,
E cosi pel travaglio tramortito
Sel pose in spalla con atto villano.
Quel sacerdote dal sogno avvertito
Gridava quant' un possa da lootano:
Uccidilo, Artilaro, uccidil, dico,
Nà far ai poco conto del nemico.

cv

Ma lo strepito fatto da la geota,
De la vittoria allegra, cansava
Cha 'l suo gridar non era inteso niente,
Si che per questo in van s' affaticava.
Tra qoeste grida Guerrin si risente;
Che già per tutti morto s' aspettava.
Or come egli rampasse intenderete,
Se a l' altro mio cantar m' ascolterete.

CANTO XXIII

ARGOMENTO

Guerrin acquista il tolto sentimento,
E col pugnale uccide il fier gigante;
Poscia a Artilafo, con assai contento,
Rende le terre che perdette inante.
Uccide il suo fratello a tradimento,
Rampilla, fatta di Guerrino amante;
Indi si fere mortalmente il petto,
Chè ingannata si trova nel suo affetto.

I

Chi ti è fedel, temer già mai non deve
Vita cangiare a miglior vita e salda;
Né d'abbruciar von on sol sospir breve
Qoella di zelo patria e d'amor calda,
Altissimo Signor, eh'a me sol greve
Deve parere ognor, che l'empia falda
Non depongo de' vizii, e non mi appello
Pronto persecutor del too ribello.

II

Non boria di virtù, non gloria d'armi,
Non pompe di grandezze, e sete d'oro
Move il cor di Guerrin perch'egli s'armi
Contra 'l nemico in premio di tesoro;
Ma qoel che merta memorabil marmi
Oroar d'un oom coo eterno lavoro
Di scolpita memoria: una sol fede
Io Cristo no tal desir pronto gli diede.

III

Oprò quel ben, sì come Dio spirollo,
Pee la giostizia, e per questo noo piaeqoe
A lui eh'ei desse aocor l'otimo crollo,
Se ben com'nomo tramortito giaeqoe,
E nel portava qoel pagano in collo.
Tornata in sè, la giostizia compiaeqoe
Che volea spegner qoel tiranno crudo,
Che l'offerse a Guerrioo il collo igoodo.

IV

Come già dissi, risentito s'era,
E veggendo il partito in che era messo,
Trasse il pugnal, eh'aocora accanto gli era,
E del dislacciato elmo per il fesso
Porse la ponta tanto pronta e fiera
Che via tagliò là dove era commesso
Il canal de la gola a l'empio cane,
E per quella gli aprì la via del paoe.

V

Lassò del carco a chi vive la cura,
Quaod'aperto Artilaro il passo sente
De lo spirto, che più del corpo dura
Salma tener non può, che con più lente
Vigor si regge, quanto più gli fura
La calamita di Stige repente;
In terra alfin caseò per graod'angoscia,
Daodo a la terra le sue ragion poscia.

VI

Morto Artilaro, il campo che lo vede
Cascar sì meraviglia, e pensa come
Sì tosto giace l'uno, e l'altro io piede
Mostra sue forze assai men vinte e dome.
La verchia tema, al nonvo gaudio cede
Di chi fedel ad Artilar di nome
Solo era, e chi per forza l'obbediva,
La qual tema chi seeve d'amor priva.

VII

Molti, eh'io odio aveao tant'arroganza,
E che provato aveao più d'uno scorno,
Preser de la sua morte gran baldanza,
E foor la dimostrar qoel proprio giorno,
Mostraodo servitute ed amistanaa
Ad Artilafo, e far quei che restorna
In servitù de le sue terre allora
Che 'l padre fu di vita tratto fuora.

VIII

Gli altri che de l'antico sun paese
Eran, vedendo taoto preso ardire
Di quella parte, con maligne imprese
Gli cominciaro con ira assalire.
La gente d'Artilafo il monte scese,
Poi eh'Artilaro videro morire,
E la guerra appiceiata tra soa gente,
Andaro a sovvenir la men potente.

IX

Par eoa disegna ne la prima giouta,
Viveodo il signor lor di liberarlo;
Ma 'l buon Guerrio tosto a cavallo monta,
Avendo prima ben fatto cigniaela,
E più che mai robusto, quelli affronta
Ch'hanno ardir de l'impresa sna ritrarlo,
E tosto l'uoo e l'altro de' prigioni
Fe' liberi salie sopra gli arcioni.

X

Al sacerdote, eh'aveva predetto
Ad Artilaro il male, e eh'avea fatto
Ogni suo sforzo per porre ad effetto
Di fargli presto dar l'oltimo tratto,
Tagliò l'inglese da le spalle netta
Il capo, acciò che mai più noo fosse atto
A iodovioar ed oltraggiar nessuno,
Nè sia, com'allor fu, taot'importuno.

XI

Tal fo 'l valor di questi tre guerrieri;
Si grecde fu l' eedie dei settecento
Venuti dal castel; furon si fieri
Quei che si rellegrar del pagan spento,
Ch' evea nel campo quasi prigionieri,
Contr' Artilafo con poco contento
Condutti quel gigente, cha del resto
Fur trionfanti, e gli scacciaron presto.

XII

Nè fusso vi restò, nè velle, o piano
Di qua, di là per lungo, o per traverso,
Dove dei corpi loro e sengue umano
Non fusse intorno orribilmrate esperso.
Artilafo, or che libera ha le mano
Spronato da region, ne l' odin immerso
N' uccise tanti e ne stroppiò quel giorno
Che ben vendetta fe' d' ogni suo scorno.

XIII

Rotti gli avversi, Artilafo raccolse
Sotto il governo di Guerrin coloro
Da chi le goerra in sun favor si tolse,
Pee ricondurgli nelle petrie loro.
Commeodandoli pol la liogua sciolse
Come non eape in nom più bel tesoro
Che l' alta fedeltà che di lor vede,
Sendo del regno loro ei vero erede.

XIV

Novemila contati foron qoesti,
Che della terre antieha di suo padre
Eren vassalli, e senee esser richiesti
Si ferno valentier della sne sqoadre;
Me perchè qui le vittorie non cesti,
Per ritorsi le patrie, antica madre
De' suoi progenitori, il cammin prese
Con questi a riconoscere il peese.

XV

Me cepo delle gente e condottiere,
Com' il debito volse, Guerrin feee,
Che pee suo conto sepeve d' evere
La vite, poi che con sne men disfece
I duci altier de le nemiche schiere,
E noo pore a tal parte soddisfece,
Ma con la sua virtù eh' era infinita
Gli prolungò, coma a Din piacque, vita.

XVI

Perve e Guerrin di oon parvi intervallo
E segnie la vittoria incontinente,
Fe' cinfrescere e mootar e cavello
Quei che aveen caval fin el presente;
Benchè nel crudo e sanguinoso ballo
Più d' no caval cestò, morta la gente,
Si che essai da' pedon d' arme leggeri
Armati furo e fatti cavalieri.

XVII

Andaro alle città sul lago poste
Seggio degli avi d' Artilafo saggin,
Ne le quai acndo le gren oevi esposte
E d' Artilafo il vendicato olteaggin,
Senza fer di difese eltee proposte
Feron tumalto contro ogni ligneggio
Ed ogni setta di quei rei tirenni
Che pee morta pagâr gli usati inganni.

XVIII

Dieron quant' empia poteno dar l' entrata
Ai tra cristicoi, ed e le genti tutte,
Mostrendo una ellegrezza smisurata
Poi che le genti nemicha hen distrutte.
Qnivi fur ricevuti, nve l' armate
Noo avendo altre geoti ellor condutte
Si riempi di taoti del paese,
Che o trenta mila tal numero ascese.

XIX

De' nemici, trebacche e padiglioni,
Ed altri arnesi e strumenti da guerra
Eran forniti, cha restar padroni
Di ciò che per foggir cimese in terre,
Si che tolte Artilafo la ragioni
De le cittadi, e quant' intoron serra
Il lego Fonte Solis, poscie andaro
Al monte Gramna, e quello ecquistaro.

XX

Ed x Muscla, sul mar poste, mandati
Ambasciatori acciocchè si arrendesse
D' eccordo, endaro i lor pensier falleti;
Che non solo impetrar che se gli desse,
Me tutti i cittadin trovar parati
A vendicare l' opere commesse
Inverso i due fratelli, e la lor morte,
E cha presto uscirien fuor delle porte.

XXI

Spinse tosto Guerrin per tal risposta
Le genti innanzi, poichè e lui sol tocca,
E la città con tal pensiee disposta
Presto trattò da temerarie e sciocca,
Provò quanto il valer cisponder costa
E senze fren tener l' erdita bocca;
In cinque di fu enn gran furoe presa,
La gente uccisa, alle di fiamma accesa.

XXII

De l' esempio di quella l' altre tutte
Si dieron senza far alenn contrasto,
Ed essendo a men salva alfin ridutte
Sotto Artilefo non patiron guesto.
Furoo le genti d' erme poi condutte
Verso il paese, sterila rimasto
Per le fiere di Libie egli onmin rea,
E di qnial passarono io Morea.

XXIII

Per le città di Peronù seguiro
A l' Alpe di Parisi; endero el monte
Agamapiro poi, dopo il cui giro
Presee Cendalo con l' eltre congiunte
Provincie, che Guerrin tosto ubbidiro;
Lasciendo il monte Agrima, la cui fronte
Di Libie mira l' orribil diserto
Che il mar poi de la rena mostee aperto.

XXIV

De Bebilonia tien fino al Mercocco
Qoesto diserto e mare empio erenoso,
Che l' Enropa mira, nve vien tocco,
Dal ealdo in vers' nstro fastidioso,
Che chi cerce il confin si tiena sciocco,
Però che 'l saper nostro viene ascoso,
Si che al mar Libicon tornar conveene,
E seguendo e Filofila pervenne.

XXV

Questa città si die' senza battaglia:
A Contropoli il campo guidar doppo.
Quest'era gran città, ma di gentaglia
Molto ripiena, e trovar grande intoppo,
La cui nuova Artilasso assai travaglia,
Che un esercito quasi di galoppo
Veniva di verso Africa guidato
Dal più franco nom che in tal parte sia nato.

XXVI

Quattrocento mila nomin seco meno,
Ma quel che più Artilasso sgomenta,
Che i suoi cinquantamila sonn appena
Né ve n'eran fidati se non trenta;
Guerrin, ch'uso non è voltar la schiena
Artilasso consorta, e gli appresenta
Tutte le grandi imprese per lui fatte
Con manco gente, e peggio a l'arme addatte.

XXVII

Io sol m'obbligo, disse, d'affrontarne
Dugento mila per mettergli core,
E messer Dinoin disse: Io vo farne
Centomila voltar del cammio fuore;
Artilasso senz'altro dubitarne,
Tutto si confortò nel lor valore;
E disse: Io oscirei ben dell'onesto,
Non affrontando con mia gente il resto.

XXVIII

Guerrino poscia ad Artilasso vôlto
Del nome dumandò di chi gli mena.
Per quanto, disse, di vero ho raccolto,
Chiamasi Validur che nell'arena
Del fiume Dastisi dal ventre sciolto
Nacque nella città Dornesca, piena
Di forte gente, ed egli è valoroso
Quant'nom che per furtezza sia famoso.

XXIX

Prudenza e sapienza all'nomo forte,
Disse Guerrin, bisogna usar, del resto
La quantità non par che molto importe
Altro ch'ordin confuso manifesto.
Di quai paesi, dissi, ha egli scorte
Sì gran genti e condutte tanto presto?
Costui Tripoli tien di Barbaria
In Calis e in Savier tien signoria.

XXX

E fino al monte Girgidis si steode,
Gli risponde Artilasso, dove lousa
Gran fiume n'esce che 'l cammino prende
Diverso le cittadi n'resta inclusa
La già detta montagna, e qui comprende
Dond'ha tal gente che a far guerra or usa.
Oltra le dette l'altre terre ascolta
Donde può far d'nomini gran raccolta.

XXXI

De la città Tarromana e Dispera,
E di Baldrada e d'Ascheri ha cavata
Gente di lor persona molto fiera,
E d'onde fino al lago si dilata
Detto Anarseb, ogni sua parte vera
Che da la città Caspi è dominata,
La signoria del qual si vede aperta
Fin oe la parte ov'Africa è deserta.

XXXII

Prese Guerrin non poca meraviglia
Di tanta obbidienza e signoria,
Ma di Pampejn al detto si consiglia:
D'Africa qui le bestie han monarchia,
Con i quai combattiamo a sciolta briglia.
Poscia fece narrarsi da una spia,
Che la nuova portò, ch'era venuto
Di là, di tutto quel ch'avea veduto.

XXXIII

A la presenza replicò di quanti
Puteano udirlo, che il nemico campo,
Ancor che d'assai genti aver si vanti,
Ordio non v'ha che sia per dargli scampo,
Che seminati van cavalli e fanti
Senza timor d'aver alcun inciampo;
Ma solo il loro ardir ne l'assai gente
Consiste, ad altro poco pongon mente.

XXXIV

Disse Guerrin s'altri principi v'era
Che quel fier Validor da farne conto.
Di no, rispose, che sua mente altiera
Con amistadi onn s'è mai congiunto.
Di più signori però, ch'egli spera
Com'abbia d'Artilasso il regno aggionto
Al sun puter, distruggere i signori
Di Libia tutta acciò sol lui s'onori.

XXXV

Di contrario voler la sua sorella
Rampilla detta, che la vostra fama
L'ha sfatta seco sol montare in sella,
E già se ne bisbiglia ch'ella v'ama;
Che allora il dimostrò che la novella
Ginnse che il campo addosso ora vi chiama,
Che fu la morte da' due frati vinti,
Ch'eran sì fier da vostre mani estinti.

XXXVI

Stima la donna adunque che voi siate
Un nom che di beltade e di fortezza,
Com'inteso ha, che pochi pari abbiate,
E già quel campo più vui solo apprezza,
E vui più teme assai che cento armate;
Questo dir cansò tanta fierezza
Ad Artilasso, e la sua gente insieme,
Che sol l'indugio al combatter gli preme.

XXXVII

Spedì presto Guerrin doe altre spie,
E tra i nemici gli mandò secreti
E separati per diverse vie,
Che col mostrarsi di quel campo lieti,
Fingano esser fuggiti il proprio die,
Per ona tema lor taciti e queti,
Che avendo lor contro a Guerrin parlato
Di cruda morte ognun fu minacciato.

XXXVIII

Così dieron color a questa impresa,
Che fu lor data facilmente fede;
La qual lur fuga da tal gente intesa,
Chi gli parlava a domandar si diede
Come Guerrin fusse atto a far difesa,
Poi ch'esser lor sì gran numero vede.
Risposer, come fu lor ordinato,
Che tristo quel che l'aspettava armato.

XXXIX

Aggiungendo, che s'era dato vanto
Dugentomila affrontarne egli solo
E che aveva un compagno ardito tanto,
Cristian com'egli, e di cristiano figliuolo,
Che cento mila vuol dall'altro canto
In volta por di tutto quallo stuolo;
Or questa fu la nuova, e fo il terrore,
Che senza ardir lasciolli, e senza core.

XL

Di Validor la sorella iofocata
Dal cieco arcier, dal disugual fantino,
Da questi ancor vuol esser informata
Dei modi e gesti ed esser di Guerrino.
Fatta una spia dall'altra separata,
Di poi che poste l'ebbe in suo domino
Seppe senza fallar d'alcuna cosa,
Ognor più la sua fama gloriosa.

XLI

L'altimo di costor, poi che s'accorse
Nel replicar che fe' spesso Rampilla,
Cha Amor la face sfrenato le porse
Verso Guerrio, che non potà coprilla,
Disse: Non stata nobil donna in forse,
Che Amor per donne il cor ben gli distilla;
Sebben è fier nel marziale stile
Con le donne è mansueto e gentile.

XLII

Diss'ella dal desir spronata al tutto:
S'io credessi che amandolo potesse
Far ch'egli amasse me, per far buon frutto
Di quanto regno il mio fratel teoesse,
S'io lo dovessi far restar distrutto,
Pur ch'egli me per moglie poi prendesse,
Na lo farei signore, e senza guerra
Padron sarebbe d'ogni nostra terra.

XLIII

Prese di quel parlar la spia sospetto
Ancor che chiar d'amor vedesse il segno,
E per non iscoprire il suo difetto
Fedeltà finse ed usò magro ingegno;
Oimè, dicendo, che avete detto?
Allora ella s'accorse con isdegno,
E dal sospetto spinta come ardita,
Altro fingendo gli fa' tor la vita.

XLIV

Poi con lusinghe, e gran promesse mosse
L'avaro cor d'un suo servo segreto,
Che prima che informato d'altro fosse
Fello giorar, che nè prima ne drieto
S'udrebbe che da lui fossero mosse
Le parole da quel che per decreto
Stabile gli imporrebbe, e poi gli aspose
Cose orribil da fiere e spaventose.

XLV

Voglio, disse, che to ne vada io fretta
A ritrovar Guerrio dove si sia,
E digli se mi vuol per sposa eletta
E tener grata la fedeltà mia,
Che al mio fratel darò mortale stretta,
Che levarmal dinanzi ho fantasia,
Pur ch'egli accetti dopo la sua morte
Il regno, e me per sua cara consorte.

XLVI

Il masso avido e ingordo di arricchire,
Lieto promise far l'oscuno uffizio.
Aggiunsegli alla: Sappili ben dire
Cha appresso ha tanto a si gran benefizio
Di farla di Morea unico sire
Con Africa, che àrà per chiaro indizio
La mia verginità, cha a lui si serba
Come novello fior tra teoer erba.

XLVII

E per dirti, lettor, di sua statura,
Grande, e formata bene era d'aspetto;
Ma tutta nera a di capellatura
Come la lana d'un puro agnelletto,
Gran labbri, denti bianchi e guardatura
Fiera con occhi rossi. Or in affetto
Il messo andò e fece l'ambasciata
Di questa figuraccia innamorata.

XLVIII

L'espose, dico, ma ben prese errore
Che veggendo Artilafo andar con gente
Pel campo e fargli da ciascuno onore,
A lui s'ingiuocchiò subitamente,
E disse; Agli alti gesti, al gran valore
A ma parete il capitan valente,
Cioè quel buon Guerrin: se quello siete
Da me segrete e gran cose oggi avrete.

XLIX

Artilafo da parte se lo trasse
E si fece narrar quel ch'ei doveva
A Guerrino narrar, oè ch'ei fallasse
Par simile presenza già credava;
Artilafo pensò ch'egli n'andasse
A Guerrino a parlar com'egli aveva
A lui parlato, e ooo saria contento
D'acconsentire oo tanto tradimento.

L

Poi disse al messo: Attendi bene, amico,
Artilafo son io, primier di tutti,
Per ben che col governo mi nutrico
Di quel Guerrino, e na traggo buon frutti,
Il qual, perch'è gentil, terrebbe ostico
Se la sua fama nel sangue si brutti
Di Validor per simil modo; pure
Va che facciam queste cose sicure.

LI

Però di'a Rampilla ch'hai parlato
A Guerrion, e che 'l tutto con piacere
Grande ed amor coo te ha confermato
Ed io prometto e credolo potere
Di dargliel per marito, e fiegli grato
Il suo util faccendo e il mio volere,
E ti prometto, se o'abbiamo onore,
D'una bella città farti signore.

LII

Ed acciò che tu possa riferire
Di Guerrino ogni forma e gentilezza,
Vo'cha tel possa in la mente scolpire,
Siccome ooo ha par qui di bellezza.
Ti voglio el padiglion suo far veoire;
Ma come ho detto il giovin tanto apprezza
L'onor che se gli parli innanzi al fatto,
Fia guasto ogni disegon in un sol tratto.

LIII

Saragli accetto poi che fatta sia,
E tu poteai a Rampilla di certo
Dir d' aver fatta la sua fantasia,
Nè peederatti ogni promesso merto.
Confermendu egli, presero la via
Al padiglion di Guerrin, dove eperto
Vide asser vero e multo più di quello,
Che dipinger non punte uman pennello.

LIV

L' ora già da la cena ara assai presso;
E tosto a' ordinò: l' acqua fu data
A la maai: in disparte stando il messo
Vide ugni cosa a l' amistade grata,
Ch' era tra loro, ed Artilafo stesso
Mustrava noa fidanza smisurata
Ed abbracciandu, dicea: Fratel mio
In vui sol credo dopo il nostro Dio.

LV

Se la vittoria abbiam, siccome in spero,
E che quel Validoro empio a' uccida,
In vu' farvl padron di quell' impero
Che amicizia di voi nun ho più fida.
Rendeva grezia il nubil cavaliero,
Non sapendo il pensiee che in lui s'annida,
E fornito il cenar poi si ritrasse
Artilafo, acciò il messo via mandasse.

LVI

Di ditu trattasi una gioia elatta
A quel la diede, e raffermando pui
La gran promesse, il mandò via con fretta
Per soddisfere a li disegni suoi,
Cha più salvar sua gente gli diletta
Cha aspettare il nemicu che l' annoi,
Pensando cha Guerrino accetterebbe
Un tal partito, nè sa quel ch' ei debbe.

LVII

Non sa che ad Antinisca osservar prima
La promessa vurrà ch' esser signora
Di tuttu il ben che di quaggiu si stima.
Rampilla al messo feca multu onore,
Poi che le disse che di grazia in cima
A Guerrino sarà, se un tal favure
Gli fa, e ch' ara assai più degno multu
Di quel che per indizio avea raccultu.

LVIII

Multo più s' accese ella a de l' officio;
Il messo per multo ura fece lietu
Promettendogli grande il beneficio,
Quandu eun fedeltà tenga segretu
Un taoto abominevul maleficiu;
E cusi eua pensier taeitu e quetu
Si diede a immagioar enma a morire
Abbia il fratel, che oun s' abbia a scoprire.

LIX

Rivolgendo tre di vi stà sospesa
Tanto, che Validoro ordine presa
Di far giornata ed attaccar l' impresa,
Ond' ella dimostrò con lui palese
Di temer che il fratel nun abbia offesa,
Poi eh' ella il suo pensieru alfine intese,
E richiedel per sua consolazione
Che un trattu mangi seco al padiglione.

LX

Egli che la domanda oneeta tiene
Contentossi d' andare, il cui convito
Per lui non passerà già molto bene;
Quivi il superbo signor fia tradito.
Ma per finger cagione alla sue pene
Nel pestu ch' ordinò molto polito,
Bevanda e vini ordinò si potenti,
Cha i sensi di più d' un restaron venti.

LXI

Nè fe' restae quest' infelica festa
Da balli, a sunui accompagnata a canti
Che ridando anen bere, empi la testa
Di quei fumi a più d' un si vacillanti,
Che a Sileno più gloria umai nun resta
Tra i satiri di Bacco trionfanti,
E Validoru già si ne vacilla,
Cha de l' onor richiede al fin Rampilla.

LXII

E eun cenai mostrò voler por mano
A quel che mai pensier non ebbe pria,
Spiacque a chi era in sè quell' atto strano,
Spiuselu ella da sè con villania,
Validor quasi diventato insano
Per multo vin che in petto gli bollia,
E conoscendo in parte il suo difettu
Di Rampilla gettossi sopra il letto.

LXIII

Quivi s' addormentò: fece ella uscire
Del padiglione ognun, dicendu a' cuoi
Che fin che il vin si possa digerire
Nua volar gente che d' attorno il nòi.
Fu dubbio eh' ella avesse a consentire
A l' atto sporcu e si pentisse poi;
Ma perchè scusa v' è ch' abbia a posarsi
Non fu chi nun volesse allontanarsi.

LXIV

Furnitu il pasto, la notte era giunta;
Quivi restae convenne al dormiente.
Ella per si bel comodu s' affrunta
Con quattro eh' eran d' Artilafo gente,
Coi quali aveva conferita l' nuta,
E quivi pui condotti chetamente,
Fegli tagliar la testa a gliela diede,
Ch' ad Artilafo la portâr per fede,

LXV

Con contrassegni del eempo sicuri
Acciò non sian da le guardie impediti.
Nè fiun a la mattina i easi duri
Del suo signur furon pel campo uditi;
Ma qual che glie li fece esser più scuri
Fu che in quel tempo furnun assaliti,
Perchè Artilafo avatu il rin presente,
Innanzi spinse in ordina la gente.

LXVI

Nè disse eltru a Guerrin, se nua che avando
Avuto indizin de l' ordin cattivu
Dei lur nemici volea con stupendo
Assalto dimostrar eh' ei fossa vivo,
Nè per questo, gli disse, punta intendo
Del solitu onur vustro farvi privo,
Me per miu più contentu mi porrete
Tra i primi di due schiere eha farete.

LXVII

E tra 'l sonno passato de la notte
Ancora iovolti, daremo improvviso
Dentro, e s'avvien che mie genti sien rotte
E che per male sorte io resti neciso,
Seguite pure e data in quelle frotte,
Ben ch' è soverchio darvi tale avviso.
Rallegrasi Guerrin di tanto ardire
Nè sa, nè cerca onde debbia venire.

LXVIII

Ma commendollo e diede a tutti core
Con quell' animo fier che sempre usava.
Quindici miglia fecero in sei ore,
Dove il nemico campo si trovava.
Giunse Artilafo appunto che il romore
Sul far del dì per tutto si levava,
Pel busto senza capo che trovaro
Di Validor, che il vin gli costò caro.

LXIX

Io questo fuor d'ogni pensier d'assalto
Giunse Artilafo, che avea fatta porre
Di Validor sopra una lancia in alto
La testa, nè die' tempo allor d'esporre,
Come quivi facesse sì gran salto,
E poca gente all' arme aveo ricorre,
Sì che la moltitudin senza guide
Altro ripar noon ha che fuga e grida.

LXX

Viva Guerrin, viva Artilafo, viva
Tutti i nemici di questa canaglia,
Gridare ad alta voce si sentiva
Da' suoi, mentre Artilafo fier si scaglia
Sopra la trista gente che periva,
Senza mostrar un ordin di battaglia,
Chè il lor duca noe volse a tanta gente
Aver pur seco un sol luogotenente.

LXXI

Poi che Guerrin alt' ordine non vede
E che più risparmiar debbia sua schiera,
Die' dentro anch' egli, senza aver mercede
Chè tanta gente sì vilmente pera,
Ma solo ad assalir quelli si diede
Che difesa facean con fronte altera.
Noo si tieo Dinoin le mani al fianco
Benchè in tal festa non n' abbia dett' anco.

LXXII

Ma che bisogna più raccontar prove?
Tempo è che la vittoria gli si dia,
Poichè nessuno incontro gli si move.
Qui, se l' istoria noo dice bugia,
Quei che moriron fur novantanove
Migliaia, e poi di ecoto un tratto via:
Novantaeove più s' aggiugne a questi
Che fa che a centomila un vivo resti.

LXXIII

Manco un di centomila, e fu gran sorte,
Ma credo che aggiungendo Validoro,
A cui la traditrice fe' dar morte,
Era quel numer giusto quanto l' oro.
Rampilla al padiglion sempre stè forte
Fin che morto e foggito era ogni moro,
E raccolte Guerrie poi le sue schiere
Uscigli incontra, e si fece vedere.

LXXIV

Sia ben venuto il mio signore e sposo,
Gli disse ingiocchiata e riverente;
Il cor, dicendo, che non fu pietoso
Al suo fratel, pur or gran gioia sente;
Oggi io beata e 'l regno avventuroso
Per te si fa, si che benignamente
Tue sposa abbraccia, abbraccia il regno ancore
Chè colei che tal dà, per Dio t' adora.

LXXV

Era Guerrin da cavallo smontato
Poi ch' ebbe ognun ritratta l' arme cruda,
Con Artilafo e Dinoino entrato
Nel padiglion, che ancor di sangue suda
Pel tradito signor suo sfortunato
Da la segnace di Sicone e Ginda;
L' elmo tratto s' aves, sì, che Rampilla
Vedotol d' abbracciarlo si distilla.

LXXVI

Guerrino de la cosa nuovo al tetto
Vôltosi ad Artilafo oe ridea.
Artilafo pensando ancor far frutto
Narrogli tutto quel che fatto avea.
Disse Guerrin: Poi ch' io soo qua condutto,
Non si può diviar tal opra res,
Chè sapendol noo sol non l' avria fatto,
Ma voi di tal pensier fuore avrei tratto.

LXXVII

E voltosi a Rampilla: Ancor che sia,
Disse, lopa malvagia, mancamento
Parlar con bestia sì malvagia e ria,
Bastimi che avvilirmi non consento
Di castigarti in altro; vanne via
Ch' io non ti do di vita salvamento,
Perchè tu il merti, ma ti lascio viva
Che sì vil sangue chi s' apprezza schiva.

LXXVIII

Va, sta nel numer di Malerzia cagna
Che il padre uccise pel Greco minore,
Vanne dove con quella s' accompagna
Di Medea cruda ancoe l' empio furore,
Va, trova Tullia; ed a imparar guadagna,
Com' ella fe' di Tarquinio l' amore,
Che il carro sopra al morto padre trasse,
Acciò del regno quel s' incoronasse.

LXXIX

Vedendosi scacciar lei che credeva
Esser come novella imperadrice
Raccolta ozi per fermo lo teneva,
Qui del tradir ennobbe la radice,
Noo sì tosto dicanzi gli si leva,
Del padiglione uscendo l' infelice,
Che d' una spada in terra il pomo pose,
Poi sulla punta il petto vi compose,

LXXX

E in voce alta gridò da disperata:
O Artilafo traditor, tal faccia
Macometto di te, e lo scacciata
Alma di Validor presto procaccia
Giù da Satan pel min spirto l' entrata,
Che 'l gran commesso error dietro la caccia.
E così detto la poppa si fere
Sinistra, e su vi si lasciò cadere.

LXXXI

Cader sovra la punta della spada
Lasciossi, e v'infilzò la vita a il core:
Il rio ferro mortal fece la strada
Dietro a la schiena onde passò di fuore.
Non dica più ahi molte non vi bada
Che non sia più l'amaro che l'amore;
Il corpo di Rampilla e dal fratello
Furo abbruciati in un sol cappanello.

LXXXII

D'accordo poi Contropoli si dette,
Che in fumo vida andar campo sì grande.
Poscia Gurrrin coo la genti ristretta
Voltossi come parve in altre bande
Ad Artilafo, ahr la sue vendette
Vuol far, per tutto qual dove si spande,
Lo stato ah'era già de' doe fratelli
Che sopra al padre voltaro i coltelli.

LXXXIII

Andaro a l'Alpe Calmidi, là anda
Grau disagio sostenoe l'oste tutto.
In otto giorni arrivâr sulle sponde
D'un lago, oel cui orlo in luogo asciutto
V'è la aittà di Brima fuor dell'onde,
E perchè sii, lettor, del luogo instrutto,
Calido si chiamava il lagu; e presa
Fo da lor tal città senza difesa.

LXXXIV

Presero Altraugа, Crispini, a con esse
Calenodis, ad altre città molte,
E quelle aveodo nal lor poter messe,
Foron la genti tutte poi raccolte,
Che s'eran fatta il doppio poi più spesse,
Però che assai n'aveva Guerrin tolte
Nel regno Zinaoformi, poi o'andaro
Ascaneticco a Timati pigliaro.

LXXXV

Appresso la montagna datta Argita,
Eran questa città, Zeoisa poi
Fu coo le sopraddette ancora unita,
Che ha al fiume Tifai i tarmin suoi,
Là dove giunse la gente fiorita:
Ma perchè par ahe 'l caldo assai l'annoi
Falla Guerrin voltar pel fiume Gina
Verso dove Afriaa ha salse mariue.

LXXXVI

Uscir del fiume molti rei serpenti,
Ch'uccisero assai gante pel viaggio;
De le di stero a giunger più di venti
Da la montagna Argita fino a' 'l saggio
Gurrriou gli guidò da cammin venti;
Nè de la fama patir meoo oltraggio.
Io capo a questo tempo capitaro
A la aittà Tarondi a la pigliaru.

LXXXVII

Doe di la combattero: alfin si prese,
Duve pigliar venti di di riposo.
Da Artilafo e Guerrino poi s'intese
Ch'uoo esercite molto bellicoso
Gli venia contro coo baodiera stese,
Si che lassando stare il tempo oaiuso
Gli usciro incontra e seppero tra via
Cha gente araa del re di Barbaria.

LXXXVIII

Di quella d'Artilafo assai meglin atta
Ed usa nella guerre, e ch'era gionta,
Di là del fiuma Zirro e quivi adatta
Ciò ahe bisogna pel aombattrr pronta.
Su l'altra spooda aneha Guerrino tratta
La gruta, dova l'altra parte affronta
De' Barbari il confin, col regno, stato
D'Artilaro a d'Almonido insensato.

LXXXIX

Il re fe' passar certi per sapere
D'Artilafo a Guerrin tutte l'intento,
E se coo arme cercavau volare
Passare il fiume, a se l'intendimento
E per amico o nemico tenare
Loi, che non è per sua difasa lento,
Disse Artilafo, ch'a far non aveva
Di là dal fiuma e ah'amico il tanava.

XC

Ma che fin quivi a'far guerra era steso,
Per far dei doe fratei giusta vendetta,
Cha non sola hanno il morto padre offeso,
Ma quella eredità cha a lui a'aspetta
Gli avevan tulta in modo o vilipeso,
Che a sua vita cercavan dar la stretta,
E cha se il simil a lor fatto avaa
Ha fatto quel che se gli richiedea.

XCI

Fu il re contento di qualla risposta
E de la morte de'superbi frati,
E feeero amistà si ben aomposta,
Che prima che dal fiume separati
Fosser per far più l'amiaiaia accosta
Ambasciator mandaronsi onorati,
Che fer con Artilafo di tel sorte,
Che una figlia del re tulse in consorte.

XCII

A Tonisi il re poscia fe'ritorno
Guerrino cha eseguita ha la giustizia
Fece partita qoall'istesso giorno
Di che prese Artilafo grao mestizia,
Che volea farlo di corona adorno
Prr collegarsi io eterna amicizia,
Ma non potè sapendo il sua disegno
Oprar, perch'ei restasse, alcuno ingegno.

XCIII

Alfin con occhi di lagrime pregni
Abbracciallo col aor, con braccia il cinse.
Mostrò Guerrio di doglia aperti segni,
E messer Dinoin pianse, a non finse.
Spicrarooi a la fine i campion degni,
Poiché l'amor più volte gli ristrinse.
Grao doni avava Artilafo ordinati,
Che da Guerrin noo furooo accettati.

XCIV

Certi pochi denar sol per la spese,
Chr far doveva insiema col compagno
Per qurl viaggio, il buon aavaliar prese,
Che nessun serviva egli per guadagno;
Ma prima gli avvisò che da l'offese
Si difendesse del dimoo mascagno,
E ahe la fà di Cristo avesse a mente
Che l'avea fatto in tal guerra vincente.

XCV

Partiti d'Artilofo i cavalieri,
Videe molte città che fo la prime
Britina, poi Simalle oei scotieri
Medesmi, un' altea ancor di molta stima
Detta Relemambecche nei primieri
Liti del mar sotto a l'istesso clima,
Caprisa ancora, e Africa, e Fosare,
E Tunisi trovar sol Murto macc.

XCVI

Quivi dal re eccolti si posaro
Forse sei giorni, e nel partirsi e certi
S'in quel paese v'era domeodaro
Nessoo, che sie pee dargli indizii ceeti
Chi il padre fosse, e sun linguaggio earo,
O oei luoghi abitati o oei deserti;
D'no negromante solo gli fu detto
Nel monte Zioa star sotto vil tetto.

XCVII

E che Galagabaco si chiamave
Di pelo irsuto, e d'anoi earco molto,
Ond'egli che parlargli desieve
Due guide tolse e verso il moote vôlto,
Il vecchio ritrovò che disegnava;
Il qual poi che Gnerrion ebbe raccolto,
E intesa il sun voler, gli disse: Figlio,
In questo non so darti alcoo coosiglio.

XCVIII

Gnerrino domandò, se el munte Atlaote
Vi fosse indovioi atti e tale offizio.
Casti, disse il vecchioo, la turba errante
De'filosofi v'hanon solo indizio
Del corso natural che passa inoaote
Secondo i ciel per cui fanno giudizio
De le cose avveoir, ma oon di certo
Che ad on solo Mntor è il tutto aperto.

XCIX

Ma, perchè parmi cavalier gradito,
Per cammin manderotti che 'l saprai,
Pne che tu sia di capitarvi ardito.
Noi qui pee vera abbiam se to nol sai,
Che il Re del cielo ha certo stabilito,
Ch'una Sibilla non de'morie mai
Cnmaea detta in fien al di prescritto
Ch'ngni ben giudicar deve e delitto.

C

Sta deotro a la mnotagna d'Appennioo
D'Italia in mezzo nel cavato speco,
Ella può dir, soggiuose l'indovino,
Ciò che si fa quaggiù oel moodo cieco,
E qoanto è fatto, salvo che 'l camminu
Di quel ch'ha da venir, perchè l'ha seco
Nel suo segreto chi dee vivee sempre,
E sempre visse coo immobil tempre.

CI

Allegrossi Guerrio pee tale avvisu.
Tolse, tornato a Tunisi, licenzia
Dal re, noo seodn però mai diviso
Di messer Dinnioo a la presenaia.
Mntati in nave giunser d'improvviso
Al porto Gniogercno con prnvvideoaia
Cnme io Cicilia fur, senza toe posa
Andar pee terra fino a Saragosa.

CII

In quella giunti e capitati al porto,
Pee passaggio trnvae v'era nna nave
Che al sepolcro o'eodave in tempo corto
Di pellegrin divoti fatta geave;
Oode il bnon Dinoio già fatto accorto,
Che per vnto d'andervi eoch'ei preso ave,
E fu interrotto dalla ria tempesta;
Oee scusa non ha se d'eodae resta.

CIII

Si che sapoto del padroo di quella
Se portae il vnleve, e ricevnte,
La risposta del si, tuttora ch'ella
Non sia dalla fortnna ritennte,
Però che qnalche segoo di procella
Di pochi di passati avee vednta,
E gliel farìa sapere incontinente,
Che partie si vulesse il di seguente.

CIV

Alfin di tre di più prese partito
D'oscie del poeto e glieln fe'sapere
Innanzi un di ch'ei partisse del lito,
Oode l'Inglese coo gran dispiacere
Di ciò noo sendo Guerrino avvertito,
Tnrnossene a la casa de l'ostiere,
E glieln disse che far ealla vnlse
Seoza lui, e cosi le liogua sciolse:

CV

Qoal mai verso potrò pigliar che sie
Conforme a quel ch'esprimer vonle il core,
E che onova può darmisi più ria
Che da te separarmi, o mio signore,
Pni che pee te sol ho la vita mia?
Nè il debito anco il vnol, nè il vuol l'onore,
Ma la religion, la fede e il voto
Comeoda e vuol pue ch'io gli sie devoto.

CVI

A qnal tempo il farò s'oe ooo mi movn
Ch'accetto mi sie più? chè la partita
Si malagevolmente pain e provo
Pee ona fratellanza si gradita?
Ma poi che pee te salve mi ritrovo
La Dio mercede e libertate e vita,
A te licenzia nmilmente domandn,
Nè partir voglin seoza il tno comaodo.

CVII

Tai parole esprimendo coo fatica
Dicea pìogeodn l'inglese a Guerrino:
Parea non men qnesta parteoza ostica
A lui, ma dimostraodo, che 'l divino
Amoe si dee mostrae nelle fatica,
Conseoti vnleotieri e tal camminn,
Io qoesto conto, dieendn, nnn posso
Nè vn'lasciarti tal obbligo addosso.

CVIII

Va che sie benedetto, va fratello,
Ricordati pregae pee me che resto
A cercare anen qnesto longo e qnello
Pee mio padre, acciò il debba trovar presto,
E se ne inspiri in mndi il min cervello,
Se pue gli par ch'io faccia erroe in qnesto,
Ch'io faccia per soa gloria e per mia paee
Quel che meglin gli par, quel che a lui piace.

CIX

Promise Dinoio esme obbligato
A maggior cosa di far più assai,
Che sopra a ciò oon avea domandato,
Pur che a Dio piaccia ch'ei vi giooga mai,
Ed egli a lui pregò da l'altro lato
Dicendo: Signor mio, s'arriverai
In Inghilterra io vo che mi prometta
Visitare anco la mia terra eletta.

CX

Chiamasi Norgales la mia cittate,
Che se dai di me oova io so di certo,
Che ti sieo fatte accoglienze onorate,
E poi ch'ha ogoono quel che puote offerto,
Fur comiociate le strette abbracciate,
E l'amor dei lor cor mostrato aperto,
Si che a la oave l'un dipoi s'invia,
E l'altro ritornossi a l'osteria.

CXI

Partissi l'altro dì da Saragosa
Sconsolato Guerrio restato alqoanto,
E senza tor per certi giorni posa
A Messina per terra giuose, e quanto
Più tosto la passata faticosa
Potè del Faro passò egli; intanto
Giunse in Calabria, che in Italia ancilla
De' Barbari cercava la Sibilla.

CXII

Giuose ove la rovina di Risana
Da gli African d'Agolaote fu fatta,
Che de le sue rigaglie un'altra sana,
Come si può veder fu poi rifatta
Chiamata Reggio; quivi una semmaoa
Stessi Guerrin, perch'era a sapere atta
De la Sibilla la diritta strada;
Ma giusto è già ch'a riposar mi vada.

CANTO XXIV

ARGOMENTO

In Sicilio Guerrin novelle intende
Della Sibilla, ov'egli andar desia
E in qual moniera l'antro suo difende
E quanto lunge giaccia da Norcia.
Com'ei lo so seco una scorta prende
Che gli palesi la difficil via.
Tre eremiti ritrova in un burrone,
Quindi per l'ontro o ricercar si pone.

I

Agaoippe, rivolgi l'onde altrova
Che qui si chiama il Rettor de le stella,
Culoi, che 'l vostro Apollo e Muse muove
A dar ragion di taote cosa belle.
Più su sta che Saturoo il vero Giove,
Che oon si pasce di nostre oovelle,
Dunque lui chiamo, il favor suo mi vaglia,
Che la sua luce ogni altro lume abbaglia.

II

Maggior lume coovienmi, a qoel ch'io veggio
Dova l'istoria a cammmar m'induce,
Già or l'istesso mio pensier vaneggio
Se oon m'aita la divina luce,
Poi che trovar quella Sibilla deggio,
Dove raggio d'Apol mai noo riluce.
Manda l'Angel Signor dato a Tobia,
Il qual mi scorga e mostrimi la via.

III

Rimaso era Guerrin, com'ho già detto,
A iovestigar dentr'a Reggio l'entrata
De la Sibilla, ed in piazza ristratto
De la cittate coo molta brigata,
Un vecchio gli portò certo libretto
Molto antico, dove era disegnata
La strada per figure e per parole
Di chi aodare a la Sibilla vuole.

IV

Fu un proprio di quelli lo scrittore,
Ch'in persona v'ando con un compagno,
Il quale entrato dentro, ei restò fuore
Più perdita vedendo, che guadagno.
Quest'era a ponto del libro il teoore,
Quant'in sostanza di qoell'accompagno:
Pigliando io col compagno il mio cammino
Deotro in Italia, ov'è 'l monte Appennino,

V

Trovammo intorno a sei miglia lontano
Diserta la montagna a spaventosa,
Con parte iosieme del vicino piaoo
Strada da indi in là molto nojosa
Senza sentier fatto da piede omano,
Nè più vicina a tal monta si posa
Città di Norcia, ed è questa montagna
Sì alta ch'ogni vento l'accompagna.

VI

Già vi stavan grifon, ma il terremoto
Che si spesso la scosse, gli ha cacciati,
Il qual facendo il suo gran fondo voto,
Ha fatti i luoghi ch' or sono abitati
Da la Sibilla, che per luogo muto
De i ciel non fieu da quella abbandonati,
Le cui cagioni non fo io qui note,
n Vuolsi così colà dove si ponte.

VII

Quel che 'l libro ootò tra scaglie e scogli
Del dirupato ed orrido vallone,
Soggioose: Dunque nessuno sia, cha vogli
Là giuso andar, per fare opere buone,
Che chi non può scemare i suoi cordogli,
Mal quelli scemerà d' altre persona.
Le sponde già vid' io da tutti i lati,
Ove il mio socio andò tra i desperati.

VIII

Tornai pentito, eh' osservar non volsi
Di feda obbligo alcun nel dsoon aperto,
Nè del sito più basso altro raccolsi,
Ch' io oe potessi dare indizio certo.
In questo piccol libro a scrivar tolsi,
Nè altro ti sarà, lettore, offerte,
Non sapendo io narrarti altro che questo:
Il compagno saprà, s' ai toroa, il resto.

IX

Non parva poco avviso tale indizio
A Guerrin, che non pose tempo alcuno
Per ritrovar l' udito precipizio,
Ed or che 'l tempo gli pare opportuno
Gindica andarvi esser pietuso offizio.
Pereh' ei non va come v' andò più d' uno,
O per laseivo amore, o pee tesoro,
Senza speranza aver nel viver loro.

X

E Reggio di Calabria a dietro lassa,
E le montagne poscia d' Aspramonte,
Tanto eh' à la città di Norcia passa
D' Appeooio posta oe la prima fronte.
Sott' a la terra è no' osteria più bassa,
Prima che dentro a la cittade monte;
Smontò qnivi, fermossi quella sera,
Là dove no oste molto da ben era.

XI

Era egli no uom di bello aspetto, a saggio,
Il qual poi che montar sì tosto ha visto,
Si d' arma carco il degno personaggio,
E che di rinfrescar l' ebbe provvisto,
Domandogli qual fatto avea viaggio,
A cui eispose il buon eampion di Cristo:
Per tutt' il mondo ho già fatta la strada,
Nè so là donde io venga, o dove io vada.

XII

Uomo non è, disse l' ostier, eolni,
Che sempre stando, ov' egli nacque, assiso,
Non sa dar conto de' paesi altrui,
Ed ha de l' umao viver poco avviso;
Io la mia parte in giuveotude fui
Da la mia patria gran tempo diviso;
Cerrai Soria, in Romania son stato,
Spagoa, Inghilterra e Francia in ogni lato.

XIII

Disse Goerrio: Sapetemi voi dire
Qnsoto qui la Sibilla presso sia?
Sollo, disse l' ostier, per quanto udire
Si può per ebi lo sa, perchè tal via
Di fare à ma non venne mai desire,
E voi avendo simil fantasia,
Vi consiglio a eseciarla, eh' a sei miglia
Presso oessun abitar si consiglia.

XIV

Da la città, che qui veder poteto
Dodici miglia a la Sibilla fassi
Lontaoa, a mezza strada troverete
Una fortezza, che vi mostra i passi
D' andarvi, se d' andar disposto siete,
Ch' altro di là non è che sterpi e sassi,
Aquile, corni e selvaggi falconi,
Fama è che già vi stavano i grifooi.

XV

La sera il ragionar voltaro altrove,
Poi che l' avviso più là non si stende
De la Sibilla, e d' altre eosa ouve
Entraro a dire e di varie faccende;
Ma poi che Febo a gli antipodi mnve
L' ombra ed a noi al solito la rende,
Andoone a prender Goerrioo riposo,
Fin che l' Orto venisse lumionno.

XVI

Chiese un famiglio a l' oste la mattina,
Che fin ne la città l' accompagoasse,
Che men d' un quarto miglio era vicina.
Non parve a l' oste eha altri v' andasse,
Ch' no suo figlinol di molta disciplioa
A l' arme anco uso qoando bisogoasse,
Ch' ancor eh' egli attendesse a l' osteria
A più d' ooo avea tratta la pazzia.

XVII

E giunto in Norcia il boon Guerrio devoto
La santa messa udì, poi si raccolse
In piazza, e quivi gli fo fatto ooto
Ciò ehe de la Sibilla inteoder volse.
Parlò coo certi, ma oel primo moto
Altro ragionamento roo lor tolse,
E per non far la sua voglia palese,
Posesi a ragionar d' altro paese.

XVIII

Gente era a chi parlava forestiera
A cui piaceva il ragionar del moodo:
Eotrò Guerrio poi coo bella maniera
Da gl' idoli a parlare, e poi secondo
Che gli par che richiegga la matera
D' incantamenti il vaneggiar profondo;
Onde un eh' aveva simil fatto a meote
De la Sibilla disse incontinente,

XIX

Ch' era in quelle montagne giudieata
E fu al tempo de l' Incarnazioos
Di Cristo, ne la Vergine beata,
Per cagion ehe la sua opinïone
Fu, eh' assendo ella vergin conservata
Senza peccato di corruzione
Tenea per certo com' avea desio,
Ch' io lei venissa il gran Figliuol di Dio.

XX

Ella, poi che falli si gran pensiero
Rimase disperata e di sé fuore.
Allor Colui che del ciel tieo l'impero
Per farla ravveder di tanto errore,
L'ha giodirata io questo luogo vero,
E per più suo dispregio e più dolore
Fa ch'ella sa del mondo ogni altro stato
Beochè tristo, esser del suo più beato.

XXI

Chi è colui, disse Goerrin, che poote
Questo sapere, e chi ce oe fa fede?
Un, che di bianca lana avea le gote
Crespe ripiena, ch'ad udir si diede
Quel ragionar, disse: Le costui note
Non son da disprezzar, perchè si crede
Tutto esser vero in questa nostra terra,
Ed erran gli altri ancor, se costui erra.

XXII

Ed io che vecchio son, già mi ricordo
Tre giovaoi venir qua, che v'andaru
Che s'erao data la fede d'accordo;
Ma uno sol restò, gli altri tornaro.
Stava attento Goerrio, nè parla a sordo
Il vecchio rhe segni: Sol rapitaro
A certo romitoriu i doe viciuu,
Ch'è de l'eotrata quasi in sul confioo.

XXIII

Ma che i dirupamenti spaventosi
E 'l coasigliar di qoei santi eremiti,
Gli rese de l'andar si paurosi
Ch'a dietro oe tornaro sbigottiti,
Ed appresso anco i romiti pietosi
Gli mostraro na ricordo di quei siti,
Che lasciò quivi ou messer Lionello
Di Fraocia, ricco, giovnoetto e bello.

XXIV

Vel fece ire l'amor d'ona doozella,
Che d'andarvi eon essa si die'vanto,
Ma trovaado l'entrata assai più fella
Che scriver noa si può, lasciò da caoto
Per forza tale impresa, e dia'navella
Come dal foro orribile esce tanto
Gran vento, che non sol gli stava a fronte,
Ma ooo vi stau le pietre di quel monte.

XXV

Dal romitorio esser di via coperta
Uo miglio lunge, disse, d'alto a basso,
Un braccio larga va sol per quell'erta
Mal trita e pare ono spaccato sasso;
Sassi sospesi ha la roccia deserta,
D'onde assai serpi von che vanno a spasso,
E spesso nel passar di questo io quello
Qualcun oe casca, e fa di lor macello.

XXVI

Il colle aspro salito s'appresenta
Uoa montagna asprissima spaccata
Per mezzo, ne la qual chi d'andar tenta
A la Sibilla convien far l'eatrata:
Un altro miglio v'è d'andata lenta,
Però ch'è da rovine tramezzata.
Qui l'uom eaunto tacque e licenaiossi
Ogouno, ed a l'albergo suo tornossi.

XXVII

Assai di quell'indizio soddisfatto
Guerriao ritornossi a l'osteria,
Dove l'assalse graa pensiero in fatto,
Pensaodo dover far si dubbia via.
Erasi ne la camera ritratto,
Là dove l'oste farea tuttavia
Il pranzo apparecchiare, il cui sapore
A sua bocca oascoso avea il dolore.

XXVIII

Ben s'accorse l'ostier del suo pensiero;
Ma con pietoso affetto seco tarque,
Perch'a la nobiltà del cavaliero
Qoalche rispetto osar prima gli piacque;
Ma poi ch'ei vide il duol farsi severo,
Fino a la sera che nel letto giacqoa,
Entrò poi ne la camera ov'egli era,
E cosi disse eon bella maoiera:

XXIX

Da qoell'ora ch'entraste io casa oostra
Tanto mi piacque il vostro alto sembiante
E la grata e gentil presenzia vostra,
Quant'abbia cavaliero o viandaote,
Che da questa mattina ch'ella mostra
Il petto d'allegrezza aver vacante,
M'è forza domandarvi la cagione,
Beo ch'io coooaca esser presaoziune.

XXX

Perchè se di conseglio, se d'aiuto,
Ovver d'allegerire il mal cercate,
Col farne ad altrui parte, io son venuto,
E s'in me sarà fede, or mi provate.
Poi che Guerrino alqoantu ebbe taciuto,
Cominciò eon parole adilolorate,
A dir dal dì ch'Epidocin comprollo,
E ch'in Costantinopoli portollo.

XXXI

Fin al presente, e dipoi la cagione
Perchè si mosse andar pel mondo errando,
E replicò eou ferma opinione
D'andar finn a la morte seguitando.
Piangeva l'oste per compassione
De la fatica fatta, e che cereandu
Aadava per esporsi aache a maggiore
Da porre, a chi pur sol l'ode, temore.

XXXII

S'offerse appresso, poi che pur fermato
Il pensiero àve, di mettersi al tutto
De la Sibilla al luogo disperatu
Peosando côr di tal fatica frutto,
Di far qoanto da lui aia ricercato
Fin ch'in tal luogo lo vedrà coodutto,
Ma beo lo prega coo pietose uote,
Perch'ei nou vada, qusoto pregar puote.

XXXIII

Accetto, Guerrin disse, qoest'offerta
Che mi fate amorevole a cortese,
Ed a l'umanità ch'usate aperta
Da me saran debite grasie rese,
S'avvien, ch'a l'aria ritoroi scoperta,
E che le forze ooa mi sien contese;
Accetto sol che 'l caval mi teniate
Uo'anno, e l'armi, da me si pregiate.

XXXIV

E pel governo del cavallo avrete
Da me taot'oro e tanta gioie care,
Che per on anno tener il potrete,
Ed no garzon potrete anche pagare,
Il qual gli attenda, ma se voi vedete
Che per due anni io nno sia pee tornare,
Memoria fate pure aperta e chiara;
Che buon per quel, ch'a le mie spese impara.

XXXV

Sol una guida, se possibil fia,
Che mi conduca al romitorio santo
Indi vicino, e mi mostri la via
Vorrei, s'alcun d'andarvi si dà vanto.
Disse l'ostier: Con la persona mia
Là v'offero a guidar, facendo quanto
Poi del cavallo, e de l'armi mi dite
Da voi tanto pregiate, e si gradite.

XXXVI

E tre anni s'offerse d'aspettarlo,
E quattro, e cinque, pur che tanto voglia.
Volse Guerrin per sua guida accettarlo,
E al primo albòr, che l'aurora scioglia,
Volsesi confessar d'ogni altro tarlo,
Che l'anima di vizio in sè raccoglia;
Ma domandando essee comunicato,
Il prete al tutto gli l'avea vietato;

XXXVII

Con dir, che mentre che 'l pensiero avea
D'andar tra gente, ch'è del Ciel ribella,
Comunicarlo già mai non potea:
Ma Guerrin prega, a cui gli favella,
Che sol per caritate che gli ardea
Di saper chi pee suo padre s'appella.
Ed onorarlo quand'ancor sia vivo;
Lo fa gir pronto in luogo si cattivo.

XXXVIII

Commonicollo il sacerdote alfine;
Non trovando pensier malvagio in esso;
Lassò ch'offici e che messe divina
Per lui si celebrasse ancora appresso;
In manco poi di due ore vicine,
Con Anuello a cavallo si fu messo,
Che così l'oste aveva nome, e prese
Con seco quel ch'al suo bisogno intese.

XXXIX

E prima l'arme, e 'l cavallo, e la spesa
Gli consegnò, che per più di due anni
Poteva largamente con attesa,
Di quanto egli promesse senza danni
De la sua borsa trassi quell'impresa;
Così principio diede a i nuovi affanni,
E portò, com'intese esser mestieri,
L'accialin, l'esca, solfo, a doe doppieri.

XL

Una tasca, un barletto di vin pieno,
E cacio e pan per mangiar ne le grotte,
Due ronzin tolse l'oste, acciò che meno
Gli rincresca trovando le vie rotte.
Passârn tutto l'amico terreno,
E la rocca trovar dove son dutte
Guardie del passo da' Norcini messe,
Per saper chi passar d'indi volesse.

XLI

Da Norcia sei miglia è quella distante;
Eravi un castellano molto ardito
Sol per vietare il passo ad ogni errante,
Ch'andare a la Sibilla abbia appetito.
Al giunger lor, le guardie fatte avante:
Non so, dice un, s'ancora avete udito,
Che chi vuole al castello avvicinarsi
Conviene al castellano appresentarsi.

XLII

Disse Guerrin d'ogni cosa avvisati
Fummo, quand'a venie qua fummo vôlti.
Così d'accordo a quel foro menati
Perché son ben che denno esser distolti,
E ricerchi a che farvi sienn andati.
Così dentro a le mura furo tolti,
A' quai quel castellan feroce in volto
Ch'animo qua vi guida, disse, stolto?

XLIII

L'ostier disse: Signor, a me non dite,
Ch'io son venuto per tornare indietro;
Ma questo cavalier qui solo udite,
Che non terravvi il suo pensiee segreto.
Tutte due, disse il castellan falsite:
A che fin dunque to gli vieni dreto?
Per mostrarmi, signor, disse Guerrino,
Qual sia de la Sibilla il buon cammino.

XLIV

L'alma, diss'egli, a 'l corpo ivi volete
Perder senza speranza d'uscir mai.
Conosco gentil nom che vi muvete,
Dicea Guerrin, per carità, ch'errai
A tormelo in pensiee; ma se saprete
Una minima parte de' miei guai,
I quai mi fanno al mal pronto venire,
Su che non biasmerete il mio desire.

XLV

E dice, poi che replicar gli accade,
L'inquieta sua vita, ch'egli il caro
Padre suo per diverse e strana strade,
Non perdonando al greve danno amaro,
Cercando è ito; sì che di pietade
Deva esser degno, poi ch'agli discaro
Suo affanno non ha; per simil conto,
Pee gire a la Sibilla è quivi giunto.

XLVI

Però ch'avendo l'Asia circondata
Con l'Iodia maggiore e la minore,
E d'Africa la parte, dove data
In Barbaria mi fu, disse, sentore,
Ch'altri che la Sibilla condennata
In questi monti, dal somnn Motore,
Non mi può dar notizia, o mostrar via
Là donde venga la progenie mia.

XLVII

Sì, che per me degno retine, pregate
Dio sol, che de l'andar salvo mi renda;
Nè sendo io disperato, ie mi lasate
E del mio indugio sol pietà vi prenda.
Poi che d'andaevi pur deliberate,
Rispose l'offiziale, e ch'altra meoda
Là non vi tira, sol per nostro onore,
Vn' che parliate col mio confessore.

XLVIII

Ed il suo confessore, e cappellano
Gli diede, acciò che ben l'esaminasse;
Il qual, trovandol de la mente sano,
Ancor che molto l'andar gli vietasse,
Riferì pure al fine al castellano,
Che quand'ei voglia andare, ir si lasciasse
Perch'era uom giusto; e nel timor di Dio
Visso era sempre, e ch'avea buon desio.

XLIX

Fecegli essere il castellan per questo,
Concessegli l'andata, e gli promesse
Dio di pregar, come l'avea richiesto.
Così Guerrino a camminar si messe
Col suo fidato ostiero, e tutto il resto
Si atè del dì, prima che si facesse
Da lor sol quattro miglia oel salire
L'aspra montagna con lor gran martire.

L

È grand'affanno a chi cerca calcando
I crudi ed erti sassi, passeggiare;
Però che più pericolo era quando,
A quei ronzin si facesser portare,
Che non han man, con che attaccarsi, stando
Loro a caval, sì ch'assai meglio pare,
E più sicuro assai salir pedoni,
Per precipizio foggir de i valloni.

LI

Tra ioculti passi e tra pungeoti spine,
Tra precipizii e laberinti strani,
Tra 'l mancar de la luce, e 'l giorno al fine
Son giunti col favor di piedi, e mani,
Dove le solitarie discipline
Per purgarci i pensier lascivi e vani
Davan tre romiti opea, giusti e santi,
Pei peccatori orando al modo erranti.

LII

Tra doe cime di monti, il lor devoto
Romitorio era posto, per il quale
Conveniva passar, nè più remoto
Luogo, d'andarvi dava alcun segnale.
Fecero il lor venir bussando noto,
A la porta del passo naturale,
Dove un romito di spavento pieno:
Cristo, disse, ci aiti Nazareno.

LIII

Dall'alto impero, il prego nostro intende;
Signor, seguiron gli altri a cantar anco,
Spirti maligni, qual pensier vi rende,
O qual sì rio destino io voi ai franco,
Disse il primiero, a rovinarvi attende
Ch'al dimon dato avete il foglio bianco,
Se sì vilmente de la vostra vita
Gli lassate dispor senz'altra aita?

LIV

Guerrin rispose: Santo padre, quello
Cha qua mi manda, non è pensier vano,
Nè di Dio son, come dite, ribello;
Ma credo in esso da fedel cristiano.
Aveodo aperto il frate uno sportello
De l'uscio, e 'nteso quel parlar umano
Aprì la porta, e sì fe' meglio dire
La cagion, che gli fe' quivi venire.

LV

Molti anni sono, disse Guerrin, ch'io vado
Pel mondo, eh'a cercar poco mi resta,
Per saper nuova del mio parentado;
Or sievi mia venuta manifesta,
Ch'a la Sibilla vengo, mio malgrado;
Ma l'impresa mi sforza tanto onesta,
Che da l'amor tirato, qui m'invio
Per saperlo or, por che 'l permetta Dio.

LVI

Udendo la cagion, ch'era lontana,
Dal creder loro i benigni eremiti
Che guida il buon Guerrino a quella tana,
La porta aprir con graziosi inviti,
Per eh'essendo la notte prossimana,
E lor de la fatica indebiliti,
Mosse quei la ragione, e la pietade
Di dentro accorli con gran caritade.

LVII

Poi ch'accettati co i cavalli furo,
Di cibo e di riposo ristorati;
Col bel sermone il pericol futuro
Gli dimostrar questi devoti frati,
Dicendo; se per suo mal caso duro
Avvien, che i corsi lor vital mancati
In fra quell'anno sien, che gusteranno
De l'anima e del corpo eterno danno.

LVIII

Oltre che chi vi va, di Cristo amico
Esser non puote; e molt'altre ragioni
Belle allegaro, che tutte non dico.
A quei benigni e pietosi sermoni
Guerrin rispose: Io sol nel luogo ostico,
Cerco d'andar, sì, che de' vostri buoni
Consegli qui l'ostier non ha mestiero,
Ed io per me dirò, che dite il vero.

LIX

Ma quando a voglia vil non acconsenta,
La quale in me non è; oè sia lontano
De la speranza ch'io non tengo lenta,
Che sol dipende dal Motor sopranо;
Spero che la potenza, ch'altri tenta,
In me non ponga, nè potrà por mano,
Ch'altro non cerco di tanta fatica,
Che sol chi fo mio padre ella mi dica.

LX

L'opra di carità potrà sensarmi
Appresso a chi vede i nostri pensieri,
Che del medesmo ho voloto informarmi,
Su diversi del mondo, e stran sentieri;
Nè ho potuto d'altro contentarmi,
Che da certi indovin heo che leggieri
Mandato suo, che qui posso sapere
Quanto v'ho detto, e quanto è il mio volere.

LXI

Sì, che per carità, piaccia anco a voi
Acconsentire, e consigliarmi quanto
Far debbo, che 'l pericol non mi annoi,
Che, come dite, è prossimano tanto.
A cui disse il più vecchio padre: Poi
Che voi ci promettete per da canto
Ogni altra voglia, e l'opera seguire
Di caritade, ascoltate il mio dire,

LXII

Ben che noa eia ragion mai più capace
Che 'n Dio iperar, oè lo teotar più innanni
Che quel, ch' oprar per sua bontà gli piace,
Ma perchè 'l quarto precetto dinanzi
Avete dal Rettor di noatra pace,
Che par che qualchedoo de gli altri avanzi,
Che onora padre e madre, e onn sia lento,
Questo fa ch' io vi cedo, e son contento.

LXIII

Ma vi conviene armar del nome degno
Di Crieto, in ogni vostro detto e fatto:
Cristn m' aiti col eno santo segno,
Direte sempre, e così aarete atto
Ad uscir fuor di quel perduto regno;
Appresso, per decreto, e per contratto
L' armi, che porterete per difesa,
Sette virtù fien da la santa Chiesa.

LXIV

Le quattro cardinal, che son fortezza,
Giustizia, con prudenza, e temperanza
De la teologia, che ei e' apprezza,
Torrete carità, fede, e speranza.
De i setta vizii ancor la ria tristezza
Fuggite, eh' hanno per maligna usanza
L' alma precipitar di chi gli segue,
E perchè son mortal, noo fan mai tregue.

LXV

La superbie, con ira discacciate,
L' accidia, e l' avarizia sitibonda,
Che cose false assai vi fian mostrate
Di che quel luogo inospitale abbonda.
Nel petto anco l' invidia non serrate,
La gola nel mangiar non vi confonda,
Però che cibi molto eletti avrete,
Nè che quei falsi sien v' accorgerete.

LXVI

Ma quel d' onde ritrar non vi potreste
In modo alcun se dentro vi cascaste,
Però che con lascivie disoneste
S' ingegaeran di far che seco osaste,
Ha tanta forza quest' oscura peste
Che a' in lussuria con loc vi lasciaste
Cader, sareste legato in eterno
Dopo tal luogo giù nel cieco inferno.

LXVII

Il nostro peso è di farvi fuggire
I pericoli, i quai siamo obbligati,
Quei che vogliono andarvi d' avvertire,
Nè colpa abbiam se son poi smemorati.
In uoo iosteota vedrete apparire
I lor si gentil visi, tramutati
In sì putride forme, e brutti aspetti,
Ch' ogni voglia trarranvi i lor difetti.

LXVIII

Fra quanto tempo uscir mi fia concesso?
Disse Guerrin. Risposegli il romito:
Fin che 'l sol nel suo volgec sia rimesso
Nel luogo onde allor sarà partito,
Quando tu ne la tomba ti sia messo.
Tosto, disse Guerrin, sarò spedito,
Perchè in ventiquattro ore il sole arriva
Donde quel tempo innanzi si partiva.

LXIX

Noo, disse quel romito esperto, e saggio;
Quella noa è del sol volta perfetta;
Ma via più lungo suol far suo viaggio,
Prima che donde si parte si metta.
Trecen sessantasei di di vantaggio,
E ore sei, a ritornare aspetta,
Prima eh' ei torni al suo lasciato segno:
Aspetta eh' ora il modo ti disegno.

LXX

Nel sopraddetto tempo cerca tutti
Dello zodiaco i dodici gran segni;
Comincia in ariete, che di frutti
Nel mezzo marzo gli arbori fa pregni;
Tal segno è de li tre caldi, e asciutti,
E per ch' agli altri ch' ho da dir si vegni
In fino a dì quattordici, e vent' ore
E mezza, d' aprile è questo segnore.

LXXI

A' quindeci di maggio dura il toro,
Ed ore nove, e gemini vien poi,
Ch' a quattordici di va suo lavoro
Di giugno, e diciotto ore i termin suoi,
Comincia cancer, e prende ristoro
Io fin eh' a giorni quindici eiam noi,
Ed ore sei di luglio, e fino agosto
A quattordici di leon v' è posto.

LXXII

Ed ha più ore nove il fier leone,
La vergine poi segue il suo cammino
A' quattordici di questa si pone
Di settembre, e tre ore ha suo domioo,
La libra vien, che cangia la stagione,
Che pure a dì quattordici ha confino
D' ottobre, e ore diciasette appresso,
Scorpion dopo tal tempo poi v' è messo.

LXXIII

Di novembre a' quattordici aaco arriva,
E di decembre a' quattordici pure
Sagittario, e dieci ore, che nel priva
Poi capricorno, eh' ha le sue misure
Fin di geanaio a' tredici, nè schiva
Dopo sette ore più di tai figure
Aquario dar ricetto a questo sole,
Che di febbraio al mezzo dorar suole.

LXXIV

Cinè, a dì quattordici, ore sette
Entra ne i pesci, e dà poi fino al corso,
Il cui segno a dì quindici ei mette,
E dudici ore, e poi rivolta il morso
Al medesmo cammin; diece perfette
Ore più di trenta vieae io corso
In ciascun segno, e la volta, eh' ho detta,
E di tal tempo naturale, a retta.

LXXV

Sì, che in quell' ora rivoltato l' anno
In quel medesmo punto che 'l sol torna
Dove in entri, l' ostetrici sanno,
De le quai n' è quell' empia stanza adorna,
Quando tu debbi uscir per men tuo danno,
Ed a mente l' uscita ti si torna
Da loro, ed elle faranti avvisato,
Ch' a lor mal grado l' ha Dio ordinato.

LXXVI

Tre giorni innanzi l'ora ti fia detta,
E ricordata fino al punto estremo,
Nè posson con inganno, o con vendetta
Vietar l'obbligo lor che l'han supremo.
Guarda tu stesso por che non ti metta
A peccarvi, che d'altro error non temo,
Sol che volendo uscir questa ti basti
Che là sarai menato dopoa contrasti.

LXXVII

Seguitò l'eremita quella sera,
E poi de l'altro di gran pezzo ancora
Di consigliarlo con bella maniera.
Nè l'ostier si partì per fin che fuora
Non la vide inviare; allor con vera
Carità pianse, e Guerrio poi che l'ora
Vedea del dì passar, prese partito,
E così disse al devoto romito:

LXXVIII

Assai grazia vi rendo, a più sicuro
N'andrò del ritornar, poichè forzate
Son le ministre di quel luogo scuro
A rimostrarmi le fatte pedate;
Pregate Dio per me, perch'io vi giuro,
Che da me non saran mai contentate,
E tanto mostrerò laggiù buon viso,
Quanto mi serva ad aver qualche avviso.

LXXIX

Da lui si confessò di nuovo e presa
Benedizion da gli altri due, con quello
Voltossi con pietà di doglia accesa
Ad Aneln a dire: Car fratello
Ti raccomando la già tolta impresa
De l'armi a dal caval, mentr'io ribello
Mi fo di questa luce, e con quel duolo
Si partì, che dal padre fa il figliuolo.

LXXX

Dolse ai romiti, dolse a l'oste, quanto
Si puote immaginare, allor che mosso
Lo vider, nè poter frenare il pianto,
E forse ottanta passi sopra il dosso
L'accompagnar del monte, ch'ha da canto
Profondissime valli, e in cima è grosso
Un braccio e mezzo, dove si cammina,
E spesso qualche sponda un rovina.

LXXXI

Ma Guerrin dilungandosi trovollo
Sempre più stretto e più pericoloso,
Di sorte, che più volte riguardollo
Sopra un più fermo, e stavasi dubbioso
D'andare o del tornar, ma confortollo
L'animo che riprese valoroso;
La spada ch'avea seco tenea in mano
E sopr'essa appoggiavasi piano piano.

LXXXII

Da l'altra mano il barlotto tenea
La tasca, ov'era il pan, l'acciajo e l'esca
Dopo le spalle legato s'avea.
Così, perchè la cosa gli riesca
Con due canne legati gli pendea
I due doppieri, acciò che l'ombra gli esca
Dinanzi a gli occhi na la tana scura
Ch'altramente l'andata è mal sicura.

LXXXIII

Un miglio lungo fu lo strano passo,
Che più terribil non formò natura,
Ch'era d'un rozzo e dilavato sasso
Tutto crepato, di strana mistura,
In capo al qual già dal pensiero lasso
Gionse Guerrin, non si che la paura
Non lo faccia avvertir dov'egli sia,
E dove ancor debba pigliar la via.

LXXXIV

Fornì quel passo al piè d'una montagna
Per mezzo fessa da la cima al fondo,
La cui altezza i nuvoli accompagna.
Guerrin si mise in quel suo gran profondo,
Che poca luce del sol vi guadagna
Ed ha d'una grossa aria greve pondo,
Il quale oscuro e tenebroso velo
Cela la stretta fesso a gli occhi il cielo.

LXXXV

Poca luce del dì quel varco vede,
Perchè da capo vieo quasi congiunta
L'alta montagna, e vien largo da piede,
Dove il passo Guerrio calcando affronta,
Al qual molto impedisca il passo, e'l piede
Assai rovina che da l'alto smonta
Di dì in dì, onde quella via chiusa
A Guerrino è faticosa e confusa.

LXXXVI

Per più sicura assai che la primiera,
Prima che dentro entrasse, esser pareva,
Che precipizii di valli non v'era,
Onde sicuro il passo vi faceva.
Di quindi uscì, ch'era appresso la sera,
E quando gli occhi in giro e in alto leva,
In una piazza si trovò quadrata
Da altissima ripa circondata.

LXXXVII

Per ogni verso cento braccia resta
Larga la piazza, quantunque ripiena
D'assai rovina, che fan manifesta
Da serpi stanza, e senza fin na mena.
Guerrin dicea tra sè: Quest'è la testa
D'un gran dragona, che l'ale e la schiena
Ho già passate e prima la gran coda,
Che per passo a chi viene in prima snoda.

LXXXVIII

Coda chiamava egli lo stretto passo
Del poggio, il qual da' romiti partiva
Tutto d'un crudo a dirupato sasso,
Ogni ala del dragon ch'in alto giva,
La spaccata montagna d'alto a basso;
Per testa, ne la piazza alta appariva
Una montagna d'ogni altra maggiore
Da spaventar sua vista ogni aspro core.

LXXXIX

Quant'è, dicea, la coda velenosa,
Quanto son l'ale di spavento piene,
Quant'inculta la schiena aspra e rugosa:
Ma dal ventre maggiore e da le schiene
Assai mi par la testa più ombrosa,
Na la cui cave entrare or mi conviene.
Di quattro entrata la vide capace
Nel piano stesso ove la piazza giace.

xc

Quivi dovava entrar, ma differire
Volse, poi che la notte sopravvenne,
Perfin che 'l novo albòr debbia apparire,
E in mezzo a certi sassi si convenne
A giacer, benchè con poco dormire,
Che multo albergo non v'era solenne;
Levato il sol, pria che d'indi partisse
Divotamente i setta salmi disse.

xci

Dette la santa preci, la via prese,
Fattosi prima de la croce il segno,
Verso le boccbe, ed un doppiero accese,
Per l'ombra discacciar dal luogo indegno,
Ma prima alquanto a l'entrar si sospese,
Io qual di quattro buche il campion degno
Dovesse entrare, a di sospetto pieno
Raccomandossi a Cristo Nazareno.

xcii

Quindi si mise in una de l'entrate,
Che poco innanzi in una capo fanno,
E da lui cominciaro esser cantate
Preci divote, per fuggir l'inganno
Che usano di Lucifer le brigate;
Ma per non darvi più tedioso affanno,
Lasciamlo andar, che se tornate poi
Al mio cantar, non andrà senza noi.

CANTO XXV

ARGOMENTO

Scende Guerrino, e giù nell'antro trova
Malco, mutato in orrida serpente.
Lasciato questo il ricercar rinnova,
E la Sibilla vede fedelmente.
Con lei resiste a più difficil prova,
Per esser bella multo e seducente.
Indi vede lo stato ed i dolori
A cui soggetti sono i peccatori.

i

Dall'alto ciel, Signor, mio priego intendi,
Dammi cor oel terror dei disperati,
Nè la mia mente la toa luce accendi,
Ch'io non lasci Guerrino fra i dannati.
Tu, gran Signor, che d'ogni intorno splendi
Aintala a tornare ove più grati
Ti sono gli amici, e per questo ti piaccia,
Che com'ei si salvò, noto anch'io faccia.

ii

Trinità santa, e solo Dio verace,
Na l'eterno tuo nome va centando
Il buon Guerrin, salvami, se ti piace,
Na le mani il doppier tenendo e 'l brando.
La divina sperenza fallo andace,
E tra sassi spaventi camminando,
Trovò la grotta in più parti divisa,
Nè segno alcno del ver cammin l'avvisa.

iii

Andavasi avvolgendo straaamente,
E per tre volte gli parve vedere
Uno spiraglio che da l'eminente
Parte de la montagna può cadere;
Me perchè 'l fesso è si da gli occhi assente,
In forse stassi, e pargli travedere,
Ma quel che più gli par di tutto strano
Che vedeva 'l doppier lograrsi in vano.

iv

Nè più tornare a dietro avria saputo,
Che ben guerdava, ma 'l tempo era perso
Per riconoscer donde era venuto,
E già si giudicava mezzo sperso.
Deh, Cristo Nazareno, il tuo aiuto
Dammi, diceva ena pietoso verso,
Non mi lasciar si vilmente perire!
Onde a Dio piacque che riprese ardire.

v

Riprese ardire, e fe' mente sicura
Spinsesi in una buca, eh'era fatta
D'una profonda ed empia spaccatura,
Ch'andava in giù com'una cataratta.
Vanne Guerrin calando a la ventura,
E col doppier meglio che può s'adatta
A farsi lume, e ne l'oscura tomba
Sente che gran rumor d'acqua rimbomba.

vi

D'un'eminente altezza a piombo giva
Un'acqua chiara, che 'l cristallo evanza,
E quivi al basso in un bel rio veniva,
N'altro he di buon quell'empia e brutta stanza.
Quando Guerrino a la fresca acqua arriva,
E ch'esser lasso si vede a bastenza,
Del pessimo cammio quivi posossi,
Mangiò, prese riposo e rinfrescossi.

VII

Spense appresso il doppier, dormì vi un poco,
Racceselo, drizzossi, e passò il rio,
Ch' avendo esca ed acciaio, aveva il foco
A sua posta, e ricorse al sommo Dio,
Che lo rendesse libero in quel loco
E gli faccia trovar quel ch' ha desio;
Nè molto ste' poi che in cammin si messe,
Ch' insolito capriccio il cor gli oppresse.

VIII

Nel passo ove l' andata era meco piana
Movendo il piè, sentillo acconsentire,
Come se stata una balla di lana
Fusse, e parlando così prese a dire,
Con l' istesso formar di voce umana:
Non ti par, disse, ancora il mio martire
Tanto che basti? e ch' aver peggio posso
Poi ch' ancor tu mi poni i piedi addosso?

IX

Ancor che sicurissimo per tutto
Fosse Guerrin, la chiuma a questa volta
Drizzandosegli in testa l' ha condutto
Per a tener la sua andata stolta,
Ben ch' al fin per veder l' animal brutto,
Essendo già passato, diede volta
Col lume innanzi e con la spada in mano,
Per veder s' egli è bestia o corpo umano.

X

Dicendo: Chi è quel, subitamente,
Che si lamenta e m' attraversa il passo?
Di quattro braccia un terribil serpente
Vide giacere addolorato e lasso,
Il quale a lui rispose incontinente:
Sappi che qui già non mi sto per spasso,
Ma sonvi a mio malgrado condannato,
E d' uman corpo in serpe tramutato.

XI

Condannato son qui dove tu vedi,
Qui star cosiemmi fino al gran giudizio,
Nè posso un dito pur muovere i piedi.
Disse Guerrin: Chi fosti dammi indizio.
A cui l' animal brutto: Indarno credi,
Se pensi ch' io ti ceda in quest' offizio,
Dimmi i tuoi fatti prima, e chi tu sei,
Ed io poi seguirò dicendo i miei.

XII

Il desio di saper fe' che Guerrino
Narrò prima chi egli era, appresso come
E qual cagion gli fa tor quel cammino,
Che gli dovrebbe far drizzar le chiume.
Sia maledetto il mio crudel destino,
Segni poi l' animal, Malco ebbi nome
Che fin da piccolin sempre ebbi a schivo
Ogni ben fare, e d' ogni ben son privo.

XIII

Piacquemi veder male ed oprar peggio,
Nè mi parve mai sana la fatica,
Sbarbare ogni virtù cercai del seggio,
E rovinare ognun, che la nutrica,
In odio ebbi quel ciel, ch' or io non veggio;
Ma che bisogna, che tant' oltre dica?
Non portai sola a tutto l' uman sesso
Odio, ma non volea veder me stesso.

XIV

Quest' invidia crudel tanto mi vinse,
Che di trentatrè anni venni a tale,
Che 'l tossico, e la rabbia qua mi spinse,
Con desio d' acquistare ordin fatale,
Come più volte qualcuno mi dipinse
Di poter far nel mondo estremo male
Invisibil andando in ogni terra
Incitando rapine, incendii e guerra.

XV

Ma quando a la Sibilla entrar pensai,
Ch' a forse cento braccia è qui l' entrata
Dove una porticella troverai,
La quale è di metallo lavorata,
In non sì tosto, per entrar picchiai,
Ch' entrarvi non poteva mi fo data
Risposta, per la mia pessima vita,
E di dispetto pien feci partita.

XVI

E tutte quante le cose create
Mi posi a bestemmiare, e chi ancora
Così l' aveva da prima ordinate
Dove in quel punto, non solo in quell' ora,
Fur l' umane mie membra tramutate
In questa forma, che tu mi vedi ora,
Il gran dì del giudizio solo aspetto,
Ch' anderò poi nel centro maledetto.

XVII

E così maledetto ti rimani,
Disse Guerrin: Serpente scellerato,
Che tutti i preghi ha Dio per te son vani,
Se verso loi sì mal ti sei portato;
Giusta fu la sentenza a gli empi e strani
Tuoi fatti: allora il serpe infuriato,
Disse: Così tu fussi in tal turmento,
Come ci n' è qui intorno più di cento.

XVIII

Io sono accompagnato, e tal si dice
Al mondo, ch' egli ha la savia Sibilla
Si gode, e forse tornerà felice,
Che meco nel gran duol qui si distilla,
Nè partirassi del luogo infelice
Fino al sonar de la divina squilla.
Allor fien condannati lor coo meco
Nel più basso cammin del regno cieco.

XIX

Da la croce Guerrin si fece il segno,
E chiamò Gesù Cristo Nazareno,
Lasciando il brutto, rin serpente indegno,
Imperocchè 'l doppier veniva meno;
Giunse poi tosto al sibillino regno,
Di devoto fervor tutto ripieno,
La porta di metal trovò serrata,
Ch' era tutta a' demoni figurata.

XX

Eravene un tra gli altri proato in vista,
Che parea vivo, con oo breve io mano,
E con un dito mostrava la lista,
Che diceva: Tu ch' entri, apriti omaoo,
Chi un anno dentro passa, vita acquista,
Mentre che questo mondo starà sano;
Ma quando il disfarà, chi o' ha il governo,
L' anima e 'l corpo tuo fia de l' inferno.

XXI

Letto il breve Guerrin, tre volte disse:
Tu, Cristo Nazaren, salvo mi rende.
Poi picchiò, che la porta gli s'aprisse,
Tre damigelle arrivaron stupende,
Apriro, e prima, ch'ei dentro apparisse,
Con quel dolce parlar, che l'ooma accende,
Disser con quaato può mostrarsi amore:
Beo ne venga Guerrin nostro signore.

XXII

Più dì son, ch'aspettiam la vostra grata,
E lienigna presenza, perchè quella
Da noi fussa servita ed onorata,
Acciò possiate goder la più bella
Donna, ch'al mondo sotto il ciel sia nata,
E che di voi contenta resti anch'ella.
Tra sè diceo Guerrin: Presto date opra,
Per metter la mia impresa sottosopra.

XXIII

Poi l'incantata stanza appar sì chiara,
Con sì splendente sol, sì vago cielo,
Che star dubbioso un pezzo si prepara,
Ch'ordio sia quello d'incantato velo,
Meoato è in un giardino, n'sono a gara
Carchi di frutti il fico, il pero e 'l melo,
E quant'altri qua su mai fe'Natura
Là giù son carchi fuor d'ogni misura.

XXIV

L'aure soavi, i vaghi fior, le rose
V'abbondan, perchè sempre è sua stagione
In simil luogo: là giù sooo ascose
Le tempesta, le nevi e l'aqoilooe,
La cui vaghezza, quasi io oblio pose
Al booo Guerrin la prima sotanzione,
A non voler, che 'l van desio gli scocchi,
Gli convenrabbe andato esser senz'occhi.

XXV

Pur veggendo l'errore, in che cadere
Potrebbe, ne la mente sua ricorre
A Cristo Naasreno, ood'ha potere
Quel nome sì, che quell'incanto abborre,
Guidando le tre belle messaggere
Io certa logga adorne, donde corre
D'ogni frutto si può, che del giardino,
Vi surgon sì, che fao vago confino.

XXVI

Ma prima gli levar d'attorno il peso
Del doppier, del barletto, e de la tasca;
Fu in mezzo ne la loggia di poi preso
Da più vaghe donzelle, acciò si pasca
De l'amor lor, fin che 'l veggano acceso,
Là dove l'uomo facilmante intasca.
Qoesta dinanzi ad una lo menaro
Ch'avea di tutte più bel viso e chiaro.

XXVII

Lo menar per la loggia, ne la quale
In mezzo a due colooce di zaffiro
Era una porta, entrata principala
Del bel palazzo, che mai compartiro
Simile il gran Vitrovio, o l'immortale
Baldassare da Siena, donde uscito
Molte altre damigelle, a cui lor quella
Saggia Sibilla, quant'ornata, bella.

XXVIII

Con quel riso l'accolse e quella grazia,
Ch'io bella donna immaginar si possa,
Ella di contantezza, intorno sazia,
Ciò ch'ella mira, e dove ella fa mossa
Col piccio! piede, che leggiadro spaaia
Il figurato spazzo, e con la possa,
Che più può sua virtù, sì bella appare,
Che 'l costante Guerrin fa vacillare.

XXIX

Disse ella allor, che sel vide appressato:
Beo venga il mio geotil signor Goarrino
Da me già molti di desiderato,
Che dovevate far qnesto cammino.
Il boon Goerrino a quella iogiaocchiato,
Disse con raverenza a capo chino:
Quella virtude, che più vi s'attaglia,
Ne la qual più sperata, più vi vaglia.

XXX

Poco men, che cascatu ne l'inganno
Da la soavità, de la bellezza,
Era Goerrin, quand'al vicino danno
Con Cristo in cor si trasse con fortezza
Tra sè dicendo; il tempo perderanno,
Ed a soffrir quanto più può s'avezza
Gli assalti dal diletto vano, e fiato
D'inganno, e d'ombre scolpito e dipinto.

XXXI

Per dar di sè la Sibilla speranza
Comincingli a cantar ciò ch'avea fatto
Dal dì Guerrio, poichè lasciò la stanza
Del bel Costantinopoli, con patto
Di suo padre trovar, oè tornar sanza:
Nè movimento fece, nè fece atto
Nel grao viaggio, ch'ella noo sapesse
Dire, e poi come quivi andar elesse.

XXXII

Ne le stanze il meoò poi del palagio,
Dove in un batter d'occhio, in una sala
Fu messo io punto da mangiar coo agio,
Ne la cui mensa tanti odori cala
Di rose e fior, cha 'l già preso disagio
Del petto di Guerrin di fuore esala:
Le stanze in somma, le vivande, e 'l viso
Gentil, di tutta forma un paradiso.

XXXIII

Si che le stanze, le vivande, e 'l volto
Di tutta, se non fosse incaoto certo
Dovean piacere al cavalier più molto,
Che in questo nostro emispero scoperto,
Noo avea di piacer già mai raccolto.
Ed ogni cibo innanzi gli era offerto
Per man di donzellette, cha nel fiore
De i lor verdi anni, sempre scherza Amore.

XXXIV

Fecegli la Sibilla compagnia,
Seco mangiando, e foroito il ristoro
Del corpo, per mostrargli poi s'iovia
Del palazzo stupeodo il bel lavoro.
Io vo'mostrarti la ricchezza mia,
Dicendo, e s'egli è tanto il mio tasoro,
Di quanto in tutto il moodo se ne vede,
Se 'l Preta Giaoni tanto ne possiede.

XXXV

Quivi officin non è di portinari,
Nè porta v'è, che vi si vnlti chiave,
Dice ella, come fa tra i vostri pari
Signor, che fanno l'umao viver grave,
Perchè i sudditi miei son tutti pari,
Padroni; nè l'un l'altro invidia a'ave;
Nè v'ho chi 'l ben fuor di me stessa prezzi,
Nè qui si compra, o vende, o si fan prezzi.

XXXVI

Venne seen Guerrin, che beo si stima
Veder cose stopende, e pee dir meglio
Di travedere in questa parte infima
Come veder figure ne lo speglio,
Che del tutto avvisato venne prima
Da quei romiti, e con il lor conseglio
Nulla dà fede a quel, ch'ei vegga o'senta,
Che di lascivia o d'avarizia il tenta.

XXXVII

Stanze mostrolli di tant'aver piene,
Si rilucenti gemme e variate,
Che quant'il mondo oel suo cerebio tiene
Con le cose, ch'in terra son create,
La terza parte a quel valor non viene,
Qoando rose non fussero incaotate,
Ne gli smaltati apazzi a mooti stanoo,
Com'a noi qui de le biade si fanno.

XXXVIII

Ma quel, ch'accompagnò di meraviglia,
Ciò che di deotro vide, fu 'l vedere,
Che fuor d'ona gran loggia molte miglia
Eran palazzi bellissimi a schiere,
E quaoto si potea fissar le ciglia,
Fiumi, verdore, laghi con peschiere
Ornavano la terra, e d'ogni foggia
D'animai da cacciar dentro v'alloggia.

XXXIX

Di qnindi sceser certe scale, messe
Ad uso del giardin, nel qnale entraro,
E tea verdi spalliere, varie e spesse
Di fiori ornate, a passar cominciarn;
Non v'era arbor, che earca oon pendesse
Di frutti, per il che a Guerrio fu chiaro
Tutta esser questa finta fantagione,
Ch'crao fuore a quel tempo di stagione.

XL

E se non tutte, la parte maggiore
Ch'a'di sette di giogno v'era entrato,
Ch'eran del giorno appunto dodici ore,
E 'l ceriegio col nespolo carcato
V'era di frutti con degoo sapore,
Con il sorbo, e 'l castagno, e d'ogoi stato,
E d'ogni tempo si mostravan qnivi
Gli arbor, non mai di frutti, o di fior privi.

XLI

Goerrin la prese passeggiando a dire:
Deh saggia dnnoa, com'aver potesti
Contr'al tun Creator, crucciarti ardire,
E come ch'incarnasse in te, credesti.
Non ti bastò s'ei volse acconsentire
Che to mostrassi i bri costomi onesti
A la Vergin, ch'elesse ad incarnarsi;
Oode vedesti i tooi disegni scarsi?

XLII

Rispose la Sibilla: In questo caso
Poco esperto mi pari, ed anco peggio
Ioformato, e chi t'ha ciò persuaso.
Noo se n'intende, e nessun aora veggio,
Che chiaro il mostri, se non parla a caso,
E poi che ragionar con teco deggio,
Il mio nome dirotti; io son Cumana,
Detta cosi da la città Romana.

XLIII

Di Cuma di Campagna sooo io nata
E mille e dugento anoi al mondo vissi
Pria ch'io fnssi in tal luogo giudicata,
E molte belle cose già prediasi.
Qnand'Enea in Italia fe'passata,
Io oe l'inferno lo goidai, e fissi,
Avesno i cieli dal mio naseimento,
Anni d'intorno a punto settecento.

XLIV

Ne l'isola di Delfo vissi poi
Cinqnecento anni, nel tempio d'Apollo,
E spesi qnelli ne i servigi suoi
Infino al re, ch'ebbe si mortal crollo
Prisco Tarqnino de'Romani eroi,
Ed io, che fui richiesta allor, ben sollo
Di donar leggi a i romani costnmi,
Scritti o'ebber da me oove volomi.

XLV

Chiesi pee merto poi di mia virtute
Di stare in vita fin ebe 'l gran giudizio
Saraono nostre colpe conosciote,
La bontà separaodo dal rio vizio,
Quel giudice, che dar deve salute
Al giusto, e preparare il precipizio
A l'empio, con giodizio alto e verace,
Dando a chi 'l merta, gloria eterna e pace.

XLVI

Così quel di tremendo e glorioso
Che l'ono, e l'altro si può dirgli, aspetto;
In qnesto luogo pien d'ogni riposo
Come tu vedi, pee me sola eletto,
E per quel ebe me fia aventuroso,
Com'esser ne pnoi tu, a'in qui t'accetto.
E qoest'alma beltà, che sempre dura,
Dal ciel data mi vien sopra natura.

XLVII

Ma del ton error io noo mi meraviglio,
Nè di chi crede che già morta io sia,
Come pel mondo n'è stato bisbiglio,
Che già fec'io ben far per parte mia,
Sepoltura in Cicilia, se l'artiglio
Mai m'afferrasse de la morte ria;
Ma poi non bisogoò, che grazia ottenni
Che in qnesto luogo a prolongar mi venni.

XLVIII

Pee questo, ch'io sia quella che dicesti,
Si pensan molti, ma sooo ignnranti,
E non son chiari ben de'nostri gesti.
Ed io, disse Guerrinn, errai tra tanti;
Però, saggia Sibilla, acciò ch'in resti
Da voi conteoto ben da tutti i caoti,
Ditemi, se 'l saper non v'è celato,
Qual padre m'abbia al mondo geoerato.

XLIX

So del padre, diss'ella, e 'so di quale
Madre sei nato, i qnai vivonu ancora,
E so il nome, e se stanno beoe, o male;
Ma non sno già per dirtel così ora.
Tu ci hai a stare un anno naturale,
Ben m'avvedrò se tra questa dimora
Tu lo vorrai sapere, e quanto presto,
Ch'io penso farti maggior beo di questo.

L

Deh se la nobiltà, se l'eccellenza
Vostra, v'è punto grata, e se stimate
Cha qual è sia tenuta l'apparenza,
Disse Guerrin, di che voi stessa ornate,
Fate che più di qni non istia senza
Saper di lor, se tener mi cercate
Contento questo tempo che voi dite,
E tal segreto a la mia meote aprite.

LI

Rise allor la Sibilla, e per la manu
Il prese, e con isguardo d'amnr caldu,
Comiociogli a parlar d'amor pian pianu,
Con sollazzevol volto, allegro e baldu;
Si che 'l pensier rendeva a Guerrin vanu,
Nè farà poco a'egli si tien saldu;
Che le due stelle, ch'ha sotto le ciglia
La donna, ngni disegno gli scumpiglia.

LII

Il bianco, il rossu, col soave misto,
I coralli, le perle orientali.
L'eban, l'avorio l'alabastro ha visto,
Che oei labbri e oei denti fan segnali,
Nel ciglin a ne la gota, già d'acquisto,
Se Guerrin cede, d'infiniti mali;
Il cantu, il snnu de le dunaelle chiaro,
Traboccante d'amor già vel tuffaro.

LIII

Affissa ella i begli occhi a i vaneggiaoti
Già di Guerrino, e gli passa nel core;
Passanvi dentro anen i celesti canti,
All'arco tira il nervo, e ponvi Amure
Suso lo stral, per tirarlu tra quanti
Saggi ha impazzati con sommu stupore
Del mundo, e sarà ben più d'altri forte,
S'ei campa strazio, vituperio, e murte.

LIV

Ahi quantu dnro sei, se non ti pieghi,
Guerrin, nè scusa ci è ch'incanto sia
Questu, che di seguir ritroso niegbi.
Ch'altro è ch'incanto, amore e frenesia?
Nun à, non è per certo qnel che leghi
L'nomo, com'alcuo dice, la pazzia;
Ma l'incantu d'amor, d'amor l'iocaotu
Ci da si breve riso e lungo pianto.

LV

E spiritati son tutti gli amaoti,
Come si vede a gli andamenti loro,
Che Dio per amur lasciano, e suoi Santi,
Dunque Guerrin non vool si bel tesoro
Perdere ur per vedersi io tutti i caoti
Cinto da la vaghezza di culuru:
Spentaglisi nel cur lo stral, ch'arriva
D'amor, e l'incaotato spirto schiva.

LVI

Rifassi scudo del divino nome,
Di che senz'arme il cor liber si rende,
Da si dannnse, e sì maligne some,
Come qnelle ch'Amor, ne' cori accende:
Ben è ver, che da l'aure crespe chiome
Già legato era di colei che splende,
Ed eravi cascato col desiu,
Quaodo nel cor trovossi scritto Diu.

LVII

Ma per noo disturbare il suo disegno
Mustra di fuor l'opposito di quanto
Dentro in cor si propone, e le fa segno
Per lei deporre ogni pensier da cantu;
Ella ciò crede, e con astuto ingegno
Lassa 'l giardino, e menal seco intanto
Nel palazzo real, ch'ha la sua corte
Tutte di belle damigelle accorte.

LVIII

Che gli givaon innanzi ad ngni pasn
Sonando col cantar cose amorose.
Così con questu dilettoso spasso
Del palazzo a le parti più nascose,
In camera n'andar, qui 'l corpu lasso,
Tra degni ndor di violette e ruse,
Diss'ella al bnun Guerrin, vi poserete,
Ch'io veggo beo, che bisogno n'avete.

LIX

Le damigelle allor che furo entrati
Ne la camera, l'uscio a sè tiraro.
Come Guerrin si vide negli agguati,
Ed appresso quel corpo nnico e rarn,
Fu per pigliarsi i dolci dun pregiati,
Ma nel pensar che dovea cantar caro,
Abbassò gli occhi, dal timur perrosso
E pallido divenne, essendo rnsso.

LX

La Sibilla di sè fe'bella mostra,
E nel letto ricchissimn si steode,
Pensando indurlu a l'amurosa giostra,
E Guerrino indugiandu si difende.
Se fusse, amanti, in libertate vostra
Di godervi bellezze sì stupende,
Forse terrente Guerrin sciocco e lieve,
Non pensando al grao dannu, e 'l piacer breve.

LXI

Accostossi egli a l'oscio chetamente,
E bellamente di camera uscissi;
Ella, che 'l vede usrir senza dir niente,
Pensò che tosto dentro riveoissi;
Ma poi eh'ella gran pezzo pose mente,
Non sapendu il partir dond'avvenissi
Scese dal letto, e ritrovollo solu
Per una sala andar, mostrando duolo.

LXII

Chiese ella la cagion che sì soletto
Lo facea passeggiar, e perchè cnnto
Nun s'era postu a giacere in su 'l letto
A prendersi piacer da l'amor ponto.
Diss'egli, ch'una doglia dentro al petto
L'avea a l'improvviso supraggiontu.
Ella gli diede fede, ed egli lieto
Che vide nno sapersi il sun segreto.

LXIII

Per questo vide, ch' ella non sapeva
Il segreto del cor, come non sallo
Altro spirto nessun, che l' uom solleva,
Per fargli far contr' al Signor suo fallo,
E ch' a Dio sol, questo s' apparteneva,
Che dentro al cor, se fusse di metallo,
Non sol quel che v' è dentro aperto vede,
Ma quel ch' esser vi deve anco prevede.

LXIV

Poco stè la Sibilla, che ritorno
In quel giardino fece, accompagnata
Col bel collegio di sue fate adorno;
Però ch' essendo la sera appressata,
Qoivi la cena splendida ordinorno,
Che mai fu fatta la più dilicata,
Con quel piacer, ch' al mondo puote farsi
E con quanto mai possa imaginarsi.

LXV

Fronte chiara Guerrin mostrava a quanti
Motti e giuochi d' amor far vi vedea,
Che altramente non sa come si vanti
Potea saper quel che saprr volea,
E coi più belli modi, e bei sembianti
A la Sibilla, che mostrae potea,
Pregala dolcemente, e la ritrncea
S' alcuno avviso trar le può di bocca.

LXVI

Elle gli raffirmò per cosa certa
Che enn la madre il padre vive ancora:
Ma non dirotti, dirra, cosa certa
Se to non fai coo me qualche dimora,
E perchè la speranza ch' ora offerta,
T' è qui da me, non paia al tutto fuora
Del mio saper, farotti manifesto
Tant' oltre, che terrai ch' io sappia il resto.

LXVII

Tu fusti io guardia piccolin lassato
Ad una gentil donna de la terra,
Che 'l nome di Bisanaio ha tramotato;
La qual poi per cagion di certa guerra,
Per mar t' aveva, doode fosti nato,
Foggito, ma colei la qual atterra
Gli altrui disegni, fe' che tutti fuste
In mar tosto pigliati da tre fuste.

LXVIII

Aveve nome Seffera costei
Ch' io dico, e quella aoror che t' allattava
In mano giuota de' pirati cei,
Tanto eon quella usar lussuria prava,
Che 'l terzo dì, non arrivando a sei,
Morta restò, di che Seffera stave
Con pianto, e pel dolur, che si l' assalse,
I crudi la gettàr nell' uode salse.

LXIX

Gettervi un servo ancor, ch' ella v' aveva;
Ma prima uccisi l' uno e l' altra furo.
Or la turba crodel, che ti irneva
De la vita te sol laseiù sicuro,
E ti condusser dove si faceva
Da mercanti baratto più maturo,
Cioè oe l' Arcipelago, e vendoto
Fusti, e poi da un sul per suo tenuto.

LXX

Enidonio fu quel che ti condusse
Dentro in Costantinopoli, e col figlio
Ad allevare insieme ti ridusse,
Aveodo prima preso per consiglio
Di battezzarti, e non sapea che fosse
Più battezzato, onde diede di piglio
Al nome di Meschino, e quel ti messe,
Pensaodo al modo ch' avuto t' avesse.

LXXI

Ascoltava Guerrio di doglia acceso,
Udendo qoel medesmo raffermare
Che già da Epidonio aveva inteso,
E poi di nuovo si pose a pregare
Ch' ella dal cor gli levi un tanto peso,
E fornisca aoco il resto di contare.
Di speraoza il pasce ella e dice: Ancora
Ci sarà tempo, nè si fugge l' ora.

LXXII

Menollo in una camera la sera
A dormir, de la prima assai più degna
Dne gran carbonchi v' eean per lumiera,
Il cui lume ogni parte aseosa insegna,
Ch' officio noo ha qoivi cameriera
D' accendee lumi, nè che ve li spegna.
Fe' por oel letto il cavaliero intanto,
Ed ella ignuda gli si pose a canto.

LXXIII

Se sarai huon guerrier, se sarai forte,
Contr' ai colpi mortali or fia mestiero,
Guerrin, se vooi campar l' eterna morte,
Pur sei di carne e d' ossa cavaliero;
Eccoti le bellezze accanto scorte,
Rimira il viso bello e non altiero,
La luce qnel bel petto ti dimostra,
Dove di pari Amor coo gli occhi giostra.

LXXIV

Ecco le svelte e pure braccia, dove
Veoa non macchia il terso avorio puro,
Nessuna de le toode poppe move
Ordin dal luogo suo. Come si duro
Qoivi ti tieo? Tu puoi cercare altrove,
Che mai oon troverai qnel ch' al sicuro
Or ti si dona. Ahi fatagioo crudeln
Come sei sotto un ben tant' infedele!

LXXV

Il Meschin si disface, e ne sospira,
Nè pure ardisce alzar gli occhi a la preda,
Ma coo il segno de la croce aspira
Il suo seoso frecar, si ch' al fin ceda,
Pel coi segno ella già uoo si ritira,
Anzi più gli s' appressa, e par che creda
Ch' egli sia preso al laccio, ed era preso
Taoto di gran desio caldo era acceso.

LXXVI

Qoando che tra sè disse: O mie fatiche
Puote esser che in no punto siate casse
Da queste ardenti voglie ed impediche?
Come sarette se io v' abbandonasse?
O voglie d' ogni mio bene inimiche,
Chi saria qoel che non vi conteotasse?
Se sotto a questo delicato vrlo
Non si mostrasse poi turbato il cielo.

LXXVII

Ella ch' agli occhi il debito tributo
Ha dato di Guerrin, per fare a pieno
Che 'l piacer sia da presso conosciuto,
Accosta il petto del Meschin al seno,
E comincia il carnal dolce saluto.
Il cavalier si stringge e si vien meno
Com' a uno a cui bevanda avvelenata
In una sete estrema gli sia data.

LXXVIII

Nè sa com' in un casu tal s' aiti,
Sa ben che s' ei si mostra al tutto schivo,
I primi suoi pensier saran falliti;
S' ei cede, ancor di quel disegno è privo.
Tornagli a mente il dir di quei romiti,
E disse al fin per non restar cattivo;
Tu via e veritade e somma vita,
Tu, Cristo Nazareno, ora m' aita.

LXXIX

Tre' volte nel suo cor tacito disse
Queste di sacro pien sante parole,
Ch' ebbero forza far ch' ella partisse
Del letto se ben vuole o che non vuole,
E che de l' uscio di camera uscisse,
Nè la cagion di questo intender puole.
Così restaro l' imprese sue rotte,
Nè vi potè tornar per quella notte.

LXXX

Guerrin, che n' ha bisogno, addormentossi
E fece un sonno de la notte tutta,
E la mattina dipoi che levossi
La Sibilla pur a' era ricondutta
Là, donde suo malgrado dilegnossi,
Nè essendo de la gran cagione instrutta
Che la fece partir, giunta a Guerrino
Salutollo e gli fece umile inchino.

LXXXI

Quasi tenendo il suo partir a fallo,
E fe' li appresentar da le donzelle
Un sì degno vestir che senza fallo
Mai non si vide un tal sotto le stelle.
Sceso il palazzo diedegli un cavallo
Per cavalcar per le contrade belle,
Un altro ella ne tolse, ed infinite
Poi cavalcaro donzelle gradite.

LXXXII

D' altr' uomo in luogo tal non appare orma
Che per incanto la Sibilla asconde
Del rio sesso virile ogni gran torma,
Che 'l fallo lor passato gli confonde;
Ella gli cela, acciò che la lor forma
Non faccia ricercare e quando e donde
La cagiona a Guerrin di lor venuta,
Acciò non sappia esser geote perduta.

LXXXIII

Perchè l' esempio di quelli uni faccia
Più cauto a seguitar la frode ascusa.
Con tali inganni chi v' arriva allaccia,
Quantunque pur tal gente è desiosa
Ch' altri del numer lor segua la traccia,
Come de l' altrui bene invidiosa.
Volentier dunque a suo potere si cela,
Nè il teso inganno a chi vi vien rivela.

LXXXIV

Or, com' io dissi, senz' uomin vedere
Cavalcar per un' ampia e gran pianura
Ornata d' ogni cosa da piacere,
Aria temprata v' è, viva verdura,
Sonvi correnti rivi, hanvi peschiere,
Quanti animali e pesci la natura
Può fare e quanti uccei spiegano l' ali,
In quelle parti si veggon fatali.

LXXXV

I vaghi volti, gli abiti leggiadri,
Se nulla manca, de le donne suono
Che più perfetta ogni cosa vi quadri
I dolci accenti, che lor voci danno,
E parlando, e cantando, son quei ladri,
Che a più amanti i cor già rubat' hanno.
Ma a' a Guerrin pur ogni cosa piace,
Con esse già peccar non le compiace.

LXXXVI

Ben sapeva egli ch' in luogo sì stretto
De la montagna capir non potea
Sì spazioso luogo, e sì perfetto,
E che niente era quel ch' assai parea,
E che di man di mondano architetto,
I castelli e i palazzi che vedea
Non eran fabbricati, anzi è sicuro,
Che quei sassacci sien del luogo oscuro.

LXXXVII

Ma tanto può l' incanto di colei,
E la virtù che Dio forse permette
Per aggirar la gran turba de rei,
Che paian cose certe e tutte elette.
Dicegli la Sibilla: Il tutto dei
Posseder tu; ne le tue man si mette
Ciò che tu vedi, e te ne fo signore,
Se qui goder ti piace il nostro amore.

LXXXVIII

Tornar la sera, e sì godero in festa
Al primiero palazzo io fino a notte.
Al dormir poi, per non aver molesta,
Nè farsi preda a quelle scure grotte,
L' orazion disse contra a la richiesta
De la Sibilla, e di quell' altre dotte
In far cader ne la lussuria cieca
Guerrin, che tanto danno seco reca.

LXXXIX

Fecela stare l' orazion lontana,
E via partir nè sa da quel che nasca.
Tanto indugiar le parea cosa strana,
Poichè Guerrin ne la rete non casca.
Entrovvi il mezzo de la settimana
Cioè mercoledì, nè pur v' intasca,
Son fuor due giorni, ch' ancor non vi resta,
E già s' appressa la lor trista festa.

XC

Il sabbato chi v' è, che peccato abbia,
Io prima la Sibilla si trasforma
In brutta fiera, in repentina rabbia,
E 'l medesimo avvien de l' altra torma,
E nessun può celarsi in quella gabbia,
Che fino al lunedì o vegli, o dorma,
Non sia veduto in un brutto animale,
Ch' allor l' incanto a celarli non vale.

XCI

Anco in pace dormì la notte appresso
Per la virtù di Cristo Nazaceno,
Il qual s'avea sì nal suo core impresso
Ch'a la Sibilla ogni forza vien meno.
Seguita il venerdì, ch'ara quel messo
Che d'estremo dolor l'empiva 'l seno
A pensar, che poi sabbato dovea
Di sì bella, venir forma sì rea.

XCII

Sì, che le feste si lasciar da canto,
Pee la pessima nova ch'è vicina
Ad un tormento e vituperio tanto,
Onde Guerrin più libero cammina
Da le lascivie loro, ed anco iotanto
Che 'l giorno di quel venere declina.
Allor dal daono lor tutti citati,
Si scopersero alfin quei condannati.

XCIII

Manca la forza da la fatagionne,
Chi qoa, chi là s'andava raggirando.
La notte, che segni, d'ammirazione
Il cavalier ripian, sentì gridando
E lamentando andar molta persone,
Femmine e maschi d'ogni sesso, e quando
Il sabbato arrivò, vede la torba
Che si dispera, bestemmia, e si turba.

XCIV

In una laggia graode arrivò dova
Era una mollitudioe infinita,
Che par cha per dolor luogo non trova,
Pallidi in volto, e mostran poca vita.
Egli al fine uno a domandae si mova
Ch'innanai gli pasiò, ahe s'ha la dita
In bocca per dolor ch'anni quaranta
Mostra, qual sia cagion di doglia tanta.

XCV

Allora il miser disse: Ahi crudo fato,
Tu aggiongi al mio mal più doppia pena!
S'io oon pensava che fossi ioformato
Di quel, ch'in tanta duglia qui ci mena,
Così dinanzi non t'avrei passato;
Forz'è, ch'io dica, come la gran piena
Di tanto mal qui ci trabocca addosso,
Che il negherei ma negar non tel posso.

XCVI

Ma dimmi tu che questo vuoi sapere:
Che dì è oggi peima, ch'io lo spiaoi?
Disse Guerrio: Questo sarà dovere,
Sabbato à oggi. E quel: Qui noi profani,
Allor si tramutiamo in brutte fiere,
Che 'l Papa ha detta messa de'cristiani,
Cha così vuol la sentenza divina,
Perchè la nostra colpa a ciò oe inclina.

XCVII

Maschio a femmioa allor, chi drago resta,
Chi botta, chi scorpione, a chi serpente,
Secondo la sua colpa macifasta;
Ma tu di tanto mal sol resti assente,
Che non ci hai commessa opra manifasta.
In fioo al lonadi, con l'altra gente
A quel modo staremo, ed in quel male,
Fin che sia detta la massa papale.

XCVIII

In questo mezzo tu, se fama avrai
Vatteoe al luogo solito, ed in quello
Da mangiare a tuo modo troverai,
Ch'a te oon appaetiena alcun flagello.
E Guerrin, se oon fusse detta mai
Tal messa, areste disse un tal flagello?
Prescritto e'l termin, nè si può foggire,
Sa ben oon a'ha, disse, la messa a dira.

XCIX

Ben è ver che diceodosi più presto
Ovver più tardi, cha spesso interviene
Che 'l mal ritarda, ovver s'affretta in questo,
Secondo il modo, che 'l Papa mantiena.
Guerrino che saper voleva il resto,
Or eh'a sapoto l'esser di lor pena,
La nazion di costui saper voleva
Il qual non lo negava, e lo diceva.

C

Ma sbadigliaodo trasse un gran sospiro
Maledicendo il dì elie nacque al mondo,
Che per camparlo da sì rio martiro
Non l'avea fatto o sterpo, o sasso immondo,
E civoltaodo i suoi pazzi occhi in giro
Comiociò a sentire il greve pondo;
Cavasi i vestimenti, a dietro snoda
Di serpente una lunga a grossa coda.

CI

E riantrar nel veotre e gambe, a braccia
Si vede, e dopo quelle, ancoe la testa
Di serpente diveone con la faccia,
Taoto, eh'al fioe no brutto animal resta
Nè più sà stesso, nè più il ciel minaccia,
Ma come cosa vil lo spazzo pesta,
E già col capo, e col ventre si serra,
Nè più si mova, a resta come terra.

CII

Dunqoe questo è, disse Guerrin, l'acquisto
Del bene, a del diletto, il qual si para
Dinanzi a gli occhi? a mi basta aver visto
Qual merto s'ha da bellezza sì cara.
Da te sol dica ho qoetto scampo, Cristo,
E tristo è quel, eh'a vivar oon impara.
Quel cha segui, se Dio vorrà, saprete,
Ne l'altro canto, se ritornerete.

CANTO XXVI

ARGOMENTO

Entro all' inferno il buon Guerrin dimora:
Vede le pene ond' è ciascun dolente
Dei peccatori, e quivi osservo ancora
Tramutarsi Sibilla in un serpente.
Compito un anno alfin se n' esce fuora
Dalle coverne della morta gente.
Ritorna in Roma al papa, il qual lo manda
Per penitenza all' isola d' Irlanda.

I

Perdonami, Signor, se 'l bel decoro
Non osservo qual debbo in ringraziarti,
Poi che l' insidie, quante e quali foro,
Ch' io abbia detto hai voluto degnarti,
Scampando il tuo campion da tal martoro,
Perchè tutto ho 'l cervello in quelle parti,
Che mi par se più indugio a ritrovarlo
Troppo mancargli e troppo abbandonarlo.

II

Poscia che per le logge e per le sale
Vide Guerrin di questi animai brutti,
Per veder s' altri o' è scende le scale,
Trovaoe seminati i luoghi tutti,
Massime abbasso sotto on porticale
Che s' eran al coperto ivi ridutti,
Tra i quai ne vide un, ch' aveva testa
Di cane, e d' abbaiar puoto ouo resta.

III

Il busto e coda aveva di serpente
Ma tutto è bigio, e la coda si morde.
Pareva ogni occhio suo di bragia ardente,
Le labbra avea di schiuma intorno lorde.
Ma quaodo il cavalier più gli pon meote
Vede a tal forma de gli altri concorde,
Né altra differenza gli si vede,
Se ouo ch' un di grandezza a l' altro cede.

IV

E questo avvien che si mostrao secondo
La grandezza ch' un più de l' altro suole
Così vedersi di chi oasce al mondo.
Poi ch' è fatto sicuro, il resto vuole
Vedere e di che forma porta il pondo;
Ma prima corse a le saote parole,
Poi vide certa botte atermioate
Coo quattro zampe, e di veleo gonfiate.

V

L' un piè dinanzi a l'altro han sopra posto,
E quei di dietro dopo s' han distesi,
Con ciascuno occhio guercio, e mal composto
Schizzangli in fuor come se di grao pesi
Fossero carche, e veggendosi accosto
Il cavalier, che guarda i loro arnesi,
Per l' iovidia che n' hanoo e che le preme
Si ristringoo gonfiaodo tutte iosieme.

VI

Grossi scorpioni vide appresso a quelle
Ch' hao da morder tre bucce apparecchiate
Che servono per deoti e per mascelle;
Un' altra o' ha ciascon tra le narrate,
Bramosa di mangiar, perchè la pelle
Col veotre ha molte crespe seminate,
E ooo di men per avarizia espressa
S' aver può da mangiar non gli s' appressa.

VII

I corpi han di statuca d' uomo o donna
Di chi gli è conferente a la grandezza.
Del portical passato una colonoa
Vide Guerrino un' altra gran bruttezza
Di scorpion neri la cui forma assonna
Tra la terra, e tra 'l fango sempre avvezza,
Fatt' hao de i corpi coota ed ogoi testa
De' ficcarsi nel loto mai non resta.

VIII

Molti draghi erestuti hao questi a caoto
Ch' hanoo scaglie su 'l dosso ed hao la coda
Verde, la testa rossa ed aoche qoaoto
Il collo stende, eh' al busto s' annoda.
Quest' è quell' animal oocivo tanto
Che per quaoto di certo di lui s' oda,
Col guardo l' uomo uccide e con il fiaco,
Volgarmente chiamato il basilisco.

IX

Vide altri vermi noiosi a la vista,
E riturnando nel palazzo poi,
Trovò più forme de la torma trista
Di serpi e nessun è eh' unqua l' aonoi,
Qual oera, o gialla, qual bigia, e qual mista
Di più forme che qoante veggiam noi
Dipinte a i ciurmator su per le fiere
In quelle tante filze di baodiere.

X

Al mangiare e dormir sempre ricorse
A luogo usato, nè patione inopia.
Poscia che 'l tempo termioato corse,
La Sibilla acquistò la forma propia,
E ben del tutto il cavalier s' accorse,
Che n' avea visti surgerne gran copia
De gli altri e comineiare allegri segni,
Per fin che l' altro sabbato ne vegni.

XI

Con la solita vaga cumpagoia
Venoegli inoanzi la Sibilla, avota
L'estrema soa bellezza eh'avea pria;
E coo un falso riso lo salota,
Verso la quale il booo Guerrin s'iovia,
Peosai, direndo, d'avervi perduta,
Salvivi quel secondo vostra usanza,
O nubil Fata, ov'avete speranza.

XII

Io tutto pieo del solito piacere
De le delizie, di che 'l luogo è pieoo,
Venoto soo da voi sol per sapere,
De' segreti ood'avete ricco il seoo;
Però se vi è, saggia donna, in piacere
Vorrei da voi saper, chi color sieoo,
Ch'io vidi tramotare io varie forme
Di vermi, e qual percato il voglia coormе?

XIII

To vooi, ella rispose, eh'io ti dica
I fatti nostri ed io oe son cooteota;
Ma se to vuoi ch'io piglia tal fatica
Di qoel domaoda che ti si rammenta,
Nè peosar ch'altro io cerchi dirti mica
Che quel che più m'affligge e mi tormenta,
È che coprir non posso a gli occhi tuoi
Quel, che oostro mal grado avvieo di ooi.

XIV

Dite, se dir si puote, la cagione,
Ei segoitò, ch'io vidi uo bello aspetto
D'oom diventare un terribil dragooe,
Testa e gambe mutaodo braccia e petto
Coo sette corne in testa, a paragooe
Ciascoo come l'ha 'l padre del capretto
Di corpo brutto e vile, e fessi tale
Che parea fango in forma d'animale.

XV

Fo un piccol signor, diss'ella, il quale
Nacque in Calabria, in questi oostri mooti
E fu superbo indiscreto e bestiale,
E visse in guerra coo baroni, e cooti,
Non pensando eh'alcuo gli fusse ugoale;
Ma i suoi vicin per tal cagioo congionti
Insieme, uoo poteodol sopportare,
Gli fer lo stato per forza lasciare.

XVI

Veggendosi ei per sua superbia foore
Di stato, in odiu al cielo, e tutto il mondo,
Sendo de i sette vizii peccatore
Che l'alma caccian oel tartareo fondo
Disperatosi al fin d'ogoi favore,
E di sè e dl Dio con tutto il pondo
De' soui peccati, venoe a ritrovarmi,
Peosaodo io suo ristoro adoperarmi.

XVII

Non è lecito dirti il nome, ed ogni
Cosa, eh'in tel direi, aocor che molti
Ragionando tra lor s'empion di sogni
Dicendo, eh'egli morse, come stolti,
Io uoa zuffa. Or s'avvien che bisogni,
Ch'io altri, che di qoesto il parlar volti
Dimmi qnel cha vedesti, ed io dirutti
Di lor tanto ch'in quel soddisfarotti.

XVIII

I sette corni, donque soon i sette
Mortai peccati, allor disse Guerrioo,
E l'altre parti aocor del corpo infette
Soo di superbia l'oltimo domioo?
Rispose la Sibilla': Tu l'hai dette,
Ed egli: Or rivoltaodo il mio cammino
A gli altri, io vidi a quei tal non distaoti,
Altri serpeoti di straoi sembiaoti.

XIX

Tre braccia aveao il corpo, e poca testa,
Ma larga, occhi di fuoco, e di corallo
Parea la coda, che coi deoti pesta
Chi di lor corra in qnello straoo ballo.
Tutt'il resto del corpo bigio resta.
A cui rispose: Qoesti senza fallo
Fecero al mondo ogni cosa coo ira,
E tal peccato a star cosi gli tira.

XX

Vidi botte, ovver rospi sterminati,
Aocor, diss'egli, di brutta statora,
Che stavao per scoppiar, tanto gonfiati
Eran. Ed ella: Quei di tal figura,
Erano invidiosi al moodo stati:
Qoi veooer, per tentar maggior veotora
De gli altri, e tal iovidia quà gli tiene
E 'l goadagoo eh'or fao, son qoelle pene.

XXI

Ei disse: Io vidi aocor molti scorpioni,
Com'uomio graodi, e tre bocche mordaci;
Avevan ona da far gran bocconi
Seoza qoell'altre, ed ancor che voraci
Si mostrin, stanoo là secchi e lordoni.
Ella rispose: Qoesti fur segnaci
De l'avarizia, e pativan inoanzi
Starsi affamati, che non fare avenzi.

XXII

Ma perchè 'l nome del mio grao tesoro
Sentiro, giudicar per far più tosto
Grande accumolazion di gioie, e d'oro
Venie per esso in tal luogo riposto;
Ecco dunque, ch'è degno il lor martoro.
Io oe vidi degli altri ancore accosto
A qnelli, segoitò Goerrin, che tutti
Erao di faogo carchi neri, e brutti.

XXIII

Feron del corpo ruota, e le lor teste
Sotto il loto eveao fitte stransmente.
Qnesti, diss'alla, segair la grao peste
De l'accidia, oemica de la geote,
E ribella del cielo, e de le feste,
Però che sempre si vive doleote,
E di lor disperati persi al tutto
N'è molti qoi, che ooo fecer mai frutto.

XXIV

E Goerrio disse: Io vidi allor serpeoti
Che gettavao grau puzza e fastidiosa;
A bocca aperta si stavano atteoti
Se da maogiar v'entrava alcuoa cosa.
Questi, che si digrignavann i deoti,
Diss'ella, geote fu totta golosa,
E qui ne venne per empirsi il sacco,
Iotendendo che ci era roba a macco.

XXV

Ancor, disse Guerrioo, io ci ho veduti
Vermin con coda di serpenti ed ale,
E come galli la trsta crestuti,
Verdi la coda, a ne gli occhi han segnale
Di fuoeo, i piè di breco convenuti.
Sorrideodo, dias'ella: Questo male,
Han per lussuria, che giù gli hao guidati
L'odor de i nostri volti delicati.

XXVI

Da qoesti avvisi Goerrino avvertito,
Ricorse a ringraaiar la maestade
Divina, eh'egli al medesmo partito
De gli altri oon è corso, e non vi cade.
Deh Cristo Nazareno alto e gradito,
Campami, dice, da tanta viltada,
E il tempo ch'egli in qoel rio luogo misse
I sette ,salmi ogni mattina disse.

XXVII

L'altro sabbato giuose in qoesto spazio,
E vide un'altra volta tramotarli,
E ritornare in qnel ooioso straxio,
E rivide di nuovo ritornarli,
Si cha di taota lor misrria sazio
A la Sibilla era impossibil farli
Coosentire a le soe instigazioni,
Nè vuol che d'amor più gli si ragioni.

XXVIII

Beu che prima tentato in qnelle vie
Fu di lussuria, che teotar si possa,
E grande atimol di carne patie;
Pur d'Amore stè saldo alla percossa.
Or, com'io dissi, giuose il lunedie,
Che da gli orridi corpi feroo mossa;
Allor da capo a ricerear si messe,
Se del padre saper nulla potesse.

XXIX

Veggendo la Sibilla il soo pensiero
Tutto rivolto a quei vestigi unesti,
Risposse al fin: Se vuoi saper l'intero,
Io tel dirò con patto, che to resti
A posseder questo mio brllo impero,
E perciò eh'altrameota non potresti
Farlo, osa meco io prima qnel diletto,
Che suol due amanti conginoger nel letto.

XXX

Tacque Goerrio, nè diè risposta alcuna.
Ella, che disprezzata esser gli parva,
E fin allora ogn'opra star digioosa,
Che v'hanno osata le sue fiote larve,
E ch'egli ha vista la lor cia fortuna.
Del traimutarsi, adirata disparve,
Nè per totto quell'anno, ch'ei vi stette,
Gli fur del padre altre parole dette.

XXXI

E vulentieri la ministra ria
D'ogni vizio là giù, s'in suo potere
Fusse, l'aria di là carciato via,
Veggendo ogni suo sforao in vano avere
Oprato, acciù eh'egli legato sia
In quel, che d'altri doveva vedere
Tutto quel tempo, e qurl, ch'andava innanzi
Potea far maoco io sua costanzia avanzi.

XXXII

Venoto il tempo a tre giornata appresso,
Ch'egli dovea ritrarsi da quel fondo
E ritornar, coma s'aveva impresso,
La luce a riveder di questo mundo,
Gli parea molto strano essersi messo
Ad un tempo, e pericol di tal pondo,
E tornar senza iodizio, a senza effetto
Dal fantastico luogo a maledetto.

XXXIII

In quello, che de l'animo pativa
Gran doglia, era la turba tramutata,
E de l'umana forma tutta priva,
E fe revoluaion, come laeiata
La Sibilla abbia soa forma eattiva,
Far che di oovo fusse ripregata,
E se 'l pregar non giova, scongiurarla
E in quante via far puote ricercarla.

XXXIV

Com'ei la vide al suo stato tornata
Trovolla, ed a dir prese in voce umile:
Donna sapientissima e pregiata,
Si come siete bella, a di gentile
Grazia, e di gran virtude anco dotata
Vi prego, ancor che mi teoiata vile,
Che con l'altre virtudi da voi sia
Pietade accompagoata, a cortesia.

XXXV

Io pover cavalier coma vedate,
Noo perdonaodo a tempo, nè fatica,
Acciò da voi, ch'ogni cusa sapete,
Di qoel ch'io cerco, il vero mi si dica,
Venni a trovarvi qui ne le segrete
Parti, peosaodo coma donna amica
Di chi v'apprezza, di saper del padre
Mio cha nu sia e 'l simil di mia madre.

XXXVI

Rispose la Sibilla: A ma sol duole
Qnel poco, ch'io t'ho detto uomo villaoo,
Nè punto t'assomigli a la tua prole,
Si cha qnel che tu cerchi, il carchi in vano.
Onde Guerrin turbato a tai parole,
Disse: Qui ci bisogna motar mano,
E comiociò scongiurando a vedrre
S'in altra via il potesse sapere.

XXXVII

Disse: Per la virtude, che solevaoo
Aver le foglie sopra l'altar messe,
Che d'Eolo a le forze si reggevaoo
Immobil con mostrar che tu dicesse
Il ver di quanto a gli uomio predicevaoo
Per la tua bocca, come Din permesse,
Fa, che mi diea chi m'ha ingeoerato
Con chi m'ha nel suo ventre aoror portato.

XXXVIII

Fallace è il tuo peosiero, ella rispose,
Che tu ooo merti quell'onor gradito,
Ch'io feci al dnea Enea il qual si pose
Meeu di veoir giù nel tartar aito,
E fecigli veder, qnelle famose
Persone, che son or mostrate a dito,
Qnella dico io ch'hao tanta genti dome,
Quella di cui si trema sol del nome.

XXXIX

Mostraili il padre Anchise nell' inferno,
E gli profetizzò di Roma altiera
Il principio e 'l seguir, quel più che fenno
I suoi suoi figliuol, come la vera
Profetessa Carmenta, de l' eterno
D' Ercola nome, ma fama severa,
Così nel trassi fuore a salvamento;
Ma tu ben getti ogni pensiero al vento.

XL

Tre giorni ancor di starci termin hai,
E se tu ci rimani, quelli passati
In fino ad or, trista parte ci avrai
Nè fra questi tre dì ti saran dati
Nè da me, nè da altri, avvisi mai
Di quel che cerchi, sì che son gettati
I dì che spesi ci hai, e persi ancora
Quelli, che tu ci debbi far dimora.

XLI

Vinse Guerrin sè medesimo, e disse:
L'ira m' ha tratto fuor di strada alquanto,
Che 'l petto in simil modo mi trafisse,
Però se vuoi mi fate por da canto
Quel dubbio, ch' a parlare altier mi misse,
S' in torno al mondo spargerassi il vanto
Del vostro alto valor, per la mia bocca,
Del piacer e del ben, che qui trabocca.

XLII

E vi prometto celar tutto il danno
Del vostro tramutarvi, e la bruttezza.
Queste cose, diss' ella, non mi danno
Molta satisfazion, manco tristezza.
Perch' a noi donne ci dà poco affanno
O vergogna, od onor; ma sol s' apprezza
Il contentar gli appetiti, che abbiamo,
E chi ci vieta nemici gli siamo.

XLIII

Veggendola egli sì ritrosa e dura,
Ed indarno sperar, rivoltò 'verso,
E cominciò: Perversa creatura,
Iniquissima a Dio, e a l' universo,
Falsa nemica, e mostro di natura,
Animo indiavolato, empio e traverso,
Per la Trinità santa, io ti scongiuro,
Che i miei parenti mi dica quai furo.

XLIV

Tanto tremessi, gli diss' ella quello,
Ch' io provo ogn' otto dì, e così vano
Fusse il giudicio del mio gran flagello,
Com' il tuo scongiurar, falso cristiano,
Ch' ancor che questo corpo sia ribello
Del ciel, pur non ton ombra, o altro strano,
E fantastico spirto, ov' ha possanza
Lo scongiurar, nè va d' effetto sanza.

XLV

Va, scongiura i demoni, od altri immondi
Spirti, ch' in me non si puote far frutto;
Ma se tu vai ne gli ultimi profondi
D' abisso, innanzi ti sarà condutto
Senza ch' al domandar ti si rispondi
La forma di tuo padre, ed ancn sotto
Il medesimo vel tua madre insieme,
Nè saperlo altramente abbi già speme.

XLVI

Gli entrò per l' ossa il gel, sentendo dire
Guerrin, che nell' inferno gli vedrebbe
Pensando morto solo averví a gire,
Nè ch' altrimenti più veder gli debbe.
Dopo il pensar, prese l' usato ardire
Stimando, ch' ella sol quel che vorrebbe
Dica, ma non pensava, che 'l pensiero
Suo profetando, prediceva il vero.

XLVII

Ancor, dicendo, spero confessarmi
D' ogni mia colpa, e restare assoluto,
E dal tuo rio giudizio ripararmi,
Essendo a penitenza pervenuto.
Or perch' io possa di qua dileguarmi,
Fa ch' ogni cosa qui mi sia renduto,
Cioè la tasca, i doppieri, ed il barletto
Ch' io portai in tal luogo maledetto.

XLVIII

La spada, l' acciaiino, e li due pani,
Il solfo, l' esca, la pietra da fuoco
Ch' io non vò più tuoi incanti scempi e vani.
Ella fe segno a le messagge, e poco
Stè, ch' ogni cosa gli dier ne le mani.
Di colera Guerrin non trova loco;
La Sibilla conobbe il suo dolore,
E cominciolli a dire in tal tenore:

XLIX

Non pensar già che l' animo tuo tristo
Verso di me possa per modo alcuno
Di male o ben ereare alcuno acquisto,
Che il Giudice giustissimo ch' ognuno
Giudicar deve, ha già di me provvisto,
Quel che ritrar non lo puote nessuno,
E via sparì, nè più la vide poi
Facendo aperti qui gli sdegni suoi.

L

Passati quei tre dì, che star dovea
Poi che da gli occhi colei gli si tolse,
Cercava il passo perchè uscir credea,
Ma poi ch' indarno molto si ravvolse,
E che nel laberinto s' avvolgea
Con gran timore del suo error si dolse.
Era quel luogo ritornato scuro,
Nè trova passo al suo uscir sicuro.

LI

In tre giorni sei volte aveva detti
I sette salmi, ed altre assai divote
Orazioni, acciò che Dio lo metti
A salvazion fuor de le grotte vote;
Ma nel girar faceva quelli effetti
Che già fece, e immaginar si puote,
Chi era messo in Creta al Minotauro
Dato a Minos in tributo e restauro.

LII

Ben ch' allor che 'l timor si fea più fiero,
Gionse una damigella e disse: Presto,
Piglia le tue bagaglie, cavaliero,
Nè ti fia stato il ritardar molesto,
Però che quel che regge il sommo impero
Vuol che da noi a tempo sia richiesto
S' uscir ti piace e ti mostriam la strada,
Acciò ch' a tuo piacer qui resti o vada.

LIII

Vien meco dunque, ch'io ti satò scorta,
Che l'ora ch'uscir devi già s'appressa,
E da me mostra ti sarà la purta
Se bene hai cerco iodarne assai pea essa;
Al cui parlar Guerrin si ricouforta,
E quella segue dove s'era messa,
Per uo cortile, che fu conosciuto
Dal cavalier, che d'ivi era venuto.

LIV

E ben l'avee tenuto sempre in meute
Tutto quell'auno che vi etè racchiuso,
Ed aveva più volte posto meote
Per civederlo e restava confuso,
Tant'era quell'incanto rio, potente;
Ma poi ch'un anno fu da lui deluso
In fumo si converse, onde la guida
Fu suo malgrado a farlu oscir via fida.

LV

E mostrogli la porta, e disse: Or poni
A tua posta uscir fuore, ma se pure
Rastar da la Sibilla nostra vuoi
In queste parti da morte sicure,
Ti promettiam, che tautu farem noi
Sue damigella, che quelle venture,
Avrai che ti promise, e se ti piace
M'obbligo seco farti far la pace.

LVI

Prima, disse Guerrin, la morte voglio
Che sacc star, si che apri pare il passo,
Che d'esser stato tauto qui mi doglio.
A tua posta, diss'ella, andar ti lasso
Ma la pietade, ch'io sempre aver soglio
Fa ch'aocor io t'avvisi d'on mal passo,
E per questo ti tengo uu poco a bada
Acciò ch'in qualcha error maggior non cada.

LVII

Sappi, che se io quest'anoo che ci sei
Stato, fussi dovuto staodo al mondo
Morire, o di tua morte, o com'i rei
Fati ti poteau far morir secoodu
Di casi violenti, tu oon dèi
Uscir di questu inviolabil fondo
Però ch'usceudo morto giù cadrai,
Se simil puoto qua già passat'hai.

LVIII

Faoue la prova, metti un dito fuore
Sol de la porta, e se morir dovevi,
Il dito sol con poco tuo dolore
Ceuer diveoterà, ma se ti levi
Di qui con tutto il corpo, a grau furore
Morto resterai là dove potevi
Salvarti; ur la pietà ch'ho di te prese
Fa ch'io t'avviso sol pee tua difesa.

LIX

Di me, disse Guerrin, più non ti caglia,
Aprimi pur, sa tu mi devi aprire,
Che poco tal pensier qui mi travaglia
In Dio rimetto il vivere e il morire;
Più tosto vo'che sua grazia mi vaglia,
Che fuor di quella qui sempre gioire,
Beu che se beuu è quel ch'io ci ho veduto
La morte per fuggirlo nou rifiuto.

LX

Soprastette anco uo poco, aprilla poi:
Deh prova prima, disse, ch'esca tutto
Col dito, se sicuro viver vuoi.
Chi vuol resti nel luogo orrido e brutto,
Disse Guerrin, ch'affaticar ti puoi
Ch'in parlar meco farai poco frutto,
E saltò fuor mostrendo d'aver fretta
Dicendo: Io so che Malco già m'aspetta.

LXI

E quel salmo cantò: Signor, dicendo,
Noo mi voler riprender con furore,
Nè mi corregga con ira il tremendo
Tuo santo oome: abbi del mio dolore
Misericordia; onde colei veggendo
Ch'egli era salvo di quel luogo fuore
Disse: Va che ooo possi saper nnuva
Chi sia tua schiatta, e dov'alla si trova.

LXII

Vanne, disse Guerrino, a la Sibilla
E dì'ch'io son sicue d'ogni sospetto
Foor del suo stato, e d'ugni finta villa
E de l'iugauno d ogni suo diletto,
E donde si tramuta e si distilla,
Donde si caogia in spaventoso aspetto.
E ch'in salvae mi posso, ed ella al tutto
È condannata in sampiterno lutto.

LXIII

La damigelle rinserrò la porta
Ed orando Guerrio fece partita,
Che l'acceso doppier gli fa la scorta
E come presso fu dove la vita
E morte a Malco, e dove dulue porta,
Disse gridando cuo voce spedita:
O Malco, io me ne vado, al cui tenore
Mugghiò egli e fe'sagno di dolore.

LXIV

E più di cento si feroa sentire
Strider per grande iovidia del suo scampo.
Ma Guerrino di oovo prese a dire:
O Malco, poi ch'iananzi porse il lampo
De l'acceso duppiee, poi che venire
Non puoi a più scoperto e largo campo,
Poi eh'a la tua città penso tornare
Dimmi, che nuova debbo di te dare?

LXV

Non dir nè beo, nè mal, Malco rispose,
Che noocer, oè giovar noa mi puoi certo,
Che quel giodice giusto che mi pose
Io questo luogo, e mi dà questo merto
Io ho che fine avran tutte la cose
Create in terra, vuol che sia sofferto
Da me questo gran mal, per la pigrizia
Ch'io ebbi al mondo, e per ogni malizia.

LXVI

E così detto, per dolure io terra
Si percoteva, e gli altri tutti seco.
Poi seguitò: Via più dulor mi serra
Perchè tu scampi già del loogo rieco.
Per darti più dolore e maggior guerra
Disse Guerrin, uou sol del brutto speco
Mi parto, ma ne vado al papa a Roma,
Che di mie colpe mi sgravi la soma.

LXVII

E voi qui maledetti rimanete,
Poi che concessa non v'è più speranza.
E passò 'l fiumicel dove la sete
Già si cavò, quand' entrò ne la stanza.
Poscia salì senza più tor quiete,
Che restar per cammin non volea sanza
Lume, e pervenne in capo di quel fesso
Dove già a' era in giuso a scender messo.

LXVIII

Salita ch' ebbe la unjosa gola
Di quello spaventoso orrido fondo,
Tosto di quindi uscir col desio vola
Nè aver ne puota onor, che 'l luogo immondo
Non mostra al camminare una via sola,
Ma molte glien' appare, e più, secondo
Ch' egli cammina, in più parti cavata
Essendo la montagna e dirupata.

LXIX

Or' una bocca trova ampia, e capace
Che par che mostri l' uscita sicura,
Ed or la trova al riuscir mendace,
Che 'l cammin lo schernisce e poco dura.
Passi assai trova, ma nessun verace,
Sì che quindi restare ebbe paura.
Abbruciava il doppier ch' aveva in mann
Ch' era il secondo, e pur s' aggira in vane.

LXX

Onde pietoso prego a Cristo mosse:
Fammi Gesù, dicendo, tu la scorta
Perch' io non resti preso in questa fusse
Tra quella gente, ch' è peggio che morta,
Parve a quel dir ch' egli inspirato fusse,
Tanto sperando in Dio si riconforta,
Che l' uscita trovò, dov' era entrato,
Venutgli ben, chè 'l lume era mancato.

LXXI

Per le tenebre seure de la nutta,
Stava anche in dubbio, e non potea sapera
Se fuor si fusse de le cupe grotte,
Ma gli occhi elzando potava vedere
Al tarmin su de le montagne rotte
Qualche stelluzza in ciel che le lumiere
Maggior gli erano occulte da la terra,
Che la vista di lor gli asconde e serra.

LXXII

La luna in Scorpio, e bassa si trovava
Più che mai soglia, e similmente il sole
Era nel Granchio, e nel ciel camminava
De gli antipodi allor, come far suole
In simil tempo, sì che generava
Molta seura la nutta, onde non puole
Veder dov' il cammin si volga aucora,
Ch' egli si trovi de le grotte fuora.

LXXIII

Da pruni, sterpi e sassi ruvinati
Era impedito intorno il ver sentiero,
E col tener ch' ei fa de gli occhi alzati,
De l' ale l' ombra di quel dragon fiero
Discerne appena, ancor che fisso guati,
Sì, che gli bisognò mutar sentiero,
Ed aspettar ch' Apol faccia ritorno
A scuprigli il sentier, col nuovo giorno.

LXXIV

Tra due gran sassi si posò la notte
Che facevan capanna insieme chiusi
Che venuta giù da le montagne rotte
Molti, là donde quelli erano esclusi.
Quivi le membra posò già dirotte,
Dormivvi alquanto, da poi che confusi
Furo i disegni di poter seguire,
Tanto che vide il sol fuor comparire.

LXXV

Venuto il dì, tra l' ale del dragone
Si pose a camminar, ma 'l passo pieno
Di sassi, fanno gran confusione,
Come quell' anno cascati ne sieno
Più che non n' era prima, pur si pone,
Ancor ch' impedimento assai gli dieno,
Ad accordar co i piedi, e mani, e braccia,
Fin cha pur fuor del rio cammin si faccia.

LXXVI

L' altezza ch' e le nuvole s' appressa,
La lontananza, ch' è del fondo basso
De la montagna, d' alto a basso fessa,
Dà poco albore a l' intricato passo;
Pur già conosce quell' entrata stessa,
Ch' ei fece, e fuor n' usci, ch' era già lasso.
Giunto a la coda del dragon, discese
Con più fatica che già non l' ascese.

LXXVII

E tanto a calar giù stò, ch' a garbino,
Il sol voltave lasciando distanti
Le parti Orieotal, sì che vicino
A l' abitacol dai romiti santi,
A cento braccia vide per cammino
Sei persone venirsi al passo avanti:
I tre romiti, l' oste, e due serventi
I quai sapendo il dì, stavanu attenti.

LXXVIII

Le palme al cielo alzarono i romiti,
Rendendo grazie debite al Signore,
Che nel daveto orar gli abbia esauditi
E l' abbracciàrn con somma fervore.
L' oste senza aspettar chi ve l' inviti
Anch' egli l' abbracciò con molto amore.
Entrar nel romitorio, e con più agio
Si dié riposo a sì lungo disagio.

LXXIX

Però cha da quell' ora, che partita
Fece da la Sibilla, fin che giunto
Al romitorin fu, per la mal trita
Via indugiò dicesette ore a punto;
E tra lo stare in forse de la vita,
E di sassi, e di sterpi il crudo affronto,
E tra 'l dolor di quel tempo perduto
Creder si puote ch' ei fusse sbattuto.

LXXX

A seder posto il cavalier, la prima
Cosa domandò l' oste del cavallo,
E de l' armi ch' aveva in molta stima,
Che mai gli fero in difenderlo fallo.
Disse l' ostier: Da che per quella infima
Parte n' andaste, e Dio questo ben sallo,
Che salvo il tutto v' ho con quell' amore
Che fatto avresta voi, di lor signore.

LXXXI

Fu da la carità de i tre romiti
Devuti, in punto messo da mangiare,
Si, che Guerrin mangiò senz' altri inviti
Che n' ha bisogno, e nun si fa pregare.
Di due sorti di vini assai graditi
Gli dettono, che l' oste fe' portare
Da suoi garzoni; e poi mangiato appresso
Narrò lor de l' andar tutto il successo.

LXXXII

De la Sibilla tutti i fatti disse,
De la miseria di Maleo, e di quanti
I cuor pel suo tornar di dunl trafisse.
Poscia voltato a quei romiti santi,
I lor buoni consegli benediase,
Per li quali egli è campato tra tanti
Che dannati vi sonu; e riposato
De un di lor vols' esser confessato.

LXXXIII

Il qual dipoi gli disse: Figlio, io posso
Ben confessarti, ma gir ti conviene
Per trarti de le branche di Minosso
Al santo Papa, e perchè intendi bene
Tu se' scomunicato; essendo mosso
Contr' a la fede; ed egli di tai pene
Assolver sol ti può, che ognun ah' ai sciogliе
E da colpa e da pena l' alma toglie.

LXXXIV

Con pensier d' ire al Papa se' partita
Di quindi, tolta la benedizione
Da ciascun saggio e devoto eremita,
E con l' ostiere e camminar si pone,
Il qual sopra un ronzio salir l' invita
Che 'l fa' menar con quella intenzione;
Per sè condotto un' altro anear n' avea;
Si ch' ancor egli a cavallo ir potea.

LXXXV

Le sera a quel castel di mezze strade,
Detto Sabino, inviati alloggiaro,
Poi la mattina non istero a bada,
Che tosto verso Norcia s' inviaro.
Ste' con l' osta tre dì. Di tal contrada
Guerrin poi si partì, nè fu avaro
In ringraziarlo da l' atto cortese
E soddisfarlo de le fatte spese.

LXXXVI

L'oro, e l' argento, che gli avea lasciato,
Che buona somma fu, cortesemente
Con qualche giuin gli aven confermato;
Pui salendo a cavel subitamante,
Com' andar già soleve tutto armato
Partirsi, e senza più posarsi niente,
A Roma giunse, com' ender in poste
Ed un di quivi riposossi a l' oste.

LXXXVII

Andonne in corta poi, pensando presto
Spedirsi, e gire ai pié del padre santo,
Il passo ne l' entrar gli fu molesto
E fu latto due giorni star da canto
Da tutti i portinar. Veggendo questu
Il cavalier, ed appresso lor quanto
Poco credito v' ha, si pona in core
D' entrarvi un dì per forza, o per amore.

LXXXVIII

Il terzo dì, ch' entrarvi si dispose
Veggendo entrarvi certi ambasciadori,
Tre quelli e camminar tosto si pose
Gridando i portinar, che stie di fuori.
Innenzi cacciossi egli, e non rispose,
E cominciò con subiti rancori
Misericordia e dir, padre beatu,
D' un uom ch' al mondo ha fortemente errato.

LXXXIX

Il Papa, che 'l sentì, fessel venire
Innenzi, e come inginocchion fe posto,
Quel ch' ei voleva dir si fece dire,
Ond' egli disse quant' aven disposto,
E come avea al falso Apollo ardire
Avuto andar, idul tanto discosto
Contra la fede per dargli credenza,
E perdun chiese di tanta licenza.

XC

Misericordia, disse, che pur' ora
Ne vien da la Sibilla undu si trova
Scomunicato, e de la grazia fuora
Di Gesù Cristo, ond' ei ch' e l' alme giova
Di sua benedizion quel Dio s' onora
Non gli sia scarso. Parve cosa nuve
Al Papa, a tutti cha quivi ascoltaro
Le sue parole e 'l mesto pianto amaro.

XCI

Soe santitade volse ch' ei narrasse
Chi egli era e la cagion del suo viaggio,
In presenza di tutti, e non guardasse
A le lunghezza, und' il cavalier saggio
Prima narrò come desin lo tresse
Pel mundo, per cercare il suo lignaggio,
E poi de le ventare strane e fiere
Che 'l cammin lungo gli avea fatto avere.

XCII

Narrato il tutto gli disse il pastore:
Qual è 'l tuo nome. ed ei, Meschin, rispose.
Sei forse quello, di si gran valore,
Il Papa disse, ah' a Bisanzio pose
Al re Astilador tanto tarrore,
E in favor de la fè fe' sì gran cose?
Bratissimo padre, son quell' io,
Disse Guerrin, cum' è piaciuto a Dio.

XCIII

Rispose un cardinel, non ti vergogni
A la presenza qui del padre santo
Venir con queste toe menzogne e sogni?
Che pel mundo esser ito attorno tanto
Ti vanti, e credo certo che tu sogni,
Così ti dài per truffar questo vanto.
Disse Guerrin: Monsignore, io non sono
Truffatore, ed è vec ciò ch' io ragiono.

XCIV

Eccovi qui le feda dei romiti
Com' io son stato a la Sibilla un anno,
Perchè indarno ho cercatu tutti i liti
Per saper come i miei parenti stanno.
E trasse fuor la carta, e a questi inviti
Fu fatto fede, sì che d' ogni inganno
Il papa fu sicuro e i cardinali,
Gli ambasciadori, con gli altri offiziali.

xcv

Letta che fu la lettere per mano
Scritta di quei romiti, che narrava
I fatti di Meschin di meno in mano,
Sicur si fece ognun che dubitava.
Fattosi il Papa pietoso ed umano
Di sua fetica si meravigliava,
E del mal fatto a buona intenzione
Gli diede alfin la sua benedizione.

xcvi

Ma per l'eodare a gli arbori dal Sole,
A le Sibille encor contr'e la lagge
Divine, daegli penitenza vuole
Che sia conforme a l'ardir cha lo regge.
Si come ardir cercando le tua prole
Avesti disse, un tal mal si corregge
Con un ben pari, anzi esser dai meggiore,
E chi non può con l'opre, il fa col cora.

xcvii

Or tu, ch'evesti erdir fin de l'estreme
Parte acrivere a quelli erburi veni,
E giù a le Sibilla, aver più teme
Non ti convian d'andare in lunghi atrani.
Giace d'Irlande l'isola suprema
Sotto il governo de le sente mani
Di quel d'Ibernia ercivescovo degno,
Là ti convien usar ardire e 'ngegno.

xcviii

Il Purgatorio v'è di san Patrizio,
Quivi ti do d'entrar per penitenza;
Ma prima ti commetto per offizio
Acciò che purghi ban la coscienza,
Ch'a l'Apostol ne vada, il cui ospizio
Gelizie noora, a quivi abbi avvertenze
Quella strada nettar di malandrini,
Ch'assaltano i devoti pellagrini.

xcix

E se del Purgatorin poi qui vieni,
Arò cor che ritorni a darmi nova
Di quel ch'avrai trovato, ma ciò tieni
Nel tuo arbitrio. Ed egli: Io farò prova
Di far cha i vostri precetti sien piani
D'effetto, s'in me'l tempo tanto trove
Di vita e di poter, ma il mal palase
È che denar non ho de far le spese.

c

Trecento fiorin d'or per tale effetto
Fegli il papa donara a fu ne l'anno
Ottocento di Cristo benadetto,
E ventiquattro, com'indizio danno
Le croniche, e fu papa Benedetto
Terzo e reggea l'imperiale scanno
Il vecchio Gerlo Magno. Or fin qui basti
Ch'al suon non trovo più corde, oè tasti.

CANTO XXVII

ARGOMENTO

Verso Irlanda viaggia il baon Guerrino
Ed avventure assai trova per via,
Rivede in Inghilterra Dinoino,
Che colla corte incontro a lui venia.
Di qui partito drizza il suo cammino
Al Purgatorio, ove arrivar desia.
Da sacerdoti molte cose intende
Di San Patrizio, e nel Purgatorio scende.

i

Quend'io pensava, insomma, ello Rettore,
Posar la stanca mano, e dal poco uso
Ch'ho nel cantar, ritrerra il mio valore,
Già stanca nel cammin cieco e confuso,
Io pur mi trovo in obbligo maggiore,
Si che pur mi convien voltarmi in suso
Verso l'alto tuo polo, e novamente
Cercar favore in ciò da le tua mente.

ii

Già tutte baldenzosa, di gioconda
Gioia m'empiva nel pensar d'avare
Tratto Guerrin da la Sibilla immonde,
Pensando seco in pace di potere
L'istoria sua trattar, che non confonda
Di tarrore a pietà chi di piacere
Più si diletta; or tuo vicerio santo
Meggior spavento aggiogne el novo canto.

iii

Ed è ben dritto, poi che da l'ardire
Contr'e la legge il cevalier lasciossi
Tirar a gl'Idoli falsi dover gira
E come poco error maggior far possi,
Volse il pastor, ch'ei dovesse patira
Nova fatica, acciò salvar si possi,
Di qua facendo penitenza, in modo
Cha di là sciolga d'altra pena il nodo.

IV

Ond' io m' accordo a narrar come, ed esso
Ne va contento ad obbidir devota,
Fin che nel Purgatorio si sia messo
Di san Patrizio il cui viaggio noto
Fatto gli fu dal Papa, che commosso
L' aveva ed obbligatolo per voto,
Ond' ei partissi, e da Roma' la via
Tolse in Toscana, e poscia in Lombardia.

V

In Piemonte, in Savoja, e fe' passaggio
Nel Delfinato, a Sant' Anton di Vienna;
In Provenza o' andò, feen il viaggio
In Avignone, e poi di quindi accenna
Il passo a Mompellier il baron saggio.
Vanne a Tolosa, e si 'l desio gl' impenna
L' ale, che senza posar, passò tosto
In Guascogna, si com' avea disposto.

VI

Giunto a la fin, sopra il gran fiume Ibero
Un albergo trovò mezzo dismesso,
Là dove da mangiar chiese a l' ostiero.
Rispose l' oste: Qua ci viene spesso
Chi mangia a scroccu, sì che a dirti il vero,
Da certi malandrin che sono appresso
Comparsi in queste selve e pane e vino
E roba qua ci mettono a bottino.

VII

Qua giustizia non regna, e uno vi è parte
Che non si dolga di lor empie mani,
Rubano i pellegrini, ed hanno sparte
Le membra loro in preda a lupi e cani,
E perch' io goidi loro, usano ogni arte
Con inganno chi passa, e perchè vani
Veggono i lor pensieri, e ch' io più tosto
Gli avviso d' ammazzarmi hanno disposto.

VIII

Pur se mangiar volete volentieri
Di quel poco che ci è vi sarà dato.
Smontò Guerrin dicendo: Io n'ho mestieri.
L' oste veggendol così bene armato,
Per mia fé, disse, per questi sentieri
Pericolo portate smisurato
Che troppo attorno gite, e vi conseglio
Tornare in dietro, che per voi fia meglio.

IX

Consiglieremci dopo pasto poi,
Disse Guerrin, poi ch' a mangiar si pose;
Nè il pensiero di me ponto vi annoi,
Ch'io son bene anco avvezzo a queste cose.
L' oste tornò su l' uscio, e disse: Voi
Forse non date fede a mie pietose
Parole, e veagon già battendo l' ale
Tre mascalzon, per vostro danno e male.

X

Disse Guerrin: Lasciateli venire,
Vedete quel che vogliono, eh' ancora
Non mi voglio da tavola partire:
Voi nol credete: sia ne la buon' ora,
Seguitò l' oste. Ed ei vide apparire
I tre ladroni a la porta di fuora,
I quai, come Guerrino hanno veduto
Ciascun si stette a rimirarlo muto.

XI

Niente a Guerrin parlao, ma voltati
A l' oste disser: Recaci da bere,
Allora da Guerrin furo invitati
A mangiar seco, e bere a lor piacere.
Non si fer quelli sì tosto accostati
Che disser: Se non v'è noia, messere
Che buon viaggio è il vostro? Il mio cammino
Diss' egli, è in Galizia pellegrino.

XII

A San Giacomo vado benedetto,
Da Roma vengo, ed arei molto caro,
Trovar compagno per due di perfetta,
Uno, o più d' un, ben che ne sia di raro,
Perchè la via non so: Non più che detto
Con gran proferta quei s' apparentaro
D' esergli in tal cammino scorte fide.
Disse Guerrino: Io v' accetto per guide.

XIII

L' oste accennava dietro stando e cheto
Al cavalier che non s' accompagnasse:
Fa 'l semplice Guerrino, e col segreto
Pargli che gran perdono si acquistasse
Quando sicuro il paese e quieto
Da questi ladron pessimi lasciasse.
Pagò l' oste, e fe' mostra di decari
Per cõrre al visco i mascalzoni avari.

XIV

Si fan d' occhio e s' accennano i briganti,
E ben Guerrino al cammino s' accorse
Che fuor di strada il guidaro, o eh' innanti
A gli occhi una gran selva gli si porse;
Ma per trovar de lor compagni quanti
Più può trovar del cammio con si torse;
Drizzossi l' elmo in testa bellamente,
Prima ch' egli s' intoppi in altra gente.

XV

Nè fu nel bosco anco una lega intera
Ch' egli trovossi circondato intorno
Da quaranta ladroni in una schiera,
E quei tre ch' a la mazza lo menorno
L' umana vista rivoltaro in fiera,
E per la briglia subito il pigliorno,
Dicendo, smonta se salvar ti vuoi
Ch' andar vogliamo a cavallo ancor noi.

XVI

Parmi a fé, disse Guerrin, che voi siate
Tristi compagni, e parmi a gli atti certi
Che voi eh' io smonti da senno diciate;
Ma poi ch' ei vide il fiero assalto aperto
Fe' sentir al caval le speronate,
E d' un' urto un ne fe' restar diserto:
Spiegasi innanzi e la forte asta abbassa
Che due n' infilza al primo scontro, e passa.

XVII

Trasse di poi la spada, e diede drento
Chiamando la giostraia fiera e Dio,
Onde più d' un fe' tosto mal contento
Chè fieramente quella folta aprio:
Poco fer testa quei che lo spavento
Il pensier di robar porre in oblio
Lor fe', che chi s' oppose al suo potere
Gli è forza morto in terra rimanere.

XVIII

Come ho già detto, di forse quaranta
Ladri n' occise quivi ventidue,
Gli altri di qua, di là, fuggon con quanta
Prestezza possoo con le gambe sue;
De la più folta selva ognun s' ammanta
Facendo voto di non rubar piue
Scampando questa volta dal feroce
Guerrin, che quanto può gli segue, e nuoce.

XIX

Dié lor la caccia, fin che giunto fuore
Del bosco, presso al mare ad un castello
Fu, Monfer detto, e sentendo il romore
E la cagion sapendo; uscir di quello
Uomio per dare aiuto al gran valore
Del cavaliero, e contra ogni ribello
Assassino, e con armi e con gran cani
Cercan averne qualcun ne le mani.

XX

Valle non è, nè si riposta grotta
Che da le voci e dal latrar sagace
De i cani oon sia subito interrotta
Del suo silenzio ond' ogni empio e rapace
Assassino che v' era, in poco d' ntta'
Vi fu colto a purgar sua contumace;
Settantacinque ne furo impiccati
Tre sol fur quei che non furon trovati.

XXI

Piacque al rettor di quel castel, che l' uno
A l' altro si facesse il crudo offizio,
E così s' impiccaro ad uno ad uno
Per loro stessi, per divin giudizio.
Nettaro quel paese, di commuoo
Parer, senz' avee d' altri alcuno indizio.
Fer grand' onor per tal opra e Guerrioo,
E l' appellaro il santo pellegrino.

XXII

Contento di tal opra, egli ioviossi
Verso Galizia, a Compostella, e stette
Cinque giorni a l' Apostol, poi voltossi
Per far le parti tutte intorno nette,
Udendo dir che nuovamente mossi
Verso quel mar dove Europa mette
Fine a la terra, pirati infiniti,
Che dipredando van tutti quei liti.

XXIII

E menò seco gente del paese
A la Madonna, ov' è 'l fin de la terra,
Due galeazze, quivi nel mar prese,
Non però senza oprarvi mortal guerra,
Che la gente, che v' era, si difese
Ed avido ciascuno l' arme afferra
Tenendosi di certo, ch' in tal parte
Non sia chi di guerra abbia la ver' arte.

XXIV

Ma l' invitto Guerrin, non mai perdente
N' uccise forse trenta, e fece tanto
Che prigion ebbe tutta l' altra gente,
Che foron cento dodici, e di quanto
Sopr' i legni trovò cortesemente
Distribuì a chi fu dal suo canto.
Fece impiccare i ladroo tutti poi,
Che cinque uccisi avevano de' suoi.

XXV

Le galeazze abbruciar fece, e fatto
Questo, tornò di nuovo a quel mar sopra
L' ultima terra, e tutto umile fatto
Quivi s' inginocchiò, dando d' ogo' opra
Grazie al suo creator, che l' avea tratto
Pria che 'l velo mortal gli occhi gli copra,
A veder d' Europa il fin, si come
Vide Tamista, che 'l fin d' Asia ha nome.

XXVI

Di levante è Tamista il fin chiamato,
E questo di Ponente, ove devoto
S' era a dar grazie a Dio inginocchiato.
Santa Maria il dolce nome noto
Del fine de la terra, è nominato;
E poscia per dar fine al suo gran ento
A l' Apostol tornossi di Galizia
Avendo satisfatto a la giustizia.

XXVII

Tolse il perdono, ed e Lerdus tornato
Per la Guascogna, indi si pose in nave,
E per mar verso Inghilterra coltato
Ginosevi, ancor che per fortuna grave
Di venti il mar fusse alquanto turbato.
La punta Nisalosa pur vist' ave,
Vide Patras, e Peronca; ed anco
Arcamo, e porto Prisco il giovin franco.

XXVIII

E costeggiando nel porto d' Antona
Smontò, pagò la oave; e cavalcando
Verso Londra per gir, tosto sperona
Di verso Irlanda, e passò segnitando
Londra, eh' era sua strada corta e buona;
A Norgales di qui venne arrivando,
Che più comodo porto non si trova
Per chi d' andar in Irlanda fa proea.

XXIX

Di qui cercò passaggio, e fugli detto
Ch' alcuna neve non v' era al presente;
Ma ben, che naa postasi in assetto,
Tra pochi di doveva certamente
Ire in Irlanda; ov' egli fo costretto,
Quivi fermarsi, e ritornogli a mente
Che quest' era la terra, e quel confino
D' onde disse esser messer Dinoino.

XXX

E domendò s' alcuno il conosceva,
Fugli risposto: Egli è nostro signore.
Ei domandò se saper si poteva
Dove egli fusse, disser: Non è fuore,
Di questa terra; e Guerrin quant' avava
Disse, che dal sepolcro del Rettore
De' cieli era tornato: e quelli, un anno
Disser, che dinde fino al luogo affanno.

XXXI

Goerino domandò, quanti de' suoi
Compagni eran tornati, e quei: Nessuno,
Se noo ei solo, e già saremmo noi
Io abito pee lui oscuro e bruno:
Ma un cavaliere degno come voi
In Africa 'l campò da l' importuno
Stuol d' infedeli, ed è detto Guerrino,
A lui mandato per voler divino.

XXXII

Non si scoprì Guerrrino, e dimostrando
Nulla saper, tra sé n'avea piacere.
Certi gli disser: Sa ben rimirando
Andiam vostre fattezze e le maniere
Un tale il signor onstro figurando
Ci veone per il qual disse d'avere
La vita a forse quel che diciam siete.
Disse Guerrin: Chi son, tosto saprete.

XXXIII

Ma non è tempo ancora, in quello istaote
Corse al palagio del signore un d'essi
E pervennto al suo signore innanta,
Disse quel che veduto al porto avessi,
Dicendo: Un cavaliero è giunto errante,
Che di voi mostra avere indizi espressi.
Di voi domanda, a non diea chi sia,
E pare un uom di somma gagliardia.

XXXIV

Le palme al cielo messer Dinnino
Alzò dicendo: O Dio volesse ch'esso
Fusse il mio caro a diletto Guerrino!
Poscia senza aspettar più chiaro messo
Al porto a piedi si pose in camminn,
E molti gentiluomin seco appresso,
E di lontan senza molto intervallo
Di Guerrino conobbe il buon cavallo.

XXXV

E disse con voce alta: Quest'è 'l mio
Signor che mi campò da morte amara
In Africa, sì coma piacque a Dio,
Nel qual risplende una virtute rara.
Guerrino che da lungi il calpestio
Vide e senti di nobiltà sì chiara
Di cavalieri, a'beo vide palese
Dinoin tosto, e da cavallo scese.

XXXVI

Gittossi Dinoinn inginocchione;
Fer gli altri quel che fece il lor signore.
Poi che Guerrin lasciò vnto l'arcione,
Chinossi io tarra anch'egli a con amore
S'abbracciaro, che tutta la persone
Intorno stanti si sentiro il core
Rintenerire, e dopo i gran salnti
D'amor restaro a carità pascinti.

XXXVII

Tutti i primi pregiati cittadini
Per la gran fama che data lor n'àva
Il lor signor coo benevoli inchini
Il salutarn; e cosi d'ogni nave
Del porto e in terra grandi e piccolini
Corron da cotal nuova a lor snare,
Per veder quel ch'ha pochi pari in terra
Per paca umila a fierissimo in guerra.

XXXVIII

Fatti gli abbracciamenti, che portaro
Lagrima d'allegrezza agli occhi loro,
Verso il palagio pian pian s'inviaro
A piedi con si nobil concistoro
Degli altri cittadini, e fatto chiaro
A quella, ch'ancor vesta l'ostro e l'oro,
Mercé del buon Meschin pel suo marito,
Andogli incontro con onesto invito.

XXXIX

Andogli incontro nel salir le scale
Del bel palagio la moglie gradita
Di messer Dinoin, con un segnale
D'un'allegrezza anbita infinita,
Sapendo ben, cha del passato male
Campò 'l marito; a per suo mezzo io vita
Cnme Dio volse, lo tenne il barona
Si ch'a fargli carezze avea ragione.

XL

Riccamente alloggiar ne le più belle
Stanze di quel palagio il fer la sera,
Però cha voglion, che signor s'appelle
Il Meschino, di quanto per lor v'era.
Ma poi ch'egli lor diede le novelle,
Com'ei doveva far l'andata fiera
Nel Purgatorio del gran san Patrizio,
Trovarono ingannato il lor giudizio.

XLI

Però che Dinoin diceodo: Io voglio
Che to ti resti meco a tor riposo,
Nè rerchi più di fortuna l'orgoglio.
Ei disse: Il Papa, troppo faticoso
Peso m'ha posto; a io ch'osservar soglio
Ciò ch'io prometto, ancor che sia nojoso
Questo viaggio, mancar non intendo
Per purgare il fallir mio sì stupendo.

XLII

E narrò coma dopo la partita
Cha fer d'insiema, oltre ch'egli era stato
Agli idol, prima, di colpa infinita
S'era l'anima trista caricato,
E disse come per via si mal trita
Era a l'empia Sibilla un anno stato,
E per purgara l'uno e l'altro errore
Tnlto aveva quest'obbligo maggiore.

XLIII

Disse allor Dinoino: Io mi pensava,
Che tu dovessi un di pur riposarti,
E fatti qui restare immaginave,
E per moglie una mia sorella darti
Con questo stato, e ciò che mi restava
Per potere l'amor ch'ho dimostrarti.
Nè questo, disse Guerrin, far potrei
Quand'io fin dessi a tanti affanni miei.

XLIV

Non sai tu dunque a noo ti torna a mente,
Ch'ad Antioisca obbligato mi sono?
Sì, che nno sarebbe atto d'uom prudente
Lasciare indietro quel, che far più buono
Offizio nno si può, cha la sua gente
Condur di Cristo a l'eterno perdono,
Però ch'io spero battezzarli tutti,
Acciò ch'io mostri di mia vita i frotti.

XLV

Pol che così convien che far dobbiate
Senza me non andrete, signor mio,
Gli disse Dinoin, ché le pedata
Vostre intendo segnir, se piace a Dio.
Disse Guerrin: Vo' che mi perdoniate
Che quest'obbligo tolto è tutto mio,
A me convien segnir quanto v'ho detto
Si, che a taota fatica non v'accetto.

XLVI

Fio in Irlanda, Dinoio rispose,
Almen vi seguirò, nè contredisse
A quello il buon Meschino, onde si pose,
In ordine una nave, che vi gisse.
Il terzo giorno tra l'onde spumose
Entrar, ma prima che Guerrio partisse
Grato commiato tolse da le moglie
Di Dinoin, poi di quindi si toglie.

XLVII

Tolsesi da la lagrime di tutti
Di quel paese, a i quai doleva forte
Ch'egli volesse per luoghi sì brutti
Io aperto pericolo di morte
Entrare. Or navigero iodi tra i flutti
Del mar, ed ebber assai buona sorte:
Vider d'Inenie l'isola, ed in poco
Tempo d'Irlanda anco il primiero loco.

XLVIII

Ginoser d'Indi a Venech, e poi passaro
A la città d'Ibernia, vêr ponente,
Ove essai nobil gente ritrovero,
Bella era aacora e di furza potente,
E di bontade, e di bellezza raro
Un paese ha d'intorno similmente
Cinqnante miglie largo, il più fecondo
Ch'immaginar si possa in tutto il mondo.

XLIX

Forti luoghi vi son, sempre pareti
Freneemeote e difender da' corsari.
Insieme preti, secolari, e frati
Han quivi moglie; e son di virtù rari.
Stannosi a l'arcivescovo obbligati,
Ne sono in obbedirlo punto evari.
Quivi Guerrin senza più far tardanza,
Trovò de l'arcivescovo le stanza.

L

E giontogli dioanzi, prima chiese
Ch'egli lo confessasse, e ciò fo fatto.
Onde poi eh'egli i suoi peccati intese,
Gli disse: Figliu, io resto stupefatto,
Ch'nom nnn fu mei in qneatu mio paese
Più pirn d'errore, e ch'abbia più contretto
Contr'e la fé cristiana, poi chn fede
Desti a quell'idol del demonio crede.

LI

Un anno eocor contr'a le legge stesti
A la Sibille giù scomanicatu,
Sì, che de Dio ogni perdun perdesti,
Che s'in quel tempo tu fussi passatu
Di vita, ne l'inferno giò saresti,
E del corpo, e de l'anima dannato.
Il Meschin piaose il fallo amaramenta
Oode quel l'assolvè beoignamente.

LII

Ma perchè intese che quivi andet'era
Per ir oel pozzo giù di San Patrizio,
Ovver oel Porgatorio coo meniera
Piena di carità, del precipicio
Tutta gli racconlò l'andate fiere,
E lo distolse di simile offizio,
Dicendn di salvar ti darai vaoto
Se qni ti resti, e facci un viver santo.

LIII

Allor mostrò le lettera papale.
Lettala l'erciveacovo gli disse:
Il teoor, eh'è in questa principele
E che quando là eotro tu non gisse
Per altra penitenza non ti vale,
Perchè donque tu prima che mi aprisse
Il tuo pensier non mi mostrasti questa
Cagion di tne venute manifesta?

LIV

Ciò detto di eua mano el rettor presto
Che ne l'isole sta di San Petricio,
Con una lettra fece manifesto
Il mandato pepale, e 'l deto offizio
Al cavaliero; e fatto eh'ebbe questo,
Dirgli noa guide, che gli desse indizio
Del luogo appunto, e diegli una gran chiave,
Cosi montarun tosto in nna nave.

LV

Passato il poco stretto che divide
Irlanda da la santa isola, detta
Cosi già per entico, dove ride
L'aria trnprate, iocorrotta e perfetta,
E geoti benedette, sante e fide,
Dove mai morte vi scoecò saetta,
Entraro io un gren bosco, che nel mezzo
Sentir d'nn moniatero il santo lezzo.

LVI

Or che ne la sant'isola è condotto,
Dirò quel che l'istoria di lei dice,
Ch'a qurll'eria eoimal di veneo, sotto
Star noo vi può, nè v'è luogo o peodice,
Che da lupi o da volpi aia corrotto,
Perchè non vivnn nel luogo felice.
L'uom che vi natee, o donna non vi muore,
Ma gli rincrescoo per vecchiezza l'ore.

LVII

Per questo, haono per ordiae ed nanaza,
Che chi da lì molti aoni è fastiditu
Di coofessarsi d'ogni sue fallanza,
E poi si fao porter fuor di quel lito
Dai lor parenti, a nel mutare stanea
Rendon lo spirtu el cielo, e seppellito
E il corpo, e questo avvieo sempre in Irlande
Duve ogni vecchiu a seppelir si manda.

LVIII

De i sacerdoti è tal ordio coocesso
Per earitade, e nna per rio pensiero,
Aocor che i marioari un grare eccesso
Il tengan, e 'l earnefice scotiero
L'isola chiamio, di poi che dimesso
È il viver per lor mani, a magistero
De i padri lor medesimi. Ma tal gente
Temono Dio, e vivon santamente.

LIX

Or, com'io dissi, Guerrino gioot'era
Nel boscu, il qoal è posto in mezzn a questa
Isola, eh'io vi dico; ovn di vera
Santità vide in mezzo e la foresta
Un mooastier di freti; ed noe achiera
Di cose intorno e quello, che d'onestamente eran abitate. Il caveliero
Quivi smontò senee cercar d'ostier?

LX

Appresentossi al prior del convento,
Ch' avea dodici monaci in custoda,
Il qual tosto cha intese il suo concento,
E cha lesse la lettera, a ch' agli ode
Da la sua bocca il ver proponimento,
Mirollo, a sospirò; poi gli disse: Oda
Prima il viaggio, che la giù far dèi,
E s' ir vi vuoi, ben di te crudo sei.

LXI

E trascorso di molti il buon progresso,
Cha già v' andaro, a riuscirò fuore,
Poi di più d' un, aha dentro s' ara messo,
Cha senza mai morire, eterno moore,
Senza sperar di ritornar dond' esso
Già era entrato. Mostrando il terrora,
Che vi si trova, con gli altri perigli
Di chi va de damoni tra gli artigli.

LXII

Dicendo appresso: Noi licenza abbiamo
Dal padre santo, ahe simili voti
O penitenze rivoltar possiamo
In altri purgamenti più devoti.
A questo uffizio, segni, messi siamo,
Sì cha questo pensier dal petto scuoti,
Chè altra penitenza posso darti
E sarà tal cha to potrai salvarti.

LXIII

Padre, disse Guerrino, in ogni modo
Io debbo andarvi, a però spero in Dio,
Cha liber mi trarrà di tanto frodo
Nè altra penitenza tor vogl' io.
Dissegli il frate: Poi cha sì chiaro odo
Il fermo tuo volere, a 'l tuo desio,
Statti tre dì qui sempre in orazioni,
E come Dio ti spira poi disponi.

LXIV

Questo accettò Guerrin benignamente.
In questo tempo, ogni padre devoto
L' ammaestrava con la voglia ardente,
Acciò gli fusse ogni pericol noto.
Egli sta saldo, a di ciò non si penta.
Poi che 'l prior vid' il suo pensier vôto
D' effetto, ordina diede a quelle cose,
Ch' eran per tale entrata bisognose.

LXV

E ben l' ammaestrò passo per passo
Da l' ordin, che tener dovea là ginso;
Disse Guerrin: Vorrei sapere un passo,
Cha mi fa stare l' animo confuso:
Chi fu 'l primo a trovare il luogo basso,
Che poi da gli altri è stato posto in uso?
Disse il prior: L' istoria il manifesta
Di San Patrizio abiar, la quala è questa.

LXVI

La isola d' Irlanda, come quella
Ch' era verso ponenta la più bassa,
Sendo di fé cattolica ribella,
E d' ogni natural bontade cassa,
Poi ahe la fé, cha cristiana a' appella,
In Inghilterra fe' congrega a massa,
In quei principii non fu però tale
Che desser d' ampliarla alcun segnale.

LXVII

Però queta si stava, chè persona
Non cercò trarla a quella fede santa;
Ma San Patrizio per far opra buona
Vi venna, a predicò solo tra quanta
Gente qui era, ov' anao il noma suona;
Ma far mai non potè opera tanta,
Cha gli piegasse a fargli creder cosa,
Cha gli esplicasse con voce piatosa.

LXVIII

Ma pur continuando a dir cha Cristo,
Dal quale ei predicava, in premio daaa
Il paradiso al buon, l' inferno al tristo,
Secondo cha nel mondo s' operava,
Nel replicarla, il popol s' era avvisto,
Cha qualche senso a quel dir sotto stava.
Alfin gli disser: Noi ti crederemo
Se queste cose che dici vedremo.

LXIX

Mostraci quest' inferno a 'l paradiso,
E promettiamti di farci cristiani.
Ed ei diceva: Allor n' avrete avviso,
Che di morta sarete na le mani,
Onda qual popol si moveva a riso;
Tenendo i suoi precetti al tutto vani.
E seguivan: Non siam per creder mai,
Se qual che dici non ci mostrerai.

LXX

Il Santo, tutto pien di voglia e sete
Ch' aveva di condurgli a salvamento,
Vedendo invan tes' ogni laccio a reta,
Ed ogni suo parlar gettato al vento,
In parta si ritrasse di quïeta,
E sta' un anno a l' orazione intanto,
Acciò cha Cristo gli spirasse aoma
Far gli potesse servi del suo nome.

LXXI

Fornito l' anno, cha in cilicio stato
Sempre era a carne ignoda; na la fine
Ste' nove giorni tanto infervorato,
Ch' altro mai non gustò, cha discipline.
Avando il cibo già dimenticato,
Sempre piangeva da l' altrui rovine;
Tal cha Gesù gli apparve a 'l menò seco,
E gli mostrò questo profondo speco.

LXXII

L' isola Santa, a l' isola de l' Oro
È detta questa, ave Cristo manollo.
In mezzo a questo bosco è 'l purgatoro
Che gli mostrò, a quivi anco avvisollo
Del luogo da l' aterno e rio martoro,
E del regno del cielo ammaestrollo,
Diaando: S' un qui antra ed asce salvo,
Sa più non pecca poi, resterà salvo.

LXXIII

Pur che ben confessato a ben contrito
Sia quando v' entra, d' ogni colpa a pena
Da l' anima sarà alleggerito,
S' egli sarà di sì costanta vena,
Ch' al demonio, che sta nal aave sito,
Non serva in cosa alcuna cha lo mena
Con fraude ad ubbidire, acciò cha sia
Eterna preda da la valla ria.

LXXIV

Predica a quelli to ch' al mondo sono,
Che se per ignoranza alcuno erranse
Ei de miei confessori aver perdono
Potrà, ma quand' alcun pur seguitasse
Per volontà, contr' al precetto buono,
E che 'l voler del diavolo osservasse,
Nel duol sarà dannato seco eterno,
Giù nel profondo abisso de l' inferno.

LXXV

Quando mostrate, e dette queste cose
Gli ebbe, soggiunse: Pertanto ciascuno
Che dentro v' entra, non gli fieno ascose
Le cose dette, pur che stia digiuno
D' ogni peccato. Appresso in man gli pose
Un libro a nostra fé solo oppertuno,
Dove i sagri Vangeli, ove le sante
Epistole eran poste tutte quante.

LXXVI

Dico di Paol l' epistole elette,
L' Apocalissi ancor di san Giovanni,
De gli Apostol le cose benedette:
Con questo, disse, caccerai gl' inganni
De l' empio trasgressore. E perchè uccise
Le pecorelle, e cavate d' affanni
Sien, questa mazza tien. Così gli diede
La mazza pastoral, che ne fa fede.

LXXVII

Il cui libro, e la mazza appresso tiene
D' Ibernia l' arcivescovo, e si trova
Fino al dì d' oggi, e salva si mantiene.
A San Patrizio disse Dio: Fa prova
In Ibernia passare, e quivi viene,
E darai lor, predicando, tal nova,
Che non solo al tuo dir fede daranno
Ma capo loro e guida ti faranno.

LXXVIII

Ferannoti arcivescovo, ma come
Sei fatto, poi lassa ordin, che secondo
Gli altri che piglieranno cotal some,
Espongan del Vangelo il sagro pondo.
Così predicai tu: ma perchè l' orme
Non basta d' arcivescovo nel mondo,
Fagli giorar sopra la mazza e sopra
L' Evangel, d' osservare il nome e l' opra.

LXXIX

Così sparì quel gran Rettor de i cieli,
Il Redentor de l' umana natura.
Il Santo con sì tosto quei Vangeli
Predicò loro e la santa scrittura,
Che tutti a Cristo gli fece fedeli,
E fu fatto arcivescovo, che dura
Ancora il successore. Ordinò poi
Qui questa chiesa; ov' ora abitiam noi.

LXXX

Avendo prima fatta una solenne
Procession con gli Iberni; questa parte
A salutar divotamente venne,
E fe' la bocca murar con grand' arte
Di quel profondo, e poscia si ritenne,
Di tal poeta una chiave, e fenne parte,
D' un' altra a questo luogo, ov' può l' una
Senza l' altra scoprir la cava bruna.

LXXXI

Questo fece egli, acciò senza saputa
Alcun de l' arcivescovo non possa
Entrarvi, e dia cagion di sue venuta.
Or questo fu l' origin di tal fossa.
Al tempo suo vi s' è gente perduta,
Perchè senza licenza fecon mossa.
Altri vi for, che licenza pigliaro,
Che de lui bene avvertiti tennero.

LXXXII

Per lì quei nol sappiam quanto gli accade
Oprare a chi vi va, perchè da quelli
Avendo indizio de la veritade
Scrivessi il tutto, perchè dai flagelli
Si potesse avvertir chi per bontade
A purgar voglia andare i vizii felli.
E per tal via a te daremo indirizo,
S' entrar pur pensi in questo precipizio.

LXXXIII

Poi che fermo lo vide in tal pensiero
E che d' entrarvi al tutto si dispone,
Fegli il digiun di nove mesi intero
In chiesa far con somma divozione,
Per memoriá di quel digiun severo,
Che San Patrizio fece inginocchione.
Diedegli un piccol pan, ch' el tenga in seno
Quando là giù venga per fame meno.

LXXXIV

Di San Patrizio, disse, è questo pane,
Ancor che picciol sia, non ne terrai
Sì poco in bocca in quelle triste tane,
Che subito la fame scacceral,
Perchè non v' hanno luogo opere umane,
Ma sol la buona fede, se l' avrai.
Volle portar Guerrin la spada e cinto,
Di che sorrise quel fraticel santo.

LXXXV

L' arme, diss' egli, è Cristo Nazareno,
Ch' in cor debbi tener, dicendo: Appresso
Del tuo ajuto non mi venir meno,
E questo dillo quanto puoi più spesso.
Che se quant' armi al mondo fero o sieno
A portar teco vi ti fussi messo,
Non sarien per giovarti, o dacti aita,
Che là giù non ha forza umana vita.

LXXXVI

Dunque, disse Guerrin, vi raccomando
L' armatura e 'l caval fin ch' io ritorni,
E lassoli per l' anima mia, quando
Avvenga che per forza in vi soggiorni.
Quel frate il veone allora ammaestrando,
Acciò compasse de i demon gli scorni,
E pria ch' entrasse, gli fe' note il tutto,
Perch' egli non perdesse ogni suo frutto.

LXXXVII

Dicendo: ne l' entrare il trionfante
Segno di Croce fatti, e con le mani
Volte al ciel di' queste parole sante:
Nel nome tuo, o Lume de' cristiani,
Là giù mi salva da l' insidie tante;
Ed ogni volta che i demon villani
Ti comandan per forza o per amore,
Non gli ubbidire, e tien Gesù nel core.

LXXXVIII

Se ti dicon cammina, e tu t'arresti;
Se dicono sta fermo e tu ti muove;
E se ti desser qualche pena isfesta,
Non ti turbar, ma sta costante dova
Per forza ti portassero, che questa
E la via di salvarti, nè altrove
Ti volgi in tuo soccorso, che nel dire:
Salvami, Cristo, d'ogni rio martire.

LXXXIX

Deh fammi, Gesù Cristo Nazareno,
Nel tuo gran nome salvo. Queste sono
Le parole, di che la lingua e pieno
Il cor debbi tener; sol questo è buono
A spegner del nemico ogni veleno,
Così averai del vicin mal perdono.
E ne lo scender de la tomba tetra
Per un miglio una scala v'è di pietra.

XC

Il quale spazio è scuro e tenebroso.
Al piè di quella vi si vede poi
Un prato, molto chiaro e luminoso,
In mezz'al quale in un tempio entrar puoi.
Divoto tutto, ivi torrai riposo,
E farai orazion pe i casi tuoi.
Due vestiti di bianco a te verranno,
Questi sio ch'hai da far t'insegneranno.

XCI

Tra questo ragionar, quegli altri frati
Con salmi ed orazioni davan opra
Che Guerrin suo restasse tra i dannati,
E così giunser a l'entrata sopra
Del pozzo, e quivi sendosi fermati
Disse il priore: Pria che la bocca scopra
Pensaci cavaliero, e ti rammenti
Di nonvo i già narratiti tormenti.

XCII

Così parlando tuttavia voltava
La chiave che d'Irlanda era venuta.
Voltata quella, l'altra poi pigliava,
Stand'a vedea se Guerrino si muta;
Ma poi vedutn ch'entrar disiava,
Disse: Avvertisci, che s'altri rifiuta
L'andar, poi ch'altri è dentro invan s'adopra,
Che seguitar convien la pigliata opra.

XCIII

Essee vorrei, dice egli, a piè le scale,
Sì ch'apritemi pur sicuramente.
Il frate l'uscio aprì, poi che non vale
Il ridurgli i pericoli a la mente.
Egli tra volte si fece il segnale
De la Croce, ed entrovvi incontinente.
Serrò'l priore la porta, ed egli entrato
Vada per giù, ch'io vo' rascorre il fiato.

CANTO XXVIII

ARGOMENTO

Entra Guerrin nel Purgatorio, e intende
Come colà si purgan le peccata,
Poscia l'Inferno a visitar discende
E parla con qualch'anima dannata,
Ogni dimonio il passo suo contende:
Quindi parte del Ciel gli vien mostrata.
Ritorna al mondo, e vede Dinoina:
Poi verso Roma drizza il suo cammino.

I

Del profondo chiamar convien, signore,
Essaudi ora la voce del Meschino,
Che nel dare calar pien di terrore,
Chiama che 'l reggi tu per quel cammino.
Nel tuo nome, dice egli, alto Rettore,
Reggimi e fammi salvo, che vicino
Senza te vado ne l'eterno duolo.
Così costante scende, attento e solo.

II

A scender quella scala tenebrosa,
D'un miglio lunga, ste' mezza giornata,
Che ne la prima entrata era nascosa;
Ma nel gir molti passi, fu trovata
Da esso, il qual già di calar non posa,
E come quella al fine ebbe calata,
In una bocca entrò, d'andata piano,
Ma d'ogni luce priveta e lontano.

III

L'andito scuro al camminar pareva,
Che rigirando a dietro ritornasse,
E come un laberinto si volgeva.
Un ora stè, prie che la fin trovasse.
La tomba, ch'a la luce il condoceva
Pur via passò, ben ch'alquanto indugiasse.
Trovò la luce, e vide un prato bello,
E vide una gran chiesa posta in quello.

IV

Dio ringraziando, a far sua orazione
In chiesa entrò, nè fu sì tosto posto
Ad un devoto altare inginocchione,
Col cor umiliato e ben disposto,
Che in chiesa entrâr due devote persone,
In bianche vesti, e fattesigli accosto,
Parve a Guerrin veder la santitade
Ne i volti lor pieni di caritede.

V

Drizzossi e riverire i risplendenti
Lor volti, e giunti quelli, il salutaro:
Gesù Cristo, dicendo, ti contenti,
Ed ei ti scampi d'ogni duolo amaro,
Porgendoti fermezza ne i tormenti,
Perchè senza fatica il ben di raro
S'acquiste, ed acciò sappi chi noi siamo,
Da Dio siam qui mandati, e lui serviamo,

VI

E dobbiamo ammonir tutti coloro
Che vogliou salvi ritornare al mondo,
Poi ch'a purgar qua giuso i vizii loro
Vengono, ed a levarsi il greve pondo
D'ogni peccato, che dal sommo coro
Ben Dio discerne in ogni ascoso fondo.
Il Meschin disse, a i lor piè genuflesso:
Fatte di me quanto Dio v'ha commesso.

VII

Diritto il fer levare, e poi sedere
In mezzo a loro i messaggi di Dio.
Disse un di lor poi: Ti conviene avere
In core umil pensiere, e buon desio
De l'abbate A precetto anche tenere
Sempre in te fermo contra il demon rio,
Dicendo: Nel tuo nome fammi, Cristo,
Salvo da l'empio tuo ribello, e tristo.

VIII

Perchè costor, con chi dèi aver guerra,
D'India non son le fiere, nè gli armati
D'Arabia, nè di Persia, nè di terra
Al mondo, come quelli, son creati;
Ma son demon, ch'indarno in man s'afferra
Il ferro, come quelli al mondo nati:
Vincon questi empi sol le forze sole
Ch'hanno di Cristo le sante parole.

IX

E per questo ogni volta che dirai
Quelle sante parole, per quel tratto
Da le lor false insidie camperai,
E se di nuovo altrove sarai tratto,
E gran pericol, vi ricorrerai,
Che sarai liber d'ogni mala in fatto,
Nè dubitar s'in aere, in acqua e in fuoco,
Ti portan, perchè nuocer ti puon poco.

X

Non ti faran perir, pur ch'abbi in core:
Salvo mi rendi, Cristo Nazareno,
Nel tuo gran nome; e non ti dar dolore,
Però che dati convien che ti sieno
Molti tormenti, i quai sol per amore
Di Dio sostien, perch'accetti gli fieno.
Ma avvertisci di non gli ubbidire
In cosa che tu possagli servire.

XI

Però che come tosto gli ubbidisse
In cosa alcuna, converrebbe presto,
Che ne le man lor pessime perisse,
E per sì poco faresti del resto.
Questo tre volte un di color gli disse,
Acciò che 'l tenga in mente; E se fai questo,
Disse potrai da lor farti portare
Per tutto, e come signor comandare.

XII

A lor mal grado, il purgetorio tutto
Ti mostreranno e le pene infernali,
De i buon parte la gloria e 'l degno frutto,
E de gli ordini ancor celestiali.
Or, perchè presto debba esser condutte
Nel purgatorio d'infiniti mali,
Ti lasceremo, e sta costante e forte,
E se 'l farai, non puoi temer di morte.

XIII

Avvertisci ch'ancor demon verranno,
Per ingannarti, fingendosi buoni,
E mille lusinghette ti faranno;
Ma non gli creder, che saran demoni.
Passato un ponte poi ti lasceranno;
Quivi convien che ciascun t'abbandoni.
Di là spiriti buon potrai vedere
Volti al tuo ben, cui ti convien temere.

XIV

E se i demoni a tue domande fieno
Ritrosi, e non volesser nulla dire,
Scongiurali per Cristo Nazareno,
Che ti diranno quel ch'avrai desire.
Detto ciò, disparirò in un baleno
I santi spirti, e la chiesa a fremire
Incominciò con terremoto orrende,
E fessi scura, allumicata ascendo.

XV

Venti crudeli e tempestosi sente,
Caligin cala e puzzolenti odori:
Gran tremor sente far d'armate genti,
Tuoni, lampi e balen, strida e romori;
Batter sopra la testa immantinente
Sentissi il cavalier da i trasgressori
Molte arme insieme, il cui suon sì tempesta,
Ch'esser gli par restato senza testa.

XVI

In questo, gridar largo sente: Via,
Canaglia, e par che la turba s'acheti,
E certi demon fingon voce pia,
Dicendo: Maledetti, ognun s'arreti.
E comincia un de la famiglia ria;
Costui vien per saper fatti segreti.
Ben ne venga 'l Meschino da Durazzo,
Non temer punto queste popol pazzo.

XVII

Non l'intese Guerrino ancor, che stato
A Durazzo non era. Il diavol disse:
Pon su la mano, ed egli, ch'ha ontato,
Porgendogli la man, cha l'ubbidisse,
Cortese con le man s'ara recato;
Dandola egli, ara forza che perisse.
Guarda che piccol punto era cagione,
De l'eterna sua male e dannazione.

XVIII

Noo ti convien, diss'un di lor, da noi
Guardar, che siam del ciel creature,
Ma di questi altri fidar non ti puoi,
Perchè soo tristi, e geoti mal sicure:
Veooti siamo acciò oessun ti eonoi,
E salvar ti vogliam de costor, pure
Che volentieri accetti il nostro ajoto;
Nè si poté Guerrin più temer moto.

XIX

Come potreste ajutar me, voi, qoando
Vostro malgrado, dal coro superno,
Per la vostra superbia posti in baodo,
Fatti da Dio mioistri de l'inferno,
Siete nel più vil stato e miserendo,
Che si possa trovare, e daono eterno?
Omai vostre lusinghe a me soo vane,
E tristo è quel che preso vi rimane.

XX

Allor le torbe trista il freoo seiolse
D'ogni modestia, e coo empito tanto,
A la oere erie iotorno si ravvolse,
Piena di strida e d'aogoscioso piaoto,
Ed il miser Meschin di peso tolse,
Il qual, quando portar sentissi, alqoanto
Oppresso dal timore osci del sesto,
Che mai non o'ebbe tal simile a questo.

XXI

Iotanto la ria turba lo portaro
Sopra ooa gran vallata lampeggiante,
D'ardentissime fiamme, e l'aecostaro
Tooto a quel fooco io suso folminante,
Che enocer si sentì seoza riparo;
Ma egli, ch'a l'imprese fo costante,
S'empì coo la memoria, e lingoa, e seno,
Del bel nome di Cristo Nazareno.

XXII

Non si tosto chiemò quel sacro sooto
Nome, che io terra trovossi, ed oscito,
Di man di quei demoni, e posto a caoto
De la valle truvossi, dove udito
Avea ecotar da molte eoime iotanto
Un bel salmo, secondo il eristian rito:
Miserere Signor, come la greode
Misericordia tua sempre si spande.

XXIII

Così l'ebbia di me: così scotiva
Dir egli; onde conobbe che coloro
Per cui si dolcemente si languiva
Eran' anime poste io purgatoro;
Nan di meoo, e la turba, che gli giva
Intorno sol per dargli empio martoro,
Domandò scongiuraodo per virtute
Del Redentor de l'umana salute;

XXIV

Qual peccato a tai peon conducesse
Quivi tant'alme a cantar salmi santi,
Che erepate l'effigie loro e fesse
Mostrano, e sangue fuor de tutti i canti.
Bisogoò eh'un demonio gli dicesse,
Ch'era sopra di ciò posto tra tanto:
Accidiosi, disse, e negligeoti
Fur questi, ch'ban si pietosi lomenti.

XXV

Ma si pentiro pul de i lor peccati,
E così staono qui fio che sia giooto
Il tempo, che del tutto sien purgati,
E con si fatta pena fatto il conto
Abbian; dippoi o'andranno tro i beati.
Guerrino, tutto da timor compooto,
A Dio raccomaodossi, e ciò foroito,
Da i demoni di oovo fu rapito,

XXVI

Ed io orie il portar sospeso oocoro,
Tro fooco e solfo, tra tenebre e lampi,
Sì, eh'egli ha gran cagiao di temer ora,
E ricorrere a Cristo che lo scampi.
A lui avvenne come suol talora,
Il cerebro mancar, dove si stampi
Nel sonno elte chimere, e pae che l'oomo
Faccia di un'elta torre o balza un tomo.

XXVII

Sotto meschinamento anime efflitte
Sentie languire, e tenendol sospeso
Potea veder la già l'enime dritte,
Con ventre aperto io mezzo al foco acceso.
Le turbe diaboliche, che fitte
S'erso già quivi, portandol di peso,
Disser: Qui, cavalier, far ti convinne
A nostro modo, o gire in quelle pene.

XXVIII

Quel che da te vogliamo è che vedulo
Il purgatorio, più veder l'ioferno
Non cerchi, e sol ti basti aver sapulo
Questo, lasciando star lo scuro Averno.
Ma torneratti donde sei venuto,
Se non vuoi restar qui oal pianto eterno.
Ritorneremti per le vie passate,
Che ben la porta t'aprirà l'abbate.

XXIX

O maledetti ed empi detrattori,
Nemici al tutto de l'umaoo geote,
Disse Goerrino, io non voglio uscir fuori,
Io ho già cerco il Levante e 'l Ponente
Senza guardare a gl'iostabil forori
De le fortoos, tanto maggiormente
Debbo a vni comandar, che mi portiste
Senza fatica de le mie pedate.

XXX

A me dilette che mi siete servi,
E più oltre vi dieo, che 'l peosiero
Ch'aveva prima, o spiriti protervi,
Era di ono veder l'abisso vero;
Ma godo mal contenti di vedervi,
Però che senza voi salvarmi spero;
Io vo'vederlo, oè ciò mi confonde,
In cima, io mezzo, io fondo e ne le sponde.

XXXI

Allore orribilmeote fo percosso,
E tra le puzzolente ombra infiammate
Lo lasciaron eadere e l'olma addosso,
La turba de'demoni infuriata.
Egli dal gran timor tutto commosso,
Ricorse a l'orazion tanto pregiata,
E del pericol fuor trovossi in fatto,
Che ne fo da color sobito tratto.

XXXII

Non di manco sentì tra gli stridori
De i denti, tra 'l ruggir, tra gl' interchiusi
Rimordimenti lor pien di dolori,
Inni cantar, ben che di suon confusi;
Salve Regina de gli eterni cori,
Molti dicevan nel ventre delusi
Con terribili squarci: e vide molte
Anime uscir da tai pene discinte.

XXXIII

Osanna in excelsis, dicean questi,
I cui corpi mostravano infocati.
Per saper questi fatti manifesti,
Il Meschin de' demon sciagurati
Scongiurò non acciò gli manifesti,
Che sorta erano quelle di peccati.
Disse il demon costretto: Invidia è questa,
Che sette rami seco manifesta,

XXXIV

E de i sette peccati tutti ho parte,
E sette sorta d' invidia contiene.
Ad ogni pacte il luogo si comporte,
Secondo il vizio ch' a purgar si viene.
E molt' anime son che sono sparte
Di più peccati, a queste si conviene
Purgarsi l' un, l' altro purgare ancora:
In un male entra, e de l' altro esce fuora.

XXXV

Parlato il rio demon, con furia alzato
Da tutti fu Guerrin verso levante.
Poscia in un lago di draghi gittato,
E senza mai posarsi su le piante,
Fu tra brutti serpenti strascinato;
Ond' egli di timor venne tremante
Pei serpi crudi, che gli abbondan sopra,
Onde de l' orazion ricerca l' opra,

XXXVI

E quella detta, sopra un ponte messo
Si vide, stretto, debile, e sottile,
E volendo il pié mover, dava spesso
Gran crolli, ed ei toccando il passo vile,
Volse in dietro tornar, ma in l' istesso
Tempo non vide ponte, e vôlti umile
Gli occhi a guardare in giuso, ivi cadere
Si vedea ne le bocche di gran fiere.

XXXVII

E sterminati draghi a bocca aperta
Vide aspettar, che la preda vi caschi,
E parea ch' al Meschin stessino a l' erta,
Acciò ch' in le lor gole ingordi intaschi.
Egli, che far di sè non vuole offerta,
Chiama Gesù, acciò ch' egli non paschi
Quelle bramose canee: in quell' istante
Il ponte ritornò che vide innante.

XXXVIII

Ma si fe' largo, forte e spazioso
Ed in parte passò men pericolosa.
'U vide con un caoto baldanzoso,
Anime uscir de la pena dogliosa,
Dicendo: Gloria a l' eterno riposo.
Guerrino, che la voglia avea bramosa
Uno spirto cercò, che gli dicesse
Qual peccato dannato ivi tenesse.

XXXIX

Quivi si purga la superbia vana,
Disse lo spirito, e Guerrin ricordossi
Che simil draghi ne la trista tana
De la Sibilla vide, enfiati e rossi
Per quel peccato, che lo spirto spiana;
E poi seguì: Dimmi, se saper puossi,
Quanti gradi ha questo peccato fiero,
Che rovina del mondo ogn' altro impero.

XL

Ogni mortal peccato in sè contiene
Tre gradi e sette rami; ma sol questo
La corona di tutti in sè mantiene,
Ed è al sommo coro il più molesto,
E però son terribil le sue pene.
Disse Guerrin: Se non fia fuor d' onesto,
Dimmi chi fusti al mondo, se 'l puoi dire.
Lo spirto disse: Io non tel vo' disdire.

XLI

Del principe guerriero di Taranto
Fui, e suo capitano ne l' acquisto
Di Durazzo, ben ch' io non mi dèi vanto
Di viver tanto, che non piacque a Cristo,
Quel che m' uccise, in gli fecl altrettanto,
Ancor ch' ei fusse di forze provvisto.
Fui da Pavia, e chiamato Lamberto
E fui superbo, e qui vonni per merto.

XLII

Dovea star dugento anni in questa pena,
Ma 'l morir combattendo per la fede,
Fa che trentun ci sono stato appena,
Nè ciò fu poco acquisto di mercede.
Volea anche seguir, ma la gran piena
Di demoni a Guerrin subito diede
Di piglio, e lo portàe sopra un gran monte,
E lo battero, e fecergli mill' onte,

XLIII

Dicendo: O tu ci adora, o tu morrai
Qui per le nostre mani, e cominciaro
A bastonarlo; ond' egli non fu mai
Così mal concio pel tormento amaro,
Tra sè dicendo: Dunque patirai
Quel che patir già solevi di raro,
E con le pugna strette mena intorno,
Per far difesa di sì grave scorno.

XLIV

Sì la collera il vinse, e tanto l' ira,
Che le braccia distende disdegnoso
Senza pensar che gente lo martira,
Onde cogliendo al vento doloroso
Tosto s' accorge, quant' indarno aspira
Esser de gli avversarj vittorioso,
Ed a Cristo ricorse al fio pentito,
Avendo a' suoi messaggi trasgredito.

XLV

L' orazion detta, libero trovossi;
Ma gli parve esser via portato in fatto
Duemila miglia verso i liti rossi
De la secca Etiopia, onde fu tratto
In una valle piena di gran fossi
Oscurissima e nera, là giù ratto
Giunse, ch' era di sterco, e puzza piena
Ove sentivvi inestinguibil pena.

XLVI

Per l'aspre battiture era sì rotto,
Cha memoria non ha, nè più s'aita
Fin che quasi ara a quel fastidio sotto,
Nà sa se sia passato a l'altra vita,
Pur tra l'urlar de l'anime dirotto
Di demon vide una turba infinita,
Che dal fastidio a l'anima avien pieno
La gola, e 'l ventre, e di duol venian meco.

XLVII

Dicevano i demoni: Ecco l'elette
Vivande già, aha trangugiaste al mondo,
Allora un con Guerrino a dir si mette:
Di' come io dico, o cavalier giocondo
Colui passò, entrò sudò, e stette
In mezzo di coloro e 'l mondo è tondo,
Qual non disse Guerrin, ma l'orazione,
Cha gl'insegnaro le sante persone.

XLVIII

Trovossi fuor de la puzza già detta
Dopo l'orazion solita, ed allora
Qualch'anima uscir fuor ne vide netta,
E mentre cha del loto uscivan fuore
Questa prece ara da lor boccha detta:
Dio, gran padre da i cieli, or cha fia l'ora,
Miserera di uni; a già voleva
Il Meschin domandar, ma non poteva.

XLIX

Volea sapar del vizio da la gola
Di qual sorte di ganti più vi viene,
Cha ben conoscea che quivi si cola
Quel fango pei golosi a per lor pene;
Ma tosto via portato in aer vola,
E in un vallon di ruote e di catene
Pieno il tiraro, e non mai quelle ruota
Vide d'anime affitte nette o vuote.

L

Nal girarla i damoni per metate
Le facevan partire, e per giudizio
Divino eran da capo ritornate
Intere, e ritornate al duro offizio,
Altre in più parti restano spezzate,
E molte, in cui maggior regnava vizio,
Così spezzate, in un monte divise
Stavan per mazzo con istrane guise.

LI

Una ruota maggior di poi giravà
Di rasoi piena, u' si faceva il monte,
E quella tutta insieme minozzava
L'alme; da piedi aran di poi congionte
Insieme, e di novo anche si tornava
A qual supplizio con le voglie pronte,
Cha la divina giustizia era tala,
Che le sprouava a rinnovare il male.

LII

Credo, dicevan, in un solo Dio,
E conosciamo quel par ver Signore,
Piane di sperna e con alto desio
Di salvi nacie di quella pena fuore.
Tra tanto un'alma fuor de l'altre uscio,
Ed al Meschino disse: Il Salvatore
Sia tua guida, e per nome poi chiamollo
Dappoi che gratamente salutollo.

LIII

Maravigliato Guerrin, già credea
Risponder, quando da demon sentissi
Pigliar, che la ria turba non volea
Che alcuna nova più d'altro sentissi;
Egli, ch'altro rimedio non vedea
A far che la lor forza non segolasi,
Ricorse a l'oraaione, a fu lasciato
Tanto ch'ha quella spirto ebbe parlato.

LIV

E così domandò se la speranza
Presto 'l conduca nel beato regno;
Che gli dicesse il nome, a qual fallanza
Il faccia in quel suppliaio stare a segno.
Rispose qual: Già fusti a la mia stanza
Al mondo, e qui par la tua opre vegno
Ch'era dannato, a tu mi battezzasti,
Allor che pel Soldan guerra pigiasti.

LV

Polinador son io, di Polismagna
Già re, e quel tormento che tu vedi,
Mill'anni a me si dà per la magagna,
Perch'io non creai ben, come tu credi,
E tutta quella turba che si lagna
Tutta dal ver cammino torse i piedi,
Eretici siam tutti, ma pentiti
Nel fine, e qua ne vien da tutti i liti.

LVI

Detto ch'ebbe fio qui l'anima mesta,
Il Meschin par fu da i damon rapito,
E parve o lui, tra 'l vento e la tempesta,
Tra le fiamma volanti esser basito
In tal travaglio trovandosi, a in questa,
Furia, un demon allor gli disse ardito:
Cavalier, vedi colà qualla terra,
Va là, se voi campar da questa guerra.

LVII

Il viso il cavalier voltando altronde
Fa' segno al tutto di non l'obbidire,
E disse l'orazion, la qual confonde
Tutti i demoni, che gli dan martire;
E quella detta, trovossi a le sponde
Di quella terra, ove potea sentire
L'anime poste al tempestoso loco
Tra tuon, venti, tempesta, lampi e fuoco.

LVIII

Da non spirito seppe domandando
Cha quivi la lussuria si purgava,
E dopo qualla, andava sagnitando
La vanagloria, che l'accompagnava.
Nova rami hanno, cha ne vien pigliando
Per sè cinque lussuria, ed a la prava
Compagna quattro resta; e sette gradi
Hanno ciascuna, se ben tu vi badi.

LIX

D'ogni peccato mortale n'hanno uno,
Ma tre a la lussuria sa ne porge
Da la superbia, e tre per il communo
Uso, ch'ha con la gola e da lor sorge,
A lussuria sei più gradi ch'ognuno
A l'empia dannazion l'anima scorge
S'ella prima nel corpo non si pente;
E qui sparì lo spirto immantinente.

LX

Certo fu dunque, che l'intense pene
Han l'alme de l'inferno, che costoro;
Ma il non isperar mal d'avere bene
Gli raddoppia tre tanti il loe martoro.
Gli avversarii dal lito, ove l'arene
Arse erano, lo levaro, e vis con loro
Lo portar sopra on mar d'aeqoa bollente,
Che fiob al ciel salta il bollor cocente.

LXI

Questo mar circondava un alto monte,
La sommità del qoal toccava il cielo.
Qnivi in aer non è da salvar ponte
Per la cocente broda il cnnin e 'l pelo.
I demooi il lasciar con voglie pronte
In mezzo a quel cadere, acciò che 'l gelo
Gli esca de l'ossa; ed egli che ciò vede
Ricorre a l'orazion, dove avea fede.

LXII

La fede eh' avea in quella, fuora il trasse,
E ritrovossi al piè della montagoa
La qual mirando da le parti basse,
Vede dal mezzo in su che l'accompagoa
Luci divioe d'ogni dolor easse,
Qualche spirtn anen, che più non si bagoa
La giù vede salir di gaudio pieno
Come fornite le sue pene sieno.

LXIII

Tra i qnali un che mostrava pure allotta
Uscir del mar di dolorosa angoscia,
Disse al Meschin: Tu che di nostra flotta
Nnn par, se ben avvien ch'io ti conoscia,
Tu se' il Meschinn, e coo voce interrotta
Da l'allegrezza mostrò desio poscia,
Di volerlo abbraeciar, ma l'esser ombra
Ogni poter di tal opra gli sgombra.

LXIV

Chiese Guerrin chi gli era? Ed egli: In sono
L'anima di Brandizio il qual facesti
Di Media re. Disse Guerrin: Qual buono
Fato ti fe' che la vita perdesti?
Non ebbe, disse, dai Medi perdono
La mia grand'avarizia, ond'essi presti
Pereb'io non peggiorassi, a gran furora
Di popol de la vita mi fer fuore.

LXV

Il terzo anno fui morto, che to data
M'avesti la corona di quel regno;
Pur l'avarizia sarebbe passata,
Ma quest'odio gli aggiunsi al primo sdegno,
Che due figli ebbi da la mia pregiata
Moglie, ai qnai volsi dar battesmo degno,
E tal opra commisi ai sacerdoti
Lor, ma fur tutti i miei disegni voti.

LXVI

Vnti d'effetto furo i miei disegni,
Che 'l pnpol comportar questo non vólse,
Ed aggiugoendo furori a gli sdegni,
Come tu vedi, del eorpn mi sciolse.
In quella bollente acqua, spirti degni
Vi son, ma l'avarizia gli distolse
Alqnanto dal buon vivere, e la drento
Purgaoo le lor colpe in quel momento.

LXVII

Io, perchè l'alma a Dio raccomandai,
Per sua misericordia, ho già purgata
L'error si graode, là dove io fallai;
Or mi convien cent'anni esser tardato
A salir questo monte, ove tu stai
Al piè, se 'l beo, ch è per noi ordinato
Nel mondo, questo tempo non mi scorta,
Che sol questa speranza mi conforta.

LXVIII

Dunque vi giova il ben ch'al mondo fassi?
Disse Guerrin. Sì, quaodo, egli rispose,
Uo tale ajnto in gcoere a noi dassi,
Ma quell'anime sono avveoturose
Per via di chi d'ajntarle cercassi
Sole in particolar, e gloriose
Si tengun l'altre s'una è aitata
Fin ch'ella saglia a la gloria beata.

LXIX

A tutte l'altre par men grave il male,
Per la certezza de l'alta speranza.
Disse Guerrin: Chi s'ha purgato sale
Subito al ciel fuor di sì trista staoza?
Disse lo spirto: Chi n'esce, gli vale
Ch'in lui non hanno i demooi possanza,
Come tu vedi in me, ma nel salire
Chi tosto può, e chi poco può ire.

LXX

Messer Brandizio, allor segui Guerrino,
Poi che la esritata e l'orazione
Ch'al mnndn fassi, n'è scorta al cammioo
Di questo monte, se l'opinione
Ch'ho di tornare al mnodn per divinn
Vnler non mi si toglie, e con lo sprooe
Di morte non mi punge, io vi prometto
Far che tosto sagliate, buono effetto.

LXXI

Pur eh'io trovi però quel eh'al primiero
Vnto mi offersi, cioé il padre mio.
Dunque colui che regge l'alto impero
Pnote il bisogno vostro e 'l mio desio
Ajntar, pereh'in loi sol eredo a spero.
Allor, messer Brandizio: Piaeeia a Dio
Di noi far cosa ch'in onor suo sia,
Dnve consiste la speranza mia.

LXXII

Verso le parti orientai gli avversi
Guerrin poi atrascioàe per lo rovente
Sabbinn prima che tempo abbia a potersi
A lo spirto dir altro, onde di mente
Convien rh' ogni altra cosa di foor varsi.
Quand'esser giunto in un gran pian si sente
Dal eni fessn terrenn, e verdi, e gialle
Fiamm'escon, che di puzza empion quel calle.

LXXIII

Fumi fastidiosi, e d'ogni sorte
Pestileoziali odor di zolfo accesi,
Neri, rossi, ferrigni, ehe la morte
Facian fuggir con tutti i suoi aroesi.
In questo rio terren, vid'egli sorte
D'anime fitte, d'nomin d'ira presi,
Chi mostra 'l capo sol, chi 'l petto e 'l busto
Chi i fianchi, chi le cosce a tutto 'l fusto.

LXXIV

Fero in tanto i demoni una gran fossa
E presero 'l Meschin per trarlo giuso.
Egli che già la mente avea riscossa,
Accor che dal terror fusse confuso,
Da la lor mao salvossi per la possa
Dell' orazion, che ono vi fusse chiuso.
Così campò dal luogo cha martira
Quei cha del tutto sun tinti de l' ira.

LXXV

Orsù, diss' un demonio, egli ha ragione
D' aitarsi e faggir tanto dolore
Com' egli fa, con dir l' orazione;
Voglio che la traggiam d' ogni mal fuore.
E la portâr vars' il Settentrinna
Su un gran piann, a parvegli il maggiore
Ch' ancor vedato avesse, a spirti eletti
Vide, cha d' ogni duol parevan natti.

LXXVI

O padre onnipotente, eterno Dio
Na i sempiterni secoli il tao noma
Laodata sia, Guerrin cantare udio,
E de' nostri avversar le farze dome,
A quelli spirti da spema a desio
Spinti di scarcar presto le rie some
Dei lor peccati, e mostrandosi lieti
Teoevan i martir multo segreti.

LXXVII

Mostravan senza pena allegri segni;
Di balli e canti, e di bei drappi adoroi,
Onda Guerrino ai nostri terren regni
Parvegli esser tornato, si gli scorni
Da quei vada lantaoi, e vede degni
Principi stare in piacevol soggiorni.
Allor disse un demonio: Ora t' accosta
A quella gente, a vattene a tua posta.

LXXVIII

Il Meschin, eh' obbedir punto oun volla
Tornossi in dietro, allor gli spirti lieti,
Mostrarno vallegrarsi: un che non puole
Patir, che quei demon tanto indiscreti
L' offendao, con la false lor parola,
Disse; Or è tempo che buon frutto mieti,
Non l' obbedir, che da noi non verresti;
Ma nel centro iofernal perdato andresti.

LXXIX

Quella dannosa turba, iniqua e strana
Nol lasciaro più star, ma la portaro
In on gran maote varso tramontana
Di ghiaccio caren rilucente e chiaro,
Nel mezzo al quale, a guisa d' una tana
Era un gran pozzo cha con suono amaro
Partoriva un sì freddo e tempestosa
Vento, che 'l sol na vania paurosa.

LXXX

Al freddo estrema, ed al soffiar crudele
Del cavo monte, per tutte le veue
Trascorse el cavalier di Dio fedele
Il giel: parvero i nervi aspre catene
Cha l' ossa gli avviochiassero; ma de le
Mascelle il batter eun tal forza viene,
Cha l' esser denti coo denti percossi
Parglieli aver fuor tutti, non cha smossi.

LXXXI

Nun può raccomandarsi a Dio, volando,
Cha 'l fiato gli mancava, a la parola
Fuor non puote esplicar, ma vien moreodo
Ch' aver nun può il concento da la gola;
Allor la torba con furore orrendo
Per far del resto a questa volta sola
Nel tempestoso pozzo e capo in giuso
Lo gittaron, di gial tutto confuso.

LXXXII

Il core, ancor che 'l resto perso sia,
Viveva, a ensi disse rovinando:
O Cristo Nazareno e ver Massia
Salvami tu, che a te mi racomando.
Trovossi a questo dir sopra la via
D'no pian, eh' a un lago intorno va girando,
Pien d' acqua no, che l' acqua fatta s' era
Chiaro aristallo pel freddo che v' ara.

LXXXIII

Io mezz' al qual meschine anime afflitte
Stavan, chi fino al mento a alcuoa meoa,
Chi 'l corpo v' ha, chi sol le gambe fitte,
E quali par che tutti di fuor sieno
Ben che pe i piedi stessero confitte,
Ed al gridar che useiva lor di seno
Pieno di motti crudi e disperati
Conobbe esser nel regno da' dannati.

LXXXIV

La trifte il cielo, gli alementi e Dio
Bestemmiavano e i santi, e l' aman seme,
E 'l primo dì, eh' ogonno al mondo uscio,
E chi gl' ingenerò e chi Dio tema.
A quest' alto ululato a mormorio,
A quest' empie parole a doglia insieme,
Il Meschin chiamò Cristo orand' a quello,
Cha 'l renda salvo da tanto flagello.

LXXXV

Per via da l' orazion, com'a Dio piaeque
Non s' avvide se non ch' egli trovossi
Press' a la riva de le gelate acque,
E nel mirar gli atermioati e grossi
Membri di quel, che tant' a Dio dispiaeque,
Poi che ne l' empia superbia tuffossi,
Pargli vedere una gran torre dritta
In guisa d' aoimal nel ghiaccio fitta.

LXXXVI

Quel, dal bellico in su potea vedersi
Del ghiaccio fuor, e io mezz' al corpo aveè
Una gran bocca, e peli poi diversi
Il duro cuoio intorno sospeodea;
Ma Guerrio dritto non potea tenersi,
Nè meno ancha la vista gli reggea
Da lo spavento vioto a dunlo essendo,
Per la spettacol di quel mostro orrendo.

LXXXVII

Di color nero avea sei ale e tinte
Di macchie rosse e gialle, a le meneva
Non d' ordinate peone già distiote,
Ma d' ona pelle, la quale imitava
Lo spiritel notturno, quasi finte
Vele di navi, ma più s' allargava
Giascuna, a la dibatte, e mena assai
Come vulasse, a volar ooo può mai.

LXXXVIII

Sette corna ha la testa, ed ha tre volti
Coo tre brocche graodissime, a di quelle
Escon gran zanoe o deoti in su rivolti,
Ed ogoi boeca tien tra le mascelle
Uo aoima, ed al collo aveva avvolti
Sette serpenti, ed aveva la pelle
De i visi no nero, no altro giallo e nero,
Il terzo tutto giallo e ciascoo fiero.

LXXXIX

Di color bigio, no gran serpeote cioto
Tieo, che ha in testa sette corne aocora.
Di varie macchie ha lo scaglion dipioto
Di spaveotevol vista, e manda fuora
De la grao boeca on alito eh' è tinto
D' ogni velen, che le vite divora:
La ealea de' demoo, che sotto e sopra
Intorno va, par che 'l rio foodo copra.

XC

Anime disperate tra gli onghioni
Tengooo, a fitte oel dur ghiaeeio, ch' hanno
Vers' il eiel volte amare esclamazioni
Di dispietato ardir pieoe e d' affanno.
Di qoindi lo tirarooo i demoni
In altra parte di poco men daooo;
Ma prima, ch' egli uscir d' indi volesse
La torba a scongiurar tosto si messe.

XCI

I demon tosto da parte di Dio
Scongiora, che nessun gli dia molesta,
Per fin ch' inteso abbia del loogo rio
Più particolar nova e manifesta.
Quei, che vietar nun posson, che 'l desio
Suo noo adempia in tal domanda ónesta,
Ne la riva del lago il lasciaro anche
Che Dio lor freoa le rapaci branche.

XCII

Qoindi uno spirto a scongiurar si pose
Ch' avea forma di donna, e tutta nera,
E prima ch' ei cercasse l' altre cose
Gli domaodò, chi al moodo stato era.
Rampilla mi chiamai, ella rispose,
Posta qoa giò nel eentro de la sfera,
Per cooto d' on cristiaoo traditore,
Detto Guerrio, che cosi volse amore.

XCIII

Guerrin, che l' era incogoito, gli disse:
Chi è quel gran dimon, del crudo veroo?
Satan diss' ella; quel che cootraddisse
L' umiltà grata al suo fattore eterno,
Colui, ch' in eiel fo movitor di risse,
E tor di quello a Dio vols' in governo,
Ond' i piè vulti tieo, dove la testa
Teneva, e in etaroo cosi resta.

XCIV

Di più bellu il più vile, e dal più alto
Seggio il più basso tiene: e per l' ardire
Di voler mover cootra Dio l' assalto
Pate co' suoi segoaci ogni martire,
Poi eh' egli ha fatto assai più basso salto
Di quanti giù nel soo regoo v' è d' ire,
E tanto è 'l eorpo brattu più crueiato
Quanto degli altri auch' è 'l più sterminato.

XCV

Il Meschin domaodò chi fur coloro
Di chi gli spirti con tre bocche preme.
Gioda, diss' ella, è l' uno, il qual per oro
Cristu tradì, nell' altra Cassio geme,
Che Cesare tradì, Dario è tra loro
Di Persia re; ma qoell' altro, che freme
Io quella bocca in luogo di bellico
Fu di Dio aoche un pessimo nimico.

XCVI

L' anima d' Amalecche, che fu figlio
Di Gedeon giudice d' Israelle.
L' altr' alme, prese da mortale artiglio
Indegne di mirar verso la stelle,
Ch' han tuffata la testa, il fronte e 'l ciglio
Nel duro ghiaccio sotto, ed han la pelle
Tutta crepata per lor empia sorte,
Coo l' istesso lor man si dieder morte.

XCVII

Or perchè non sei tu, disse Guerrino,
Col capo fitta in giù? che oeeidesti
Validor too fratello, oode il divino
Giudicio fè, che 'l simile facesti
A te, di che dovresti a capo chino
Star tu, se per il conto ché dicesti
Stan gli altri; ed ella: Ben vi sarò messa
Presto, che 'l tempo min forse s' appressa.

XCVIII

Ma non vi sarò fitta, sin a tánto,
Ch' in noo vegga Guerrino in questo fondo,
Però che qoi mi de' venire accaoto
A star, allor che morte il trae del moodo,
Acciò conosca veggendomi, qoanto
Fuss' il mu tradimento di gran poodo.
Ond' io sarò conteota s' ei ci viene
D' esser gin volta e stare in maggior pene.

XCIX

Diss' on demooio: Qoest' è quel ch' aspetti;
Facciam tosto due fosse, o' miei compagni,
Acciò che l' uno e l' altro in giù si metti
Io questi tempestosi e freddi stagni.
Al dir di qoei demoni maledetti,
Ella alzò 'l viso con gli occhi grifagni,
E disse: Or son eootenta, or mi mettete
Col eapo in giù, se pur desio n' avete.

C

Ed a Goerrin pur disse: Traditore
Ci sei, com' io sperava, capitato:
Io noo mi enro più dal mio dolore,
Pur eh' in eteron sia qui condanato,
Per eh' io hn ogoi mal per lo tuo amore.
Disse Guerrin, come l' ebbo parlato:
Aozi doppio dolor t' aspetta pure,
Ch' io tornar deggio in parti più sicure.

CI

Io ho speranza di vedere il eielo,
Per la grazia di Cristo Nazareoo
Pien di fervor, di earitade e zelo,
Si, eh' arrabbiati pur nel tuo veleno.
Allor fo fitta ne l' eterno gelo,
Col capo in giuso, onde di furor pieno
Qoell' empio stuolo, il buon Meschin alzaro
Ed a capo di sotto lo voltaro,

CVI

Dicendo: O tu na l'altra fossa andrai,
O tu di' l'orazion che t'assicuri.
Maggior timor non ebbe Guerrin mai
Che scarsi vede i suoi partiti, e duri.
A che, dicea tra sè, t'attaccherai?
S'io dico l'orazion, questi sì scuri
Nemici nbbidirò, s'in non la dico,
Io resto in man qui d'ogni mio nimico.

CVII

Ma Dio, che tanto mal gli pesa, fece
Che col cor sol la disse, e non palese
Con bocca ai suoi nemici e soddisfece
A sè, nè la cagion la turba intese,
Che 'l cor non vede, che solo disfece
Le lor forze crudel di furia accese.
Il segreto del cor Dio solo vede,
Al quale ogni altra cosa inchina e cede.

CVIII

Libero da quel carchio ultimo fondo,
Per questo fu Guerrino a pria che posto
Fosse poscia ne l'altro, eh'è secondo,
Il tutto vide, com'lo avea disposto,
Le strida, gli urli, il bestemmiar del mondo,
Del cielo, e chi lo regge, e l'ha composto
Il suon diverso, e variate pene
Di se lo cava, ed in dolor lo tiene.

CIV

Meraviglia del mal, eh'a ciò gli induce,
Non è che quivi ogni duol si raccoglie,
Ogni peccato mortal si conduce
Quivi, e tutte lor pene ed empie voglie;
Ch'a voler occupar l'empirea luce,
Lucifero superbo il premio coglie
Qual merta, e i suoi seguaci traditori,
Ch' angeli fur di tutt'e nove i cori.

CVI

Da i traditori ne l'ira condotto,
Ne l'altro cerchio fu, e nel salire
Vida da un gran muro il passo rotto
Dinanzi e da man destra, il cui fornire
Ne l'alta cima si vedeva rotto
Da lampi e fuochi; ma non può scolpire
S'à quel fuoco e quel ciel sotto la luna,
Ovver sol nasca ne la valle bruna.

CVII

Già dubbiava Guerrin da sì gran morte
Che 'l più alto salir fuss'impedito,
Quand'inforzato l'animo sicuro,
Gli occhi voltò dov'ne' il manco sito,
E vide un passo erto, roccioso e duro.
Quivi da altri demon fu rapito,
E posto dov'è gran turba infelice
D'anime da la gente adulatrice.

CVIII

Di scabbia e lebbra piene assai ve n'era
Press'al fondo d'abisso, a cui cadeva
Di fiamme addosso un orribil lumiera,
E questa pioggia ogn'alma distruggeva,
E sempre ritornava poi com'era:
Il demon poi co i graffi le batteva.
Più oltre vide altr'anime dannate,
Ch'erano a pezzi da i demon tagliate.

CIX

Così tagliate a pezzi date a fiere
Crude infernali a divorare in mezo,
Ch'a Guerrin venne voglia di sapere,
Che le conducea a pagar sì gran frodo.
Domandonne un demonio, e nel tacere
Ch'ei fece, ben s'avvide, eh'altro modo
Dovea tenere, e da parte di Dio
Posesi a scongiurar il demon rio.

CX

Questi posti a marello, e dati i pezzi
A saziar di quei vermi l'empie strozze
Son (disse) adulator, che sono avvezzi
Sotto vaghi color far opre sozze
Ed ingannare il lor signor con prezzi
Facendo l'opre degne al tutto mozze
Ai giusti, e discordar le paci care,
Le dolci vite mutando in amare.

CXI

Questo disse 'l demonio, poi passaro
Dove in un gran vallone erano serpenti
Terribili, che senz'alcun riparo
Tra gli unghion tengon anime, e tra i denti.
Alcuni spirti gli s'appresentaro
Che da loi furon superati e vcati,
Del Maccabeo gigante vide quella
Trist'alma, e de la moglie non men fella.

CXII

Vide Artilaro, eh'uccise in Morea,
Per il che scongiurò da capo ancora
Un de la turba de l'inferna rea,
Che gli diea qual fallo gli divora,
E eha condutte in tal pena l'avea?
Questi assassini fur (rispose allora
Il demon) e ladroni in grotte e boschi
Luoghi da fiere, ed ne provan lor toschi.

CXIII

Fu condotto più su, dova girando
Un gran lago di fuoco andava intorno
D'anime d'ogni sesso pieno ansando
Per gran dolore, e di quest'altro scorno
La cagion venne Guerrin domandando.
Fugli risposti: Questi tali oprorno
False lusinghe al mondo, e sotto pace
Tiraro a morte chi gli era verace.

CXIV

Del lago erano le ripe tutte fuoco
E Guerrin scongiurando gli fu detto,
Che l'avarizia possiede quel loco,
E che 'l demon sì grande a maledetto
Prodigo si chiamava, e più là poco
Anime che di bronzo hanno il farsetto
Trovar, dove Guerrin fattosi ardito
Un di quelli toccar volse col dito.

CXV

Non sì tosto ebbe l'acceso metallo
Tocco che ritirando a se la mano
S'accorse, eh'a toccar, fatt'avea fallo,
Perchè la polpa del dito già sano
Spiccossi sì, che nol difese callo,
Di che sentisne un dolor molto strano,
E i demoni si risero del suo male,
Poi eh'ei gustò quella pena infernale.

CXVI

Cristo (disse Guerrino) Nazareno,
Fa ch' io sia nel tuo nome liberato;
Così dicendo, il dolor vanno meno,
E librrato fo tosto e sanato;
Quivi era già girato il tondo pieno
Di quel secondo cerchio a l'altro lato,
E volendo nel terzo andare in suso
Trovaro il passo da man manca chiuso.

CXVII

Il nero moro che fa cerchio in giro,
Dal manco lato ara congiunto duva
N' era un che passa per ogni martiro,
Che dall' abisso su dritto si muve.
I demoni, il Meschin portando, giro
Nel terzo cerchio, ove gli dieron nuve,
Poi ch' ei gli scongiurò, del sito appunto,
Come tutto l' inferno era congiunto.

CXVIII

Dicendo: L' alme qua giù condannate
Secondo i vizii vengono a patire;
Per sette rei peccati son dannate,
Ed un sol d' essi ce le fa venire.
Quelle, ch' al ghiaccio in fondo son mandate
Per tutti e sette i cerchi debbon ire,
Che d' altro luogo non potrien passare,
Che d' onde a te ti convien anco andare.

CXIX

Poscia rettori, e giudici, e dottori,
Consumatori de le vite umane,
Ingordi di pelar gli altrui tesori
Le buone leggi tramutando in vane,
Vide di frati e monaci martori
Appresso a quelli, e ruffiani a ruffiane
In quel medesimo stretto stan tuffati,
Nel fango involti, da fiamme assaltati.

CXX

V' erano anch' i gelosi sempre pieni
Del fastidio crudel dentro e di fuore.
Da luogo a luogo van come baleni
I demoni, e ne portan con furore
Il Meschino; e con atti e modi osceni
Gli dan quanto più possono dolore,
Girando a l' altro cerchio, e ritrovato
Il muro, si voltâr dal manco lato.

CXXI

Qui vede moltitudine infinita
D' anime intorn' avvolte di serpenti,
Con luci storte e faccia impallidita,
Che bestemmiava 'l cielo e gli elementi.
Scongiurando Guerrin con fronte ardita
Disse a i demon: Dite ahi fur tai genti?
Risposer: Fraudolenti furon questi
Del ciel ribelli ed al mondo molesti.

CXXII

Passati quelli, vide in cima a molti
Pali di ferro star anime impese,
Che su le punte i sanguinosi volti
Tenean fitti, e pel collo dipoi prese
Con catene, e nel mezzo i membri stolti
Avean legati; e per maggiori offese
Da uccelli infernali divorate
Eran, e crudelmente tormentate.

CXXIII

Lo scongiurato diavolo voltato
Al Meschin disse: Questa ria canaglia
Furon tutti artegian, ch' avean lassato
Il lor mestier per andar in battaglia,
Ed a robar s' era poi ciascun dato,
Vivendo di rapina, e in su la paglia
Stentando vollser poi morir più presto,
Che tornand' al buon vivere ed onesto.

CXXIV

Un gran pisno trovar di là, che stava
D' anime carco su la cener piena
D' una minuta bragia, a lor calava
Di sopra molta fiamma ch' ogni vena,
Per la furia del fuoco gli scoppiava.
Questi, diss' il demon di questa pena,
Fur sodomiti, a fer contra natura
Quel vizio che col mondo tanto dura.

CXXV

Questi passati, i vanagloriosi
Trovaro, e poi più oltre i disperati,
Che fitti in giù col capo, i volti ascosi
Tenean a tutti gli altri ivi dannati;
Poscia trovaron venti furiosi,
Con tuoni, a lampi, e fuochi mescolati,
Che spingevan per forz' anima assai,
In fuochi orrendi e non n' uscivan mai.

CXXVI

Del sesso femminil copia maggiore,
Ve n' era che de' maschi, e la lussuria
Si martoriava in tant' aspro dolore.
Così cacciati lor da tanta furia
Di venti, si trovaron quasi fuore
Del quarto cerchio, ove con molt' ingiuria
Dagli avversarii suoi Guerrin travossi
Percosso, n sol con l' orazion salvossi.

CXXVII

Nondimeno giunto al mar, che i cerchi serra,
Lo strascinaron con gran furia drento
Al quinto giro, duv' era la terra
Di sangue tinta, e ginnser al tormento,
Dove la turba di gran principi erra;
Però ch' assai signori infin al mento
In un lago di sangue che bulliva
Stavan, che si era pien fin a la riva.

CXXVIII

Molti avevan in capo le corone,
E da molti demon spess' assaliti.
Le crudeltà qui son senza ragione,
E gli omicidii falsi anche puniti.
Disse lo scongiurato: Or tu ti pone
Tra questi, accetta i lor benigni inviti.
E detto questo Guerrino fo preso,
E in mezz' al lago portato di peso.

CXXIX

Il miser chiamò Cristo, e tosto posto,
Si ritrovò d' un castello a la porta,
Il qual tutto di fuoco era composto;
Poselo dentro la crudele scorta.
In questo' il trojan seme era riposto,
E farea guerra, ch' armatura porta
Tutt' infuriata, e la superbia loro
Gli facava patir questo martoro.

CXXX

Accampati di fuor del caldo muro,
I crudi greci pur con l'arme indosso
Di fuoco, e questo martoro ai scuro
Era lor dato, acciò non sia rimosso
L'esercizio, nel qual nel mondo furo.
Di là da lar, di sepolture un fosso
Pieno trovaro; eretici ecan questi,
Che tant'a l'alma Chiesa fur molesti.

CXXXI

Anime gli for mostre che per dei
Si fecec adorare, in croce messe,
Fitte in grao brege, col capo e co'piei
Erano volte in sù crepate e fesse,
Ch'an cor memoria ha 'l mondo di que' rei,
E son tali idolatrie ancor impresse
Tra li pagani, e passar anco loro,
Dove Guerrin vide uo altro martoro.

CXXXII

Uo putrido e bollente fango scuro
Di vermin pieno e di serpenti strani,
Del mezzo cerchio andava fin'al muro;
Tutto ecan laghi, gran fossi e pantani.
Tutti color ch'invidiosi furo,
L'aoime v'hanno e mordonsi le mani.
D'nomio, e donne, v'abbondavan tanto,
Che mezz'il cerchio teogon d'ogni canto.

CXXXIII

Chi di lor tira pesi smisurati,
Chi c'affatica in voltar qualche sasso,
Part'in sul dosso n'erano corcati,
E chi s'infrague, affaticato e lasso,
Che poi restavan nel fango affogati,
E rinnscevan per più crudo spasso,
Maledicendo ogni cosa creata,
E chi l'aveva nel mondo ordinata.

CXXXIV

Di brutte e nere serpi erano avvolti,
E molti ancor nel loto vermiooso
Teoevon fitti in giu coperti i volti.
Questi fue quelli, il cui cor invidioso
Con tal maligoità vedevan molti
In ricchezze e piacee pompe, e ripose,
Senza sperar pee oissuoo eccideote,
Poter goder il beo d'altrui presente.

CXXXV

E d'altee specie invidia in varie vie
Secondo il grado v'era castigata,
E peon evien eguel e l'opre rie.
Vednto questo cerchio, fu trovata
Dal buon Meschino e da le turbe in pie
La gran muraglia dov'era lassata
L'oscura cataratte, che saliva
In su, che al sommo de l'inferno arrive.

CXXXVI

Il cerchio de l'invidie, ch'era il sesto,
Lasciaro, e su nel settimo passati,
Da la man destra qui vider il resto
Di quanti ovee vednti martoriati.
Un'alta ruota coo un muovec presto
Girava, che con gran denti appuntati,
Di ferro, l'alma del rio Meometto
Streziava, e le squercieve il fianco e 'l petto.

CXXXVII

Più di cento demon la furiosa
Ruota volgevan, e lo mettevao sopra
Fin chn etreppato e rotta era ogni cosa,
Che stagli a le budella sott'e sopra;
E per eeguir la pena dolorosa,
Di novo tan restave, e sotto n sopra
Da capo ancora eca rimesso, e fia
Eternalmeote in questa peoe ria.

CXXXVIII

Passato questo, vide ormate genti,
Ch'evean di fnoco l'armi in tutti i lati,
Che lor facevan nspri vestimenti.
Questi ogni di tre volte sentenziati
Soo, a combatter pronti insieme intenti,
Che soo gli aotichi Albani, e i si pregiati
Romani, e per superbia e vanagloria,
E per iovidia fan taota memoria.

CXXXIX

Poco più oltre, i Cartaginesi,
Per simili peccati, simil upra
Facean pur con gli arnesi in dosso eccesi,
E mettevan quel aito sottosopra.
Un castel poi trovar, dov'eran presi
I filosofi antichi; e poco sopra,
Dove fu il Limbo mastrero e Guerrino
I demoni con ogni sun confino.

CXL

Dal dì, disser colne, chn fu spoglieto
De i saoti padri dal tremendo Dio
Il limbo, non c'è più limbo chiamato.
E così detto, di quel loogo uscio
Guerrino, e fo da lac di pol portato
Per un gran fiume affumicato e rio
Pieno di serpi, di vespe e tafani,
Ch'anime v'hà, che ti mordon le mani.

CXLI

Sengninan tutte, per gli acuti morsi,
De gli importoni vermi n fastidiosi.
Di lor pria domandò che vegge torsi
Di là Guerria, chi sono i dolorosi.
Fngli risposto: Qnesti, pria ch'esporsi
Al ben volessee, sempre eccidiosi
Steron nel moodu tristi e negligenti,
Di Dio nemici, e noia de le genti.

CXLII

Di qnodi in ecc lo levaro e volo,
Dove una porta fn da lur trovata
Con quattro torri, poi che giù del polo
Gli parve far grandissima eascata.
Quivi in un pratu lo condussec solo
Di ginochi pieno, e con furia spietata
Ve 'l batteroeo taoto, e di tal sorte,
Ch'ei tremortivvi, e fu vicino a morte.

CXLIII

Trovossi risentito in su la rive
D'un greodissimo fiume, ove fu tanta
La furia de' grandi urli che sentive,
Che suoi nemici fan, perchè il vaota
Che già i loro artigli fieri schiva,
Ch'ancor di nuvu sua persona infreota
Ritramorti, e risentito ancora
Di novo il trasser de lò spirto fuora.

CXLIV

Le strane forme, il fulminar rabbioso,
Il dibatter de l'ali, il fuoco acceso
De gli occhi, il fiato orribil velenoso,
D'affanno già si pien l'avevao reso,
Il grido si diverso e spaventoso,
Tant'il rendero stordito ed offeso,
Che poi nel risentir la terza volta,
L'alma dal corpo pargli aver disciolta.

CXLV

Ma 'l cor, che non ha persa mai virtude,
L'orazion disse, che non può la bocca:
Replicolla tre volte, nè compiute
Si tosto son, ch'ogni forza trabocca
A suoi nemici, e fu la sua salute
Più che salvarsi destr'a muro o rocca;
Ma voleodo levarsi in piè non puotr
Ch'avea le membra d'ogoi vigor vote.

CXLVI

Per la virtù de l'orazioo quetata
Eran le triste voci de'demoni:
Egli alzando le loci abbandonate,
Vide di là dal fiume spirti buoni
In biaocha veste, e sente che cantate
Laudi divine, e divote oraaioni
Erao da quelli, e prese gran baldaoza,
Perchè d'andar lor presso avea speraoza.

CXLVII

Fessi de l'alma croce il saoto segno,
Pel cui valore, attraverso al grao fiume
Un pooticello stretto, oon di legno,
Nascervi sopra vide, nè presuma
Già poterlo passar con lo suo iogegoo;
Ma in Dio sperava, com'è suo costume:
I demoo si laseiâr l'ioferno dietro,
E 'n su 'l ponte il portar, ch'era di vetro.

CXLVIII

Sottile era di vetro, e trasparente
Il ponte, e stretto si, che appena il piede
Vi cape, a 'l peso regger nno conseola
Di Guerrino, ch'in mezzo vi si vede;
Ma disse l'orazioo divotamente,
E tanto piacque io ciel sua chiara fede,
Che 'l ponte si fe'largo in noo istante,
E forte quant'un saldo diamante.

CXLIX

Qoivi i demon ooo avevao potere
Di seguitarlo più, ma da la riva
Partir veggendol con lor dispiacere,
Tiravao sassi e ciò che lor veniva
A l'empio man, non poteodone avere
Altra vittoria, e già Guerrin scotiva
Gli alti nrli da lnotan, e già passato
Il ponte era del fiume a l'altro lato.

CL

Doe veoernodi vecchi in bianca veste
Che di là vide, gli si fero innaozi
Iosino al ponte, ed aeeoglienze oneste
Gli fero, ed egli che vede gli avanzi
De le forze diaboliche, ed infeste
Non gli poter più noeer come dianzi,
Iogiooechiossi a i padri, e d'allegrezza
Piaose, e giù cadde per gruo debolezza.

CLI

Te, Dio, laudiamo, cantando i devoti,
Gli fer il segno de la eroce, e poi
Per far totti i martir da loi remoti;
Calaro al fiome, e de gli umori suoi
Nel viso gli schizzar, dicendo i voti
Son soddisfatti, ed i peccati tuoi
Tutti purgati, sì, che su ti leva
Accio 'l tuo corpo sua virtù riceva.

CLII

Come da greve sonno sciolto, ritto
Levossi io piè d'ogni dulore scarco,
Dio ringraziando di tanto profitto,
Che gli ha mostrato di salvarsi 'l varco;
E fuor del diabolico conflitto
Prima che morte gli scoccasse l'arco
L'ha tratto, e io no istante ha ricevoto
Qoaot'avea di vigor prima perduto.

CLIII

Tu, dicendo, Signor pietoso, m'hai
Fatto costante, ed a ta grazie'rendo,
To sol m'hai posto fin a taoti guai,
Come motor d'ogni fatto stupendo:
In un momento tu fai e disfai;
De i buon pietosu, e de trisli tremendo,
E però reggi il mio conoscer frale,
Ch'io segua le buoo'opre e fugga il male.

CLIV

Ed oltre a le due alme benedette,
Ch'io dissi, eh'egli già trovato aven
Vestite a bianco altre angeliche elette
Persone, com'al sommo Dio piacea,
Erao quivi veonte, e con perfette
Voci laodando quel che 'l ciel reggea,
Caotavao piene di somm'allegrezza,
De la data a Guerrin di Dio fortezza.

CLV

Egli, che taoto strazio in sì soave
Stato cangiae si vide, pargli certo
Aver sognato il rio viaggio grave
E non l'aver, come l'avea, sofferto.
Or poi che l'alte laodi eantate ave,
La cara compagoia a più scoperta
Aere e più temprato in guidaro,
Che 'l più bel non ha 'l mondo, nè 'l più chiaro.

CLVI

Vicino è qui d'Adamo il perso nido,
Donde discese a coltivar terreni
Per esser stat'al suo signore infido;
Ma prima che la fida scorta il meni
Press'al terrestre paradian fido,
I torrion di fuor vide, che pieni
Eran di gemme luminose, e 'l muro
Iotorno di rubin massiccio e puro.

CLVII

La porta ove s'entra al paradiso,
Aperta fu, e con l'odor soave
Dirde anco iosieme al cavalier nel viso
Un locido splendor, che tutto l'ave
Già fuora di se tratto a l'improviso;
Ma quella bianca coppia, poi eh'ei pave,
Un pomo in mao gli dier, eh'ei l'assaggiasse,
La cui virtnda d'ogni temo il trasse.

CLVIII

Nal santo luogo entrati, al primo giro,
Ch' anra soave e grati odori spira,
Con benigno commiato si partiro
Gli spirti santi, ova l' amor gli tira
Del divino splendor con alto giro;
Onde Guerrin, che 'l grao desin l' aspira
Voltand' a i due vecchion primier' 'l viso,
Domandò se quivi era il paradiso.

CLIX

No, disser i devoti, ch' a nessuno
Corpo terreno è dal Signor concesso
Putervi andar, da che 'l padre communo
Dal suo gran Creator ne fu dismesso,
Ma vicini vi siamo quant' alcuno
Luogo del mondo, anzi ben assai presso:
Terra saata quest' è degna e feconda,
Cha 'l paradiso terrestre circonda.

CLX

Deh, rispose Guerrin, s' onesto fia,
Ditemi se vi viva, com' il mondo
Crede, il beato Enoc, e 'l ginst' Elia,
Il vangelista d' ogni vizio mondo
San Giovanni, de' buoni aperta via?
Dissero i padri: Cavalier giocondo,
Noi siamo i due primier, che nominasti,
Per il cui mezzo, in questo luogo entrasti.

CLXI

San Giovanni avvi, che nel gran segreto
Di Dio si sta, nè di là partiremo
Coma là su n' è dato per decreto
Fin al giudicio, e fin del moodo estremo;
Or se ti par questo sol luogo lieto,
Pensa quanto sia bel quel più supremo,
E se 'l terrestre è bel, quanto maggiore
Ben poi si senta in qual superiore.

CLXII

Vedutl hai de l' inferno i tristi lai,
E sai ben coma rimediar si possa
Per non v' andare, e se ti guarderai,
Tenendo la cagion da te rimossa
Del far peccati, eterno goderai
Non solo i ciel, che sutto fanno mossa,
Ma quell' insieme, e la gran maestate
Del suo rettor de l' anime beate.

CLXIII

Indi Guerrin vida poco lontano
Una città, ch' aver parea le mora
Di fuoco ardente, il cui lume sovrano,
Il sol avanza fuor d' ogni misura.
Ma che si può scrivendone por mano,
Poi ch' uscir non può fuor di natura?
Perchè la gloria che Guerrin sentiva,
A nostr' intelligenza non arriva.

CLXIV

Saziavasi 'l veder, si contentava
L' udir, quant' udir suon dolce si possa;
L' odor eno tal ampiezz' il confortava,
Ch' ei non vorria pensar far di là mossa.
Sì, cha li due profeti domandava
S' ivi a fuggir la gran mortal percossa
Potesse star con loro ei peccatore,
A pascersi del lieto alto splendore.

CLXV

Non si ponte goder tanta eccellenza,
Risposero gli eletti in spazio breve,
Nè senza longa e molta penitenza,
Ch' un gran ben senza dani non si riceve;
Ma ban in parte la divina essenza
Ti sarà mostra, a non ti paia greve
Tornar al mondo, ove dar debbi indizio
Del visto purgator di san Patrizio.

CLXVI

E così de l' inferno, e poi di questa
Gloria; e perchè tu vegga quanta sia
Vedraila in parte, ma di venir resta,
Ch' a noi sol resta il resto da la via.
E questo detto, a simile richiesta
S' aprì con una angelica armonia
Una gran porta con si fulminati
Rai, cha Guerrin empie di pensier santi.

CLXVII

Par l' improvviso assalimento fiero
De i raggi da la luce alma celeste,
Di quella inebriato il cavaliero
In terra cadde, onde le guide oneste
Su lo lavaro, e: Nel proprio sentiero,
Disser, convien che to di fuora reste,
Ch' entrar non t' è concesso a quella porta
Nè noi più là possiamo asserti scorta.

CLXVIII

E lo fermaro, essendosi assai presso,
Dicendogli: Qui quanto puoi rimira.
Ei vide su la porta, un angel messo,
Ch' una spada di fuoco intorno gira,
Dicendo a tutti: Entrar non v' è concesso.
Ma 'l soverchio desir, che Guerrin tira,
Dentr' al beato sito il fè vedere
Cose, che stupor n' ebbe a gran piacere.

CLXIX

L' imperador de' cieli in mezzo vida
Passar con alta front' i cori tutti
De l' angelica squadre, amili a fide,
Il qual mostrava del suo figlio i frutti
Con braccia aperte, il cui corpo divide
Il seggio col gran padre, e tien ridutti
In fra l' istesse braccia i cieli intorno,
La terra, e quanto d' acqua ha per contorno.

CLXX

Cantavan tutti: Santo, santo, santo,
Dominus Deus Sabanth, e pieni
Son tutti i ciel de la tua gloria, e quanto
La terra tien; sì, ch' i lor canti ameni
Il Meschino di gaudio empieron tanto,
Che gli par cha tal vista gli asserени
Gli occhi; ma quando più vi si conforta,
Fugli innanzi serrata la gran porta.

CLXXI

Rimase tanto sconsolato allora,
Cha se 'l devoto Enoch a 'l ginst' Elia
Nul confortavan, di se stesso fuora
Sarebbe uscito e da la dritta via,
Perch' egli tanto i due profeti onora,
Ch' ei voltò tutta la sua fantasia
A lodar loro a ringraziare Dio,
Cha degn' il fe' veder luogo si pio.

CLXXII

Posto era in punto il cavalier sovrano
Di dimandargli con la voglia accesa
D' alcune cose dubbie, ma fu vano
Il suo pensier però ch' avendo scesa
Alquanta spiaggia, ginnser in un piano,
In mezz' al qual er' una bella chiesa.
Disser i padri: Or qui t' abbiam guidato
Salvo, dove già fusti ammaestrato.

CLXXIII

La chies' è questa, dove, tu scendesti
Prima nel pozzo del buon san Patrizio,
Sì, che convien che tu senza noi resti,
Che più là non si stende il nostro offizio.
Guerrin si pose inginocchioni a questi
Detti, e li ringraziò del beoifizio.
Benedisserlo quelli e sparir via,
E Guerrin n' abba gran malinconia.

CLXXIV

E per pietà di se, non si ritenne
Ch' ei non piangesse, nè però ste' guari
Che de la chiesa a salutar la venne
La coppia di quei spirti, almi e preclari,
Per il cui mezzo sicuro pervenne
Foor de la mani di tant' avversari.
Dio sia laudato, disser, che cottante
T' ha fatto, onde lodiam sue opre sante.

CLXXV

Nè temer, seguitar, che quelli siamo
Che nel calar del pozzo che facesti,
Giugnendo, ammaestrato già t' abbiamo,
Che salvo dai demoni ti rendesti
In luogo salvo matter ti vogliamo,
Acciò ch' al mondo il tutto manifesti,
E ben sappiam che quella compagnia
Ch' or ti lasciar, fur Enoch ed Elia,

CLXXVI

E ben contento ti potrai tenere,
Ch' alcun altro che tu mai non fu degno,
Seco si santa compagnia d' avere.
Or noi che siam restati al tuo sostegno
Su l' entrata porremti a tuo piacere,
Donde venir qui facesti disegno;
Ma prima vien per la benediziune
In chiesa, come chiede la ragione.

CLXXVII

In chiesa giunti, disser aert' officio,
E fatto questo, Guerrin benedire,
E come quel ch' ha purgata ogni vizio,
L' ordio per trarlo di là poi seguire.
Ma Guerrin, che saper cercava indizio
Su de le cose del celeste giro,
Disse: Di Dio devoti, pria, ch' io n' esca,
Finir di contentarmi non vi rincresca.

CLXXVIII

Poi cha in protezion preso m' avete,
Dirmi vi piaccia, chi sia 'l padre mio;
Che voi servi di Din ben lo sapete,
Nè mi negate sì giusto desio,
Che così ancor voi ben saper dovete:
Io nè disagio nè pericol rio
Lasciato ho indietro per saperne nova,
In che parte del mondo si ritrova.

CLXXIX

Ben sappiamo, un di lor rispose, quali
Fur i tuoi genitori, e che son vivi.
Ma dove sienn i luoghi principali
Dir non possiam s' a caso non v' arrivi.
Ma ben ti mostreremo i lor segnali,
Che non essend' ancor di vita privi,
Potrai saper, sa l' effigie vedrai,
Chi sien, tutt' or che gli ritroverai.

CLXXX

Poi de la chiesa fuore in un cortile
Lo menaro vicino ad una porta
Da la qual fuor uscir d' abito vile
Due persone senz' altra guida o scorta.
Er' un canuto vecchio ed una umile
Donna, che pel disagio eh' alla porta,
Stracciat' indosso avea la veste e sorda,
E quasi cieca divenuta e sorda.

CLXXXI

Pelose avea le gambe, e de le mani
L' unghie avea lunghe, a piena era di rogna.
Di questi abiti brutti a così strani
Er' anche l' uomo, e con molta vergogna,
Parte mostrava de' suoi membri umani,
Pe i rotti panni, e se più gli bisogna
Scarpe nun ha, ma lunga e rabbuffata
Barba, cha par per l' acto insavonata.

CLXXXII

La chioma folta, ed il pel aspro e bianco,
Onde pareva cosa contrafatta.
Disser'é santi: Qui cavalier franco,
Mira ben, come lor figura è fatta.
Nà ti mostrar' io rimirargli stanco,
Però che questa mostra a punto è tratta
Da tuo padre e tua madre, a questi dì
Trovar al mondo in abiti sì rei.

CLXXXIII

Dinanz' e dietro Guerrin rimirolli,
Acciò l' effigie non gli esca di mente.
Poscia com' avien nonna domandolli,
Ma via sparir, senza risponder niente.
Di che già facev' egli gli occhi molli
Per gran dolor pensando di vil gente
Esser disceso, ond' i santi ch' accorti
S' eran del tutto, gli dieron conforti,

CLXXXIV

Dicendo: Non convien che ti sgomenti,
Cha di sangue real certo sei nato;
E non guardar gli strani portamenti
Di lor, eh' al dir più oltre ci è vietato
Da quel che 'l cielo regge, e gli elementi;
Non già perchè 'l saper ti sia celato,
Ma per alcuno scandol, che potrebba
Nascar da questo, cha t' impedirebbe.

CLXXXV

D' Italia nascerà larga cagiona,
Cha di trovarli alfin sarai contento.
In ordin dunque, per uscir ti pone,
Che noi ti guideremo a salvamento.
Allora consolossi il buon campione,
Ed inviossi per uscire inteoto,
E ripassâr per chiesa, ed ocsir poi
Nel prato, e passar' anco i termin suoi.

CLXXXVI

Arrivar' a la tomba, a passâr quella,
Salir la scala, in cima de la quala
Trovâr la porta: allor la buona e bella
Compagnia disse: Più sù cha la scale:
Non varrem tasso, prendi la novella
Nostra benedizion ch' assai ti vale.
E benedettol si tornaro in drieto,
Ed ai battè la porta tutto lieto,

CLXXXVII

Perchè nel batter ei sentì la voce
Del degno abbate, ch' aprì tosto, e fuore
Usci Guerrin col segno da la croce;
Di caritata piano e granda amore.
La compagnia da' monaci veloce
Poi ginnse in ahiesa, a renderono onore
A l' altar sagro, a con accenti gravi
Cantâr: *De profondis ad te clamavi.*

CLXXXVIII

Rendendo somme grasie a Gesù Cristo
Di tanta grazia fatta al suo devoto,
Con l' orazion gli purgar' ogni tristo
Umor, ab' ai colt' avesse, ancor che voto
Fosse d' ogni sua colpa; poi provvisto
Ch' egli si confortasse, in più remoto
Luogo il menaro in aasa da l' abbate,
A riposar le membra affaticate.

CLXXXIX

Diéroogli da mangiare, e dopo alquanto
Ripoao, narrò quanto avea veduto.
Scriver facea l' abbata il tutto intanto.
Guerrino già gagliardo divenuto,
Si fe' dar l' armi, a 'l suo cavallo, e quanto
V' avea lasciato, a fece il son dovuto
Nel tur comiato; ed in Iberia andato
Del tutt' ha l' arcivescovo informatu.

CXC

Tolta licenza, al porto fe' ritorno,
'U messer Dinoin poco contento
Stava, temendo che Guarrino scorno
Avess' avuto de l' entrar là dentro.
Cha da ch' agli partissi il terzo giorno
Era si, cha sommaodo il supplimanto
Che stè Guerrin nel Purgator, trent' ore,
Il resto avava consumato di fuora.

CXCI

È questo termin giusto a consueto,
Per quelli cha vi vanno, ed ascun fuora,
Parchè s' osserva per giusto decreto
Cha quello Din, cha da i cristian s' onora,
Ste' qual medasmo tempo a noi segreto,
Quand' ei volse morir, fin a quell' ora
Ch' egli risuscitò per nostra pace;
Ond' a lui far simil memoria piace.

CXCII

Fu grande, ed infinita l' allegrezza,
Che fece Dinoin di sua tornata,
Imperocch' agli più Guerrino apprezza,
Cha la città ch' è da lui soggiogata.
Montâr in oave, ma per la fiarezza
De la burrasca che s' era lavata
Fu forz' in mar, prima ch' in Inghilterra
Giugnesser, procacciar di pigliar terra.

CXCIII

Na l' isola d' Ibernia tre dì stero,
Ov' ebbe Guerrin tempo a narrar tutto
A Dinoin, di quel posso l' intero.
Cessato il quarto dì del mare il flutto,
Fecero vela, ed a l' acqua si diero,
E tosto il legno fu salvo condutto
In porto a Norgalés; poi che smontaro,
Al gran palagio a riposar n' andaro.

CXCIV

Fece feste incredibil la cittada
Di lor tornata, corread' a vedere
Genta ch' abbonda da tutte le strada,
Per la fama ahe han del aavaliere.
Narrar punto per punto non aceade,
Quel che di Dinoin fa' la mogliera
Di festa, a tre giornate riposossi
Il boon Guerrino, e poscia accommiatossi.

CXCV

Fa' prova Dinoin, che la sorella
Guerrin per moglie si togliesse, a stesse
A goder la cittade a la castella
Fin ch' a la gran bontà di Dio piacasse.
Vednto ch' agli al fin se na ribella
Piacqua a lui quel ch' al cavalier piacesse.
Ma gir volendo a Londra, Dinoino
L' accompagnò per tutto quel cammino.

CXCVI

Tornâr a Londra, poi che d' Inghilterra
Vider la terre, a dal re licenziati,
Si separò in quella propria terra
Guerrin da Dinnino; indi passati
Al fin di Francia i monti, ha l' alma terra
D' Italia innanzi, e volse i più pregiati
Luoghi di Lombardia vedere e avviso
Gli fu veder un nuovo Paradiso.

CXCVII

Milan vide, a Piacenza, a nal seguire
Parma, e Bologna, Fiorenaa e poi Siena,
Indi gionse a Bulsena, a di là gire
A Sotri volse per la via ahe mena
Dal bel Viterbo, a poscia nel fornire
Del mese a Roma gionse, dove appena
Posato, per dar capo al suo affetto
Andò dinanzi al Papa Benedetto.

CXCVIII

Il qual poi ch' ebbe ogni suo fatto inteso,
E ch' adempiut' ha la commissiona;
Non fu senza pietade, e con acceso
Voler gli dieda la benediaione.
Appresso gli narrò com' áva inteso
Dal re di Puglia la preparazinna
Cha facea contr' i Turchi, per antico
Odio, e per più cagion gli ara nemico.

CXCIX

E gli narrò, che fors' eran trent' anoi
Ch' un ano fratal ch' era molto gagliardo
Principe di Taranto, mosso a i danni
Dei Turchi, pose il cristian stendardo
Il Albania, a tenne i primi scanni
Un anoo di Durazzo, da Guicciardo
Favorito di gente, poi passato
Un anno, a tradimento fu privato.

CC

Quel cha di lui segni, non s'è sapato,
Bench' egli tica per ver che fasse neciso;
Poi che d'allor in qua oon s'è vedato:
Or ben che 'l re Guicciardo preso avviso,
Molte volte abbia di far il dovato,
Contr' al nemico che lo tien deriso,
Non ha potuto con tempo migliore
Com' ur, ch' io gli ho promesso dar favore.

CCI

Egli ha già post' in ordin ogni cosa,
Nè gli manc' altro, ch' un buon capitann,
Ch' he buooa geote, ed è volonterosa
Di por nel sangue de' oemici mano.
Or, se tu cerchi far opra famosa
Convenieole a perfetto cristiano,
A trovar questo re saggin o' aodrai,
Dove suo capitan fatto sarai.

CCII

Di cenfa cavalleri in compagnie,
Ti maoderò con lettre di favore,
Testimon dando di tna gagliardia
Al re Gaicciardo, che faratti onare,
Dandoti de la genti signoria.
Guerrio sentiva gran piacer oel core,
Perch' altr' officio aon desiderava,
Che quand' ir cootr' a i Torchi si parlava.

CCIII

E tanto più gli piacev' ora, quanto
Quel paese cerrar avea pensiero.
Ed è mandat' ancor dal padre santo,
Sì, ch' accettò l' impresa il cavaliero.
Ma perch' io son già giuot' al fin del canto,
Posarmi fino a tanto fa pensiero,
Ch' io rinfreschi la voce, e corde al suono:
Poi di dir sagoirò com' uso sono.

CANTO XXIX

ARGOMENTO

Va al re Guicciardo in Napoli Guerrino,
Che per soccorso il Papa a lui l' invio,
E fatto capitan, volge il cammino,
A portar guerra ai Turchi d' Albanio.
Toglie Durazzo al popol Saracino
Ove ritrova il padre che languia
Colla sua genitrice imprigionato
Dacchè Napor o lui tolse lo stato.

I

A te sien rese grazie, e te laudiamu,
Te sol benedieiam, Dio Sigaor nostro,
Te sol Onnipotente conoseiamu,
Sempiterno Mutur del divio chiostru,
Qualur costanti il tuu voler faeciamo
E qurl cammin seguiam che tu u' hai mostro,
Che è la peuitenzia per purgarci,
Ché possiam, qual Guerrin, anche salvarci.

II

Il gran favor aver de la tna destra,
Il lame de la grazia or potrà tanto,
Che Guerrin salverà d ogni sioestra
Furtuna, e gli darà ragiane intantn
Per non pensata via e per più destra
Che far si possa il desiato taoto
Padre trovar, gli darà di potera
La madre seco in potestata avere.

III

Ne le passate rime avea narreto,
Come Guerrin dal Papa essendo giouto
Gli avea del re Gaicciardo l'apparato
Detto, che avea coatra de' Tarchi in ponto
Messo, e poi come l'aveva esortato
Ch' egli v' andasse, e l'aria fatt' io conto
Tener dal re di Paglia a da sua gente,
E fattol far di sè luogotenente.

IV

Di che Guerria più che d' impresa alcona
Che mai togliesse fa lieto e conteato,
Quasi presago che le sua fortuna
Gli mostrerebbe buon avvenimento.
Diedegli il Papa un ampio breve, ed una
Compagnia di cavalli, che fur cento,
I quai furon pagati dal Pastore,
E ne face Guerrin conducitore.

V

E con questi e col breve, e coo la santa
Benedizion partissi, e pervenato
A Napoli dal re vi fu coa qnanta
Allegrezza poteva ricevuto.
La lettera papale fece tanta
Fede al buon re Gaicciardo, (che veauto
A Napoli era) che senza certezza
D' altro, gli basta cha 'l Papa l' apprezza.

VI

Ben che la lettra cavalier di Dio
Il chiamava per far testimonianza
Quant' egli fosse coi cristiani pio,
E gli diede anche più ferma speranza
Il leggee con che proeto e buon desio
Già a Costantinopol l' arroganza
D' Astilador frenasse, la cui fama
Nota gli fo, però l' onora ed ama.

VII

La fama al vecchio re di sessant' anni,
Che suo zio era e figlio del fratello,
Era venuta già che tanti danni
A i Turchi fece con mortal flagello.
Sapev' il nome, sapeva gli affanni
Che pel padre trovar presi avea quello,
Ma non sapea che fosse suo nipote
Per le cagion che non gli erano note.

VIII

Poscia che data gli ebbe potestate
Sopre l' armata ch' avea posta in ponto,
Fur molte cose tra lor cagionate,
Dove Guerino al re diede buon conto
Di tutte le fortune sue passate,
E come sempre fu disposto e proeto
Cercar del padre in ogni regione,
Tal ch' il re pianse per compassione,

IX

Dicendo: Cavalier gran tempo sono
Stato con volontade di vederti,
Pel gran nome ch' abbiamo di te buono,
Non sol per mio boon duca possederti;
E fe' bandir poi con publicn suono,
Di trombe, acciò ch' ogni guerrier s' accerti
Come seguir ed ubbidir si debbe
Guerrin, com' a lui stesso si farebbe.

X

Di voce in voce andò sì che la fama
Tosto si sparse del campion di Cristo.
Ciascun il riverisce, ciascun l' ama,
E fu presto al bell' ordine provvisto
De la rassegna, perchè Guerrin brama
Veder la gente di ch' ha fatto acquisto.
Fur otto mila cavalieri buoni,
Dodici mila appresso anco i pedoni.

XI

E tra due mesi al porto di Brandizio
Fer di cavalli, vettovaglia e gente
Carche dugento navi, a quell' offizio
Io ordin poste, e con bisogna mente
Dal re partissi Guerrino, propizio
Avendo il vento; poscia incontinente
Spiegae le vele fe' verso Albania,
Per far verso Durazzo la sua via.

XII

Di Durazzo 'l signne, che chiamat' era
Napar, poi ch' egli intese la novella
Di tanta armata valorosa e fiera
Uomini in poste mandò tosto in sella,
Al suo frate Sadar, ch' ogni sua schiera
Mandi in soccorso; e lo frce con quella
Prestezza che potè; mandovvi insieme
Tre figli nati del suo proprio seme.

XIII

Lasciamo star costor ch' ordine danno
A far contro Guerrin fiera difesa
Con molta gente, mentre i nostri vanno
Innanzi con l' armata a vela tesa,
I quai l' Adrian golfo ancor non hanno
Passato, ch' interrottagli l' impresa
Dal vento fu, ch' a Durazzo disegno
Feron d' andar; e fur spioti a Dulcegno.

XIV

Vicin era Dulcigno a due giornate
A Durazzo, e Madar il dominava.
Poi che Guerrin vide questa cittate,
E che gente de' Turchi l' abitava,
Deliberò d' averla in potestate,
E tanto più ch' aver gli bisognava
In quell' impresa un luogo ove salvarsi
Caso ch' abbia bisogno di ritrarsi.

XV

Così fe' de' suoi parte dar a terra,
E parte in mar per espugnar il porto.
I terrazzan che non temean di guerra,
Con le lor genti ainto aveano pôrto
A Napar: or vegendo che gli serra
Il campo de' cristiani in tempo corto,
Spedir due messi a Durazzo avvisando,
Che andasser con soccorso galoppando.

XVI

Ma non sì tosto i messi de la porta
Uscir che presi forn dai cristiani
Ed al lor capitan pee la più corta
Via foron dati tosto ne le mani.
Il buon Meschin con providenzia accorta
Gli esaminò del tutto e con for vani
I suoi pensier, però che da lor detto,
Gli fu de la cittade ogni difetto.

XVII

Seppe come Madar per dar soccorso
A Napar con prestezza l' ha sfornita
Di gente per la fretta; altro discorso
Non potè far che restasse munita,
Per quest' era Guerrino innanzi corso,
Pee terra e mae con sua gente fiorita,
E da due parti in terra die' battaglia
Per espugnar s' ei puote la muraglia.

XVIII

Tratti aves de le navi molti ingegni
D' arieti, di macchine e di scale:
Ma quei di dentro con sassi e con legni
Ai nostri fan quanto più posson male,
Onde mal riuscivano i disegni
E mentre che 'l cristian campo l' assale
In mar e in terra in compagnia di pochi
Sqoadrando gia Guerrin per tutti i lochi.

XIX

La muraglia squadrava d' ogn' intorno
Perchè fallando il primo assalto, possa
L' altro miglior seguir passato il giorno,
Tanto ch' ei vide una muraglia smossa
Da una parte ove non s' accamporno
I suoi cristiani, ma da una gran fossa
D' acqua era cinta, sì, che quei di drento
In tal parte non fer provvedimento

XX

Stimaodola sieura, ma segreto
Ogni disegno Goerrio io sè tiene.
La sera il campo fe' tirare indrieto
Che a' era tutto il di portato bene;
Ma quei di dentro con lassaro a drieto
Quant' io simili casi si conviene,
Ben che la maggior parte fur feriti
Da le balestre ed erano inviliti.

XXI

Senza che molti de furon privati
Di vita, e si sarebbe io quell' assalto
La città presa se più presti stati
Fossero i nostri al di ch' era poc' alto;
Ma più presto non v' erano arrivati.
Secondo notte, Guerrio fece far alto,
E far gli alloggiamenti a ritirarsi,
E chi era affaccato rinfrescarsi.

XXII

Medicare i feriti avendo il giorno
Prima mandati i tre mila cavalli
A discorrer per quei paesi intorno
In tre partiti, acciò che non si falli
Che da gent' improvviso aggiacc scorno,
Però ch' era uso e pratico in quei balli.
Del mar fa' ritirar le navi ancora
Tracdo se v' era alcun ferito fuora.

XXIII

Fatto questo, ordinò ch' un Capuaco
Detto Manfredo, saggio e valoroso,
Di due mila pedon sia capitano,
Veggendol di vittoria disioso,
Al qual commise, che del mar piao piano
Le navi a mezza notte nel riposo
D' ognon accosti a la muraglia sotto,
E che fiera battaglia dia di botto.

XXIV

Ed egli da le navi tutte trasse
Da trenta carratelli al viso usati
E fe' che l' uno con l' altro s' accoppiasse
Tanto, ch' a due a due accomodati
Si potevan portare n' bisognasse,
Da certi buoni travicelli infilzati
Pe i fundi, e da le teste i travicelli
Avanzavan due palmi fuor di quelli.

XXV

Di poi fe' tor due legni, ciascun grosso,
E lunghi che da l' una e l' altra banda
Potesser a traverso star del fosso,
Ed a le navi a mezza notte manda
Al valente Manfredo, a dir che mosso
Sia co i navili ed il romore spanda
De la battaglia, e ch' assalti le mura
Co' due mila pedoo, de' quali ha cura.

XXVI

E se si vede insignorir, la faccia
Da la muraglia, a non potendo altia
Fort' a seguir la cominciata traccia,
Ch' egli s' ingegnerà per altra via
Pigliar la terra; ooo però ch' ei faccia
A nessun nutta la sua fantasia.
Poi le genti di terra insieme pose
Cavalli e fanti, e così gli compose,

XXVII

Che dov' il giorno avean l' assalto dato
Lo dien la notte e scalino la mura
Cno un proato pensier deliberato,
Ed ei promette vittoria sicura.
A mezza notte l' ordin disegnato
Diede a le navi a la battaglia dura,
Ma non si poser sì taciti in guerra,
Che ben sentiti furon ne la terra.

XXVIII

Gagliardamente difeser la parte
Di verso il mar a sì teoevan forti;
Ma sendo già le grid' in terra sparte,
Che gli arieti inoanzi avevan porti,
E la scale innalzavan con ogni arte;
I guerrieri di dentro erann surti
A la difesa, a lasciando le gonna
Gionser enn l' armi in man fino la donne.

XXIX

Mentre che fieramente eran la grida
Levate io fin al ciel, Guerrin raccolse
Di mille ooo squadron di gente fida,
E quetamente i carratelli tolse,
Poi dov' è 'l fosso pien d' acqua, gli guida
Che come 'l fatn de la città volse
Nno fu tal part' in sospetto tennta
Da quei di dentro, ed era sprovvedota.

XXX

Altrove era ogni cosa sotto sopra
Sì che Goerrio fece i due legni insieme
Congiunger da le teste, e con ogn' opra
Gli spinge al moro, dove non si teme,
Ed al bisogno i carratelli adopra;
A coppie oltre gli spinge, e innanzi preme
Sopr' ai due legni, ch' eran larghi tanto,
Ch' i correnti vi posan d' ogni canto.

XXXI

Sì ch' no ponte formaro, ampio e capace,
Gittando sopra stipa e altri legni.
Il buon Guerrin, ch' è ne i bisogni audace
Tosto fe'chiari i segreti disegni:
Tolse una scala in braccio, che gli piace
Esser il primo, e disse: Meco vegni
Chi vuol venir, ch' io vo' salir là suso
Per la vittoria aver, com' io son uso.

XXXII

A piedi coo due salti il ponte passa
Drizza la scala, e sale al muro in cima,
Cno grao destreaas, ed a dietro si lassa
Il ponte e l' acqua, ch' avea egli prima
Salito: la sua spada non tieo bassa,
Ma tien la punta inoanzi, che fa stima
Guardie trovar, ch' al mur faccian difesa
Nè vool aver vergogoa de l' impresa.

XXXIII

Or chi sarà coloi? certo nessuno,
Che voglia ritrarsi a dietro no piede;
Io dico allor, che de' cristiani ognuno
Il suo buon capitan là suso vede,
Desia esser il primo, oè quell' uno
Ponte bastò: ma chi a fae si diede.
De gli altri, e chi passò quell' acqua a onoto
Per non lasciar Guerrin da lor rimoto.

XXXIV

Fur più di venti scale al mur drizzate,
Mentre Guerrin tra doe merli avea posta
La ponta de la spada, se brigata
Vi fusser dentro, che vogliao far sosta;
Ma poi cha le difese abbandoaata
Trova, sicoramente là s'accosta,
Salta su merli, e dentr'al muro, e chiama
Dentro altri, che di seguitarlo broma.

XXXV

Ottocento salic, prima ch'accorti
Sien quei di deotro del daoon vicino.
Gli avvisi fur di mano in maon porti
Per tutto quaoto il campo di Guerrioo,
Come da mille coo esso eran sorti
Dentro, e lo tennec buoo guerrier divino,
Peosaodo, cha 'l valeote e fier campione
Non fusse fuor ancor del padiglione.

XXXVI

Rinforzeron di fooc l'assalto orrendo.
Il capitan de la navale armata,
Il fatto di Goerrin iotesa avendo
Con più valor la muraglia assaltata
Salivvi sopra, ma dentro il tremendo
Caso sapoto, avavaoo lasciata
Ogni difesa de le mura, e dreota
Di combattec facevan peasamento.

XXXVII

Mentre che Guerrin deotro fa la zuffa,
E che s'oppoo, uccide e rompe i passi,
Sopra la mura si leva la moffa,
Da quai di fuori a chi le riparassi.
Cresce per tutto la mortal baruffa,
Nè v'è chi più si difenda coo sassi
Tra I terrazzani, che le mora piena
Son di cristiani, e sempre più oe viene.

XXXVIII

Goerrion intaoto dentro, a lar dispetto,
Uoa porta trovata, tosto aperse,
Dove tutto l'esercito ristretto
Entro riceve, che presto s'offerse.
Gl'iofedeli non fan miglior effetto
Che via fuggir, come persaoe perse,
Nascondendosi io tane, fosse a grotte
Tra l'ombre dolorose de la notta.

XXXIX

Tutti color che fecero riparo
Furoo uccisi, e non travaodo intoppo,
I cristiani la terra saccheggiare.
La plebe poscia, senza negar troppo,
Come piacque a Goerrin, si battezzaro.
Fec i cristian grande allegrezza doppo
Cotal vittoria, e Guerrin maodò ouuva
Al re Guicciardo de la prima prova.

XL

Madae, ch'era a Durazzo, il caso iotese,
Che lagrimaodo gli fa riferito
Da certi suoi vassalli del paese,
Di che 'l suo campo restò sbigattito,
E col fratello al fin partito prese,
Poi che 'l suo oste di cacciarli ardito
Non era, ricercae tutta Turchia,
Perchè soccurso miglior gli si dia.

XLI

Spedìr e i signoc turchi in poste messi
Avvisaodo la presa di Dolcegno.
E com'arditamente s'eran messi
Taoti cristiao per tor loro ogni regno,
Dicendo: Prima che 'l fuoco s'appressi
A lor facciao di spegnerlo disegoo,
E di qoa da lo stretto d'Ellesponto
Scorsero tutti che v'erao di conto.

XLII

In fra tanto Guerrin s'apparecchiava
Di giorno in giorno pec farsi potenta,
E la presa città fortificava
Pec formar miglior nido a la sua gente;
Però che 'l re Guicciardo gli mandava
Nuovo soccorso; cha snbitamenta
Ebbe dal buoo Guerrioo infarmaziono
De' turchi l'ordinata provvisione.

XLIII

Ood'il mac fe'passar al suo primiero
Figlio detto Girardo, in cumpagnia
Di geote fraoca, ch'eca giovin fiero.
Far quattro mila la sua faotaria,
E tre mila cavalli il numer vero,
Ma commesso gli ha il padre, ch'egli sia
Obbedienta, e in tutti i fatti umano
Col valoroso Guerrin capitano.

XLIV

Giuns'a Dulcigno, chn Guerrin ponce'
In ordine l'esercito, che prima,
Che la geota venisse, che dovea
Veoir, a i turchi aveva fatto stima
Far quel daon'a Durazzo che potea
Senz'aspettar che 'l oemico l'opprima,
Beoché l'ajuto che già s'era mosso
Faceva ognoc l'avverso campo grosso.

XLV

Fece de le vcoota di Girardo
Goerrin gran festa, pec la si fiorita
Gente ch'aggionse sotto il sun stendardo,
A quai tre di fe'rinfrescae la vita;
Poscia vednto il campo assai gagliardo
Seco a gir contr'al oemico gl'iovita,
Ed esortò Girardo, ch'ei guardasse
Dulcigoo, mentre ch'egli in guerra andasse.

XLVI

Girardo gli rispose, che venuto
Non era a goardae terre, ma per conto
Di dae anch'egli a'turchi aspro saluto,
E ch'a combatter s'era posto in pooto.
Poi che Guerrin il vide provveduto
Si ben d'aoimo, disse: Poi che giouto
Per questo siete, il vuste'ardir m'aggrada,
E com'e voi diletta, cosi vada.

XLVII

Volti verso Durazzo, il terzo giorno
Vi faro appresso, e come giuoti furo
Il sole a l'orizzonta fea ritorno
Uo'altra volta prima che 'l futuro
Soon de la guerra si spargesse intoroo,
Perchè d'assalto oon era sicuro
Il campo de'cristiaoi, a noo mancava
Far buooe guardie qoaoto bisognava.

XLVIII

La notte che segni, fuggiroo fuore
De la città noo pochi cittadini,
Che del prioeipe lor avean timore
Parlato avendo contr' ai saraeini.
Gioeser nel campo ed a Goerrin sentore
Dieroo, che come la notte declini
Dovevan di Durazzo in ordinanza
Uscir fuor gente e seguitar la danza.

XLIX

Diede ordine Guerrio per qoesto avviso
Che stieo da mezza notte in là sellati
Tutti i eavalli, ed aeciò eh' improvviso
Non fosse rolto fe' da tutti i lati
Il campo star eoo bell' ordin diviso.
Poscia disser color: Se mescolati
Entrar potesser de' eristiaoi drento
Sarebber de' pagan disfacimento.

L

Perchè de' cittadini assai offesi
Da la superbia del principe oostro,
Sono per molti ionsitati pesi
Stati gravati e part' aocor che 'l vostro
Dio amao più da lor vi sariea resi
Tutt' i favor che per carte ed inchiostro
Potrste domaodar, si che seguite,
Ch' io vostro grande ajuto è questa lite.

LI

Il Meschin beo pensò se le parole
Di costor eran finte, ma vedato
Tutt' esser ver, noo per lur bocche sole
Misesi io punto per far il dovoto.
Nel far del giorno a lo spuntar del sole
L' esercito pagano fu vedoto
Uscire, eh' è con Arfinen mandato,
E dal fratel Silonio anche guidato.

LII

Napar, diè lor diecomila pagani,
Con li qoali, in due parti fuor guidati,
Assalisser il campo de' eristiaoi,
Ed ei si tolse de li più pregiati
Cinquemila, per esser a le mani
Co i primi, e poi lassò da tutt' i lati
Guardie per la eittà, che furon tutti
Sooi eittadin, e da Madar istrutti.

LIII

Madar lasciò Napar de la eittade
Guardian perchè a disorlioe noo venga
Da i mori, pee le porte, e per le strade,
Ed ei che vaol eha 'l nemico si spooga,
Ne l' alba l' assali senza pietade,
Nè pensa eh' avvisato Goerrio teoga
La ana gente provvista, e gli rispuse
Si, che per tutti andaron mal le eose.

LIV

Mandò Guerrin Girardo innanzi, ed esso
Con quattro mila franchi cavalieri.
Mentre gli altri combattoo, a' era messo
A volteggiar per coperti sentieri
Tanto, che d' altra banda era già presso
Al mur de la eittade con pensieri
Di chiuder i nemici, ed a le spalle
Giogner, per non pensato ed erto calle.

LV

Da l' altra parte Girardo col resto
De' suoi, i qoali di eomun volere
Valentemente volean far del resto
O vioeer, lo seguir, com' è dovere
E racqoistar il perso campo presto,
A disonor de le oimiche schiere,
Si, che parve dispusta la fortona
A mostrarsi a i pagan feroce e bruna.

LVI

Aggiugne a qoest' ardir de l' altro lato
Il baon Guerrin la sua virtute estrema
Co i cavalier di eh' era accompagoato
Si che molti nemici tosto scema;
Ma, perchè io tutto era deliberato
Del nemico abbassar ogoi suprema
Forza, eercava tutti i capitani,
Per ammazzar i più franchi pagaoi.

LVII

Arfioco trovò, eh' ona grao torma
De' eristiani eacciava ed uccideva,
E perch' on sonoo sempiterno dorma
Col suo braodo a due mani in so si leva
Sopra le staffe: pria l' elmo, e la forma
Dopn gli aprì, chè la spada radeva;
Apillo con quel colpo fin' a gli occhi
Si, che convieo che già morto trabocchi.

LVIII

Morto eha fu Arfineo, coloro
Che lo seguivao, tutti spaventati
Fuggiro poi, eh' han perso il campioo loro
Temendo i colpi di Guerrin spietati.
Prese Girardo allor tanto ristoro,
E i sooi eristian eran taoto infiammati
Per l' opre di Guerrin a la battaglia,
Che l' saracino campo si sbaraglia.

LIX

Madar, da la città, che vede volta
In disfavor de' turchi la fortuna
Usci con eioqnemila a briglia sciolta
Fuor de la porta, e più che può ragiona.
Chi qua e là si sparge, de la molta
Gente, che senza ritenenza alcuna
Senza prezzar voci di chi gli guida
Io altro ch' in fuggir ooo si eonfida.

LX

La testa che potè, rifece presto,
E fu di tanta forza e tanto ardire,
Che 'l nostro campo avea fatto del resto,
Però eh' assai ne fecero morire;
Se ooa avesse provveduto in questo
Il valente Guerrio, che con l' ardire
Usato, a quel Madar si fece innaozi
Per fargli far, cume fe', pochi avanzi.

LXI

Erangli andato incontro a posta fatta
Con ona lancia, eh' ad no cavaliern
Nemico avea per forza di mao tratta,
Ed a' Madae poi diede na colpo fiero
Che 'l ferro, e l'asta nel suo sangoe imbratta.
Cosi infilzato cascù dal destriero,
Per la cui morte le cristiane schiere
Tutte atterrar le nemiche baodiere.

LXII

Benchè Silonio, eh' ha di guerra l' arte
A qeelle volto, le difese tanto,
Che n' avea fatte drizzar ona parte
E danneggiava i cristian dal suo canto,
Il qual vida Girardo, eh' in disparte
Si potea dar già di vittoria vanto,
Perchè uccisioo faceva grande
Onde tosto si spinse in qoelle bande.

LXIII

Tolse noa lancia, a percosse Girardo
E 'l fe' cader a sun malgrado in terra,
Ancor che fosse il giovioe gagliardo,
Perchè sol con la spada facea guerra.
Non fu l' avviso o fatl' intendar tardo
Al capitan Goerrino, il qual si serra
Addosso al fier Silonio e con il brando
Alto mecogli en colpo folminando.

LXIV

Calò la spada so la destra spalla,
Che com' oo drago avea Guerrio mcoate.
La fina tempra al suo desir non falla,
Si che col braccio ha la spalla spiccata.
Il corpo da caval giù non s' avvalle
Di quel pagan, eh' ancora separata
Noo n' è fuor la trist' ombra; ma si volta
Il cavallo con esso a briglia sciolta

LXV

Per mezzo la sua genta senza braccio
Foggi Silonio a a la città si messe;
Ond' al padre lasciò tutto l'impaccio
Che da la guerr' agli sul cura avesse;
Ma Napar quando il vide prese spaccio
Di segnitarlo e la cura commesse
A la fortuna di sua gente tutta,
Che dai cristiao fu cacciata a distrutta.

LXVI

Chi per salvarsi dentro mescolato
Coi cristiani foggì ne la cittade,
Chi di fuor s' allargava in altro lato,
Ch' impedite vedeva esser la strade.
Silonio innanzi al padre era caseato
Già morto; onda Napar per questo cade
In tal furor the senza compagoia
Torna a la porta a la battaglia ria.

LXVII

Girardo in questo medicato s' era
Da la ferita da Silonio avuta
E ritornò oe la battaglia fiera,
Dove la geote turca era perduta,
E rigittata in terra ogni bandiera.
Guerrin poi trova che prooto s' ainta
A spigner i cristiao dentro a la porta,
Ed ei faceva oceidendo la scorta.

LXVIII

Lo strepito de l' armi e le dolenti
Grida e lamenti sopra il limitare
Da la gran porta con istran concenti
L' aer d' intorno facean risonare.
La plebe vil da la cittade intenti
Ne' templi atan Macone ad adorare.
Mentre che qoeste cose erano fatte
Trova Napar la porta o' si combatte.

LXIX

E con on' asta in mano arrivò dove
Guerrin per far più capace l' entrata
Fa con chi la contende astrema prove.
Allor Napar con voglia disperata
A piedi smoota e contra gli si move,
E coo la lancia gli mena ferrata;
Ma Guerrio taglia l' asta ed a l' iovito
Si voltò de la spada innanzi ardito.

LXX

Aocor cha Napar vecchio alquanto fosse,
Era gagliardo ed or si mostra forte
Ch' è disperato, e Guerrino percosse
Desiando la sua a l' altrui morte.
Guarrion il piè da la staffa rimosse,
Per venir seco o le prese più corte,
Che Napar ben conosce, e se l' ammazza
Sa che speota sarà tutte sua razza.

LXXI

Diérsi parecchi colpi da la spade;
Alfin essendo da l' impeto stretti
S' abbracciarn con gran ferocitade
Stringeodosi i farrati odiosi petti.
In qoest' alto feror s' empioo le strade
Di chi fugga e chi caccia, a su dai tetti
Piovno tegole e travi e sassi e foco,
E chi vil si naseonde in qoalche loco.

LXXII

Il vecchio disperato e l' animoso
Cristian s' erano in terra già gittati,
Ma perchè Goerrin è più valoroso
Restò di sopra e staodosi abbracciati
Lo stuol pagno ch' è di Napar pietoso,
Per forza circondâr da tutti i lati
Il bonn Guerrioo, a l' arian tratto a morte
S' ivi Girardo non giugneva a sorte.

LXXIII

Giunse Girardo con possente scorta
Di cavalier cristiani a in on istaota
S' insignorì al tutto de la porte
Là dov' era Guerrio poco distaote,
Il qual la forte spada avea risorta
Col destro braccio, mentre che davante
Girardo ogoi nemico si cacciava,
Con ciascun che Guerrino circondava.

LXXIV

Il qoale iotanto trae l' elmo di testa
A Napar che non puote riaversi;
Arrenditi, Guerrin gridar non resta;
Ma Napar che non cerca di volersi
Campar sta queto, e non fa manifesta
Altra parola, o per modi diversi
Cerca Guerrin por rivoltar di sotto,
Nè io viso il guarda, non pur gli fa motto.

LXXV

Conoscendo l' empio anim' ostinato
Guerrino, al fio col pomo de la spada
Na la fronte gli diè fio ch' ioviato,
Il vide d' Acheroote a la ria strada.
Morto lei, gran romor si fu levato
Dai cittadin ch' erano stati a bada
A veder l' aspra pugna e coo la mani
Gridaro alzate: Vivano i cristiani.

LXXVI

Viva Guerrino il cavalier gagliardo:
Posate omai che la cittade è vostra
E viva il franco giovine Gieardo,
Nè s'indugi omai più la pace nostra.
De la Croce onorando lo stendardo,
Ciascuno d'umiltà segno dimostra.
Per questo facil fo pigliar la terra
Senza far alcun più segno di guerra.

LXXVII

Per questa volontà buona mostrata
Da' cittadin si diede termio poco,
Che la cittade fusse saccheggiata,
Nè altramente distrutta per fuoco.
Accompagnato da una brigata
Di cittadin il buon Guerrino al loco
Con Girardo, n'Napar il seggio avea
Menati furo a dove si tenea.

LXXVIII

Dove Napar era tenuto in vita
Ne l'istesso palazzo la congrega
Di molti cittadin Guerrino invita,
Facendo seco ed amistade e lega,
E per mostrar allegrezza infinita
E che nessun tal vittoria non niega,
Furo spezzate tutte le prigioni
Per annullar la passata ragioni.

LXXIX

Là dove per miracolo vedoto
Vi fu Milon principe di Taranto,
Che già venticinque anni avea tenuto
Ognun che morto fusse, il qual accanto
Aveva anco Fenisia, cha pasciuto
S'era con essa di continuo pianto
Trentadue anni da la fatal sorte,
Malgrado de le Parche e de la morte.

LXXX

Da la prigionne mezzi ciechi e sordi,
Furon cavati, straceiati a pelosi,
Rognosi, cabuffati, tutti lordi,
I quai dappoi che più non furo ascosi,
Fur domandati di tutti i ricordi
Con dir ch'a dichiarar non sien ritrosi
Del come e quando e quei dieder notizia
Dal principio di lor empia tristizia.

LXXXI

Da color che sapran, che la cagione
Di quella guerra fu, che 'l re Pugliese
Per vendicar la morte di Milone
Suo fratel, contro a Napar si distese
Con le forze a sapendo che 'l barone
Girardo era suo figlio, sol s'attese
A correr con la nuova buona a quello,
Poichè Milon è del padre fratello.

LXXXII

Nessun sapeva cha Guerrino stesso
Sia figlio di Milon ch'a dargli nova,
Non se gli move mandato nè messo
Ben che presente al tutto si ritrova.
Ode la nova, nè sa ch'interesso
V'abbia egli ancor, ma ben molto gli giova
L'intenderla, a vederlo ha gran desio
Poi ch'egli sa che di Girardo è zio.

LXXXIII

La miseranda coppia fu menata
In su la mastra sala del palazzo
Da una gran brigata accompagnata,
Ch'aveao di simil nova gran sollazzo;
Ma per la loce che non sono usata
Vedere, sbalorditi in su lo spazzo
Cascae gli arrecrati, onde serrate
Fur le finestre a la torce appiccinte.

LXXXIV

E con rosato aceto, e con liquori,
Per simil suo fatti, rivenire
Gli fero nei lor soliti vigori.
Allor Girardo a Milon prese a dire,
Senza mostrar punto allegrezza fuori,
O di saper chi sien: Qual rio fallire
Vi condanno a stare abbandonnati
Ne la prigion vilmente disprezzati?

LXXXV

E chi siete? soggiunse con altiera
Fronte, arciò che eaccontio senz'ingaoon,
Dal di cha fur prigion l'istoria veea.
Guerrin per esalar del di l'affanoo,
Di testa l'elmo già cavato s'era,
E la risposta attende che quei danno,
Ma nel rimirar ben la lor statora
Gl'intenerisce il cor senza misura.

LXXXVI

Videl Girardo lagrimare alquanto;
Onde pria ch'ascoltasse la risposta
Tirò Guerrino subito da on canto,
Ed a l'orecchie poscia se gli accosta:
O franco capitan, disse, il tuo pianto
Ne la miglior felicità che costa?
Dimmel, nè mi celar questa tua pena
E qual cagion a lagrimar ti mena.

LXXXVII

Sappi, disse Guerrin, che quei prigioni
L'on mio padre è, l'altra la madre mia,
E già t'ho datte quante regioni
Ho per lor cerche e quanta lunga via
Io abbia fatta nè mai testimoni
Ebbi di lor, che la mia fantasia
Di ciò fusse contenta, e sol parola
Vane ebbi già dagli alberi del Sole.

LXXXVIII

Son stato a la Sibilla e 'l tempo persi
Nel porgatorio ancor di Sao Patrizio,
Nè mai di verità null'altro apersi
Che mi potesse dae più chiaro indizio,
Che due vedee nulla a costor diversi,
I quai due santi spirti cha l'uffizio
Fanno di carità mi fêr vedere,
Che questi sono, e mi si fan parere.

LXXXIX

I cui divini spirti disser: Quando
Due simili vedeai tienti per ceeto,
Che sien tuoi genitor, ch'ancora in bando
Non son di vita; or ecco il caso aperto,
Che mi ti fa parlar si lagrimando.
Allora il buon Gieardo come esperto,
Disse a Guerrino: Esamina tu stesso,
Pee veder, come di', s'egli è quel desso.

XC

Iosieme a Milon poscia s' appressaro,
Onde Guerrin per ritrovare il vero,
Gli disse, pur facendo viso amaro
E nel parlar mostrandosegli altiero:
Chi sei tu che ti vanti esser sì chiaro
Di sangue? Allor Milon cume sincero,
Volsesi inginocchiar. Guerrin noo volse,
Ed ei ritto così la lingua sciolse:

XCI

Milon son io, e sfortunato figlio
Di Girardo di Frata, il qual discese
Del sangue di Mongrana: origin piglio
Da Costantino, a beo si sa palese,
Che Carlo Magno, padre di consiglio,
Allor che Puglia e Calabria riprese
Di mao de gli Africaoi, io e Guicciardo
Mio fratel, fummo sotto il suo stendardo.

XCII

Ed io ed egli in Aspramonte fatti
Da lui cavalier fommo ed i signori,
Che di Puglia e Calabria disfatti
Furon dal primo goerreggiar de' Mori,
Eredi non aveodo lasciati atti
Fummo dal re noi posti io quegli onori:
Principe di Taranto fui fatt' io
E re di Puglia, appresso il fratel mio.

XCIII

Non content' io di questo, agli Albanesi
Pni goerra mossi cun sì baona sorte,
Che questa terra io poco tempo presi,
E di Napar e Madar pee consorte
Tolsi costei, lor suora, ed a lei resi
Di qui la signoria, e ben la morte
Arei cerrata dare al foggitivo
Suo fratel, ma pee lei lo lasciai vivo.

XCIV

Ma poi per tradimento e per iogauno,
I due fratei la città ripigliaru,
E me deposer dal già preso scanno,
E la sorella e me poi condannaro
Ne la prigion, laddove treot' un anno
L' anno passato, eh' io ei fui, passaro,
E nun so come con la donna mia,
Mai tanto tempo vissuto vi sia.

XCV

Aveste mai, disse Goerrio, figliuoli?
Rispose egli, eh' nu sol n' aveva avuto
Ma ne l' incominciar di tanti duoli
Il perse, ed altro non n' avea saputo,
Ma tenea beo, che tra pagani stuoli
Morto vi fusse allor, non che perduto,
Che di due mesi innanzi era sol nato,
Dal dì, eh' ei fu di signoria privato.

XCVI

Com' avea nome? replicò Guerrino.
Non senza lagrimar disse Milone:
Nome al battesmo gli posi Guerrino,
Miser, che nacque io sì trista stagione.
E facea cotto pianto a capo chino:
S' empir chi l' ode di compassione:
Ancor, disse Guerrin: Come chiamaste
La balia eh' a nutrirlo il consegnaste?

XCVII

Tra i profondi singhiozzi non potea,
Milon dar così pronta la risposta.
Ma Fenisia in suo luogo rispondea,
E disse: Quella balia avea preposta,
Che ma lattò; perchè fidanza avea
Io lei, non ch' ella fusse già disposta
Da poterlo allattar, ma perch' avesse
Di lui sol cura, quanto si potesse.

XCVIII

Seffera si chiamò, la qual nutrire,
Il faceva ad un' altra balia eletta.
Disse Girardo: Se 'l sapete dire,
Quanto tempo è, eh' avete così retta
La ria vita, io prigion pien di martire?
Tutta la mia etate più perfetta,
Disse Milon: trentadue anni sono
Da morte odiato, odiato dal perdono.

XCIX

Ruppe omai la pietà, che più non puote
Di Guerrin star ascosa dentro al petto,
Ogni ritegno, e con aperte note
Incominciò pien di carnale affetto:
Voce infingarda, perchè non percuote
L' orecchie omai del mio buon padre eletto?
Ahi padre tribulato, ahi, miser padre,
Ecco 'l tuo figlio, ecco l' afflitta madre!

C

Ecco 'l vostro Guerrin nato di voi;
Deh perchè padre di fatica pieno,
Volse fortuna sì gl' inganni suoi
Celar che i vostri affanni non mi sieno
Più presto fatti noti, acciò che poi
Men vi venissi di soccorso meno?
Speso il tempo in cercarvi non avrei
Dove son persi i vostri giorni e i miei.

CI

E tuttavia, mentre che ciò dicea,
Or il padre, or la madre, tutto pieno
Di caritade abbracciati tenea,
E l' un e l' altro quasi venia meno,
Pee la soverchia allegrezza eh' avea:
Nè guardava Goerrin, che 'l viso, e 'l seno
Pien d' notn avesser, e pelosi tutti
Fossee inculti, macilenti e brutti.

CII

Piangea Guicciardo, lagrimava ognuno
Di tanta novità, di pietà degna:
Poi voltossi a Guerrin Girardo, in uno
Instante, disse: Voi la nostra insegna
Dunque reggeste, non sapendo io, eh' uno
Mio fratello era quello, nel qual regna
Tanta e sì gran virtù? qual fu mai tanto
Per sovverchia allegrezza, allegro pianto?

CIII

Ecco aggiunto un fratel, per virtù raro
Al nostro sangue, ed ecco ritrovato,
Ch' io già tenea per morto, un zio sì caro:
Ecco una madre. E teondo abbracciato,
Or l' un, or l' altro, seguì: Modo avaro
Perchè tenevi un tanto ben celato?
Quanto di ciò fia 'l padre mio contento,
Quando saprà sì buono avvenimento!

CIV

Quante volte hai pensato, padre eletto,
Segni, di far passaggio per vendetta
Del tuo fratel, che più volte m'hai detto,
Che trent'anni già son, che la ria setta
L'aveva morto: or si vede l'effetto,
Perchè l'impresa non fu mai perfetta,
Perchè Dio solo, ch'antivede il tutto,
Volea che pria Guerrin fosse condotto.

CV

Omai, dicea Milon, vôlto a la moglie,
Quel che nel gran dolor non potè morte,
Faccial ne l'allegrezza: ecco le spoglie
Di questo corpo; e tu, fida consorte,
Se Dio di viver più ci vieta a toglie,
Non ti dee più parer oè stran, oè forte,
Che bramar non si puote in terra cosa
Da noi, già più di questa avventurosa.

CVI

Nel rinnovar gli abbracciamenti ancora,
Che fa Guerrin staccato da Girardo
Col desiato padre, quasi fuora
Di sè Milun, ch'era poco gagliardo
Cascò: cha l'allegrezza si l'accora,
Che s'a lassarlo fosse stato tardo
Il cavalier, si traboccava 'l zelo,
Che spirto sciolto l'avria reso al cielo.

CVII

Accorti i circostanti de l'errore,
Gli feron separare, ed ordin porre
Che si parlasser a tempo migliore,
E fu fatto poi subito comporre
Un bagno salutifer, pien d'odore
Suave, ove Milun potesse torre
Vital ristoro, e Fenisia fu data
In man di donne, e fu da lor curata.

CVIII

Lavati lietamente, e confortati
Alquanto oe le piume, e di perfetti
Cibi, poi furo al tutto ristorati
Di vestir convenevoli, ed eletti.
Foron adorni, e da tutti onorati,
E perchè questi cari erano detti
Per la città, dentr'al palazzo molti
S'eran, di vedergli avidi, racculti.

CIX

Nè mancar grati e benigni vecchioni
Che come con Guerrin Seffera via
Se oe foggisse, fusser testimoni;
E poi com'alla, con la compagnia
Fusse in mao presa da corsar ladroni,
Disser aver inteso, e come sia
Da lor poi stata morta, e la matrice
Propria straziata misera e infelice.

CX

Altri testimoniaro, aver veduto
Guerrio far guerra contro Astiladoro;
Il qual, per soggiogare ara venuto,
Il bel Costantinopoli e 'l martòro
Ch'ai diede a i suoi figlinoli, a dal tributo
Liberò tutti i cristiani, ed il loro
Imperadore, onde de la trovata
Prosapia sua fu gran festa ordinata.

CXI

Scrisse Girardo al padre l'ordin tutto
Di quel successo prima ch'ei volesse
Farsi curar, ch'era ferito, e brutto
Tutto di sangue; a Guerrino si messe
A scriver, avvisando del buon frutto
Ch'ha fatto ad Alessandro, al qual promesse
Dopo a Costantinopoli tornare,
Tott'or cha 'l padre potesse trovare.

CXII

In Persia scrisse ancora, ed a la bella
Antinisca a Persepoli; e sapere
Le fe', com'era vivo, e tutta quella
Vita, che fio' allor con dispiacere
Aveva fatta, che tornar ad ella
Non gli era stato dato di potere.
In Babilonia scrisse, in Barbaria
Per fede far de la sua lunga via.

CXIII

Scrisse in Morea, e scrisse in Inghilterra,
A messer Dinoin, come dipoi
Dopo si lunghi affanni, ed aspra guerra
Avea trovati i genitori suoi.
Le risposte per mar date, e per terra,
Fecero fede da più degni eroi:
De' suoi affanni; or mentre si fa festa,
Per riposarsi alquanto il mio dir resta.

CANTO XXX

ARGOMENTO

Contro i Turchi Guerrin fa grandi imprese,
Libera Macedonia e Grecia ancora,
Manda Girordo al suo natio paese,
Quindi sen va dove colui dimora
Che sì a lungo in Persepoli l'attese,
E a Trabisonda pria drizza la prora,
Indi uccide per via molti ladroni
E salva quelli che tenean prigioni.

I

Col solito chiamar, Signor, potente
Sopra tutt' i signor, tutti gli Dei,
Ti richiamo di nuovo nel presente
Cantar, di cui sei stato guida, e sei.
Per l'alta tua mercè reggi la mente,
Che non vadano scarsi i pensier miei,
I quai son di seguire il tristo impaccio,
E mi fia dolce e glorioso laccio.

II

Guarrin felice avendo già trovati
La madre e 'l padre, e posti in quell'onore
Donde già furo da Napar levati;
Alcuni, mal pensando, avean timore,
Che dal fratel non sarian confermati
Nel principato, o d'esergli in favore.
Più presto avean pensato ch'altramente
Quant'aran quivi di cristiana gente.

III

Ma poco fu di mestier, che non sì tosto
La lettera Gucciardo de l'avviso
Ebbe dal figlio, che tutto disposto
Mostrò del cor grand'allegrezza in viso;
E seco aver alle ordine composto,
Di Napoli partissi a l'improvviso:
Giunse a Brandizio, e d'indi in Albania,
Sopra co cavilio, in bella compagnia.

IV

Tosto giunse in Durazzo, ov'ordinata
Trionfal festa fu di sua venuta,
Ed egli allegro de la ritrovata
Del fratel, dargli il tutto con rifiuta
Che gli s'apparteneva, e poi con grata
Accoglienza Guerrin prende e saluta
Come nipote, e donisi grandemente
Ch'ha inteso tardi aver sì gran parente.

V

Tra questi dì che la festa seguiva,
Dal bel Costantinopoli ordinata
Ambasceria d'Alessandro v'arriva,
La qual fece a Guerrin quest'ambasciata:
Che il re Astilador con gente arriva
Ne' suoi paesi, e volea far passata
Sopra a Costantinopol, perchè morto
Era già 'l padre, al qual face anche torto.

VI

Per questo e pel desir, Guerrin, ch'avea
Di segnitar contr'i pagan la guerra,
Disse a gli ambasciatori, ch'ei volea
Segnitar fin che morte non l'attarra
I Turchi, acciò di Grecia, se potea,
Gli levi a renda libera ogni terra.
Così mandò gli ambasciador contenti,
Che consolàr d'Alessandro le genti.

VII

Il qual, poi ch'agli udì per simil via
Quel che fu di Guerrin, poi ch'ai partissi
Da asso, e di sì strana e lunga via,
Ed io che modo a ritrovar venissi
Dente' a Durazzo sua genealogia,
E com'andar a la Sibilla ardissi,
Così nel pozzo poi di San Patriaio,
Seco stupì di tanto fiero offizio.

VIII

Molto gli piacque udir che di reale
Sangue anche fosse; e prese gran baldanza
Ch'ei con risposta sì bisogna, e tale
Di sè gli desse sì buona speranza.
Guerrino in tanto, per un cardinale
Del Papa, già volendo mutar stanza,
Fe' battezzar di Durazzo la genti,
La qual vi s'arrecò divotamente.

IX

Con le sue terre, tutto il principato
Di Taranto fu reso al buon Milone,
E di Durazzo dueа confermato
Fu dal fratello, e perch'ogni ragione
Riconoscesse del primiero stato,
Accompagnati da più d'un barone
Fur Milone e Fenisia, insieme in tanto
Nel principato posti di Taranto.

X

Gucciardo in Puglia poi fece ritorno,
Ma Guerrino e Girardo, di seguire
La guerra contr'a i Turchi s'impalmorno,
E non s'abbandonar fin'al morire.
Quivi del Papa il cardinal lasciorno
Al governo io Durazzo, acciò ch'aprire
Dovesse il passo di giustizia a tutti,
E purghi i vizii in lor nefandi e brutti.

XI

Nè quattro, o cinque giorni indi passaro,
Che Guerrin seppe per vero messaggio,
Ch' un esercito eletto e in arme raro
Viene a servirlo, seguitando il saggio
Alessandro gentile, a lui più caro
Che l' alma propria, o del bel sole il raggio,
Il quale poi giunse in breve, e il gaudio tanto
Fu, che poter narrarlo io non mi vanto.

XII

Con lui poi senza indugio il cammin prese.
Essendo al monte Asraron appressati,
Tosto la nuova fu fatta palese,
Ch' eran già molti pagani accostati
Di là dal monte; appresso anche s' intese,
Che tre fier capitan ve gli han goidati.
Galabi di Palinia era 'l primiero,
L' altro Falacco di Sauzia altiero.

XIII

Artibaro era il terzo, assai più forte,
Signor d' una provincia di Turchia
Detta Liconia, e furono anche porte
Nuvella, quanta quella gente sia,
Che seguon queste tre sì fiere scorte;
I fanti a piedi, e la cavalleria
Furon trecentotre mila, a la cui onta
Il cristiano campo in gran tema si trova.

XIV

Pur la presenza di quel fiero volto,
Ch' avea Guerrino in simil casi, tosto
Fe' che questo timor non durò molto,
E come quel, eh' ha di seguir disposto
Il suo primier cammino, in sè raccolto
L' esercito ordinò, di poi che posto
In ordinanza l' ebbe, e tutta notte
Fello tosto marciar tra selve, e grotte.

XV

E del monte Asarna si fe' signore
Pria che 'l nimico vi ponesse il pirde,
Ch' er' atto a sostener meglio il furore
Chi v' era sopra, che chi stava al piede.
Di quest' accorti i Turchi con romore
Corsero intorno dov' il monte siede:
Ma comanda Guerrin eh' ogn' uno attenda
Quivi a trarsi, e 'l monte non si scenda.

XVI

Poservi assedio i Turchi, con pensiero
D' avergli per la fame a salva mano,
E da due bande guardaro il sentiero,
Dov' era facil a calar su 'l piano.
Guerrin volse veder l' ordine intero
Di lor, per non far opra alcuna in vano;
Tre dì si ste' senza far guerra alcuna,
Per non tentar senz' ordin la fortuna.

XVII

Mandò egli di notte in una valle
A piè dal monte, ove due altri monti
Vicini a quel mostravano le spalle,
Da quai sorgevan d' acque certe fonti.
Questi mandando l' acqua al basso calle,
Vi fanno un fiumicello, ove congionti
Eran gran sassi, ove l' acqua interotta
In un gran fosso poi veoia ridotta.

XVIII

Ertissimo sorgevan le pendici,
Poi d' ogni parte a questo fosso dutto
Di ciascun monte: di quindi i nemici
Stavao senza timor d' alcun difetto,
Però, che di quei monti le radici
Non potean lor veder senza sospetto
Di rovinar abbasso nel pantano,
Che 'l pensier d' uscir fuor tutt' era vano.

XIX

Di là non poteva esser circondato
Guerrin, dunque da gente che vedoto
Potesse esser quel monte d' ogni lato;
Ma come quel che s' era provveduto
Del meglio ajuto, in ogni forte stato
Mille uomini la notte com' astuto
Nel vallon fe' calare, e levar via
Quei sassi, che rompevano la via.

XX

Fece il passo spianare, e 'l gran pantano
Sgorgar per uno stretto e cupo fosso
Ch' ei fece fare, e facile nel piano
Potea passar con ordinato e grosso
Squadron, però che por voleva mano
Contr' al nemico, e levarsi da dosso
Il crudo assedio; onde segretamente
Mandò Girardo in quel vallon con gente.

XXI

Diedegli quattromila cavalieri,
E disseglì, eh' in guerra non entrasse
Fin che 'l segno non ha, che da i primieri
Assalti, di veder non aspettasse.
Andò Girardo a gli occulti sentieri,
E Guerrin, perchè 'l tempo non passasse,
De l' altra gente che fe' rimanere,
Fece due ordinate e belle schiere.

XXII

La prima fur quattromila pedoni
Con duo mila cavalli accompagnata.
Diegli per guida due franchi baroni,
Ed ordinò che ne la ritornata
Del chiaro Apollo in quelle regioni,
Fosser dal monte subito calata,
E principiasser subito la guerra
Col pagan campo, eh' intorno gli serra.

XXIII

E come con grand' impeto rimossi
Gli avesser da i loc ordini a spezzati,
Da quella banda si fosser riscossi
Nel poggio, donde prima eran calati.
Egli poi col restante accompagnossi,
Che fur sei mila fanti vantaggiati,
E duo mila cavalli, e innanzi giorno
Col bere e col mangiar si rinfrescorno.

XXIV

Com' il giorno fu chiaro, la primiera
Schiera assaltò, con l' ordin sopraddetto
I Turchi, e fu l' andata tanto fiera,
Ch' ognun de l' antiguardia fu costretto
Voltarsi in fuga, perch' alcuno non s' era
A fatica ane' accorto, ond' il difetto
Venisse, che la vita gli era tolta,
A suo mal grado, o rotto post' in volta.

XXV

Prrdéro l' arme i primi, e le difese,
E già due mila pagaoi eran morti,
Qeando Falac e Galabi l' intese,
I qoai, per vendicar di loro i torti
Con menti altiere e di furore accese,
Tra molti armati valoroei, e forti
Sopra i cristiao con furor si cacciaro,
Onde i oostri grao danno o' aeqoistaro.

XXVI

Quaodo vide Guerrin sì gran furora
Di Mori addosso a le sue genti, corse
Al piè del moote, di sua squadra fuore,
Aveodo sol menati seco forse
Ceoto cavalli con tanto valore,
Cha con somma virtude ajuto porse
A sooi, a Galabi restò ferito
Io testa, ooda divenne manco ardito.

XXVII

E pcrchè i Mori ognor eran più molti,
E v' abbondavan fuor d' ogoi misura,
Guerrin tutti i cristiaoi avea raccolti,
Qualli ch' eran calati a la pianura:
E perchè del pericol fusser sciolti,
Nel monte gli tirò, parta sicura.
Ond' i pagan segnendo, fatti forti,
Trovaro il danoo di lor tanti morti.

XXVIII

E incrudeliti più di far vendetta,
Serraro il moote d' ngni intorno, accesi
Di grand' ira e furor, dove interdetta
Trovaron la salita, a tutti presi
I passi; ma Guerrin, che ve gli alletta,
A sooi fece mostrar segni palesi
Di tema, e fegli in su tirar alquanto,
Sì, che i pagan seguiron d' ogni canto.

XXIX

Falac e Galabi, stato abbattuto,
Di qua, di là, per far vendetta fiera
Spingevaoo la grnti, che 'l temoto
Atto del booo Guerrin per cosa vera
Avean tra lor senza dubbio credoto:
Allor Goerriou prepose ona schiera,
A guardia de l' insegne sopra 'l monte,
Ed ei col resto voltò lor la fronte.

XXX

I pagani scontrò, ch' a mrzzo il corso
Del monta erano già grao parte ascesi,
Non dobitando già ch' altro soccorso
Si fessa, che i cristian fosser difesi.
Nè drago, nè leon, nè rabbioso orso,
Fu visto aneor na i libici paesi,
Quanto Gnerrin con la sua gente mosso
Mostrossi allor, correndo loro addosso.

XXXI

La piena, cha di sopra soprabbonda
De la cristiana gente, i Mori oppressa
Con tal disavantaggio, ch' ngni sponda
Del monte de la lor armi s' impresse.
Traboccan sottosopra a guisa d' onda,
Che sprovveduti in mar colti gli avesse,
E rovinavan ravalli e pedoni
Per balze, e fossi, per grotte, e valloni.

XXXII

Foron disordinati in na momento,
Che loro stessi ortaodosi, foggiro
Fio a l' iosegoe, coo tanto spaveoto,
Che per man de' cristiao molti periro.
Ma Galabi a la vendetta iotento,
Vide Guerrio, moveodo gli occhi in giro
Che l' aveva vicino, e ch' uccideva
Quaoti con la sua spada ne giogneva.

XXXIII

La scimitarra con due mani prese,
E sopra il cavalier con no faodeote,
Con quanta forza aveva si distese,
Ma l' elmo, ov' rgli fere, ona ensseote
Al taglio, e ben temprato si difese.
Goerrio, ch' altrove avea volta la mente,
Quasi stordì, ma tosto gli s' accosta,
E col brando gli dà fiera risposta.

XXXIV

Dividegli la testa fin al meoto,
Onde cascando rimane attaccato
Con on piede a la staffa, e di spaveoto
Ch' ebbe il caval di qoel colpo spietato,
Fu Galabi, già da la vita spento,
Per mrzzo drl suo campo strascioato,
E dove Artiban era a le bandiere
Per guardia, il face qnel caval vedere.

XXXV

Quand' il feroce Artibano vedoto
Ebbe così 'l fratel, che in vita amava,
In estremo furore era veoato,
E diè segoo a le genti cha guidava
Che desser dentro a far il lor dovoto,
Con tutto 'l campo che lui seguitava.
Visto tal segno Guerrino, a raccolta
Chiamò sue genti, e indietro diede volta.

XXXVI

Ed il poggio a i cristian facea salire
Mentr' il feroce Artibano feriva
Faceodo molti cristian morire,
E per segnitar gli altri, già saliva
Il monte, ma Guerrino, cha venire
Il vede, il passo d' accordo gli apriva
Mostrando fuga; allor il campion degno
Diede a Girardo nel vallone il segno.

XXXVII

Fe' sonar gli stromenti poi nel monte
A la battaglia, e ritornare arditi
I sooi cristian, e na la prima fronte
Urtar de' Mori, ch' eraon saliti.
Eran le genti a piè molto più pronte
Per l' aspro sito, e molto più spediti,
Però fece Guerrino i pedoo fieri
Cristiani urtar na' pagao cavalieri.

XXXVIII

Sì, che ne traboccava d' ogni parte
Giù verso il pian, senza ritegno alenno.
Girardo, in questo, del vallon si parte,
Ch' ancor di tal battaglia era digiunn.
Non pensavan i Mori a qoella parte,
Che sariano iti coo più opportuno
Provvedimeoto, a così sotto sopra
Restò lor vana a difendersi ogn' opra.

XXXIX

Meglio ordin di difesa in lor non fassi,
Che di mettersi in fuga in quella via,
Dove trovavan più aperti i passi.
Guerrino a piè del monte tuttavia
Ferendo, via gli caccia, e tutto dassi
A dimostrar quant'è sua gagliardia,
Tanto che già si faceva vedere
In mezzo, ov'eran le nemiche schiere.

XL

Vedolo ciò da Artibano, ch'avea
Ucciso quel che so' insegna portava,
Fattosi innanzi vendicar credea
Il danno che da quello derivava;
Ma il campo de' cristian si l'offendea
Ch'in van contro a Guerrin s'affaticava,
Ma Guerrin volse ch'ognun si scostasse,
E che tal pugna a lui solo lasciasse.

XLI

Diernosi molti colpi dispietati,
E fa' gran prova Artiban, ch'era fiero.
Il resto de' pagan furon cacciati,
Come piacque ai cristian ben di leggiero,
E de la preda tornaron carcati;
Ma Guerrin poi che vide il cavaliero
Solo e far contr'a sè fiera difesa,
D'estinguer tal virtù forte gli pesa.

XLII

E cominciò: Deh cavalier sovrano,
Non voler qui con tal disavvantaggio
Contra di me più tener l'arme in mano;
Ma se tu sei, com'io mi stimo, saggio,
Me ti farai amico, e tu cristiano,
Che quando ancor di me prendi vantaggio,
Non potrai riparar tu solamente
Contr'al valor de la mia franca gente.

XLIII

Artibano rispose: È molto meglio
Morir, se di morir mi dà la sorte,
Che tor di chi non conosco il meglio:
Ma se tu di' chi sei, cavalier forte,
Allor ch'innanzi avrò di te lo speglio,
Potrò saper di me quanto egl'importe
Il difendersi, o rendersi prigione,
Altramente pur segua la tenzone.

XLIV

Guerrino gli rispose: Io son colui
Che contra Astiladar già fui vincente,
Quel Meschino son io che già di cui
Non m'era noto ch'io fussi parente.
Poi che vincente di Durazzo fui,
Lo so; al cui parlar subitamente
Artibano rispose: Io son contento,
Poi che sei quel da te chiamarmi vento.

XLV

E tolta la sua spada per la punta
Umilmente a Guerrino in man la porse,
E feglisi prigione, e coma giunta
La gente fu che con Girardo corse,
Quivi da la vittoria essendo assunta
La sera già ove prima ricorse
Con la gente nel monte, ivi alloggiare
Fégli; e fece i feriti medicare.

XLVI

Poi mandolli a Durazzo, e in quattro giorni
Gli arrivaro più genti e carriaggi
Di vettovaglie pien di quei contorni
Con vino, e pane, salami, e formaggi.
Poi ordinò ch'una squadra ritorni
Di cento cavalieri arditi e saggi
I quai menino Artibano a Milone,
Che fin che sia cristian resti prigione.

XLVII

Mandogli a dir, che gli facesse onore
Perch'era franco e degan condottiere
De' Turchi, e in pregio più d'ogni signore
Che si potesse in quel campo vedere,
E libero in faccia tutta l'ore,
Che fatto sia cristian, com'è dovere.
Ed ordinò poi di condur la guerra
Sì, che di Grecia prendesse ogni terra.

XLVIII

Egli a Girardo la gente ordinaro,
E da quel mont'Ascaronna partiti
Verso la Macedonia cavalcaro
Tra molta terre, ed in diversi siti
Dov'eran turchi, assai luoghi pigliaro,
E d'un gran fiume passarono i liti
Detto Albariche; e mossisi in battaglia
Ampifali assediarono in Tessaglia.

XLIX

Color de la città che 'l nome serba,
Pur di Tessaglia, ch'erano cristiani,
Gli dier favore contr'a la superba
Setta pagana, ch'è ne i prossimani
Liti de l'Arcipelago, n'l'acerba
Romania siede post'in lunghi piani,
Di vettovaglie e gente anco in ajuto,
Ma quel di Maronal fu provveduto.

L

Girardo per dentr grande ch'avea
Di far che 'l padre sappia il tutto appieno
Col volee di Guerrino una galea
Fa' tosto armare, essendo il ciel sereno,
E due buoni nocchier subito crea,
I quai, da' fatti lor ben dotti sieno,
E de l'onor ch'in Grecia fatto gli era
Per l'amistà, che v'avea Guerrin vera.

LI

E ch'ha deliberato e fatto conto,
Pria che l'impresa s'abbandoni ancora,
Purgar tutto lo stretto d'Ellesponto
Da i Turchi, e non sol trarli d'indi fuora,
Ma tanto segnalar con fiero affronto,
Che d'averli cacciati veggan l'ora
Fin di là dal Danubio, e seguitando
Andargli ancor di Bossina cacciando.

LII

Pervenuta in Italia la novella
Di tal vittoria e 'l numer de la gente,
Ch'era de' pagan morta, ne la bella
Puglia, a Calabria, fatti imantinente
Fur fuochi a feste appresso in tutta quella
Parte che a l'Italia è continente.
A Durazzo, non meno, che in Tessaglia
Festa si fe' de la vinta battaglia.

LIII

Seguitar poi Guerrio, Girardo, e 'l degno
Alessandro, il pensier ahe aveano fatto,
E scorsero di Tracia tutt' il regno,
Nè città, nè castel vi trovar atto
A tenersi, ond' il tutto veona al segno
Di darsi senza goerra ad ogoi patto;
La città preser di Pollonia poi
E Monsabiar, ch' in mar, ha i termia suoi.

LIV

Di Bossioa anco il re fu tributario
Ad Alessandro, ah' agli cosi volea
Senz' asserna richiesto volontario;
Ed Alessaodro per questo, si tolse
Da far più guerra, poscia che contrario
Nassun gli fo: quivi partito tolse
Con Guerrino, e Girardo, non passare
Il Danubio, ed in dietro ritornare.

LV

In Grecia ed a Pollooia ritorno
Avavan fatto, quaod' assai celato
Un messo giunse qual medesmo giorno,
Il qual, poi cha Guerrino ha salutato
Da parte d' Antioisea, no breva adorno
D' avvisi di Persepoli gli ha dato,
Il qual poi cha da quel fu visto e latto
Caldi a gravi sospir gli uscir dal petto.

LVI

E Girardo pregò che si tornasse
Verso la Macedonia, e d' indi gisse
Dritto a Durazzo, a ahe lui star lasciasse
Con Alessandro, fin ch' egli fornisse
Certe faccende, e 'l padra salotasse;
Ma 'l buon Girardo prima ah' ai partisse
Si dalse assai di aor, poi ahe dovea
Lassarlo, ahe seguir sempre il credea.

LVII

Guerrin, di nuovo il padre suo Milone
Molto raccomaodogli in fioo a tanto
Ch' ei ritornassa, con ioteosione
D' aodar in Persia, ed oiservar già qoanto
Promise ad Antinisca, aha ragiona
Avea di por l' altre cose da aanto.
Fra pochi dì, da lei un altro messo
Gli giouse, e diegli un altro breva appresso.

LVIII

Disposto di partirsi, pose in mano
La lettra ad Alessaodro, che ne prese
Grao dispiacere, a gli parve assai strano,
Poi ch' agli da Guerrino a bocca intese
Com' io un luogo posto si lootano
S' ara fatto signor di stran paese,
E qual che poi ogn' altra cosa accede,
Ch' ad Antinisea avea data la fede.

LIX

Di poi ah' era cosi, far gli promesse
Tutto lo sforzo in fargli compagnia
Di gente a d' arma, che far si potesse.
Rise Guerrin di simil fantasia,
E disse: Car fratel, se si mettesse
Tutt' Europa in punto per tal via
Fare a gir' a Persepoli passando
Per forza in van s' anderebbe aggirando.

LX

Però che quattrocento miglia giace
Di là dal fiuma Tigri, aha divide
La Persia da l' Arabia verace,
Tarmio fra terra, onde bisogna fida
Scorte a passara, a noo armata audace,
E più di milla miglia, e d' ond' assido
Damasco al Tigre, si che, fratel mio,
Rimanti, disse, ch' andar sol vogl' io.

LXI

Senza me, dist' Alessandro, noo mai
Debbi partira, o sia con genta, o sanza.
Ch' ei restasse Goerrin pregollo assai;
Ma veduto, ahe 'l dir sua poco avanza,
Com' a ta piace alfin, disse, farai.
E fèr far certi vestiti a l' usanza
Turchesca a Soriana, e prestamente
Na la aittà fèr un luogoteoente.

LXII

Armaro una galea, a travestiro
Sol doe scudieri, a per il mar maggiore
A Trabisonda tirati na giro.
Qnivi smontaro, a pria ch' uscisser foore
De la galea, il padrona ammoniro
Ch' ei noo desse a nessun di lor sentore,
Nè di qnel porto parta, fin cha sieno
Tornati, o cha avviso gliana dieno.

LXIII

Travestiti di panni, cavalcaro
Poi varso Armenia, per li quai paesi
Come se pagao fussero, passava
Taoto che da lor fur saliti, e scesi
I monti d' Amascina, ed arrivaro
Dentr' a la grand' Armenia, ma discesi
A la città Selaa, molti diserti
Di là passaro, a per paesi incerti.

LXIV

Cosi passati per molte giornata
Uoa città trovar, Burgigar detta.
Quivi dua guida da lor far pigliate.
Qoattro di stati in questa terra alatta
Da qoella seguitar la lor pedata
Versu Darmandia, dov' era interdetta
Dal grao fiume Eufrate la lor via:
Qoello passaro, e giunsero in Soria.

LXV

Dova trovar di Mofar la cittate,
I monti poscia Afavi nominati
Coo disagi a fatiaha smisurate,
Vider Ninive, a gli ordin suoi mancati.
Trovar il Tigris, nè anm' Eufrata
Furo da essi i suoi latti passati;
Ma camminaodo su per la sua riva
Uo fiume vi passar, che gl' impediva.

LXVI

Passaro il fiume Alisei, cosi detto.
Di là passati fu lor dato avviso,
Cha mal sicuro a pien d' ogni sospetto
Era il paese, in più parti diviso
Da tristi passi, ova si dava affetto
D' assassinar ahi passa a l' improvviso,
E si suol spesso ne' boschi vedere
Brutti animali, e più nociva fiera.

LXVII

Raccomaodârsi i ravalieri a Dio,
E di verso Camopoli la via
Fecero, e io un vallone oscoro e rio
Pur lungo il Tigre ov'una torba ria
D'assassin, gli assaltaro con desin
D'oceiderli e rubarli, io compagnia
Esscodo circa a veoti, i cui ladroni
Tesi avevan oel piao doe padiglioni.

LXVIII

Qoando Guerrin gli vide, disse: Questi
Ad Alessandro, debbooo volera
Di nostre mercì, sens'esser richiesti,
E noi oe darem loro a lor piacere.
E gli elmi in testa s'assettaro presti,
Ma per mostrar verso lor non tenere
Animo tristo, volsero stimarli
Ed in liogua turchesca salutarli.

LXIX

Diss'oo di lor: Da cavallo serodete,
O voi sarete in questo luogo morti.
Disse Guerrin: Per certo, torto aveta
A comiociare a farci questi torti.
Uo altro disse: E cosi smonterete,
Se no, assaggiate di qorsti cooforti,
E mcoò a Guerrio con oo bastooe
Grosso, e ferrato, scosa discrezione.

LXX

Non aspettò 'l secondo alloe Guerrino:
Trasse la spada, ed a qoel che gli dieda
Fattosi con un passo più vicino
Il capo gli divise per mercede.
Alessaodro fermato su 'l cammino,
Che la auffa appierata esser già vede,
Tenendo egli una lancia sotte maoo
Cosi tiraodo trapassò un pagano.

LXXI

Nel primo assalto i miseri scudieri
Di lor, furono uccisi, e le guid' anco
Via si foggiro, si che i due guerrieri
Dinanzi, e dietro, d'intorno, e per fianco
Furo assaliti, ma lor sempre fieri,
D'oceidere e ferir non veoner manco
Fin che di venti, diecisetto moriro,
Due ne camparo, perchè si fuggiro.

LXXII

Qorsti derono avviso a i padiglioni
A due gigaoti, ch'eran guide loro
Di simil fatto: armaronsi i felloni
Abbandonaodo il robato tesoro,
Ed i molti legati lor prigioni:
Ma Alessandro e Goerrioo più che foro
Vittoriosi, stavao sempre attenti
Se giogneva ad offendergli altra genti.

LXXIII

Vider venir questi giganti erndi
Nè gli aspettar, ma lor si fero innanzi
Con lo scudo imbracciato, e i brandi ignudi
Per dar, se potran, morte a quelli avanzi.
Ma converrà che lor le tempia sodi
Che questi altri uomin son che quei di dianzi:
L'ou affrontò Guerrin e innanzi mise
Un gran bastou, che 'l cavallo gli uccise.

LXXIV

L'altro, menò con una mazza ancora
Molto pesante ad Alessaodro, e questo
In terra il fe'dell'arcion cader fuoca,
Che mai colpo scoti simile a questo.
Il gigante, che 'l vide in terra, allnea
Prrsel di peso, che vool fie del resto,
E nel portava, ch'era tramortito;
Ma da Guerrio fu subito impedito.

LXXV

Guerrin, ch'era restato a piè nel piano
Subito a l'altro si cacciò si sotto
Che in terra gli mandò la dritte mana.
Poscia ch'ogoi vigor gli vide rotto
Gli menò tosto un altro sopra mano,
Che una coscia gli tagliò di botto,
E chiama l'altro, ch'Alessandro porta
Ch'ei torni a veodicar sua gente morta.

LXXVI

Vedendo quel gigante ch'a grao passo
Gnerrin gli correa dietro, e lo chiamava,
Che 'l peosava già morto, il corpo lasso
D'Alessaodro, ch'addosso si portava,
Gittò in terra oe l'istesso passo
Dov'egli verso il padiglion n'andava
Credendol morto, e con Guerrin l'assalto
Incominciò, col soo bastone in alto.

LXXVII

Guerrin da parte il colpo schiva, e reata
Appresso tanto al gigante bestiale,
Che nel chinarsi col bastone, in testa
Gli diede un colpo col brando mortale.
Dal sonno in questo Alessandro si desta,
E con la spada qoel gigaote assale,
E tagliolli ona gamba, onde di corto
Gli fo forza restare io terra morto.

LXXVIII

Morti costor, piacevolmente alloca
Guerrino ad'Alessandro disse: Mai,
Più noi si vuol oe la medesim'oca
Ferire un oom, cha sol con ma vedraï.
Fe'sos scosa Alessandro, e disse: Io fooro
Era di me, che l'alma abbandonai;
Nè guardai più se eri a le man scou
Ch'io era per la atizza mezzo cieco.

LXXIX

Poi sotterraro i lor morti scudieri
Cuo molto dispiacer de la lor morte.
E sopportò Guerrin mal volentieri
La morte del caval suo, ch'era forte.
De'ladri morti beo v'eran destrieri,
Prese il miglior, che pel cammino il porte,
E del son morto il fornimento tolse
De'quai qoell'altro preso ornar ne volse.

LXXX

N'aodaro poscia a li due padiglioni,
Dove trovaron beo da rinfrescarsi;
E quivi sciolser ventidue prigioni
Legati, i coi partiti eranu scarsi,
E gli lasciàr ne le lor regioni
Liberi aodar, da quai fèr insegnarsi
Qual via d'ie a Persepol fia migliore:
Quei gli risposer di questo teoore:

LXXXI

Di qoi ancor ci è qnindici gioroate
Per infioe a Persepoli, e tra via
Di mala gente è più d' nna cttate,
Abitata da gente ioirna e ria;
Ma qoando qoelle ancor sieno passate
Da voi e che di qnesto nulla sia,
Per qoaot' inteso abbiam, v' è intorno gente
Armata del soldan molto potente.

LXXXII

Del soldan della Meera il figlio è quello
Che fa guerra a Persepoli, ch' aveva
Voluto dare il maritale anello
Ad Antioisca, e già fatto il teneva;
Il volto de la qnale, il Sol più bello
Non vede dal priocipio onde si leva
Fin dove egli si colca, e questa donna
Signora è di Persepoli e madonna.

LXXXIII

Or' ella a tal richiesta avea disdetto,
E visto che 'l figliuol del soldan s' era
Sdegnato, il qnal si chiama Lionetto,
Per rifreosre l' iea sua sì fiera
Gli fece dir che non poteva effetto
Dar a sua voglia, per fin che nno era
Passato il qnarto mese, che per voto
Ella avea tolto con pensier devoto.

LXXXIV

Passati qoattro mesi gli promesse
Di far il suo voler, ma che più presto
Averne copia già mai non credesse;
Già son tre-mesi foor di tutto questo
Tempo ch' ella di termin seco elesse;
Ma 'l furiboodo giovio che molesto
Gli è l' aspettar il foror non ammorza,
Tienla assediata, che la vuol per forza.

LXXXV

E già giocato ha farla strascinare
A coda di cavallo e d' ogn' intorno
Farla del campo soo vituperare
Coo eterna ignnminia, danno e scorno;
E fatto qoesto la città bruciare,
Poi ch' ella di no disse il primo giorno.
Disse Guerrin: Come sai queste cose?
E colui che parlò così rispose:

LXXXVI

Dal perdon della Mecca ritornav' io
Coo qoattr' altri compagni; doe on furn
Morti da' ladri in certo passo rio,
Che non v' è sempre viaggio sicuro.
Moriroo gli altri come piacque a Dio.
Di morte loro or se mi parve duro
Solo restar, pensil toa signoria.
E che più? posto io quella prigioia.

LXXXVII

Donque di là ne veogo e là passai,
E ti dico del campo di veduta
L' altre cose a odir mi riteovai.
Qnaota certezza io o' abbia or hai saputa.
Ma perchè trenta di priginn restai
Di qoella turba ch' ora hai abbattuta,
Non so qoel che seguito sia di poi;
Or a te sta se pur andar vi vuoi.

LXXXVIII

Domandogli Guerrin di che paese
Er' egli; e qnel: Di Tospidi, rispnse,
De la città Resina. Or poi ch' intese
Goerrin da qoello tntte qoeste cose
Licenziò tutti; ognon grazie gli rese,
Poi ch' egli io libertade lnc gli pose.
Fn da lor pnrcia il viaggio seguito
Ch' io vi dirò, che 'l canto è qui finito.

CANTO XXXI

ARGOMENTO

Guerrin perchè è scoperto esser cristiano,
Insiem coi suoi compagni a tradimento
Vengon fatti prigioni dal Sultano
E nessun modo v'è di salvamento:
Ma fingendosi turco, il prò Artibano
Resta il monarca di sua vita spento:
E coi due prigionier di là si porte
A ricovrar in più sicura parte.

I

Madre gradita, Imperadrice eterna,
E del Rettor del ciel divota ancella,
Alma beata a noi chiara lucerna,
Che ci mostri la su patria sì bella,
Infino al porto tu guida e governa
La mia debile e stanca navicella.
Al senso non mirar che pur m'intrica
Tra l'ozio e vuol ch'io fugga la fatica.

II

Che Guerrin, dissi nel canto passato,
Aveva licenziati i liberati
Prigioni ed il viaggio cominciato
Seguì con Alessandro, e cavalcati
Per molti dì, avevano passato
Più d'un deserto e luoghi inabitati,
E spesso in boschi restaro la notte
Pericolosi, e tra foreste e grotte.

III

Uccisero in più volte dei nocivi
Animali, due mastri ed un leone
E due serpenti d'ogni pietà privi,
Due di giganti orribili persone,
Sì ch'ebber buona sorte a passar vivi
Il fiume Capos, ne la regione
Di Camopoli; poi ce la cittate
Così chiamata, dopo più giornate.

IV

Grande è questa cittate e spaziosa
Di Camopoli detta, ov'arrivaro,
Che sopra il lago d'Egrois si posa.
Quivi ad un'osteria si scavalcaro
Dove fortuna fe', (che tiene ascosa
L'insidia) che quei due vi capitaro,
Quei due campati de' venti ladroni
Che restâr del lor mal sol testimoni.

V

Non sì tosto arrivâr, che da lontano
Guardaro i due guerrier taciti e cheti.
Conobber l'un e l'altro buon Cristiano
Esser quei che gli fenno poco lieti,
De la terra al signor che tenea mano
Con quei ladroni e li tenea segreti
N'andarn, e gli narraro il caso tutto
Come il suo stuol fo da costor distrutto.

VI

Baraniffe crudel è quel signore
Chiamato il qual poi che la cosa intese
De' suoi mandati ristrinse il furore
In sè, nè lo mostrò di fuor palese.
Fere insegnarsi il loro albergatore,
E cinquanta cavalli seco prese
Mostrando andar per la terra a piacere
Passò dinanzi a l'oscio de l'ostiere.

VII

E visti i due guerrir quivi fermossi,
Dove l'ostier conoscendo chi egli era
A la sua giunta subito inchinossi.
Baraniffe mostrando buona cera
A Guerrin domandò dond'egli fossi,
E similmente Alessandro chi era.
Guerrin, vedendo un parlar tanto umano
A quel signor non si mostrò villano.

VIII

Di Sauria terra d'Antiochia siamo
Disser, celando il vero, i cavalieri,
Così pel mondo le guerre cerchiamo,
Perchè non sappiam fare altri mestieri.
I vostri par, Baraniffe disse, amo,
E tanto più vi veggo voleotieri,
Ch'in Sauria, onde voi dite esser venuti,
Son stato e grandi onor n'ho ricevuti.

IX

E pee questo vngl'in, soggiunse poi,
Che quegli onor ch'a quelli far non posso
Che oe fecero a me, l'abbiate voi,
Nè vnglio esser da l'nbbligo eimosso,
Sì ch'alloggiar ne verrete con noi
Non sol per torvi la spesa da dosso,
Ma perchè se di qua non vi levassi
Parria ch'a l'onor mio troppo maocassi.

X

Guerrino ed Alessandro assai negollo,
Ma vinti al fin da l'omane preghiere
Chinaro riverenti il capo e 'l collo,
Mostrando d'accettare il suo volere,
Tenendo ch'a fatica il chiaro Apollo
Dovesse ivi chi gli erano sapere.
Andarono al palazzo, e lor fo data
Una stanza da re, molto pregiata.

XI

De l' uno e l' altro cavalier sopranu
A Baraniffe la statura piacque,
Si che venuto nel pensiero umano
Il primo suo voler seco si tacque,
Né l' atto più seguir volea villano
Di quegli accusator, nè lor compiacque;
Ma poi che cenar seco quella sera
Gli fu parlato di questa maniera.

XII

Parlaro i due ladroni in questa forma,
Com' Alessandro e Guerrino a dormire
Furono andati, a quel signor: La torma
Ch' hanno de' tuoi costor fatti morire,
Richiede e vuol che come ciascun dorma,
Sien presi in letto con aspro martire,
E morti crudelmente e poi tagliati
In pezzi ed a le fiere a mangiar dati.

XIII

Non, disse Baraniffe, che costoro
Non han fallato, a far con quei difesa;
Se fatto l' han, fatt' han l' obbligo loro,
Se ben de la lor morte assai mi pesa.
Quest' è segnal che quei poltroni foro
E voi con essi, e che non val la spesa
Che due si valenti uomini sien morti,
Poi che di venti stati son più forti.

XIV

E tanto più che questi cavalieri,
Secondo che dimostran, Turchi sono,
Questi son de' Cristian nemici fieri,
Si che sol d' onorarli sarà buono.
Tacquero a tal risposte volentieri
Color, ma ginnse tosto un altro suono
A Baraniffe, e si grand' avvertenza,
Che gli fece mutar tosto sentenza.

XV

In corte eran due Turchi, che la sera
Servendo ne la cena aveau più volte
Alessandro squadrato ne la cera
E tutte sue fattezze ben raccolte,
Si che ben chiari ch' Alessandro egli era,
Senza far su di ciò parole molte
Conchiuser come al letto andati sieno
Fuor vomitare il cancetto veleno.

XVI

Mentre che Baraniffe licenziati
Avea quegli altri, questi Turchi poi
Innanzi gli eran subito arrivati
E dissero: Signor veniamo a voi
Per palesarvi certi nuovi agguati
I quali ad altri forse che a noi
Noti non son de la gente di corte,
E non si stima e par che molto importe.

XVII

Sappi che quei due forestier novelli;
L' un di Costantinopoli è signore,
Alessandro chiamato e tu a quelli
Hai mostro far si splendido favore;
L' altro già non sappiam come s' appelli
Ma quanto conoscimone a l' odore
È quel Guerrin Cristiano, il re de' forti
Quel ch' ad Astladoro i figli ha morti.

XVIII

E certo qua con tramutati arnesi
Venuti son, per potere a lor modo
Spiare l' esser di questi paesi,
Per mae qualch' ingauno e qualche frodo,
Che come i vostri fatti abbiano intesi
Se possun torneranno, il che non lodo,
Per gente in dietro, per farsi padroni
Di tutte quante queste regioni.

XIX

Sapete ben che tutta Grecia han presa,
E morto Astladoro amico vostro
Con tutti i figli: ora s' a tanta offesa
Non negherete il buon consiglio nostro,
Or che nel letto son senza difesa,
Quel tempo che fortuna v' ha dimostro
Pigliate e poi ch' in casa gli tenete
A man salva prigion ve gli farete.

XX

Baraniffe di tal nova contento,
Ne le mattinne tenebre e segreto
Di gente armata colse quattrocento,
Ed andonne con questo tutto lieto;
Dove Guerrino ed Alessandro vento
Era dal sonno, e giunto l' inquieto
Stuol che di torce e fiaccole la scurta
Seguiea fin che giunsero a la porta.

XXI

Con furibondo assalto, e spaventoso
Diedero in quella, e la gettaro in terra,
E rotto a due cristiani il bel riposo
Tosto del letto saltarono in guerra
Ignudi, e con le spade, ma il rabbioso
Stuolo in un tratto gli circonda e serra
Alessandro fu preso in un momento,
Ma Guerrin non restò si tosto vento.

XXII

Cinque n' uccise con la spada in mano,
Prima che alcun gli avesse man adosso,
Al fine ogni difesa oprava in vano,
Ch' era lo stuol pagano troppo grosso,
Né poteva nessun tener lontano,
Ch' ognuno gli s' era armato incontro mosso.
Trovandosi egli ignudo, e già ferito
Prigion con Alessandro pur n' è gito.

XXIII

Subito strettamente fue legati,
Che rusi ancor molti n' aveau timore,
E come ne la sala fue menati,
Baraniffe vi giunse, a gran furore
Dicendo: Dunque m' avete celati
I nomi vostri, sott' altro colore?
Chi siete dunque? detto te l' abbiamo,
Disse Guerrino: E quei medesmi siamo.

XXIV

Pregavano i due ladri, inginocchioni
A Baraniffe, che per far vendetta
De gli stati da lor morti ladroni,
Gli facesa, com' al debito s' aspetta,
Da essi giustiziar ne più prigioni
Gli lassi vivi. Allor, non tanta fretta,
Rispose Baraniffe, che ben presta
Parrà a lor, quando venga simil festa.

XXV

E voltosi a i prigion, disse: In vi dico,
Che voi non siete turchi: ecco le prove.
Allor disser quei turchi: Assai nemico,
Che assi beo v'abbiam visti assear altrove:
E volto ad Alessandro, il più antico
Disse: To che confessi fedi nnove,
Sei Alessandro di Cristian, quel vero,
Che di Costantinopoli ha l'impero.

XXVI

Assi tu oon l'hai più, che sei soggetto
A Baraoiffe, e quest'altro è Guerrino.
Nessun di lor rispose a questo detto.
Alloc segui l'ooo e l'altro assassino:
Ringraziato sia adunoque Macometto,
Che noi v'abbiamo nel nostro dnmino:
Voi occideste dieiottu di noi,
Ed or noi due impieghereremo voi.

XXVII

È beo giusto, Guerrin rispose allora,
Che 'l ladro impiechi 'l giosto io questa parte
Pessima; l'ingiustizia ci a'ooora,
Poi che d'assassioar si premia l'arte.
Ma se ti par, ch'ognnu di ooi qui mura,
O Baraniffe, al manco onora Marte
Fa che moriam con l'arme, e eo i destrieri,
In mezzo a dieci osila cavalieri.

XXVIII

Non diede a ciò Baraniffe risposta,
Ma fa cenno a color che l'han legato,
Che dentr'una prigion, la più riposta
Sieu posti, e che ciascun sia ben goardato.
Io questo la gran turba gli a'accosta
Intorno, e fu l'uno e l'altro meoato
In una prigioaia molto ben forte,
Dove sun posti condannati a morte.

XXIX

E perch'eeano ignudi, certi stracci
Lor furon dati per coprirsi iotornu,
Ma Baraniffe, prima che ne faeci
Maggiore strazio eon mortale scorno,
Noo resta che gli avvisi non ispacci,
A molti amici quel segneote giornn,
Domandando consiglio e lor parere
S'nccidere gli debba, o ritenere.

XXX

Per tutta Persia, e per totta Soria,
Per Media, per Arabia a qoelli tolti
Quasi ch'hanon per Asia signoria,
Per dunostrar de l'amieizia i frotti,
Scrisse, che non sapeva per qual via
Gli aveva il lor Macoae in man condutti
I due cristiani, a chi risposta dava,
Che tosto gli uccidesse, l'esortava.

XXXI

E molti fue, che per più lor cooteoto,
Del buon Guerrin gli domandaro in dunu,
O testa, o braccia, u d'arme guarnimento,
Tottu ch'avvieo, che fnor di vita sono.
Di nuvo i due ladroo, con pregamentu
Mostraro a Baraniffe ch'era buoou
Ch'a loru maou a squartargli li desse,
Il che voleotieri egli lur cuncesse.

XXXII

Qui convien ch'ad Artibano torniamo,
Che fu quel gran sigoor, qurl condottiere
De i turchi, che già detto a dietro abbiamo,
Di eni Guerrinu atterrò le bandiere,
Sott'al moote Astaron, e poi mostramo,
Che d'accordu gli piacqua rimaoere
Prigione di Guerrin, che poi mandollo
Al vecchio padre, che molto onorollo.

XXXIII

Com'avvisò Guerrin, fece Milone
Ad Artibano onore, anzi più molto,
Ne mai trattare il volse da prigione,
Ma 'l fece a suo piacer libero e sciolto.
Tal cortesia vedrodo quel barone,
Di farsi al fin cristian, s'era rinolto.
Piacque a Milon, ch'al Papa a Roma andasse
E per sue saote mao si battezzasse.

XXXIV

Cento a caval degnissimi cristiani
Gli aveva dati pee più segno aperto,
Ch'era già grao signore tra i pagaoi,
E per valnre oomo di molto merto
E tenoegli in tesor larghe la mani,
Oltr'a quel, che di più gli aveva offerto.
Fedelfraoeo a battesmo fu chiamato,
Quand'egli fu dal papa battezzato.

XXXV

Pnscia a Milone a Taranto tornossi,
E d'indi in Greeia volea far passata
Io favor di Guerrino, ma informossi,
Comr sla qoello, era già acquistata,
Ed ad udir le lettere trovossi,
De la gran rotta ch'egli aveva data
Al re Astiladuro, e che Girardo
Conduceva in Italia il suo stendardo.

XXXVI

Quivi aspettò fio che ginnse a Taranto,
Il qual poi ch'a Milon la nova diede,
Ch'ei nun tornava, diè priacipio al pianto,
Cosi Fenisia, poi ch'ella nol vede
Tornar, che desiato l'avea taoto.
Ginrò Artibano, per la nnova fede,
Che pietà gliene venne, oon restarsi
Fin che con esso possa accompagnarsi.

XXXVII

Nè lo lasciar mai più, fio che condotto
Ne la presenza luro ei non l'avesse.
Se pria da murte il disegno interrotto,
Non gli venisse, e vedendu la spesse
Lagrime luro, a lagrimar ridotto
S'era ancor egli, e di oovo promesse
Su la mao dritta di Milone effetto
Dar a quel tutto, ch'ha promesso e detto.

XXXVIII

Mostraodo che l'nnor ch'ha ricevoto
Meritasse, che qnaudu non lo trovi
Infio a murte, sia da lui taonto
Per suo Signur, oe mai da quel si movi
Infio che a casa onu era venoto,
E perchè quel conforto più lur giovi;
Tust'una Galea tolse, e vi si pose,
Ch'ire a Costantioopol si dispose.

XXXIX

Giunto a Costantinopoli, l'onore
Fatto gli fu che si sarebbe fatto
Ad Alessandro lor proprio signore,
Di poi che seppe, ond'ei che grato petto
Serveodo a Gesù Cristo Salvatore,
S'era partito da Milone in fretto,
Qui seppe Fedelfreoco, qual cammino
Con Alessandro avea fetto Guerrino.

XL

Quindi del vice-re fece partita,
Ed in Galea entrato, diede volta
In dietro, ove Torchia è circuita
Verso Rodi, poi giunse e vela sciolta
A Barati, là dove avendo unite
La Galee, smontovvi, e poi con molta
Prestezze e caval posto, in compagnie
Di due famigli seguitò le via.

XLI

De la galee el padrone prime disse,
Avendolo accordato, che da Rodi
In termine d'un anno non partisse
Per ben ch'egli pensava, in tutti i modi,
Che tre mesi di tempo non vi gisse,
Pur che fortune il desio non gli frodi,
Ch'ei tornerebbe; e tal ordin lassando,
Andò fin a Damasco cavalcando.

XLII

Che la lingua e la strada ben sapee,
Che tre volte v'è stato già con questa,
Nè che cristiano fusse si sapea
Ch'a pochi ere la cosa manifesta.
Poi che Damasco già passato avea,
In Suria giunge, e di quindi poi pesta
Le montagne, che Dascon son chiamate,
Di Papulis poi trovò la cittate.

XLIII

E costeggiando il Tigre per due giorni
Passò di quel due rami, onde nel regno
Di Tupia arrivò; poi ne' contorni
Del monte Ture, e come se disegno
Passò Rimno con pochi soggiorni,
Che è città; voltando il campion drento
Vers' Oriente, e Nebulis s'accosta,
Ch'è in Mesopotamia città posta.

XLIV

Passò quivi del Tigre l'altro remo,
Ed al fiume arrivò dove di pochi
Di già Guerrino come detto abbiamo
Passò con Alessandro e vide i luchi
Dove la guerre fu, che dimostramo
Co' venti ladri e con istrani giuchi.
I corpi vedee sparsi, e le ferite
Vide che fer le due persone ardite.

XLV

Ben giudicò che guerra stata fosse
Aspra e mortal, e per sapervi il vero,
A domandarne alcun villan si mosse;
Ma nessun seppe narrargli l'intero.
Bastogli sol veder, di sangue rosse
Più parti, e l'uno, e l'altro busto fiero
Di quei giganti, e molte aste spezzate,
Con sopravveste ed armi fracassate.

XLVI

Di quivi e la città prese la via
Di Camopoli, e prima che ci giunto,
Prese per quel viaggin compagnie
Di messaggeri, i quai gli deron conto
Come Guerrino imprigionato sia,
Con Alessandro, e ramm'ecann in ponto
Le furche già per far la gran vendetta,
Che con sommo desir tutt'Asia aspetta.

XLVII

E noi, dissero i messi, or veniamo
D'Asia ch'abbiem portate le novella
A tutti quei signori onde speriamo
Che i traditur sien morti proprio in quella
Ora che l'ambasciata riportiamo
A Baraoffe, che così s'appelle
Il signor nostro, e saper il dovete
Perchè de' vostri, e turco anche voi siete.

XLVIII

Artibano sentendo le parole,
Di quei messaggi, n'ebbe gran martire,
E se non che vedere il fin ne vuole,
Arebbe fatti quei messi morire.
Pur fuor mostra allegrezza, e poi si duole
Di dentro, e si risolve di patire
Facendo seco di pensieri strani,
Come liberar possa i due cristiani.

XLIX

In Camopoli entrato, fu vedoto
Da Baraniffe molto voluntieri.
Imperò che per turco è conosciuto,
Senza segni mostrar di se più veri.
Artibano gli disse: lo suo venuto,
Sapendo che i più franchi cavalieri
Prigion tenete, ch'abbiano i cristiani
Ma ben più traditori, e più villani.

L

Nè senza cagion giusta mi son messo
Per veder la lor morte a cavaleare
Si lunga strada, e seguitò appresso,
Come prigione gli convenne andare
Per opra di Guerrin, poi che con esso
Fo vano io Macedonia il contrastare,
E come fu in Italia mandato
Da lui prigione, al padre suo legato.

LI

E anme per virtù di Macometto
S'ere foggito, e per questa cagione,
Sentendo in, disse, ch'avete a lo stretto
Guerrino ed Alessandro io la prigione,
I quali uccisi, ch'io non ve l'ho detto,
Due miei fratelli, ognun degno barone,
Palaeh, e Gelabi furon costuro,
Veder vu'la vendetta mia, e loro.

LII

Per questo Baraniffe lo raccolse
Con lieta fronte, e per più fargli onore
Ch'egli seco alloggier si stesse volse,
Però che 'l conosceva gran signore.
Nè si tostu alluggiar seco lo tolse,
Che per più suo contento, e suo favore
Le forche fe drizzar in 'l lago Agnoe,
Per impiccar l'uno, e l'altro campione;

LIII

Ma soprastette alquanti di dipoi
Aspettando certi altri suoi mandati,
Indirizzati ad altri amici suoi,
E già quindici giorni eran passati,
Ch' Artibao v' era e mostra che gli annoi
Ch' Alessandro e Guerrin tanto campati
Sieno, e nel suo segreto non vieu meno
Il pensar, cum' al fin campati sieno.

LIV

A Baraniffe da più turchi in questo
Tempo fu detto che 'l tutt' era vero
Ed a tutta Turchia è manifesto,
Come da Alessandro e Guerrin fiero,
Con impeto crudele e disonesto
Eor morti i frati di quel cavaliero
Artibano chiamato, ed ei fu preso
Prigione, e da i cristiani molt' offeso.

LV

E che de la persona era valente
Si, che l' amava Baraniffe assai,
Come se stato gli fusse parente
Nè senz' esso mangiava, n dormia mai,
E per mostrarsi Artibano ferveote:
Signor, diceva, quando mi darai
Tant' allegrezza che si squarti quelli
Prigioni, che m' uccisero i fratelli?

LVI

Benignamente, fra tre dì, rispose
Il crudo Baraniffe, perch' aspetto
Di Caldea ambasciate, acciò le cose
Abbian co' i nostri amici buono effetto.
Le mie voglie parrao presuntuose,
Artibao replicò, ma son costretto
A dimandarti questa grazia almeno,
Che i doe prigioni a te menati sieno.

LVII

Acciò che in toa presenza io sfoghi alquanto
L' odio ch' io porto loro, che cagione
Son che per loro io starò sempre in pianto
Pe' i morti miei fratelli, e che prigione
Di lor son stato; ma per torgli il vanto
Lasciami lor narrar la passione,
Che fia si poco tempo lor a' aspetta,
Per mostrar ch' io vedrò la mia vendetta,

LVIII

Compiacque Baraniffe, a la sua voglia,
Perchè desia io parte di seotire
Che scusa seco l' one, e l' altro taglia;
Così dinanzi se gli fe' venire.
E Fedelfranco, che tentargli ha voglia,
Sciolse la lingua e cominciò a dire:
Gli è por venuto il tempo, o rei cristiani
Che noi v' abbiamo avuti ne le mani.

LIX

Poi mirando Guerrino in faccia disse:
Macometto in eterno sia laodato
Conoscimi tu perfido? e gli fisse
Le luci addosso con viso crucciato.
Guerrin, come se libero ne gisse,
Con volto altier, nè punto spaventato,
Rispose: Io ti conosco, or t' avessi io
Conosciuto quand' eri in poter mio.

LX

Ch' or simili parole non diresti,
Ma son legato in man di gent' armata,
Per via di tradimenti manifesti,
Che s' una mano mi fosse pur lassata,
Quanti qui sono e tu ti pentiresti
D' un' opra così brutta e scellerata.
Allora il braccio Artibano distese
Ed il naso a Guerrin con la mano prese.

LXI

E tirandoln forte, disse: Crede,
Se non ch' al mio signor qui ho rispetto,
Io te lo spiccherei senza mercede;
Ma che 'l boia l'officio faccia aspetto,
E nel benigno Baraniffe ho fede
Che 'l cor cavar mi ti lassi del petto
Quando fia tempo, che per vendicare
Falach, n Galabì, tel vo mangiare.

LXII

E perchè me al tuo padre mandasti
Milno, sien maledetti li due Albani,
Che lasciaron che piccolo campasti,
E che ton padre avendo ne le mani
E la tua madre, lassar che rimasti
Furo in prigion sangui tanto villani
Ucciderli potendo, ma salvati
Vi furo per purgar nostri peccati.

LXIII

Dal dì ch' lo fui menato là, mi messe
In prigione a lo stretto, e mi volea
Mandare al Papa vostro, ma permesse
Il contrario Macone al qual facea
Per mio scampo orazion pietose e spesse,
Ond' egli per mostrarmi che potea
Aiutarmi e cavarmi di martire
Mostrommi il modo da poterne uscire.

LXIV

Cum' io fui liberato ebbi novella
Come voivi eravate presi al passo,
Ond' io avendo nova tanto bella,
Son venuto a veder più che di passo
Squarlarvi in pezzi acciò ch' io possa in quella
Parte là dove sono io freddo sasso
I miei fratelli, portar per memoria
Qualche tuo membro e farne eterna istoria.

LXV

Lagrimava Alessandro a simil sorte
Vedendosi condutto e per contento
Di si ria gente a far nefanda morte,
Il che dava a Guerrin maggior tormento:
Che contro al suo voler volse soa corte
Lassar per seguitarlo, che spavento
Non ha di sè che vuol quel ch' a Dio piace,
Pur ch' a l' anima impetri eterna pace.

LXVI

In prigion fur rimessi, onde la fede
A Baraniffe io ver d' Artiban crebbe,
E volentieri appresso se lo vede
E mentre che quel termin passar debbe
Ch' ad occidere i due Cristiani diede,
Pargli ch' ingiuria grande gli farebbe
Se nol tenesse nel suo proprio letto,
A dormir seco, senz' alcun sospetto.

LXVII

E per far opre con esso più grate
D'Alessandro in quel tempo e di Guerrino
Le spade e l'arme gli avea mostrate
Che non ha tempra acciar che sia più fino,
Che ne l'istessa camera attaccata
Se le teneva per darne in domino
Parte a qualche signor suo caro amico,
Ch'ognun de' due Cristiani han nemico.

LXVIII

Venuto il termin di due dì passati
Ch'Alessandro e Guerrino con iscorno
L'altro poi doveano esser giustiziati;
La sera che venir dovea quel giorno,
Faceva Artiban segni smisurati
D'estremo gaudio camminando intorno
A provveder che quell'empia brigate
Facciano sì che le forche siao fidate.

LXIX

Poi pregò Baraniffe che la notte
In guardia gli lasciasse i due Cristiani
Acciò l'imprese non sieno interrotte
Da qualche inganno, che da altre mani
Gli par sempre veder che sieu corrotte
Le guardie da promesse o pensier vani.
Sorrise Baraniffe a gli concesse
Che le chiavi ei de la prigion tenesse.

LXX

Le chiavi accettò egli allegramente
E rinforzò la guardie a la prigione
Per quella notte, e molt'armata gente
Vi pose, e quando la sospizione
Mostrò lontana alquanto di sua gente,
A Baraniffe torna ove si pose
A dormir seco, come solev'ire,
Ed i servi a posarsi anche fe'gire.

LXXI

Ma il buon Guerrino ed Alessandro intanto
Ch'aspettavan la fin de la lor vita,
Cominciaro tra lor dirotto pianto,
Che 'l mal de l'uno a piangere l'altro invita,
E con devoto core umile e santo,
Per far come Cristian la lor partita,
L'un l'altro le lor colpe confessaro,
E poi con terra si communicaro.

LXXII

Volto Alessandro a Guerrino dicea:
Che nova sarà questa al buon Milone?
Trista, Guerrio piangendo rispondea,
Pur io 'l lasso signor fuor di prigione.
Ma che dirà tua gente, che credea
Ch'io ti guidassi senza lesione?
Chi reederà sicura tua cittate
Da la pagane genti dispietate?

LXXIII

Ma il valoroso Artibao, ch'era attento
Con ogni ingegno, ben che fusse solo
A liberar da quel mortal tormento
I due Cristian da sì nimico stuolo,
Aintar, non temendo tradimento,
Due che i miglior da l'un a l'altro polo
Non vede il cielo, e tanto più ch'ei crede
In Cristo obbligato era a la sua fede.

LXXIV

Stè quella notte sempre vigilante,
Ed al mezzo di quella avendo visto
Involto Baraniffe ne l'errante
Sonno, chiamando a quell'impresa Cristo,
La spada tolse già provvista innante,
E tagliò 'l capo a l'empio signor tristo.
E poi ch'a morte Baraniffe mise
Due camerieri suoi segreti uccise.

LXXV

Di due suoi servi poi molto fedeli
Che sapevano il tutto ad un commesse,
Acciò che 'l fatto fuor non si riveli
Ch'a guardia de la camera si stesse.
Ed egli andò tra quei guardian crudeli
Ch'aspettavan che 'l giorno si facesse,
Per condur presto i due prigioni a morte,
E di quella prigion aprì le porte.

LXXVI

E comandò che stretti e ben legati
A Baraniffe fuor d'ogni mercede
I due Cristiani fussero menati;
Ed a l'altro suo servo uffizio diede
Che tosto i caval fussero sellati.
Laonde ogni pagano afferma e crede
Che Baraniffe voglia innanzi giorno,
A i due prigioni far vergogna e scorno.

LXXVII

Come de la prigion cavati foro
Egli con un baston gli minacciava;
E davagli anche qualche colpo duro.
Guerrino ed Alessandro il comportava
In pace che nel tempo poi futuro
Premio su in ciel da Cristo n'aspettava;
A la camera giunti ove dormiva
Già Baraniffe, Artiban dentro arriva.

LXXVIII

E mandò dentro i due legati e disse
A le guardie che fino a la mattina
Ciascuno in pace a dormir se ne gisse;
Che Baraniffe la notte destina
Martoriarli, ma ch'ognuno venisse
Nel dì che dopo molta disciplina
Vuol giustiziarli, e fusse ognuno in punto,
Ma io son già nel fin del Canto giunto.

CANTO XXXII

ARGOMENTO

Alessandro e Guerrin che liberati
Son da Artibano, quando ancora è notte,
Si fuggon via, ma vengon seguitati
Da molte genti che da lor son rotte.
In Persepoli alfin giungon celati,
Ove le genti son da lor condotte
Contro i Persiani e dopo questa impresa
Guerrin alla sua amante si palesa.

I

L'esserti amico, il riverirti ognora
Quanto giovi a chi t'ama, come sempre
Hai mostro Gesù nostro mostral ora;
Fa che 'l mio poco ingegno ono si stempre
Che col tuo nome, quanto può lavora,
Ben che degno non sia di miglior tempre,
Acciò ch'a chi m'ascolta, sia capace
Il tutto dichiarar con la toa pace.

II

Io detto avea, come menati furo
I due Cristiani dal boon Fidelfraoco
Di Baraoiffe in camera al sicoro,
Ben che tutti credeaoo noo di maoco
Di quella corte, che martirio doro
Gli desse Baraniffe, acciò che staoco,
E oon sazin a suo modo gli straziasse;
Non sapeodo che morto ei già restasse.

III

Avendo io fio al dì già licenziate
Artibano le guardie che pensaro
Che dentro fosser altre genti armate
Da Baraniffe né più vi pensaru;
Come fur dentro pien d'alta pietate
Artiban con parlar basso ma chiaro
Posto il braccio a Goerrin oel collo: Dio
Dicendo, ti dia pace, sigoor mio.

IV

Deh quant'avrebbe il padre tuo dolore
S'ei sapesse lo stato io che sei posto!
Ma perch'egli to'ha fatto molto onore
Al quale era il mio merto assai discosto,
Né potrò meritarlo quanto il core
Mio vi sarebbe ognor pronto e disposto:
Ma por questo sol merto avrà per ora,
Ch'io ti trarrò d'ogni pericol fuora.

V

Però ch'io gli promisi di trovarti
Di toa assenza staodo mal cootento,
Ed iofioo o Taraoto oocompagnarti,
Ma non pensava a questo maocamento.
Or potrai di tal daono ristocarti
E tagliolli i legami in no momento,
Sciogliendo aoco Alessaodro, e per conforto
Maggior mostrogli Baraniffe morto.

VI

Mostrogli i camerieri ancor occisi,
E menogli ove a guisa di trofai
Gli arnesi loro in più parti divisi
Eran per faroe dono o signor rei.
Alessandro e Goerrio voltaodo i visi
A l'arme lor, di cioque luoghi o sei
Le spiccar, di stupor ripieni al tutto
Ch'Artiban abbia fatto sì buon frutto.

VII

Or mentre ch'ad armarsi sono iote uti
Aiotando l'on l'altro lieti e presti;
Pel palazzo eran molti parlamenti
Fra quelli che ancor v'erano desti.
Chi diceo: Prima che di vita spenti
I doe cristiani sien tanto molesti,
Gli vorrà Baraniffe esamioare
Se tradimeoto alcun volavan fare.

VIII

Altri: Ei vorrà ch'Artibaoo s'elegga
Qualche luo membro per più suo contento.
Ed altri: Ei farà sì ch'egli possegga
D'Alessaodro l'imperio e io pagamento
Lui sol salvare e nessuo è che vegga
O pensi quel che vi si faeea drenta.
E come i due guerrieri in punto furo
D'arme s'osciro a luogo più sicuro.

IX

Gli scudieri d'Artibaoo fidati
Al soo signor, com'egli lor commesso
Ne la stalla fra taoto erann andati
Non send'alcon che meote vi ponesse,
E i cavalli migliori avean sellati
Acciò la fida compagnia potesse
Tosto a caval salire e far la strada,
Che far miglior per suo scampo gli aggrada.

X

De la camera tolle Artiban quelle
Chiavi che chindooo ed apron la poeta
Che va verso Persepol, perchè ad elle
Avea più volte la mente risorta,
Per non cangiarle, allor che l'empie e felle
Genti ogni sera con armata scorta
A Baraniffe l'aveao riportate,
Tosto ch'avevan le porte serrate.

XI

Perchè sospetto di guerra non v'era
Non vi si faccan guardie, onde montati
Sopra i cavalli, la fedeltà vera
De' tre gagliardi e franchi battezzati
N'andar con gli scudier di tal maniera
Cha sicuri passar gli addormentati
Alloggiamenti, e la porta passaro
E verso Rampa il lor cammino pigliaro.

XII

Con poca tema, poi ch' armati sono
Ne vanno, che nessun gli sopraggiunga;
Ma venut' il dì presso, e 'l tempo buono
Parendo quella notte stata lunga
Ne la città, cominciarono il suono
Di cembi e tamburini, acciò si ponga
L'empia gintiaia in ordine, aspettando
Cha Baraniffe i prigion loe dia in bando.

XIII

Già col crin biondo la bianca Aurora
Appar da l'Ocean; ecco ch' avea
Al nuovo corso Apol guidato fuora,
Ecco che l'emisfero risplendea,
E per tutto ogni piaggia a' incolora
Quando la senza turba si dolea
Che Baraniffe troppo a' allontani,
A dare i due cristian ne le lor mani.

XIV

Ma poi ch'hanno aspettato un pezzo invano
E che non fa Baraniffe alcun segno
Gli sperati prigion dar loro in mano
Cominciaro a cangiar nuovo disegno;
E mandar certi ad ascoltar pian piano,
Con gran destrezza ed avveduto ingegno,
Di Baraniffe a la camera, ed ivi
Ascoltasser se fosser morti, o vivi.

XV

E perchè era già terza, e non sentendo
Voce d'alcuno, o mossa di persone
Deliberaro alfine giunti essendo
A quella nuova già più d' un barone,
Batter la porta, nè risposta avendo
L' apriro, e pieni di confusione
Videro il lor signore a morte messo,
Con li due camerieri ancora appresso.

XVI

E com'il fatto fu, tosto stimando
Mettendo in ordin molti cavalieri,
Se n'andaron i nostri seguitando
Per li diritti lor presi sentieri,
Perchè la porte vennero trovando
Aperta donde uscito, e presti e fieri
Più di mille a caval di fuore uscito,
E le fatte pedate lor seguito.

XVII

I tre cristiani, ch'eran bene armati,
Ed avevan cavalli al tutto eletti
Senz' altra tema s'erano posati
Ad una villa, e trattin gli elmetti,
Perchè la notte in piè sempr'eran stati
Senza dormir, senz'ingombrare i letti,
Onde mangiaro de' cibi migliori,
Ch' aver potean da villani e pastori.

XVIII

Che fu cagion di fargli trattenere,
Per quel viaggio, e 'l giorno un' altra volta
Ad un ostier si fermarono a bere,
Per rinfrescar la debolezza molta
Acquistata in prigione, e 'l dispiacere,
Mentre i lor servi facevan la scolta
I quai, poi ch' a cavallo i tre cristiani
Furo, scopriro i nemici lontani.

XIX

D' Avtibano un famiglio a Guerrin corse,
E gli fece saper come veduti
E scoperti i nemici ha senza forse.
Or non ci corran loro sprovveduti
Rispose, e in quella parte gli occhi torse,
E per meglio rispondere a i saluti
Tutti e tre gli elmi s' allacciaron tosto,
Che d' aspettarli al passo aveau disposto.

XX

Artibano commesse a i suoi famigli,
Ch'eran bene a cavallo, che seguendo
Il viaggio, nessun la zuffa pigli
Perchè morti non sieno, i quai volendo
Ubbidirlo, pigliaro i suoi consigli;
Poi tutti tre le lance prese avendo
Con intrepido core arditi e fieri,
Urtae nei primi giunti cavalieri.

XXI

Erasi fatto innanzi un fier barone,
Ch' aveva seco cento cavalieri
Detto Malino, il qual fuor de l' arcione
Alessandro abbattè, che da i primieri,
Che giunti fur, senz' intermissione
Fu circondato, ma furo i pensieri
Lor vani, che credendolo pigliare
Prigion, non si poterono accostare.

XXII

Però, che con la scudo e con la spada
Drizzato in piè, fece franca difesa
Fidelfeanco, e Guerrino in tanto a bada
Non si stavan, ma fitti ne l' impresa
Si facevan tenee larga la steada;
Artiban con Malino aveva presa
La zuffa, acciò d' Alessandro il cadere
Sia vendicato, e con due mani il fere.

XXIII

Ma mentre, ch' egli a Malino attendea
Gli fu da uno, il caval sotto ucciso
Di color che Malin condotti avea,
Al qual ben forse riuscia l' avviso
Di farselo prigion, che già l' avea
Colui urtato tosto a l' improvviso
Col suo destriere, ed in terra abbattuto
Quando fu il tutto da Guerrin veduto.

XXIV

Era corso Guerrin, che dubitava
Di lor, pel gran romor ch' avea sentito,
Però ch' in altra parte adoperava
La sua fierezza il cavaliero ardito;
Visto 'l pericol, che già soprastava,
Menò sopr' a Malino, avendo unito
L'un braccio a l'altro, ad un colpo di spada
Sì, che convien, che 'l pagan morto cada.

xxv

Fessegli l'elmo, e 'l capo, e 'l collo, e 'l petto
Oad' Artiban sali nel suo cavallo,
Che del suo morto non fu men perfetto,
Si che Guerrino il campò senza fallo.
Tutti e due corser poi dov' era stretto
Da nemici Alessandro, e di quel ballo
Il trasser tosto, ed a cavallo il fero
Dipoi salire, e ne' nemici diero.

xxvi

Dieron con tant' ardire, insieme drento
A i lor nemici, e n' uccidevan tanti,
Che pei gran colpi presero spavento,
E si fuggivan già da tutti i canti;
E tanto più che colui era spento,
Che gli guidava, e così feron quanti
Venian di mano in mano, essendo pôrto
Luc che Malin d' Arabia era già morto.

xxvii

Né si ritenne alcun, ch' avea già visto
I colpi orrendi lor, che non fuggisse.
In fin dentro in Camopoli, eh' acquisto
Non veggon poter far, che ben venisse:
I tre buon cavalier, rendendo a Cristo
Debite grazie, poi eh' ognun si misse
In fuga, ripigliaron lance nuove,
Per operarle, bisognando, altrove.

xxviii

Rimbracciaco gli scudi, e cassettati
Sopra i cavalli, il viaggio seguiro
In verso Rampa, poi che liberati
S' eran dal perigliuso e rio martiro;
Là dove giunti in sei due dì passati,
D' ogni pericol sicuri oe giro;
Che Rampa a Baraniffe era nemica,
Per odio vecchio, di cortese antica.

xxix

L' altro dì, verso Tinta andaro, e quella
Passata, a la città gionser d' Arbana;
Poi gir varso Persepoli, n' la bella
Antinisca, da gente persiana
Era assediata, e seppero novella
Che 'l figlio del Soldan, con mente strana,
Chiamato Lionetto, fae la vuole
Misera più che donna sotto il sole.

xxx

E come già fu fatto a Guerrin noto,
Così di novo gli fu riferito,
Che questo Lionetto ha fatto voto
Farla condurre a pessimo partito;
Poi che lui già ne l' amor suo devoto,
Ella non accettò per suo marito;
Però che termin chiese quattro mesi,
E quei passati, n' ha due altri presi.

xxxi

Però la vuol Lionetto per forza,
Che schernito si trova e vilipeso.
Sapendo ben il fatto quant' importa
Del termine che seco aveva preso.
Per questo il buon Guerrin si rienforta,
Poi ch' ella gli ha con sua gran danno atteso
Più là che non promise, che passato
Il termin era da loro ordinato.

xxxii

Ad Alessandro disse e Fedelfranco:
A noi conviene il passo seguir tosto,
Per due cagioni, e la prim' è, eh' al fianco
Di Camopoli avrem qualcun disposto
A palesar chi siam, l' altr' è non manco
Pericolosa, e questa è che composto
Non sia l' accordo, per miglior rispetto
Tra Antinisca e il giovin Lionetto.

xxxiii

Qual di queste due cose effetto avesse
Dubbio non ci è, che gran fatica avremo
Di passar salvi tra tante e sì spesse
Nimicizie, eh' andando troveremo;
Però la fida compagnia si elesse
A cavalcar, e gionti al fin estremo
Quel giorno ad un castello si fermaro
Spirn chiamato, per bellezza caro.

xxxiv

Una giornata a Persepoli presso
Era questo castello, e quella sera
Sopper mirabilmente, come messo
Con i persiani Lionetto s' era
A Persepoli, e seppe come appresso,
Per la memoria, che di Guerrin era,
Detto Meschino, Lionetto Meschino
Chiamavan Lionetto in quel confino.

xxxv

Eesi attribuito tal cognome
Quando Guerrino co' suoi persiani
Combattendo in favor de la ragione
Ammazzò tanti turchi, e de le mani,
Persepoli gli tolse; onde si pone
L' onor a sé, acciò che molti insani
Pensin che quel sia stato il Meschin vero
Che di Persepol racquistò l' impero.

xxxvi

Rise Guerrin di questo, e si fe' dire
Che numero di gente persiana
Sieno in campagna, che han preso a seguire
Con Lionetto una guerra sì strana.
Fugli risposto, che poco fallire
Posson di centomila; ben che strana
Fusse a Guerrin tal nuova, dimostrossi
Lontan da quel che dentro immaginossi.

xxxvii

Ora Guerrino, Fedelfranco, e 'l degno
Alessandro, eh' udiro simil nuova
Verso del campo andar, feron disegno
Per far d' entrare in Persepoli prova,
Lassaro Spiro, e seco altro ritegno
Entran tra i persiani, ove si trova
Più grosso il campo, e pee gli ordioi dati
Da Lionetto, fur a lui menati.

xxxviii

Di comune consenso parve a tutti
Che prima Fedelfranco rispondesse,
Mostrandosi egli primo, e che condotti
Al suo servigio tutti gli altri avesse,
E ne' gesti Guerrino, e modi tutti
Mostrò, che poco de l' arme sapesse,
E d' esser molto afflitto per fatica,
Acciò nol prezzi la gente nemica.

XXXIX

Nel real padiglion di Lionetto
Entrero, ave i primi eran suoi seguaci;
Dirò di quei signor, di ch' ho già detto,
Al cui entrar voltaro i visi audaci.
Di seta Lionetto sopra un letto
Stava ridendo al dir di due mordaci
Buffoni suoi, ed a vedere i giuochi,
Che qua e colà erano in molti lochi.

XL

A due, a tre, a quattro i signor sono,
Sparsi sopra i tappeti, a sua presenza,
E con giuochi diversi, e vario suono
Di voci stan fuor d' ogni continenza
Con gambe alzate, non dando perdono
A lor grandezza, o reale eccellenza,
Ma mostran quelle parti che dovrieno
Non porci essendo, esser vedute meno.

XLI

Entrando Artiban, disse così armato
A Lionetto: Salviti Macone;
Guerrino avendo ed Alessandro a lato,
I quali si fingean grosse persone,
E già fu Lionetto consigliato,
Che vedendo a costoro armi sì buone
Gliele faccia spogliar, simil disegno
Feron quei re, ch' eran di più d' un regno.

XLII

Non diede orecchio Lionetto a questo,
Ma domandò Artibano, d' onde sia
Quivi venuto? Ed ei rispose presto
Ch' egli era armeno, e venia di Turchia,
E per farti il mio stato manifesto
Sono avanzato de la rotta ria,
Ch' hann' ad Astiladoro i cristiani data,
Là dove ho perso molta gente armata.

XLIII

Disse d' esser armeno, che gli armeni
Son salvi in ogni parte di Levante,
Non di manco, i signor d' invidia pieni
Per quell' armi facevano sembiante
Maligno, ch' eran pien di vizii osceni,
A Lionetto, replicando innante,
Che gliele debbia torre; ei sorridendo,
Disse: All' onor mancar mio non intendo.

XLIV

Liberamente a me venuti sono,
Per questo intendo far che franchi sieno;
Poscia disse ad Artibano: Qual buono
Viaggio è 'l vostro? e per questo terreno
Ch' andate voi cercando? a questo suono,
Rispose Artiban: Per non venir meno
De l' arte nostra, aver soldo cerchiamo,
Ed a te, che fai guerra, lo chiediamo.

XLV

Quest' altri a me con fanno di mestieri,
Diss' allor Lionetto, e forse gli hai
Per tua pompa menati, e son scudieri
Dunque tu solo, che soldo vorrai?
Diss' egli, per dugento cavalieri,
Nè forse i tuoi denari getterai;
Che così m' era detto anco in Turchia
Oltra il pagarmi ben la compagnia.

XLVI

Questi ch' han sì buon armi e buon cavalli
Gli meno meco, che mi sono stati
Sempre buon servi e fedeli vassalli,
Ben che sien pel disagio si mancati;
Qui puoi veder se mia virtude falli,
Ch' avendo molti cristiani ammazzati,
Di molt' armi ch' avean, sol queste elessi
Ed indosso a costor, ch' ho qui, le messi.

XLVII

Quand' Artibano ebiese la condotta
Sì grande, quei signori cominciaro
A rider di tal fatto, tutti in frotta,
E Lionetto disse: Tanto cero
Prezzo domandi? e si ritrasse allotta
Su 'l letto, col mostrargli un viso amero,
Seguitaro i signori tutti in questo,
Saria tal soldo al Meschio disonesto.

XLVIII

Colui, per cui, signor, chiamato siate
Meschino, che tal nome vi poneste
Per l' opre del Meschio tanto pregiate,
Non faria tai dimande disoneste,
Ancor che queste parti liberate
V' abbia, che fur già sì da turchi infeste;
Non vi domandò pure un quattrin solo
Nè al Soldeo, del qual siete figliuolo.

XLIX

Lionetto seguì: S' io non guardassi
Che tempo avrò potervi castigare,
Non crediate che l' arme vi lasciassi;
Ma dentr' a la città vi vo' mandare
Per gente persa, acciò che i vostri lassi
Membri voi vi possiate ristorare,
E servir la puttana d' Antinisca
Acciò con voi insieme ella perisca.

L

Mostrossi allor più grosso a questo detto
Guerrino, e s' era già posto a sedere,
Mostrando che gli grevi il corsaletto.
Allora Artiban, per meglio sapere
D' essee d' andar ne la città costretto
Contr' a sua voglia, mostrando temere,
Disse: Signor tal sentenza rimuta,
Nè ci mandar on la città perduta.

LI

Per l' ingorda domenda scempia e stolta,
Lionetto rispose, che fatt' hei,
La mia sentenza nè poca, nè molta
Non voglio alleggerir, sì che farai
Quel ch' io t' ho detto, oè fo fer che tolta
Ti sia quest' arme ancor, che mi darai
Insieme co i cavalli, allor che presa
Sarà la terre, ch' ha poca difese.

LII

E comandò che da certi soldati,
Ch' eran vicini, acciò ch' altro viaggio
Non faccian, sieno a la città menati.
Mostrò gran dispiacere Artiban saggio,
Il qual, vedendo molti congregati,
Per torgli l' armi pur per il viaggio,
A Lionetto disse: Fa ch' almeno
L' armi ruhete tra via non ci sieno.

LIII

Al re Nabuccarin, tosto commesse,
Che gli facesse a cavallo la scorta;
Il qual a farlo volentier si messe,
Ch' era cortese, e guidollo a la porta;
Ma Guerrin, prima che montar volesse
Sopr' il cavallo solito, che 'l porta,
Per accellar chi lo stava a vedere
Mostrò, per quattro volte, con potere.

LIV

Fece qualtrò pontate, onde la riva
S' eran levate, ognun lo befleggiava.
Quest' alzata di voci a l' improvvisa
Fe' Lionetto, che si riposava,
Del padiglione uscir, che con s' avvisa
Donde simil materia derivava,
E ad Artiban disse: Ond' hai pescato
Un cavalier sì pratico e pregiato?

LV

Che non solo i cavalli, ma con debbe
Saper pur cavalcare un asinaccio.
A questo suo parlare il rider crebbe;
Ma Alessandro, per torsi d' imparcio,
Sapendo ch' a Guarrin grato sarebbe,
E per dare a l' andata loro spaccio,
Aiutollo a salire, e poi che gli ara
A cavallo, pareva un uom di cera.

LVI

Nel prender il cammin, due o tre volte
Fe' mostra di cadere, ond' eran corse
Con molte risa già le genti folte.
Uno scudier d' Artiban, poi gli porse
Una lancia, di tre che n' avea tolte.
Disse Guerrin tra sè: Con questa forse,
Rifiorirò la festa, e su la spalla
Se l' attraversa, e cavalcando balla.

LVII

Onde gridava ognon: Eccolo in terra.
Rideva Lionetto, da la gente,
Che gli par maodar trista na la terra,
E come liberale il fraudoleote,
Tra sè dice: Antinisea, fammi guerra,
Che di questi poltron ti fo presente.
Il re Nabuccarin guidolli intanto,
Coo geote in fin a la cittate e canto.

LVIII

E perchè questo re mezzo pietoso
Era vecoto, mostrando ciascuno
De' oostri esser rimasu vergognoso,
E stimando ch' ognno fosse digiuoo,
Gl' iovitò prima a tor cibo e riposo
Dentr' al suo padiglion, luogo apportuno;
Ma disse Artiban: Poi che siam cacciati,
Neghiam l' invito, coma disperati.

LIX

Giuoti a la porta, le guardie gridaro,
Che nessun s' appressasse, minacciando.
Artiban fe' che gli altri si scostaro,
Ed egli solo se ne andò appressando,
A la guardia dicendo: Intendi chiaro,
Che oai non siam del campo, anzi cercando
Per soldo andiamo, e lo chiediamo e voi,
Ch' amici d' Antinisea siamo noi.

LX

Fegli fermar le guardie, a mandar tosto
Ad Aotinisea el palazzo a far dire,
Come sone cinque a la sua terra a costo,
E che domandan dentro di venire
Per pigliar da lei soldo ognun disposto.
Ella per cinque soli fece aprire;
Senza sospetto, e mentre che s' apriva,
Il re Nabuccarin via si partiva.

LXI

Non eran ancor entrati, che correndo
Vecoero due a cavallo di luntano
Ed a Nabuccarin vanian dicendo:
Forte con bocca e cennando con mano,
Che Lionetto, altro pensier facendo,
Dice che si rimeni ogni cristiano
In dietro, e non gli lasci andar per niente,
Che d' averli mandati nia si pente.

LXII

La cagione era, che due cavalieri,
Di quei ch' ad Antinopol cotti furo,
Gli aveau seguiti e dati indizii veri
A Lionetto del lor caso duro;
E come questi tre eran sì fieri,
Che mal il campo sue sarà sicuro,
Se oon gli ammazza, perchè son cristiani,
Nè se gli lasci scampar de le mani.

LXIII

Nè più prest' esser volle a tale avviso,
Che restavano involti ne la rete;
Nabuccarin avea rivolto il viso,
E gridò loro: Olà coa intecdete?
Pensando ritenerli a l' improvviso;
E Guerrio disse: Adagio, ora direte,
Che io varrò domane in suo domino,
E che l'andrà da Meschino e Meschino.

LXIV

Così la porta aperta essendo, entraro,
La qual fu riserrata in un momento.
Non intese quel re quel dir suo chiaro,
Non avendo del fatto intendimento;
Ma tosto tai parole si ootaro,
Quando le rifeti, che dier spavento
A tutto il campo, che del Meschin certo
Il nome e i persinoi fa aperto.

LXV

Guerrin e suoi compagni intanto sono
Giunti al real palazzo, ed egli stesso
Vide l' ostier che die' già, come buono
E fedel servo ad Aotinisca appresso;
Ma non gli disse di suo nome il suono,
Nè manco conosciuto fu da esso,
Ben che Guerrin domandato gli avesse
Se nel palazzo alloggiar si potesse.

LXVI

Colui rispose, che 'l palazzo er' atto
A ricettarli, giudicando bene
Ch' eran degne persone, ond' in un tratto
Diegli una stanza, e coma si conviene
Da mangiare e da bere, e questo fatto
Lasciogli riposare, e se oe viene
A i ler cavalli acciò sien custoditi
Ché servie volse e cavalieri arditi.

LXVII

Andonne ad Antiochia, e la fu nota
La lor venota, ed ella per sapere
Che gente sien, d'ogni speranza vôta
Omai, che più Guerrin possa vedere,
Mandò per lor, per sapee qual remota
Parte li mendi a star tre le sue schiere,
Si che 'l medesim' orte a lor toroato,
Gli riferi quel ch' ella ha domandato.

LXVIII

Anderoo dunque i tre buon sevalieri
Ad obbidir di quant' ella exea chieeto,
E sero ne menaco i due scudieri;
Ma Goerrin per non farsi manifesto
Prima ch' intenda chiaro i suoi pensieri,
Ordine che Artibano encore io questo
Lor torcimanoo sia, ed ei rispose
A quel che domandando alla prepose.

LXIX

Giuntile iocenzi, inginocchiarsi tutti
A sua presenza, ed elle domandulli,
Di che panse aren quivi condutti,
E chi fusser appresso esaminolli.
Artiban le narrò, come distratti
Erano i Turchi, che in Grecia guidolli,
Astiladoro, il qual già s'ere mosso
Contro i cristiani endando loro addosso.

LXX

E come Astilador da i cristian morto
Era rimaeto e la sue gente rotta,
E come avean poscia io tempo corto
Già tutta Grecie in lor poter ridotta,
E disse tutto quel, che già rapporto
Aveva a Lionetto, e la condotta,
Che gli avea chieste, ecciò non gli accettasse,
Perchè ne la città via gli mandasse.

LXXI

La cagion, seguitò, che rimanern
Non vulsi nel suo eampo ab' io m' encorsi
Dovergli le noste' arme assai piecere,
E dubitando non restare incorsi
In qualche pregiudizio o dispiaccre,
Che già conobbi quei signor comporsi
Per privarti de l' arme e de' cavelli,
Però son qui con questi miei vassalli.

LXXII

In Turchie noo d'una città signoore;
Me perchè la mie gente mi fu morte
La qual d'Astilador posi in favore
Sott' altro capitano ed altra sorta,
Non volsi per dar lungo al mio dolore
Star ne la duglia ch' io sentiva sorta,
Per molti morti de la città mia,
Però con questi qua presi la via.

LXXIII

Questi due che vedete sempre furo
Meco di me fedeli al mio servizio
In ogni caso, o fosse chiaro o scuro,
E preparati per mio beoefizio;
Ed io che sempre mi tenni sicuro,
Avendo loro appresso, il cui servizio
Di lor veder potrete, che migliori
Unmin non sevalcar mai corridori.

LXXIV

S' io Romania, diss' ella, etati siete,
Per quel che un dimostre il parler vostro,
Coooscer bene un cavaliee dovete,
Che combattè già per servizio nostro,
Guerrio chiamato, ch' io, eome vedete,
E eam' apertamente v' è dimostro,
Per lui ho ricevuta questa terra
Che i Turchi vostri on eacciò per guerra.

LXXV

Era in Costantinopoli allevato
Questo Goerrioo, e per saper il padre
A gli arbori del Sole è già andeto;
Ma poscia ho inteso che 'l padre e la madre
Avea trovati, e n' eveve gioreta
Ritorno far, me sono o pigra n ledre
Le mie veolure; poi ch' io tanti affaoni,
Mi tengon, che pres' ai termin diece anoi.

LXXVI

E l' ho aspettato dicee a mesi due,
Non mei pensaodo ch' ei m' abbandonasse;
Né che mancasse a le parole sue.
In, perchè dal mio reato oon mancasse
Aspettati bo quest' eltri mesi pine,
Noo ostante che già mi domandasse
Uo oipote, ed eppresso poi 'l figliuolo
De l' Almansor di Persie unico e solo.

LXXVII

Personico evee oome il suo nipote,
Il qual di me fu fieramente acceso;
Questo fu con Guerrioo e le sue oote
Prova ch' avete contro ai Turchi inteso,
E furs' è morto e ritornar noo puote,
E forse evendo, rom' intendo, preso
Dorazzo, e posto il padre in sigooria
Non vorrà più ch' egli fedel mi sia.

LXXVIII

Altre sposa daregli, ed io valendo
Esser stata fedel morromni in pena,
E Lionetto già pigliar potendo
Per lui oegallo, e 'l conceputo bena
Che m' avea mostro, in gran forore orrendo
S' è trasmutato, ed il campo mi tiene
Intoroo, per quel conto, e vuole al tutto
La mia cittade, e l' onor mio distrutto.

LXXIX

Così la sconsolata a capo chino
Piangeve emaeamente la sua sorte,
Dentr' a l' almo piangeva anche Guerrino
Per teoerezze, ma pure sta forte,
Tra sè direndo: Questo brando fioo
Farà fors' oneha temer le tue porte
A i Persiani, a Fedelfranco alloee
Disse: Fermate il piaoto, elte signore,

LXXX

Ch' io vi so dir di eerto ah' egli è vivo
Questo Gnerriu ahe dite: ed ella e lui;
Duoque di libertà drbb' esser privo.
S' egli è priginne ditemi, di cui?
Ch' egli era sì real, sì sempre schivo
Di chi maocasse degli obblighi sui,
Che noo evrebbe e me mai violata
La fé, eha nel partir m' eveva data.

LXXXI

Dite, Artiban le disse, se venisse
Ad osservarvi la data promessa
Coma volate cha 'l passo s'aprisse
Venendo qui tra la gente si spessa?
E poi come pensate che patisse
La gente vostra la qual non confesse
La fe' cristiana essendo loi cristiana
Che nel favor di lor ponga la mano?

LXXXII

Risposa un gentiluom eh' appresso gli era
(Costui fu Parvidas): Ben sapevamo,
Quando a i Turchi frenò la rabbia fiera,
Per le cui opre la cittate abbiamo,
Ch' egli era battezzato e cristian era,
Nè per quest'è, che non ci ricordiamo
Del beneficio; or fusseci al presente,
Cum' il dasia vedar la nostra gente.

LXXXIII

E detto questo, lagrimava insieme
Con la bella Antinisca: in questo un masso
Arrivò mentre cha 'l dolur gli preme
E disse: Parvidas, di fuor s'è messo
Il campo tutto in arma ed ugnun teme
De la città, perchè già sono appresso,
Noi abbiam presa l'arma, or tu procure
Com' a difender s'abbiano la mura.

LXXXIV

Maometto ci aioti, egli rispose,
Che se ci fusse quel di eh' abbiam detto
Via più sicure andrebbono la cose.
Disse Antinisca: Non avrei sospetto.
E poscia alzando le luci pietose
Disse: Perch' abbiam d'uomini difetto,
Per mia amore, o degni cavalieri
Non torrete voi l'armi volentieri?

LXXXV

Non sarete voi, ditemi, contenti
La mia città difender da' nemici
Insiema con le nostre armate genti,
Adoperando le vostr' armi ultrici,
Cha minacciaron torvi? Siamo intenti,
Artiban disse, a far più che non dici;
Veniam pur, dice, a far l'esperianza
Nè voi opprima più si gran temenza.

LXXXVI

Guerrin da tutti ancor celato stava,
Beo cha con più fervor de gli altri tutti
Per tal difesa l'armi sua pigliava,
E scod' in piazza con gli altri condotti,
U' Parvidas armato gli ordinava
In quasto multi d'ogni cosa instrutti,
Disser, com' in tre parti il campo fuore
Divisi vengon con molto furore.

LXXXVII

E da tre bande, di cose furniti,
Per combatter muraglia, fan pensiero
Assaltar la cittate, a quest' inviti,
Guerrino per oprarsi al suo mestiero,
Con Alessandro ed Artiban graditi
A Parvidas andato tutto firro,
Il confortò, che di nulla temesse,
E che la mura intorno difendesse.

LXXXVIII

E pregal, ch' uscir vuol fuor de la porta,
Che gli lasci dugento cavalieri,
Ai qual lor tre saranno buona scorta;
Parvidas gli concesse volentieri.
Allor di nuovo Guerrino l'esorta
Che 'l restante conforti acciò stien fieri,
Dicendo: Oggi di fuor temer vedrete
Tutti i nemici alve si fier vedete.

LXXXIX

Il coraggioso Guerrin fuor uscito,
Con Alessandro a con Artiban fiero,
Con dugento cavalli essendo unito,
De' nemici notò prima il pensiero,
Alquanto fuor de gli altri disunito
Onde fu conosciuto di leggiero
Da molti persiani al suo cavallo,
Ed a quell'armi cha non fèr mai fallo.

XC

Cominciarono a dire: Ecco il villano,
Che non pensammo a caval più vedere,
E tosto incontro gli vegna un insano,
Pensando facil vittoria ottenere,
E spogliar l'arme al cavalier sopramo;
Prende la lancia e sprona 'l suo destriere;
Guerrin cha 'l vede, addosso gli si serra
Tosto l'infilza e giù morto l'atterra.

XCI

Trasse le spada e tra gli altri si caccia
Alessandro ed Artiban rupper anco
Le lance, e segnitando la sua traccia
Le spade si levar dipoi dal fianco;
I persiani con pallida faccia,
Pria 'tenendo Guerrino assai men franco,
Si sgomentaro a si fattu ferire,
Che fanno i tre pieni d'estremo ardire.

XCII

I dugento che fuor gli seguitaro,
Veggendo in lor tanta virtute rara,
Si grand'ardire ed animo pigliaro,
Ch' ognun si spinge innanzi a l'altro a gara;
Da quella parte in dietro si tiraro
I persiani, ugnun fuggie prepara;
Guerrin si fieramente sprona e fere,
Ch' atterra già le nemiche bandiere.

XCIII

Quel persian che son da l'altra parte
Per dar l'assalto a la forte muraglia,
Vedendo parte di lor genti sparte,
E presso ai padiglion fae gran battaglia,
Dubitando che in quel fusse il Dio Marte,
Che tanti ammazza de' loro e sbaraglia,
Per l'insegne campar lasciàr l'impresa,
Per vendicar, potendo, tanta offesa.

XCIV

Guerrin vedendo tutto 'l campo mosso,
Per non gli si trovare in mezzo colto,
E non aver tanti nemici addosso,
Avend' insieme chi 'l segui raccolto,
Die' volta in dietro tutto tinto e rosso
Del sangue persiano, e fu con molto
Gaudio dai cittadin dentro accettato,
Per quella porta, ond' era fuor passato.

XCV

I dugento macàr molti prigioni
Oltr'al gran numer che n'avevan morti;
Due sol di lor restar tra i padiglioni
Di vita privi, a quelli che dai forti,
Tre cavalier restar funr de gli arcioni,
Di vita privi e non mai più risorti,
Fur cento ottanta, e venti più di cento,
N'uccisero aoco i cavalier dugento.

XCVI

Trecento furo il oumero fra tutti,
E forse più, secondo che fu detto
Da certi che fur poi prigion coodutti
Na la cittate; or venendo a l'effetto
L'opre famose, i generosi frutti
Pel segno eh'han di lor dato perfetto
I tre cristian fur tanto enmmeodati,
Cha sommi a grati onor lor furon dati.

XCVII

La speranza fu graode e l'allegrezza
Che la città di Persepoli prese
Vedeodo in tre guerrier tanta fortezza
Ed improvvisa pee le lor difese.
Lodando sopr'al tutto la prooteza
Ch'in Guerrino da tutti si comprese.
Gran speranza Antinisca di lor tolse,
E cha molt'onnrati fusser volse.

XCVIII

Motolli Parvidas d'alloggiamento,
Il qual quasi ogni cosa governava,
Cha fu adorno di bel parameoto,
Com'a tanta virtute s'aspettava:
La sera poi a fargli nuoe intento,
Cenò con essi, e perchè si pensava
Ch'Artiban, anm'ai disse, signoe fusse
De gli altri a canto a sè se lo ridusse.

XCIX

Parvidas a'ara in capo de la mensa
Posto, perchè la cittate reggea,
Gli altri a sedee poi dopo sè dispensa.
L'ultimo fu Guerrin, che ciò volea
Al qnala avendo affezione immensa,
Parvidas di tal fatto si dolea,
E nel guardarlo e riograziarlo molto
Del suo valor, lo rimirava in volto.

C

Parevagli Guerrin, com'egli er'esso,
Ma dubitava non apporsi in vaon.
In questo arrivò l'oste al qual commesso
Avea Guerrio per mostrarsegli umano
Che stesse anch'egli ad Antinisca appresso
Quand'ei aacciò lo stuol turco villano,
Il qual facea provveder ogni cosa
Che bisognava a la cena pomposa.

CI

E rimirando questo a quallo in viso,
Pur rivolto a Guerrino, avria giurato,
Se non n'avesse ancor più chiaro avviso
Pur che lui fusse a Parvidas a lato,
Cum'era Artiban, send'aneoe diviso
Da Alessaodro, ah'ei fusse ritornato,
E stanne ancor sospeso, a manda a volo
Uo che faccia venire il suo figliuolo.

CII

Pel figlio manda, perchè vuol sapere
S'egli è del suo parer, Trifalo detto,
Il qual, già Guerrin fece cavaliere.
Costui, venendo di tutti al cospetto
Guerrin connbbe, e vedendo sedere
Giù nel più basso luogo e più abbietto
D'allegrezza e di stizza insieme acceso,
Così fu Parvidas da lui ripreso.

CIII

Sta, bene, o Parvidas, che 'l tuo signore
Sia tristamente in sì vil luogo posto?
E to nel primo seggio, con ooore
Ti stai, ov'egli avrebbe a stare, or tosto
Poo meote beoe, e guarda al tuo errore,
E detto ciò, fatt'a Guerrino accosto
Gli s'inginocchia inoanzi e dice: Come
Celata, signor nostro, il vastro nome?

CIV

Noo potete negae, che voi non siate
Il mio signoe, sl che più ooo bisogoa
Ch'a noi, che vi veggiam, vi oascoodiate.
Drizzossi Parvidas pien di vergogoa,
E disse: O signor nastro, perdonata
Al veder nostro, pieno di meozogoa,
Cha ci dia'mal giudizio; a non teneta
Celato più quel cha ci nascondete.

CV

Così dicendo, Parvidas intanto
Gli aveva i piedi Trifalo baciati,
Ond'egli l'abbraceiò d'allegro pianto
Tutt'abbondante, ed erao gia andati
I messi ad Antinisca, che di quanto
Haono veduto, con sembiaoti grati
L'informaro, intendend'ella tal cosa
Tutt'allegra si mosse a frettoloaa.

CVI

Da molte damigalle accompagnata
Dentr'a la stanza, eotrò, dova Guerrino
Con festa accolse l'allegra brigata,
Ch'innanzi gli eea eoesa a capo chino.
Com'ella innanzi gli fu arrivata
Nol volse salutar eon on inchino;
Ma gittoglisi ai piedi iogioocchioni,
E così fer tutti gli altri baroni.

CVII

Ella poscia drizzata, disse: Sposo
Tanto da me bramato, qual cagione
Ti faceva a me star così nascoso;
Oramai mi fia data ampia cagione
Di tor tra tanti affaoni alcun riposo,
Ch'a difander sè stesso ormai si pone
La sua città, sua gente e la sua sposa,
Cha oe la somma sua virtù si posa.

CVIII

Tenendolo abbracciato tuttavoltà
E conginoto 'l suo viso al volto d'asso,
Nuo poteva parlae già pee la molta
Allegrezza, ma egli a tal successo
Diceva: Ascolta, amata donna, ascolta,
Che troppo indugio ho posto, io tel confesso,
A mostrarmi più pronto al tuo aospetto,
Ms nulla ho fatto senza buoon effetto.

CIX

Basta ch'io son venuto forse in tristi
Ora de' tuoi a miei aspri ed ingrati
Nemici; a non ci manca chi resista
A i lor inganni, ecco ch'in ho menati

Qui due compagni, che di lor s'è vista
Oggi qualch'opra, e furon palesati
I nomi loro, e la città fe' festa
Di lor venuta, ed il cantar qui resta.

CANTO XXXIII

ARGOMENTO

Contro que' di Lionetto alla tenaone
Conduce gli assediati il buon Guerrino,
E pel suo gran valor mena prigione
In Persepoli il re Nabuccarino.
Vi giunge un messo il qual tosto gl'impone
Che lasci la cittade al suo destino,
Ed Antinisca ancor, poichè la prole
Di Galismarte trucidar la vuole.

I

Io m'apparecchio, o Muse, che solate
Far gl'ingegni fiorir, come a Dio piace,
A fornir di cavarmi quella sete,
Ch'estinguer può Gesù fonte verace,
Quel di Parnaso dunque serberete
A chi prezza voi sole, e v'è seguace,
Che qui non favuleggia Ovidio vostro;
Ma parla cose vere il nostro inchiostro.

II

Come già narrat'ho, s'era scacciata
Da quelli di Persepol la paura
Pel buon Guerrin, de la nemica armata;
Già s'era fatta, ed allegra, e sicura,
E la prime bellezza era tornata
Ad Antinisca, essendo prima scura;
Volse con lui cenar, dicendo: Ormai
La tua cittade e me governerai.

III

Presa ch'ebbe la cura, ed ordinate
Sicure guardie, la seguente sera
Ad Alessandro diede potestade,
Ed al fedele Artibano, che seco era,
Che comandasser a le genti armate,
Come signori e capi d'ogni schiera,
Così de la cittade, e di lui faccia
Ciascun di lor quanto disper gli piaccia.

IV

Ordinata la guardia, quella notte
S'andaro a riposare, e 'l dì seguente
Le genti armate fur tutte condotte
In piazza, tra la quai palesemente
Si seppe chiar tra le più folte frotte
Com'era in lor favor giunto il valente
Guerrino di Durazzo, lor signore,
Che non ha pari al mondo di valore.

V

Chi Alessandro fu, chi Fedelfranco
Sepper ancora, onde se l'ardir loro,
Per l'addietro venuto era pur manco,
L'animo, ripigliaro alto ristoro;
I primi cittadini confermar anco
Con ordin molto solenne, e decoro,
Di farselo signore, e terminate
Le guerre, far le nozze poi pregiate.

VI

Poich'agli l'importante cura prese
Ne la città de le gente da guerre,
Acciò che 'l numar gli fusse palese
Che si trovava in ordin ne la terre
A far rassegna ad ordinargli attese,
E tal numer trovò, che di poco erra:
Undici mila furo i cavalieri,
Dodici mila i fanti, ed assai fieri.

VII

Trovò che per tre mesi era fornita
Di vettovaglie in copia la cittate,
Quantunque assai più prest'ha stabilita
Di racquistar la propria libertate,
O di mettersi a rischio de le vita;
Ma prima vuol veder fortificate
Le mura intorno, e fatte queste cose,
Ad uscir fuor con gente, ordine pose.

VIII

Pui tre mila cavalli ed altrettanti
Pedoni a Fedelfranco a condur diede
Fuor de la porta, la mattina avanti
Che 'l dì chiaro si faccia; poi concede
Ad Alessandro ancor due mila fanti,
Con due mila cavalli, acciò che 'l piede
Volgesse dopo a quelli: ed ei ai tolse
Tre mila fanti, e questi condur volse.

IX

L'uno dopo l'altro uscir fuoe de la porta,
Taciti e queti, innanzi al far del giorno,
Dove stava nel sonno mezza morta
La gente persiana d'ogni intorno.
Ciascuno de' tre, la sua gente confforta,
Che sien pronti a ferir con onta e scorno
De lor nemici, ognun lor sangue versi,
Poi ch'à man salva gli han nel sonno immersi.

X

Da tre parti in un tempo, e l'improvviso
A ferir cominciaro, onde nasceva,
Che non potendo aver più chiaro avviso
Il campo fuore, e chi quello reggeva,
Confusamente ognun di sè divisa
Nel suo mal manifesto s'avvulgeva,
E se una ora innanzi al dì pur ere,
Non si ponea di loro insieme schiera.

XI

Ma Lionetto, al qual s'appartenea
Provvedee al disordin di sua gente,
A più potere in ordin la mettea,
Pel nemico assaltar subitamente:
Guerrin vedendo già che 'l dì lucea,
E quanto il campo fuor si fa potente,
Acciò che tanto stuol nol circondasse,
Inverso la città co' suoi si trasse.

XII

Presso la porta s'era ritirato,
Quando dal re Rafin di Coromana
Si vide, e da sua gente seguitato,
La qual gente fu tutta persiana,
Ch'eran quarantamila, e fu mandato
Da Lionetto con l'impresa vana,
Che volean, se Guerrin stava forte,
Vietargli il passo d'entrar ne le porte.

XIII

Guerrino, ancor ch'al veder tanta gente
Dovea carciarsi dentro al chiuso muro,
Nondimeno d'entrar non acconsente,
Ma guarda il tutto, e con ardir sicuro
I fanti dentro manda, incontinente,
Ch'erano stanchi, e coma dentro furo,
Alessandro mandò per gente fresca
A cavallo, che fuori in aiuto esca,

XIV

Ed egli con Artibano accozzossi,
Io questo mezzo, che di cavalieri
Avea tre mila, e con questi accostossi
Verso i nemici, a giunto nei primieri,
Poi tante lance, che tanto abbassossi,
E per gli scontri, che si vider fieri,
Da Marte in giù mostrar tutti i cial segno
Del conceputo loe tremendo sdegno.

XV

Di Vener la beltà sulita offese
La lingua e 'l corso, il gran messaggio perse
La casta Luna, Apol più noo attese,
In sè stesso il gran fuoan si sommerse,
Di sanguigno culor l'aer s'accese:
La terra per timor indi s'aperse,
Sulu i fier cavalieri erann intenti
Di sfogar crudi la grand'ire ardenti.

XVI

La perrossa de gli urti, il gran fracassu
De le rotte aste, e 'l dispecato gridu
Di chi rende a la terra il corpo lassu,
E de' molti feriti l'alto strido,
Facean tremare ogni arbore, ogni sasso,
Non sol le fiere, in fin al marin lido.
Del re Rafin, Serperenos il figlio
Guerrino urtò, ma con tristo consiglio.

XVII

Fu ben Guerrin dal suo ferro percosso;
Ma l'asta vi rimase fracassata,
Che 'l suo usbergo era ben temprato e grosso;
La lancia di Guerrin fece passata
Di quel pagan dentr'a la carne e l'osso,
E dietro usci le punta insanguinata,
E cadde morto, e dolse a la sua gente,
Che lo tenevan giovioa valenta.

XVIII

Quando del figlio il re Rafin saputa
Ebbe la morte, dal dolur sospinto,
Da l'ordine con impeta si muta,
Senza badar di che guardia sia cinto,
E coo la lancia Artibano salnta,
Che s'era fieramente innanzi spinto:
Ma prima dal furor fatto potente,
Uccise di Persepol multa gente.

XIX

Ruppegli addosso l'asta, e posto mann
A la sua scimitarra, più da presso
S'accosta per ferire il buon cristiann,
Che s'era con lo scudo innanzi messo.
Dierunsi insieme molti colpi in vano
Senza ferirsi, ben che rotto e fesso
S'avevan ogni arcese, quando fuore
Da la cittade usci nuovo furore.

XX

Era Alessandro, che con i primieri
Ch'erano usciti fuori innanai giorno,
Congiunse molti freschi cavalieri,
Che si gagliardamente si provaron,
Visti del buon Guerrino i colpi fieri,
Che i Persiani con loe onta a scorno
Posero in fuga, onde vi restò solo
Fermo il lor re Rafio, di tanto stuolo.

XXI

Era ancor con Artibano a le mani,
Nè l'un, nè l'altro avea vantaggio ancora
Benchè si desser colpi assai villani;
Ma quelli di Persepoli, che fuora
Veggano il re Rafin da' Persiani
Van per farlu prigione, e far che mora.
Artibano gridò: Fate voi 'l resto,
E me lasciate far solo con questu.

XXII

Aggiunse a le parole un colpo giusto
A piè de l'elmo a quel re dispietato,
Che 'l capo e 'l collo gli spiccò dal busto:
Or ecco ch'egli ha 'l figlin vendicato,
Lion, chiamando Maometto ingiusto,
Il campo tutto aveva apparecchiatu,
Per distruggee Persepoli e Guerrino,
E già si mosse il re Nabuccarino.

XXIII

Se questo re tosto non fosse corso,
Coo tutta la soa geote del suo regno,
Noo rjteneva ancor Goerrino il morso
De' sooi cavalli, o fatto al restar segno;
Ma perch'egli altro aver noo poò soccorso
E ch'alfio la sna forza, e 'l rhiaro iogegoo
Convenia eeder a sforzo si grande,
I suoj rinlriose da tolte le baode.

XXIV

Ritraendoli poscia a poco a poco
Vrrso la terra, perchè disuguale,
Fnor di misura si mostrava il ginoco,
Ed ha fatta già goerra assai mortale,
E d'iotorno giarrano io ogni loco
Morti e feriti, beochè poco male
Rispetto ai Persiani hanno i soldati,
Che da' nostri eristian foron guidati.

XXV

Dogeoto maoco al numero trovorno,
Di qoei che di Persepoli cavaro.
Sedicimila ai Persian manrorno,
Nè se n'accorser fin al giorno ehiaro,
Perchè dodicimila innanzi gioroo,
O più, sprovvisti di vita privaro,
Si ch'assai n'hanno morti qoesta volta;
E coo grao gloria lor poteao dar volta.

XXVI

Ne la eitlade entraro ehe ripieoa
Fu di somma allegrezza per il danno
Che 'l eampo perdiano di fooe meoa,
Si che ristoro preser d'oguj affanno;
Ma ben tanta maggiore era la pena
Di fuor, perchè rol figlio perdot' hanno
Il re Rafino, ch'erao de' primieri,
Ch'avesser fama tra i lor cavalieri.

XXVII

E soo sedicimila nomini meco
Venuti sol per oon prezzar Gnerrino,
Per il che Lionetto vool che sieno
Rinforzate le gnardie, ed in cammino,
Messi maodò, ehe la eia nuova dieno
Al Soldano, e gli mandi il suo eugino
Con gran nomer di gente, ed egli intanto
Provvide a buone guardie d'ogni canto.

XXVIII

L'altra mattina nsci Goerrioo ancora
Coo geote, e diede terribil iotoppo,
E molti nerise del eampo di fuora,
Pui si eitrasse e noo istè fnor troppo,
Fe'poi tre di ne la eittà dimora,
Il quarto nsci con grande sforzo dnppo,
Ed egli fu primiero a dar l'assalto,
Che la terra miniò di rosso smalto.

XXIX

Almacor ammazzò, ch'era nipote
Del re Nabuccarioo assai valeote.
Tai cose essendo a Lionetto note,
Andogli incontro con fiorita gente,
Onde Guerrino riparar non poote,
Che noo sia enlto in mezzo incootioeote,
Ed era per far male i fatti suoi,
Se ooo ehe Artiban il soccorse poi.

XXX

Noo sarebbe così stato sereato,
Ma subito a le man coo Lionetto
Era vennto, ch'era circoodato
Dal più valente, e per migliore eletto
Sqoadron ehe fusse oel sno campo armato,
Nè ritrar si potea per quest'effetto;
Ma il'Artibano fo soccorso tosto
Coo geote fresca, com'era composto.

XXXI

La moltitndin infinita e grande
Non potè riparar ch'ei oon apeisse,
Il passo rhioso da tutte le baode,
E molti a morte in quell'affrooto misse.
Da ciascun canto alto romor si spande,
E bisognò ch'Artihano venisse
Dove coo Lionetto Goerrio era,
E inturoo cinto da posseote schiera.

XXXII

Qnivi al fiee Linnetto il caval sotto
Nell'arrivar d'Artibano fo morto:
Ma i sooi vietar nel pignersi di botto
Innanzi eoo indogin poco e eorto,
Ch'egli ooo fusse prigione condutto,
E ben fece fortnna espresso torto
A Persepoli il dì, che s'ei n'andava
Prigione, ogni lor danno terminava.

XXXIII

Con lo sforzo maggior di tutto il rampo,
Qnei di Goerrino indietro spinti furo,
E tosto al signor lor diedero scampo,
E 'l ridossero in lungo più sicuro.
Qnesto soccorso menò si grao vampo,
Ed a quei di Persepol fn si duro,
Che oe eascaro più di mille morti;
Gli altri a ritrarsi ebbero i lor conforti.

XXXIV

Cruccioso alloe Guerrio di tanto daono
Un'infinita torba de'nemici
Uccise al fin già stanco e pien d'affanno;
Ed esortato da' più fraochi amici,
E dal son fido Artibano, ne vaono
Ne la città dove per gl'infelici
Morti no enmon dolor ciascun fa mesto,
Ma Goerrioo peosò provveder presto.

XXXV

Mandò a Linnetto no certo araldo,
Il qnal era buffone, a dir s'egli era
Ne l'armi valoroso ardito e saldo
Come mostra al sembiante ed a la cera,
Di porre a rischio il suo natural caldo,
A singolar battaglia seco e firra
Voglia condursi, e chi di lor men vaglia
A l'altro ceda, senz'altra battaglia.

XXXVI

E se di dignità soperiore
Si tiene, e per tal caso rifintasse,
Per esser ei figlinol de l'Almansore
Di Persia, disse al messo, che narrasse
Com'egli è di Persepoli signore,
E quando questo ancor non gli bastasse,
Di'rhe vietar non poote la mia lancia,
Ch'io son diseeso de'real di Fraocia.

XXXVII

E ch'io teago Durazzo, e di Taraoto
Mi vieo dopo mio padre il prineipatu,
Che se di digoità pari mi vàuto,
Il padre lo sa ben, perfido ingrato,
Che gli riscossi in nn subito qoanto
Gli aveva il re Galismarte levato,
Scacciando i Torchi foor de' suoi paesi,
Beochè meriti tristi or mi sien resi.

XXXVIII

Giuoto coo l'imbasciata a Lionetto
Il messo, ei ooo poteodo conteoersi,
Voltoglisi pieo d'ira a di dispetto,
Diceodo: Dooqne na sir de' regni Persi,
Deve da uno srhlavo esser rostretto
A far che sì vil saogoe io terra versi,
E patirò che la mia degna spada,
Per far macello d'nn tal oomo rada?

XXXIX

Nè potrodogli far maggiore scorno,
Al buffone fe' rader la totruna
Del capo tutto d'ogoi pelu intorno,
E che tal tutti a Guerrino gli acceoos.
Se beo nun s'usa fia a questo giorno,
Nè l'ha fors'aoro scritto alcuoa peaoa,
Quand'un signor de l'altro radea 'l messo
Segno era allor di grand'oltraggio espresso.

XL

Quando rato cosl ne la cittadè
Dai terrazzaoi il messo fu vedoto,
Ed ir verso il palazzo, per le strade
Grao doglia il popol grosso ed il miooto
Nn prese, e molto più per la pietade
Ch'haa di Goerrin, che con si rio saluto,
E tal disptegio Lion gli risponda,
Avendo a quel buffoa la aucea mooda.

XLI

Guerrio non sa l'usanza, e che sia scorno
Un simil fatto, si che quando il vide,
Voltaadosi a gli amici ch'avea intorno,
Con froute chiara gli si volge, e ride.
Io che son uso a queste parti intorno
Artihaa disse allor, con poche guide,
So quant'importi, signor, questo segno,
Che ooo vual risa, ma profoodo sdegno.

XLII

Poi che Guerrino intese l'oso scempio,
E per suo disonore esser ciò fatto,
E la risposta odita di quell'empio,
Di mortal odio veaoe colmo in fatto,
E giorò castigar si fatto esempio,
Ed il vegneota di mandò fuor satto,
Alessandro con molti cavalieri,
Perchè assaltasse gli ordini primieri.

XLIII

Uscì foor Alessandro la mattioa,
E die' l'assalto, verso i padiglioni,
Dove grao daoao fece, e gran rovina,
Nel primo assalto, ma per troppo buoni
Provvedimenti ch'eran, fuor decliaa,
Che s'ei non vuol lasciar morti o prigioni
I suoi, mnaargli ia dietro gli conviene,
Che troppa gente a danni soi ne vieoe.

XLIV

Ma oon sì tosto Guerrino s'accorse,
Che dentro stava attento rigaardaodo,
Ch'Alessaodro è perdente, il qoal oon forse,
Ma seaza forse conveoia volando
Poter fuggir, tanta geote gli corse
Addosso, si ch'Artiban folmioando,
Con mille cavalier mandò di fuore,
E fagli un'incredibile favore.

XLV

Ma l'animoso giovine gagliardo
Taot'entro si cacciò ne' Persiani
Che ritirarsi potrà forse tardo,
Però ch'esseado con essi a le maai,
E già vicino al reala steodardo
Poi rivoltato, fur i pensier vani
Di ritornar, che 'l fier Fauridona
Il passo gli attraversa e gli s'oppone.

XLVI

Poscia, Aspiran d'Arconia anco assaltollo
Con molta gente, a qoi si difendea
Artibao quant'ei puote, e dopo il collo
Il forte scodo gittato s'avea,
E tristo quel ch'adirato aspettollo,
Ch'ad ogoi colpo un cader on facea,
Menaodo coa due maoi il brando iotoroo,
Beochè molt'Aspiran gli facea scorno.

XLVII

Affrootolullo Aspiran ferocemeota
Tal che coo esso Artibaoo attaccossi
E da fare ebbè, perch'era valeote,
Ma la gaan moltitadioe cacciossi
Supr'i suoi cavalieri, e prestameote
Artiban quasi soletto trovossi.
Questi avvisi a Guerrioo furoo dati
Da certi cavalier di là campati.

XLVIII

Guerrin scotendo, a cha termin si stava
Il suo fedrle Artibaun, si pose
Jooanzi e mille cavalier gaidava,
La cui possenti braccia e poderose
Fuggiva chi i suoi colpi rigaardava,
Perchè quel di fece assai maggior cose
Che pria noa aaea fatte, pel dispetto
Che avea fatto al suo messo Lionetto.

XLIX

Ucciso Galafach, il qual cugino
Era di Lionetto, in prima giouta,
Che lo mandò con l'asta a capo chino,
Poi con la spada in maao gli altri affronta
Tal che quel di fo stimato divino,
E ooo che fusse in corpo uman congioota,
Tsata possaoza fuor d'ogoi misura,
Onde ciascun di fuggirsi procura.

L

Entrò là dova Artibano più forte
Si difendea, che far gli era coocesso,
Però che Fauridon per dargli morte
Addosso anch'egli già gli s'era messo.
Alzò l brando, e gridò: Vo'che to porte
Il segno, vil fellon del fallo espresso
A ferir sopra on nom che s'affatiga
Cua altro cavalier vincer la briga.

LI

Mcuogli con due mani, e l'elmo rutto,
Gli fe' balzar di testa, ben che 'l taglio
Del braodo s' era tanto entro condotto,
Che ferì 'l capo, onde pien di travaglio,
In terra se n' andò tra i morti sotto
I vivi, e Guerrin cerca altro bersaglio,
Pui che Fauridan mostr'esser morto,
Che i suoi gran dolur n' ebbero e sconforto.

LII

Per questo, fu Artibano allargato,
Il qual, poi che Guerrin si vide accanto
Avea vigore, e conforto pigliato,
E di sè mostra esperienza, iotanto.
I Persiao fuggivàn d' ogni lato,
Poi che nessuno veggon darsi vanto
Di restar vivo contr' a questi due,
Che Marte appresso a lor non faria piue.

LIII

Sentiva da lontao Lion le grida
Che i suoi facevao quivi, onde al romore,
E perchè poco in quelli si confida
Il re Nabuccarion, in lor favore
Con sua gente mandò, ma coo le strida
Gli fu pronunziato alto dolore.
Detto gli fu, che Fauridone il figlio
Mort' era in terra, e di sangue vermiglio.

LIV

Per questo, più veloce iodi s' affretta
D' entrar ne la battaglia, acciò che presto
Dal dolor caldo, facria la vendetta,
Che differirla non gli pare onesto.
La lancia prende, ed in mao se l'assetta,
Poi che ben gli fu fatto manifesto,
Che quello Guerrin è che l'ha ucciso,
Ond' à scontrarlu stava su l' avviso.

LV

Guerrin, che nuovo esercito veduto
Aveva, io dietro ritirato s' era,
Acciò non fosse cultu sprovveduto,
E mandò ad Alessandro, che già era
Ne la città per porger nuovo ajutu
Entrato, ch' egli giognesse a la fiera
Battaglia da quel canto, e ritornossi
Indietro quasi là onde levossi.

LVI

Al re Nabuccarino diede segno
Un de' suoi cavalieri, e disse: Quello,
Mostrandogli Guerrino pien di sdegno,
Il vostro figlio uccise, quello è 'l fello
Goerrino: allor quel re di rabbia pregoo
Corsegli addosso; ma Guerrino in questo
Vennegli iocontro, poich' egli a briglia sciolta,
Ch' aveva un' altra lancia in mau già tolta.

LVII

E fieramente insieme si scontraro,
E dicronsi due colpi assai pesenti,
Ma quello ch' ebbe il re fu più amaro,
Che ferito cascò tra quelle genti.
Non fu dal suo cascare alcun disvaro,
Che da certe aste de' pagan pungroti
Fo ucciso a Guerrioo il suo cavallo,
E gli fu forza a piè seguire il ballo.

LVIII

Siccome a piè trovossi saltò tosto
Sopr' a quel re, ch' egli abbattuto aveva,
E tenendo col brando ognun discosto
Sopra la spalla subito se 'l leva,
Ed al caval di quel, che gli era a costo,
E che Artibano per dargli teneva
Fe' di sè soma, ed a certi de' suoi
Prigion mcuar fece quel re dipoi.

LIX

Fu dentro di Persepoli menato
Il re Nabuccarino con gran fretta.
Or Guerrino, che in parte ha veodicato
Del suo messo buffuo la mal' iocetta,
Col suo fedele Artiban s' è vultato,
E col buon Alessandro, e con la stretta
Soa geote dentro a la città si trasse
Acciò che stuol maggior non l'occupasse.

LX

Faoridone intanto al padiglione
Di Linnetto, ch' ognuo crede morto
Portato fu: fel disarmar Lione;
Ma da la stordigiou fo poi risorto,
E medicato, e mentre che si pone
Studio per dargli più vital conforto
Fu portato Falach' a Lionetto
Morto, passato d' ooa lancia il petto.

LXI

Quaod' ei vide il cugino a tal partito
Di core il pianse, chè molto l' amava
Dicendo: Come sarò io ardito
Al padre tuo re Margaras, ch' ostava
Al tuo venire? Or ecco ch' ho tradito
Il prego di tua madre, ch' a me dava,
Che era questo, e scusa non mi vaglia,
Di non lasciarti entrar ocila battaglia.

LXII

Ma poi sapendo, ch' era prigion fatto
Il re Nabuccarin, battesi il petto
Pel gran dolur che n'ebbe, onde già tratto
Fuor di speranza, di far buon effetto
Al padre per più gente scrisse ratto
Quel che facea Guerrioo, ed il difetto
Dr la soa gcote, e che gli mandi presto
Soccorso, se non far potria del resto.

LXIII

Torniamo alla città, ch' allegri stanoo
Poi che con poca perdita de' suoi
S' è fatto fuor nel campo tanto dauno.
Guerrin de l' armi scarco, fece poi
In sala dove i primi oomini stanno,
Venir Nabuccarin, già degli eroi
Di Lionetto, e come fu vcnto
Così gli disse senz' altro saluto.

LXIV

Uom nun è qui, che con lecita offesa
Non vi bramasse di vedere estinto,
Però ch' a torto pigliaste l' impresa,
Contra di lor da vustra gente cinto;
Ma per la cortesia, che mi fu resa
Da voi nel campo quando qua fui spinto
Per disutil, dal vustro conduttore,
Non vo che siate di speraoza fuore.

LXV

Fovvi sicur fio ad or, de la vite:
Così con regio onor sempre lo tenoe;
Ma perchè d'iodi oon faccia partite
Porgli cinquaota e guerdie gli èooveooe.
Quindiei di poi senza fare uscite;
Più a bettaglie, dentro i suoi ritenne.
Fra questo tempo vrooe quel soccurso
Pel quel da le cittâ s'era ricorso.

LXVI

Di Medie dieeimile cavelieri
Ereo venuti, e pel fiume Ulioue,
E graoo, e earoe, a quel ch'ere mestieri
Che non si potre far contenzioue,
Perchè verso levante, i buon ouechieri
Eran veouti, e 'l campo di Liuoe
Ere versu ponente, ed impedice
Per questo ooo poteva il suo venire.

LXVII

Del regno di Persepoli errivate
V'ere eltre vettovaglie, e geot'assei,
Le qneli ereo di novo comaodete,
Per far difesa ai mioaccieli guai.
Il capitao di tai genti oarrate,
Cioè di Media, ehe sopra cootei
Arcomanos fo detto, e d'Agertuoie
Medie fu, com'il ver, testimonie.

LXVIII

Gianse oel campo eocor de' Persieni
Di Persia Margaoas, il qual è padre
Di Faleche, già morto per le maui
Di Gnerrioo, e per duea d'altre sqnadre
Persooico, eoo più signor pagaoi,
Il cui spiegar de l'insegne leggiadre
Faceve a la cittâ superba mostra,
Che centomile furo, oomio de giostra.

LXIX

Allegro Lionetto, e baldenzoso
De l'esercito brllo e lni veouto,.
Spedisen un messo presto, e frettoloso
Peosando esser di deotro più temuto;
Il qual ginnse in Persepoli al famoso
Guerrioo, e degli oo amico saluto
De parte dà Liune, e poi gli espose
Qoaot'il signor, ehe lo maodò gl'impose.

LXX

Il mio signor, nocor ch'ei vegga eperto
Vni non poter, disse, da lui eampare;
Ma sol per dare el valur vostro merto
S'e lni vi date vi vnol liberare;
Non vnnl però, ehe vi sia primo offerin
Se non gli promettete in prime dere
La puttane Antinisea, e la eittate
Aeciò on possa far sua volnotate.

LXXI

Però ehe più di sono, oon pur ore
Ch'a tutt'il eempo l'ha promessa in preda;
Per questu vuol de l'ubbligo nscir fnora
Da vni gli basta, ehe per vni si eeda,
Però ehe gli uomin valorosi ooore,
E tnttur ehe da voi eiò si cooeede
In Persia vi farè euo multo pregio
Signor, oel suo peterno e bel eullegio.

LXXII

Per eerto, Guerrin disse, assai vantaggio
Avrai da me ehe 'l tuo signor ouu feee
Qnaodo mi maodò raso il mio messaggio,
Sì, eh'aodar senza pelo eneo a te leee.
Fello spogliere igoudo il baron saggio,
E fe trovare di rasoio in vece
Fiaccole aceese, ed abbrustillu tutto,
Poi eh'a farlo legar l'ebbe eoodutto.

LXXIII

A ooe coloone legar l'avea fetto;
Così dal eapo al piè fn abbrustilo
Di quanti peli evee pel eorpo in fatto
Il eapo, e 'l meoto, e fattulo pulito
Disse: Dirai el tuo sigoore, il patto,
Che rispoodend'ho seco stabilito
Legga sopra di te, qoel ch'io gli scrivo;
Così oodo maodonnelo, e mal vivo.

LXXIV

Totti i signori, ehe oovellamente
Di Persie erao veouti, qoaod'accorti
Si fnr del messo, e ehe lor fu preseote
Feroo eonsiglio veodicar quei torti,
Uniti eon Lione, e fioalmeota
Peoseodo e i grandi ajoti, eh'ereo pôeti
Ne le cittâ di genti e vettovaglie,
E fee poco profitto lnr battaglie;

LXXV

Mander di novo in Persie e l'Almansore,
Ch'altr'esercito mandi vêr levante,
Di là dal fiume, perch'evera onore
Non se oa può, ehe di qnel vieoe innante
Ogni ajuto e Persepoli, e ehe fuore
De ponente eccempate sono quante
Genti vi sooo, onde per tante armeta,
La cittâ non può essere assediate.

LXXVI

In qnesto mezzo i Turchi, ehe nemici
Furono sempre, e eontre i Persiaoi
S'eraoo fatti di Liuoe amici,
Per distrugger al tottn i re eristieni,
E Persepol disfar da le redici,
E già v'eranu giunti doe germani
Figli di Galismarte, e soo veouti
Quivi per far veudetta, a speron battoti.

LXXVII

Qnindiei mila Turchi eveau condotti;
Utinifar ehiamato ere il maggiure,
E l'eltro Milidnnio, ehe fur rutti
Da Guerrin, qneudo servi l'Ahoensore,
E da lui ooorto il padre, ed erau dotti,
Al tutto ben de l'eotico dolure,
E da Liun eon tutta la sua gente
Racculti fur mult'onuratameote.

LXXVIII

Presene la eittade assai spavento,
Ma la seguente ootte, essai più graode
Si feee, e ginuse ugni sperauze al vento,
Però, ehe gente nuova ancor si spenda
Di là dal fiume, ed è 'l Suldano intento
Venuto per serrar tutte le beude.
Sun qoattrocentomila n più persone
Io eampo già, de portar arme buone.

LXXIX

In fio ad or, qoella parte ssediata
Dal finme in là, non ara stata aocora
Dova a dispetto di tutta l'armata,
Venis pal finme vettovaglia ognora,
E gente dentro, ma poi, ch'arrivata
V'è tutta Persia, non solo di fuora,
Noo vi potea venir, ma nno poteva
Sicoro uscir, chi fuore oscir vuleva.

LXXX

Guerrioo, ch'ogni mnote, ogni pisnura
Vede pieoa di gente d'ogoi intorno,
E dentro a la città fuor di misora
Gli oomini sbigottiti andar attornn,
E che a lui s'aspettava tanta cura,
Acciò nnn si rieeva ultimn senrno,
Fece racenr la nobiltà migliore,
Ed a qoelli parlò di tal tennre:

LXXXI

Padri, ncsson non è sottò la luna
Per gran signore e pee nubil cha sis,
Ch'al volubile moto di Fortuna
La dolce vita nno si eangi in ria,
E dov'il ben in altra parte aduna
Convien, quanto le piace, che vi stia,
Pertaoto nni che soggetti le siamn,
Cuovien che a sopportarla ci avvezziamo.

LXXXII

Udite le cagioni, che tre sonn,
Che cipigliae dobbiam l'animo pertn:
La prima è, che l'nom vil noo ha perduno
Del nemico, se dà nel caso avversn,
Da poi che l'armi già prese ti sono,
Ma s'egli il cuor non mostra avee cunverso
In fio al fin, del suo valor passatn
Ogni pstto, ngni accordn gli è usatn.

LXXXIII

Ms se pur l'ottinata alta durrezza
Del nemien lo vuol veder distrutto,
Non ha però la piena contentezza
D'averlu senza dannn soo coodattn
Al desiato fine, nè bassezza
Gli tolle il pregin de la fama e 'l frutto.
Or la seconda cagion pigliereno,
E s'evvilirci abbiam, chiaro vedremo.

LXXXIV

Credete vni se Cesare in Tessaglia
Avesse rignardatn a l'infinito
Nomer, cul qual dovea far la battaglia,
Ed ei di qusnti pochi era forsito,
Che quel nnme nve par ch'sicun nnn saglia
Si potesse mostrar com'ora addittn?
E pel re di vittnrie e di trofei
Che d'unmin noo fece opre, ma di Dei?

LXXXV

E non sol quella, ma tante vittorie,
Che con felice fin gli fur concessr,
Chiaro splendor de le romane istorie
Fin or, come credete cha l'avesse?
Ridocetevi bene a le memnrie,
Che si poco non è che si potesse
Del vnstro chiamar men, ch'a lui mostrnssi
E pnv vittnriosn conservnssi.

LXXXVI

Il discorrer le terre assedfste
Con presidio più debile potremo
Lungo tener, che poi fur liberate;
Ma troppo lempo in questo perderemo.
Pni la ragion ch'ogoi alta deitate
In uni discerne, fa che nulla temn,
Pur cha da voi s'abbracci e che s'intenda,
E come far si deve, si difenda.

LXXXVII

Ecco la terza ragion che vi sprnna,
Che più de l'altre poote a fsr vedere
Valore estremn di vnstra persona,
E che difender dovreste valere
L'antica patria, ehe se s'abbaodnna,
Non sol qui vi perdete il caro avere,
Ma 'l sangne vostro, e l'nnor si pregiato,
Che sopra ngni altra cosa a l'nnmn è grato.

LXXXVIII

Chi dovrebbe di me cumbatter meuo,
Che ci son forestiern? e nnn di manco
Offero il sangne min, questo terreno
Corpn, ecco questo petto, ed ecco il fianco,
Acciò difese vostre ragionn sieno;
Io sarò il primo a ono mostrarmi stanco,
Ripigliate l'ardir, pigliate eore,
E Dio pregste, che vi dn favore.

LXXXIX

La città per nn aono è ben fornita
Di vettovaglia e di mnraglia forte,
La gente dentro, ad ngni prnva ardita,
E beo armata, a voi basta le porte
Goardar e qorste mura a l'apparita
Di fonre, ed al pericol della morte,
Me lasciate ir, l'incarico sia otio,
E di chi di venir meen ha desin.

XC

Vedete qnsnto ben per opra mia,
Già riaveron qnasti Persiani,
Ch'urcisi già per lor mezza Turchia,
Ch'avevao questa terra nelle mani,
Ed ur gli hannn accettati in compagnia,
Per ristorarmi d'atti empi e villani;
Ma spero ancor, che nnn passerà l'annó,
Che di tal amicizia piangeranno.

XCI

Accesi d'nn ardir fuor di misura,
Risposer tutti; Difendee vogliamn
Infino a morte, la patria e le mura,
E del vnstro vnler vi ringraziamn
Di fuor sia vostra, e di dentro la cura,
Che ciò ch'è nostro ne la man vi diamo;
Per tal risposta benigna, e cortese,
Guerrinu ad ordinar le guardie attese.

XCII

Attese molti giorni a far ripsri,
E compartir le guardie in ngni parte
D'onde possan venir gli aspri avversari,
Senz'uscir fonr più con aperto Marte,
Sempre ristretto con gli amici cari,
Nè dal consiglin de'nubil si parte;
Tanto ch'una mattina poi che messo
S'era a mangiar, giunse di fuor un messo.

XCIII

Ch' a Guerrin disse: Utioifer mi manda,
E Milidonio Turchi, già figliuoli
Di Galimarte re, eh' io questa banda,
Già occidesti con tanti suoi stuoli,
A dirti, anzi da lor ti si comanda,
Che prigione ti renda a lor due soli,
E la città con Antioisra dia
Del magno Lionetto in sua balia.

XCIV

Acciò che la bagascia d' Antioisca
Pee tutto il campo strascinata sia,
E com' è 'l suo pensiero si punisca,
Poi s' arda, e al vento la polvee si dia.
Non aspetta Guerrin, ch' egli fornisca
E disse: Già fatt' ho la parte mia,
Pee il mio messo; onde or scene tu sei
Ch' altrameote la liogua io ti trarrei.

XCV

Noo prima d' Antinisca mi parlasti,
Che d' essere arrostito vivo vivo,
Senza remissiinne meritasti,
Di poi che de la lingoa fusti privo.
Disse 'l messo: Fornir non mi lasciasti;
Utinifar mi disse, che se schivo
Di questo siete, eh' a morte vi sfida,
E 'l campo fuor, perchè vegniate fida.

XCVI

Poi domandò qoal Artibano fusse
Di Lacoola chiamato, e fugli detto,
Ioverso il qual così la lingoa mosse:
Di Baraniffe il figlio, di te stretto
Nemico a far mortali aspre percosse,
Ti sfida seco sol per giusto effetto,
Cha gli occidesti il padre a tradimento,
Acciò noo passi senza puoimento.

XCVII

Se Baraniffe, Artibano rispose,
Suo padre fu già re de' traditori,
Di' ch' ei suo figlio, in tutte l' altre cose
Il può degenerar, da quello in fuori,
Però cha sotto fè, poco è, mi pose
Addosso tutto il campo, ed egli fuori
Da le mie man per tal modo si tesse:
Or, come vuol, che di lui mi fidasse?

XCVIII

Pur giuro per la fé ch' io diedi prima
Di Taranto al grao principe, che s' io
Potessi far da la sua fede stima
Ch' io contenterei tosto il suo desio,
Acciò ch' a tradimento non ci opprima.
Disse Guerrin: Va rispondi, che 'l mio
Pensier non è, che s' esca queste mura,
Se con ostaggi pria non ci assicuca.

XCIX

A la presenza di Lioor espose,
Il messo ritornato, l' ambasciata.
Udendo Utinifar, qnel che rispose
Degli ostaggi Guerrino, in viso guata
Milidonio il fratello, e poi si pose
A pregarlo eh' ei pigli quell' andata,
E sia ostaggio fin che fuor del muro
Venga Guerrino a combattee sicuro.

C

Contraddì Milidonio al primo tratto,
Ma pur Utinifar tanto lo prega,
Ch' ei fu contento, a mandaro noo in fatto
Per un salvo condotto; nè gliel nega
Guerrio per sicurtà del suo riscatto
Dopo la pugna; ma già non si lega
A questo Tarsidonio, che 'l pensiero
Aveva tristo e d' empio cavaliero.

CI

Or Milidonio in Persepoli entrato,
Per la mattina che dovea venire
Fu tra Guerrino l' assalto ordinato
E 'l datto Utinifae; me per seguire
Goerrin con ordin che sia onorato,
Si tosto il sole non vide apparire
In Oriente, ch' armato ne veone
Di fuor nel campo, come si convenne.

CII

Ma prime ad Alessandro ordine diede
Che Milidnoio non fuggisse via,
Acciocchè rotta noo gli sia la fede.
A Parvidas commette, che si dia
A guardar la cittade, e perchè ei crede
Ch' anroe che quello ostaggio dentro sia
Potrebbe esser tradito, Artibao messe
Con gente armeto in punto, s' accadesse.

CIII

Dicendo: Io ti prometto, se tal festa
E disturbata, ch' a l' ostaggio tosto
Farò spiccae da le spalle la testa.
Or pee tornar dove Guerrino posto
Già s' era, senza più nova richiesta
Dal frauen Utinifar gli fu risposto;
Così giugnendo Guerrin salutollo,
Ma 'l turco dispettoso bestemmiollo.

CIV

Sie 'l mal venuto, disse, tu eh' hai morti
Tanti del mio lignaggio; ma non voglio,
Che più questo trionfo te ne porti,
Ch' or ti trarrò la vita con l' orgoglio.
Disse Goerrin: Tutti i miei dritti e torti,
Col mio nemico, con la laocia soglio
Difendre sempre, e così s' allargaro,
E il corso lungo a lor modo pigliaro.

CV

Utinifar era buon cavaliere,
Sì ch' a lo scontro de le lance duro,
Nè l' on, nè l' altro si vide cadere;
E poi che rotte le forti aste furo,
Fecer a l' acc le spade vedere,
Nè più che rocca si movesse o muro
Al crudo macteller moveansi loro,
Intenti a darsi l' ultimo martòro.

CVI

Vansene in pezzi l' armi, e le faville
Di qua, di là, per variate vie
Salgono vers' il cielo a mille, e mille,
Sfogansi in parte qoi le liti rie,
Qui l' aroti suonan, là belliche squille,
In Persepol si fanno preei pie
Pel buon Guerrino, e nel campo Macone
Si chiama, acciò che vinca il suo campione.

CVII

Nè alcuno essend' ancor vittorioso,
Affaticati, ove l' onor gli sprona,
Si ritiraro, e presero riposo,
E nal fermarsi, Utioifar ragiona
A Guerrino, dicendo: Il tuo famoso
Valora e la virtù di tua persona,
Mi fa prender pietà del tuo martire,
Nè t' accidrò, se meco vuoi venire.

CVIII

S' a me t' arrendi, ti prometto certo
Ch' ogni tuo fallo ti fia perdonato
Dal buon Lione, pur che poi per merto
Vogli in difesa operarti del suo stato.
Non fretta, Guerrin disse, e già coperto
Con lo scudo a seguirà à preparato,
E comincinssi la seconda volta
A menar colpi, con le spade in volta.

CIX

A mezz' arcata, per veder l' effetto
Di quella pugna, con molti signori
Allor s' era appressata Lionetto.
Alessandro, perchà veden di fuori

Da la cittade il tutto, abbe sospetto
Di qual che soglion fare i traditori,
E disse a Parvidas, ch' egli guardasse
Milidonio, fin ch' egli ritornasse.

CX

Prese l' assunto Parvidas, a tosto,
Egli a caval salito, vaoon dova
Con gente armata era Artiban accosto
Dente' a la porta, ad a quel diede nove
Di quel ahe 'l campo fuor parea disposto ;
Al cui parlare, Artibano si move
Coo quattro mila cavalieri armati,
Per esser presto a discoprir gli agguati.

CXI

Fuor da la porta meiro a canto a i fossi,
Ed Alessandro accompagnolli anoora,
Nè cosi tosto dentro ritornossi.
I due guerrieri atteodnoo tutt' ora
A menar colpi, che sieo tinti rossi.
Io questo, novo fuoco aotro lavora
Ne la città, ma non posso dir tanto
In quasto: ritornata a l' altro canto.

CANTO XXXIV

ARGOMENTO

Con Milidonio Parvidas conviene
Di tradir con Guerrin gli altri cristiani,
Perchè sia tolta da cotante pene
La città, che a salvarla omai son vani
Tutti i consigli, e le difese estreme,
E giura dar nelle nemiche mani
I tre prodi guerrier, che da più ria
Sorte avean salva la cittade in pria.

I

Signora, i preghi ancor di nevo ascolta
De l'importuna mia già stanca voce,
Se mai più bisognasti, questa volta
Non ci lasciar perir dal dente atroce
Di chi la frezza io man, la cord' ha tolta
Contra 'l divoto di tua santa croce,
Cha per l' util che n' ha, ch' è infinito,
Consente a vuol, cha Guerrin sia tradito.

II

Ne l' altro cuoto azzuffati lasciai
Guarrino e 'l turco Utinifar iosieme,
E l' uscir fuor d' Artibano cuotai
Con Alassandro, che da lor si teme
D' iogsono più, cha si temasse mai,
Per Lionetto, il qual per granda apema,
Cha ha d' Utinifar, innaozi tratto
Coo geote s' era per vedere il fatto.

III

E dissi ancor come Alessandro diede
A Parvidas la cura de l' ostaggio,
Imperocchè Guerrio gli avea gran fada,
Ma questa volta v' arà tristo sag gio,
Non ch' ei peosasse dargli ria mercede,
O ingann' nargli, o fargli alcuo oltraggio,
Ma Milidonio, poichà sol trovassi
Coo asso, no sottil tratto immaginossi.

IV

Per altro tampo Parvidas avea
Con Milidonio amicizia contratta,
Il che forse Alessandro nuo sapea,
Che certo miglior guardia n' aria fatta.
Milidonio, che 'l comando vadea
Nel salir d' una scala molt' adatta
A Parvidas parlò: Che pensiam noi
Di questa guerra, e che fioe arà poi?

v

Rispose Parvidas coo un sospiro,
Non so, dicendo, e colui: Mal consiglio,
Pigliaste ad aspettare ogni martiro,
Ogni supplizio, essendo per voi meglio,
Dirse, da che pur le goerre seguiro,
Linoetto ubbidire, ed il suo veglio
Padre Almansore, e non aver seguito
D'una vil femminella l'appetito.

vi

Parvidas noo rispoode, ma sospira
E Milidonio seguitò dicendo:
Quand'io placassi di Lione l'ira,
Ei sarebbe miglior, se beo compreodo
Di salvar la città, che chi vi tira
A dioegarla, perchè non essendo
Nè de la fè, oè de la patria vostra
Darla a puoir oe la potestà nostra.

vii

Mai, disse Parvidas, noo tradirei
La nobiltà d'oo tanto cavaliero.
Rispose Milidonio, tu noo sei
In questo molto saggio, a dir il vero.
Udir da te qualche cagioo vorrei,
In che tu speri, poi ch'ogni sentiero,
Donde possiate aver soccorso, è chiuso,
E 'l fiume e i passi, servoo per noste'uso.

viii

Assediati siete d'ogni intorno,
Come si vede: or che pazzia v'induce
Voi, cittadini, a patir questo scorno,
Pee un cristian ch'a distrugger conduce'
La vostra fè, ma vedrete ogni giorno
Che tutto non è or quel che riluce,
Però ch'hanno piacer quei tre cristiani,
Che d'ogni parte monjan de'pagani.

ix

Nostri oemici sono, or se volete
Che le figlie e le mogli vadan male,
Voi, la città, la roba e ciò ch'avete
Lor favorire è la via oaturale.
Deh pee Dio rimediate, or che potete,
Fate a quei tre cristian tarpare l'ale,
E dateli in poter di Linoetto,
Che farvi perdonar poi vi prometto.

x

E s'Aotinisca salvae ilesiate
Io farò si, che si salvi ancor lei.
Quando sì larghe Parvidas, e grate
Sentì le soe proferte: Io nuo vorrei,
Disse, già farlo, e veggo apparecchiate
Morti, distruzioni, e casi rei,
Però m'attacco al vostro boon conseglio;
Ma de'modi che ci è ditemi il meglio.

xi

Com'io campo sarò, colui rispose,
Al mio voler volterò l'Almansore,
E com'egli ha ceduto a queste cose,
Avviseruvvi, che per vostr'ooore
De le casate vostre più famose,
Mandiate diece cittadin di fuore
A trattae questa pace, e fa che sia
Tu di quel onorata compagnia.

xii

E farem dire a i messi astutamente,
Che per memoria del servizio antieu,
Quando Guerrio cacciò la turca geota
Mio padre uccise, a mio mal grado il dico,
In questa parte, il Soldano acconseote,
Che Guerrioo sia salvo com'amico,
E quel viaggio pigli, roo sua pare
Co'suoi compagni, dove andar gli piace.

xiii

Restò di questo Parvidas contento,
E perch'avesse quest'ordine effetto
Iosieme lo fermar coo giuramento.
Ma ritorniamo dove aveva detto
Del Turco, e di Guerrin l'abbattimento,
Che fo di crudo e terribile aspetto,
Per tre ore, o per più, tanta grand'arte
Di scrima era da l'una a l'altra parte.

xiv

Gli scudi erano in pezzi, in so 'l terreno
Omai raseati: al fin, si strinser tanto,
Che 'l colpeggiar di spade venia meno,
E insieme s'abbracciâro da ogni canto.
Le forze han quasi ugual, oientedimeno
Rupper la cigne a i lor destrieri, e quantu
Era d'iotorno a sostener le selle,
E loro oscir de'cavalli, e di quelle.

xv

Abbracciati caseâr, ma la destreaza
Ch'avea Guerrin, lo fe'restar di sopra,
Il qual tempo non perde, ma gli spezza
Ciò ch'a l'elmo teoer chiuso s'adopra.
Trattogli quello con molta presteaza,
Col pomo de la spada gli dà sopra
Le tempie, e gli cavò tosto la vita,
Così la lite restò qui forcita.

xvi

Pone al caval la sella, e molto presto
Le cigoe assetta, e mootatovi suso
Guerrio senza ch'alcuo gli sia molesto
Tornossi a la città, di che coofosu
Linoetto tirossi coo il resto
De'suoi signore, maledicendo l'uso
Di quel combatter, che potendo fare
Senza licenaa dar, pur la vouì dare.

xvii

De la città nel palazzo reale
Ogoun s'allegra: Antinisra correndu
Venia incootro a Guerrin, mentre le scale
Smontato da caval venia salendo.
In quell'istaote venne un messo, il quale
Era venuto le penne battendo,
E domandò per parte di Lione
L'ostaggio, e 'l corpo del murto barone.

xviii

A Milidonio diede che tornasse
Guerrio liecoaa, ed al messo rispose
Che il corpo morto Lion si pigliasse.
Milidooio io cammin tostu si pose
Con maledir le guerre, eh'hanno casse
Di vita di sue genti dolorose
La maggioe parte, e 'l soo ligoaggio tutto
Sia quasi da Guerrin stato distrutto.

XIX

Così nel padiglion suo ritornato
Gran pianto fece, e la medesma sera
Al Soldan disse l'ardito trattato,
Il qual rispose ben che content'era,
Ch'ai cittadini fosse perdonato,
Perchè città sì nobile non pera;
Molti signor fe' chiamar a consiglio
Per consultar di ciò che fosse il meglio.

XX

Fuvvi anche Lionetto, e a tutti diede
Il giuramento prima che segreto
Il tutto si tenesse, onde si vede
Di distrugger Guerrino ciascun lieto.
Alfin tal cura a tre sol si concede,
Lion fu 'l primo, ed a lui segui drieto
Milidonio, e pel terzo Margarasse,
Per quest' impresa ad eseguir si trasse.

XXI

Passati molti dì, venn' in pensiero
A Milidonio on modo d' eseguire
Tal fatto, e ch' abbia effetto di leggiero
Non è da dubitar, e il venne a dire
A i suoi compagni, dicendo: E mestiero,
Ch' io qualche modo s' abbia a colorire
La cosa sì, che fede gli si dia:
Or ascoltate la mia fantasia.

XXII

Si darà nome, che 'l Soldano voglia
Salvar Guerrino, e salvare i compagni,
Acciò del beneficio non si doglia
Antico, e fingeremo che si lagni
Di questo Lionetto, e lo distoglia;
E 'l Soldano ostinato pur rimagni,
E non voglia patir che sia distrutto
Guerrin, nè dargli al ben servir mal frutto.

XXIII

Da l' altra parte Milidonio unito
Con Lionetto si dimostri, avvenga
Ch' ei vuol che dell' offesa sua punito
Resti, e per simil conto al fin si venga
In gran discordia, e che di là dal lito
Del fiume, l' Almansor forte si tenga,
Di qua con la sua gente disdegnoso
Resti Lione, ed al padre ritroso.

XXIV

E più volte levatosi a romore
Mostrò l' un campo e l' altro segno chiaro
Di poco accordo, e tra questo furore
Due mediani fuggiti ordinaro,
Che de la vita mostrasser timore,
I quali ne la cittade dentro entraro,
E mostrandosi tutti sbigottiti
Mostraron per timore esser fuggiti.

XXV

Affermavan di Media esser costoro
Shanditi, e ch' erano co i Turchi venuti
In campo, ma vedendo già tra loro
I Persiani star mal convenuti,
Temevano ch' un dì con lor martiro
I Turchi non restassero abbattuti,
E lor seco morir; ché Lionetto
Fatt' han ch' al padre l' accord' ha disdetto.

XXVI

Ne la città mandò poi dopo questi
Il Soldano, due astuti cavalieri,
Che provasser per segni manifesti
A tutt' i cittadin, che volentieri
Perdona a la cittade, ma molesti
Gli sono molti, i quali amici veri
Teneva, ch' accordati col suo figlio
Fan ch' egli contradice al suo consiglio.

XXVII

Però, disser, il nostro signor degno
Vi manda a dire; in fin ch' accordo faccia
Col suo figliuolo, non facciate segno
Di guerra, acciò nessuno si dispiaccia,
Che tutt' il suo pensiero, e lo suo ingegno,
E d' usarvi perdon, pur che vi piaccia,
E perdona a Guerrin che in questa parte,
Per lui uccise il gran re Galismarte.

XXVIII

E disse che Marone ancor preghiate
Che l' accordo sia presto, senza male
D' alcuno, e com' è fatto gli mandiate
Ambasciadori, per mostrar segnale
Ch' umilmente la pace gli chiediate,
E fo lor dal minoto al principale
Popolo fede data, ognun fe' festa,
Ed allegrezza di tanta richiesta.

XXIX

Grand' onor fero a i cavalieri ancora
Che paion nunzi di sì grand' offerta.
Parvidas, il disegno suo colora
Sott' a quest' imbasciata a tutti aperta;
A i cittadin ne parla, e poi lavora
Per Guerrino tradir, sotto coperta,
E convenirgli al suo voler di sorte,
Ch' a corteggiare il cominciaron forte.

XXX

Guerrino a l cavalier così rispose,
Per farsi grato al popolo, ch' al tutto
Era contento a tutte quelle cose,
Ch' eran per fare a la città buon frutto,
Non pensando a le reti già nascose,
Onde poi che 'l Soldano intese il tutto
Per tre di fiate molti ambasciadori,
Che da l'un campo a l'altro andasser fuori.

XXXI

Da la cittade il tutto si vedea
Di che molto lodavan il Soldano,
Ch' a quell' accordo sì ben provvedea:
Per Parvidas il popol tenea mano,
E già tra i cittadini si sapea
L' inganno, ch' a Guerrin s' usava strano
Ma tacito si tien, sol s' ubbidisce
A quanto Parvidas se gli ammonisce.

XXXII

Il terzo giorno poi ch' entraro drento
Quelli due cavalier de l' Almansore
A far quel sì mendace parlamento,
Levossi in campo un subito romore,
Che vi par nato un allegro contento,
Però che l' un e l' altro lor signore
Si mostraro accordati, sì che 'l grande
Romor di pace in Persepol si spande.

XXXIII

Pace si grida fuore, accordo, e viva
Il Soldano Almansor, viva Lione,
Con le benigne insegna de l'olive:
Attorno andava questo, e quel barone,
Passa Lione l'un e l'altra riva
Del fiume, e innanzi al padre inginocchione
Si getta, e mostra chiedergli perdono
In mezzo, e dove i primi furon sono.

XXXIV

Poi con atto domestico e cortese
Con pochi accompagnato verso i fossi
De la città lento cammin prese
Si che di dentro il tutto veder possi;
Che per segno di pace si palese
Antinisca, e Guerrino immaginossi
Che 'l la fusse conchiusa, nè si resta
Per lor, che non si mostri farne festa.

XXXV

Vennero dentro la medesma sera
Due degni ambasciatori, e pervenuti
Nel palazzo reale, con severa
Maestà, dieno i debiti saluti,
Dove Antinisca, e dove Guerrin era,
E dove s'eran anche convenuti
I primi cittadini a rallegrarsi
Di quanto fuor nel campo veggon farsi.

XXXVI

Quei cominciar: Quant'è lodar s'evale,
O Antinisca, o nobile Guerrino,
Alessandro, ed Artibano, che siete
Seco, e tu Parvidas, buon cittadino;
Voi altri tutti ch'intorno godete
Di Persepol l'antico e bel domino,
Che Dio abbia ispirato il signor nostro,
A terminare ogni pericol vostro.

XXXVII

L'une per la speranza di soccorso
Vuole egli dimostrar come gentile
Ch'ei sa tener di sua potenza il morso,
E chi era oltramente in pensier vile
Con il suo figlio, ed a disdirgli incorso,
Ha fatto el suo voler tornare umile,
E questo fa per non esser ingrato
Del beneficio da Guerrino ostato.

XXXVIII

E per salvar Persepoli, gli piace
Per esser par sotto sua signoria
Di dar salute a i cittadini e pace
E già la strana e trista fantasia
Che avea già Lionetto, a lui soggiace,
Chè mostro gli ha quanto vil cosa sie
Con femmine e pigliar vane vendetta
A chi gran fatti, e non si vil si aspetta.

XXXIX

Non consiglia Guerrin, nè contraddice
Per non turbar la città consolata,
Che si tenea de l'accordo felice
Quando si dimostrare assai più ingrata
Verso Guerrin, che per farlo infelice
Tacita mena quell'intemerata.
Gli ambasciador contenti licenziaro
E la mattina, que' dieee ordinaro.

XL

Ben che furono eletti quella sera.
Il principal fu Parvidas di tutti
A' quai Guerrin parlò di tal maniera:
Carissimi miei padri, che condutti
Siete per torvi da così severa
Guerra, molto mi piace che da i lutti
Vi liberiate, ma pur sievi in mente
Io, che fui capo de la vostra gente.

XLI

Quante fatiche, e quante guerre ho prese
Per voi, sapete ben senza che 'l dica,
Nè per pericol mei di grave imprese
Per voi salvare, mi parve fatica,
Di che non vo' che grazie mi sian rese
Nè altro premio, ma sol che l'amica
Pace da voi ordita, sia poi tale
Ch'ad Antinisca e me, non torni male.

XLII

Di mè però ch'essendo in Grecia, venni
Fin qui sentendo il gran bisogno vostro
E per tal conto prigione divenni
Di Baraniffe, quell'orribil mostro,
Ed in che seco sicuro mi tenni
Prigion fui preso dormendo col nostro
Alessandro, del qual più mi dolea
Che del mio stesso mal, che mi premea.

XLIII

Or per mercè d'Artiban, altrimenti
Chiamato Fidelfranco, il quale Dio
Guidò anch'agli ov'gli alloggiamenti
Di Camopoli, a quel traditor rio
Tolse la vita, voi fece contenti
E come di venire avea desio
Per vostro ajuto, così venni poi
Qui dove mi mano stato son con voi.

XLIV

Quel ch'abbiam fatto ora per voi sapete,
In questo tempo che vi abbiam salvati,
Di sorte, che i buon patti, ch'ora avete
Non so se per tal mezzo sieno ostati:
Or saggi siete, e so che m'intendete
Sieno gli accordi di sorte ordinati,
Com'ho già detto, che 'l manco possiamo
Là ritornar, d'onde venuti siamo.

XLV

E Antinisca ancor, vostra figliuole,
Sì ch'io vi prego, che voi ben fermiate
La pace, acciò ch'abbandonata e sola
Non vada in man de le genti spietate;
Altro non dico, perchè 'l tempo vola,
Me sol vi prego, che mi perduniate
S'avesse diffidenza il parlar nostro
In parte alcuna verso voi dimostro.

XLVI

A cui rispose Parvidas: L'amore
De le patria, con quello de l'inchita
Antinisca, farà che con onore
Di tutti, fia la pace stabilita,
Nè fia conchiusa con altro tenore,
Che quel ch'abbia a salvar la vostra vita,
E dei compagni vostri, e del conseglio
Vi ringraziam, ch'a noi date per meglio.

XLVII

Né si conchiuderà nessuna cosa,
Che prima non si faccia a vui sapere.
Con questa conclusion, fin cha l'ombrosa
Notte passasse, a cedesse al potere
Ch' a la sua fine ha da Titon la sposa
Lassaro il degno, a franco cavaliere
Cui suoi compegni, e venendo il dì chiaro
Nel campo a l'Almeosor c'apprasentaro.

XLVIII

Giunti nel campo i dieci ambasciadori,
Trifalo che fu figlio da l'ostiero
Il qual da Guerrino abbe molti onori,
E fu già da lui fatto cavaliero,
Il qual sapea di tanti trasgressori
Di fè, verso Guerrino, il lor pensiero,
A lui venuto, disse: Signor mio,
Cum'on inganno tal patirò io?

XLIX

Sappi che Parvidas, che hai mandato
Per primo ambasciatore a far la pace,
T'ha tutto il popul contre congiurato,
Mostrati il bene, a 'l crudo inganno tace,
Che da che Milidonia gli fu dato
In guardia, ordinò seco con tenace
Accordo il tradimento che vedrai,
Se al mio avviso non provvaderai.

L

A Dio non pieccia, per toa trista sorte,
Che per l'onor, che m'hei fatto, io patisca
Vederti a tradimento dar la morte,
Ed a la nostra regina Antinisca,
Perch' ella ancor è messa a simil sorte,
E che quanto in ho di bene, in voi fornisca;
Morse io battaglia il mio buon geniture,
Or voi sol ho per padre a per signore.

LI

Quando Guerrio intese le parole
Di Trifalo fedele, e ripensando
A certi cenni, ed a l'astuzie sole,
Ch' egli avea viste di Parvides, quando
Il confortava, pria di sè si dole,
E del merto, cha reso gli è nefando,
E fe' chiamarsi Alessandro, ed il caro
Artibano, ed il tutto a lor fe' chiaro.

LII

Artiban disse: Datemi licenza,
Cha come Parvidas ritorna drento
Gli vo'levar la testa, a la presenza
Di chi ha seco il tristo intendimento.
Nu, rispose Guerrin, abbi avvertenza,
Che tutto il popul n' arebbe spavento,
E non sol quei di fuor nemici aremo;
Ma i suoi seguaci dentro offenderemo.

LIII

Che di dentro e di fuore ognun s'intende
Seco, me lascie a me tutto l'affanno,
E tu fratello, a tener l'armi attende
In punto, se pur qua bisogneranno,
Ch'io guiderò di sorte le faccende
Cha sopra il traditor verrà l'inganno,
E noi farem di qui forse partita,
E con ingegno camperem la vita.

LIV

E Trifalo chiamato, ascolta, disse,
Quand'io insieme con la compagnia,
E te nosco anco, insieme travestisse
Di sorte che nessun di noi non sia
Conosciuto, e di fuor di qui s'uscisse
Senza che 'l campo fuor noia ci dia,
Sapresti poi guidarci fuor di strada,
Che in qualche impedimento non si cada?

LV

Per mia fè, disse Trifalo, se noi
Usciam del campo a nun siamo impediti,
Cha per cinque giornate guidar poi
Vi voglio in cosi neculti e strani siti,
Ch'un uccel non saria che pur ci annoi,
Non ch'uomini che sien d'arme forniti.
Allora s'impalmaro a dier la fede
Seguirsi fin cha vita in lor si vede.

LVI

E d'aitarsi ancor con l'arme in mano
L'un l'altro e per sè stesso fin a morte
Quand'accadesse qualche caso strano,
Ch'in man de' lor nemici pur gli porte.
Ma le risposta aspettar del Soldanno
Vogliono prima a l'uscir fuor de le porte,
E in questo mezzo starsi armati insieme
Per ogni caso che da lor si teme.

LVII

Ad Antinisca intender prestamente
Fece Guerrino l'empio tradimento,
Che Parvidas nuova, e la sua gente;
Ond'ella tutta piena di spavento,
A pianger cominciò amaramente,
E poi con volto di color dipento,
Vôlta a Guerrino, disse: Or cha feremo
E cha partito di noi piglieremo?

LVIII

Purch' in salvassi voi, Guerrio la disse,
Di noi qualche partito potrai torre.
Diss'ella: Dunque credete io patisse,
Che da voi per salvarmi m'abbia a sciorre?
A voi dovria bastar sol ch'io morisse
Una sol volta, a non volermi porre
A mille morti, cha sarebbe s'io,
Qui senza voi restassi, signor mio?

LIX

Oimè, ch'io prima voglio un bosco o speco
Con vui duv'in mi faccia poi cristiana,
Che quant'in hu qua giù nel mondo cieco
Da posseder tra questa gente vana.
Ed io, disse Guerrin, d'avervi meco
Sarei contento, nè tarrei, cha strana
Mi fusse la fortuna, e più mi preme
Voi qui lasciar, che tutto il mondo insieme.

LX

Ella si raccomanda, a dice: Fate
Di me quanto vi piace, soprattutto
Fate che di qua dentro mi caviate,
Se vedete a l'uscir poter far frutto.
Disse Guerrino: In questo mezzo, state
Attenta bene, a sapere il construtto
Dell'accordo, allor quando sien tornati
I dieci ambasciador di fuor mandati.

LXI

Così fece ella, e per sapere il vero,
A la tornata chu feron coloro,
Mustravu chu del nostro cavaliero
Poco curasse, pur che 'l suo martòro
Restasse d'ogni effetto al fin leggiero;
Ma or a narrar torna il mio lavoro
Quel rhe gli ambasciador feeern in rampo,
E come sol fermaro il loro scampo.

LXII

Eran gionti dinanzi a l'Almansore,
E d'egni fallo chiestogli perdono,
E poscia esposer come giunti fuore
Eran per pace, u che parati sono
Fare ogni accordo, ma pregan di core,
Per somma grazia, e per benigno dono,
Ch'ad Antinisca perdonato sia,
E per moglie a chi pare a lei si dia,

LXIII

E che Guerrin, co' suoi compagni mossa
Posta far verso Armenia, acciò sicuro,
In Grecia ritornare a diatro possa,
Ed il Soldae senza mostrarsi duro,
Rispose loro: Acciò con sia rimessa
L'autorità che pel tempo futuro
Dato ho di questa gorra a Linoetto,
A lui vi mando, ed a lui mi rimetto.

LXIV

Margaras, Milidonio e 'l mio figliuolo
Come capi allor diedi a questa pace,
Che so uhu per man mal dal nostro stuolo,
Anche a lor che si faccia presto piace;
Andaro i cittadin là duve solo
La speranza gli guida, u dove face
Lion la residenza, u gli altri duu
Ai quali apriro le domande sue.

LXV

Milidonio che 'l tutto aveva ardito
Coe licenza parlando di Lione,
Disse: Io soe prima a la risposta ardito,
Ne la dimanda che per voi s'espone,
Si, uh' comie saggi, vadata il partito,
Nel qual la forza del Soldan vi pone,
Vadata in uhe miseria siete iocorsi,
Per esser fuor du la ragion trascorsi.

LXVI

Dal nostro imperador, non che noi siamo
Degni di tanto onor, ma par la multa
Magnificanza e sua bontà possiamo
Col seu figlinol rispondor questa volta,
Dal qualu, autoritatu piena abbiamo
Sopra la gente, ch'ura è qui raccolta,
E sopra il trattar pacu, u far la guerra,
Secondo a chu ee inuterà la terra.

LXVII

Or non paosata chu nni siamo certi
Da la calamità ch'in vui si vade,
Nè il signor nostro convieo chu s'accerti
Di quel madesmo, uhe per noi si creda,
E ben in voi si rumprendono aperti
Segni dal gran bisogno di mercede,
E quanta il gran pericul vi s'approssa,
Nel qual la città vostra tutta è messa.

LXVIII

Ood'i nostri soldati tutti inteoti
Al sacco, a la rovina, al ferro, al fuoco
Di vostea reba u donne già enuteti
Sicori stannu, e quest'abbian pel poco
Timor verso Macone, e di sue genti,
Però parvi egli onesto, udite un poco
Tener là entro tru ladron cristiani,
A cagion, che distruggaee i pagani?

LXIX

Nemici soe par de la fede nostra
Ben vedete, chu'l nostro Macometto
D'avere sdegno contra a noi dimostra.
Or in nel vostro credee mi rimette
Se voi peosate ch'a la città vostra
Guerrion ed Alessandro abbiae rispetto,
O per esser cristiani abbian pianero
Le liti tra i pagani mantenere.

LXX

Del traditore Artiban con vi parlo,
Cha di turco cristiano è divennto,
Che Macone già offese col negarlo,
Or il persegne, come s'è vedeto;
Ma io con queste man voglio squartarlo.
Or sia da voi apertu conoscento,
Quanto riocresce al nostro imperadore
Il vostro mal, qoeeto vi porta amore.

LXXI

Che qoando a l'avvenir siate fedeli
Sudditi, comu fuste nel passato,
Dandugl' io mano i tre cristian crudeli,
O morti, o vivi, vuol chu perdonato
Vi sia, e testimon ne chiama i cieli,
Ch'egli si duol di tutto quel ch'è stato,
E però mentre v'è da lei concesso
Pigliate il bee che vi vedete appresso.

LXXII

Potrebbesi pentir, nè vi fidate
Ne le forze di tre cristiani soli,
Che per amici tantu gli osservate;
Ma la speranza nostra vi consoli.
Gli ambasciatori odite l'infocate
Parola, u lor le mogli, e i lor figliuoli;
Bastandogli salvar, furon contenti,
Par di tradire i tre cristian valenti.

LXXIII

Perchè restati attoniti, e pensando
A la risposta, alfin deliberaro,
Che Parvidas venisse confermando
I patti, nè più oltre nu parlaro,
Il qual io tutto al fin dimenticando,
Qnaeto gli fusse stato Guerrin caro;
Tutto infocata ed a tradirlo intenta
Mosse la liegna coe tal parlamento:

LXXIV

O signor Linnetto, e voi eletti
Sopra la pace a noi tanta gradita,
Dieo, che i nostri sempre far soggetti
Al grao Soldano, con cara ed unita
Fedeltate: or s'incorsi nei difetti
Siam dove la fortuna ria ou incita,
Anzi, dove la fè ch'abbiam dimostra
Ad Antinisca, ch'è reina ountra,

LXXV

Noi l' ubbidimmo, da l' obbligo vinti,
Che ben sapete, che tutti coloro
Che sien vassalli, ed al servigio spioti
Di femmina o di maschio signor loro,
Né con veri pensieri, né con fioti
Possoo distribuir, se 'l bel tesoro
De l' alma fedeltà non viene offeso;
Onde mertiam, che perdoo oe sia reso,

LXXVI

O degno di castigo, o pur di scusa,
Che sia tal caso, un chiediam perdono,
Acciò per nostro dir, nuo sia confusa
La nostra pace, e'l nostro voler buono.
Rispose Lionetto: L' è cunchiusa
Tutte le volte, e soddisfatto sono,
Che voi gioriate darei i tre cristieoi,
O vivi, o morti, ne le nostre mani.

LXXVII

E son contento ch' Antinisca sie
Data in poter del mio padre Almansore,
E se gli pare, a suo modo le dia
Per suo marito qualch' altro signore,
Ancor che fosse le sue fantasia
Darle supplizio assai molto peggiore
A lei non dà sicurtà risoluta,
Per fin che ne le man gli sia venota.

LXXVIII

Benchè Parvidas dice: Fia mercede
Darla per moglie al nostro Milidonio,
Ognun ride di questo, ed egli cede,
Ed accetta con più d' un testimonio:
Gli ambasciador giuraro poi per fede
Di nuo falsar de la promessa il conio,
Lion giurò di perdonare a tutti
Tuttor che i tre cristiani sieo distrutti.

LXXIX

E perdonossi e i Mediani ancora,
E così fu fermato il tradimento.
Poi disse Parvidas: Qui bisogn' ora
Signor Lion, ch' al nostro maocamento
Aioto diate di geote di fuora,
Che gran danno sarebbe di noi drento
Voler per forza i tre prender prigioni,
Tanto son fracchi e valnoti campioni.

LXXX

Appresso promettemmo a la tornata
A Guerrino narrar tutto il successo,
Come sarà questa pace ordinata,
Però poniamo quand' io son con esso
Quel ch' io gli debba dir, che in quest' andata
Noo si scopra con mio grave interesso;
Il che fu fermo, ch' a lui si dicesse,
Ch' ove il cammio gli piaccia lo prendesse.

LXXXI

E che Lioee per l' onor paterno,
Sol pel servigio che ne' tempi a drieto
Gli avea già fatto, e per l' amore iotorno,
Ch' ancor gli porta del cor oel segreto
Con compagnia a sicuro guverno,
In Armenia sicur potrallo e lieto
Co' suoi compagni, e con quel ch' a lui piace
Portarne fuora, e se ne vada in pace.

LXXXII

E che per far maoco confusione
Quieti e di notte faranno l entrata,
E che tre dì di termine aocor pone,
Per far la cosa con più pace e grata,
In questo mezzo, diece altre persone,
Oltr' a la compagnia, ch' avea menata
Guerrio s' elegga coi cavalli loro
Con tre some di roba, o gioie, o d' oro,

LXXXIII

Aneore aggiongerem, ch' aveodo tolto
Antinisca per moglie, e che la voglia
Via se la meni, pur ch' ella diciotto
La città lassi, e che a' ella si spoglia
Di signorio, possa far raccolta
Del tesoro che l' abbia, e se lo toglia,
Così se ne tornaro, ed io fra tanto
Per riposarmi ho qui finito il canto.

CANTO XXXV

ARGOMENTO

Mentre Parvidas pensa al tradimento,
E i suoi conduce fuor del muro armati,
Antinisca e i suoi a salvamento
Si traggono fra mezzo a lor celati:
Indi sottratti a così fier cimento
Vengon da nuovi casi contarbati:
Poichè sono Alessandro ed Artibono
Fatti prigion da un signor villono.

I

Abbiam veduto, e di novo veggiamo,
Re del superno ciel, rettor del tutto,
Che qual ora ne gli nomin confidiamo
Ogni bel pensier nostro si fa brutto,
Nè intender vuol questo seme d'Adamo,
Ch'in te solo sperar si fa buon frutto,
Ecco or, che Parvidas non è perfetto,
Che da Guerrin fu per si fido eletto.

II

Ecco, che con quell'empia conclusione
Va di tradir Guerrin ne la cittade,
E secondo la loro intenzione
For a Guerrin le cose raccontate:
Di ciò mostrò pigliar consolazione
Co' suoi compagni, e che non poco grate
Gli fussero tai nuove, dimostrando
Di non venir d'inganno dubitando.

III

Non biasimò Guerrino, che di ontta
Fusse l'entrata, ma ben disse: O caro
Parvidas, guarda poi, che non sien rotte
Le fedi, che non torni il gaudio amaro,
Perchè tra tante genti, e tante frotte
L'ordine buono s'osserva di raro;
Parvidas gli rispose, che sapeva,
Che l'ordin dato mancar non poteva.

IV

Tra se disse Guerrin: Se ti riesce
Al tempo si vedrà, segoi por via.
Di Trifalo ne parliamo, al qual increscе,
Ch'a i tre cristiani si faccia villania;
Tacito ascolta ciò che di bocca esce
Ad alcun che sia stato in compagnia
Del falso Parvidas, e voleotieri
Mostra biasmare i cristian cavalieri.

V

Tanto ch'un dn li diede ambasciadori
Il tutto gli scoperse, per onirlo
Anch'egli con quegli altri traditori,
Di che mostrossi allegro, e venne a dirlo
A Guerrino, ch'in cambio a i degni onori
Si cercava empiamente ora tradirlo,
Dunque segretamente il tutto disse
Per qual via, e qual modo si tradisse.

VI

Ad Alessandro il disse, e Fidelfranco
Guerrino, e disputaro per qual modo
Venisse beo, per far d'effetto manco
Di Parvidas, e l'ordinato frodo,
Acciò che prima, che sia venuto anco
Il tempo, di sospetto sciolto il nodo
Si trovi, al fin pensaro esser migliore
Di quindi sconosciuti uscirsi fuore.

VII

Poi che di notte esser dovea l'entrata,
Guerrino, come capo de la gente,
Che dentro a la cittade era serrata,
Parlò al traditor, che la sua mente
Era, che quella notte disegnata
Uscisse fuor molt'onoratamente,
Con trecento cavalli, e ponga in mann
De la città le chiavi al gran Soldano.

VIII

Acciò l'autorità che gli è concessa
Da tutta la città, ne dia segnale
La bella cavalcata, che con essa
Sarà de l'alma pace il principale.
A Parvidas se libertade espressa
Parve tal cosa, e che Guerrin di male
Più non temesse, ed aerettò l'invito,
Come Guerrino avea già stabilito.

IX

Tornossi a porr'in ordin per la sera,
Ch'esser dovea del crudo offirin guida,
Artiban, di tal fatto si dispera:
Deh fa, dice a Guerrin, che questa fida
Spada oprar possa sì, che quel rio pera
Di Parvidas, deh lassa ch'in l'uccida.
A cui disse Guerrin: Troppi nemici
Vorremo aver, facendo quel che dici.

X

Aremo la città tutta nemica,
La qual seco s'intende, e tutto il campo,
E noi quattro saremo a gran fatica,
Or, pensa com'aver potremo scampo,
In questo tradimento ognon s'intrica,
Dannoci i Mediani ancora inciampo,
Che son qua entro, e per questa ragione
Lassò Artiban tale opinione.

XI

Venoe la sera, e Parvidas inteoto
A quel ch' aveva a far, penvò Goreeino,
Diceodo: Dammi qoel provvedimento,
Che dar mi vuoi di geote, al mio domioo,
Ch' a soddisfar oostra promessa intento
Muover mi peoso eol favoe divioo.
Fu da Guerrino il traditor eaeeolto
A questo fatto coo allegro volto.

XII

Dicendo: O Parvidas, earo fratello,
Fa i patti chiari, aeeiò aon sia ingaunato,
Poscia segui: Io manderò 'l drappello
Con fe di geote, il qual ho ordinato,
Treeento eavalier ton posti a quello
Effetto sol, che tu sia onorato:
Monta a eavallo e pigliorai la scorta,
Poi vien qui per le ehiavi d' ogni porta.

XIII

Partissi a porsi io ordine, ed ia qoesto
Maadò Guerrino ad Aotinisea a dire
Per Trifalo, ch' ia ordio fusse presto,
Se com' haun' ordioatu, vuol seeo ire.
Vestissi ella da maschio, e d' arme il resto
Fuor ehe la testa si volse guarnire,
E per parer guerriero un eappelletto
Poseei in testa, ia vece de l' elmetto.

XIV

Tolse le gioie eare, e quel ch' er' atto
Più a portarsi, e 'l buon Guerrin intanto
Co' suoi eoaipagni, sellare avea fatto
Cinque eavalli, eh' avevaao il vanto
Tra i più perfetti, ed aspettaro il tratto
Del traditor, ehe si pensa dar vanto
De la lor morte, e eome quel fu giunto
I treeento gurrrier fe' porre in ponto.

XV

In qnel mezzo gli disse malte eore
Sopra di tal accorda, rammentaodo
L' opere fatte già per loi famose,
E pensaase a tal pace, perchè qoando
Sieu del Soldan le proferte dubbiose,
Il prnsier sua viril oon ponga in baodo,
Ch' ancue gli basta l' aaimo a far prove
Da far onor a Marte a stupir Giove.

XVI

Se voi volete, Parvidas diceo,
Faeò venir il Soldano in persona,
A giorar qui la pace, tanto avea
Geaa fede ne la degaa ma persona.
A eui disse Guerrin, ehe nnn volea
Sicnetà oé più trista, né più buona,
Ehe esso stesso, e diegli i eavalieri
Mostraodo farlo molto volentieri.

XVII

Dicendo: Ecco le ehiavi de la terra
Teeo le porta, ed umil l' appresenta
Al Soldano e pon fine a tanta guerea,
Ehe tant' il petto tutti vi tormenta
Tu i patti allarga seeo, e to gli serea
Si eoaie la toa mente si eontenta,
Perch' io ho tanta fede ael Soldano,
Ehe atto alcou non farebbe villano.

XVIII

Iotanto provverder farò 'l palagio
Real per poter far l' offieio mio
Di ricettar si gran signar eon agio,
E il piè hariargli rom' è 'l mio desio.
Di eiò eontento avvisossi il malvagio
Ehe taat' ingaano non vedesse Dio,
E de la porta Rabia oscissi fuore
Tutto goofiato di si scempio onore.

XIX

Verso Damasco quella porta giva,
Ma prima eh' ei giagnesse a qnella porta,
Quella fere serrae la quale apriva
Il palazzo dinaozi, a coo la scorta
Guerrino, oel giaedin di dietro arriva
Dove Antiaisca a eavalear eonfoeta,
Ed Alessandro, Artibano a 'l fidato
Trifalo, esseodo ciascun bene aemato.

XX

Tutti tolser le lance in maoo, in fuore
Sol Aotinisca ehe l' arme portava
Ch' usa portare il faeetato Amore
L' arco, e 'l turcassn, ed in parte l'armava
Armatuea leggiera, bea ehe 'l eore
Disarmato nel petto la tremava,
Non sol per sé, quanto per tutti iosieme,
Ehe scoperti oon aien dubita a teme.

XXI

Insieme questi einque si eacciaro
Tra i eavalieri, li qnali io ho già datto,
Cha dietro a Parvidas si a' inviaro,
E per levarsi beo d' ogoi sospetto
Guerrino l' elmo, ehe per gioje earo
Solea portare, d' ogni soa pompa nutto
L' avea, eom' in tai easi penvveduto
Aeeiò uon fosse per signor teouto.

XXII

Così le sopravveste, e l' altre eose
Di tutti in modo tramutate furo,
Ehe de gli altri nessua mente vi pose;
Celava il tutto ancor il tempo soaro
Di qnella notte, ehe beo gli oascosa
Come se fusser dopo mnnte o muro
Dugeato eavalire, non eraa fuora
De la porta eh' usciro i oostri ancora.

XXIII

Parvidas eome cuo la compagnia
Si vide fuore, aeeiò eh' al suo venire
A l' arme per sospetto non si dia
Co i eavaliee ooa si volse scoprire;
Ma tosto due soui messi pose in via,
Ehe a Lioae n' andasser peisaa a dire,
Come egli è quello, eh' io viaggio messo
S'eea, a far seeo, quanto avea promesso.

XXIV

Veaaegli iacoatro tosto Milidonio,
E Deachin d' Artnis, venoevi insieme
Di Baeaniffe il figlio Tarsidoaio,
Ch' aveva di veder veadetta speae
Del padee, e aon gli basta testimonio
S' ei aon la vede, sta in dubbio e teme
Aspettavanlo armati qoesti a posta
Essendo l' ora già promessa, accosta.

XXV

Non solo io arme lor, ma il campo tutto
Stava espettando la sua data fede,
Fu Pervides da questi tre condotto
Con grande onor là dove Lion riede
Nel pediglion, volonteroso nl tutto
Del daono far ch' apparecchiato vede
Nei tre cristiaoi, e Parvidas seguiro
I treceoto cavai, che seco giro.

XXVI

Ma Guerrino, e' compagoi insieme stretti
Tra l' ombre tenebrose de la notte
Comineiaro allagarsi da gli eletti
Treceoto, ed a scaosar le molte frotte,
Ch' eran oel campo per luoghi diretti,
Nè gli fur da nessun l' imprese rotte,
E pria che Pervidas giognesse al figlio
Del Soldaoo, eran lungi più d' no miglio.

XXVII

Tuttavia verso Media, da la genta
Del campo si scostaro, eh' alcun mei
Lor died' intoppo, nè vi pose mente;
Ma ritorniamo n' Pervidas lassai,
Il qoal ginnto n Lion, divotamente
Disse: Faceiam quanto ti piace ormai;
Con giaod' onor Linoetto il raceolse,
Nè eh' egli stesse ingionecchiato volse.

XXVIII

Ma ben, dopo brevissime parole,
Appresso e Parvidas mill' nomin messe
Beoe a cavalln, che con quelli vuole
Far eegnitar le geoti poi più spesse.
Prendon questi la porta, che si suole
Uscir al campo, acciò tanto si etesse
So quella, eh' ei mettasse, chi vuol drento
Per eicurersi d' ogni impedimento.

XXIX

Presa che Parvidas ebbe la porta
Di diece mila franchi cavalieri,
Milidonio e Drachioo, esseodo scorta
E Tarsidonio, furono i primieri
Ch' entraron dentro, e per la via più corta
Nabuccarioo, Margaras due fieri
Re, seguitero, e trentamila armeti
Ne la città fur da custor guidati.

XXX

Con tutta il resto de le genta, doppo
Seguitò Lionetto le pedate,
Tanto che tosto senz' alcono iotoppo
Empirono di geote la cittata:
Entrati dentro, oon ste' Lion troppo,
Che Parvides chiamò senaa pietata
Esseod' il giorno presso: Ormai ne endiamo
Disse, dov'è Guerrino, e lni prendiamo.

XXXI

Seguite me, rispose il traditore,
E fe' 'l pelazzo circondare inturno,
E eoo aperta guerra, a gren furure,
Il tradimento scopre, e 'l grande scorno,
Nè sa, che coi compagni oscito è fuore
Guerrino ed Antinisca, ed assaltorno
La porta, che serrata era di dentro,
Peosando a quelche vao provvedimento.

XXXII

Peosaroo che Guerrin tener volesse
Coi compagni il palazzo, el che tosto
Lion per tutto on fier assalto messe,
Nè da elcuno essendogli risposto,
Nè chi di dentro difesa facesse,
Rupper la porta, e fattiglisi accosto
Eotraro dentro, e da la cima al basso
Tutto il cercaro ben di passo in passo.

XXXIII

Nè i compagni, o Guerrin, nè la reina
Aotioisca trovando, nè sapendo
Chi di lor desse nuova, con rovina,
E voce cruda, ed aspetto tremendo,
Lione a Pervidae: Con qual dottrina
N' hai ingannati, disse, non essendo
Nessun qoe entro, dove son costoro?
Dunque rispondi, eh' hai fatto di loro?

XXXIV

Nel mio partir que entro li lassai,
Rispose Parvidas; che si serraro
Di dentro, e che qoa fussero pensai.
Linne seguitò con viso amero:
E tu le pene di ciò patirai,
Che gli hei fetti fuggire, e vo' che earn
Ti costi tal scampo, e gridò forte
A suni, date a quest' empio orrenda morte.

XXXV

Fu il misero tagliato in mille pezzi,
E fu pagato questo traditore
De la sna poca fè con degni prezzi:
Qnindi levossi un profondo romore
Tra i suoi soldati, nel fer eengue avveaai,
Che si sentiva de lor petti fuore,
E sangue, e sacco, e fuoco, eran le note
Loro, e d' ogoi pietate al tutto vote.

XXXVI

Ahi miseraodo popol scellerato,
Impara a consentir, eh' un cavaliero,
Che t' ha eul core e con l' opere amato
Sia or tradito, ecco il giodizio vero;
Meglio era aver Guerrino seguitato,
Che fe' tremare il tuo nemico altieru:
Or sei tagliato a pezai, e per più offesa,
Tutt' è di fiamme la cittate accesa.

XXXVII

Uom di Persepni nnn vi restò vivo,
In manco di tre ore, e 'l femminile
Sesso straziato, e d' ogni onor suo privo,
Fu posto a fere ogni esercizio vile;
Ed apresso menetone cattivo,
Ch' assai più gli era la morte geotile
Vedeodosi le gioveni gradite
Vitoperate, e le vecchie sehernite.

XXXVIII

Tal fu la fin d' uoa città sì degna
Per pagere il servir villanamente,
Dei tre eristiaoi, e per seguir l' indegna
Opra di Parvidas, ora l' ardente
Fuoco ogoi grao palazzo piege e segna
De la sua fiamme voracc, e repente,
E cacciù fuor color, che prima furo
Cagion di tanto incendiu, mal sicuro.

XXXIX

Quand' il Soldeo, eh' ere di fonre, intese
Dei cittadio le morte, e la rovina
De le città, grand' affanno ne prese,
Perchè gran tempo fu degna reina,
Ma la ria turba eh' a robare attese,
E condneendo fuor le gran rapina
Fur in discordia i Turchi, ed i Persiani,
E comineiaron a menar le mani.

XL

Il terzo di, eh' ella fu saeeheggiata,
Fo morto Milidonin e i Turchi tutti,
Ch' aveva seco de la grande armeta
Dei Persiaoi, eontenendu i frutti
De le gran preda, onde fu rinnovata
L' inimicizia antiea, e gli odii brutti
Tre i Turchi e i Persiaoi, e molte guerre
Tra lor seguiro, e ravine di terre.

XLI

Disfatta la città, di maraviglia
Ognun s' empi, d' aver cereata invaoo
Guerrin, eh'eran lontan parecchia miglia.
Nel suo paese tornossi il Soldano,
Cosi tutta quel eampo si scompiglia,
Chi tina da destra, e chi sinistra manu,
Chè i signor dal Soldan fur licenziati,
E oe' paesi lor tutti mandati.

XLII

Ne la segreta, e tacitoroa notte
Guerrin, eon Alessandra, e Fidelfranco,
Ed Antinisca; tra vallani e grutte
Da Trifelu fedel, che non vien maoco,
Furoo guidati, e fur le strade rotte
Da lur più volte, or dal dritto, or del maoco
Lato, sul per fuggir dov' ei peosava,
Che gente de' nemici dimorava.

XLIII

Lasciò l' endeta di verso Soria,
E verso Media prese il suo viaggio
A i monti Segron vôlto tottavia,
Come quel che 'l eammin sa di vantaggio,
Segnitu sempre da la compagnia
Di Guerrino, d' Artibano, e dal saggio
Alessandro, eh'in mezzo haonu l'iochta
Antioisca, a Guerrin taoto gradita.

XLIV

Dua giorni, com' ho detto, se n' aodarn
Verso i gran monti che tra Media sono,
E Persie Ulinara, nè ritrovarn
Cibo eh' e sostenergli fusse buono,
Chè tutti que' paesi saccheggiaro
I Persiani, e parte udito il suono
Di taoto dannu, degli abitatori
Via si fuggir con gli arnesi migliori.

XLV

Onde gran fame ed astrema patiro,
Al fine entrero in una selva folta
De' salvatichi frutti qnivi giro
Cercando, e ne trovavan qualche volta,
E quei mangiavan, ma con gran martiro
Si reggeva Antioisca, per la molta
Debolezza, pel eibo non usato,
E Guerrin n' era mezzo disperato.

XLVI

Nel terzo di su 'l vespero, a le fina
Pregò Guerrino che la battezzasse,
Che già maocavan sue membra meschine,
Venute per la fame al tutto casse.
Guerrin non sa che far, se le divine
Grazie non piovon, a poich' egli trasse
Un profondu sospiro, a Trifal vôlto
Cosi gli disse eon pietoso volto:

XLVII

Caro fratello, che eammin dobbiamo
Far anco per trovare abitazione?
Acciò la tua reina enufortiamo,
E che faremo io tanta afflizione?
Una giornata encor lontani siamo,
Egli riaposa, a grand' ammirazioaa
Prendn che per la guerra alcun pastore
Nuo sia que rifuggito dal furore.

XLVIII

Che dovrebbono certu essai bestiami,
Di Persepoli io questi boschi folti
Esser fuggiti, quei che da i legami
De le nemiche insidie son disciolti,
Or poscie eh' Antinisca, eha tanto ami
V'ha per necessitate i passi tolti,
Per suo conforto, restate qui seco,
Ed Alessandro a Artibau venge meco.

XLIX

Che quanto a noi passibil fia più presto
A voi ritornerem eon vettovaglia.
A tutti piaeque, ed effermaron questo,
Cosi ne giro i tre per la boscaglia,
Con pensier che s' albergo manifesto
Trovino, o per preghiere, o per battaglia
Portarne preda, che per simil conti
Giost' è mostrarsi nei bisogni pronti.

L

Aggiraro grao pezzo in molt' oscure
Parti, senze trovare abitaaione,
Ch' eren ricetti sol di mel sicure
Fiere, ma nel passar d' un gren vellone
Furs' un miglio lontan videro pure
D' una bella fortezza forti e buone
Muraglie, onde ne preser gran baldanze,
Come in tai casi suole esser usanza.

LI

Ed encor che ciascun fosse assai lenso
Pel disagio di loro e de' destrieri,
Presero a camminar più che di passo,
Trovar peosando qualche buono ostieri,
La rocca era in oo moole tutto sasso,
Le cui altezza, lontani sentieri
Scopriva intorno, per due torri poste
In cima, molto grandi, a eiò composte.

LII

N' era signore un sarecin valente
Di sua persona, Singrante detto
Di Saragona, il qual quell' eminente
Rocca fe' far da perfetto architetto,
Poco tempo è che vinto del cocente
Ardor d' amor che gli era entrato in petto;
Rapì l' amata donna, e qui la tiene,
E per lei fe' la rocca, e la mantiene.

LIII

Era del re di Saragona figlia,
De lo qual era il nome, Dia Rrina;
Costei, per molta tema si consiglia
Seco ingazzarsi si crnda capino,
Ella con l'oma, ma ben finge e piglio
Rimadio tal per miglior medicino;
Cinquanta cavalier sonvi anco armati,
Che Sinogrante vn gli tien pagati.

LIV

Avean presn enstor per tutto intorno
Tutto 'l bestiame, e nel bosco ridotto
Di Persepoli stato, che lo scorno
Foggi del campo, che poco di sotto
A la rocca pascendo giva iotorno,
Qnando Trifalo quivi fu condotto,
Di tal fortezza stè molto ammirato,
Che già qoivi veder non ero usato.

LV

Dal gran bisogno spinti, nondimeno
Andaro innanzi; ollora nn corno fiero
D' una torre sonò, che fa' 'l terreno
Totto intorno tremare o quel sentiero.
Quei cinqoanta di drotro, allora il freco
Misero tosto ad ogoi lor destriero,
E montaronvi snso, e il lor signore
Per quel suono anco riguardò di funre.

LVI

Visti i tre cavalier l'armi sua chiese,
E il suo fiero caval, eh' arrivò tosto.
La bella Dia Reino rura prese
D' armárlo, ed egli, il quale avevo posto
In quella ogoi pensier, poscia la prese
Ed abbraccionllo, e tenendogli accosto
Il viso al viso disse: Vostra fia
La preda eh' esser tosto deve mio.

LVII

Sian chi vogliou color, che per prigiool
Ve li darò, benchè, s' io por ono folln,
M' hanno la vista di tre gran lodrnni:
E detto questo si montò a cavallo,
E fuor uscì pongendul eno gli sproni,
Ch' oodar gli pare a qualche festa n ballo.
I cinquanta covalli lo seguiro
E verso i nostei a gran passo ne giro.

LVIII

Qoando Artibono tanti armati ha visti:
Tu vedi, vôlta ad Alessandro, disse,
Costor per guerro far si sun provvisti,
Che ti par qni di far? Ei, che si gisse,
Rispose per Guerrion, acciò eh' ai tristi,
O bnoni avvisi, anch' egli comparisse,
Così Trifalo in dietro rimandaro,
Cha del tutto Gnarrin si facoia chiaro.

LIX

Per Guerrio torna Trifalo ed intanto
I due buon cavalier preser partito
Di rassettarsi l'armi e veder qnanto
Hanno color di fare stobilito,
Ad un trar d'orco Sinograote a canto
Avenda già, fermossi che l'invito
Vedee vuol di lor primo, e pue sapere,
Chi sieno manda tosto noo staffiere.

LX

Glooto il famiglio disse: Il mio signore
Sioogeaote, padron di quel castrllo,
Che voi vedete, essendo oscito fuore
Armato, enn si degno e bel drappello,
Manda me, per saper, suo servitore,
Chiunque -voi siate, ed appresso poi quello
Ch' andiate voi cerrondo, ch' al segnale,
Non si può dubitare altro che male.

LXI

Artibao disse: Al too signor dirai,
Che per noi do maogiar gli domandiamo,
Ed nn compagno aocor, ch'io temo omai,
Che ritrovarlo più vivo possiamo,
Per la gran fame, che poco è 'l lasciai
Con questo mio compagno, e non vogliamo
Altro da lui, e di' che snl per corsto
Vogliam parlargli qoanto si può presto.

LXII

Udita Sinograote l'imbasciata,
Il cavallo sprooò, ma prima disse,
Che stesse salda a la sna gente armata,
Nà che punto di qoindi si partisse
Se nno fusse da esso pria chiamata,
E, com' ho detto, innanzi poi si misse,
E giouto a i oostri disse: A me parlate,
Io son coloi a cui parlar cercate.

LXIII

Siete voi, disse Artibaon, il padrone
Di qoel castello? Ed egli disse: Io sono.
Spiacolli alloca Artibao la cogiooe,
Ch'ivi li goida, e Sioograote il suono
Udendo, disse: Per compassiooe,
In son contento, ma prima fia boono
Ch'on de' vostri elmi in pagamroto sia
A me concesso, per la cortasia.

LXIV

Altrameote di qoi mai non areste
Da bere e da maogiare, e se 'l negaste,
Sarei cagion che di fame morreste.
Artiban disse: Troppo domandaste,
Ed oo villaoo ostier cecio sareste,
Ma poi che pagameoto cicercaste,
D'oro e d'orgento, vel foremo prima,
Che da noi elmi aver oon fate stima.

LXV

Poi eh' io ho l'elmo domaodato in vano,
Seguitò Sinograote, io son contento,
Che l'acquistiate con la laneia in mano,
E maogrete poi, s'io resto veoto;
Ma s'io voi vinco allor sarò villano,
Come mi dite, e vi fo giurameoto
Di prigion darvi o la più bella dnnna,
Che là entr'è, che mai vestisse goooa;

LXVI

La qnale, o che vi tenga, o cha v'accida,
Doln eh' io ve lo arò oon terrò conto,
E detto qoesto, a morte gli disfida.
Disse Alessandro: Io voglio il primo affrooto;
E l'ooo a l'altro con la laoeia fida
Pigliò del campo, per esser io pooto,
E s'affrootaro con molta fierezza
Snl d'Alessandro la laneia si spezza.

LXVII

Quella di Sinogrante al colpo resse,
Sì ch' Alessandro essendo debil molto
Per l' aspra fame, fu forz' ei cadesse,
E fu da i cavalier subito colto:
Comandò Sinogrante che si desse
Prigione a la sua donna, il cui bel volto
Lo tien legato, ed ella disarmarlo
Il fe', poscia si pose a domandarlo

LXVIII

Del nome, e qual fortuna ivi menollo;
Disse egli il noma con benigno volto,
Ch' a vederla cortese, non negollo,
E dipoi disse, come quivi colto
L' avea la fame, e ch' a l' ultimo crollo,
Vicin lasciato avea nel bosco folto
Un suo compagno, per simil cagione,
Ond' ella pianse per compassione.

LXIX

E fegli dar da mangiare e da bere,
E poi con amorevole conforto,
Per parer Sinogrante io credo avere
Mandollo in una camera, risorto
Ch' ella lo vide, in una de l' altiere
Torri, e fello serrar da uno accorto
Guardiano: in questo tempo Artiban ecco
Con Sinogrante a far battaglia fiera.

LXX

Corse avevan le lance e rotte insieme,
Nè ancor ch' Artiban fusse indebilito
Per la ria fame, del nemico teme,
A cui voltato Sinogrante ardito:
Cavalier, disse, però che mi preme,
Che de la laccia ti veggo sfornito,
In te ne darò una, acciò tu possa
Con meco far la seconda percossa.

LXXI

Usanza è, disse, di cavalleria,
Artiban, che qualor le lance rotte
Sien, con la spada principio si dia
A rinnovar più da presso le botte.
Io ti concedo ben, che così sia,
E buone le cagioni ch' hai prodotte,
Rispose Sinogrante, ma pur voglio,
Che ne corriamo un' altra, com' io soglio.

LXXII

S' era accorto il fellon, che 'l suo cavallo
Per debolezza doveva al secondo
Scontro di lancia fare, come fe' fallo,
Che mal del primo colpo resse al pondo.
Artiban, per non por troppo intervallo,
Non contraddisse, al che quell' immondo,
Due lance fe' portarsi molto sconce,
E grosse, al suo disegno bene acconce.

LXXIII

Ad Artibano l' una fece torre,
L' altra tolse per sè, poscia allargati,
E tolto campo l' uno e l' altro a corre
S' andaro di due colpi dispietati:
Tennesi quel pagan com' una torre,
Ch' era da por tra gli uomin vantaggiati,
Il cavallo d' Artiban venne meno,
Sì che por lo distese nel terreno.

LXXIV

Colsesi sotto il suo signor col peso,
Che il gran digiuno ancor gli concedea.
Dai cavalieri fu tosto Artiban preso,
Che per la fame appena si reggea
A la donzella fu quasi di peso
Portato ne la rocca, e com' avea
Verso Alessandro fatto, fece allora
Ad Artibano, e posel seco ancora.

LXXV

La fame gli cavò, poselo appresso
Ad Alessandro, ma 'l fier Sinogrante,
Ch' i cavai fusser presi avea commesso,
E governati, ed egli corse inoante
Pel bosco, dove vide essersi messo
Trifalo, e fuvvi seguito da quante
Genti avea seco, ma non fu trovato,
Perchè troppo era innanzi camminato.

LXXVI

Ma or de la cagion mi trovo astretto
Di tornare a Guerrino, e narrar quanto
Fece, di poi che si trovò solatto,
E de l' amata donna afflitta tanto,
Che poi ch' assai sospir gli uscir del petto
Ad Antinisca vôlto dicea: Quanto
T' era migliore a casa tua morire,
Che farti io meco in tal parte venire.

LXXVII

Morir per man saria de' tuoi nemici
Stato assai meglio, che morir di fame
In questi luoghi diserti e infelici,
E qui troncare il tuo vitale stame,
E per d' intorno frutti, erbe e radici
Giva cogliendo con le accese brame
Di sostenerla con queste vivande,
Fin che qualche soccorso Dio gli mande.

LXXVIII

In questo, per incognito sentiero
D' un cavallo sentì un calpestio,
E vide tutto armato un cavaliero
Venir, sì che gli fece d' altro rio
Caso temere a meglio che può, fiero
Sta su l' avviso, onde quel giunto: Dio
Disse, ti salvi, e vostrea ti dia.
Guerrino disse: Il simil di te sia.

LXXIX

E poi veggendol guardare un che giace
Tenendol maschio, che n' avea seguale,
Disse: Se Dio ti doni lieta pace
Qual è di questo tuo compagno il male?
Al suo cortese domandar non tace
Guerrino, ma disse: Ha un mal naturale,
Altro non ha che fame e gran digiuno
Sì che m' insegna s' hai rimedio alcuno.

LXXX

Sappi, quel cavalier rispose allora,
Che son due dì, ch' io da mangiar non trovo;
Noi fummo tre compagni ad oscir fuora
Per fuggir certo tradimento novo
Ch' in Persepol s' usava, e ben m' accora
Che altramente al tradito io non giovo,
Che col partirmi, or de gli altri compagni
Ho fatto pel cammin pochi guadagni.

LXXXI

A l' entrae qai del bosco, che facemmo
Usando tal cammino a la vcotora,
Taol' aggirammo, che ci ravolgemmo
In ona gran vallata molto scura
Con on squadrone di pastor ci demmo
Peosando geote esser per noi sicura;
Ma noo si presto lor fummo appressati,
Che da ccoto di lor fommo assaltati.

LXXXII

Moeti hanoo i miei compagni, ed io campai
Pel bnon cavallo, che sotto tenea.
Quaoto cammin, disse Gueerin, fatt' hai
Poi che fu qoesto? ed ei, che noo credea
Che doe m'glia i pastor sieo lontan mai
E tnttavia vedergli li parea;
Alloe, disse Goerrino: Or me gli iosegoa,
Perchè 'l fuggirli ooo é eosa degna.

LXXXIII

Deh, diss' il cavaliero, non ti caglia
Cercarli, non per Dio, deh non volere
Cnn cento o più, to sol preoder battaglia
Se tn non vi vuni morto rimaoere.
A cui disse Gnerrin: Più mi travaglia,
Morir pee non aver mangiae, nè bere.
Ed a pena Antinisca a caval messe
Fin rhe i pastoei ritrovae potesse.

LXXXIV

Qnel cavaliero gli mostrò la atrada
Dnve lassati gli ha, nè sternn guari,
Ch' i bestiami trovaro, e ta masnada
De' pastori, di pare al tntin avari:
Chi d' arro, chi di laocia, e chi di spada
Coesero armati, e qnasi tntti al pael
Verso Goerrin rhe laseiò Antinisca
A dietro, acciò eh' oltraggio oon patisca.

LXXXV

Fattosi loro incontro salntaodo
Cortesemente ognnn, oessuo eispose,
Ma d' intoroo la givan circondaodo
Quell' altro cavalier noo vi si pose,
Ch' een già cieco e per la fame in baodn,
Ma vedendo Guerrin le lor dannose
Iosidie, trasse il beaodo, e gridò forte;
A tutti oggi, ladron, darò la morte.

LXXXVI

La spada di giustizia è qoesta mia,
E folminando ai cacciò tra essi,
E in poeo tempo de la turba ria
Uccise più di trenta, sì che messi,
Gli aveva in fuga, e pigliaodo la via
Gli altri per noo restar tra i trenta fossi,
Geidavano tea lor: Sarebbe qnesto
Il Meschin da Dorazzo disonesto.

LXXXVII

Ei che la nostra cittate difese
Di Persepoli, oe nun aria di noi
Tante persnoe in terra già distese,
E da partito si levaroo poi.
Spaeiti che via fue, Goerrino attese
A peovveder sicoeo a l easi anoi;
Toroò pel cavaliero, e pee la donna,
Che tuttavolta per la fame assonna.

LXXXVIII

Così n' aodaro oe gli allnggiamcotl
Di qoei pastori, e vi trovaro assai
Carne cotta e del pane, onde cootenti
Di sì booca ventura, più che mai
Ripigliaro i vigori al tutto spenti,
Guerrin da caoto pon tntti i suni gnai,
Pni che la donoa da lui tanto amata
Vide pel cibo tutta ritornata.

LXXXIX

La gentil damigella, poi ch' ella ebbe
Mangiato e riofreseatasi bevendo,
Dio ringraziò, dicendo: A te si debbe
Dare ogni lode, e te Signne commendo,
Pni che di tanto nostro mal t' ioerebbe,
Però farmi eristiaoa al tutto intendo.
Allor, qoel ravalier In vista alzaodo
Venne tosto Guerrin raffigurando.

XC

Inginoerhiosi a li suoi piedi innanzi,
Dicendo: Oimè, signnr, non cnooscen,
Per la grao fame, chi voi fnste, dianni.
Disse Guerrin, dove visto l' avea?
E chi gli era, e qoel disse: De gli avanzi
Son io di Media, e di qnei che dovea
Essee con qoei che la notte mandasti
Coo Parvidas, di cui tn ti fidasti.

XCI

Il qoal com' ebbe data a Liunetto
Quella misera trera, fu tagliato
In mille pezzi, senz' aleon rispetto,
E qnesto il traditore ha gnadagnato,
E sarrheggiata poi per più dispetto
La terra, fuvvi ognnn dentro ammazzato;
Sonvi de' Median rampati pochi,
Che morti son tra l erudi ferri e fnochi.

XCII

Ver è, rhe ne scampâr forse dugento
Di quei che 'l traditore accompagnaro,
Ch' a la città nnn si trovaron drento,
Allor che i Persiani la pigliaro.
Fu di qoesto Goerrioo assai cootento,
Dicendo: Ognnn dnvrebbe viver chiaro,
Nè maoramento far, chè la giustizia
Occulta sempra al tristo sta propizia.

XCIII

Scopresi poscia a l' improvviso, e fern
Nè si dee lamentar chi si dilelta
Innanzi ad altri il mal sempre vedere,
Se 'l Cieln seoeea la giusta vendetta.
Che fn d' Artiban? disse il cavaliere
E d' Alessaodro, rh' erao si perfetln
Compagnia vostra? Rispnse Gnerrino;
Poeo è, che da me mossero il eammino;

XCIV

Vaano a cercar, se da mangiar si trova
Per questi boschi, ed ho molto timore,
Che l' impedisca qualche cosa ouova,
O de la fame il snbito dolore.
Trifalo iotaotn, ch' essee si ritrova
Giunto là, dove lassò il snn signore,
Ed Antinisca, nè vegli vedendo
Gran dolor n' ebbe, e veone assai temando.

XCV

E posto l'occhio dove le pedate
Eran de' lor cavalli, tosto l'orme
Furon da lui non longi ritrovate,
Ed un pastor foggie dietro a le torme
De' lor armati, i quai con disperate
Grida intronavan Trifal, che non dorme,
Ma sta attento, e come vider esso
I foggiti pastor, vennergli appresso.

XCVI

Corsegli incontro tutti iovelenciti
Per vendicarsi de l'avuto oltraggio;
Ma non fur poi di dirgli nulla arditi,
Perchè dissero certi, questo è 'l saggio
Trifalo nostro, a questi tali ioviti
Trifalo, lagrimoso nel visaggio;
Che ben gli conosceva, se m'amate
Disse, or è 'l tempo, che voi m'aitiate.

XCVII

Datemi da mangiar, ch'io vengo meno
Che tre dì son, ch'alloggiamento alcuno
Non ho trovato, e 'l mio roval non meno
Di me si trova debile e digiuno,
Che qua paglia non è per lui nè fieno,
E poc'erba ha pasciuta, o quest'alcuno
Di lor, ch'avea del pane, gliene porse,
E chi col fiasco al bisogno soccorse.

XCVIII

Poscia gli domandaro che seguito
A Persepoli fusse de la guerra.
Diss'egli, come Parvidas tradito
Avea Guerrino, ed al Soldano la terra
Io poter data, e che Guerrin partito
S'era, e rom'egli ancor per quel bosco erra.
Almen dissero allor, qui stato fosse,
Poco è, ch'avute non aremmo busse.

XCIX

Che passate non sono ancor doe ore,
Che da due cavalier fummo assaliti,
Ed un famiglio, nè ci fu pastore,
Che regger lor potesse a i crudi invitî;
Son più di trenta de la vita fuore
De' i nostri posti, o noi impauriti
Da si grande spettacolo, e l'armento
Andar lassiamo ed ogni alloggiamento.

C

Crediam, ch'abbian ciò fatto, perch'innanzi
Da noi uccisi fur due cavalieri
Ch'io man ci capitaro, e fu pur dianzi,
Ed un di questi d'or, fu de' primieri
Che via fuggissi, ond'or con pochi avanzi
Da un sol rotti siamo, e volentieri
Faremmo seco pace, per potere
Senza sospetto gli armenti tenere.

CI

Qual ragion fu, ch'i primieri uccideste?
Trifalo disse; e lor: Fu che pensamo,
Che d'un castello, che in queste foreste
Fussero geoti, da le quali abbiamo
Gran danno avuto, e però sol per queste
Cagion, insieme qua ci rongreghiamo,
L'esser facendo poi d'uccider tutti
Quel che qua sien per robarci condutti.

CII

Che tu fossi di quelli, fu credoto
Da noi in prima, e ben t'aremmo morto,
Se to non fossi stato conosciuto.
Or noi pensiamo sta notte al più corto
Condurre in altro luogo sconosciuto
Tutti i bestiami, acciò che tanto torto
Non ne sia fatto: e qui fine si pose
Al lor parlare, a quai Trifol rispose.

CIII

Qui vi piaccia aspettar, fin ch'io da presso
Vegga color, che v'han tal danno fatto,
E spronando il caval vid'egli stesso
Guerrino, più che mai se l'armi adatto
Rimontare a caval, videgli appresso
Quel cavaliero, e restò stupefatto;
E quel, che più di tutto allegro fallo
È ch'Antioisca ardita era a cavallo.

CIV

Tosto come Guerrin Trifalo vede,
Domanda da' compagni, ed ei rispose:
Come da voi, Signor, movemmo 'l piede
Mal son passate per loro le cose;
D'una nuova fortezza, che qua siede
A due miglia lontana, ci si pose
Incontro da cinquanta uomini armati
Bene a ravallo, e gli aranno assaltati.

CV

Quei come vider nemici si forti
Per voi m'hanno mandato, si che presto
Venite, se non credo che sieno morti.
Molto si dolse Guerrino di questo.
Intanto due pastor s'erano accorti
Come videro chiaro e manifesto,
Che di Trifalo amico è 'l cavaliero
Ch'a i danni loro si mostrò si fiero.

CVI

Sotto sue spalle s'accostaro a quello,
E domandaro, il cavalier chi era,
Ch'avea fatto di lor tanto macello?
E s'egli ha seco conoscenza vera
Pace gli facciano far nel proprio ostello;
Ove lor condurrico tutta la schiera.
Disse Trifalo: Questo è buono consiglio
E smontò intanto a rinfrescorsi meglio.

CVII

Poi che segnie Guerrin, ricavalcato
A lui disse: Signore, il pascol tutto
Ch'hanno qua questi pastori guidato
Di Persepoli fo, qui l'ho condotto,
Perchè dal campo non sia loc pigliato:
Sì, che a me parrebbe assai buon frutto
Far con lor pace, e so che lor fia caro,
Come ben sappian, che voi siate chiaro.

CVIII

Di voi m'han domandato, come quelli
Che nulla sanno di vostra venuta;
Che stati non sarebbonvi ribelli;
Poi ch'io ho seco giurato a la mota:
Facciam pace, io gli voglio per fratelli,
Disse Guerrino, e fe lor conceduta:
E poi narrogli, rom'er'ito il fatto
Appresso, Trifal fe' venirgli in fotto.

CIX

Fegli venire, a chiedergli perdono,
E poi sapendo, ch' egli era il Meschino,
Tutti si rallegraro, e di tal dono
Ringraziaro il Presidio divino;
Ma non lor parve già l' udir poi buono
Da l' altro cavaliero, a che destina
Er' ita la cittade, e le sue genti
Si, che di questo fur assai dolenti.

CX

Nè seco camminaron molta via,
Che pel bosco scotiro un gran romore,
E la furia crescendo tuttavia
Si ristrinsero tutti a gran furore
A Guerrino dintorno; quel che sia
Stato oe l' altro caeto, al vostro onore
Dirassi, e voi lettori lo saprete
Se tornate ad udir, come solete.

CANTO XXXVI

ARGOMENTO

Scoccia i nemici e uccide il lor signore
Guerrino, e rende la regina Dio
Al di lei genitoe, che per timore
Di lei, ch' era così lunge, languia;
Ed esso ad Artiban, preso d' amore,
Quindi si sposa; e il buon Guerrin s' avvia
A Durazzo; ove assiem con la sua sposa
E' ca' suoi vecchi genitor riposa.

I

Grazie pinvono e mille, ormai benigno
Nostro Padre e Signor feur d' ogni merto,
Del mio vil state, e de l'oprar maligno,
Pui che già par vedermi il porto aperto;
Onde mi fao sperar, che se di Cigno,
Non è per me l'ultimo canto offerto
Di quest' opera aocor porgere al Sole
Con accenti più grati, altre parole.

II

Ma perchè intenta son per or, con qeaeto
Vigor mi resta, l' istoria segnire;
Darem principio a quest' ultimo caoto,
Acciò ch' io possa il gran cammin fornire.
Lasciai oe l' altro la caginn di tanto
Spaveoto, preso da' pastori a dire;
Dico ar, che si foggiro sgomentati
Vedendo molti cavalieri armati.

III

Sinograote era questo, che si mosse
Coi cavalieri, ch' io già vi contai,
Acciò che Trifalo anco preso fosse;
Ma noe l'avea puteto giugner mai:
Guerrie, che ristorate avea le posse,
A Trifal disse: Dimmi tu, se 'l sai,
Che han questi pastor? che tema e questa?
Ei per saperlo corre, e poi s' arresta.

IV

E torna indietro, dicendo: A noi toeca
Signor mio car, molt' a menar le mani;
I cavalier son questi de la roeca,
Dov' in lasciai i due nostri cristiani,
I quali, pel bisogno de la boeca,
O morti, o imprigionati qeei villaoi
Gli han senza fallo; allor Guerrin crucciato
Spinse innanzi il cavallo inferiato.

V

E tutti insieme ristriese i pastori,
Dicendogli: Di nienta dubitate,
Che nostri sieno oggi tetti gli onori,
Se realmente meco vi portate
Di qoel castello vi farò signori;
Allor ooi farem quanto comaodata,
Totti gridaro, e sol voi segniremo,
E io fino a morte ci difenderemo.

VI

In questo punto, il fiero Sinogranta
Vedendo de' pastori il graod' armento,
Disse fermatu, senza andare innante
A la sua geote: Oggi sarò coetento,
Che qeste soe ricchezze tali e tante,
Che spaventarle certo non mi teoto,
Puichè i pastor si son posti ie battaglia,
So che 'l fan per timor ch'io oun gli assaglia.

VII

Meglio è ch'io tanti il veder se lor piace
Per me d' accordo il bestiame tenere,
E valermi di lor, gedendo io pace
Quel ben senza fargli altro dispiacere.
Poi mandò nu seo servo empio ed audace
Commettendogli tutto il suo parere,
Il qual giunto a i pastori, salutolli,
E qoanto far dovevan poi narrolli.

VIII

Dicendo: Sinogrante signor degno
De la rocca selvatica, mi manda
A salutarvi prima e poi per segno
D'ubbidienza, appresso vi comanda,
Che sotto il suo domicio stiate a segno,
E 'l bestiame qua sparso io ogni banda,
Per lui teniate, che così starete,
Ne la sua grazia, se star vi vorrete.

IX

E che se qui, questi tre cavalieri
Non son de' vostri gli mandiate via,
Ch'a lor non pensa come forestieri
Voler osare alcuna cortesia.
Intendec prima bisogna i pensieri,
Rispose de' pastor la compagnia,
Qui del vostro signur; voi signor nostro,
A Guerrio disser, dite il pensier vostro.

X

Guerrin prima di quel, di che più teme,
Parlò dicendo: O nobile messaggio,
Per quella fede, che più il cor ti preme,
Due cavalier, che mossero il viaggio
Vers'il vostro castel, cercando insieme
Da mangiare, hanno ricevuto oltraggio
Di morte? a cui rispose: Essi son vivi,
Ma ben prigioni e di libertà privi.

XI

Furon dal mio signor vivi abbattuti,
E nel castel mandati mezzi morti
Di fame, ma son stati poi pasciuti;
Di che prese Guerrino assai conforti,
Poichè son vivi ancor che sieo tenuti
Prigioni, e disse al messo: To puoi porti
In via, e di' al tuo signor, che 'l tutto
Suo sarà qui, s'in arme fa buon frutto.

XII

Digli, che per amor de' due prigioni,
Ch'ha fatti, ch'io signor di questo gregge
M'offero dargli qui le mie ragioni
De l'armento, e di chi quello corregge,
S'a corpo a corpo meco tra gli arcioni,
Combatter vuole, e sia di lui tal legge,
S'egli m'abbatte, ma s'ei vinto resta,
Dia 'l suo castello a' pastori in potesta.

XIII

Ed a me solo, i due prigioni renda
Con l'armi loro e co li due cavalli;
Credo ch'ei luderà questa faccenda.
Rispose il messo: E credo che non falli,
Come suol far, che giù non vi distenda,
Perch'egli mai non perde a questi balli.
E toroò presto, e fece l'ambasciata,
Come Guerrino gli aveva ordinata.

XIV

Macon, rispose Sinogrante allora,
Più grazia assai mi fa ch'io non domando;
Va di' che venga, ch'io non veggo l'ora:
Ed a' soni disse: Nessun dubitando
Stia, ch'io nol tragga de la sella fuora,
Si ch'avrem tosto nel nostro comando
I pastori, gli armenti e l'armadure
Tra taota cuba, nostre fien sicure.

XV

E detto ciò, con una lancia grossa
Si mise in punto, e Guerrino anco udito
Il messo, senz'indugio fece mossa
Con la sua lancia, Sinogrante ardito,
Che 'l vide acciò distorbar non si possa
Per modo alcuno il preparato invito,
Disse a' suoi cavalier: Non vi movete
Se da me prima richiesti non siete.

XVI

Spiatosi poscia innanzi, a'accostaro,
Si che 'l parlar d'ogni parte potea
Esser udito, onde si salutaro;
Gran meraviglia Sinogrante avea,
Che Guerrin mostrasse animo si chiaro,
Perchè pastore ancor esso teoea;
Massime avendo tra sè conosciuto
Il gentile atto usato del saluto.

XVII

Guerrin: Per tua fé, disse, cavaliero
Piacciati di narrar quel che fatt'hai
Dei cavalier, che per il tuo sentiero
Cercavan da mangiare: Io li pigliai,
Rispose Sinogrante, a dirti il vero,
Prigioni, e nel castello gli mandai;
Ma chi sei tu che mi domandi questo?
Ch'hai a far seco, dimmel s'è onesto?

XVIII

Son miei compagni, soggiunse egli, cari,
E fummo sopraggiunti in questo bosco
Da la gran fame là, dov'i daoari
Vaglion non più che terra, o legno, o tosco.
Uo cavalier, ch'a me venne non guari
Fa che questi pasturi io qui conosco,
I quai m'han dato di maogiar aita,
Si ch'or per lor io debbo espor la vita.

XIX

Disse a lui Sinogrante: Questi morti,
Che sparsi veggo, da chi furo uccisi?
Certi litigi qui di nuovo sorti:
Guerrin rispose, secondo gli avvisi,
Che da questi pastor mi furon porti,
Son stati, che di vita gli han divisi,
Con certi cavalieri, che di poco
Son qui passati, e giti in altro loco.

XX

Mentre che ciò Sinogrante diceva,
Squadrava l'arme, e squadrava il destriere
Di Guerrino, che molto gli piaceva;
Poi cominciò: Bisogna o cavaliere,
Sia chi tu voglia, che nulla rilieva,
Darmi l'armi e 'l cavallo in mio potere;
Per Dio, disse Guerrino, molto strana
E questa tua domanda, empia e villana.

XXI

Senza ch'io ponga indugio lo vedrai,
Adirato, rispose Sinogrante.
Guerrin che non er'oso a temer mai,
Com'il vide in aspetto minacciante,
In atto di giostrar: Così vorrai,
Disse, quest'armi, se tu sei bastante
A guadagnarle, e con le lancie insieme
S'affrontaro, e mostrar lor forze estreme.

XXII

Le lence come gambe di cicota
Si fiaccar tosto, ma de' due guerrieri
Nessuo dal suo preso ordine si muta;
Gren meraviglia ebber i cavalieri
Di Sinogranta, poi ch' ebber veduta
Di Guerrio la destrezza a gli atti fieri;
Ed e tempo si ben cavar il brendo,
Onde vennero forte dubitando,

XXIII

E tanto più, vedendo il fiero essalto,
Ch' el lor signor muova Guerrin feroce,
Nè meo gagliardo alza la spada in altu
Sinograote però, me poco nuoce
L' armi, come se fusser d'aspro smalto,
Cascano a pezzi a tutta quelle foce
Rimbomba, Eco risponda alle percosse,
Nè però l' ermi ancor si fenno rosse.

XXIV

Meraviglie e timor insieme assale
Sinugraota e i gran colpi di Guerrino,
Tra sè dicendo: In la pensai pur male
A nul lesciar andar pel suo cammion;
Guerrin poi che la forza noo gli vele,
Certu diceva, forse che 'l divinu
Marte è disceso qoi, che mortal nomo
Non provai più gagliardo, e mancu domo.

XXV

Nè cessa di voltarsi a Din, diceodu:
Tu per l' Iodia, e per l' Asia mi campesti,
Tu d' Africa ed appresso dal tremeodu
Inganno Sibillino mi guardasti,
Di san Patrisio del pozzo stupendo,
Or fa che questo corpo eocor mi basti
Conte' e questo oemiro de la Croee,
E fa ch' io domi oo oom tanto feroce.

XXVI

Gran pezze esseodo seox' alcue riposo
Duratu il grave essalto, per l' offanno
Di luro, e de' destrieri, e disioso
Ciascun di preoder fiato si ritrannu,
Sinugrante mostrandosi pietoso
A Guerrin disse: Quest' è pur gran danoo,
Che morir vogli per sì vile impresa,
Per pigliar tu di quei pastor difesa.

XXVII

Noo sol il faccio per compassione,
Disse Guerrin, di dare o quelli scampo,
Quant' io fo per campara da an ladroue
L'armi e 'l cavallu, e per l'ooor del campo,
E per vietare e mill' altre persone,
Che io te assassin nun dieoo d' inciampo.
Allor erucciato il fier pagann strinse
La spade, e tutta la toa forza attinse.

XXVIII

E sì forte oe l'elmu lo percosse,
Che tutto lo stordì, e mencò poen
Che de la selle subito ool mossa;
Ma Guerrin tioto del color del fuoco,
Ben tosto de l'oltraggio si riscosse,
E ne la spalla el sun scudo die' locu,
Pui meoò eon due mani o quel pagaoo
La spade sì eh' ogoi ripar fu vano.

XXIX

Se l' elmo gli calò quel fulmin crude,
Quel brando, che già tanti n' ha percossi,
Quel brando, il qoal mai noo trovossi igeudo,
Ch' ei non facesse i suoi oemici rassi,
Sotto gli puse il pagano lo scudo,
Nè ancor che ben ferrato tutto fosse
Peote vietar, ch' in doe parti nol fenda
La spada, e poi su l' elmo eon disceoda.

XXX

Il grosso spigol, che eel mezzo è messo,
Ch' era due dita di massiccio, e beoe
Tempreto acciajo, pel traverio fesso
Restò, del cui grae colpo il pagae viene
Tanto stordito, n fuora di sè stesso,
Che 'l brando ander lasciò, oé più ritiene
Briglia, non ealea staffa, n e' abbaodona
Sope' il eavel con tutta la persona.

XXXI

Ma se Guerrin seguitave il secondo
Colpo, e' andave Sinogrante a Pinto,
A dar eontu di sè ne l' altro mondu;
Ma velse dimostrergli. eha saputo
Aveve esser eortaee, eller ehe al fondo
L' aveva, e eon potava dersi ajoto.
Ed ei, poi eha già desto ritrovussi
D' esser lasciato star meravigliossi.

XXXII

E vedato il pericolo, che corso
Aveva, immaginossi non volere
Più rientrarvi, e mostrossi rimosso
D' aver mai fatto a Guerrio dispiaeere,
Dicendo: Cavalier, fatt' ho discorso,
Che ti parti di qua a tau piaeere;
Ti fo tal grazia, per mia eortesia,
Perchà sei uom di somma gagliardia.

XXXIII

E ti eoneedo, eha l' armi ee porti,
E ehe t' abbi il eaval, che già ti chiesi,
E teco meni i tuoi eompagoi eecorti,
Che tra i pastori son coi loro armesi,
Ed a me lascia tutti i dritti e torti,
Coo quei pastor ossr ne' miei paesi;
Disse Guerrin: Non poco mi eontenta,
Poichè tanta superbia umil diveuta.

XXXIV

Ma e' eucor puoto eel cor ta ee resta
Invan ricerehi eh' io m' abbia a partire,
Perch' io noe vo' lasciar questa foresta,
Ch' io ene ti vegga per mie man morire,
Questa deva ogoi oostra raginn, qnasta
Spada, innanzi al partir mio, dipartire,
Che 'l eastello, ova tiene i robatori,
Ho già promesso dare a' quei pastori.

XXXV

Noo dir eosì sarà, ma di' potrebbe
Esser, rispoia Sinogrante allora
Ma poi eh' in noi accordo esser non debbe
Se geotilezza è io te, come di feore
Appar, e come eon mai si saprabbe
Da me oegar per quel eh' hai esat' ore
E per lo Dio ehe riveriscì ed emi
Dimoni d' eode tu sei, come ti ehiami?

XXXVI

Che mai avrei creduto che 'l Meschino
Da Durazzo, che porta il pregio e 'l vanto
D'ogni uomo forte, d'ugni paladino,
M'avesse mai potuto durar tanto,
Egli rispose: Io mi chiamo Guerrino,
E non disse Meschin, si che per tanto
Non l'intese il pagan, ma quando disse
Io son cristiano un furte grido misse.

XXXVII

Donque con un cristiano sono a le mani,
Innanzi voglio uscir morto di sella,
E restar morto in preda a i lupi e i cani
Ch'io voglia accordo, e se fortuna fella
I miei disegni al tutto non fa vani
Porterò la tua testa a la più bella
Donna del mundo de la sua persona,
Figliuola del gran re di Saragona.

XXXVIII

Ed io, disse Guerrin, per quella fede
Ch'ad Antinisca ho già promessa, figlia
Del gran re di Persepoli, che siede
Il suo regno qui presso a poca miglia
Portarle la tua testa per mercede;
Al cui dir Sinogrante si consiglia
Di più non dir, ma com'avea disposto
Di rappiccarsi ed assaltollo tosto.

XXXIX

Cristo, disse Guerrin, che mi facesti
Mio padre e madre ritrovar, fa ch'io
Cuoste'n questu pagan vincitor resti,
Che verso i viandanti è tanto rio,
Ed attaccossi seco, si ch'a questi
Segni, conobbe Sinogrante l'empio
Che 'l Meschino era, che la cosa intesa
Avea del padre, e la pietosa impresa.

XL

Quel Meschin, disse, a questi segni sei
Di sì gran nome, che tremare in terra
Gli uomini hai fatti, e su nel ciel gli Dei.
Io so 'l Meschin la tua mente non erra,
Disse gli; allor gridò colui: O miei
Soldati tutto entrate in questa guerra,
Non indugiate a porgermi soccorso,
Ch'a troppo triste mano mi veggo corso.

XLI

Diede opera a fuggir, vôlto il fellone,
Il destrier, tuttavolta a sè chiamando
Soccorso, ma Guerrin tosto si pone
A seguitarlo, e pur lo giunse quando
A suoi fu presso, gridando: Ladrone,
Sta forte, alzando con due mani il brando,
E venneali, ove l'elmo è rotto, messo
Si che 'l capo restogli e 'l collo fesso.

XLII

Sinogrante d'Armenia, il cui valore
Il regno fe' tremar di Saragona
Posto su 'l Caspio mar, ove la maggiore
Armenia verso Media, la persona
Quivi lasciò, per far si poco onore
A i forestieri, or poi ch'ebbe sì buona
Fin la battaglia, pensossi d'avere
Quasi maggior battaglia a sostenere.

XLIII

Ma come i cavalier videro morto
Sinogrante, si posero a fuggire,
Dove vedevan il sentier più corto.
I pastori gli presero a seguire,
Ch'a ciò lor dava Guerrino conforto,
E perchè presti sieno, gli fe' salire
Sopra a certe giumente, o sopra certi
Cavalli solo a portar some esperti.

XLIV

Così Guerrin più presto seguitaro,
Che far poterou, e o' ucciser molti,
Chi qua, chi là del resto si cacciaro
Per cammin lunghi, altri per boschi folti;
Poi, come Guerrio volse, si tiraro
Indietro, e come gli vide raccolti
Menngli a por l'assedio a quel castello,
Ch'era a ciascun sì doloroso e fello.

XLV

Gran meraviglia pigliaro coloro
Che v'erano dentro non sapendo il fatto,
Nè che morto restasse il signor loro,
Così mandaro un messo fuore in fatto
Per intendre che gente sieu costoro,
Onde Guerrin lor fece saper ratto
Che morto ha Sinogrante, la qual cosa
Star fece Dia reina, assai dubbiosa.

XLVI

E mandò a dir: Quando mi sarà mostro
Morto, senza dubbiar vi fia credoto.
Questo sarà tosto l'ufficio nostro,
Disse Guerrino, e presto fia vedoto,
E vôltosi a' pastor, lor disse: Il vostro
Ufficio è d'aspettar, fin che venuto
Sia qui col morto corpo, e posto in via,
Andò per quel con poca compagnia.

XLVII

Fello portare, e perciò che notte era
S'attese a buona guardia, fin al giorno,
Dove s'accese più d'una lumiera.
E fer più fussi a quel castello intorno
Per ripsrar, ch'improvviso non pera
Qualch'un dei loro, e far che senza scorno
Nessno armato del castel venisse
O ch'alcun per salvarsi altrove uscisse.

XLVIII

La mattina mandaro il corpo drento
Di Sinogrante, di che Dia reina
In cambio al far di tal morte lamento,
Ne ringraziò la potestà divina,
Verso la qual parlò col cor contento
Le mani alzand'al ciel: Già fui meschina,
Dicea, mentre che visse il traditore
Che mi rapì con tanto disonore.

XLIX

E mi teneva mentre che vivea
Avere a tutte l'or la morte in bocca,
Per la gran crudeltà, ch'in sè tenea;
Ma non sapendo ancor chi quella rocca
Assediata tenesse, dubbio avea
E teme ancor, s'a sostener le tocca
Altra soggezione, e perchè meglio
Ciò sappia, ripigliò nuovo consiglio.

L

De la camera, dove eran prigioni,
Alessandro ed Artiban, tosto trasse,
E disse lor: Degnissimi baroni,
Io penso, che per voi s'imaginasse,
Ancor che Sinogrante voi per dono
M'avesse dati, che mi bisognasse
Per non gli dar di me nessun sospetto,
Com'io vi tenni, tenervi a lo stretto.

LI

Di nuovo or è venuto un cavaliero,
Che può pel primo al mondo darsi vanto,
Perchè ha ucciso Sinogrante fiero,
Del qual null'altro si potè dar vanto
Toccargli pur de l'elmo il bel cimiero,
Ch'ei non ne guadagnasse eterno pianto;
Quel con molti pastor m'ha posto assedio
Ora a voi chieggo consiglio e rimedio.

LII

Che voi siete cristiano, detto m'avete,
E però l'armi render vi prometto
Con i cavalli, se mi promettete
Menarmi salva al mio padre diletto
Ch'è re di Saragoza, e sel faccia
Mostreravvi egli quanto gli sia accetto
D'essere reali i cavalier cristiani
Han nome, a però dommivi in le mani.

LIII

E seguitò, mm'ella fo rapita
Da Sinogrante, essendo capitano
Del padre, ond'era per diporto uscita
De la cittate, ad un giardin soprano
Ch'era del padre, essendo di sua vita
Al quartodecimo anno, con villano
Sforzo la tolse a quaranta donzelle,
Come fier lupo tra le pecorelle:

LIV

E poscia in compagnia di molti armati
La condosse in quel bosco, nv'avea fatto
Far quel castello, ed eran già passati
Due anni, non pensando aver riscatto,
Ch'ognun tremava de'suoi dispietati
Modi, essendo crudele ogni suo atto,
Ora poi ch'è de la ria vita in bando,
Che m'aitate io mi vi raccomando.

LV

Fatelo per amor del vostro Dio
Ch'egli ve 'l merti, e tuttavia piangeva.
Artiban disse: Donna, il tuo desio
È giusto sì, tanto 'l tuo cuor ci greva,
Che per la fé ti giuro, in che cred'io,
Per quell'amor ch'ogni altro amor mi leva
Ch'al primo cavalier del mondo porto,
Dar ti prometto d'aita conforto.

LVI

Restituiscil al padre tuo mi vanto,
Però ti prego, che l'armi ne dia
Con i cavalli, e ci dia spazio tanto
Che fuora usciamo, perch'in su la via
Del bosco lasciammo ier di fame affranto
Un cavalier, ch'aveva in compagnia
Un altro, e dubitiam, che morti sieno
Sì venuti eran per la fame meno.

LVII

E se lo fai di nuovo ti giuriamo
Di ritornar, nè mai ci partiremo,
Che da'armici non ti liberiamo,
Che di fuor sono, e poi ti mercemo
Al padre tuo, come promesso abbiamo:
Ma Dia reina disse: Di voi temo,
Venite un poco meco, e da la mora
Disse, or vedete la via mal sicura.

LVIII

Vide i pastori Artibano, e vultosi
Ridendo, e disse: Donna, se la fame
Con la qual arme adoperar non possi
Non n'assaltava, questo pastorame,
Che ne tanta arroganza si son mossi
Attenderebbe forse al lor bestiame;
Che morto avremmo Sinogrante noi,
Com'abbiam fatto de gli altri par suoi.

LIX

Ella menolli dove l'armi loro
Aveva poste, e quelle lor concesse,
E poscia che armati se ne foro,
Che i lor cavai sien dati lor commesse;
Quegli ebber buon governo a buon ristoro,
Per quanto per quel tempo si potesse
Far, e montati sopra i lor destrieri
Tolser la lance in mano i cavalieri.

LX

Nè sì tosto uscir fuore, ch'assalire
Il campo de'pastori, onde fu morto
Nel primo affronto che di fuore usciro
Dal fiero Artiban, roma mal accorto
Quel cavalier di Media, poi seguire
Gli altri pastori, sì ch'in tempo corto
N'ucciser quattro più, nè qui fornisce,
Ma Guerrin, tosto in quella parte arriva.

LXI

E grida: O miei carissimi fratelli,
Qual rio destino, a qual sì fiera sorte
Consente, o vuol che mi siate ribelli,
Poi che voi date a la mia gente morte?
La riverita voce odendo quelli,
E veggendolo, disser: Non comporte,
Il ciel tal cosa, e scavalcaro in terra
Per segno chiar di non seguir la guerra.

LXII

Artiban replicò: Non piaccia a Dio
Che mai quest'armi in tuo danno rivolti;
Però perdona al fallo, signor mio,
Che i miei pensieri erano altrove vôlti;
Ben, Guerrin disse, lo conosceva io
E senza por tra loro alfin più molti
Altri intervalli, si narraro a pieno
Dei fatti lor, come passati sieno.

LXIII

Artibano soggiunse: Il grande onore
Che fatt'aveva loro Dia reina;
E che promesso gli han, per quell'amore
Al padre suo menarne la meschina.
E poi seguì, come quel traditore
Ne fe'con violenza empia rapina,
E ch'omilmente s'è raccomandata
Acciò da lor non fusse abbandonata.

LXIV

Così d'accordo, nel castello entraro,
Però facendo restare i pastori
Sul Aotinisca e Trifalo menaro,
A' quai, fe' Dia reina quegli onori
Ch' ella potè, dipoi con pianto amaro,
Di Sinogrante replicò gli errori;
E poi raccomandossi, ben che poco
Stesse il suo pregn a trovar in lor loco.

LXV

Ginrò Goerrino in Armenia menarla.
Qoivi il di stero, e la seguente notte;
Ma non si tosto videro passarla,
Che Guerrio colse de' pastor le frotte
A' quai in qoesta forma diee e parla:
Perchè le mie promesse non sien rotte,
Ecco 'l castello, ch' io v' avea promesso
Che da me, e da tutti v' è eoneesso.

LXVI

Fu Dia reina da maschio vestite,
Si come era Aotinisca, ehe ne prese
Di tel eompagna allegrezza infinite,
Così lassaro indietro quel paese;
Avendo prima tolte a la partita
Due guide, eh'ove ei gir foron intese;
Verso Media Goerrino andar non volse
Per quei di Media, ehe 'n Persepol tolse.

LXVII

Però, eh' essendn stati tutti morti,
Dell' essee conoscioto dobitava,
Per non avere impedimenti n torti
E per questo da lor si esteggiava
Di Sagron le montagne, e per più torti;
Viaggi molti di si eamminava;
S' eran al fine in Armenis distesi,
E quivi anehe passar molti paesi;

LXVIII

Del monte Caspio il lago avean passato,
Che tra la Media, e tra l' Assiria viene;
Un altro monte, Curdei ehiamato
Trovar, dond' esce il fiume, ehe mantiene
Verso Armenia minore il temperato
Corso, poi fa uo lago e nome tieoe
Tospito; e due giornate eamminando
Per una selva là venner passando.

LXIX

Trovarun poscia il gran fiume Eufrate
Che tra la steril Media, e tra la Magna
Armenia passa, ed a l' estremitate
Giunti di Pavardes, a la montagna
Passaro il fiume, n voltar le pedate
Di Saragona, su per la eampagoa
Ad Artaean gionser nua mattina
U' fo riconosciuta Dia ecina.

LXX

Qoeste cittate era del proprio regan
A dne giornate appress' a Mauria, dove
Stava il re Filicun, suo padre degno;
Ella ehe 'l sa, così la lingna mnova:
O cavalieri nobili ,or far segno
Ben d' allegrezza posso, più eh' altrova
Da me sia stata fatta, questa terra
A posta di mio padre s' apre e serra.

LXXI

Perchè di mia padr' è, donque vi piaccia
Ch' a scavalcare a la corte n' aodiamn,
E dal governator veder mi faccia,
Acciò che 'l gran disagio ristoriamo.
Non è chi volentier non le compiaccia;
Tutti disser: Di eiò vi consigliamo.
Ella giunte a la corte immantinenta,
Chi era domandò luogotenente?

LXXII

Trovò eh'er nn suo balio, Arparo detto,
Che vedutela, corse ad abbraeciarla,
Tulsela da eaval, senza ripetto,
E senza de' compagni domandarla;
Di pietosa allegrezza il viso e 'l pettn
Si bagna, oè si sazia rignardarla,
Ma alla disse: O Arparo, farete
L' onore a questi eh' a me far dovete.

LXXIII

Balio, anzi padre, a qoesti cavalieri
Ch' han morto il traditor di Sinogrante
Cnnvienst i veri onor, convienst i veri
Ringraziamenti, e le carezze tante;
Arparo allor, gli fece de i destrieri
Totti smontare, e tosto a più d' on fante
Diè cura de' eavalli, ed ei si prese
Di lor l' assunta e ad onorargli attese;

LXXIV

Tanto ehe riecamente ritenoti
Furono nel palazzo, ma la bella
Antinisca, con grati e bei saluti
Coo Dia eeina fu raccolta anch' ella;
Uomin non gli eran incontro venuti,
Me d' Arparn là moglie e la sorella,
Con molte damigelle graziose,
Sagge, oneste, geotil, grate e vezzose.

LXXV

I cavalieri ancora disarmati
Non fur, ehe l' allegro Arparo, gli avvisi
Di Dia reina al padre avea mandati.
Le donna intanto con allegri visi,
I eavalieri avevan saloteti,
Però ehe da le donne eran divisi,
E fur portati ricchi vestimenti,
Di ehe s' ornaro i cavaliee valenti.

LXXVI

Totti ne la gran sala se ne giro
Le donne e i eavalier, pereb' era l' ora
Già di maogiar, le mense si forniro;
Ma dentro venia gran gente di fnoea,
Dico de la eittà, perchè sentiro
La nova, e per veder, ne ereste ogoora,
La bella Dia reina ritornata,
Si tristameote al padre suo rubate.

LXXVII

Fu raccontata da l' istessa bocca
In presenza di tutti, essendo posta
A tavola, si eome ne la rocca
La tenea Sinogrante, fatta a posta,
E poi per foraa ehe 'l termin trabocca
De la ragion; doe anni ivi eiposta
Sposate fo, e d' Alessaudro disse,
E poi d' Artiban, eome prigion gisse.

LXXVIII

Come Guerrin Sinogrante avea morto;
Il modo non lasciando ancora in drieto,
Com' ai due primi fo fatto gran torto,
Per la gran fame da quell' indiscreto,
E come poi le dierono conforto,
Di rimenarla al padre, ai che lieto
L' udiva ognun vedendola al presente;
Ma pianser beo molto pietosamente,

LXXIX

Dio ringraziando, che l' aveva tratta
Da le man di quell' empio traditore,
E fu molt' allegrezza dipoi fatta
Per tutta la città, dentro e di fuore;
Poi pel seguente giorno al fin s' adatta
D' Artaean uscir fuor con molto onore
Per prender verso Armaura la via
Con molta, bella, e nubil compagnia.

LXXX

Passò quel dì, la notta e la mattina
Venuta, Arparo co carro in ordin messe,
Molto beo fatto, sul qual Dia reina
Con Antinisca, e l' altre donne auch' esse
Con la sua moglie posta, di dirina
Beltate tutte, poi fe' che 'l dovesse
Tirar quattro cavalli bianchi eletti
Di tutto il regno solo a tali effetti.

LXXXI

Ed egli con Guerrino a par veniva
E gli altri tre, ma più di cento doppo
In compagnia di loro ne seguiva;
La prima sera diedero d' intoppo
Ad un castel, eh' a mezza strada arriva,
Detto Nefisso, il qual se bao non troppo
Era di ricchi alloggiamenti adorno,
Servì lor ben, fino al seguente giorno.

LXXXII

Venuta la mattina s' inviaro
Con l' ordine predetto a la cittate
D' Armaura, eh' era del re seggio caro
Con gran piacer de le donne pregiate;
Quando Guerrino, e gli altri con Arparo
Scopriro da lontano genti armate,
Il che gli diede con poco sospetto
I cristian tosto si misee l' elmetto.

LXXXIII

S' erao le lance in su le cosce messe
Preparandosi battaglia aver di corto,
Ma poichè si scoprir l' insegne impresse,
Si fo Arparo chi gli erano accorto;
A Guerrin disse che ognun temesse,
Che per avviso, il qual aveva pôrto
Al re de la sua figlia, ed egli stesso,
Che per vederla in cammin s' era messo.

LXXXIV

Quando il re Filicon vide la figlia
Da lontan cominciò dirotto pianto
Di pietate ripieno, e meraviglia,
Ch' ella ritorni, e pel desio eh' ha tanto
Di giugner, strigne gli sproni e la briglia
Allenta al suo cavallo, e pon da canto
La gravità reale, e chi veniva
Seco a fatica a gran passi seguiva.

LXXXV

Ma Dia reina del carro smontata
Con occhi lagrimosi e mesto volto,
S' era dinanzi al padre inginocchiata,
E com' alcun singhiozzo ebbe disciolto,
Chiese misericordia d' esser stata
Io man di Sinogrante, ond' egli molto
Pietosamente perdonolle quello
Non suo peccato, ma ben di quel fello.

LXXXVI

Perchè dove forz' è, colpa non cade,
Se non per chi la fa, però fu degna
D' ogni remission, d' ogni pietade;
Il re la figlia a le donne consegna,
Poi ringrazia con molta umanitade
Guerrino, e gli altri a più potar s' ingegna,
E tra Guerrino ed Alessandro volse
Andar in mezzo ed a camminar tolse.

LXXXVII

E cavalcando, ad Armaura arrivossi
Dove si feron le feste pompose,
Fu molto allegro il re, poi eh' informossi
Che quei che fecee l' opere pietose
Verso la figlia, eran cristiani, mossi
Senza premio a tai nose virtuose;
Far parentado con loe si consiglia,
Che già richiesto ne l' avea la figlia.

LXXXVIII

Parloone con Guerrino, ed ei promesse,
Che Dia reina ad un de' suoi darebbe
Tutt' or, eh' ella cristiana si facesse,
Che altrameote far non lo potrebbe;
Sopra questo a narrargli il re si messe
Per dimostrar che quello aoco far debbe,
Che cristian foro già gli antichi suoi,
E come fatti eran pagani poi.

LXXXIX

Dal re d' Armenia, disse, ei fu tolta
Una città, che Brizicao ha nome,
E che d' allora in qua fatt' avea molta
Guerra con esso, e suoi antichi, e come
Perdero la città, diedero volta
A la fè, disperati di tal some
Innsitate, e lo fecer valersi
De' pagani favor, eh' aveau già persi.

XC

Ma poi eh' ho inteso, che Guerrino siete,
E di Costantinopol l' altr' è sire,
E chi Artiban è, come vorrete,
Così farò, nè vel debbio disdire:
Dia reina ad Artibano potete
Dar, s' egli a questo vorrà consentire,
Ed Alessandro un' altra figlia mia
Farem che sposa, se gli piace, sia.

XCI

Ma voglio beu, che voi vi contentiate
D' andare al re d' Armenia, e che la pace
Denata da me, far mi faciate,
Poi preoderem di Cristo la verace
Fè, come prima da noi ricreate,
La qual faccenda molt' a Guerrin piace,
E fer tutti conteoti, ed egli pronto
D' andare ambasciador si pose in ponto.

XCIII

E per far di tal fatto degna fede,
Non essendo Guerrin di sua nazione,
Arparo saggio io compagnia gli diede,
Ch'è conosciuto in quella regione;
Cinquanta cavalieri armati chiede
Guerrin, per ogni loro occasione,
Così n'andàro in Armenia maggiore
Insieme l'uno a l'altro ambasciadore.

XCIV

Sapper esser il re d'Armenia andato
Drent'ad una città su 'l fiume posta
D'Arbn, ed avendo quel cammin pigliato
Ivi arrivaro, e fecer lor proposta,
Avendo sette giorni camminato:
Là dove il re gli die' grata risposta,
Ed a Guerrin fe' molta cortasia
Con tutta quanta la sua compagnia.

XCV

Quanta grazia aver volse, ebbe Guerrino
E fermò doppia paer, ritornati
A dietro, pel medesimo cammino
Fur trionfi maggiori apparrecchiati:
Quivi il re con il grande e piccolino
Popolo, furon tutti battezzati;
Così le figlie ed Antinisca insiema,
E d'estrema allegrezza ciascun geme.

XCVI

Dia reina ad Artibano fu date
E Laoria appresso, l'altra sua sorella,
Alessandro si tolse, e gli fu grata
Ch'avea quattordici anni, ed era bella:
Feerro poscia una gran cavalcata
Menando le sue spose ognuno in quella
E a visitare il re d'Armenia giro,
Che per più di gran feste ne segoiro.

XCVII

Fornite quelle, ciascuno inviossi
Con la sua sposa, ne' paesi loro;
Artiban sol col suocero restossi,
Cha poi egli fu re'sommo e decoro;
E morto Filicone, incoronossi
Di Saragona, e del suo teoitoro;
Ebbe de la sua donna due figliuoli
Che furo in arme valorosi e soli.

XCVII

Filicon l'un chiamossi per il morto
Suocer, Guerrino poi chiamò 'l secondo
Per amor di Guerrino, e suo conforto,
Che quell'amò più ch'altr'uom del mondo;
I quai come fur grandi, in tempo corto
Fur destri a maneggiar da l'arme il pondo
Ed acquistar Jerusalemme, e tutta
Soria avevao in timor ridutta.

XCVIII

Ma tempo è già per Guerrin provvedere,
Ed Alessandro di pace, e riposo
E 'l fedel Trifal anco in mente avere,
I quai poi che lasciaro il glorioso
Re Filicon, che lor die' molto averr,
Ebbero per l'Armenia un dilettoso
Viaggio, e perveuti al mar Maggiore
Trovaro un porto di tutti il migliore.

XCIX

Chiamasi il porto Furis, cha di quanti
Son io quei mari, è 'l più buono, e'l più bello,
Quivi si diero in preda ai navigauti,
Che v'era ancora ad aspettarli quello
Con la galea, ch'essi lasciaro innanti,
Era tranquillo il mare, ed ogni fello
Vento tacea, e navigaro in pace
Fin dove il bel Costantinopol giace.

C

Giunti a Costantinopoli fu fatta
Per tutta la città, grand'allegrezza
Del loro imperadore, e de la fatta
Sua sposa, ognun lodava la bellezza,
De l'una e l'altra donna ognun s'adatta
Ad ogni sorte di piacevolezza;
Ste' due mesi a piacer quivi Guerrino
Poi a Durazzo sua prese il cammino;

CI

Ben ch'in qual tempo ingravidò la moglie
Prima ch'egli v'andasse, e per tal via
Alessandro che mal da lui si scioglie
Gli fe' con due sue galee compagnia;
Giunti a Dorazzo, contentar la voglie
Di Milone, e Fenisia, ch'eran pria,
Che Guerrin ritornasse, ch'ogni duolo,
Ed allegrezza aveau per quel figliuolo.

CII

Ma poco quivi ste', ch'egli, e 'l suo caro
Alessandro, secondo il lor disegno
A visitare il re Guiccirdo andaro,
Il qual di Puglia possirdeva il regno;
Appresso poi Girardo visitaro,
Andaro a Roma, ove per tutto segno
D'allegrezza si fe' di lor tornata,
Ch'a chi gli conosceva assai fu grata.

CIII

E come fur poi tornati a Taranto
Nacque a Guerrino il primo suo figliuolo,
Il qual fu di bellezze adorno quanto
Ne fosse allor da l'uno a l'altro polo,
Fioramonte chiamollo, ch'ebbe il vanto
Fra gli altri cavalieri d'esser solo
Al tempo suo, assai battaglie vinse,
Anco Amor ne' suoi lacci assai lo strinse.

CIV

Da Durazzo chiamossi Fioramonte,
Ed il degno Alessandro battezzollo,
Cioè lu tenne al sagrosanto fonte;
In questo tempo diede mortal crollo
La reina Frusia, e le defonte
Ossa fur da Guerrin di lei, ch'amollo
Quanto figliuol si possa amar, sepolte
Con grande onore, e di balsamo involte.

CV

L'anno ch'ella morì, d'un'altro figlio
Fu gravida Antinisca, ed allor prese
Alessandro d'andarsene consiglio,
E turnossi a godere il suo paese,
Per tor da la sua gente ogni bisbiglio;
La sua donna anco, in quell'istesso mese
Gli avea fatto un figliuolo, e battezzato
Volle egli cha Guerrin fusse chiamato.

CVI

Nacqueli dopo quallu, anco il secondo,
E di suo padre il nome egli li pose,
Per sua memoria, e fu detto Raimondo,
Naaquagli il terzo anaor, ahe per le cose
Passate, e per memoria darna al mondo,
Artibano il chiamò, dal qual famose
Opere d' arme furon fatte poi;
Cosi da gli altri due fratelli suoi.

CVII

Or, morte avendo usate sue ragioni
Sopra Milone, in quel tempo medesimo
Nacque un figlio a Guerrino, che Milone
Volse cha ooma avesse al suo battesimo,
Gran diligenza in farlo nutrir pone
Con Fioramonte, acciò ch' al criatiaocsimo
Facciano onore, il primo avea diece anni
Sette il secondo, ed ebber nuovi danni;

CVIII

Chè Antinisca mori, lor madre cara,
Ch' ara giovana ancor, per il éui cooto
Troppo essendo a Guerriu tal morte amara,
E già pensando a sè, disposto a pronto
Per l' anima salvar sua si prepara,
Ed a Dio rander di sua vita cooto
Di farsi alfin romito si dispose
Assettaodo ben prima le sue cose.

CIX

Trifal per balio a Fioramoota diede,
E mandò per Girardo suo cogino,
E gli raccomandò con molta feda
Lo stato, a l' uno l' altro faociullioo;

A Trifal diede moglie per mercede
Uoa gran donna d' aspetto divioo;
Figliuola di Manfredo Capuaoo
Cha fu già di Guerrio gran capitano.

CX

Guerrioo aodoooe a Roma primameote,
E tornato a Taraoto, in grao riposo
La città pose, con tutte la geote
Del principato, il qual con lagrimoso
Aspetto sopportava amarameote
Di perder un signor tanto famoso,
E fu beo giusto se si lagrimava
Ch' egli il suo popol molto beo trattava.

CXI

Con tal disposizion d' andare a l' Ermo
Ben confessato, e ben purgato tolse
Di Cristo il corpo, del dimonio schermo,
Il saggio cavaliero, a quand' ei volse
Il cilicin pigliar, divaone infermo,
E morte il beo vissoto spirto sciolse,
Per umao corso, dal corporeo velo,
E 'l vide il popol tntto aodare in cielo.

CXII

Furoo cioquaotasette i beon spesi
Anni che 'l corpo gli ontriro io terra:
Girardo di Taraoto, e suoi paesi
Rastò signor, con ciò cha vi si serra,
Fin ahe i figliuoli, a viril grado ascesi
Fusser da governare in pace e in guerra:
E lungo tempo i discendenti suoi
Fur datti duchi di Durazzo poi.

FINE DEL GUERRINO

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL GUERRINO

AVVERTIMENTO

Il numero romano indica il canto, l'arabico la stanza.

INDICE

DEI NOMI PROPRII E DELLE COSE NOTABILI

contenute

NEL GUERRINO

A

Accidiosi, veduti da Guerrino nel purgatorio, XXVIII, 24. E all'inferno, 141.
Adamo, nominato, XXVIII, 156.
Adriano, mare, I, 27.
Adulatori, veduti da Guerrino all'Inferno, XXVIII, 107.
Afieramonte, ucciso da Guerrino, V, 66.
Afimootas, re di Soria, II, 39.
Aginapae, re d'Arabia, XIV, 29. Suoi fatti in battaglia, 39, 42.
Agnlante, vicoe dall'Africa e conquista la Puglia e la Calabria, I, 8. Vinto da Carlo Magno, 11.
Albaeto, alleato d'Astiladoro, III, 65.
Albanesi, vioti da Milone, I, 54.
Albaoi, popoli, veduti da Guerrino all'Inferno, XXVIII, 138.
Albaoia, I, 16.
Albaoico sooi fatti in battaglia, XX, 29. Come pensasse di rimertare Guerrino, 69 e seg.
Alberi del Sole, dai quali Guerrian inteode esser egli detto Guerrino, XII, 62 e seg.
Alessandro figlio dell'imperator Greco. Fa libeeo Guerrino avutolo in dono dal mercante Epidonio, II, 24. Gli concede ahe entri nella giostra bandita dal re suo padre, 51 e seg. Soccorre Guerrino assalito da molti ad no tempo, III, 14. Assalta i Turchi ehe venivano all'assedio di Costantinopoli, IV, 16 e seg. Pugna con Pinamnnte, 23. È fatto priginniero, 28. Sooi fatti in battaglia, V, 62, 74. Paela a Guerrino, VI, 20. Gli offre il suo stato parchè ooo parta, 36. Lo accompagna al porto e lo laseia partire, 74 e seg. Manda ambascerie a Goerrino per avvertirlo delle ostilità di Astiladnro, XXX, 5. Ha nntizia delle avventure di Goerrieo, 7. Vieoe coll'armata contro Guerrino, 11. Va coo loi io Tracia, 53. Rende tributaria la Bossina, 54. Seote eoo dispiaeere da Guerrino lo stato di Antinisea, a si dispone d'andae seco a liberarla, 58. Si traveste per andar a Persepoli con Guerrieo, 61. Va a Trabisonda, 62. Iodi alla città di Bnrgigae, 64. Iodi in Soria, *ivi*. E poi a Mafar e a Ninive, 65. Assaltato dagli assassini a Camopoli, 67. Li uccida con Guerrino, 70 e seg. Alla prese con due giganti, 72. Abbattnto, 74. Con Goarrieo oe uccide ooo, 77. Suo viaggio pericoloso, XXXI, 2. Giunge a Camopoli, 4. È invitato e poi assalto da Baraoiffe, 20. È preso, 21. È chiuso io carcera, 28. Si confessa credendo d'esser giustiziato da Baraniffe, 21. È liberato da Artibaeo, 75; XXXII, 3 e seg. Fugge con Artibano a con Guerrino, 9. Insegnito da quei di Baraoiffe, 16. Attacca ron essi battaglia, 20. Abbattoto da Malieo, 21. È liberato da nemici, 26. Segue il viaggio eo'compagoi, 28. Va al campo di Lioocttо, 37. Esce di Persepoli contro qoa'di Lioocttо, 89, 91. Fatto da Guerrieo capitano di molte gaoli, XXXIII, 8. Sua sortita contro qoai di Lionetto, 43. Suo valore, 45. Fugge eo'suoi compagoi da Persepoli, XXXV, 19, 42. Abbattnto da Siongraote, 66 e seg. Parla con la regina Dia, *ivi*, 7. Sposa Lauria figlia del re Filicone, 95. Va a Costantinopoli, 96 e seg. Iodi a Dorasao, 100. Parte per la Poglia con Guerrino, 102. Iodi a Roma, *ivi*. A Taranto, 103. Ilattezza no figlio a Guerrino, 104. Parta pel suo paese, 105. Gli nasce un figliuolo, e lo rhiama Goerrieo, *ivi*. E on altro figlio, ehe chiama Raimondo, ed un altro, Artibano, 106.
Alfameeche, invita Guerrino e ser Brandiaio, VIII, 20. Li vuole spogliar dell'armi, 39. Soccorre Calidocor, IX, 43 e seg. Fa battaglia con Guerrino, 68 e seg. Resta acciso, 77.
Almaror, nipote del re Nahucearino. Ucciso da Guerrino, XXXIII, 29.

Almaoser, sua divozione all'arca di Maometto, XIII, 57.
Almonides, XXII, 24. Pugna coo Guerrioo, 47, 53, 54. Sfida Goerrino a singolae battaglia, 59, 60 e seg. Muore 69, 70.
Almonte, figlio di Agolante vinto da Carlo Magoo, I, 11.
Amalreche, figlia di Gedeone all'inferno, XXVIII, 96.
Amazone, fratello d'Arebilao, II, 41. Abbattuto, 72, III, 12. Soccorre il re Greco, V, 18, 39. Suoi fatti in battaglia 64.
Amigrao, padre di Muretto, XV, 72.
Ampifali, città assediata da Goerrioo, XXX, 48.
Anfilio, figlio del re di Persia, II, 40.
Anfitras, III, 64.
Anfitrione, abbattuto da Guerrino, II, 65.
Annello, oste. Accompagna no tratto Goerrino verso la Sibilla e attende il suo ritorno, XXIV, 28 e seg. Numinato, 38.
Antifer, turco, III, 64. Abbattuto, indi ucciso da Guerrino, IV, 66.
Antinisea, ricorre al Soldan della Mecca per soccorso contro Galismarte, XIII, 73. Nominata, XIV, 16. Ama Guerrino, XV, 77. Rimessa sul trono paterno in Persepoli, 81. Giora a Guerrioo di attenderlo dieci anni per aveelo marito, 91. Manda messi a Goerrino, XXX, 56. E poi un altro ancora, 57. Suo misero stato a cagion di Lionetto, XXXII, 29. Riceve Guercino co' suoi compagni aconosciuto, 68. Domanda loro di Guerrion, 74. Chiede il loro soccurso, 84. Corre incontro a Guerrino, 106 e seg. Sua allegrezza pee la vittoria di lui, XXXIV, 17. Suo spavento all'anoonzio del tradimento di Paevidas, 57. Fugge coo Guerrioo. Alessandro ed Artibano, XXXV, 19, 42. Chiede a Guerrioo il battesimo, prostrata dalla fuga e dalla fame, 46. Rinviena, 79. Va coo Guerrino a Costantinopoli e poscia a Durazzo, 98 e seg. Partorisce no figlio, 103. Indi no altro, 106. Muore, 108.
Apollidas, di Macedonia, II, 39.
Arabimos, re d'Arabia, XIV, 29.
Arabismonte, XV, 41.
Asamonte, III, 64.
Arca di Maometto alla Mecca, XIII, 54 e seg.
Arebilao, II, 40. Abbattoto, 72, III, 12. Soccorre il re greco, V, 18, 39. Suoi fatti in battaglia, 70, 76.
Areomaoos, capitano dei Medi, va col suo campo sotto Persepoli, XXXIII, 67.
Arfioco, turco, esce di Durazzo contro Guerrino, XXIX, 51. Ucciso da Guerrino, 57.
Ariliao, III, 64.
Armaticor, aoimale ucciso da Guerrioo, XI, 42.
Armeoo, prete, narra a Guerrino le sue avventure, VII, 81.
Arosldo, figlio di Girardo, I, 10.
Arparo, balio della regina Dia, la rivede dupo longo tempo, XXXVI, 72. La accoglia nel suo palazzo, 74. Ascolta le sue avventure, 77 e seg. La accompagna al padre 80. Va con Goerrino ambasciatore in Armenia, 92.
Artibaoo, figlio di Alessandro, XXXVI, 106.
—— capitaoo de' torchi contra Guerrioo, XXX, 13. Entra in battaglia, 35. Suoi fatti, *ivi* e seg. A fronte con Guerrino, 40 e seg. Si rende a loi prigiooe, 45. Mandato a Milooa, 46. È onorato e mandato a Roma a battezzarsi, e gli è dato il nome di Federfranco, XXXI, 33, 34. Va a Taranto, 35. Promette a Guerrioo di andar in cerca di lui, 36. Va a Costantinopoli, 38. Ha nuove di Guercino, 39. Parte io cerca di lui, 40. Soo viaggio *ivi* e seg. Sa che Guerrion ed Alessandro sono prigionieri, 46. Va al re Baraniffe, 49. Lo ingaooa, 50 e seg. Uccide a tradimento Baraniffe, 74. Libera Alessandro e Goerrioo, 75. Parla coo essi, XXXII, 3 e seg. Fugge con loro, inseguiti da quei di Baraniffe, 26. Attacca con essi battaglia, 20. Gli è ucciso il cavallo, 22. Ha il cavallo di Malioo, 25. Libera Alessandro e Guerrino, 26. Segue coo loro il viaggio, 28. Va al campo di Liooetto, 37. Parla a Lionatto, 38, 42. Si finge Armeno, 43. Domanda soldo per dogento soldati, 45. Si presenta coi compagni ad Antinisea, 68. Esce contro quei di Linnetto, 89, 91. Pugna col re Rafiu, XXXIII, 18. Lo uccide, 22. Pugna con Aspirao d'Areonia, 47. È sfidato da Baraoiffe, 94. Fugge con Guerrino Alessandro e Antinisea da Persepoli, XXXIV, 19, 42. Abbattoto da Sinogrante, 69. 70 e seg. Sposa la regina Dia, 95. Moeto Filicooe, s'incorona re di Saragona ed ha due figli, 96.
Artilafo, accoglie Guerrino e Diooino, XXII, 2 e seg. Nominato, 12. Si fa cristiano, 25. Sta io armi, 52. Entra in battaglia co' suoi, 40. Soccorre Diooino, 52. Preso da Artilaro, XXIII, 13. Soa risposta al messo di Bampilla, che lo presa in fallo per Guerrino, 50. Avuta io sua mano la testa di Validor spinge le sue genti contro quelle del morto re, 65.
Artilaro, fratello di Almonides, XXII, 2*. Sua ira all'anoonzio della morte di Almonides, 74, 78. Prende Diooino ed Artilaro, 82 e seg. Vaticioio fatto a loi da un sacerdote, 89 e seg. Preode Guerrioo, 104. È ucciso dallo stesso Guerrino, XXIII, 4. S'incontra con lui all'inferoo, XXVIII, 12a. Nomioato XXIX, 110.
Aspiran, d'Areonia, XXIII, 46. Suoi fatti in battaglia, 47.
Aspramonte, I, 11.
Astenio, re di Pampagonia, III, 65.
Astiladoro, re turco, II, 39. Mova guerra al re greco, III, 58 e seg. Suo regno e confini, 72. Si attenda sotto Costantinopoli, 75. Domanda noa tregua, IV, 78. Conduce cinquaota de' suoi alla battaglia contro cinqnaota nemici, V, 51. Riscatta i prigiooieri, VI, 9. Fratello di Gali-

smaele, XIII, 95. Sono ricordate le sue sconfitte da Guerrino, 98.
Atrapal, abbattuto, II, 72.
Avari, veduti da Guerrino in purgatorio, XXVIII, 64.

B

Balante, nominato, I, 14.
Baldassare, uno dei tre re Magi, XVI, 41.
Balisarca, XX, 36. Suo parere su Guerrino, 72.
Barmuffe, signore di Camopoli, crudele, XXXI, 6. Invita Guerrino ed Alessandro, 9. Su chi siano entrambi, da due Inechi, 17. Gli assale con quattrocento armati, 20. Li prende, 21, 22. Li fa porre in pericolo, 28. Manda avvisi per ogni dove, 30. Accoglie Artibano, 49. È ingannato da lui, ivi e seg. Ucciso a tradimento da Artibano, 74.
Benedetto, papa, visitato da Guerrino, XXVI, 86. Lo manda al purgatorio di S. Patrizio, 98 e seg. Rivede Guerrino dopo che visitò il purgatorio suddetto, XXVIII, 107. Sente le di lui avventure, e lo sprona a prendere difesa del re di Taranto, 108 e seg. Gli dà cento cavalli ed un breve pel suddetto, XXIX, 4, 5.
Bossina (re di), tributario di Alessandro, XXX, 54.
Bovoricone, come pensasse di rimettar Guerrino, XX, 72.
Brandizio (ser), liberato da Guerrino. Narra i suoi casi, VII, 48 e seg., 69 e seg. viaggia con lui, VIII, 13. Accolto dall' Alfamecche, 24. È assalito dai servi dell' Alfamecche, che volevano spogliarlo dell'armi, 44 e segue all'in. Pugna pella regina di Media, IX, 28, 30, 32 e seg. Parla coi Mediani, 54. Li conduce alla battaglia 66, 85. Per valor di Guerrino si sposa con quella regina, 91. Vedolo da Guerrino in purgatorio fra gli avari, XXVIII, 64.
Brunas, d' Eliconia, II, 40. Abbattuto da Guerrino, III, 13.
Brunoro, suoi fatti in battaglia, V, 72.
Buoso (duca), I, 14.

C

Calabria, I, 8.
Calidoeor, vuole impossessarsi del regno di Media, VIII, 14, 29. Pugna contro Guerrino, IX, 38 e seg. E contro i Mediani, 86. Resta ucciso da Guarrino, 88.
Calimun, re d'Arabia Patran, paeln a favor di Guerrioo, XX, 73.
Caciscopo, onora Guerrino, XI, 55 e seg. Coodnce i suni Indiaoi alla battaglia, 79. Accompagna con buona guardia Guerrino agli alberi del Sole, 89 e seg. Salva le soe genti dagli elefanti selvatichi, XII, 15. Accompagna Guerrioo nel ritorno, XIII, 4, 5.
Carlo Magno, tempo del suo regno, I, 6, 7. Libera l' Italia dai Turchi, 9.
Cartaginesi veduti da Guerrino all' inferno, XXVIII, 139.
Cassio, all' inferno, XXVIII, 95.
Cavoles, animale, XII, 23.
Cesare, all' inferno, XXVIII, 95.
Chiaro (duca), nominato, I, 14.
Cinnamooi, popoli, XVII, 16, 58. Loro campo, 81. Rotti dalle genti condotte da Guerrino, 92 e seg.
Città, nella campagna di Roma, patria della Sibilla Cumana, XXV, 43.
Costantino, II, 68. Soccorre l' impeeator Greco contro i Turchi, V, 18. Suoi fatti in battaglia, 63, 76, 77.
Cumana, V. Sibilla.

D

Damone, suoi fatti in battaglia, V, 64.
Daridao, soccorre Antinisca, XIV, 29. Suoi fatti in battaglia, 41, 43.
Dario, all' inferno, XXVIII, 95.
Delfo, isola ove visse alcun tempo la Sibilla Cumana, XXV, 44.
Dia, figlia del re di Saragooa capita e tenuta da Sinogrante in un suo castello, XXXV, 53. Domanda ad Alessandro, vinto da Sinogrante, il suo nome, 67. È lieta per la morte di Sinograota, ucciso da Guerrino, XXXVI, 48. Narra come capitasse in mano e fosse custodita da Sinogrante, 53. Renda l' armi ad Alessandro ed Artibano, 59. Parta con Guerrino verso il regno del padre suo, 66. Accolta da Arparo, ed alloggiata nel suo palazzo, 72 e seg. Narra a questo le soe avventure, 77. Parte per Armaura, 80. Incontrata dal padre, 84. Sposa Artibano, 95.
Dinnino (ser), Inglese salvato da morte da Guerrino, XXI, 73. Gli svela il suo nome, 78. Suo valore, 87. È soccorso da alcune genti, 92, 95. Sue preghiere, XXII, 23. Accompagna Guerrino in battaglia contro il campo di Almoniles, 37. Sun valore, 39, 50. Preso da Artilaro, 82, 83. Insegne le genti di Validor, XXIII, 71. Lascia Guerrino e va al S. Sepolcro, 102 e seg. Rivede Guerrino in Norgales, XXVIII, 34. Offre a lui sua sorella in sposa, ma invano, 43. Lo accompagna in Irlanda, 46.

Giganti, uccisi da Guerrino, XVI, 61 e seg.
Giovanni (s.), abita nel paradiso terrestre, XXVII, 106 e seg.
Girardo, di Fiandra viene con Carlo Magno a liberare l'Italia, I, 10 Muore, 14.
—— di Puglia, mandato da Guicciardo in aiuto di Guerrino a Durazzo, XXIX, 43. Giunge a Dulcigno, 44. E poi a Durazzo con Guerrino, 47. Spedito contro Madar, 54. Abbattuto da Silonio, 63. Medicato delle ferite, esce di nuovo in campo, 67. Aiuta Guerrino, 73. Parla a Milone liberato, 84. Conforta Guerrino che piange, 86 e seg. Riconosce Guerrino, per suo parente, 102. Dà notizia a suo padre del ritrovamento di Guerrino, 11. Parte con questo contro i Turchi, XXX, 10. Mandato da Guerrino alla battaglia, 22. Suoi fatti, 38. Va in Macedonia, 48. Assedia Ampifali, *ivi*. Manda ambasciatori al padre, 50. Va in Tracia, 53. Parta per Durazzo ad abbandona Guerrino, 66. Visitato da Guerrino ed Alessandro, 102. Chiamato da Guerrino a reggere Durazzo, 109, 112.
Giuda, veduto da Guerrino all' Inferno, XXVIII, 95.
Granduoio, capitano di Galismarte, XIV, 1131 XV, 42. Suoi fatti in battaglia, 47 e seg. 56.
Greci, veduti da Guerrino all' inferno, XXVIII, 130.
Golosi, visti da Guerrino in purgatorio, XXVIII, 66.
Guerrino, figlio di Artibano sua geste, XXXVI, 97.
—— figlio di Alessandro, XXXVI, 105.
—— nominato, I, 4. Figlio di Milone e signore di Taranto, 15. Nasce di Fenisia, 73. Sottratto ai Turchi, che lo cercano, 11, 8. Preso da corsari, e venduto, 12. 14. Reso libero da Alessandro rimane nella corte, 24. Suo dolore per non conoscer i suoi genitori, 30. Ama Elisena figlia dello imperadore, 34. Parla ad Elisena, 46. Gli è concesso di giostrare da Alessandro, ancorchè non sia nubile, 59. Vince la giostra, 65 *al fine del canto*. Entra in giostra il secondo giorno, III, 10, E vince abbattendo *i* principali 11 *alla* 17. Vince la terza giostra, 27 e seg. Si sottrae sconosciuto, 33 a seg. Ripreso da Elisena, V, 6 e seg. Esce per liberar Alessandro; è fatto cavaliere, ed abbatte Torindo e Pinamonte, 38 e seg. Ed altri, 64, 65 e 66. Consiglia l'imperadore di far pace coi Turchi, V, 4. Parla ai guerrieri, che dovean combattere sotto di lui, 27 e seg. Condore *i* suoi contra i cinquanta di Astiladoro, 50. Suoi fatti in battaglia, 62, 69, 71. Ricusa di danzar con Eliseoa, VI, 24. Vuol partire in cerca del padre, 26. Narra ad Alessandro perchè odia Eliseoa, 29. È mandato da un mago a trovar gli alberi del Sole, 45. Si congeda dalla corte, 49 e seg. E accompagnato da Alessandro fino al porto e si parte, 74 e seg. Suoi viaggi, VII, 3 a seg. Uccide varii giganti, 21 e seg. Libera ser Brandizio ed un Abbate, 48 e seg. È onorato dal re di Calegano, VIII, 4 e seg. Accolto dall'Alfamecche, 24. Pugna co'servi di questo, che lo voleaa spogliare dell'armi, 44 *e segur alla* 80. Piace alla regina di Media, IX, 15. Fatto capitano delle di lei truppe, 26. Combatte, 36 e seg. Parla ai Medians, 55 a seg. Li conduce alla battaglia, 66. E pugna coll'Alfamecche, 68 e seg. Lo uccide 77. Ed entra di nuovo in battaglia, 84. Uccide Calidocor, 88. Sveglia lascive voglie al re Pacifero colla sua bellezza, X, 9, 11. Imprigionato da lui, 15. Riensa la figlia di quel re, 17. Ed è serrato in una torre, 24. Liberato dalla figlia del re, 42. Fugge colle guide, 45. Seguito da Pacifero, 49. Pugna con lui, 55. Viaggia e passa per molte città, e vede strani animali, 66 e seg. Uccide un grifone ed altre fiere, XI, 7 e seg., 17. 37. Accolto da Cariscopo 56 e seg. Parla agli Indiani, 64. Li conduce in battaglia, 73. Accompagnato con buona scorta da Cariscopo agli alberi del Sole, 89. Arriva ai suddetti alberi, XII, 32 e seg. Arriva alla Meca, XIII, 12. Pugna coo Taaaur perchè lo chiama impostore, 18 e seg. 30 e seg. Veda l'arca di Maometto, 54 e seg. Parla all'Almansore per porger soccorso ad Antinisea contro Galismarte, 86. Promette di vincerlo, 102, 106. Fatto capitano delle genti, che soccorrono Antinisea, XIV, 6, 9. Riveda la gente 10 a seg. Entra in battaglia, e suoi fatti, 38, 47. Isacgne Finistauro, 53, 60. Pugna con lui e lo uccide, *ivi* alla 80. Ama Antinisca, *ivi*. Entra nascosto in Persepoli per osservare le intenzioni de'nemici, 83 e seg. Trova Parvidas, che lo asseconda, 102. Torna al campo, XV, 10 e seg. Parla alle genti, 22, 34. Entra in Persepoli, 28. Uccide Galismarte, 53, 54. E Granduoio, 56, 61. E Pantaleone, 64. Promette ad Antinisca di farla sua sposa quando abbia riconosciuti i suoi genitori, 87 e seg. Sue conquiste, XVI, 6. Viaggia solo, 14 e seg. Uccide un dragone, 62. Si confessa, 78. Parla alle guide, XVII, 3. È presentato al prete Gianni, 50 a seg. Il quale lo fa capitano delle sue genti contro i Cinnamoni, 70. Suoi ordini, 90. Li sorprende e sbaraglia, 93 e seg. Pugna coo Galafar e lo uccide, XVIII, 20 alla 39. Come venisse rimeritato delle sue fatiche dalla corte del prete Gianni, 62 e seg. Viaggia, 85 a seg. Assalito da molte genti col suo valor le disperde, XIX, 8 e seg. Assalito dai cani di molti pastori, 18. Accompagnato da molti armati, 32. Dimora in corte del loro re, 40. Assalito nella sua stanza da molti pastori e villani, li sbaraglia, 47 e seg. Messo in libertà dal re medesimo, che lo teneva prigione, 79. Con-

duce le truppe per Babilonia, 86. Ordina la battaglia, XX, 20 e seg. Entra in battaglia ed uccide Nabar, 40 e seg. Come venisse rimertato delle sue fatiche dal Soldano, 68 e seg. Parte da lui, 100. Viaggia, XXI, 2 e seg. Manda nuove di sè a Costantinopoli, 16. Cerca di convertire le sue goide al cristianesimo, 75 e seg. Libera ser Dinoino, 78 e seg. Si difende da molte genti, 85. E da alcune altre è soccorso, 92 e seg. Risponde al mesto di Almonides, XXII, 17. Sue preghiere, 23. Entra in battaglia contro le genti d' Almonides, accompagnato dal solo Dinoino, 36. Suo valore, 37, 43 e seg. Pugna con Almonides, 26 e seg. Lo uccide, 70 È preso da Artilaro stordito da un colpo di quello. 98 e seg. Si risveglia dallo stordimento e lo uccide, XXIII, 4. Insegna le geoti dell'ucciso Validor, 71. Rimprovera Rampilla del tradimento, ed ella si uccide, 77. Parta ala Artilafo, 93. Trova un vecchio che gli dà notizie della Sibilla, XXIV, 3. Comiocia il viaggio per recarsi a lei 39. Al fioe entra nella caverna, del monte, XXV, 2. Sue avventure, 4 e seg. Un serpe gli parla, 8. Sempre, che Maleo è cosi tramutato, 12. Seote da lui la storia della passata sua vita, *ivi* e seg. Lo maledice, 17. Vede la porta effigiata della abitazione della Sibilla, 19. Tre donzelle gli aprono, 21. Entra in quel ricco soggiorno, 23. È eccitato a prevaricare con loro, 26. Vede la Sibilla, 27. È accolto da lei, 29. ascolta le passate sue imprese, 31. Siede seco a mensa, 32. Esamina il di lei palazzo, 34 e seg. Ode le sue gesta, 42 e seg. Chiede che la sveli l'incognito padre, 48. Sta saldo agli inviti d'amore, 52 e seg. Si corica con lei, 59. Poi per non cadere nella rete d'amore si parte, 61. La torna a chiedere di sua prosapia, oè ricacea alcun lume, 66 e seg. Torna a coricarsi seco lei, 72. Non cede alle sue lusinghe, 75 e seg. Cavalca con essa, 81 e seg. Si libera dall' insidie colla orazione, 88 e seg. Scopre molte persone tramutate in fiere 93 e seg.; XXVI, 2 e seg. Domanda alla Sibilla chi sono quei tramutati, 12. È di nuovo, chi sia il suo genitore, 28. È sollecitato di nuovo da lei alle giocondezze d' amore, 29. Resiste 30 e seg. La prega aurora per sapere del padre, 34 e seg. La scongiura invano, 43. Seote che deve andar 6oalmente all' inferno, 45. Parte, 50. Dopo molti travagli, esce dall' antro della Sibilla, 77. È accolto dai romiti, 81. Parte da essi per andare al Papa, 84. Giunge a Roma, 86. Si presenta al Papa, 89. Che gli commette di andare al pozzo di s. Patriaio, 98. Parte da Roma, XXVII, 4. Suo viaggio, 5 e seg. Uccide tre ladroni, 16 e seg. Indi degli altri, 19 e seg. Va a Compostella, 22. Uccide altri ladroni, 23 e seg. Continua il suo viaggio, 27 e seg. Giunge a Norgales, 28. Ritrova colà Dinoino, ed è accolto con amore, 34 e seg. Ricusa in isposa noa sorella di lui, 43. È accompagnato da lui sino in Irlanda, 46 e seg. Giunge in Ibernia, ed è confessato da quel Vescovo, 48 e seg. Riceve una guida per andare al pozzo di s. Patrizio e parta, 54. Vi giunge, 55. È accolto in un conveoto, 60. Consiglio che riceve dai monaci, 62 e seg. Storia del pozzo di s. Patriaio. 65 e seg. Entra nel suddetto pozzo, 92. Avveotare che vi trova, XXVIII, 3 e seg. Trova demoni che gli nominano la sua patria, 16. Segue le avventure in quel luogo, 17 e seg. Vede gli accidiosi al purgatorio, 24 E gli invidiosi, 33. Ed i superbi, 39. Ascolta lo spirito di Lamberto di Pavia, 41. Vede i golosi, 46. Parla con Polioadaro che sta fra gli increduli, 51. Vede i lussuriosi, 58. Vede Brandiaio fra gli avari e gli parla, 64. Vede gli iresi, 73. Passa all' Inferno, 82. Vede Satanasso, 85. E Rampilla, 92. Sa da lei di Gioda, di Cassio, di Cesare, di Dario, 95. Di Amalecche figlia di Gedeone, 96. Imprecato da Rampilla, 100. Vede i traditori, 106. E gli adulatori, 107. Ed il gigaote Maccabeo, 112. Ed Artilaro, 112. Ed i falsi, 113. E i frandolenti, 121. Ed i ladri, 123. Ed i sodomiti, 124. E i vanagloriosi, 125. E i disperati, *ivi*. E i lussuriosi, 126. E gli omicidi, 128. E gli eretici, 130. E gli invidiosi, 132. E Maometto 136. E gli Albani, 138. Ed i Romani, *ivi*. Ed i Cartaginesi, 139. Ed il loogo ove fu il limbo, 139. E gli accidiosi, 141. Esce dall' inferno, 149. Incontra due venerabili vecchi, 150. E poi altri beati, 154. Vien condotto alle porte del Paradiso terrestre 156 e seg. Riconosce Enoch ed Elia, 160. Gli danno contezza del Paradiso terrestre, 161 e seg. Vede dalla porta il Paradiso, e le sedi dei giusti, 166. Torna al convento, presso l' entrata del pozzo di S. Patrizio, 173. Domanda a que' padri chi sieno i suoi genitori, 178. Dei quali vede le imagini, 180 e seg. È assicurato esser figlio di re, 184. Esce finalmente dal pozzo, 187. I monaci primi lo ristorano, 188. Parte dall' Iberia, 189. Trova Dinoino, 190. Parte con esso e giunge a Norgales, 193 e seg. Giunge a Roma, 197. A preghiera del Papa prende le difese del principe di Taranto, 199. Riceve dal Papa cento cavalli ed un breve, XXIX, 4. Parte per Napoli, 5. È accolto da Guicciardo, *ivi*. Riceve da lui il comando dell' esercito, 8. Rassegna le truppe e s' imbarca a Brandizio, 11. È spinto dal vento a Dulcigno, 13. Assale questa città, 15. La prende dopo varii assalti, 38. La fortifica, 40. Accoglie Girardo con rinforzi, 45. Giunge a Durazzo, 47. Assalito da Madar e da' suoi, 53. Sue azioni valorose, 56 e seg. Uccide Arfineo, 57. E Madar, 62. Ferisce Silo-

nio, 63. Battaglia con Napar, 69. Aiutato da Girardo, 72. Uccide Napac, 75. Prende Durazzo, 76. Unisce quei cittadini a consulta, 78. Trova in prigione Milone e Fenicia suoi genitori, 79. Piange alla vista di essi, 86. Ascolta la loro istoria, 90 e seg. Si scopre al padre, 99. Scriva ad Alessandro questa nuova, 111. E ad Antinisca, 112. E a Dinoluu, 113. Riceve ambasciatori da Alessandro e li rimanda contenti, XXX, 6. Fa battezzar il popolo di Durazzo, 8. Lascia un cardinale al governo di Durazzo, e parte con Girardo a far guerra ai Turchi, 10. Fa avanzar l'esercito, 14. Si rende padrone del monte Ascaron, 15. Assediato dai Turchi, 16. Manda Girardo contro al nemico, 20. Attacca battaglia co' Turchi, 22 e seg. Sue azioni, 26. S'attacca con Galsbi, 33. Lo uccide, 34. A fronte con Artibano, 40. Lo fa prigione, 45. Lo manda a Milona, 46. Parte con Girardo e co' suoi verso la Macedonia, 48. Assedia Ampifali, *ivi*. Va in Tracia con Girardo ed Alessandro, 53. Prende la città di Pallonia e di Monsabiar, *ivi*. Soggingati i Turchi non passa il Danubio, 54. Riceva un messo da Antinisca, 55. Manda Girardo a Durazzo, 56. Rirava un altro messo da Antinisca, 57. Si travaste per andar in Persepoli, 61. Va a Trabisonda con Alessandro, 62. E poi in Armenia, 63. Indi alla città di Burgigar, 64. E a Ninive, 65. Assalito dagli assassini a Camopoli, 67 Li uccide, 70 e seg. Alle prese con due giganti, 72. Ne uccide uno, 73. E poi l'altro in compagnia di Alessandro, 77. Scioglie i prigionieri di quei due giganti, 82. Sente da essi nuova di Persepoli, a dell'armata del Soldano, 81. E di Antinisca, 82. Suo viaggio periaoloso, XXXI, 2. Giunge a Camopoli, 4. S'incontra con Baraniffe signor di quella città, 7. È invitato da lui, 9. È assalito mentre dormiva, 20. Preso Alessandro, egli si difende e fa strage, 21. Ma poi cade prigione, 22. È chiuso in carcere, 28. Parla con Artibano, 58. Si confessa credendo di esser giustiziato da Baraniffe, 74. È liberato da Artibano, 75: XXXII, 3. Fugge con esso e con Alessandro, 9. È inseguito da quei di Baraniffe, 16. Attacca con essi battaglia, 20. Uccide Malino, 24. Libera Alessandro ed Artibano, 26. Segue il viaggio con essi, 28. Giunto vicino a Persepoli sente nuove triste di Antinisca, 29. Si ferma con essi al castello Spiro, 33. Sa dell'armata di Lionetto, 35. Va al suo campo coi due compagni, 37. Per ingannar quei di Lionetto, finge di non saper cavalcare, 53. Entra in Persepoli coi compagni, 60. Si presenta ad Antinisca, 68. Esce contro i nemici con Alessandro ed Artibano, 89, 90. Si ritira, sbaragliati i nemici, 94. Conosciuto da Trifalo, 102. Abbraccia Antinisca, 108. Prende il comando della città, XXXIII, 5, 6 e seg. Uccide Almacor, 29. Sfida Linnetto, 95. Esce di Persepoli in soccorso dei suoi, 48. Suoi fatti in battaglia, 49 e seg. 56. Riceve grandi soccorsi, 66. Vedendo il timore de'suoi per la quantità de' nemici, parla ai capi della città, 80 e seg. Gli è intimata dai nemici la resa, 92. Sua battaglia con Utinifar, 103 e seg. XXXIV, 13. Lo uccide, 15. Come venisse tradito da Parvidas, il quale patteggiava coi nemici, 4, 21 e seg. Parla ai capi della città, 39. È avvertito da Trifalo del tradimento, che gli si apparecchiava, 48 e seg. Consiglia con Antinisca, Alessandro e Artibano il mezzo di salvarsi, XXXV, 6 e seg. Parla a Parvidas, e finge di non saper nulla del tradimento, 11, 12. Fugge ani tre suddetti da Persepoli, 19, 26, 42. Parla ad Antinisca languente per la fama, 76. Un cavaliaro gli annonzia di alcuni pastori virini, 78 e seg. Sbaraglia i pastori e conduce Antinisca a ristorarsi nelle loro capanne, 88. Ascolta da Trifalo la prigionia di Alessandro e di Artibano, 104. Parla con Sinogrante, pugna con lui e lo uccida, XXXVI, 21 alla 42. Accompagna Dia al padre di lei Filicone, 81. Stringe pace tra Filicone ed il re d'Armenia, 91, 93. Parte da Filicone va a Costaotinopoli, 98 e seg. Parte per Durazzo e vi giunge, 100 e seg. Visita Guicciardo e Girardo indi va a Roma e torna a Taranto, 102. Ha un figlio, 103. Seppellisce sua madre, 104. Ha un altro figliuolo chiamato Milone, 107. Gli muore Antinisca, 108. Dispone a farsi monaco, 109. Dà sposa a Trifalo, *ivi*. Va a Roma e poscia a Taranto, 110. Si confessa, 111. Muore, *ivi*, 112.

Guicciardo, figlio di Girardo di Fiandra, I, 11. Fatto da Carlo Magno signor di Puglia, 15. Consiglia il fratello Milone a non romper guerra coi Turchi, 20. Aiuta il principe di Taranto, perchè ritolga Durazzo dalle mani dei Turchi, XXVIII, 199. Accoglie Guerrino, XXIX, 5. Gli dà il comando dell'armata 8. Manda soccorsi a Guerrino, 42. Parte da Napoli, giunge a Brandizio ed in Albania, XXX, 3. E poscia a Durazzo, 4. Dà lo stato a suo fratello Milone, 5. Ritorna in Puglia, 10. Visitato da Alessandro e da Guerrino, XXXVI, 102.

I

India, XI, 3.
Indos, re, dà il nome all'India, XI, 3.
Inferno, veduto da Guarrino, XXVIII, 82.

Iovidiosi, visti da Guerrino al purgatorio, XXVIII, 35. Ed all' inferno, 132.
Iroui, veduti da Guerrino al purgatorio, XXVIII, 73.
Italia, I, 9.

L

Ladri, veduti da Guerrino all' inferno, XXVIII, 126.
Lamberto, capitano di Milone, I, 35. Suo valore in batt. 40, 45.
—— di Pavia racconta a Guerrino la di lui storia, XXVIII, 41.
Lauria, figlia di Filicone, sposa Alessandro, XXXVI, 95.
Libarisi, re, muore in batt. XX, 33.
Licoaia, provincia di Torchia, XXX, 13.
Limbo, vedoto da Guerrino all' inferno, XXVIII, 139.
Lioocllo di Fraocia, temette di aodar alla Sibilla, XXIV, 23.
Lioocetto, figlio del Soldaoo, assedia Persepoli per aver Antinisca, XXX, 83. Sue pretese, XXXII, 29 e seg Si fa chiamar Lioocetto Meschino, e perchè, 34. Riceve coo appreazo Guerrino e i suoi compagni, 39. È consigliato di tor loro le armi, 41. Li maoda dentro Persepoli, 49. Si pente di averli maodati, 61. Domanda soccorso di genti al Soldano contro Guerrino, XXXIII, 27. Rade la barba al messo di Guerrino, 38, 39. Manda a Guerrino uno de' suoi, che ritorna raso ed abbrostolito, 69 e seg. Eotra io Persepoli, XXXV, 30.
Lussoriosi, veduti da Guerrino in purgatorio, XXVIII, 58. Ed all' inferno, 139.

M

Maccabeo, gigante, veduto da Guerrino all' ioferno, XXVIII, 111.
Madar, fratello di Napar ed alleato contro Milone, II, 4. Signor di Dulcigoo, XXIX, 14. Piange la perdita di questa città, 40. Esce di Durazzo con l' oste contro Guerrino e lo assale, 53. Ucciso da Guerrino, 61.
Malco, cooverso in serpe nell' aotro della Sibilla, XXV, 12. Soa vita, *ivi* e seg. Si duole perchè parte Guerrioo incolume dalla Sibilla, XXVI, 63.
Malino, uno dei segoaci di Baraniffe, abbatte Alessandro, XXXII, 22. Ucciso da Guerrino, 24.
Manacorre, turco, III, 54. Abbattuto da Guerrino, IV, 64. E da Alessandro, V, 62. Combatte con questo, 74. Muore, 75.
Manfredo, capuano, capitano di alcune genti di Guerrino assalta Dulcigno, XXIX, 23. Dà una sua figlia in sposa a Trifalo, XXXVI, 109.
Maometto, come venisse ad esser adorato dai turchi, XXI, 54 e seg. Veduto da Guerrino all' inferno, XXVIII, 136.
Margaras, viene al campo di Lioocllo, XXXIII, 68; XXXIV, 20. Entra in Persepoli, XXXV, 29.
Mecca, XIII, 10.
Media, IX, 4.
Melchiorre, uno de' tre re Magi, XVI, 46.
Milidonio, XIV, 114; XV, 42. Viene con grosso esercito contro quelli di Persepoli, XXXIII, 77. Oataggio fra suoi nemici, induce Parvidaa a tradir Guerrino, XXXIV, 4 e seg. Torna al campo, 18. Consiglia come si debba celare il tradimento, 21 e seg. Sua parlata agli ambasciatori di Persepoli, 65 e seg. Entra in Persepoli, XXXV, 29.
Milone, figlio di Girardo, I, 11. Fatto da Carlo Magno signor di Taraoto, 15. Padre di Guerrioo, *ivi*, S' innamora di una donna turca, 16. Reca guerra al di lei regno per possederla, 17, 24, 32. Eotra in Durazzo e trova Fenisia, 58. La sposa, e n' ha un figlio detto Guerrino, 71, 73. È messo in prigione con Fenisia da Madar e Napar primi signori di Durazzo, II, 5. Liberato da Guerrino, XXIX, 79. Racconta ad esso la sua storia, 90. Lo riconosce per suo figlio, 99. Confermato duca di Durazzo, XXX, 9. Onora Artibano mandato da Guerrino, XXXI, 33. Lo manda a Roma a battezzare, 34. Rivede il figlio, XXXVI, 101. Muore, 107.
—— figlio di Guerrino, sua nascita e sua edorazione, XXXVI, 107. Detto duca di Durazzo, 112.
Mirra aromo, come si raccolga, XVI, 38.
Moosabiar, città presa da Guerrino, XXX, 53.
Morello, accompagoa Guerrino al campo Persiano, XV, 9. Ricompensato, 22.
Mursante, suoi fatti in battaglia, V, 69.
Mursitan re di Saza, III, 65.

N

Nabar, suoi fatti in battaglia, XX, 29, 31. Muove contro Guerrino, 42, 43, 44.
Nabuccarrio re, scorta Artibano e i suoi compagni alle porte di Persepoli, XXXII, 53, 57. Muove le sue schiere contro Guerrino, XXXIII, 56. È fatto prigio-

niero da Guerrino, 57, 58. Entra in Persepoli, XXXV, 29.
Napoler, d' Alessandria, II, 40.
Napar, turco, assalito da Milone in Durazzo, I, 31. Gli esce incontro con ventimila uomini, 34. Suoi fatti in battaglia, 52. Fugge, 55. S' arma contro Guerrino, XXIX, 12. Gli esce incontro 66, 69. È ucciso da lui, 75.
Napoli, I, 9.

O

Omicidi, veduti da Guerrino all' inferno, XXVIII, 128.

P

Pacifero, re di Persia, X, 8. Invaghito della bellezza di Guerrino, 9 e seg. Lo tien prigione, 14, 29. Vuole che sposi sua figlia, 26. Lo libera di prigione, 43. Lo insegue mentre fugge, 49. Pugna con lui, 55. È morto, 56.
Pantaleone, capitano di Galimarte, XIV, 113, XV, 42. Suoi fatti in battaglia, 59, 60. Muore contro Guerrino, 94.
Paradiso, e sua gloria veduto dalle porte da Guerrino, XXVIII, 166 e seg.
—— terrestre visto da lungi dal suddetto, 156.
Parvidas, cittadino di Persepoli, asseconda Guerrino che venia celato a spiar i nemici, XIV, 102. Eletto uno dei primi ministri d' Antinisca, XV, 82. Parla di Guerrino, XXXII, 82. Lo nuova senza conoscerlo, 98. Convieue con Milidonio di tradir Guerrino. XXXIV, 4 e seg. Finge con questo d' essergli amico, 40. Patteggia coi nemici di dar prigioniero Guerrino e i suoi compagni ed Antinisca, 73, 79. Parla di nuovo a Guerrino, XXXV, 11, 16. Dà le chiavi della città ai nemici, 27. Conduce i nemici ad assalire il palazzo reale per prender Guerrino ed Antinisca, 30, 31. È trucidato, non essendosi trovato Guerrino e gli altri, che erano fuggiti, 35.
Patrino (S.), suo purgatorio a Pozzo, XXVI, 98. Come ritrovato e sua storia, XXVIII, 65 e seg.
Pellinne, figlio di Guerrino e della figlia del re Pacifero, X, 62.
Pepe, come si racconglie, XI, 29.
Personico, nipote del Soldano. Sue schiere, XIV, 31. Suoi fatti in battaglia, 44, 46, 51, 58, 62. Ama Antinisca, XXXII, 77. La assedia con centomila soldati, XXXIII, 68.
Persepoli, città sul fiume Tigri, XIII, 76; XXX, 60. Distrutta da quei di Lionetto, XXXV, 35 e seg.
Pinamonte, figlio di Astiladoro, II, 39. Abbattuto da Guerrino, III, 11, 27. Muove suo padre a far guerra col re Greco, 66. Giostra con Alessandro, IV, 23. Indi con Guerrino e rimane ucciso, 50 e seg.
Pipino, padre di Carlo Magno, I, 14.
Polinador di Polismagna, re, XIX, 66. Libera Guerrino, 69. Suoi fatti in battaglia, XX, 29, 36, 48. Si fa cristiano, 66. Suo discorso a favor di Guerrino al Soldano, 74, 84. Parla a Guerrino nel purgatorio, XXVIII, 55.
Pollonia, città, presa da Guerrino, XXX, 53.
Ponedas, turco, accoglie Guerrino giunto alla Mecca, XIII, 12, 14.
Puglia, I, 8. Si fa feste per le vittorie di Girardo e di Guerrino, XXX, 52.

R

Rafin di Coromana, re, XXXIII, 12. Pugna con Artibano, 18. È ucciso, 22.
Raimondo, figlio di Alessandro, XXXVI, 106.
Rainieri, figlio di Girardo, I, 10.
Rampilla, sorella di Validor, XXIII, 35. Ama Guerrino al racconto delle sue prodezze, 40. Pensa di uccider Validor e prender in sposo Guerrino, 44 e seg. Come conducesse Validor a morte, 59 e seg. Si uccide, poichè Guerrino ignaro del tradimento la riprende, 74 e seg. Veduta da lui all' inferno, XXVIII, 92. Sue imprecazioni allo stesso, 100.
Roma, I, 50.
Romani, veduti da Guerrino all' inferno, XXVIII, 128.
Rumania, I, 27.
Russeto, nominato, I, 27.

S

Sabba, regina, XVI, 30.
Sadar, fratello di Napar, manda genti in aiuto di lui, XXIX, 12.
Sanadne, XX, 36. Suo parere su Guerrino, 72.
Satanasso, veduto da Guerrino all' inferno, XXVIII, 85.
Seffera, nutrice di Guerrino, gettata in mare dai corsari, II, 12. Nominata, XXV, 58; XXIX, 98.
Serpente che parla a Guerrino nella caverna della Sibilla, XXV, 10. Chi fosse, 12.
Serperenos, ucciso da Guerrino, XXXIII, 15, 17.
Sibilla Cumana, XXIII, 99. Si mostra a Guerrino che venia a consultarla, XXV,

27. Sua bellezza, 28. Lo accoglie con amore, 29. Gli narra le imprese di lui, 31. Sua mensa, 32. Suo palagio, 34. Gli racconta le sue gesta 42 e seg. Promette di fargli noto chi sieno i suoi genitori, 49. Gli parla d'amore, 51. È da lui ingannata, 57. Si corica seco, 59. È delesa ancora, e si parte, 79. Nasconde i dannati agli occhi di Guerrino, 82. Si trasforma colle sue seguaci, in fiera ogni sabato, 90. Riacquista le primiere forme, XXVI, 10. Dà notizia a Guerrino di uno che tramutossi in dragone, 15 e seg. Richiesta da Guerrino dei genitori di lui, ella lo stimola ai diletti d'amore, 29. Sdegnata pel niego in fugge, 30. Nega di dirgli chi sia il padre di lui, 36 e seg. Guerrino parte da essa, 50.

Silonio, col fratello Arfinen, esce fuor di Durazzo, contro Guerrino, XXIX, 51. Abbatte Girardo, 63. Ferito da Guerrino, *ivi* e seg. Fugge da Durazzo, 65.

Sinogrania di Saragona, XXXV, 32. Suo castello, *ivi*. Come facesse prigioni Alessandro ed Artibano, e li mandasse alla regina Dia sua sposa, XXXV, 62 e seg. Dopo alcune parole con Guerrino, vengono all'armi, e rimane ucciso, XXXVI, 21 alla 42.

Sodomiti, veduti da Guerrino all'inferno, XXVIII, 124.

Soldano della Mecca, concede a Guerrino che pugni con Taosor, XIII, 22. Mostra a Guerrino l'arca di Maometto, 53 e seg. Lo fa capitano delle genti che soccorrono Antinisca, XIV, 6, 8. Sue mogli, 17.

—— del Cairo, teme degli Arabi, XIX, 65. Va incontro a Guerrino, e ammira l'ordine del suo campo, 75. Parla al re Polinador, 79. Come rimertasse Guerrino della sue fatiche, XX, 68 e seg.

Soperbi, visti da Guerrino all'inferno, XXVIII, 39.

T

Tamor, ucciso da Guerrino, VIII, 74.

Tanaur, vinto da Guerrino perchè lo chiamò impostore, XIII, 18, 28, 33 e segue 44. Mente quanto avea detto a Dsooo di Guerrino, 48. Combatte contro que' di Galismarte per soccorrere Antinisca, XIV, 28, 40, 46. Si vanta prode come Guerrino, 29. Suoi fatti in battaglia, 45, 46. Ucciso da Grandonio, 48.

Tanfirio di Persia, II, 68; III, 64. Suoi fatti in battaglia, V, 77.

Taranto, I, 15.

Tarsidonio, entra in Persepoli, XXXV, 29.

Tartari Maccabei, popoli, VII, 6.

Tiberio, capitano degli Albanesi, ucciso da Lamberto in battaglia, 45 e seg.

Timbro, suoi fatti in battaglia, V, 71. Muore, *ivi*.

Torindo, figlio d'Astiladoro, II, 39. Abbattuto da Guerrino, III, 11, 27. Muore suo padre in guerra, 66. Abbattuto da Guerrino, IV, 49; V, 62.

Traditori, veduti da Guerrino all'inferno, XXVIII, 106.

Trapal, castello, I, 32.

Trifalo, figlia d'un oste di Persepoli, XXXII, 101. Conosce Guerrino che stava celato in Persepoli, *ivi* e seg. Lo avverte del tradimento di Parvidas, XXXIV, 48. Si adopra al di lui salvamento, XXXV, 4. Lo conduce lontan da Persepoli per strade celate, 42, 43. Rende amici a Guerrino alcuni pastori che lo molestavano, gli narra a lui come cadessero prigioni Alessandro e Artibano, 104. Parte da Filicone, e va a Costantinopoli, XXXVI, 98 e seg. Ajo di Fieramonta figlia di Guerrino, 109. Sposa la figlia di Manfredo, *ivi*.

Trojani, veduti da Guerrino all'inferno, XXVIII, 130.

Turco, III, 64.

Turimoro, III, 64.

U

Utinifar, XIV, 114. Capitano di Galismarte, XV, 42. Viene sotto Persepoli con grosso esercito, XXXIII, 78. Battaglia con Guerrino, 103 e seg.; XXXIV, 13. Resta ucciso, 15.

V

Validor, XXIII, 28. Come venisse ucciso da Rampilla sua sorella, 59 e seg.

Vanagloriosi, veduti da Guerrino all'inferno, XXVIII, 125.

Veragoino, nominato, I, 14.

INDICE

DE' CANTI DEL GUERRINO

Notizie sulla vita di Tullia d'Aragona, scritte dal conte Giammaria Mazzucchelli. . . . . *Pag.* xxi

Tullia d' Aragona ai lettori . . . » xxv

Canto I . . . . . *Pag.* 1
Canto II . . . . . » 13
Canto III . . . . . » 25
Canto IV . . . . . » 35
Canto V . . . . . » 47
Canto VI . . . . . » 59
Canto VII . . . . . » 73
Canto VIII . . . . . » 89
Canto IX . . . . . » 103
Canto X . . . . . » 171
Canto XI . . . . . » 133
Canto XII. . . . . » 147
Canto XIII . . . . . » 161
Canto XIV . . . . . » 177
Canto XV. . . . . » 195
Canto XVI . . . . . *Pag.* 209
Canto XVII . . . . . » 223
Canto XVIII . . . . . » 237
Canto XIX . . . . . » 253
Canto XX . . . . . » 267
Canto XXI . . . . . » 283
Canto XXII . . . . . » 299
Canto XXIII . . . . . » 315
Canto XXIV . . . . . » 331
Canto XXV . . . . . » 345
Canto XXVI . . . . . » 361
Canto XXVII. . . . . » 375
Canto XXVIII . . . . . » 389
Canto XXIX . . . . . » 419
Canto XXX . . . . . » 437
Canto XXXI . . . . . » 451
Canto XXXII. . . . . » 463
Canto XXXIII . . . . . » 479
Canto XXXIV *t.* . . . . . » 495
Canto XXXV. . . . . » 509
Canto XXXVI . . . . . » 525
Indice delle materie . . . . . » 549

1944301

BIBLIOTECA REALE
ROMA
VITTORIO EMANUELE